



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1966

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1966



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Albo Annetta

*di Francesco e di Palermo Salvatrice
nata a Villarosa (Enna) il 14 novembre 1898
morta a Messina il 26 luglio 1966*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Era giunta alla prima professione all'età di ventinove anni. Suor Annetta fu insegnante sia nella scuola elementare di Acireale "Santo Spirito" e di Ali Terme, sia nella scuola media di Palermo "S. Lucia" e di Messina "Don Bosco".

Come insegnante di lettere, non assegnava lavori scritti senza avere ben ponderate le difficoltà che le allieve potevano incontrare, specie quando si trattava di latino. Aveva vivissimo il senso di responsabilità e perciò non esitava a chiedere consiglio con umiltà alle consorelle insegnanti più esperte.

Nella casa di Messina "Don Bosco" lavorò in due distinti periodi; più prolungato il secondo (1948-1966) che si concluse con la sua tragica morte.

Le testimonianze delle consorelle sottolineano la sua amabilità dignitosa e cordiale verso le ragazze e verso qualsiasi persona. Possedeva un delicato gusto artistico, che volentieri metteva a disposizione soprattutto in particolari circostanze festive.

Nella stessa casa fu pure assistente delle educande. Alle ragazze inculcava il senso del dovere ed esse la stimavano molto, perché in suor Annetta vedevano mirabilmente congiunte la fermezza e la comprensione propria del metodo educativo.

Una giovane suora, che era collaboratrice dell'infermiera, ricorda con edificazione la buona suor Albo, che a quel tempo era ammalata. Racconta: «Quando arrivavo presso il suo letto

ansante per la scala che avevo dovuto salire, se ne affliggeva e mi imponeva di sedere almeno per qualche istante. Non voleva che mi affaticassi andando su e giù per portarle qualcosa che pensavo le tornasse gradito. Quando poi stava meglio, mi offriva il suo aiuto nel portare piatti, pentolini e vassoi dall'infermeria alla cucina o per portare la cena a qualche consorella che si trovava a letto.

Soffriva molto a motivo di una piccola ulcera all'occhio. Quando l'oculista le praticò un doloroso intervento, non emise un gemito, solo scandì sommessamente le parole di una giaculatoria che doveva esserle familiare: "Sacro Cuore di Gesù, confido e spero in voi".

Non poche consorelle studenti ricordavano con quanta pazienza e generosità suor Anna le aveva preparate a conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Correggeva diligentemente i compiti ed esigeva pari diligenza dalle allieve. Tuttavia era molto comprensiva e sempre incoraggiante.

Era lei ad accompagnarle a Catania per sostenervi gli esami. Si metteva a loro disposizione in qualsiasi momento, eppure si sapeva che non stava bene. Un persistente mal di capo era il suo cilicio. L'esito degli esami, di solito, era buono, proprio come suor Anna aveva assicurato dicendo: «Andranno bene, vedrete! La Madonna vi assisterà perché avete fatto del vostro meglio in nome dell'obbedienza».

Grazioso ciò che racconta suor Luigia Alba, che si era trovata insieme a suor Annetta durante gli esercizi spirituali del 1961. «Le dissi scherzosamente che il suo cognome "Albo" ed il mio "Alba" erano fratello e sorella. Sorrise con amabilità e mi propose: "Impegniamoci a dire, l'una per l'altra, un'Ave Maria del rosario; sarà il mezzo migliore per accostare anche le nostre anime". Non ho mai dimenticato quelle parole che per me furono la rivelazione della sua non comune spiritualità. Infatti, era solita raccomandarsi con umiltà e fiducia alle preghiere di tutte ed era molto grata a chi glielo prometteva».

In lei spiccava pure una nota schiettamente salesiana: l'allegria. «Ci siamo trovate insieme – racconta una consorella – nei turni estivi di riposo a Castanea, Colle San Rizzo, in una casetta presa in affitto a questo scopo. Suor Anna si alzava presto al mattino e si metteva al lavoro per far trovare alle so-

relle piccole sorprese. Io, in cucina, me la sarei cavata a mala pena, ma lei mi guidò a preparare pietanze gustose che riuscivano di gradimento a tutte. Ogni cosa condiva con il buon umore e la sana allegria.

Cantava molto bene e alla sera, alla fresca penombra della pineta sotto la sua guida, formavamo cori a due, tre voci. In seguito siamo venute a sapere che gli abitanti dei dintorni ascoltavano e gustavano i nostri canti, edificandosi per l'armonia e allegria che regnava tra le suore».

Qualche volta era stata udita esclamare: «La morte mi fa paura; ma mi fido di Dio che mi soccorrerà con la sua grazia». La morte la raggiunse tragicamente, ma per lei fu quasi inavvertita.

Era il suo giorno onomastico. Al mattino suor Anna si era accostata al sacramento della Confessione prima della santa Messa. Durante il giorno era stata molto festeggiata.

Nel tardo pomeriggio accettò di accompagnare due consorelle insegnanti, che avevano bisogno di incontrare un loro parente professore. Fu il suo ultimo atto di accondiscendente bontà.

La macchina era guidata da una exallieva. Uno schianto improvviso, dovuto, al malore dell'autista, riuscì mortale soltanto per suor Anna.

Giustamente, ai suoi funerali, l'ispettore salesiano poté così esprimersi: «L'ultimo atto di bontà, per cui incontrò la morte, chiuse la sua vita umile, buona, silenziosa. Per un'anima consacrata, fedele al suo Dio come suor Anna, la morte è l'inizio dell'eterno gaudio».

Suor Alduncín María

di Ramón e di Arzuaga Juana

nata a Buenos Aires (Argentina) il 31 gennaio 1883

morta a Viedma (Argentina) il 18 settembre 1966

1ª Professione a Viedma il 17 agosto 1902

Prof. perpetua a Viedma il 19 febbraio 1910

Anche suor María fu una delle FMA che spesero la propria

vita nelle missioni della Patagonia; missionarie provenienti da oltre Oceano o giovani native, figlie di immigrati, con la naturalezza di un ignorato eroismo hanno contribuito alla diffusione del Regno di Dio e al solido impianto dell'Istituto fino agli estremi confini australi dell'America Latina.

María era la primogenita dei coniugi Alduncín, immigrati di origine spagnola. Quando i sette figli rimasero orfani della mamma, la famiglia si trasferì dalla provincia di Buenos Aires a Viedma. La tredicenne María si dimostrò precocemente abile nella cura della casa, delle sorelline e dei fratellini.

Fu mons. Cagliero ad assecondare e favorire la vocazione religiosa di questa adolescente facendo accogliere le sorelline nel collegio delle FMA e un fratello in quello dei Salesiani.

Così María iniziò la sua formazione nello stesso collegio di Viedma dove, divenuta postulante e poi novizia, fu una generosa e serena aiutante della cucciniera.

Non è facile immaginare le condizioni di povertà in cui si viveva serenamente in quegli ultimi anni dell'Ottocento. María dimostrava di possedere un fisico robusto e una volontà tenace. Le consorelle del tempo la ricordano sempre sorridente e generosa. La forza per resistere in quelle condizioni di impensabili sacrifici, la chiedeva al Signore ripetendo l'incessante offerta: «Tutto per amor di Dio!».

Alle fanciulle che le venivano affidate infondeva lo spirito di lavoro e di pietà e anche il buon umore. Riusciva a mantenersi paziente e a ripetere gli insegnamenti alimentando la fiducia nella buona riuscita.

Una FMA, che era stata sua allieva nella scuola di taglio e cucito dandole ben poche soddisfazioni, ricorderà con ammirazione: «Mai si mostrò contrariata o impaziente di fronte ai miei insuccessi».

Suor María riusciva a prevenire le altrui difficoltà e si impegnava ad aiutare con la naturalezza di una mamma attenta e premurosa.

Era sempre disponibile quando si trattava di favorire una consorella, ma per sé non aveva alcuna pretesa. Tanta carità fraterna la praticò anche quando incominciarono a venir meno le forze a motivo dell'età. Sapeva che aiutando il suo caro prossimo, aiutava Gesù stesso.

Racconta una consorella: «La conobbi nella casa di Viedma

quando io ero economa. Posso assicurare che la vidi compiere grossi sacrifici pur di prestarmi il suo aiuto. Quando il lavoro era superiore all'ordinario, ecco giungere suor María: l'angelo buono che indovinava dove era necessaria la sua collaborazione. Lo faceva con allegria, raccontando le sue solite barzellette, come se stesse facendo una cosa di ben poco rilievo. Ed erano veri sacrifici, avendo allora ben più di settant'anni e sapevo che non le mancavano le sofferenze fisiche. Quando le dicevo: "Basta, suor María!", mi rispondeva: "Lasciami fare. Sono questi gli ultimi sacrifici che posso offrire a Gesù".

Suor María spese davvero tutte le sue energie con la massima generosità. Lavorò nelle case di Viedma, General Conesa, Carmen de Patagones, Trelew, General Roca e sempre occupata serenamente in diverse attività: lavandaia, infermiera, cuoca, portinaia.

Quando si parla della sua pazienza occorre aggiungere che aveva un temperamento impulsivo. Lo riconosceva e si accusava con umiltà per qualsiasi piccola mancanza al riguardo. Rimediava sempre con un bel sorriso e con una delle sue delicate attenzioni.

Era fedele alle pratiche di pietà comunitarie e mai furono notati in lei ritardi o trascuratezze. Le consorelle rimanevano impressionate dal suo modo di percorrere la *via crucis*: appariva ben viva la sua interiore compenetrazione al mistero della sofferenza di Gesù.

Una suora ricorda: «Vissi con lei per parecchi anni nel collegio di General Roca. Era portinaia e incaricata di confezionare le ostie. Mi colpiva l'attenzione che poneva nel fare questo lavoro. Imbevuta dello spirito di fede, pensava al mistero che in quel pane si sarebbe realizzato.

Fu pure apostola del santo rosario, devozione che aveva appreso in famiglia, dove lo si recitava tutte le sere. Suor María si compiaceva nel fare e aggiustare corone. Avendole chiesto perché godeva tanto nel donare corone alle fanciulle, mi rispose con un angelico sorriso: "Penso che tutte le volte che prenderanno in mano la corona per recitarlo, ogni *Ave Maria* sarà una nuova bella rosa per la mia Mamma del Cielo".

Quando le sue forze diminuirono e non poté più dare il contributo del suo generoso lavoro, suor María dichiarava: «Mi rifaccio, pregando per tutte!».

Non temeva la morte: l'attendeva con impaziente serenità. Il suo cuore ammalato riservava continue sorprese. Quando si riprendeva da una crisi, aveva pronta una battuta scherzosa. Certamente l'ebbe pronta anche quando si ritrovò – finalmente! – tra le braccia di Gesù, che aveva davvero amato sempre “al di sopra di tutto e di tutti”.

Non possiamo chiudere questo profilo senza riprendere la “memoria” trasmessa dalla sua ultima direttrice, suor Luigia Coppo, relativa agli “ordinari eroismi” vissuti nella prima casa salesiana di Viedma dove, da postulante, novizia e religiosa, suor María era stata aiutante di cucina. Lo aveva sentito raccontare da lei. Almeno una volta alla settimana si alzava alle ore tre. Compiute le pratiche di pietà, con altre suore giovani andava a raccogliere legna nel bosco. Essendo la più forte – raccontava – e la più esercitata, con il piccone sradicava le piante secche. Suor Cassulo, un'anziana missionaria italiana dei primi tempi, intanto, essendo piena di acciacchi, preparava la minestra all'aperto e contribuiva all'allegria generale. La conclusione riporta le stesse parole di suor María: «Lavoravamo contente, lavoravamo molto, però era bello: non sentivamo la stanchezza. Eravamo felici».

Suor Alfarè Vittoria

di Lorenzo e di Zanderigo Orsola

nata a Bartholomeberg (Austria) il 21 novembre 1903

morta a Conegliano (Treviso) il 24 novembre 1966

1ª Professione a Conegliano il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Chi conobbe suor Vittoria ne ammirò il talento e la sensibilità musicale, il tratto finissimo, la persona sempre ordinata, pur nella evidente povertà di ciò che aveva in uso. Era nata in Austria, da famiglia trentina, quando quella bellissima regione italiana apparteneva all'impero Austro-Ungarico. Dopo la prima guerra mondiale (1915-1918) la modesta famiglia si ritrovò nel suo Trentino.

Non sappiamo come avvenne che il lavoro per Vittoria fu trovato presso una famiglia di Conegliano. Era tanto giovane, ma già ben orientata nella vita di pietà. Il parroco, suo confessore, l'aveva indirizzata all'oratorio del Collegio "Immacolata", dove la giovane si rivelò subito come una "buona stoffa". Un'assistente di quel tempo la ricorderà "umile, modesta, gentile e rispettosa".

Nel 1924 la troviamo nel gruppo delle ventotto postulanti dell'Ispettorìa Veneto-Emiliana. Nello stesso anno fu ammessa al noviziato. Le compagne la ricorderanno sempre per la mitezza, la rettitudine e pietà. Durante la ricreazione parlava sempre con entusiasmo della meditazione, della lettura spirituale, degli argomenti trattati dalla maestra. Edificava il suo costante sorriso, che non veniva meno neppure quando la maestra le faceva qualche correzione. Il suo "grazie" era educato e riconoscente.

Fin d'allora vennero riscontrate le sue eccezionali attitudini musicali. Dopo la professione suor Vittoria fu mandata a Torino, Casa "Madre Mazzarello", per esercitarsi in quest'arte. Rientrò nell'Ispettorìa dopo un anno. Nel 1930 venne assegnata al Noviziato "Don Bosco" di Conegliano, con funzioni di assistente e di maestra di musica. Intanto continuava lo studio e nel 1942 poté conseguire il sospirato e ben meritato diploma di musica.

La sua sensibilità musicale era sostenuta da una pietà fervida e delicata, da una vera passione per il canto gregoriano. Ci fu chi scrisse: «Ritengo che nel Veneto sia stata lei a dare l'impronta al canto di chiesa impregnato di vera pietà e di spirito adorante».

Questa sua sensibilità fu apprezzata da superiore e consorelle delle case dell'Ispettorìa dove lavorò: Padova "Don Bosco" e "Maria Ausiliatrice"; Conegliano, Collegio "Immacolata" e Casa "Madre Clelia Genghini".

Seppe fare del canto uno strumento di apostolato. Quando le allieve non corrispondevano alle sue esigenze di finezza interpretativa, la sua fronte si corrugava e le labbra sembravano pronte allo scatto. Un attimo soltanto, e suor Vittoria riprendeva la sua calma paziente.

In chiesa il suo contegno si manteneva devoto e raccolto. Caldo soffocante o freddo intenso non turbavano mai la maestra del coro. Insegnava a tutto offrire "per amore delle anime".

«Credo di poter dire – scrive una suora – che suor Vittoria, così fedele alla vocazione salesiana, aveva l'anima della contemplativa, direi quasi, della mistica. Nel travaglio quotidiano di un lavoro assorbente, sapeva trovare il Signore nel dono di carità verso il prossimo e serbare, insieme, una profonda nostalgia per gli incontri raccolti e silenziosi con lo Sposo della sua anima».

Raccogliamo qualche altra preziosa testimonianza. Una suora ricorda di essersi trovata presente, con altre consorelle, quando l'ispettrice le esprime un vivace richiamo. Suor Vittoria arrossì, ma esclamò con prontezza: «Ha proprio ragione, madre ispettrice!». Subito dopo, alle suore riunite per il canto, ripeté: «Aveva ragione madre ispettrice. Non ditemi niente per scusarmi. Perdonate il cattivo esempio».

Questi episodi, espressione di una umiltà vera e convinta, non erano rari. Suor Vittoria parlava con naturalezza delle sue origini modeste, della povertà dei suoi parenti. Ripeteva, lei così fine nel trattare con chiunque, che era stata una povera domestica.

A una giovane neo professa aveva detto un giorno: «Tu, in noviziato, hai imparato tante cose: sei certo piena di fervore. Se vedi che in me c'è qualche cosa che non va bene, per favore dimmelo».

Alle volte, nei giorni di trambusto, le capitava di essere alquanto vibrata e di fare qualche scatto. Allora riusciva con tanta umiltà a chiedere scusa dicendo alle consorelle di non prendere cattivo esempio.

Con suor Vittoria non si poteva mancare di carità; lei riusciva a dare un giro diverso alla conversazione e diceva sovente: «Il giudizio è riservato al Signore; noi non conosciamo tutto, ed è facile sbagliare».

Nel 1940, suor Vittoria lasciò la casa di Padova "Don Bosco", per assumere nel Collegio "Immacolata" di Conegliano il ruolo di vicaria. Visse gli anni difficili della seconda guerra mondiale, dello sfollamento, del ripetuto bombardamento della casa.

Il ruolo di vicaria lo assolse anche a Padova prima nella Casa "Don Bosco" (1946-1951), e poi in quella di "Maria Ausiliatrice" (1951-1958). In questa casa ispettoriale fu pure assistente delle postulanti prima di ritornare, nel 1958, nuovamente vicaria al

Collegio “Immacolata” di Conegliano. Nel 1961, e fin quasi alla morte, fu direttrice nella Casa “Madre Clelia Genghini” della stessa città.

Svolse il ruolo di vicaria per quasi vent'anni in modo molto esemplare. Seppe vivere nell'attività più intensa e nell'ombra più assoluta. Era un perenne elemento di pace: tutto vedeva alla luce di Dio.

Era stimata anche per la sua singolare prudenza. Accoglieva le confidenze con umiltà, le serbava in cuore come in una tomba e riusciva a dare la risposta conciliante, sempre religiosa. La si trovava sempre retta e coerente, silenziosa, svelta e dignitosa; il suo parlare sommesso, cordiale e gentile faceva del bene.

Insieme al ruolo di vicaria, quello di formatrice delle postulanti parve connaturale in suor Vittoria. «L'unione con Dio era in lei familiare – scrisse una di loro –. Era sempre pronta a portarci in alto. Le riusciva spontaneo parlare di Dio, perché viveva di Dio».

Una postulante impegnata in molti lavori materiali non dimenticò più l'esortazione di suor Vittoria, che, passandole accanto, aveva detto un giorno: «Marta, Marta! Non fare solo Marta, ma anche Maria!».

Durante la “buona notte” sovente parlava di ciò che doveva essere fatto meglio. Lo faceva con tale bontà e pazienza da lasciare in cuore il desiderio di ricominciare con nuovo slancio. Sapeva conciliare fermezza, amabilità e il coraggio della verità.

Ricorda un'altra postulante: «Ho ricevuto da suor Vittoria parecchie osservazioni che ferirono ben bene il mio amor proprio. Ma lei non si allontanava mai se non dopo avermi convinta; così in me non rimaneva ombra di freddezza o di rancore.

Insegnava a chiedere al buon Dio la forza per accogliere volentieri e offrirgli i sacrifici personali per il buon risultato della nostra formazione spirituale, per diventare vere e sante educatrici salesiane. Sovente esortava alla padronanza di sé e alla rinuncia».

«Ci voleva veramente bene – dichiara una FMA, sua ex postulante –. Ci seguiva come una mamma. Sentivamo che era tutta per noi, che si donava senza riserve mirando solo al nostro bene, per la maggior gloria di Dio e della Congregazione».

«Quella suora è una santa!» – dichiarava un papà venendo a visitare la figlia -. Voleva sempre incontrarla e la richiama alla mente anche quando non la trovava più in quella casa.

Quanto all'umiltà, le postulanti erano convinte che suor Vittoria la praticava bene e, per questo, poteva raccomandarne l'esercizio dicendo con efficacia: «Se questa virtù non ha basi profonde, alla prima prova si cade. Perciò, lasciatevi correggere e ringraziate chi vi fa le osservazioni».

Nel 1961, dopo aver assolto per tre anni ancora il ruolo di vicaria nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, le superiore la vollero direttrice nella vicina Casa "Madre Clelia Genghini". Insieme alla scuola professionale vi si trovava l'aspirantato dell'ancora unita Ispettorìa Veneta "Santi Angeli Custodi".

Suor Vittoria non possedeva doti spiccate di animazione, ma accettò quel nuovo compito con l'umile consapevolezza dei propri limiti, vivendo giorno dopo giorno il suo compito direttivo.

Soprattutto in questo periodo ebbe risalto la sua umiltà che si esprimeva nel pieno abbandono alla volontà di Dio.

Di umiltà erano pervasi tutti gli incontri con lei. Era sempre pronta a scusare, compatire, confortare con pensieri di fede e di fiducia in Dio. Possedeva una mirabile capacità di ascolto. Lasciava che la persona parlasse. Poi interveniva. Pareva che il suo dire lo attingesse altrove, in alto, molto in alto.

Passava quotidianamente in ogni settore della casa. Sul suo taccuino si troverà scritto: «Devo essere la piccola lampada che ricorda a me e alle anime la presenza di Gesù in casa».

Non voleva le si usassero riguardi. Il suo corredo era quello della religiosa povera. Tutto manteneva ben ordinato, così come desiderava lo fosse anche per le suore.

Faceva molta impressione il suo modo di trattare le suore anziane della casa: le circondava di affetto, di particolari attenzioni e di rispetto.

Anche i laici rimanevano conquistati dalla sua capacità di ascolto e dalla saggezza dei suoi consigli.

Una ragazzina che frequentava la casa insieme ad altre compagne, aveva confidato un giorno a una suora: «Quanto bene mi fa il sorriso di suor Vittoria! Ma, mi dica la verità: è sempre così?».

Del suo amore verso la Madonna si trovò testimonianza nei suoi taccuini. Tra l'altro, si poté leggere: «Oh Maria! Affido a Te la mia anima e quelle che mi affidi. Sono tue, di Gesù!

Custodiscile, santificale, te ne prego! Gesù, Maria, fatemi morire in un momento di intenso amore per voi».

Racconta una postulante del tempo: «Un giorno mi presentai alla direttrice per il colloquio. Dopo averle detto tutto, mi guardò e mi domandò: “Della Madonna non mi dici niente?”. Rimasi senza parole. Lei, allora, con tanta dolcezza incominciò a spiegarmi quanto sia importante nutrire sempre maggior amore verso questa Madre. Le sue parole mi andavano riscaldando. Allora compresi quanto la direttrice amava la Madonna. Fu come se mi fossero aperti gli occhi e la mente. Compresi che cosa significava amare la Madonna».

«Quando le dicevo – confida una suora allora aspirante –, che mi sembrava di non amare il Signore, mi incoraggiava così: “Ripeti: Gesù, ti amo con il cuore della tua Mamma. E a Maria: Ti amo con il cuore del tuo Gesù”. Inoltre mi aveva insegnato ad accostarmi alla santa Comunione con umiltà e fede chiedendo alla Madonna di darmi il suo cuore per amare Gesù».

La salute di suor Vittoria andava cedendo, anche se lei era molto abile nel nascondere i suoi malanni. Il 18 maggio 1966 venne operata. Nulla si poté fare per sradicare il cancro che aveva ormai invaso il fegato. Dapprima l'ammalata pensò e credette di aver realizzato un promettente miglioramento. Ma quando si iniziarono le radio terapie non ebbe illusioni. Disse semplicemente: «Ho capito. Sia fatto ciò che Dio vuole».

Rientrata dall'ospedale riprese il suo ufficio con naturalezza, senza lasciar trasparire segni di apprensione. Se ci fu il fremito dell'umana debolezza, suor Vittoria seppe superarlo con generosità.

Quando fu esonerata dalla responsabilità direttiva, accolse chi doveva sostituirla con profondo spirito religioso e con la serena disponibilità a offrire la sua esperienza.

Un po' per volta si staccò da tutto, rendendo prezioso quel tempo che ancora le rimaneva da vivere. Su un suo taccuino si trovò scritto: «Maria Ausiliatrice, cara e dolce Mamma, fammi vivere il momento presente in grande amore. Fammi apostola del tuo amore e della ss.ma Trinità. Aiutami a conoscere il più possibile Gesù, lo Spirito Santo, il Padre e ad amarli e farli amare. Ti prego, cara Mamma mia, ch'io non perda più tempo, ma lo valorizzi al massimo».

Partecipò fin quasi alla fine alla preghiera comune. Nessuna si

avvicinava a lei senza ricevere una buona parola, un incoraggiamento, un amabile sorriso.

Un giorno in cui la sofferenza era particolarmente acuta, disse a una suora: «Siamo spose, che cosa fa una sposa? Nasconde le sue pene, le sue sofferenze allo sposo per dimostrarli solo che gli vuol bene».

«Non prego per guarire – fu udita dichiarare in un'altra circostanza – sono più contenta di morire».

Parlava del Paradiso con un'incantevole serenità: «Chissà – diceva – come sarà bello il sorriso della Madonna!».

Ricevette il Sacramento degli infermi con visibile contento, con la gioia negli occhi. Alla fine volle rimanere sola. Quella sera annotò sul suo taccuino gli ultimi pensieri dell'anima traboccante riconoscenza: «Quante grazie durante questa malattia! Quanta gioia, quanta pace! Grazie, mio buon Gesù! Ricompensa tu tutti quelli che pregano e si affaticano per me. Fa che formino sempre le tue delizie. Che questa casa sia la tua Betania e che si riempia di anime generose che cerchino solo la tua gloria. *Agimus! Magnificat! Alleluia!*».

Spirò serenamente dopo un'agonia di qualche ora che straziò chi le stava vicino.

La sua alba dovette essere veramente radiosa in quel 24 novembre così evidentemente segnato dalla presenza di Maria, la Mamma buona della sua vita.

Suor Alvarez Luisa

*di Barnaba e di Huapaya Marcelina
nata a Lima (Perù) il 21 giugno 1880
morta a Chosica (Perù) il 21 giugno 1966*

*1^a Professione a Callao il 29 giugno 1904
Prof. perpetua a Lima il 5 febbraio 1911*

Luisa aveva ricevuto dalla famiglia una formazione umana impregnata di solidi valori cristiani. I genitori donarono al Signore anche il fratello Victor, che fu salesiano e poi vescovo di Ayacucho.

Luisita, come fu sempre chiamata, era nata nel giorno di san Luigi Gonzaga, il quale dovette accompagnarla lungo la vita compiacendosi di lei e accogliendola, nello stesso suo giorno, all'ingresso nell'eternità.

Era stata accolta nell'Istituto quando aveva poco più di vent'anni, e rivelò subito di possedere maturità ed equilibrio insieme all'abilità di sarta.

Nelle diverse case alle quali venne assegnata, fu quasi sempre maestra di cucito e ricamo. Sostenne pure ruoli di assistente delle "figlie di casa", fu portinaia, sacrestana ed anche cuoca ed economo. In ogni ambiente testimoniò la sua umiltà impregnata di silenzio e di preghiera, e la sua capacità di usare, a chiunque, tante piccole attenzioni. La carità fu la dote maggiore da lei portata nell'Istituto: era stata la mamma ad allenarla in questo fondamentale esercizio della vita cristiana.

Una delle sue direttrici scrisse: «Suor Luisa possedeva una ricca vita interiore. Sempre serena, tranquilla, pronta nell'esercizio silenzioso della carità che fu sua speciale caratteristica. La sua morte parve repentina per noi, ma non lo fu per la buona suor Luisita che di tutti i giorni faceva una preparazione al grande passo.

Sapeva ricamare bene ed era felice quando poteva offrire alle superiori qualche pizzo da regalare ai benefattori. Suo ideale – conclude la direttrice – fu sempre il bene delle anime praticando ciò che raccomandava don Bosco: "lavoro e preghiera"».

Una FMA, che l'aveva conosciuta da educanda quando suor Luisa assolveva il compito di portinaia in un collegio che non nomina, la ricorda «prudente e umile, molto diligente, gentile e delicata nel trattare con chiunque. Molte persone la indicavano come la *madrecita buena*».

Negli ultimi suoi anni soffriva per la perdita graduale e quasi completa della vista. Eppure chiedeva, come un favore alla sua direttrice, di poter rammendare la biancheria delle consorelle tanto occupate nel lavoro. Riusciva a farlo ancora molto bene, con l'abilità e la diligenza che aveva esercitato nella sua vita.

Edificava la sua abituale puntualità a ogni momento della vita comune. Quando era lei portinaia, non c'era pericolo che ritardassero i tocchi della campana. La sua compagnia era molto desiderata perché «pietà, umiltà, gioia e pace si riflettevano nel suo sguardo».

Quando era portinaia nella casa di Chosica, si dedicava a preparare fanciulli e fanciulle alla prima Comunione. Per loro cuciva volentieri i vestiti e quanto era necessario perché si presentassero a Gesù nel modo più dignitoso possibile.

Alla vigilia della morte, si presentò in portineria un giovanotto con un pacchettino di caramelle da offrire a suor Luisita. Sapeva che il giorno dopo era il suo compleanno e onomastico. Voleva salutarla e ringraziarla per il bene da lei ricevuto quando lo preparava alla prima Comunione.

Suor Luisa si era sempre mantenuta semplice e buona nei confronti di chiunque. Mai si udirono da lei espressioni meno buone nei riguardi di alcuno. Aiutava a interpretare bene persone e azioni, a tacere sui difetti altrui, a dare risalto soltanto al bene.

Dopo la morte si trovarono molti foglietti da lei scritti con evidente cura. Contenevano brevi aspirazioni da lei espresse con semplicità, oppure preghiere composte dal fratello Vescovo. Suor Luisa alimentava una fervida, singolare devozione verso le Piaghe di Gesù. Scriveva versi semplici e spontanei, espressione di un amore fervido che traboccava dal cuore.

Singolare pure il fatto di aver trovato una serie di invocazioni per gli agonizzanti. Certamente esprimevano i pensieri e i sentimenti che lei avrebbe desiderato alimentare nella sua agonia. Ne trascriviamo una, che dovette certamente infiammare, non l'agonia, che per lei non ci fu, ma gli ultimi suoi fervidi anni: «Gesù, adoro la piaga del tuo costato. Per il sangue che hai sparso ti raccomando la mia anima e anche il mio corpo. Entro questa piaga voglio vivere, lì voglio morire ed essere giudicata. Confido fermamente che da questa piaga toglierete la mia anima per portarla alla celeste patria».

In ciò che si lesse nell'ultima pagina del suo libretto, steso con mano insicura, suor Luisa esprime ciò che realmente avvenne pochi giorni dopo. Questa volta si affida alla Madonna dicendole: «Un pensiero, o Madre, ho nella mia mente: quello che sempre, in tutti i miei atti ho presente; ed è di andare da questa terra al Cielo, con Te, Madre mia! Solo l'andar lassù è il mio anelo. Se avessi ali leggere, oh, subito dal mondo vorrei uscire! Madre cara, solo in un volo verrei, con Te, al Cielo».

Suor Aprà Angela

di Ignazio e di Vai Giovanna

nata a Torino il 30 luglio 1891

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 22 maggio 1966

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 5 agosto 1938

Di professione infermiera, Angela aveva prestato il suo servizio come crocerossina durante la prima guerra mondiale (1915-1918). Delle sue ottime prestazioni ebbe il riconoscimento ufficiale con il conferimento della medaglia al merito. Aveva sempre donato, non solo le sue capacità professionali, ma tanta paziente bontà e gentilezza.

Era giunta a quel delicato servizio tra i soldati sofferenti, avendo pure una bella esperienza nell'ambito dell'Azione Cattolica della quale era una fedele e attiva associata. Era stata una convinta propagandista, che zelava la gloria di Dio e il bene delle anime.

Angela aveva un temperamento dolce, delicato e non le mancarono motivi di sofferenza trovandosi a contatto con personalità forti, meno sensibili e corrette di lei nel modo di trattare. Ma di tutto riusciva a servirsi per purificare le sue intenzioni e fortificarsi nell'esercizio della virtù vera.

Da tempo avvertiva l'esigenza di fare della propria vita un olocausto totale a Dio.

Rientrata in famiglia a guerra conclusa, credette doveroso per lei rimanervi per assistere il papà anziano e ammalato.

Non conosciamo i particolari che la fecero decidere, poco lontana ormai dalla soglia dei quarant'anni, a entrare nell'Istituto che ben conosceva. Poiché doveva essere apprezzata anche dalle superiori, non ci furono difficoltà per la sua accettazione. Subito dopo la vestizione religiosa avvenuta il 5 agosto del 1930, superate altre comprensibili difficoltà, dato che il papà era ancora vivo e bisognoso di assistenza, suor Angela presentò la domanda missionaria. Fu ben accolta e per questo fu mandata a completare la formazione religiosa salesiana nel noviziato missionario di Casanova (Torino), dove fu ammessa alla prima professione nell'agosto del 1932.

Dopo alcune settimane suor Angela era in viaggio verso l'Argentina, assegnata all'Ispettorìa "S. Francesco Saverio" di Bahía Blanca.

Era evidentemente felicissima per aver finalmente realizzato un ideale a lungo vagheggiato.

La sua prima casa fu quella di Comodoro Rivadavia, dove le FMA erano addette all'assistenza degli ammalati in quell'ospedale. Le consorelle furono molto soddisfatte della sua presenza di persona virtuosa ed esperta.

Suor Angela passò successivamente in altre case e poi nell'ospedale di Viedma di cui, nel 1946, fu una delle fondatrici. Le suore che lavoravano con lei, la definiscono, unanimi, come "un angelo di bontà". Era sempre in attitudine di servizio. Sacrificata e serena, superava le difficoltà di vario genere con molta disinvoltura.

Una consorella così ci parla di suor Angela: «Amava tutte senza distinzioni. Si ricorreva a lei in ogni circostanza e con tutta confidenza quando si trattava di malesseri fisici. Mai uscì dalle sue labbra una parola poco corretta o di fastidio. Anzi, si dimostrava felice di alleviarci aggiungendo sempre espressioni di fede e di accettazione della volontà di Dio. Era un'infermiera veramente attenta, delicata, riconoscente per la minima attenzione.

Era felice di contribuire alla serenità comune raccontando episodi della sua esperienza negli ospedali militari. Con lei si poteva scherzare con semplicità fraterna. Di nulla si risentiva; anzi, godeva per la comune serenità e ringraziava il Signore per i molti doni da Lui ricevuti. La vita di suor Angela fu senza complicazioni: curava soltanto la crescita nell'amore di Dio e del prossimo».

Si trovava nella casa General Acha, in piena Pampa, quando una brutta caduta le rese difficile e doloroso il camminare. Da allora fu costretta a ridurre di molto le sue generose prestazioni. Ma apparve veloce il suo percorrere la via del generoso abbandono alla volontà di Dio.

Rientrò in Bahía Blanca disposta a compierla serenamente, giorno dopo giorno.

La si vedeva passare zoppicando, appoggiata all'ormai inseparabile bastoncino, e fermarsi con gioia quando poteva dare un aiuto alle sorelle inferme.

Fino a quando non fu bloccata dall'ultima malattia, che fu una persistente broncopolmonite, suor Angela partecipava con fedeltà agli atti comunitari. Ciò le costava molto, ma non cedeva. Qualche volta le sfuggiva un lamento, ma era pronta a umiliarsi per il "cattivo esempio" – così si esprimeva – che aveva dato.

Soffriva per qualche disattenzione, ma in silenzio, facendosi forte nella preghiera e desiderosa di approfittare di ogni opportuna occasione per prepararsi all'incontro finale con il Signore della Vita.

A chi le chiedeva se avesse paura della morte rispondeva: «No, assolutamente». Ne diede prova quando, sentendosi poco bene, fece subito chiamare il sacerdote per ricevere gli ultimi Sacramenti con la massima consapevolezza.

La sua morte lasciò la dolce impressione del passaggio di un angelo dalla terra al Cielo.

Suor Arata Candida Adele

di Giovanni e di Dondero Maria

nata a Orero (Genova) il 22 dicembre 1882

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 10 dicembre 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Prof. perpetua a Torino il 12 agosto 1915

Apparteneva ad una famiglia che fu benedetta dal Signore con il dono di quattro vocazioni: Candida Adele, Candida, Maria Carmela e Rosa furono FMA.

Suor Adele, come venne sempre chiamata, emise i voti religiosi a ventisette anni. Venne inizialmente assegnata alla casa di Torino Bertolla e poi di Vigevano (Pavia) come maestra di taglio e cucito. Nel 1916 assunse con grande senso di responsabilità il ruolo di direzione e di guida della comunità di Intra, che – oltre l'oratorio – accoglieva i bambini della scuola materna. Terminato il sessennio venne trasferita, con lo stesso incarico, nella casa di Crusinallo.

Benché non avesse espresso il desiderio di partire per le

missioni, a suor Adele e a suor Cleofe Brogginì fu affidata una particolare missione in Polonia. Madre Laura Meozzi aveva infatti chiesto alle superiori un rinforzo di personale per assistere gli orfani che il Governo aveva affidato alle FMA della casa di Rózanystok. Partirono infatti insieme il 23 giugno 1925 per quella città situata all'estremo Nord della Polonia. Suor Cleofe, più giovane, imparava discretamente la lingua e si adattava meglio all'ambiente. Suor Adele, invece, trovava difficoltà insormontabili sia nello studio del polacco, sia nel resistere alla rigidità del freddo invernale.

Nonostante l'incoraggiamento e le materne sollecitudini di madre Laura, suor Arata non si sentì di continuare a lavorare in "Siberia", come lei chiamava la Polonia. L'anno dopo fece perciò ritorno in Italia con grande dispiacere delle suore polacche che avevano potuto apprezzare la sua virtù e la sua dedizione ai bambini.

Nel 1927 la troviamo ancora direttrice nel convitto di Vignole Borbera (Alessandria), in seguito e con lo stesso incarico, benché per brevi periodi, a Rossiglione, Fontanile e San Salvatore Monferrato.

Con quel suo temperamento piuttosto ruvido come i monti della sua Liguria, eppure maternamente attento a far spuntare fiori anche sulle asprezze, riuscì a sostenere questo ruolo per molti anni e in parecchie case.

Era veramente di tempra forte e di cuore grande; possedeva un sano criterio pratico e un notevole spirito di sacrificio. Ciò che chiedeva alle suore lo viveva anzitutto lei. Spiccava la sua intatta rettitudine e il vivo senso della giustizia, insieme a una insospettabile umiltà e a un grande amore per la sua vocazione e per ciò che essa esigeva.

Le sue ex convittrici operaie – di Vignole e Rossiglione –, divenute FMA, non mancarono di assicurare che suor Adele era «virilmente materna e maternamente virile». Un bene per loro, che ebbero modo di formarsi con sodezza.

L'affetto che portava alle "figlie" e "figliette" le permetteva di fare della comunità una grande famiglia. L'orientamento era sicuro, perché puntava alla maturazione integrale delle giovani. Per meglio riuscire nelle sue responsabilità di formatrice salesiana, suor Arata si atteneva alle indicazioni di don Bosco: preghiera e Sacramenti. Più che parole, donava l'esempio della vita.

A una futura aspirante che le confidava di “volere un bene matto” a tutte le sue suore, suor Adele donò la sua precisazione: «Un bene matto dobbiamo volerlo solo al Signore!».

Alle suore diceva sovente: «Facciamoci furbe: lavoriamo solo e sempre per il Signore; il resto non vale niente!».

Con se stessa suor Adele fu sempre molto esigente. Era abbastanza comprensibile che, esigente, apparisse anche alle persone che stavano facendo i primi passi sulle vie di Dio. Ma, una volta avvicinata, il timore verso di lei se ne andava mutandosi in ammirazione.

Nel 1938 fu per un triennio a Nizza come economista della grande comunità della Casa-madre e nell'ottobre del 1941 fu nominata economista ispettoriale nella nuova Ispettoriatu Emilianu, ruolo che svolse fino al 1959.

Terminato questo servizio, passò nel noviziato di Lugagnano d'Arda. Anche qui la sua personalità emergeva suscitando dapprima un certo timore. Ma, all'atto pratico, si scopriva la sua capacità di comprensione e di incoraggiamento.

Sempre, anche quando la malattia turbò per qualche tempo il suo equilibrio psichico, la preghiera fu per lei un'esigenza permanente. Non riusciva a sostenere un discorso impegnativo, quando però si trattava di riflessioni sulla preghiera o sulla vita spirituale, suor Adele si esprimeva correttamente.

Si accalorava parlando del Signore, della Vergine Ausiliatrice, del nostro dovere di tendere alla perfezione amando Gesù con tutto il cuore.

Chi stese le memorie, piuttosto brevi, di questa generosa FMA, conclude ricordando che suor Adele visse coerentemente ciò che insegnava: «Essere vere spose di Gesù; amare molto Maria Ausiliatrice; osservare con diligenza la Regola e ogni disposizione delle superiori; compiere tutto sempre e solo per amor di Dio».

Suor Avenan Teresa

*di Filippo e di Santelli Giovanna
nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 13 maggio 1880
morta a Nice (Francia) il 28 marzo 1966*

*1^a Professione a Marseille Ste. Marguerite il 15 settembre
1906*

*Prof. perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 30 settembre
1912*

Non conosciamo le ragioni del suo ingresso nell'Istituto a Marseille Ste. Marguerite, dove fu ammessa alla prima professione nel settembre del 1906. Lavorò nelle case di Marseille, pensionato per signorine impiegate alle poste e telegrafi, nell'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer e a Guînes. Nel 1921 partì per l'Algeria dove rimase per tre anni. Dopo una breve sosta in Francia, nel 1927 fu trasferita in Tunisia alla casa di La Manouba.

Alcune memorie a suo riguardo parlano di un temperamento piuttosto difficile, di una mentalità scarsamente illuminata, di una formazione culturale piuttosto carente. Ma si tratta di alcune voci soltanto.

Non mancano le testimonianze che, riferendosi agli oltre quarant'anni vissuti da suor Teresa nella casa di La Manouba, danno risalto alle sue abilità e alla sua generosità.

Particolarmente negli anni Quaranta-Cinquanta, in quella casa tunisina fiorivano opere complesse. Insieme all'internato vi erano scuole per allieve esterne dal giardino d'infanzia ai corsi di economia domestica, dalla scuola elementare e media all'oratorio festivo.

Nei suoi quarant'anni di generoso lavoro, suor Teresa fu assistente delle interne più piccole, maestra di lavoro, sacrestana, infermiera. Si poté quindi dire con verità che la sua vita fu segnata da un lavoro intenso e sacrificato e da una grande disponibilità nei confronti delle consorelle.

La sua pietà, scevra da esteriorità, la esprimeva anche nella cura del decoro della cappella che fungeva pure da chiesa parrocchiale. Anche quando, a motivo dell'età, non assolveva più il compito di sacrestana, suor Teresa si occupava dei fiori che

dovevano sempre adornare l'altare della Madonna. Aveva l'incarico di curare la grotta dedicata alla Madonna di Lourdes, che si trovava nel giardino della casa. Se ne occupava con diligenza e con vero e generoso spirito di sacrificio.

Oltre ad amare molto la Madonna – riferisce una consorella – «suor Teresa alimentava una particolare devozione al Sacro Cuore di Gesù e a san Giuseppe. Ma, in generale, le sue preghiere erano brevi. Offriva le sue sofferenze, le incomprensioni e, qualche volta, anche le calunnie da parte di chi male interpretava le sue azioni. Il Signore lo permetteva per santificare la sua anima.

Quando poteva concedersi la gioia di mettere i fiori davanti al tabernacolo, suor Teresa diceva con semplicità: «Perché il Signore non mi dimentichi quaggiù – e aggiungeva con umiltà – ma ho paura della morte».

Fu molto ammirata per la pazienza che esercitò per lunghi anni come assistente di refettorio e anche di dormitorio delle interne. A lei erano affidate – in dormitorio – le più piccine, che avevano solo tre-sei anni di età. Verso di loro si comportava come una mamma.

Ogni sera passava da ciascuna per rimboccare le coperte e assicurarsi che le sue piccoline stessero al caldo.

La sua abilità indiscussa fu quella di maestra di cucito e ricamo. Le allieve la stimavano molto, ed anche i loro parenti. Per aiutarle a ben apprendere non misurava il tempo e la fatica. «Era molto esigente – ricorda una delle sue allieve –, ma era pure buona, generosa anche quando la si vedeva sofferente per i suoi acciacchi».

Anche alle consorelle donava fraternamente le sue abilità. Una di esse racconta: «Le devo grande riconoscenza perché ero molto carica di lavoro nel mio compito di guardarobiera. Specie quando si trattava delle divise per le ragazze, ricorrevo a lei. In un primo momento mi rispondeva con un “no” risoluto (anche lei aveva molti impegni!). Ma dopo pochi momenti, la vedevo giungere in guardaroba per dirmi: “Senta suor... Ho riflettuto. Faccia presto; mi dia la stoffa e mi mandi la ragazza per le misure”. Detto fatto. Quando suor Teresa aveva in mano il tessuto, dopo due giorni la divisa era pronta e impeccabile».

La sua attività era straordinaria e tale si mantenne anche quando l'età era avanzata. Si dispiaceva soltanto per non aver

più la vista buona, ma riusciva ugualmente a fare lavori perfetti e a farli rapidamente.

Eccellente fu pure nel compito di infermiera. Curava fanciulle e suore con delicatezza. Una consorella ricorda quante fraterne attenzioni le donò al suo rientro dall'ospedale dove aveva subito un intervento chirurgico. A quei tempi le disposizioni per il digiuno fin dalla mezzanotte per poter ricevere Gesù, erano tassative. «La buona suor Teresa, per non pochi giorni, mi portava una tazzina di caffè alla porta della chiesa appena la santa Messa era terminata. Non ho mai dimenticato questa sua fraterna attenzione».

Un'altra ricorda con riconoscenza di aver imparato dall'anziana suor Teresa la sollecitudine verso le bambine. La sua esperienza era tale che le permetteva di intuire con prontezza i loro bisogni o le loro piccole sofferenze.

Suor Teresa voleva molto bene alle suore giovani della comunità di La Manouba; le seguiva con attenzioni più che fraterne. Lo ricorda una di loro scrivendo: «Quando giunsi a La Manouba come guardarobiera delle bambine, suor Teresa fu veramente buona con me. Subito si interessò se riuscivo a fare tutto il lavoro, ed era pronta ad aiutarmi se fosse stato necessario. Anche le suore della casa dicevano di lei che era molto generosa, non riusciva a dire di "no" per quanto ciò che le veniva chiesto le costasse sacrificio». La suora conclude in modo significativo: «Sono sicura che, nonostante tutte le sue mancanze esterne, sarà già in Cielo, perché suor Teresa ha molto amato. Oh quanto amava!».

Nel 1964 visse con molta sofferenza il distacco da quella casa dove aveva lavorato con generosità per oltre quarant'anni. Ora ne aveva ottantatré ed era abbastanza malandata nella salute.

Sopportò bene il viaggio in aereo, fece una sosta graditissima nella casa ispettoriale di Marseille Ste. Marguerite, poi passò alla casa di Nice "Nazareth", dove si trovavano altre suore anziane e ammalate dell'Ispettoria.

Mai si mostrò esigente. Sovente raccomandava all'infermiera di non preoccuparsi per lei. E se aveva bisogno di qualche cosa, aggiungeva che non si trattava di una necessità urgente. Per qualsiasi minima attenzione ringraziava ripetutamente e con calore.

Le consorelle che la conobbero negli ultimi mesi di vita, non ebbero il tempo di misurare quanto fosse stato generoso e doloroso il suo distacco dalla Tunisia.

La sua morte giunse inattesa, certamente non per suor Teresa che ormai sospirava solo quell'ultimo viaggio che la portò nella pace dell'incontro con Dio tanto generosamente amato e servito nelle consorelle e nelle educande.

Suor Bainotti Caterina

*di Salvatore e di Bonino Margherita
nata a Torre San Giorgio (Cuneo) il 25 giugno 1906
morta a Innsbruck (Austria) il 29 agosto 1966*

*1ª Professione a Pessione il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

Caterina era nata in una famiglia dove alla vita di fede e di pietà si dava il primo posto. C'era pure molto da lavorare perché la campagna lo esigeva.

Da ragazzina anche lei dava il suo generoso contributo specialmente nei tempi estivi della falciatura. Si alzava prestissimo al mattino per trovarsi al lavoro insieme al fratello Domenico. Ma quando avvertivano i rintocchi della campana che annunciava la santa Messa, il fratello le diceva: «Caterina, lascia stare e va' alla Messa». L'altro fratello, Giorgio, era già stato conquistato da don Bosco. Lei lo sarà pure molto presto.

A diciotto anni era già postulante nella casa di Giaveno. Nel bel gruppo di compagne, Caterina si distingueva per la sua simpatica giovialità. Sorrideva sempre, e verso tutti era affabile, compiacente e gentile.

Aveva particolari disposizioni per la musica e il canto e in questo divenne abile: a Torino e a Chieri fu soprattutto impegnata nella musica e nell'assistenza, specie nell'oratorio.

Poco dopo i voti perpetui emessi nel 1933, suor Caterina partì per la Germania, assegnata alla casa di Essen Borbeck. Qui svolse un'intelligente e preziosa attività nella scuola per i figli degli immigrati italiani residenti in quelle località.

Attratti dalla sua bontà le esponevano difficoltà e dubbi; le chiedevano consiglio e ascoltavano le sue istruzioni e, da lei ben preparati, si accostavano ai Sacramenti. Durante la Messa guidava le preghiere e il canto con soddisfazione dello stesso cappellano che trovava in lei un grande aiuto. Molti furono i matrimoni regolarizzati nella cappella delle suore, grazie allo zelo di suor Caterina.

Nel 1936 fu chiamata ad assumere la direzione della stessa casa di Essen Borbeck. Fu molto amata dalle suore, non solo per lo spirito religioso salesiano, ma anche per il modo di trattare gentile e rispettoso.

I suoi insegnamenti erano efficaci perché, ciò che insegnava lo viveva con amore generoso.

A una suora, che aveva espresso all'ispettrice un rilievo negativo poiché riteneva che la sua direttrice non badasse troppo alla casa, la superiora reagì dicendo: «Anch'io non guardo se la casa è lucente, bensì se nei cuori c'è l'unione e la pace. Qui vedo che c'è la carità e tutte le suore sono serene. Che cosa c'è di più bello?».

Era proprio così: suor Caterina aveva l'arte di dissipare le nubi e di alimentare l'unione dei cuori.

Compiuto il sessennio, nel 1942 passò ancora come direttrice nella casa di Eschelbach. Era casa di formazione per aspiranti e postulanti, orfanotrofio e scuola materna; naturalmente non mancava l'oratorio festivo.

Una suora racconta ciò che la impressionò in suor Caterina: «Era sempre allegra e gioviale. La sua pietà semplice e il suo contegno religioso erano per tutte di buon esempio. Era la prima in lavanderia e aiutava ovunque, sia nel campo a togliere le patate, sia nel bosco a raccogliere i mirtilli e i lamponi con le bambine.

La direttrice andava anche a curare gli ammalati del paese quando la chiamavano oppure venivano in casa per farsi medicare. Era pronta ad aiutare tutti. Con il suo bel carattere e le sue doti riusciva bene in qualsiasi circostanza».

Si guadagnava la stima anche delle persone più difficili ed esigenti. Si donava senza misura, e lo si vide con ammirazione quando una suora della comunità, a seguito di una brutta caduta, dovette rimanere a lungo degente in ospedale. Si era in tempo di guerra, i mezzi di trasporto erano disagiati e irre-

golari, i bombardamenti sempre più frequenti. Di tanto in tanto alle ore tre del mattino, suor Caterina, accompagnata da una suora, era già in cammino verso la stazione. Doveva percorrere un'ora di strada a piedi, e così al ritorno, quando era già notte. Lei diceva: «Sopporterei volentieri tutto questo ogni settimana per confortare questa povera consorella nei suoi grandi dolori».

Nel 1944 la casa di Eschelbach fu sequestrata dai Nazisti e le sedici suore vennero deportate dalla Gestapo nel campo di concentramento di Geisenfeld. Passarono la prima notte nell'aula spoglia di una scuola, dove potevano disporre di una sola coperta ciascuna per distendersi a dormire sul pavimento. Suor Caterina continuava a mantenere il suo caratteristico buon umore cercando anche di sorridere. Quando si rese conto che le suore non riuscivano a dormire e si muovevano per trovare una posizione più confortevole, con tono arguto raccomandò: «Care sorelle, non muoviamoci troppo per non correre il rischio di cadere dal letto». Questa battuta suscitò una sommessa risata e conciliò il sonno.

Fortunatamente fu loro assegnato il lavoro nell'ospedale del campo, mentre si temeva dovessero compierlo in una fabbrica d'armi. Un gruppetto, insieme alla direttrice, fu assegnato alla baracca degli stranieri; le altre al lazzaretto militare.

Suor Caterina compì un vero apostolato soprattutto tra i prigionieri italiani. Si confidavano con lei, che a tutti donava una parola di conforto. Riusciva pure a sollevarli materialmente fornendo cibo e medicine.

Le testimonianze ricordano che la bontà, la materna comprensione e la salesiana letizia di suor Caterina dissipavano nubi e alimentavano la speranza.

Una suora racconta: «Alla domenica le suore del lazzaretto militare si univano alle altre per passare alcune ore in serena compagnia. La direttrice ci donava la conferenza, poi si scherzava e si ritornava rinnovate al lavoro. Era sempre disponibile anche per i rendiconti.

Nei primi giorni di dicembre suor Caterina era stata colta da forti dolori reumatici che la costrinsero a letto. Noi avevamo un'unica camera – continua a raccontare la suora – e molto umida, che serviva a tutto, anche come luogo di incontro domenicale.

Proprio a quel tempo iniziarono forti bombardamenti sulla

città e ad ogni momento suonava l'allarme. Avremmo voluto portarla con noi nel rifugio, ma lei, che soffriva dolori acutissimi per ogni movimento, ci pregava di lasciarla lì. Anche noi ci fermavamo e si pregava molto la Vergine santa. Quando tutto era cessato, veniva spontaneo cantare la lode che suor Caterina ci aveva insegnato: *Nome dolcissimo*.

Incominciava appena ad alzarsi un po' quando un terribile bombardamento colpì il lazzaretto civile. Appena cessato l'allarme, due suore del lazzaretto militare, andarono a cercare le consorelle che si trovavano là. Quando vedemmo la camera, occupata solitamente dalle suore, avvolta dalle fiamme ci sentimmo smarrite. Finalmente, dopo molte ricerche, trovammo suor Caterina nel rifugio, seduta su una sedia a sdraio in mezzo a un gruppo di mamme con i loro piccini. Incoraggiava tutte e recitava con loro il rosario. Si poteva dir salva per miracolo. Era stata portata nel rifugio all'ultimo momento, poco prima che una bomba colpisse la camera». Fin qui dalla relazione di una suora della comunità deportata nel campo di concentramento di Geisenfeld.

Nel 1945 suor Bainotti fu per due anni direttrice nella casa di Kelheim. Nel settembre del 1947 fu mandata dalle superiori a guidare le incipienti opere che stavano per fiorire nella Cecoslovacchia. Vi rimarrà per tre anni vivendo una situazione difficile sotto molti aspetti. Solo la sua serena umiltà riuscì a sostenerla.

Nel febbraio del 1950 fu espulsa dalla Cecoslovacchia perché era italiana. Passò per qualche giorno a Torino per dare relazione alle superiori delle precarie situazioni in cui vivevano le consorelle, che aveva lasciato con tanta sofferenza.

Rientrata in Germania, nel settembre dello stesso anno fu mandata a dirigere la casa di Linz (Austria). Durante quel periodo ebbe il conforto di godere la presenza della Superiora generale, madre Linda Lucotti, in visita a tutte le case dell'Ispettorìa tanto provata dalle vicende della guerra. In questa circostanza le suore ebbero modo di constatare quanto suor Caterina fosse figlia fedele e affezionata della Congregazione. Una volta le era sfuggita questa confidenza che colpì molto chi l'udì: «Sul letto di morte credo che potrò dire che ogni desiderio delle superiori era per me un comando, voce di Dio! In ogni situazione della mia vita religiosa ho cercato di dire un "sì" pronto e ilare.

Ogni ordine delle superiore era per me così naturale che non lo sentivo neppure come un sacrificio».

Riprendiamo la testimonianza di suor Hofmann, che si trovò con suor Caterina anche nella casa di Linz: «Suor Caterina era un angelo di carità. Per sei anni e mezzo fu mia direttrice, ed ebbi quindi il tempo e il modo di conoscere la sua virtù. Aveva molti motivi di sofferenza, ma solo il buon Dio li conobbe. Lei però, con grande umiltà non pensava a sé, era solo impegnata a cercare il bene delle suore. Con lei si poteva sempre parlare apertamente, sicure che tutto rimaneva sepolto nel suo cuore, un cuore di madre».

Anche le ex oratoriane della casa di Linz non dimenticarono la loro direttrice gentile e comprensiva. Quanta ricchezza di pietà seppe trasfondere, quanto aiuto donava a quelle che esprimevano desiderio e qualità adatte per divenire FMA!

Compiuto il regolare sessennio passò a Innsbruck "S. Giovanni Bosco", una casa che accoglieva bambini poveri e/o abbandonati dai due anni in su. Pur essendovi rimasta per un tempo limitato, suor Caterina trovò larghe possibilità di donarsi, tanto più che quella casa era povera, piccola e scomoda. «Le calze più strappate le rammendava lei, il cibo più sgradito lo prendeva lei. Le suore, spronate dal suo esempio, si donavano con generosità. Tutta la giornata di suor Caterina era accompagnata e sostenuta dalla preghiera». È la sintetica e significativa testimonianza di una consorella.

Un'altra suora, che l'ebbe direttrice quando era nei suoi primi anni di vita religiosa, sottolinea soprattutto la sua prudenza. «A lei dicevo tutto perché sapevo che era prudente. Era persino capace di prendere su di sé ogni colpa o inconveniente piuttosto che palesare ciò che le veniva confidato. Ed era umilissima. Una volta mi ero permessa di farle un'osservazione. Suor Caterina mi ringraziò con un: "Il Signore ti ricompensi". Io ero confusa e quasi stupita che lei si comportasse così.

Il suo buon esempio in tutto era per me sostegno e sprone a pronunciare un *fiat* pieno di fede e di fiducia durante una mia grave malattia e nelle mie difficoltà. Suor Caterina mi chiedeva di correggere le sue lettere. Ero convinta che lo faceva più per umiltà che per necessità. Io, infatti, ero la più giovane e non la più istruita».

L'ultima tappa del suo impegno direttivo la visse nella casa

di Viktorsberg una delle prime case aperte nella giovane Ispettorata Austriaca. Era un luogo di cura per bambini convalescenti. Bellissima come opera, difficile per i rapporti comunitari.

Forse, era la prima volta che suor Caterina si trovava in una situazione simile.

Il suo trasferimento in quella casa avvenne ad anno avanzato, precisamente e significativamente nel Venerdì santo del 1959. La suora che giunse con lei, anch'essa nuova dell'ambiente, ricorda: «Le suore della casa (erano otto esclusa la direttrice e aumenteranno fino a dodici negli anni successivi) attendevano un'altra direttrice e non nascosero il loro malcontento. Suor Caterina superò la situazione con una gentilezza e bontà eroica, mentre la sofferenza le scendeva in fondo al cuore tanto sensibile.

Aveva appena fatto i santi esercizi e si era proposta di portare gioia, affetto, serenità, e incontrava freddezza e indifferenza.

A quel tempo la casa non aveva ancora la cappella, ma la direttrice si recava sovente alla vicinissima chiesa parrocchiale e lì, inginocchiata presso l'altare della Madonna, chiedeva forza, conforto e aiuto. Una volta, parlando con una consorella, le era sfuggita questa espressione: "Io cerco di sopportare finché posso. Quando mi manca la forza vado in parrocchia e mi inginocchio davanti alla Madonna finché sento di poter di nuovo sorridere; poi ritorno come se non fosse successo niente"».

Nella casa il lavoro era molto: bambini più o meno ammalati da curare, la comunità da seguire. La direttrice aiutava ovunque: in cucina, in guardaroba, nell'assistenza. Nulla era di troppo per lei. Ma il peso maggiore, la pena che incideva di più anche sulla salute di suor Caterina era il carente spirito di famiglia tra le suore. Nelle conferenze raccomandava soprattutto la fedeltà alla Regola e il compatimento vicendevole.

Tra i bambini fioriva la pietà e la generosità nel compiere fioretti, piccoli sacrifici soprattutto per le missioni. Ricordiamo che il fratello salesiano di suor Caterina lavorava da anni nelle missioni della Thailandia.

«Nelle ultime vacanze che trascorsi a Viktorsberg nel 1965 – riferisce una consorella – la direttrice mi apparve molto sofferente. Non riusciva più a seguire le opere della casa come prima; però il suo sorriso era quello di sempre.

Suor Caterina era una madre sapiente, che mi ha guidata nei primi anni della vita religiosa. A lei devo, riconoscente, la fedeltà e l'amore alla mia vocazione nel nostro diletto Istituto. La mia riconoscenza verso di lei non avrà fine».

Veramente, suor Caterina soffriva anche fisicamente. Eppure continuava a mantenere la sua dolcezza e semplicità, a esprimere compatimento e comprensione, a dimenticare e a dimenticarsi.

Continuava a esercitare la pazienza con le persone difficili: perdonava, taceva. La croce la portava generosamente e tutto offriva al buon Dio.

Nella primavera del 1965, al diabete che già molto la disturbava, le si aggiunse un preoccupante sarcoma sotto il mento. Dovette essere accolta in una clinica di Innsbruck dove rimase per alcuni mesi.

Vi fu una ripresa tanto che poté rientrare nella casa di Viktorberg per concludervi il sessennio direttivo. Poi passò, in riposo, nella casa di Stams. Non vi erano illusioni sulla sua situazione fisica, ma si sperò nel miracolo.

In lei era vivissimo l'amore alla Madonna, la sua Ausiliatrice. Aveva sempre tra le mani la corona del rosario. Quanti sguardi di figlia mandava alla Madonna della cappella di Locherboden, che riusciva a scorgere anche dalla finestra della sua camera!

Poco prima della sua morte le suore erano andate lassù in pellegrinaggio per ottenere la grazia della guarigione. Per la prima volta notarono la scritta situata all'ingresso. «Guardo sempre nel profondo della valle se vi è un cuore che guarda a me».

Quando suor Caterina venne a conoscenza di questo particolare, disse con gioia: «Sì, il mio cuore guarda sempre lassù».

Il 26 agosto del 1966 era il giorno delle Confessioni per la comunità. Suor Caterina si era presentata al confessore tra le prime. Poco dopo, trovandosi ancora in chiesa, fu colpita da paralisi e subito le sue condizioni apparvero molto gravi.

Non poteva esprimersi a parole, e si capiva che avrebbe desiderato farlo, specie con l'ispettrice che la raggiunse il giorno successivo quando già si trovava nella clinica di Innsbruck.

Quando, chi l'assisteva cercava di farle sentire la propria presenza, suor Caterina apriva gli occhi e sorrideva. Lo fece con particolare intensità quando l'ispettrice le chiese perdono per

tutto ciò che le avesse procurato sofferenza da parte sua e delle consorelle. Strinse forte la mano della superiora - con la sua sinistra che ancora poteva muovere - mentre una lacrima le scendeva dagli occhi annebbiati.

Ci si domandò come mai suor Caterina non se ne sia andata in Cielo in un giorno mariano. Lo si scoprì prima dei suoi funerali. Da qualche parte del mondo cattolico il 29 agosto si festeggiava la "Madonna del conforto".

L'ispettore salesiano, don Heinz Fischer, che l'aveva ben conosciuta così scrisse: «Alla notizia della morte della cara suor Caterina il mio primo pensiero fu: un'anima buona è andata a Dio. La gloria di Dio si è arricchita, perché una persona che noi amavamo partecipa di questa gloria. Non sappiamo se dobbiamo rattristarci o rallegrarci: abbiamo motivo per entrambi i sentimenti. La terra si è impoverita di una persona pia, buona, allegra, e questo ci rattrista. Ma per questi doni essa è ora nel cuore di Dio: questo ci rallegra nella fede. L'unione con lei non è rotta, è diventata più forte. Ora abbiamo presso Dio qualcuno che non ci dimentica. Suor Caterina sapeva pregare e confidare; la sua anima era serena come quella di un bimbo; il suo esempio ci sia eredità».

Suor Benzi Eugenia

di Enrico e di Moretti Rosa

nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 22 luglio 1884

morta a Lugagnano d'Arda il 31 marzo 1966

1^a Professione a Conegliano il 2 ottobre 1906

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Qualche notizia sulla sua adolescenza possiamo ricavarla da una breve memoria di suor Eugenia relativa a madre Emilia Mosca, la consigliera scolastica dei primi tempi di Mornese e di Nizza Monferrato.

Eugenia, ragazzina di sedici anni, era capitata a Nizza Monferrato nel luglio del 1900 per gli esami di ammissione alla

Scuola Normale. Visse quei giorni tra lacrime di nostalgia e di apprensione quel suo primo distacco dalla famiglia.

Fu madre Emilia ad accorgersene e a stabilire che i suoi esami venissero anticipati. Questa materna comprensione le permise di rientrare a Nizza come educanda nel mese di ottobre con cuore più dilatato. Trovò purtroppo che quella madre buona era deceduta improvvisamente da pochi giorni.

Ne soffrì, ma il suo ricordo la sostenne al punto da arrivare a decidere la sua entrata nell'Istituto subito dopo d'aver conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Completò la formazione iniziale alla vita religiosa a Conegliano, e per tutta la lunga vita lavorò in Emilia, regione che, fino al 1941, faceva parte dell'Ispettorìa Veneto-Emiliana "Santi Angeli Custodi".

Per due anni fu maestra elementare nel collegio di Lugo di Romagna, poi passò definitivamente nella casa di Lugagnano d'Arda (Piacenza).

La sua lunghissima permanenza in questa casa è da attribuirsi al fatto, che il suo fu un servizio di maestra comunale che, in genere, aveva le caratteristiche di permanenza nel ruolo e nel luogo.

Suor Eugenia fu apprezzata per le doti dell'intelligenza e più ancora per quelle del temperamento aperto, sereno, entusiasta, sensibile.

Oltre che maestra nella scuola elementare, lo fu di musica e canto a servizio della parrocchia e dell'oratorio. Si occupava di canto liturgico e anche della filodrammatica.

Nella comunità assolse per parecchi anni il ruolo di economo.

Le giovani mamme sue exallieve la stimavano al punto da far ritardare alle figlie l'iscrizione alla scuola elementare perché avessero suor Eugenia come insegnante. Ascoltiamo questo racconto: «Avevo già sei anni compiuti e non andavo ancora a scuola. Chiesi il motivo alla mamma, che rispose: "Ti ho fatto perdere un anno perché voglio mandarti con suor Eugenia". Ricordo che, quando l'anno seguente, non so per quale motivo, suor Eugenia non insegnò nella prima classe, la mia mamma pianse e così pure le mamme di parecchie mie compagne d'avventura».

Suor Eugenia era molto apprezzata soprattutto perché era come una mamma per quelle sue "piccole zulu" lugagnanesi. Così

lei chiamava, affettuosamente, le sue scolarette. Poiché alcune erano piuttosto povere, con loro suor Eugenia condivideva anche il pane quotidiano. Nei rigidi inverni, quando le bimbe che abitavano abbastanza lontano si fermavano a scuola anche per consumare il pranzo, suor Eugenia era abitualmente in mezzo a loro. Poteva così vedere ciò che la mamma era riuscita a mettere nella cartella. Se quel pane era molto duro, accompagnava le alunne nella sua aula e poneva le fettine del pane raffermo sulla stufetta di ghisa perché si abbrustolissero e divenissero più gustose. Le più fortunate lo consumavano con un po' di formaggio; la maggior parte con un pesce salato. Anche per questi casi lei si prodigava per rendere quel companatico più appetibile. Poneva sul predellino della stufa un po' di brace, abbrustoliva i pesciolini e li offriva con garbo dopo averli liberati dalle lisce. Quelle fanciulle non potevano più dimenticare tanta bontà. A volte toglieva dall'armadio un po' di frutta, solitamente era quella che lei aveva rinunciato a prendere.

Una suora scrisse: «Con la stessa gentilezza e premura suor Eugenia accoglieva la persona importante e quella che tendeva la mano».

Alla sua morte, su un articolo di giornale che la ricordava, si lesse fra l'altro: «Suor Eugenia viveva per Lugagnano e Lugagnano non poteva fare a meno di lei».

La sua carità, che vedeva il volto di Gesù in qualsiasi fratello, fu universale, e tale fu riconosciuta da tutte le categorie di persone che ebbero modo di avvicinarla per qualsiasi motivo.

Dal 1951 al 1955 fu direttrice della stessa casa che allora accoglieva anche il noviziato. Allora era già in pensione dalla scuola e decorata di medaglia d'oro al merito educativo.

Nel ruolo di economista suor Benzi fu molto ammirata per la sua umile sottomissione, per la filiale semplicità che sempre conservò verso la direttrice della casa.

Quasi ottantenne, ma ancora ben viva e attiva, continuava a seguire il coro delle ragazze che doveva rendere più solenni le funzioni parrocchiali. Si ricorda che le ragazze giungevano quasi sempre alla spicciolata, potendo disporre solo di quel determinato tempo. A chi le raccomandava di "non scomodarsi" per quelle due-tre, suor Eugenia diceva: «No, no, non si può farle aspettare perché non hanno tempo da perdere. Bisogna

andare subito». E andava senza preoccupazioni per il suo “scomodarsi”.

Quanto amò la parrocchia e quanto bene seppe donare! A Lugagnano c'era chi diceva – più o meno scherzosamente – che suor Eugenia era la terza personalità dopo il sindaco e il parroco.

In realtà, era molto amata da tutti. Quanti erano stati suoi alunni/e nei circa cinquant'anni di insegnamento!

Era suo desiderio morire sulla breccia, e così avvenne.

Lavorò fino alla fine – era anche vicaria della casa – con entusiasmo, amore e spirito di sacrificio. Lugagnano fu in lutto per questa sua morte. La chiesa parrocchiale non riuscì a contenere la folla devota e silenziosa che le dava l'ultimo addio e ringraziamento.

Ci furono i canti da lei insegnati, ci fu una fila interminabile di persone – uomini e donne, giovani e meno giovani – che ricevettero Gesù.

Suor Eugenia continuò a vivere nel riconoscente ricordo di tutta la popolazione di Lugagnano, alla quale aveva lasciato il più prezioso insegnamento: «Ama il Signore con tutto il cuore; ama il tuo prossimo come te stesso».

Suor Bertolo Maria Caterina

*di Antonio e di Brugnone Ermenegilda
nata ad Almese (Torino) il 1° ottobre 1897
morta a Lima (Perù) il 9 ottobre 1966*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Santiago (Cile) il 5 agosto 1928*

Proveniva da una famiglia numerosa ed ebbe la possibilità di conseguire, in un collegio di suore Giuseppine, il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e, successivamente, anche quello per l'insegnamento della lingua francese.

Attraverso il *Bollettino Salesiano* e soprattutto per l'incoraggiamento del suo direttore spirituale, il salesiano don Calogero Gusmano, poté conoscere l'Istituto delle FMA, soddisfare il de-

siderio di consacrarsi totalmente al Signore e di essere missionaria.

Dopo la prima professione nel 1922, anno cinquantesimo dalla fondazione dell'Istituto, suor Caterina fu subito assegnata alle missioni dell'America Latina, in Cile. Aveva fatta sua, fin d'allora, la fiducia dell'Apostolo che dichiarava: «Tutto posso in Colui che mi dà forza».

La sua intelligente e generosa disponibilità, l'eccellente formazione umana, religiosa e salesiana convinsero le superiori a destinarla al Noviziato "S. Miguel" di Santiago. Quando si decise di affidarle il ruolo di maestra delle novizie, fu necessario chiedere alla S. Congregazione dei Religiosi la dispensa per i circa due anni che le mancavano per soddisfare alle esigenze dell'articolo 284 delle Costituzioni. Questo prescriveva che la maestra delle novizie doveva avere almeno dieci anni di professione religiosa. Il permesso venne concesso e agli inizi del 1931 poté assumere l'incarico. Quello di Santiago non era un noviziato numeroso, ma l'impegno era ugualmente carico di responsabilità.

Suor Bertolo fu "una stupenda falsariga" per le novizie. A loro trasmise l'amore all'Istituto e alla sua missione educativa. Conosceva molto bene lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello e di loro parlava con efficace entusiasmo evidenziando soprattutto la loro dedizione alla gioventù più povera sotto tutti i punti di vista per arricchirla della conoscenza di Dio e riempirla di amore verso di Lui.

Nel 1935 fu trasferita al Perú con lo stesso compito di maestra delle novizie. Ma già nel 1937 assunse la direzione della Casa "María Auxiliadora" di Lima dalle molte opere e attività. Fu ben presto anche vicaria ispettoriale. Negli anni successivi vivrà lo stesso compito direttivo nelle case di Lima Prado, Callao, Huancayo, Mollendo.

Si scrisse che suor Maria Caterina era una superiora che serviva con amore; riusciva a prendere per sé il lavoro più pesante; pareva avesse fatto voto di non perdere mai un minuto di tempo. Ma i minuti più preziosi li spendeva a vantaggio delle persone con una mirabile adesione allo spirito apostolico salesiano. Fu soprattutto attraverso la catechesi che suor Caterina si lanciò alla conquista delle anime facendosi missionaria in pienezza e proprio fino alla fine della vita.

Nella scuola, dove si riservava le ore di religione, alla sodezza della dottrina univa l'intuizione profonda che le permetteva di rendere concretamente efficace il suo insegnamento.

Riusciva a portare a Dio, a suscitare un vivo amore verso la Vergine santa. Insegnava a dare un forte significato ad ogni sabato anche con l'impegno di offrire qualche sacrificio alla Madonna non solo per onorarla, ma per meglio imitarla.

Nel 1965, una delle sue exallieve, studente in medicina, fu dichiarata, secondo una consuetudine nazionale, la "Giovane dell'anno". La ragazza in un incontro ufficiale così si esprese: «Devo tutto al mio caro collegio, e particolarmente alla carissima direttrice suor Bertolo. Fin da quando eravamo bambine ci inculcava le piccole mortificazioni, il rinnegamento di noi stesse. Con quel metodo ci allenava a maggiori conquiste».

Fu lei a dare avvio e solidità alla scuola magistrale di Lima e a quella per la preparazione di maestre catechiste. Da quella scuola ne uscirono molte e ben preparate sotto ogni punto di vista. Lei le seguiva visitandole sul luogo delle successive attività, o con lo scritto se lavoravano altrove.

Quando nelle scuole superiori fu resa obbligatoria l'"Educazione familiare", nel corso secondario del collegio di Lima Brasil fu suor Caterina ad occuparsene per le allieve del quarto e quinto anno. Univa alla saggezza pratica le forti intuizioni del suo zelo apostolico, alimentate dalla preghiera e dallo spirito di sacrificio.

Le ragazze non dimenticarono facilmente "l'insegnamento della rosa". Un giorno era giunta in classe con una bellissima rosa tra le mani della quale volle fossero le ragazze stesse a rilevarne i pregi. Quando si rese conto di aver suscitato un forte aggancio psicologico, eccola sfogliare improvvisamente i petali della rosa e gettarli sul pavimento. Le ragazze stupite le domandarono il perché. E la direttrice spiegò: «Così sarà di voi se non vi premunirete contro gli assalti delle seduzioni soprattutto con la preghiera, la mortificazione e un fervido amore verso la Madonna».

Una di quelle ragazze racconterà: «Passarono gli anni. Mi trovai in un grande pericolo e, all'istante mi venne alla mente quella bellissima rosa sfiorita in un attimo. Con l'aiuto di Maria potei vincere la tentazione».

Suor Bertolo non si limitò all'insegnamento nella scuola.

Non aveva dimenticato di essere missionaria e si fece catechista nelle periferie di Lima e in quelle di Callao. Cercava di raggiungere anche le mamme. Sue collaboratrici erano alcune suore della comunità, le allieve e le affezionatissime exallieve. Queste ultime, pur occupando nella società e nel lavoro posizioni di rilievo, ogni sabato si trasformavano in collaboratrici e benefattrici delle suore.

Il quarto sabato di ogni mese era riservato alle mamme. A volte erano presenti alcune centinaia. Andavano prima a partecipare alla catechesi, poi alcune brave exallieve le istruivano sulla vita familiare, soprattutto sull'educazione dei figli. Quanti matrimoni si poterono regolarizzare e quante fanciulle vennero preparate alla prima Comunione. Per queste la direttrice, dopo aver curato la loro preparazione spirituale, provvedeva vestito, colazione, ricordino.

Il buon Dio non le lasciò mancare la gioia di veder fiorire alcune vocazioni per l'Istituto e anche per altre Congregazioni. Per ottenerle aveva semplicemente messo in atto le raccomandazioni di don Bosco: frequenza ai Sacramenti, santa Messa, devozione mariana, ardore missionario. Curava con impegno le Associazioni mariane che divenivano lievito nella massa.

Poco prima della sua morte – inaspettata e molto pianta – suor Caterina aveva scritto a una suora: «Cerchi unicamente Dio e vedrà che ogni sofferenza sarà per la sua anima come un raggio di sole che la fa maturare, che la fa adulta e, specialmente, intimamente e realmente convinta del suo nulla. Questo io non l'ho imparato dai libri, ma nell'esperienza quotidiana della vita».

Vicino alla sua salmaregarono alte personalità, ma soprattutto tante persone modeste venute dai quartieri poveri della periferia di Lima, dove suor Caterina aveva lavorato con slancio e generosità per far conoscere e amare il Signore.

Suor Bestazzi Maria Isabella

di Giovanni e di Salice Ugolina

nata a Casalvolone (Novara) il 2 agosto 1886

morta a Torino il 19 febbraio 1966

1^a Professione a Chieri (Torino) il 25 settembre 1910

Prof. perpetua a Novara il 29 agosto 1916

Nulla possiamo trasmettere sul tempo che precedette la prima professione avvenuta nel 1910, quando aveva ventiquattro anni di età. Poco della missione svolta nelle case di Giaveno, Intra, Fontaneto d'Agogna prima di giungere a quella di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, all'inizio degli anni Venti.

Dei poco più di dieci anni dedicati all'insegnamento nella scuola elementare, possiamo presentare alcuni passi della lettera di un exallievo, che suor Isabella dovette conservare a suo legittimo conforto. Porta la significativa data dell'8 dicembre 1919. «Benedico il Signore di aver incontrato proprio lei nei miei primi anni di studio. Primi anni, soprattutto, di conoscenze religiose! Ricordo con emozione la chiesina dell'istituto di Intra in cui appresi le prime orazioni e ricordo il suo modo di parlarci di Maria Ausiliatrice. Fu la sua dolcezza (forse perché io non ero avvezzo a modi tanto gentili), che mi fece sempre desiderare di crescere buono e mi rese persuaso della indispensabile fede.

Oggi le ricordo queste cose perché proprio stamane mi sono accostato alla santa Comunione. E tutte le volte che partecipo a questa gioia, non posso non ricordare lei e tutto ciò che, per mezzo suo, ha contribuito alla mia educazione cristiana, senza la quale non so che cosa sarebbe stato di me.

Sento che lei prega sempre per me; sono persuaso che il Signore deve esaudire di più le preghiere che facciamo per gli altri. Io non saprei in quale modo possa meritare tanto bene e tante grazie».

Il motivo dell'addio che suor Isabella dovette dare alla scuola, verso la quale conservò sempre vivo interesse, fu il precoce, penoso progredire della sordità.

Nella casa di Torino rimarrà fino alla fine della vita, oltre quarant'anni, non per essere inferma, ma attiva e generosa aiutante

dell'economa della casa e di quella dell'Ispettorìa. Solo apparentemente "chiusa" in una stanzetta piena di carte e di registri, suor Isabella seguiva l'andamento della scuola, si informava sul numero delle allieve, partecipava alle loro feste e ai loro esami. Quante *via crucis* faceva ogni giorno per le ragazze che sostenevano gli esami conclusivi!

Quando nella casa di Torino c'era anche la scuola serale, era lei a timbrare ogni sera le presenze delle allieve che la circondavano di affettuoso rispetto.

L'ascendente che lei, sorda ormai completamente, esercitava anche sulle più sbarazzine della scuola media, stupiva le consorelle.

Suo segreto era la ricchezza di una vita interiore che si esprime soprattutto nel compito che le aveva affidato il superiore salesiano, don Calogero Gusmano, direttore dell'oratorio femminile. L'aveva impegnata nella diffusione della pratica dei "nove uffici" in onore del Cuore di Gesù, nelle iscrizioni alle Guardie d'onore, nella consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore. Suor Isabella li assolse impregnandoli di tanto silenzio, di offerta, di preghiera.

Era edificante la sua puntualità a ogni momento di vita comunitaria anche a quelli dai quali pareva logico si sentisse dispensata. Pure alle ricreazioni partecipava portandovi serenità e tanto ottimismo.

Riusciva a comunicare senza mai esprimere pena per i limiti imposti dalla sua situazione. Dimostrava riconoscenza verso chi si affrettava a informarla di qualche novità, del cambiamento di orario, ecc. Se non riusciva a capire - lei guardava in faccia e sovente intuiva ciò che le veniva detto -, porgeva carta e matita e chiedeva il favore di scrivere. Tutto con grande naturalezza e pace.

Una volta, che aveva saputo all'ultimo momento di una rappresentazione teatrale, omaggio per la festa della Superiora generale, suor Isabella, anziché esprimere dispiacere, guardò subito l'orologio e disse: «Sono ancora in tempo!». Mancavano cinque minuti all'inizio della rappresentazione.

Forse era grazie alla sua pur breve esperienza di insegnante, che suor Isabella riusciva a conoscere profondamente le ragazze, che avvicinava o solo incontrava, dal loro modo di comportarsi.

Racconta un'insegnante: «Mi chiedeva notizie di questa e di quella, e ancora poco prima di perdere la vista, riuscì a descrivermi molto bene le caratteristiche di una delle ultime classi e di alcune allieve in particolare. Mi stupì molto e "profetizzò" davvero ciò che si verificò contro ogni previsione. Non riuscivo a capire come riuscisse a dare valutazioni così precise».

Impressionava la sua permanente serenità, poiché si sapeva che una persona sorda è facilmente sospettosa, diffidente.

Sarà sempre ricordato lo zelo che suor Isabella poneva perché la solennità del Sacro Cuore riuscisse ogni anno solenne. Si sobbarcava anche le spese, grazie al banco di beneficenza che allestiva senza badare al sacrificio che ciò comportava. Un anno preparò lei stessa quattrocento corone del rosario da donare alle famiglie in quel giorno solenne.

Racconta un'exallieva della scuola serale, divenuta FMA: «Dopo che a Dio, debbo la mia vocazione a suor Isabella. Quando frequentavo la scuola mi iscrisse ai "Nove uffici" e poi mi fece zelatrice di questa devozione. Un giorno – la scuola l'avevo finita – andai a trovarla e le parlai della mia vocazione. Lei mi ascoltò, poi disse soltanto: "Preghiamo e si vedrà!".

Un anno dopo fu proprio lei, felicissima, a presentarmi all'ispettrice che mi accettò».

Ascoltiamo anche questa testimonianza di una suora vissuta per parecchi anni nella stessa casa di Torino. «Sarei contenta se avessi una centesima parte dello spirito di preghiera della buona suor Isabella. Arrivavo qualche volta nel suo stanzino, quando soprattutto mi sentivo un po' giù di corda. La trovavo sempre al suo lavoro e costantemente unita a Dio. La stimavo molto e avevo molta fiducia nelle sue preghiere.

Penso che se il Signore ci ha usato tanta bontà non permettendo mai incidenti quando suore e ragazze andavano in gita, lo possiamo attribuire alle preghiere di suor Isabella».

La stessa suora racconta come non fosse capitato nulla quando uno dei sette pullman di una lunga gita scolastica si trovò con i freni rotti. Quel giorno suor Isabella aveva avuto sempre il rosario tra le mani e non smise di pregare finché non ci fu il ritorno. I pullman erano soltanto sei, ma suore e ragazze c'erano tutte, anche quelle del settimo pullman, e tutte erano tranquille e felici.

Il guasto ai freni era avvenuto proprio quando suor Isabella

stava in portineria a pregare e a far pregare perché non succedessero disgrazie.

Il buon Dio chiese a suor Isabella una menomazione fisica ancor più grave: quella della cecità. Questa prova giunse nei suoi ultimi anni e le costò assai. Soffrì l'agonia del Getsemani al vedersi nell'impossibilità di compiere qualsiasi occupazione. Quando poi le capitò di cadere dai pochi gradini che si trovavano vicino al suo ufficio e si ruppe il femore, si sentì veramente alla fine.

Cosa in lei insolita e persino imprevedibile, per un breve periodo incominciò a lamentarsi di questo e quello, a rifiutare persino le attenzioni dell'infermiera.

Superato questo preoccupante abbattimento, suor Isabella riprese la sua preghiera incessante e fervida. Si affidava con tanta fiducia a san Giuseppe, e san Giuseppe le fu efficacemente vicino nella sua ultima ora.

Ascoltiamo ancora una consorella: «Alcuni giorni dopo la morte di suor Isabella, in una delle classi, appena suonò il termine dell'intervallo, vidi le allieve tutte in piedi e molte con un foglietto in mano. Una di loro leggeva forte l'offerta dell'ora di guardia in onore del Sacro Cuore.

Fino alla fine dell'anno sempre cercarono un momento della giornata per unirsi a questo scopo. Nessuno l'aveva loro suggerito. Era ancora suor Isabella che continuava a mantenere vivo il fuoco dell'amore tra quelle ragazze.

Ho pure notato che le educande, facendo le valigie dopo gli esami, distruggevano immagini e foglietti di vario genere. Ma conservarono con devozione quelli che avevano ricevuti da suor Isabella».

Tra le sue cose si trovarono anche i propositi che lei scriveva dopo la Confessione. Riferiamone uno almeno: «Passare facendo il bene. Nelle tribolazioni ringraziare il Signore che mi fa comprendere il mio nulla; nelle consolazioni ringraziare il Signore che mi colma della sua bontà».

Suor Bolognini Irene

di Giacomo e di Taboni Luigia

nata a San Vigilio (Brescia) il 18 marzo 1924

morta a Lima (Perù) il 31 luglio 1966

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1949

Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1955

Irene visse l'adolescenza e la giovinezza in piena seconda guerra mondiale (1940-1945) e ne portò, nella breve vita, le penose conseguenze.

Aveva potuto frequentare regolarmente la scuola elementare ed anche quella di avviamento professionale, preludio opportuno al lavoro di sarta nel quale risultò specializzata ed anche appassionata.

Una bella esperienza di dedizione apostolica la poté fare come fervida socia dell'Azione Cattolica.

Incoraggiata e orientata dal suo ottimo direttore spirituale, nel 1946 Irene fu accolta nell'aspirantato di Arignano (Torino). Le compagne la ricorderanno per la sua costante e comunicativa serenità, per la prontezza nel donarsi a qualsiasi lavoro, per lo spirito di iniziativa, per l'esattezza e l'ordine. Rivelò subito la sua particolare abilità nei lavori di cucito e anche di ricamo.

Fervente nella pietà, alimentava l'aspirazione alla vita missionaria. Le superiori la considerarono un ottimo elemento e, subito dopo la prima professione, la fecero partire per la casa di La Paz (Bolivia).

Si voleva dare impulso a quella scuola professionale che era sorta da poco, ma che non era ancora riuscita a organizzarsi come una vera e propria scuola.

Suor Irene apparve subito come la persona competente e adatta allo scopo e a lei fu affidata l'intera responsabilità della scuola. Era stata appena riconosciuta ufficialmente come tale e lei si sentì impegnatissima per assicurarne lo sviluppo.

Le allieve erano soddisfatte della loro insegnante anche se la trovavano molto esigente.

Ma la giovane, diligente e abile insegnante non poté raccogliere i frutti di tanto buon lavoro. La sua salute ebbe un crollo preoccupante, che venne attribuito soprattutto al cambio repentino

di clima. La Paz, pur situata nella zona tropicale dell'America Latina, si trova a circa 3.600 metri sul livello del mare.

Dopo due anni il fisico di suor Irene appariva deperito in modo impressionante. Le fu ordinato un anno di assoluto riposo. Assoluto non riuscì a farlo, soprattutto perché il lavoro era una sua naturale esigenza.

Proprio in questo tempo emerse la sua singolare disposizione per la musica. Suor Irene aveva una bellissima voce e un orecchio sensibilissimo, che facilmente apprendeva e riteneva ogni motivo musicale.

Si dovette però decidere la sua partenza da La Paz perché il fisico non si riprendeva. Quella casa faceva parte, allora, dell'Ispettorìa Peruviana e suor Bolognini fu accolta nella casa di riposo per FMA di Chosica (Perù). Vi rimarrà per circa due anni, ma non totalmente inattiva. Poi passò in altre case (Huanacayo, Huanta, Lima casa ispettoriale), sempre attiva, sempre sofferente.

Forse non si capì mai ciò che logorava effettivamente il suo fisico. La sua morte repentina, avvenuta a quarantadue anni di età, dovette rivelare una disfunzione cardiaca, che l'aveva accompagnata per non pochi anni.

Poco prima del suo decesso aveva avuto il conforto di un rientro in Italia; ma lei stessa aveva desiderato ritornare, e morire, nella sua Ispettorìa missionaria. Nessuno avrebbe pensato che tutto per lei si sarebbe risolto nel giro di breve tempo.

La missionaria direttrice, suor Maria Caterina Bertolo, deceduta anche lei repentinamente meno di tre mesi dopo suor Irene, aveva subito scritto una lettera alla segretaria ispettoriale per ringraziarla delle notizie ricevute sugli «ultimi momenti della carissima suor Bolognini. Desideravamo precisamente sapere qualche cosa della sua ultima malattia, giacché la notizia della sua morte ci raggiunse di sorpresa.

Io pure penso che il Signore se l'abbia portata via in un buon momento. Era buona, delicata, attenta verso tutti; forse non sempre ben interpretata e giudicata. Le conseguenze della guerra devono averle prodotto questo male al cuore, e siccome i medici non possono o sanno scoprire certi mali, la si credeva esaurita. Felice lei che è già al sicuro!».

Un'altra direttrice così lasciò scritto: «Ebbero tra il personale insegnante anche la carissima suor Irene Bolognini, della quale

ebbi modo di apprezzare le ottime qualità come maestra di lavoro e di musica. Era scrupolosa nella preparazione delle lezioni, puntuale nell'accogliere le allieve, zelante nel cercare il loro bene, nel compiere diligentemente ogni suo dovere nonostante la precaria salute. Possedeva un'arte e abilità squisite nel cucito e nel ricamo, nella combinazione dei colori, nella scelta dei punti. Era esigente; ma a fine anno le sue allieve potevano fare una meravigliosa esposizione dei lavori.

Era instancabile nello studio della musica alla quale dedicava qualche ora ogni giorno. Così si rese utile anche in questo, grazie alla sua tenacia. Preparava cori bellissimi in latino, spagnolo, italiano e perfino nella lingua *quechua*. Erano desiderati e molto attesi i cori che servivano da intermezzi in ogni festa. Potei pure ammirare la sua virtù come religiosa e FMA. Era semplice, amante del lavoro, conscia delle proprie responsabilità. Aveva un carattere pronto e vivace, ma riusciva a dominarsi, a dissimulare la sua reazione con un sorriso dolce, che la rese amabile sempre e da tutti».

Suor Bonilla Concepción

*di Enrique e di Bonilla María Jesús
nata a Puebla (Messico) il 9 luglio 1876
morta a Lima (Perù) il 22 giugno 1966*

*1ª Professione a México il 29 maggio 1902
Prof. perpetua a México l'11 febbraio 1908*

Era nata in Messico e lì era entrata nell'Istituto e vi aveva lavorato per oltre vent'anni. Il suo passaggio all'Ispettorìa Peruviana fu motivato dalla persecuzione religiosa che si era furiosamente rincrudita nel Messico.

Al Perù era giunta nell'autunno del 1924 insieme ad altre consorelle messicane.

Fu molto ammirata per la serenità che dimostrò in quei momenti di grande sofferenza e che conserverà fino alla fine della lunga vita.

Lavorò volentieri nella terra di S. Rosa da Lima e fu suc-

cessivamente attiva in non poche case: Callao, La Merced, La Paz (Bolivia), Lima aspirantato e postulato, Ayacucho. Mai si udirono dalle sue labbra parole di rimpianto per aver lasciato la sua Patria. Trepidava per le sue sorti, ma il suo impegno consisteva nel pregare e offrire perché il Signore si degnasse di far brillare il sole della pace.

Quando la persecuzione più grave, nella quale vi era stato un martire anche nella sua famiglia, cessò, suor Bonilla si rallegrava perché il sangue di tanti testimoni della fede stava facendo germogliare la vita cristiana ed anche una meravigliosa fioritura di vocazioni religiose.

Nelle varie case dove lavorò fu maestra di musica, sacrestana, portinaia, e sempre si distinse per la fervida pietà, la carità verso tutti e l'allegria.

Nel 1946 giunse nuovamente a Callao dove rimarrà fino alla sua malattia terminale.

Una direttrice così scrisse di suor Bonilla: «Era allegra e ci intratteneva piacevolmente durante le ricreazioni. Persino quando fu costretta a subire un intervento chirurgico non perdette la sua simpatica vivacità. Era lei a tenere allegra la suora che l'assisteva!

Puntualissima alle pratiche di pietà, sempre attenta a non mancare alla carità, riusciva a scusare e a sviare il discorso quando c'era in pericolo la buona reputazione del prossimo. Portinaia, era esattissima nel compimento del suo dovere. Usava riguardi delicati a tutti, ma in modo speciale ai sacerdoti. Approfittava di ogni momento libero per andare in chiesa e rimanere in intimo colloquio con il Signore».

Una consorella, che conobbe suor Concepción già ottantenne e ancora impegnata nel servizio di portinaia, la ricorda gentile e affettuosa verso chiunque, ma soprattutto esemplare FMA.

Suor Bonilla era riconoscente al Signore per la sua vocazione religiosa. Più di una volta la sorpresi davanti al quadro del Sacro Cuore di Gesù che si trovava allora nel parlatorio di Callao, con le mani giunte e gli occhi fissi con amore verso la sacra immagine. Diceva: «Grazie, Signore, che mi hai voluta tua sposa. Fammi degna di te, Signore!».

Era infaticabile nel disimpegnare il suo compito. Difficilmente si concedeva momenti di riposo. Se lo faceva si serviva di una sedia posta in un angolo del parlatorio.

Era così svelta nel lavoro che sovente superava la ragazza aiutante, sia quando era sacrestana, sia da portinaia. Camminava con passo svelto e sicuro anche quando aveva superato gli ottant'anni di età.

Era originale nelle sue espressioni e trovava sempre il modo di dissipare le nubi quando si presentavano. Le sue intelligenti facezie piacevano anche alle allieve ed exallieve.

Continuava a insegnare musica alle fanciulle ed era felice quando qualcuna poteva suonare un pezzo durante le rappresentazioni alle quali partecipavano anche i genitori.

Era ordinatissima e precisa, e così si mantenne fino alla fine della vita. Semplice nello spirito e semplice nel suo sistema di lavoro. Più di una suora poteva dire che stare vicino a lei era un incanto.

Ascoltiamo un'altra consorella che ci informa: «Ho vissuto un anno accanto alla cara suor Concepción: era buona e allegra: tutte l'amavano come una cara sorella maggiore. Ricordo che mi diceva sempre: "Lavora solo per piacere a Dio; le creature non potranno mai soddisfarti. Non aver pena per certe cosucce". Con il suo immancabile pensiero di fede e il suo sorriso, veniva a visitarmi ogni giorno in cucina, lasciandomi sollevata nello spirito e più unita a Dio nel mio lavoro».

Aveva occhi attentissimi per rendersi conto di ciò che accadeva in portineria. Per qualsiasi questione lei sapeva a chi doveva rivolgersi; mai si permetteva di decidere da sé quando si trattava di realtà che non combaciavano perfettamente con le esigenze della santa Regola. A volte la si vedeva stanca, ma non per questo abbandonava il lavoro. Il suo riposo continuò a concederselo davanti a Gesù.

Quando si rese conto che la sua lunga vita stava per concludersi, si conservò ugualmente serena e tranquilla. Non si lasciò rattristare neppure dalla decisione del trasferimento a Lima, casa ispettoriale, per essere meglio assistita.

Andò in Cielo due giorni dopo, passando dall'esilio terreno, così ben accettato e vissuto, alla Patria dove Gesù la dovette ripagare largamente per la serenità e la pace che era riuscita a vivere e ad alimentare intorno a sé.

Suor Bonissone Maria Leonilde

di Antonio e di Dellacà Albina

nata a Spineto (Alessandria) il 3 novembre 1882

morta a Nizza Monferrato il 2 gennaio 1966

1^a Professione a Roma il 24 settembre 1904

Prof. perpetua a Roma il 25 settembre 1910

Maria, come fu sempre chiamata, proveniva da una famiglia dove la ricchezza di vita cristiana era alquanto superiore ai beni materiali che pure non mancavano. Santa Messa e rosario quotidiani erano la forza che sosteneva anche la responsabilità educativa dei genitori.

Non riuscì difficile per la giovane candidata alla vita religiosa salesiana assimilare e vivere lo spirito dei Fondatori dell'Istituto. Le era costato invece convincere i genitori a lasciarla partire per Nizza Monferrato prima di raggiungere la maggiore età. La mamma non era davvero stupita di quella sua scelta. Maria era buona, laboriosa e come la sorella maggiore Claudina, anche lei FMA, intendeva offrire al Signore la freschezza di un amore totalitario. Nel postulato si trovò bene e, con lei, così allegra e gioviale, si trovarono bene anche le compagne.

Ancora novizia fu mandata a Roma, dove fu ammessa alla prima professione nel 1904. In questa Ispettoria rimase per circa venticinque anni. Lavorò in diverse case passando dall'Umbria, nell'orfanotrofio di Bettona, a Napoli Vomero e persino a Sanluri nella Sardegna.

All'inizio degli anni Trenta la troviamo in Piemonte. Fu a San Marzano Oliveto (Asti) per un periodo abbastanza lungo; poi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Mornese. I suoi ultimi tredici anni li visse a Nizza Monferrato (1953-1966).

Suo compito principale fu sempre quello di maestra di cucito e di ricamo. Era abilissima in quest'arte e riusciva a ottenere la disciplina con modi gentili e persuasivi. Una sua ex-allunna scriverà: «Suor Maria era mite e dolcissima nel trattare. Con l'arte del ricamo, ci insegnava la pratica della virtù, l'amore al Signore. Noi le volevamo molto bene».

Possediamo anche una testimonianza della sorella Bea-

trice, la quale ricorda: «Suor Maria amava i familiari di amore veramente santo. Si faceva angelo per i numerosi nipoti che la veneravano e ubbidivano perché si sentivano da lei amati e compresi.

Era mite, ed anche coraggiosa. Quando si trovava a Roma, non temeva di avvicinare il fratello Pietro, ufficiale dell'esercito durante la prima guerra mondiale, che incontrò casualmente qualche volta. Gli ricordava l'osservanza del precetto festivo con tale forza persuasiva da indurlo a partecipare alla santa Messa insieme a un gruppo di colleghi».

La sorella non manca di ricordare che, nelle brevi visite alla famiglia, suor Maria era riuscita a convincere dei parenti a far battezzare i loro quattro figli. L'esserci riuscita fu effetto, non tanto dei suoi incontri persuasivi, ma soprattutto della preghiera e dei sacrifici offerti per quello scopo.

Veramente, il suo cuore alimentava desideri fortissimi: voleva portare a Dio tutte le persone che avvicinava. All'oratorio manteneva allegre le ragazze, cercava di comprenderle e di esigere da ciascuna solo ciò che poteva dare.

Le consorelle ricordano pure la sua umiltà. Se le capitava di lasciarsi sfuggire una parola forte e pensava di aver fatto soffrire, giungeva fino a inginocchiarsi davanti a chi aveva offeso per chiedere perdono.

Benché provenisse da una famiglia distinta, mai dimostrò il desiderio di darvi risalto. Non metteva in evidenza i suoi talenti, ma solo e sempre quelli delle consorelle; era pronta ad evidenziare le qualità positive anche quando altre si fermavano a quelle negative.

Quando gli acciacchi dell'età non le permisero il lavoro consueto tra le ragazze, suor Maria fu grata alle superiori che l'assegnarono alla Casa-madre di Nizza.

Qui, in una tranquilla cameretta dell'infermeria, si dedicava a lavoretti nei quali era tanto abile.

Ricorda la direttrice di quel tempo, suor Andreina Moncada: «Aveva una vera attrattiva per il lavoro al tombolo. Quando non poteva più lasciare la sua stanzetta occupava molte ore muovendo agilmente i fuselli in uno splendido intreccio di fili. Ad ogni festa della riconoscenza, e per l'onomastico delle superiori, suor Maria faceva pervenire qualche metro di pizzo per biancheria da altare.

Accoglieva sempre con gioia le visitatrici che si intrattenevano con lei anche solo per pochi momenti. Con gioia ascoltava chi la faceva partecipe di qualche pensiero della "buona notte" e della conferenza settimanale. Voleva bene a tutte le consorelle e volentieri pregava per le intenzioni che le venivano affidate».

Continuò a mantenersi serena anche quando fu costretta a rimanere continuamente a letto e a dipendere in tutto. Mantenne sempre vivo il sentimento della riconoscenza e quello di abbandono alla volontà di Dio. Appariva ancora energica con se stessa non concedendosi a lamenti o a pretese di qualsiasi genere. Diceva: «Mi devo preparare a vivere bene il mio tramonto. La morte non mi spaventa; temo piuttosto il giudizio. Ma Dio è misericordioso e io lo amo e l'ho sempre amato». Con questo atteggiamento di grande fiducia, suor Maria accolse la morte che le permetteva l'incontro con il Signore che aveva davvero tanto amato e fatto amare durante tutta la sua bella e operosa vita.

Suor Borgatello Teresa

di Carlo e di Gallia Melania

nata a Varengo (Alessandria) il 5 agosto 1879

morta a Milano il 6 maggio 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Prof. perpetua a Novara il 4 agosto 1909

Era stata ammessa alla prima professione a Nizza Monferrato, ma gli anni della sua vita religiosa li spese in Lombardia: dapprima a Buscate, piccola casa appena aperta; poi all'asilo di Renate, anch'esso di nuova fondazione. Nel 1917 giunse nella grande casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, con compiti di guardarobiera e infermiera.

Il lavoro era molto e suor Teresa lo sostenne con coraggio e sereno spirito di sacrificio. Il suo abituale raccoglimento, la semplicità con cui agiva e parlava facevano pensare a una persona molto unita al buon Dio.

Nel 1927 fu chiamata al servizio direttivo che sostenne per

oltre vent'anni. Lo iniziò nella piccola casa di Tirano Baruffini, un ambiente singolare, dove gran parte della popolazione era occupata, direttamente o indirettamente, nel contrabbando. Quelle montagne segnavano il confine con la Svizzera.

Le suore compivano un lavoro piuttosto delicato sia con i bambini della scuola elementare e materna, sia, e ancora di più, tra le ragazze dell'oratorio.

In questa casa suor Teresa dovette risultare prudente e avveduta, se le superiore, pur con necessarie interruzioni, le confermeranno a lungo il ruolo della direzione.

Fu inoltre direttrice a Barasso e a Bobbiate, sempre nel Varesotto, e anche nella comunità addetta ai confratelli salesiani di Vendrogno (Como).

Suor Teresa possedeva un carattere deciso e la serietà era un suo abituale atteggiamento. Parlava poco, ma le sue parole erano sagge e, pur mostrandosi esigente, donava fiducia e incoraggiamento.

Non era molto istruita, ma intuitiva e prudente. Ciò le permetteva di influire efficacemente sia sulle consorelle, sia sulle oratoriane e i bambini della scuola materna.

Si scrisse che le caratteristiche della sua azione direttiva furono la mitezza, da lei conquistata con serio impegno, e un singolare equilibrio.

Austera con sé, lo era a volte anche con gli altri. «Sovente – ricorda una suora – richiama al dovere e correggeva con forza. Proprio per questo suo esigere l'osservanza della santa Regola non godeva la simpatia di tutte».

Era avveduta, attiva, precisa, quasi esageratamente ordinata. Faticava ad accettare l'altrui lentezza, soprattutto il fare i lavori con noia e trascuratezza. In questi casi si dimostrava piuttosto brusca e insofferente. Lei stessa lo riconosceva come suo difetto predominante.

Quando le superiore si resero conto che il fisico della buona e generosa suor Borgatello era veramente logoro, la liberarono dall'incarico direttivo e le offrirono anni di tranquilla distensione nella casa di Milano, via Timavo.

Suor Teresa accettò con riconoscenza, poiché, per lei, era cosa buona e bella anche il riposo che le veniva imposto. Non solo: ogni casa dell'Istituto le appariva attraente.

Gli anni che visse nell'inazione la mantennero tranquilla e

serena come quando si trovava sul campo del lavoro. Quando la sofferenza la costringeva a letto, soffriva con la consueta sua fermezza d'animo, pazienza e ammirevole umiltà. Era facile sentirla dire: «Facciamo bene la volontà di Dio!».

Una giovane suora del tempo così la ricorda: «Conobbi suor Borgatello durante i miei quattro anni di permanenza nella casa di Milano via Timavo come suora studente (1960-1964). Ciò che maggiormente mi colpiva in lei era l'abituale serenità. Avevo l'impressione che visse continuamente assorta in pensieri di Cielo. Rispondeva con un aperto sorriso al mio saluto. Ricorrevamo a lei – noi suore studente – tutte le volte che dovevamo sostenere esami. Era una gioia comune quando potevamo assicurarla del loro buon esito. Sempre ci seguiva con affetto, espressioni incoraggianti e soprattutto con la preghiera».

Una suora, che si era trovata nell'estate a Vendrogno, casa salesiana, come aiutante temporanea, ricorda che la direttrice le usò delicatezze non comuni. «Quando lei venne nella casa di via Timavo in riposo, mi diede sempre ottimo esempio di semplicità, spirito religioso e bontà. Come pregava! Si illuminava tutta quando la interessavo della mia squadra di oratoriane e le chiedevo di aiutarmi con la sua preghiera».

Tutte le suore avevano per lei grande affetto e stima. Sentivano che quell'epilogo sereno rispecchiava lo spirito religioso che aveva animato tutta la sua esistenza.

Era schiva da curiosità e rifuggiva il pettegolezzo. Viveva di preghiera. Quando la si incontrava, ispirava tenerezza per il sorriso buono che offriva sempre e per quella corona del rosario che faceva scorrere tra le sue mani. Sovente chiedeva: «È suonato per le pratiche di pietà?». Questo avveniva quando non aveva più la nozione del tempo.

Nell'estate del 1965 fu mandata a Clusone per passare un periodo di benessere nell'aria ossigenata della Valseriana. Giunta con la macchina che le aveva permesso quel viaggio da Milano, le consorelle circondarono le nuove arrivate per un festoso "Benvenute". Suor Teresa, dopo aver risposto più col sorriso che con le parole, si rivolse a una suora per chiederle: «Vuol farmi vedere la cappella?». Vi si fece accompagnare, poi disse: «Io mi fermo qui a pregare un poco».

Era il suo permanente stile di vita. La sua carità diventava

sempre più paziente. «Era un continuo esempio di docilità. A volte la sua sottomissione mi commuoveva e mi era di ammaestramento», sono le parole dell'infermiera che la seguiva. Negli ultimi mesi di vita sembrava solo impegnata a far contento il Signore.

La Madonna nel primo sabato del mese a lei dedicato la introdusse nel gaudio eterno.

Suor Bosotti Angela

*di Giovanni e di Bosotti Giovannina
nata a Nerviano (Milano) il 4 gennaio 1908
morta a Bombay (India) il 12 luglio 1966*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939*

La sorella minore Anna, anche lei FMA, ricorda che Angela, fin da fanciulla, era molto devota della Madonna. La mamma raccontava che la sua piccina era giunta in fin di vita. Allora l'aveva presa tra le braccia e posta ai piedi della Madonna dicendole: «Se la vuoi ora, prendila; altrimenti guariscila».

La piccola Angela guarì e per tutta la vita amò molto la Madonna e la fece amare.

Nel 1929 era presidente delle socie di Azione Cattolica. In Italia si stava vivendo un periodo difficile e turbolento, sia dal punto di vista politico che religioso. In una certa circostanza, alla presidente Angela venne strappata dalle mani la bandiera dell'Associazione. Lei, con tutta calma, affrontò quei tali e finì per ammansirli.

Suor Anna continua a ricordare i gesti di bontà che la sorella usava anche a suo riguardo e conclude dicendo: «Sembrava vi-
vesse per far felici gli altri!».

Questa espressione la sentiremo ripetere da non poche consorelle che la conobbero, l'apprezzarono e l'amarono.

Evidentemente Angela, così pia, mite, coraggiosa e generosa, dovette risultare ottima come postulante e novizia. Ma del

tempo della sua formazione iniziale non furono trasmesse testimonianze.

Fatta la prima professione a Bosto di Varese, rimase per due anni nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Nel 1935 fu mandata in Inghilterra. Una consorella che la conobbe in quegli anni ci fa sapere che suor Angela fu dapprima insegnante a Londra nella scuola italiana "S. Giovanni Bosco". Poi iniziò la guerra, la terribile seconda guerra mondiale, che vide Italia e Inghilterra combattere in fronti contrapposti.

Nel 1941 era passata dalla casa di Londra a quella di Oxford Cowley dove vi era pure il noviziato; lei vi assolse il ruolo di cucciniera.

La stessa consorella ricorda: «Era sempre sorridente, specialmente quando le cose non andavano bene. Le chiedevo sovente come faceva a mantenersi così serena. Mi rispondeva: "Chi più ne fa, più ne guadagna"». La suora conclude dicendo – convintissima –, che suor Angela si era preparata per la missione dell'India accogliendo ogni sacrificio con generosità e costante abnegazione di sé.

Le consorelle non si stupirono della nuova scelta delle superiore, ma soffrirono per il distacco da una persona così ricca di qualità umane e religiose.

Lei ebbe modo di aggiungere, ai molti già vissuti, il sacrificio di non poter andare in Italia a visitare i genitori ormai anziani, a incontrare le superiore a Torino, avere il sorriso e la benedizione dell'Ausiliatrice nella sua basilica.

Partì dall'Inghilterra il 3 aprile del 1947. Giunta in India fu assegnata alla casa di Bombay. Le suore vivevano in alcune baracche condividendo la povertà dei poveri più poveri. Poi fu pronta anche la casa vera e propria.

Nei primi tempi suor Angela assolse compiti di vicaria, avendo come direttrice suor Eugenia Versino. Una consorella ricorda di averla conosciuta nelle baracche di Bombay e di averla molto ammirata per il suo spirito di sottomissione serena e pronta.

Più tardi visse con lei un mese di vacanze a Kotagiri e scrisse: «Mi piaceva la sua giovialità sempre dignitosa, la sua prudenza nel parlare: mai proferiva parole di disapprovazione o di scontento. L'apprezzai molto e alimentai il desiderio di imitarla».

Una giovane suora missionaria l'aveva incontrata per la

prima volta all'aeroporto, dove era appena giunta dall'Italia. Durante il percorso per arrivare alla casa di Bombay, «suor Angela mi faceva notare la povertà delle capanne dove abitavano tante persone. La direttrice, nel timore che io mi impressionassi, le disse di non farmi vedere subito quella miseria. Suor Angela, con un bel sorriso, spiegò: "Se è missionaria deve ben vedere il lavoro che l'aspetta! Così si farà presto forte". Rimasi ben impressionata del suo carattere così schietto e ottimista. Nei pochi giorni della mia sosta a Bombay mi sentii subito ambientata in quell'atmosfera di cordiale serenità e di fraterna unione. Queste prime impressioni mi aiutarono ad entrare serenamente nella mia vita di missionaria».

Quando nel 1951 la direttrice suor Versino morì in un tragico, penosissimo incidente, suor Angela dovette sostituirla. Il momento era veramente critico per le opere che stavano avviandosi e per le difficoltà finanziarie. Suor Bosotti accettò serenamente il nuovo servizio che il Signore le chiedeva e riuscì ad assolverlo bene. Quella casa, iniziata in povere baracche, diverrà un'opera veramente grandiosa, dotata di ogni ordine di scuole.

Nel 1955 fu chiamata a dirigere la casa ispettoriale di Madras. Fu un balzo dalle sponde del mare Arabico a quelle che si affacciano sul golfo del Bengala.

Interessante la testimonianza dell'ispettrice del tempo, suor Cesira Gallina: «Suor Bosotti riuscì a dare un tale aspetto di ordine e di fraternità salesiana alla casa di Bombay che quasi si cercava un pretesto per avere l'opportunità di andarci, incontrare suor Angela e godere di quella bella vita di famiglia. L'ebbi poi vicina nella casa ispettoriale. Era veramente buona e tanto sorella. La osservavo nei suoi rapporti con le suore, alcune delle quali erano veramente difficili. Cercava di migliorarle, di renderle vere religiose. Si doleva per le mancanze di carità. Nei dispareri che sorgevano, ascoltava pazientemente l'una e l'altra, anche ripetutamente, tanto che io ebbi a dirle: "Lasci che se le compongano tra loro queste questioni che sono solo frutto di amor proprio". Ma lei non voleva mai imporsi. Qualche volta veniva a sfogarsi da me, dopo aver sofferto in silenzio.

Ogni giorno sentiva il dovere di passare per le classi e negli ambienti dell'orfanotrofio per rendersi conto di tutto. Dalle in-

segnanti otteneva corrispondenza, affetto e ammirazione. Le ragazze le erano affezionate. Cercava di non occuparsi di affari, dell'amministrazione. Per quanto poteva, lasciava fare, ma non senza interessarsi ed, eventualmente, ben consigliare». Fin qui dalla testimonianza della superiora.

Nel 1961 fu trasferita nella casa di Lonavla, di nuova fondazione, situata sulle colline sovrastanti la grande città. Ci informa una consorella: «In questa casa portò tutto il suo spirito di dedizione e di organizzazione. In breve tempo seppe dare alla villetta l'aspetto di una casa ordinata, raccolta, veramente religiosa, e alla incipiente scuola un aspetto gaio ed efficiente. Seppe guadagnarsi la benevolenza di tante persone che divennero preziose collaboratrici dell'opera.

Passava tra la gente come un angelo buono e sorridente, pronto a chinarsi sulle miserie umane con amore di sorella e di madre. In lei non era difficile scorgere la bontà misericordiosa e amabile di Cristo Signore».

In questa casa rimase per un triennio, poi ritornò dove aveva fatto la sua prima esperienza direttiva, in Bombay Wadala. La casa, che ormai si era sviluppata di molteplici opere, esigeva molta dedizione da parte della direttrice.

Con le insegnanti, in gran parte laiche, la direttrice si presentava come una sorella maggiore: amabile, ferma, persuasiva. Le numerose allieve giungevano spontaneamente accanto a lei per salutarla, e non si allontanavano senza riceverne risposta, soddisfatte se venivano riconosciute e chiamate per nome.

Suor Angela riusciva ad assolvere la molteplicità dei compiti con un'ottima capacità organizzativa. Aiutava le suore, le guidava con programmi tracciati di suo pugno. Letti i loro rapporti su ogni attività, vi apponeva la sua firma con una nota sempre incoraggiante.

Avvertiva molto la responsabilità nella formazione delle suore, che aiutava a vivere coerentemente la propria consacrazione.

La nota più spiccata nella personalità religiosa di suor Angela fu quella della pietà che si esprimeva in bontà/carità squisita, quasi impensabile. Non è facile fare una scelta tra le numerose testimonianze.

Incominciamo a sentire proprio lei, suor Angela, che nella prima "buona notte" donata alle sorelle della casa ispettoriale di Madras, aveva dichiarato: «Non mi occuperò tanto di orga-

nizzazione, di corrispondenza. Mia primaria occupazione sarà quella di seguire le suore il meglio possibile».

Non furono solo incoraggianti parole.

Riusciva infatti a conoscere bene tutte le suore, a scoprirne inclinazioni e debolezze, sofferenze fisiche e morali. Cercava di usare le "cure" più adatte per ciascuna.

Suo massimo impegno era quello di essere buona, molto buona e paziente con quelle che le davano più da fare.

Una suora racconta: «Qualche volta le dicevo che lei era troppo buona, troppo calma; perché non insisteva come altre? Lei rispondeva: "Io dico le cose una sola volta. Non insisto, prego. Il Signore sa tutto"».

Sapeva ricavare il meglio da ogni suora, e quelle che non erano ben viste o valorizzate in altre case venivano mandate da lei. Lei cercava di ben conoscerle, di scoprire i loro talenti, di dare fiducia.

Se c'era chi si lamentava con lei a proposito di una suora, diceva: «Poveretta! Ha tanta buona volontà, ma non ci arriva». Oppure: «Forse non sta bene: ha sofferto tanto nel passato». Insomma, lei riusciva a scusare sempre. Le sue parole dolci e persuasive erano efficaci ed anche di conforto. Estremamente buona e comprensiva, era esigente quando si trattava di vita religiosa e di fedeltà alla Regola.

Una suora testimonia: «Suor Angela era paziente nell'ascoltare le suore, chiunque esse fossero, qualsiasi temperamento possedessero. Mai interrompeva intervenendo nel discorso. Semplicemente ascoltava, e quando la suora era ben disposta, magari dopo alcuni giorni, ritornava sull'argomento e diceva quel che doveva dire. La sua porta era sempre aperta nonostante fosse molto occupata. Metteva da parte il suo lavoro e ascoltava».

Si interessava di tutte e di tutto. Andava in cucina ad aiutare la cuoca ed anche a darle indicazioni opportune su ciò che stava facendo. Era pure solita a fare un giro nel giardino per rendersi conto se il giardiniere faceva le cose bene. Arrivava perfino al pollaio a dar da mangiare alle galline o in qualche altro luogo a mettere ordine. Era esigente quanto all'ordine; per sé lo era in modo particolarissimo e in tutte le sue cose. Diceva: «La santità è fatta di piccole cose, ma non è una piccola cosa!».

Una giovane missionaria ricorda con viva riconoscenza

l'aiuto che la direttrice le donò nei primi tempi del suo lavoro a Lonavla. In tutti i colloqui privati le diceva: «Se vuoi essere sempre felice, di' sovente: "Sì, o Signore: per farti piacere". E le portava esempi di vita pratica dove avrebbe dovuto ancor più ripetere quella dichiarazione.

Nei momenti più difficili mi consigliava di dire con S. Agostino: "Signore, dammi quello che mi manca e domandami quello che vuoi". La sua vita era un continuo atto di fiducia in Dio, nella Madonna e anche nelle superiore, e ci aiutava a vivere così. Nel suo ufficio si sapeva di poter trovare sempre un cuore di madre. Confesso che più volte cercai quasi un pretesto in materia di lavoro per recarmi da lei e avere una spiegazione al riguardo. Ero sicura che non mi avrebbe lasciata andar via senza donarmi un consiglio spirituale. Non fui mai delusa».

Le sue "buone notti" erano brevi e sostanziose. Sovente parlava della volontà di Dio. Suo desiderio intenso era che le suore, pur nell'assillante attività, si mantenessero unite a Dio. Lei escogitava industrie semplici e geniali per aiutarle a nutrirsi di santi pensieri e acquistare sante abitudini.

Si preoccupava dello spirito ed anche dei bisogni fisici delle suore.

«Furono le sue correzioni materne, ma ferme – confessa una suora – a cambiare molto la mia vita. Se sono ora così felice ed ho un carattere più socievole, calmo e sereno, soprattutto ricco di fede, devo dire grazie a suor Angela che, con quel suo grande cuore, riuscì a conoscermi e a guidarmi così bene da rendermi una missionaria felice di spendere la vita per la cara India, come fece lei. La sento ancora tanto vicina a me, come un angelo».

Aveva intuizioni sorprendenti, non si riusciva a nasconderle nulla. «Una volta mi capitò – racconta una suora – di star proprio male, ma non volevo che la direttrice lo sapesse. Ma lei riusciva a scoprire tutto. Incontrandomi, mi chiese se non stavo bene. Il mio non era un male fisico; ma potevo non dirlo, a lei che era veramente una tenerissima madre?».

Non sappiamo dove e quando suor Angela dovette sottostare a una difficile operazione. Non si parla del disturbo fisico che ne fu la causa, ma di come si comportò in quella circostanza. Volle essere sistemata nella corsia comune per amore della santa povertà. Fu soprattutto rilevante il fatto che molte

persone, attratte dalla sua bontà, si avvicinavano al suo letto per salutarla e chiedere preghiere. Erano quasi tutte persone pagane o musulmane.

Non possedeva molto bene la lingua tamil parlata in quel luogo dalla popolazione, ma il suo permanente sorriso, la serena accettazione della sofferenza accompagnata dalla preghiera, facevano sì che ognuno se ne partiva da lei soddisfatto e fidente nell'aiuto che viene dall'Alto.

«Vivendo accanto a suor Angela si imparava a essere buone – assicura una suora –: a perdonare, a sollevare chi si trova nella sofferenza. Lei era un angelo di nome e di fatto. Da lei si partiva sempre con il cuore in pace. Le sue parole di fede, il suo buon umore riuscivano a far spuntare il sorriso anche fra le lacrime!».

La maestra delle novizie di quel tempo, scrisse: «Quando andavo a Madras, la direttrice suor Angela cercava il modo di farmi avvicinare le suore giovani. Le faceva anche sostituire nella scuola se sapeva che ciò avrebbe procurato il bene della persona. Aveva una mente larga, che cercava solo di assicurare il maggior bene al caro prossimo che il Signore le aveva affidato».

Amò moltissimo l'Istituto e le superiore. Godette immensamente quando nel 1964 poté partecipare al Capitolo Generale XIV. Al suo ritorno in India condivise ciò che aveva appreso animando le suore a vivere con fedeltà ciò che le superiore raccomandavano.

La sorella suor Anna assicura che in tutti i suoi scritti suor Angela parlava dell'amor di Dio, del lavorare per Lui solo. «A lei confidavo tutto, anche le mie mancanze. Rispondendomi non mi rimproverava; mi insegnava semplicemente ciò che avrei dovuto fare in quella data circostanza».

Quando nel 1956 era venuta in Italia per dare conforto alla mamma molto ammalata, questa avrebbe desiderato rimanesse più a lungo vicino a lei. La Superiore generale, madre Linda Lucotti, le impose di fermarsi ancora un po', ne avrebbe guadagnato anche la sua salute. Ma suor Angela rispose: «No, Madre! Voglio essere missionaria, vivere povera come gli indiani e morire tra loro. Qui ci sono troppe comodità, e il cuore, anche senza volerlo, vi si attacca. Qui i sacrifici sono pochi, mentre in missione non si contano». Ed era ritornata alla sua cara India per morirvi tanto presto.

Non possiamo fare a meno di sottolineare ancora il suo vivissimo amore per la Madonna. Una suora racconta: «Ero andata con suor Angela ad aprire la nuova casa di Lonavla. Non era per nulla preoccupata delle difficoltà. Soleva dire: "È la casa della Madonna! Lei deve far sì che tutto vada bene. Siamo strumenti nelle sue mani. Abbiamo confidenza in lei, che farà tutto"».

Raccomandando alle suore di essere ordinate, diceva: «Lasciamo il nostro posto come se dopo di noi dovesse venire la Madonna». E ancora: «Facciamo del nostro meglio durante il giorno; alla sera la Madonna verrà e finirà quanto non abbiamo potuto fare».

Queste sue espressioni dovevano far pensare che l'esperienza sua fosse proprio questa: per questo arrivava a tutto e a tutte.

Ancora una testimonianza: «Eravamo già molto occupate quando la notizia di una ispezione scolastica ci mise sotto sopra. Già vi erano difficoltà, quindi aumentò la preoccupazione. Suor Angela, con il suo modo di fare scherzoso, ci sollevava dicendo: "C'è la Madonna"». Non ci viene detto come le cose andarono a finire, ma pare proprio nella direzione giusta per la grande confidenza riposta nell'aiuto dall'Alto. La direttrice si considerava uno strumento nelle mani del Signore, e se il Signore voleva quell'opera non c'era motivo per preoccuparsi.

Del suo amore all'Angelo custode e della sua confidenza in lui, diremo che insegnava a farlo lavorare, mandandolo qui e là. Diceva: «Quando non puoi andare in cappella, manda il tuo messaggio a Gesù attraverso l'Angelo custode». E anche: «Mentre spazzi di' al tuo Angelo di spazzare via tutte le macchie della tua anima. Digli di fare la stessa cosa per le persone che ami».

A una suora che si spaventava di fronte alle difficoltà, suor Angela aveva detto: «Poca fede! Quando il Signore ci affida una responsabilità, è Lui a lavorare con noi». Lei era vissuta sempre di questa fede umile e forte, fiduciosa e coraggiosa in ogni circostanza.

In Bombay Wadala, l'estate del 1966 fu straordinariamente calda: l'acqua scarseggiava e parecchie malattie contagiose si diffusero in città. Anche le suore di quella casa, la direttrice compresa, avvertivano le conseguenze di quel caldo insopportabile. Forse lei lo avvertiva ancora di più perché da qualche

tempo la si vedeva veramente stanca, a volte sembrava si trascinasse. Solo gli occhi conservavano una serenità sorprendente.

Ma nei primi giorni di luglio dovette mettersi a letto. Il medico non trovò nulla di allarmante. Dopo qualche giorno si aggiunse un po' di febbre, ma il medico persisteva nel non darvi troppo peso.

Quando la febbre salì in modo preoccupante fu portata d'urgenza all'ospedale.

In un baleno la notizia si diffuse. Tra le circa duemila alunne della scuola iniziò una gara di preghiere. Cattoliche e non cattoliche, classe per classe si recavano in cappella a recitare il rosario per impetrare la guarigione dell'amata direttrice. In nessun momento della giornata la cappella rimase vuota.

Ma il Signore la voleva proprio lassù.

Suor Angela passò all'altra vita tranquilla e serena come sempre era vissuta. Sul volto le rimase il solito sorriso, l'espressione di pace e di bontà che la caratterizzava in ogni situazione.

Quando si poté trasportarla alla "sua" casa, fu accolta da una folla di persone: i suoi poveri che pregavano e piangevano. Quella sera i cancelli si poterono chiudere molto tardi: quanta gente continuava a giungere per vederla ancora e toccarla!

Un gruppo di exallieve non volle andarsene: rimasero tutta la notte, con le suore, a vegliarla in preghiera.

Tutti, non solo le consorelle, erano ben convinti che suor Angela era subito andata in Paradiso. Anche tra i non cristiani circolò la convinzione che fosse stata lei a implorare e ad ottenere la pioggia copiosa, che giunse a sollevare la popolazione del luogo.

Suor Briceño María

di Mateo e di Saavedra Zoila

nata a Temuco (Cile) l'11 dicembre 1882

morta a Viedma (Argentina) il 25 aprile 1966

1ª Professione a Viedma il 24 maggio 1908

Prof. perpetua a Viedma il 21 febbraio 1915

Suor María Briceño ebbe la gioia di esprimere a voce al Processo di Viedma la sua testimonianza sull'eroicità delle virtù di Laura Vicuña. Era una delle poche testimoni dirette dei primi anni missionari delle FMA in Junín de los Andes. Anche lei era uno dei primi frutti della fedeltà alla loro vocazione di religiose educatrici salesiane.

Quando nel 1900, il missionario salesiano don Domenico Milanese ripassò da Temuco con le due FMA che accompagnava a rinforzare la piccola comunità del Collegio di Junín, María Briceño aveva diciassette anni e un cuore fortemente orientato al dono totale di sé.

Era nata in quella cittadina di frontiera che aveva visto la tragedia familiare dei genitori di Laura Vicuña, ma non si sa se la giovane María e la piccola Laura si siano mai incontrate in quel tempo e in quel luogo.

Da anni i genitori di María lavoravano presso le Suore della Divina Provvidenza in qualità di ortolani. María frequentò la scuola che esse dirigevano e nella quale, oltre alle fondamentali nozioni del leggere e dello scrivere, insegnavano le abilità propriamente femminili del cucito, della tessitura, del ricamo. Naturalmente, curavano con particolare diligenza la formazione religiosa delle loro allieve. Da queste suore la fanciulla venne preparata a ricevere i Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Si rivelava semplice, incline alla pietà, diligente in tutto.

Terminato il corso elementare, le buone Religiose furono contente di averla con loro in aiuto per i lavori domestici. Forse intravedevano in María i segni di una possibile chiamata alla vita religiosa. Lei cresceva buona, laboriosa e pia; ma pare che non si ponesse espliciti interrogativi sul suo futuro. In quell'ambiente si trovava bene e non andava alla ricerca di altro.

Ad altro ci stava pensando il Signore. Don Milanesio, nell'autunno australe del 1900 sostò a Temuco insieme a suor Luigia Grassi e suor Maria Rodríguez. Tutti e tre furono ospiti nel Collegio delle Suore della Divina Provvidenza. Che cosa attirò la giovane María verso quelle Religiose che, appena giunte dalla capitale cilena si preparavano ad affrontare la Cordigliera per andare a lavorare in un Collegio sperduto tra le montagne del Neuquén argentino? Che cosa trovò in loro di fortemente attraente da farle chiedere, così su due piedi, di poterle seguire? Eppure, da anni viveva accanto a Religiose alle quali doveva molto, che l'amavano e stimavano. Anche lei le amava e stimava; ma ora avvertiva con forza che il Signore le chiedeva qualcosa di diverso: «Lascia la tua terra e seguimi!» le dovette dire con amabile e divina insistenza. María rispose semplicemente di «sì»; e di «sì» le disse pure don Milanesio. Lui, missionario dalle pronte e ferme decisioni, esperto in umanità anche... cilena, e più esperto ancora nelle vie di Dio, accolse la sua richiesta e la invitò a partire con loro.

María, ottenuta la benedizione dei genitori ed anche quella delle sue Suore, si dispose subito alla partenza. Anche lei, come le due FMA che si apprestava a seguire, dovette fare un po' di esercizio per rendersi almeno sufficientemente capace di montare a cavallo. Era una conoscenza obbligata per affrontare il passaggio dell'aspra Cordigliera andina. Lei lo ricorderà sempre quel viaggio: lungo e faticoso, ricco di avventure e di imprevisti, ma vissuto con l'ardimento di una giovanile avventura. Per lei ci fu anche una pericolosa caduta da cavallo; senza conseguenze per fortuna!

A Junín de los Andes, le due FMA che vi si trovavano da più di un anno, aspettavano con fiducia i sospirati rinforzi. Essi giunsero come un bel dono pasquale il 6 aprile, sabato santo di quel 1900. Fu una grande gioia trovarsi di colpo con la comunità raddoppiata. Era una comunità giovane di anni e, più ancora, di spirito, le cui vicende apostoliche in una missione di avanguardia stavano maturando nello zelo intraprendente e generoso.

María Briceño dovette essere accolta come una promessa di continuità. Forse, per i primi intensi due anni, si trovò a condividere la vita delle ragazze interne ed il lavoro delle suore. Fu aiuto di non poco conto nei lavori comunitari accanto a Fran-

cesca Mendoza, anche lei venuta al seguito delle prime FMA dalla cittadina di Temuco.

Solo nel maggio 1904 giungerà per la prima volta da Viedma l'ispettrice, alla quale anche la casa di Junín era affidata insieme a quelle della Patagonia settentrionale. Era madre Giovanna Borgna che, dopo un'accurata visita, ripartiva con le tre giovani primizie della generosa seminazione apostolica delle FMA nell'estremo lembo occidentale della vasta Ispettorìa. Con la novizia María Vera e la compagna Mercedes Vera, María arrivò alla casa di Bahía Blanca. Fu anche quello un viaggio lunghissimo attraverso la pampa argentina. Il suo Temuco si andava allontanando sempre più; ma nella giovane Briceño c'era solo il desiderio di arrivare al traguardo delle sue aspirazioni. A Bahía Blanca dovettero aspettare un'occasione opportuna per continuare il viaggio verso la casa di formazione di Viedma, al centro del territorio patagone. Fu proprio mons. Giovanni Cagliero il provvidenziale accompagnatore per quel tratto, meno lungo del precedente ma non meno fortunoso.

A Viedma, quando finalmente vi giunsero, furono accolte con tanta festa. Era naturale! Quelle tre giovani provenienti dalla lontana Cordigliera venivano a rinforzare l'esiguo numero delle postulanti e novizie dell'Ispettorìa, così bisognosa di personale per quelle case quasi tutte collocate in zone veramente missionarie.

A Viedma María si ritrovò postulante a pieno titolo. La casa era uno specchio fedele di quella di Mornese: povertà e sacrificio, pietà fervida e lavoro intenso: tutto per salvare anime. E questo tutto, immerso in una gioia così semplice e schietta da far pensare al Paradiso.

María vi si trovò subito bene e si inserì con serena naturalezza in quel felice mondo missionario salesiano.

Con Mercedes Vera ed altre tre postulanti vestì l'abito religioso l'8 gennaio 1906. Il processo iniziale della sua formazione stava passando attraverso un tirocinio ben prolungato, anche aspro di rinunce e sacrifici, ma sempre vittorioso e felice. Le testimonianze assicurano che María rivelò subito una quasi naturale capacità di rinuncia, alimentata dalla consapevolezza di essere molto amata da Gesù che l'aveva scelta e condotta sotto il manto dell'Ausiliatrice. Si distinse nell'assolvere i più disparati lavori casalinghi. Dovunque si trovasse quella ge-

nerosa postulante – e poi novizia – le cose procedevano bene. Preparare il pane, aiutare in cucina, vendemmiare, raccogliere la legna nel bosco, lavare i panni, tutto assolveva con serenità e diligenza.

Per la circostanza della vestizione religiosa non mancò di trasmettere il suo gaudio spirituale, oltre che ai genitori, alle suore che l'avevano aiutata a crescere virtuosamente nel Collegio di Temuco. Per tutta la vita suor María conservò la lettera che ebbe in risposta da quella superiora. Lo scritto, oltre che esserle piccolo *vademecum* di vita consacrata, doveva ricordarle che quelle Suore della Divina Provvidenza avevano generosamente gioito con lei per la scelta fatta di un Istituto che non era il loro. Ci sembra opportuno riferire alcuni brani della lettera che, a distanza di tanti anni, si trovò fra le poche cose di suor María. Dopo alcune espressioni introduttive, così si legge: «Al chiedere e ricevere il santo abito, penso che avrai preso la risoluzione di servire Dio solo in tutta la tua vita; perché non basta portare l'abito religioso, è necessario aspirare e lavorare per essere una santa religiosa. Procura che nessuna ti superi in fervore nelle pratiche di pietà, nella sottomissione all'obbedienza a qualunque Superiora, nell'abnegazione nel compiere i tuoi doveri anche i più difficili. Non dimenticarti che in religione non si entra per godere, ma per amare più perfettamente il Signore».

Ed ora, ecco il tocco dell'esemplare disinteresse: «Le Suore di questa Casa godono nel chiamarti Suora Salesiana; i tuoi genitori si sentono felici di avere una figlia religiosa. Saluta le tue Superiore e ringraziale a nome mio per i favori che ti dispensano, e tu ricevi i più bei desideri di bene di chi ti vuole tutta del Signore. Suor Matilde della SS.ma Trinità».

Chi lesse quello scritto dopo la morte di suor María Briceño, lo vide come un programma da lei fedelmente attuato in tutta la sua lunga vita di FMA.

Anche il noviziato superò per lei i due anni. Ma erano i ritmi di quel tempo quando le date per le vestizioni e le professioni non erano fisse. Solitamente si facevano coincidere con una festa solenne o con la visita straordinaria di un superiore o di una superiora. Nel caso di suor Briceño si trattò della solennità di Maria Ausiliatrice – 24 maggio 1908 – che le procurò la gioia della prima professione. Per otto anni aveva pregato, lavorato,

amato, puntando con fedeltà a quella meta. Ora era, anche ufficialmente, tutta di Gesù.

Continuò ad amare e a servire il Signore nel suo prossimo in un crescendo di disponibilità a tutti e a tutto. Viedma fu la sua casa per quarantacinque anni in cinque diversi periodi dal 1904 al 1966. Fra questi periodi si inseriscono momenti, che possiamo chiamare "missionari", vissuti a Junín (1916), Pringles (1922-1923), Fortín Mercedes (1927). Solamente Rawson poté averla per un periodo più lungo (1929-1942).

Alternativamente, ed anche contemporaneamente, svolse questi uffici: assistente delle ragazze interne, assistente di refettorio, maestra di cucito e maglieria, maestra nella scuola dei bambini più piccoli, incaricata della lavanderia e del guardaroba (sempre anche per i confratelli salesiani), portinaia. Ma ciò che più conta è che, al dire di quante l'hanno conosciuta, suor María in tutti codesti uffici soddisfece superiore, suore, ragazze e genitori per il buon tratto, la puntualità, il vivo senso di responsabilità ed anche per l'ordine. Ciò che dava completezza a queste preziose qualità era la gioia che irradiava.

Una consorella che le visse accanto nella casa di Viedma, traccia di suor María un delicato profilo morale: «La ricordo pia, silenziosa, raccolta, ordinata e puntuale sempre. Non attirava l'attenzione, ma spargeva il profumo delle sue virtù dove passava, compiendo il suo dovere serena e puntuale. Non la si udiva parlare male di nessuno, e tanto meno la si vedeva impazientita; e pensare che doveva occuparsi di ragazze alle quali non piaceva il cucito, meno ancora il rattoppo, che era un'esigenza dell'insegnamento che lei doveva offrire. Partecipava a tutti gli avvenimenti della comunità aiutando in ciò che poteva o pregando. Mai, però, che si immischiasse in faccende che non erano di sua competenza o responsabilità».

Se suor María praticò con la massima fedeltà la Regola che aveva professato, si doveva dedurre che amò veramente la sua vocazione vivendola sempre «con generosità e allegria».

Una fra le molte sue direttrici sottolinea la sua capacità educativa, ricordando che con le ragazze era sempre buona e affettuosa; non si lamentava mai di loro e sopportava con amabilità salesiana le loro birichinate.

Destava sempre una grande ammirazione la sua uguaglianza di umore e il controllo che esercitava su se stessa: non

alzava mai la voce, neppure in ricreazione con le ragazze, tanto meno con le suore. Al solo guardarla dava un senso di pace e di tranquillità. Eppure era graziosissima anche nelle uscite lepidi che non le mancavano. Si sentiva sempre giovane. Tant'è vero che a Viedma, dove c'erano suore anziane come lei insieme a un bel gruppo di giovani, e le giovani venivano scherzosamente chiamate "deputati", "senatori" le anziane, lei amava chiamarsi "deputato". In refettorio stava con le giovani perché, diceva: «I senatori hanno problemi seri da risolvere, io sono del Parlamento!».

Certamente al vederla, oltre gli ottant'anni, pia, riflessiva, esatta, con un vivo senso di responsabilità, faceva pensare che le sue virtù erano veramente un abito che continuava a rivestirla donandole uno stile inconfondibile di fedeltà e di amabilità. Tutto il suo essere dava lode al Signore, al quale si era donata con tanta generosità fin dalla giovinezza.

Nel 1966 una caduta le procurò un persistente dolore ad un braccio. Non gli diede importanza e continuò a lavorare nel regno della guardaroba che teneva sempre in perfetto ordine.

Il 6 aprile, mercoledì santo, si alzò puntualmente come al solito e partecipò con la comunità alla meditazione e alla santa Messa. Solo alla fine di questa si diede per vinta: il male l'aveva sopraffatta. Ormai si trattava proprio della fine. Completò la sua immolazione in comunione con la vittima divina in quella preziosa settimana santa, durante la quale si cercò inutilmente di dare sollievo alla sua sofferenza fisica. Il 17 aprile, domenica in albis, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. L'accorse con fede e con la consueta serenità. Visse con ammirabile pazienza un'altra settimana di dolorosa attesa del Signore. Dolorosa? Non è molto esatto definirla così, perché suor María attese con gaudio la Pasqua eterna. Quando il Signore giunse, la sua lampada era splendente e il volto inondato della più tranquilla gioia. Il suo abituale: «Gesù, ti amo con tutto il cuore», diveniva ora il canto inespresso, ma luminoso dell'eternità.

Tratto da: Secco Michelina, *Donne in controluce sul cammino di Laura Vicuña*, Roma, FMA 1990, 63-73.

Suor Broll Maria

di Giuseppe e di Palaoro Maria

nata a Povo (Trento) il 3 gennaio 1894

morta a Terzigno (Napoli) il 5 novembre 1966

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1928

Suor Maria era una trentina dalla fibra forte e vigorosa e dal temperamento esuberante. A rendere il suo carattere generoso e volitivo, contribuì dapprima la ferma azione educativa della mamma e, in seguito, quella formativa del noviziato nel quale era stata ammessa a ventisei anni di età.

Non conosciamo particolari relativi alla scelta vocazionale che la portò in Piemonte; forse, vi ebbe parte il fratello, sacerdote e missionario salesiano.

Il lavoro per moderare la vivacità del temperamento fu compiuto da suor Maria con grande impegno per tutta la vita. Chi la conobbe riconosce che i successi ci furono e suscitavano sovente l'ammirazione delle consorelle.

Subito dopo la professione era stata assegnata alla comunità che a Chieri era impegnata nei servizi di cucina e laboratorio per i confratelli salesiani. Lei divenne aiutante della cuoca.

Quando nel 1929 fu trasferita a Torino Crocetta, Studentato Teologico Salesiano, era ormai una cuoca provetta, che dimostrava ottime disposizioni per quel genere di lavoro. Per il suo bel carattere gioviale si rendeva amabile anche nei rapporti con le consorelle anziane. La sua capoufficio a volte la riprendeva per una cosa o per l'altra che le pareva non fosse fatta a dovere. Suor Maria non dimostrava risentimento e il suo buon umore non veniva meno.

Aveva imparato a fare del lavoro una preghiera incessante. Questa esplodeva sovente in fervide aspirazioni o si prolungava nella recita del rosario. Quando i chierici dello Studentato, dal cortile adiacente alla cucina, sentivano recitare forte – si trattava di superare il rumore dei motori – le *Ave Maria*, dicevano tra loro: «Chissà come sarà buona oggi la minestra così ben condita di *Ave Maria!*».

Disimpegnava i suoi compiti con serena disinvoltura. Pur avendo pochissimo tempo libero, volentieri aiutava le suore degli altri uffici, specialmente quelle del laboratorio.

Quando, ma non capitava facilmente, il lavoro si prolungava oltre misura e il fisico stanco influiva sul temperamento, suor Maria reagiva brontolando un po'.

Non dimenticò più la lezione che un giorno le diede il Signore attraverso una singolare circostanza.

Quel giorno si era appena seduta a tavola dopo un servizio più faticoso del solito, quando sentì la chiamata dalla ruota che comunicava con il refettorio dei confratelli. Accorse subito, ma non riuscì a usare il solito garbo nel chiedere il motivo della chiamata. Dall'altra parte le giunse una voce ben nota, quella del fratello salesiano, appena arrivato, a sua insaputa, dalle missioni.

Prima del fraterno saluto, si ebbe da lui un bel rimprovero per quel brontolamento. La sorpresa e il rammarico furono tali da guastare la gioia di quella improvvisata.

In una ben diversa circostanza, ossia in quella del cambio della direttrice, che suor Maria stava vivendo in un profluvio di lacrime, si aspettava comprensione da parte del fratello. Ma le parole che le disse furono come una doccia fredda. Le giovò: comprese l'eccesso del suo accoramento e promise a se stessa di non cedere più alla sua sensibilità tanto viva e di guardare ogni avvenimento nella luce della fede.

Questi fatti era lei stessa a raccontarli. Piccole ombre, che davano risalto alla luce della sua serena operosità quotidiana.

Alle consorelle suor Maria appariva come una religiosa fervida, felice della sua consacrazione a Dio e anche soddisfatta e riconoscente per i molti aiuti spirituali che lo Studentato Teologico della Crocetta le assicurava.

Soffrì molto quando dovette rimanere per quattro anni (1935-1939) in famiglia per assistere e curare il papà.

Quando poté rientrare in comunità, le superiori le chiesero il sacrificio di lasciare l'Ispettorìa Piemontese "Maria Ausiliatrice" per trasferirsi in quella Napoletana. Suor Maria accettò con molta generosità e fu assegnata alla nuova casa, pensionato universitario, di Napoli Capano.

Vi trovò i disagi propri di un ambiente non ancora completamente sistemato. Mentre alla sera la direttrice continuava

a raccomandare alle suore di avere pazienza, suor Maria diceva di trovarsi a suo agio in quelle strettezze e in quei disagi sempre nuovi. Diceva alla direttrice: «Non si preoccupi per me; vado a dormire nella cameretta dei lavandini. Tanto, vado tardi a riposo, mi alzo presto al mattino e così non disturbo le consorelle».

Tutte le mattine, all'alba, andava nella vicina chiesa per partecipare alla Messa, poi era pronta in cucina per arrivare a tutto in tempo, nonostante le mancassero le attrezzature adeguate.

Oltre che ammirevole per il suo spirito di adattamento e di sacrificio, lo era pure nell'osservanza della povertà. In cucina non sprecava nulla. Non c'era neppure la possibilità di sprecare in quel periodo di vere strettezze, ma suor Maria riusciva davvero a utilizzare tutto.

Lei non si concedeva sollievi; era sempre premurosa e cordiale verso le consorelle. Racconta una suora: «Rimasi per parecchio tempo nel pensionato universitario di Napoli in attesa di partire per l'Albania. Poiché ero senza un ufficio specifico, mi recavo in cucina per dare un po' di aiuto. Trovavo suor Maria sempre accogliente, gentile e cordiale, e non perché le fossi realmente di molto aiuto, ma perché dimostrava di comprendere la mia situazione».

In quel periodo napoletano ci fu anche la guerra con l'imperversare dei bombardamenti, le veglie nei rifugi e i più impensati disagi.

Prima ancora della sua conclusione, nel 1944 suor Maria lasciò Napoli per assumere a Martina Franca (Taranto) un lavoro non meno gravoso di quello che lasciava. Anche lì trovò i disagi causati dalla necessità di ristrutturare gli ambienti, compresa la cucina. Per qualche tempo dovette sistemarsi in una ex cantina e lì preparare tutto ciò di cui necessitavano le suore, le educande, le pensionanti.

Lei non si lamentava; ma il fisico finì per cedere a motivo di una polmonite bilaterale che la portò in fin di vita. Aveva appena ricevuto il Sacramento degli infermi quando lo stesso monsignore che glielo aveva amministrato suggerì di impetrare la grazia della guarigione attraverso la mediazione dell'allora Venerabile Papa Pio X. E la grazia, che apparve un vero miracolo, giunse quasi immediata.

Anche la sua convalescenza fu brevissima.

Per un po' di tempo le superiore le tolsero la responsabilità della cucina e suor Maria si prestò docilmente per altre occupazioni.

In quel periodo di tempo si ammirò la sua umiltà e la pronta obbedienza, che le permise di sostenere un compito imprevisto, cioè quello di collaborare con la maestra in una prima classe elementare privata. Ci riuscì molto bene.

Dalla preghiera suor Maria attingeva forza e serenità. Se le sfuggiva qualche parola pronta che temeva avesse procurato pena a una consorella, si umiliava subito con un: «Mi perdoni». Questa disposizione a umiliarsi la compenetrò talmente, che anche nell'inconsapevolezza dei suoi ultimi momenti la si sentiva mormorare: «Mi perdoni».

Poté ancora riprendere il compito di cucciniera. Diceva: «Sono nata cuoca in Congregazione. Perciò, sono fatta per servire la comunità in cucina».

Questa volta si trattò di servire una comunità piccola, quella di Terzigno, situata sulle falde del Vesuvio. Del lavoro ne ebbe in misura discreta e dovette confrontarsi con la povertà dei tempi e delle situazioni. Era l'anno 1948.

In questa casa rimarrà fino alla morte.

Dovette ben presto accettare anche la precarietà della salute scossa da disturbi cardiaci. Dopo una serie di cure adeguate, poté riprendere il lavoro tra le pentole e i fornelli. Diceva: «Il lavoro non mi spaventa; anzi, mi fa sentire giovane. Quando non potrò più lavorare sarà giunta l'ora della mia morte».

Aveva un vivo desiderio di lavorare e anche di farsi ulteriori meriti. Riconosceva che il suo carattere le offriva frequenti occasioni e ripeteva convinta: «Se guardassi al mio carattere, alle mie miserie, mi sgomenterei; ma ho fiducia nel Signore. Cado, mi rialzo e vado avanti».

Anche nelle contrarietà conservava il buon umore. Le suore se ne accorgevano quando la sentivano cantare: *Va' pensiero sull'ali dorate*.

Nei suoi ultimi anni visse dolori laceranti per la tragica morte di un fratello, avvenuta in Francia nella miniera dove lavorava. A breve distanza ci fu pure la morte, improvvisa anch'essa, del carissimo fratello missionario.

Suor Maria visse queste sofferenze nel silenzio, intensificando preghiera e bontà. Si manteneva fedele alle quotidiane pratiche

di pietà e anche alla *via crucis*. Amava molto la Madonna e non mancava di onorarla in modo speciale nel giorno di sabato.

Qualche volta diceva: «Anch'io morirò lavorando, come mio fratello sacerdote».

Fu proprio così: ebbe un attacco improvviso di trombosi cerebrale e visse per qualche giorno tra incoscienza e lucidità. Questa le permise di ricevere consapevolmente gli ultimi Sacramenti e di spirare nella pace.

Era il primo sabato del mese di novembre 1966.

Suor Buffoli Emma

di Valentino e di Lagorio Caterina

nata a Rovato (Brescia) il 16 luglio 1889

morta a Newton (USA) il 12 maggio 1966

1ª Professione a Torino il 24 dicembre 1914

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1920

Da adolescente Emma aveva vissuto un'intensa esperienza di dedizione totale ed anche di molta sofferenza. La mamma era stata ammalata piuttosto a lungo prima di lasciare orfani i numerosi figli e figlie dei quali lei era la maggiore. Era stata Emma a curarla con grande amore e senso di responsabilità. La giovane, che da tempo alimentava il desiderio di consacrarsi totalmente al Signore, dovette impegnare qualche anno per preparare una delle sorelle a prendere in mano le redini della casa.

Non le riuscì facile convincere il padre della sua decisione. Non solo lui vi si opponeva, persino lo stesso parroco lo spalleggiava. Data questa situazione, era normale che anche per Emma ci fossero momenti di dubbio penosissimi. Solo la preghiera la sosteneva e le dava forza.

Finalmente, il padre cedette; d'altra parte Emma era ormai entrata nella maggiore età ed era certa che la sorella l'avrebbe ben sostituita. Ma per tre anni né il padre, né altri della famiglia daranno riscontro ai suoi scritti.

Era ormai già professa e al lavoro nella casa di Bagnolo (Cuneo), quando ricevette la prima visita di una sorella. Gradual-

mente si verificò una certa distensione: un po' di cielo sereno tra non poche nuvole che ancora persistevano.

Nella casa di Bagnolo si occupò della cucina e del guardaroba. Naturalmente, non le mancava la squadra festiva delle oratoriane e neppure il catechismo per i fanciulli che si preparavano alla prima Comunione.

Suor Emma aveva una voce dolcissima e ben intonata, che l'aiutava ad animare sia i momenti della preghiera che quelli del divertimento.

Tra un canto e l'altro, faceva una corsetta in cucina per assicurarsi che la cena per le suore fosse ben avviata. Al momento giusto, tutto era pronto e lei, stanchissima, esprimeva la gioia per il tempo che aveva potuto donare alle ragazze.

Suor Emma non riuscì tuttavia a superare completamente la sua indole forte e impetuosa, piuttosto facile allo scatto e al ripiegamento su se stessa. Le superiori la conoscevano e, malgrado questi limiti, l'apprezzavano per tante sue belle qualità. Possedeva un animo sensibilissimo, pronto a sollevare le altrui sofferenze, solida pietà ed anche prudenza nell'affrontare compiti e situazioni delicate.

Per questo fu assegnata per qualche tempo all'assistenza dei soldati ammalati e feriti, accolti in un grande ospedale militare di Torino. Era in atto la prima guerra mondiale che si concluderà nel 1918.

In questa circostanza rivelò disponibilità ed inclinazione per i compiti di infermiera. Serena e premurosa, non sembrava conoscere stanchezza.

La direttrice del tempo ricorderà: «Suor Emma fu edificante nello spirito di dedizione e di sacrificio, soprattutto per la fiducia che riusciva a infondere in quei poveri ragazzi e nei loro parenti durante il drammatico periodo bellico. Come risplendeva in lei l'abbandono alla divina Provvidenza!

Non era mai stanca, neppure quando non aveva sostato un momento in tutto il giorno. I medici avevano soltanto paura che le superiori la trasferissero altrove».

Suor Emma alimentava pure l'aspirazione a essere missionaria. Lo fu negli Stati Uniti dove venne inviata nel 1922.

Dapprima lavorò nella casa di Watsonville (California), dove la comunità delle suore era addetta ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi. Lei si occupava del guardaroba mettendovi una

singolare diligenza. Lo stesso direttore diceva: «Suor Emma non conta né i punti, né i passi. Sono sicuro che il Signore le preparerà una grande corona in Paradiso, perché Lui tiene conto di tutto!».

Un improvviso malanno fisico, di cui non si fa il nome, la costrinse a letto per qualche mese. Si rimetterà in piedi, ma la sua salute si manterrà sempre precaria.

Nel 1932 venne trasferita a Paterson (New Jersey) nella casa ispettoriale. La sua serenità non fu incrinata: suor Emma si sentiva sempre e comunque felice di essere consacrata a Dio come FMA.

Da questo tempo assolse una molteplicità di incarichi: commissioniera, guardarobiera, portinaia, sacrestana e, soprattutto, infermiera in diverse case.

Ascoltiamo qualche testimonianza. Racconta una consorella: «Appena arrivata negli Stati Uniti, suor Emma mi invitò come compagna per qualche giro al mercato. Vedendola questuare con tante belle maniere, io arrossivo e la fissavo in volto quasi a supplicarla di andarsene da quel luogo. Mi accorsi che anche lei si infiammava in viso tutte le volte che stendeva la mano. Accortasi del mio sconcerto, fece una bella risatina e mi disse: "Coraggio suor..., don Bosco fabbricò le sue chiese e i suoi collegi stendendo la mano. Il Paradiso è bello, ma bisogna meritarselo!"».

Come portinaia era fedelissima alle esigenze del suo compito. Non permetteva abusi e, più di una volta, si attirò dei malcontenti. Lei era persuasa che la prudenza e la vigilanza, unite alla rettitudine e all'imparzialità, avrebbero sempre giovato al buon andamento della casa.

Fu portinaia e sacrestana insieme. La pulizia e l'ordine, lo splendore dei vasi sacri e dei candelieri, l'artistica e accurata disposizione dei fiori sull'altare, tutto rivelava il suo amoroso zelo per la casa di Dio.

La vivacità e prontezza, che sovente la sorprendeavano nelle sue reazioni, era motivo di reciproche sofferenze. Lei cercava nella preghiera la forza per meglio controllarsi e superarsi. Aveva confidato a una sua direttrice: «Capisco che sono tenace nei miei giudizi e che per questo disgusto un po' tutte. Ma spero che il Signore avrà pietà di me, che cerco di emendarmi anche se il risultato non si vede».

La direttrice allora (era la futura madre Carolina Novasconi) così la consigliò: «Ogni volta che ti capiterà di mancare, reciterai un *Magnificat* per chi hai fatto soffrire».

Suor Emma sarà fedelissima a questo impegno. Alle volte la si incontrava mentre si recava, velocemente, in cappella e sorridendo diceva: «Adesso devo andare a cantare i Vespri!».

Nelle occupazioni quotidiane cercava di non perdere il contatto con Gesù per poter la sera ripetergli, umilmente fiduciosa: «Sì, ho perso la pazienza qui e là; ma Tu sai che mi sono anche frenata e che ho lavorato solamente per Te».

Ciò che più suscitò ammirazione in suor Emma fu la sua totale, intelligente, generosa dedizione alle consorelle ammalate. Le superiori la mandavano ovunque c'era bisogno di assolvere questo servizio: nelle varie case dell'Ispettorìa, o negli ospedali. Vegliava per notti intere dimenticando la sua schiena sempre dolorante e tanti altri disturbi.

Le camere delle ammalate da lei seguite erano sempre pulitissime e ben ordinate. Non faceva alcuna distinzione: tutte erano creature del buon Dio che soffriva in loro. Ciò le bastava per spendere il meglio di sé nel curarle e sollevarle.

«Mi assistette per mesi all'ospedale – racconta una suora – e con lei mi sentivo calma, sicura, come se avessi accanto a me la mamma.

Ogni mattina arrivava con la sua borsetta di tela nera contenente un po' di pane e un pezzetto di formaggio per il suo pranzo; vi era pure un lavoretto per ben occupare il tempo. Entrava con un bel sorriso, che pareva sollevare anche dai dolori. Noncurante della sua stanchezza, si metteva subito a prestare tante cure che sollevavano corpo e anima.

Dottori e infermiere la stimavano e la guardavano sovente con vera, stupita ammirazione».

Non poche consorelle concordano nel dire che suor Emma era eroica nelle sue prestazioni alle ammalate. Le sue attenzioni erano premurose e instancabili.

Racconta una suora, che da aspirante era stata colpita da una gravissima polmonite. Era stata suor Emma a intuire la gravità della malattia, mentre altri pensava si trattasse di un semplice raffreddore. «Chiamò l'ambulanza e mi accompagnò all'ospedale. Rimase vicina a me giorno e notte. Poiché il medico aveva dichiarato il mio caso molto grave, mi venne ammini-

strata l'Unzione degli infermi. Come pregava e sperava, suor Emma! Ricordo bene le sue lacrime di gioia quando la febbre mi lasciò.

Anni dopo, incontrandola le dissi: "Mi ha salvato la vita". Lei rispose: "Non io: è stata la Madonna a volerti sua figlia. È stata lei a guarirti"».

Giunse anche per lei il momento in cui si trovò bisognosa di cure e di assistenza a motivo della progressiva paralisi che le tolse anche la parola.

Se la natura poteva avere momenti di insofferenza, la volontà di suor Emma trovava ancora risorse per dominarla. E poi c'era il Signore e la Madonna a sostenerla.

Se ne andò tranquilla, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti. Dopo aver confortato, aiutato e sollevato tante persone, specialmente tante consorelle, ora era il buon Dio a darle l'eterna ricompensa.

Suor Calandra Maria

di Lodovico e di Casale Maria

nata a Chialvetta (Cuneo) il 27 maggio 1887

morta a Torino il 27 aprile 1966

1^a Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Maria era la secondogenita della benestante famiglia Calandra, una famiglia impegnata in un lavoro che coinvolgeva tutti, direttamente o indirettamente.

Quando il papà morì prematuramente, la responsabilità della famiglia e del lavoro fu tutta della mamma, coadiuvata dalla sedicenne Maria.

Una sequela di penose circostanze ridusse quasi a metà la bella schiera dei quattro figli e tre figlie. Ne rimasero quattro, compresa Maria, che continuò a essere il braccio forte della mamma, specie nei mesi estivi. Allora tutti si trasferivano in montagna dove la famiglia possedeva una baita abbastanza grande situata ben oltre i mille metri di altitudine. Lassù si doveva

badare alle mucche, lavorarne il latte, fare provvista di legna per l'inverno.

Anche quando era molto avanti negli anni, suor Maria continuava a ricordare quei giorni vissuti tra cielo e monti: il sorgere del sole e la violenza dei temporali, il canto degli uccelli e la bellezza dei fiori, la fatica del bucato e la raccolta di funghi e mirtilli. Tutto era un continuo invito a lodare e ringraziare il buon Dio.

Dopo il tramonto la mamma riuniva tutti per la preghiera ed anche per opportuni ripassi del catechismo.

Maria si distingueva per l'intensità del suo fervore e per la generosa costanza nel lavoro. Il dono di sé senza misura continuerà a caratterizzarla per tutta vita.

Nelle veglie invernali si addestrava in lavori all'uncinetto e a maglia ed anche nel cucito.

Poiché l'aspirazione a una vita tutta donata pareva proprio la sua vocazione e la fervida pietà lo sottolineava, il parroco del luogo la orientò verso l'Istituto delle FMA.

Era stato lui a far conoscere alle superiori questa sua esemplare parrocchiana, che accompagnerà a Torino il 24 febbraio del 1913.

Vale la pena riprendere qualche passaggio della lettera che scrisse per presentarla: «È la perla della mia parrocchia. Catechista per ben otto anni e aiutante nelle pulizie della chiesa, seppe così ben disimpegnare il suo compito da attirarsi l'ammirazione di tutti».

In un'altra dichiarazione scrisse: «La mamma, vedendola mancare da casa, era certa di trovarla in chiesa».

Quando si trovava in montagna, nel primo venerdì del mese scendeva dalla baita alle due di notte, al chiaro della luna o con un lanternino, per risalire sollecitamente dopo aver ricevuto Gesù. Solo la mamma conosceva queste sue "fughe".

La lettera di presentazione si chiude con queste parole: «Più volte ho ammirato nella signorina Calandra una virtù quasi eroica. Pia, umile, docile, caritatevole, affabile, ritirata, esemplare in tutto, assidua ai Sacramenti: ecco in breve le sue principali qualità».

Costò pure a lei distaccarsi dai familiari, che con grande pena la videro partire da casa. Si volevano tutti molto bene. Maria aveva allora poco meno di venticinque anni di età.

A questo punto possiamo anticipare il racconto dell'intensa sofferenza da lei vissuta alla morte del fratello Battista. Era entrato ancora fanciullo nel Seminario minore di Saluzzo veramente deciso e desideroso di diventare sacerdote. Il Signore dimostrò invece, di avere su di lui altri disegni.

Costretto al servizio militare durante la guerra mondiale del 1915-1918, fu colpito da una pallottola penetrata in un polmone e ivi rimasta, senza la possibilità di essere estratta. Quindi, niente più seminario, non più la consacrazione sacerdotale. Suor Maria condivise intensamente la sofferenza del suo ottimo fratello.

Dopo aver conseguito la laurea in legge, Battista si era sistemato a Roma, dove aveva svolto un lavoro prezioso, anche a servizio della Santa Sede e di vari Istituti religiosi, come avvocato del genio civile. La sua salute continuava a essere molto delicata. Verso la fine del marzo 1947 era giunto a Torino per incontrare la sorella suor Maria. Nel parlatorio di quella casa di piazza Maria Ausiliatrice fu colto da una gravissima crisi. Il superiore salesiano don Giorgio Seriè gli amministrò l'Unzione degli infermi.

Il moribondo, calmo e sereno, disse a suor Maria: «Ho chiesto al Signore di poter celebrare almeno una Messa, oppure di morire all'ombra della cupola di S. Pietro o della basilica di Maria Ausiliatrice. A Roma ho già distribuito tutto ai poveri. Nella valigia ho il cambio per l'Eternità. Ora che ti ho rivista, vado contento a Dio. Là pregherò per te». Spirò poco dopo lasciando suor Maria immersa in un dolore acutissimo.

Suor Maria, a differenza del fratello, era riuscita a frequentare la scuola soltanto fino alla terza classe elementare. Ma questo limite culturale non le fu mai motivo di pena.

Postulante e novizia, si era distinta per la fedeltà al silenzio e per lo spirito di sacrificio. Dopo la professione fu assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino come personale addetto ad attività comunitarie. Vi rimarrà per cinquantadue anni, fino alla morte.

Parlando di suor Calandra le consorelle che scrissero di lei usano sovente i termini "santa", "santità".

Nelle pagine di un suo *notes* si trovò un'espressione più volte ripetuta nel corso del tempo: «Fin dal mattino e per tutta la mia vita, offrirò tutto ciò che faccio, penso, soffro per le mani

di Maria SS.ma. Siano tanti atti di amore e di abbandono alla santa volontà di Dio».

Fu davvero il *leimotiv* della sua vita.

Fin da giovane suora, poiché possedeva grande resistenza alla fatica e l'abitudine al sacrificio, accumulò su di sé non pochi incarichi soprattutto relativi alla manutenzione della grande casa.

Pure da anziana continuò a mantenere quasi lo stesso ritmo di lavoro.

Durante l'inverno aveva la responsabilità di far ben funzionare il riscaldamento; d'estate rimetteva a nuovo materassi e guanciali. L'incarico della cantina era permanente. Sempre si offriva per nottate di assistenza a consorelle ammalate.

Specie nell'inverno, suor Maria si alzava prestissimo per assicurare ambienti caldi soprattutto nei dormitori e nella chiesa. Il lavoro faticoso le causò non pochi incidenti abbastanza gravi, ma ai quali non dava peso. Appena si rimetteva in piedi, continuava nel medesimo lavoro. A qualche educanda che, al vedere le sue mani, le diceva: «Come sono brutte, suor Maria!», lei pronta rispondeva: «Sono mani bruciate, ma sono queste bruciature che mi porteranno in Paradiso».

Suor Maria era molto attiva, anzi instancabile, eppure riusciva a misurare le possibilità fisiche di chi l'aiutava. Racconta una suora, che fu per qualche tempo sua aiutante da giovane professa: «Ero sua collaboratrice nell'accendere e spegnere le caldaie. Una volta dimenticai di chiudere la nafta. Nella notte la stanzetta fu allagata. Al mattino suor Maria si spaventò e tremò davanti a quel guaio. Le domandai perché non mi avesse chiamata subito. Mi rispose: "In quel momento avevo troppa voglia di sgridarti... In questi casi si fa sempre meglio a non perdere la pazienza e a rimediare il più possibile"».

Suor Maria capiva che la mia salute era piuttosto fragile. Mi incoraggiava a prendere qualche cibo durante la mattinata, anzi, mi accompagnava lei in refettorio. Visto che non miglioravo, fu lei stessa a suggerire alle superiori di cambiarmi di occupazione. Fu un atto di carità squisita nei miei confronti».

Usava sempre molte finzze alle giovani suore e anche alle consorelle di passaggio nella casa. Procurare conforto e sollievo alle sorelle era per lei una grande gioia.

Caldo, freddo, la guerra con i relativi disagi, gli acciacchi degli

anni e le malattie la trovarono sempre ugualmente serena e generosa.

Del resto, lei sapeva per chi offriva fatiche e sofferenze. Lo aveva segnato sul *notes*: le stanchezze delle sue giornate erano soprattutto per i missionari. Quando d'estate si trovava tra la polvere della lana da cardare, chiedeva a Gesù di togliere la polvere della sua anima. Implorava la grazia di poter riparare gli oltraggi che riceveva dai peccatori e pregava per la loro conversione. In ogni attività aveva sempre presente la salvezza delle anime e le intenzioni che le venivano raccomandate. Spesso, a colazione, diceva a qualcuna: «Ti ho regalato una terza parte del rosario quando dormivi. Poi, quando sarò morta, pregherai tu per me».

Una consorella ricorda: «Quando passavo dalla scaletta di legno la vedevo sul terrazzo a rifare i materassi. Non di rado la sorpresi a parlare da sola. Una volta le chiesi se parlava con gli angeli. Mi rispose: “No, parlo con la Madonna. Le dico di venirmi ad aiutare perché voi, professine, avete un mucchio di cose da fare e non avete tempo per aiutare questa povera vecchia”. Tutta la sua giornata di lavoro doveva scorrere così, in comunione con il Mistero, che per lei tale non era».

Cordiale verso tutte le consorelle, riservava una particolare attenzione per le più giovani. Era abile nel dialogare e arguta anche negli appellativi che donava all'una e all'altra. Questi ad esempio: «Sta' allegra! Fidati della Madonna, piccola».

Molte consorelle dicevano: «Solo al vederla passare ci faceva del bene. Ci allontanavamo da lei sempre migliori e più ricche».

Ogni suora poteva dire di aver ricevuto da lei sorriso e ascolto. Il dono più grande che poteva offrire era quello della sua fervida preghiera. Lo stesso dono lo chiedeva umilmente per sé. Invitava a pregare per i missionari, per il Papa, per le superiori con un modo tutto suo e molto persuasivo.

Dimenticare se stessa era come una seconda natura per suor Maria; per questo riusciva sempre a sorridere e a mantenersi attenta alle altrui necessità.

All'occorrenza diceva con schiettezza il suo pensiero ed era capace di aspettare il momento più opportuno, specialmente quando si sentiva contrariata a motivo di qualche disordine. A volte interveniva per difendere e illuminare.

Vedendola a letto, a motivo di una grave scottatura, una consorella le disse che quel guaio le permetteva di scontare il purgatorio. Suor Maria reagì dicendo: «Il purgatorio lo faccio evitare a chi mi assiste. Conviene che lei preghi per me perché non dia troppi fastidi».

Specie negli ultimi anni le era abituale il pensiero del Paradiso. Più volte durante l'ultima malattia ripeteva: «Lasciatemi andare in Paradiso! Che voglia di vedere Gesù!».

Le infermiere che l'assistettero scrissero: «Possiamo definirla assetata di Dio e di sacrificio. Non pretendeva nulla, era riconoscente per ogni benché minimo servizio».

Suor Maria se ne andò in punta di piedi. Era prontissima, con la lampada ben accesa per accogliere lo Sposo ed essere da Lui accolta.

Suor Calvi Ines

di Manrillo e di Calvi Luigia

nata a Sant'Agata Fossili (Alessandria) il 27 ottobre 1906

morta ad Alessandria il 7 febbraio 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1942

«Tutta l'eternità non mi basterà per ringraziare la Madonna di avermi chiamata ad essere FMA». Questo lo diceva suor Ines soprattutto ai familiari.

Aveva ben valutato la grandezza del dono e si impegnò a viverlo in pienezza e con gaudio riconoscente.

Era la penultima nata nella famiglia, benedetta con un bel numero di figli. Cresceva vivace, affettuosa, sensibile: riempiva la casa di espansività e di gioia.

Quando nel 1934 entrò nell'Istituto, non era giovanissima. Vi portò il prezioso bagaglio di non poche esperienze di vita, di lavoro, soprattutto del prezioso apostolato compiuto nell'Associazione dell'Azione Cattolica. Vi aveva assolto responsabilità a livello diocesano ed era una convinta propagandista.

Una compagna di quei tempi la ricordava «tanto buona, amata

da tutte le socie per la sua allegria e fine arguzia. Era simpaticissima!».

Nel postulato era entrata ricca di una solida cultura religiosa che l'aiutava a meglio penetrare le vie di Dio.

Anche nel nuovo ambiente si mantenne aperta e serena, gioiale ed espansiva, modesta e buona. Parlava con calma e si manteneva equilibrata nel lavoro. Durante le ricreazioni portava una nota di serenità e di buon umore.

Giunta in noviziato, ebbe subito chiaro ciò che il Signore si aspettava da lei: vivere nell'ombra.

Ciò non contrastò mai con la gioia comunicativa e la sua spiccata semplicità. Le testimonianze delle compagne fioriscono e appaiono colme di ammirazione.

«Era proverbiale la perfezione che poneva nell'eseguire ogni cosa. Chi lavorava accanto a lei in qualsiasi ambiente, aveva molto da imparare. Si cercava di imitarla».

La forza per sorridere sempre, suor Ines l'attingeva davanti al tabernacolo. «Mi fu sempre di edificazione il contegno che aveva in chiesa», assicura una compagna.

Manteneva anche nel lavoro l'unione con il Signore e questa la trasformava. «Si leggeva sul suo volto la gioia, la felicità di una persona che si era data completamente al Signore senza nulla rimpiangere».

Ascoltiamo una compagna novizia che scrisse: «La gioia e la felicità della sua anima fu per me di incoraggiamento a seguire con entusiasmo e generosità la mia vocazione. Il suo sorriso buono lo porto ancora nel cuore, nonostante siano trascorsi, da allora, ben ventisei anni».

Un'altra ricorda la cultura religiosa di suor Calvi, «che per noi, poco esperte nelle vie dello spirito, costituì un modello da imitare. Era l'anima del nostro Circolo spirituale. Dallo stesso tono di voce si avvertiva la sua sicurezza e le sue parole risultavano persuasive e penetranti».

Verso la Madonna alimentava una devozione filiale, fiduciosa. Diceva: «Con l'aiuto di Maria SS.ma potremo facilmente superare le difficoltà che si incontrano nell'apostolato». Lo diceva con il solito tono di semplicità che era una sua caratteristica. La sua parola convincente dava ali all'ascesa.

Una novizia del tempo, dopo aver ricordato un gesto gentile della compagna, aggiunge: «Quante volte ebbi l'occasione di

sentire da suor Ines un consiglio, una parola d'incoraggiamento ricevendo un aiuto assai più importante di una semplice spiegazione scolastica! Questo soprattutto nei riguardi del rapporto con le superiori».

Suor Ines nutriva un affetto filiale verso le superiori. Ne parlava con stima e rispetto. Se udiva qualche sorella malcontenta, soffriva grandemente.

Si impegnò sempre nel delicato compito di farsi *trait-d'union* con la superiora. Riusciva a farlo efficacemente persino con il silenzio.

Il suo silenzio era più quello delle opere che delle parole. Per lei equivaleva all'oblio di sé, quindi, combaciava con l'umiltà. Verso la fine della vita scriverà con semplicità a una consorella: «Sento proprio che mi rinnego pienamente in tutto, ma cerco di farlo con gioia. Mi sento, in fondo in fondo, profondamente lieta e in pace».

Dopo la prima professione era rimasta a Nizza in noviziato come assistente delle novizie. Nell'assumere questo compito ebbe un solo ideale: migliorare, perfezionare se stessa per essere di buon esempio. Le novizie capivano che suor Ines superava la propria natura quando doveva fare un richiamo perché il dovere lo esigeva e per il trionfo della verità.

«Era un'assistente modello – scrive una novizia del tempo –. Sempre in mezzo a noi per portare una nota di serenità nel lavoro, nello studio, in ricreazione, nelle passeggiate. Si univa a chiunque quando si trattava di dare una mano, sollevare, aiutare».

Per tre anni (1936-1939) lavorò nel noviziato di Nizza Monferrato. Poi fu insegnante nella scuola professionale femminile di Tortona.

Lei, che nell'Istituto aveva portato il diploma di maestra, riuscì a conseguire anche l'abilitazione per l'insegnamento delle materie scientifiche.

A Tortona rimase per quattro anni, disimpegnando con diligenza tutti i suoi compiti. Insegnava soprattutto con il suo modo imparziale di trattare. Una di quelle convittrici – erano in gran parte orfane –, ricorda che suor Ines trattava tutte «con rispetto e benevolenza. Non dava mai un ordine senza premettere il suo gentile: "per piacere". Questo mi faceva un'ottima impressione perché, essendo io una fanciulla povera, credevo

fosse di troppo. Mi sentivo invogliata a fare il doppio di quanto mi chiedeva».

Significativo il fatto che si dichiarò: «Essendo suor Ines sempre di umore uguale anche con le più indisciplinate, l'avvicinavamo per chiedere scusa più facilmente che con le altre insegnanti».

Da Tortona, in piena seconda guerra mondiale, fu trasferita al Preventorio per fanciulli di Limone (Cuneo). Erano tempi difficili sotto molti aspetti: si esigeva un costante spirito di sacrificio. Suor Ines seppe vivere con generosità ogni situazione. Era pronta a dare una mano ovunque. Testimonia la suora cucciniera: «Con tanta semplicità aiutava a far la pasta o il pane con farina di granoturco, a preparare frutta o marmellate; se c'erano dei passaggi, preparava lei i piatti per il servizio.

Ricordo, inoltre, con quanta carità condivise con me il lutto per la morte del mio papà. Poiché per quella circostanza non avevo potuto andare in famiglia, mi seguì come una vera sorella in quei momenti di tanto dolore».

Anche a Limone non rimase a lungo. Nel 1946 passò a Campo Ligure dove riprese l'insegnamento nella scuola professionale femminile e lavorò pure nel fiorente oratorio.

In una lettera scritta parecchi anni dopo, quando si trovava altrove, dopo aver ricordato le gioie apostoliche vissute a Campo Ligure, suor Ines prosegue dicendo: «Ora viviamo di ricordi, non di rimpianti. Sì, perché tutto è bello e buono quello che il Signore ci dà e anche tutto quello che ci toglie».

Dal 1950 al 1961 visse il periodo più lungo di servizio apostolico a Casale Monferrato, dove c'era un convitto e semi-convitto per studenti, insieme con altre opere.

In questi anni suor Calvi fece parte del consiglio della casa, e fu sempre impegnata a vivere adattando a sé ciò che diceva san Giovanni il Battista: «Bisogna che altri cresca e io diminuisca». Scriveva, non si sa a chi, forse a una superiora: «Io mi vado abituando così bene a questa specie di "morte" spirituale che, quasi quasi, quando sono costretta a uscire dal mio cantuccio, sento pena».

Negli ultimi anni della sua vita attiva, il Signore mise a dura prova la sua virtù. Dapprima suor Ines visse il martirio dello spirito, poi quello del corpo. Solo dalle sue note personali si apprese che calvario della sua anima fu il timore di non trovarsi in grazia di Dio.

Anche in questa prova, che si protrasse per qualche anno, suor Ines vedeva il Signore. Lo vide anche quando giunse l'inesorabile sofferenza fisica.

Nella circostanza degli ultimi esercizi spirituali, ai quali aveva potuto partecipare nel settembre del 1964 (in quegli anni era segretaria ispettoriale in Alessandria), scrisse, tra l'altro, questi propositi: «Scompare. Serenità e umiltà. Tacere, amare, soffrire».

I momenti di riposo li prendeva, in genere, nelle brevi visite alla famiglia. Nel 1964 ammise di sentirsi molto stanca. Allora non aveva neppure sessant'anni, ma il suo fisico era sempre stato piuttosto gracile ed anche sofferente.

Poco dopo dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico, che per i familiari suor Ines minimizzò al massimo. Non furono trasmesse notizie precise in proposito, e neppure sappiamo di che natura fosse la malattia che la porterà tanto presto alla fine.

Quando nell'ottobre del 1965 dovette rientrare in ospedale per esami, i medici costatarono la gravità della malattia.

Le fu amministrata l'Unzione degli infermi che accolse con serenità dichiarando: «Vado verso il sole!». Ma l'aspettavano altri tre mesi di acute sofferenze, vissute dapprima nelle tenebre spirituali.

Passava le notti quasi sempre insonni ripetendo brevi invocazioni o versetti di Salmi che esprimevano speranza e gioia. Una notte pregò le suore che l'assistevano di cantare il Salmo: «L'anima mia ha sete del Dio vivente, quando vedrò il suo volto?».

Aveva chiesto al Signore di morire in un atto di perfetto amore, e le consorelle erano certe che ciò doveva essere avvenuto.

Suor Canale Giovanna

di Giovanni e di Longo Margherita

nata ad Asti il 27 luglio 1888

morta ad Albano (Roma) il 10 maggio 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Giovanna era rimasta molto presto orfana di ambedue i genitori. Lei era la più piccola di tre sorelle,¹ dopo di lei c'era l'unico fratello.

La sua educazione si completò nell'Orfanotrofio "S. Giuseppe" di Tortona (Alessandria).

A trent'anni Giovanna fu accolta come postulante a Nizza Monferrato.

Forse aveva espresso il desiderio di essere missionaria se, subito dopo la prima professione, venne mandata in Irlanda, nella casa di Limerick "Maria Ausiliatrice", che era stata aperta da un anno. Non conosceva la lingua, ma si dispose ad apprendere con buona volontà per poter lavorare tra le ragazze che frequentavano la scuola di economia domestica e l'oratorio festivo. Lei era esperta di cucito e collaborava con la maestra di musica e di canto.

A Limerick suor Giovanna rimase per quattro anni, poi passò nella casa ispettoriale di Chertsey (Inghilterra) dove si fermò per breve tempo.

Nel 1926 rientrò in Italia e venne assegnata alla casa di Genazzano (Roma). Era una povera casa a confronto di quelle che aveva lasciato, ma le opere erano impegnative: scuola materna ed elementare comunale, laboratorio, oratorio, catechismi. A suor Giovanna venne affidata la scuola di taglio e cucito.

Dopo breve tempo fu trasferita a Roma "Asilo Patria", un orfanotrofio dove lei fu ben felice di donarsi. Le venne affidata l'assistenza di una squadra di fanciulle, il laboratorio di ricamo e cucito ed anche l'animazione del canto e del teatrino.

¹ La sorella Angela sarà FMA due anni dopo di lei. Andrà in missione in Uruguay dove morirà nel 1949.

Risulta che, durante il breve tempo vissuto a Genazzano (1927-1930), suor Giovanna presentò o ripresentò la domanda missionaria. Missionaria lo sarà dimostrandosi agile e serena nei rinnovati trasferimenti.

Nel 1930 passò infatti da Roma all'Emilia, alla casa di Bologna Corticella, dove fu maestra di lavoro per un anno; poi venne trasferita all'"Orfanotrofio S. Barnaba" di Perugia, dove rimarrà fino al 1955.

Trovò una comunità di sei suore, mentre le orfanelle, di età disperate, erano una trentina. Suor Giovanna sembra abbia lì realizzato il meglio delle sue aspirazioni.

Per quelle ragazze fu assistente, incaricata del laboratorio, guardarobiera, maestra di canto. Una testimonianza del tempo assicura che era una "saggia educatrice". Le exallieve si mostravano riconoscenti verso di lei che le aveva ben preparate anche per sostenersi dignitosamente con il lavoro di cucito e ricamo.

Una di loro ricorda: «Eravamo piuttosto birichine, un po' trascurate nel lavoro, ma sempre abbiamo ammirato nella nostra maestra la presenza di tante virtù: la sua angelica semplicità, la pazienza longanime nel sopportare i nostri malumori, la dolce bontà nel perdonare le non poche mancanze disciplinari. Sentivamo che ci voleva bene».

Inoltre, suor Giovanna possedeva un'invidiabile uguaglianza di umore. Non era solo dono di natura, ma impegno permanente nel controllo della sua sensibilità.

Ordinatissima nella persona e in tutte le sue cose, «manteneva il laboratorio quasi fosse un salotto», ricorda una consorella. Inoltre, era veramente umile e riconoscente per ogni piccola attenzione usata a suo riguardo.

Fin dal tempo vissuto all'"Orfanotrofio S. Barnaba", suor Giovanna dovette fare i conti con una preoccupante forma di diabete. Ciò non le impediva di assolvere con fedeltà ogni suo impegno. Ed era di una semplicità quasi sconcertante, ricordano le consorelle. Una suora, sua exallieva, si dichiara convinta che suor Giovanna avesse conservato l'innocenza battesimale. Non vedeva il male in nessuna persona. «Per le orfane aveva premure e delicatezze di una mamma. Ricordando gli anni trascorsi nell'"Asilo Patria" come assistita di suor Giovanna, posso testimoniare che fu per noi assistente esemplare per

carità e giustizia, per spirito di sacrificio, per abnegazione. Il suo esempio contribuì non poco alla maturazione della mia vocazione alla vita salesiana».

Quando nel 1955 fu trasferita all'Istituto "S. Martino" di Perugia, soffrì molto per il distacco. Si trattò della parentesi di un anno che visse generosamente attiva.

Ritornò al "S. Barnaba", ma solo per condividere la pena per la chiusura dell'orfanotrofio. Anche lei partirà per raggiungere un luogo molto diverso: Catignano (Pescara).

Allora il suo fisico, e non solo per il diabete, presentava segni accentuati e quasi precoci di vecchiaia.

Quando fu trasferita a Ladispoli (Roma), ebbe un'ultima soddisfazione: trovarsi tra le orfanelle alle quali insegnare a usare l'ago.

Una consorella che la conobbe in questa casa, così scrisse di suor Giovanna: «Attirò la mia attenzione il garbo e la maestria che usava per interessare le sue piccole allieve (dagli otto ai tredici anni!), aiutarle a mantenere in ordine il proprio corredino e anche a osservare la povertà. Si vedeva che ciò le costava sacrificio, dato che le forze fisiche le venivano a mancare; ma l'amore che poneva nel suo insegnamento era sempre quello di una mamma affettuosa e di una saggia educatrice».

Il suo tramonto avvenne piuttosto celermente nella clinica "Regina Apostolorum" di Albano (Roma). Lì si scoprì che era colpita da tumore al fegato.

Suor Giovanna si preparò alla sua ultima partenza con la consueta serenità.

La Madonna, da lei amata e fatta amare soprattutto da tante orfanelle, e ora intensamente attesa ed invocata, venne a prenderla per consegnarla a Gesù proprio agli inizi del mese di maggio.

Suor Canale Maria

*di Giuseppe e di Rocca Domenica
nata a Cuneo l'8 settembre 1874
morta a Roma il 15 aprile 1966*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 30 settembre 1903*

Nizza Monferrato era la meta che attendeva la piccola Maria, quando il padre, in qualità di Capo stazione vi venne trasferito da Cuneo e con lui vi andò tutta la famiglia. Maria, con le tre sorelline: Annina, Rosina e Giuseppina, si orientò subito verso l'oratorio della Casa "Madonna delle Grazie". Sentiva, forse, il già dolce materno richiamo? In realtà la zolla benedetta dell'oratorio delle FMA fecondò il seme della sua vocazione. E il germoglio non tardò a spuntare ricco di promesse.

Madre Elisa Roncallo, con il suo stile materno e cordiale, seppe conquistare subito la simpatia delle quattro sorelle Canale. L'oratorio attirava fortemente. Madre Elisa lo animava con zelo apostolico e, con l'oratorio, anche l'associazione delle Figlie di Maria.

Le quattro sorelline vi crebbero assidue. Mai un'assenza! Pareva che la Vergine Maria, dall'alto della torretta dell'antico convento, con lo scandire delle ore, chiamasse a raccolta per la santa Messa e per l'oratorio. E le fanciulle, simili ad api, sciamavano festose dalle loro case, affrettandosi lungo il viale per rispondere alla chiamata della loro dolce Regina.

Con il passar del tempo, madre Elisa con il fine intuito che le era proprio s'accorse che qualche cosa d'insolito ferveva nell'animo di Maria. Si andava, forse, ponendo silenziosamente delle domande? Le risuonava, forse, in cuore l'invito: «Se tu vuoi essere perfetto...?» (Mt 19,21). La ragazza si lasciò carpire il segreto. Madre Elisa, esperta nel campo vocazionale, circondò di speciali cure la tenera pianticella e la preparò per trapiantarla, a suo tempo, nella serra delle FMA.

E la stessa madre Elisa accolse le due sorelle nell'Istituto. Maria fu accettata come postulante il 3 agosto 1892. Giuseppina entrò qualche anno dopo. Annina e Rosina, invece, scelsero la via del matrimonio.

Maria, appena novizia di un anno, venne inviata al Convitto operaie "Unione Manifatturiera" di Intra, dove era direttrice suor Clelia Guglielminotti. Con tale sapiente ed energica guida, non tardò a forgiarsi allo spirito genuino del Fondatore. Non solo: i Convitti operaie per quasi tutta la sua vita furono la palestra del suo generoso ed eroico apostolato. Fece suo il motto di don Bosco: *Da mihi animas* e se lo stampò in cuore.

Nei primi anni, dopo la professione religiosa fatta a Nizza il 26 agosto 1894, lavorò a Lugagnano; poi fu inviata al Convitto "Quattrocchi" di Cannero e quindi al Pensionato di via Moscova a Milano, sempre con la guida della sua prima direttrice suor Clelia Guglielminotti.

Nel 1908, a trentatré anni, la troviamo direttrice del Convitto "Ditta Turbigo" di Legnano. Alla chiusura del Convitto per fallimento, suor Maria fu trasferita al Cottonificio "Turati" di Cogno (1909-1915). Di qui passò prima al Cottonificio "De-ferrari" di Vignole Borbera (1915-1918) e poi a Rossiglione Ligure (1918-1925).

A Rossiglione, le operaie convittrici del "Cottonificio Ligure" erano seicento. Tuttavia suor Maria trovava il modo di fare del bene anche alla gente del paese con l'istituzione dell'oratorio festivo. Il suo tratto gentile la caratterizzava e la sua parola ricca d'insegnamenti la rendeva cara a tutti facendo di lei una vera apostola.

La sua esperienza di anno in anno si arricchiva e la sua personalità si affinava sempre più. Era una religiosa autentica, di equilibrio non comune, di fede viva, di carità vera, di umiltà spontanea e di una umanità che commuoveva. Pareva intuire i problemi altrui e se ne immedesimava in pieno, aiutando efficacemente a risolverli. Aveva un senso di maternità squisita, senza pose.

Quando, nel 1925, giunse al Convitto "Snia-Viscosa" di Roma, situato in via Prenestina 175, prima affidato a personale laico, trovò un vero caos. Circa seicento operaie interne e tremila operai esterni. La maggioranza erano elementi di pessima lega. Alcune convittrici, prima che giungessero le FMA, insofferenti di disciplina, eludendo di notte tempo la sorveglianza delle vigilatrici, scavalcavano le reti di recinzione, e andavano in giro con i giovani operai, rientrando poi verso la mezzanotte.

Si sperava che il metodo preventivo di don Bosco riuscisse a trasformare l'ambiente. L'inizio fu terribile e temibile per la povera suor Maria. Quante notti insonni per la direttrice! Si aggirava, a tarda sera, per il giardino del Convitto, in modo da prevenire eventuali evasioni.

«Sorelle, preghiamo la Madonna – diceva al mattino – noi siamo in questa missione per obbedienza al Papa». Il Vicariato di Roma, infatti, si era rivolto alle Superiori per avere le FMA.

Dopo un anno, licenziate le giovani più indisciplinate, e fatti benedire gli ambienti dal card. Merry Del Val, avvenne la miracolosa trasformazione. Le ragazze si affezionarono, mutarono condotta e sbocciarono tra loro molte vocazioni religiose, anche missionarie. «Il Convitto – afferma una testimone – si trasformò in casa di Dio e di preghiera».

Durante un'udienza pontificia, il Santo Padre Pio XI, dopo il bacio della mano, trattenendo nella sua quella della direttrice, le disse: «Ho saputo che alla "Viscosa" avete fatto miracoli. Brava! Brava! Sono proprio contento! Se quelle figliuole non si fossero convertite avrei fatto chiudere lo Stabilimento».

Suor Maria aveva l'arte di conquistare i cuori delle ragazze per portarli al Signore. La chiamavano "la direttrice dal cuore d'oro". Per aiutare le vocazioni non badava a sacrifici. Provvedeva con generosità e constatava: «Tutte le volte che aiuto una vocazione, la Provvidenza mi ricompensa con doppia misura». Almeno un'ottantina ne ha donate al nostro Istituto e dodici alle altre Congregazioni religiose.

La domenica, le convittrici erano solite fare delle piccole compere in un modesto bazar, situato nella Casa-Convitto. Alcune di loro che ricevevano uno stipendio molto basso non osavano avvicinarsi al banco di vendita. La cara direttrice, allora, con disinvolta destrezza faceva scivolare nelle mani delle meno abbienti un piccolo soccorso pecuniario, affinché nessuna rimanesse mortificata.

A volte, suor Maria conduceva le squadre delle ragazze a passeggio nei quartieri più poveri di Roma: Centocelle, Tor Pignattara, ecc. Quando s'accorgeva che qualche convittrice rimaneva indietro per stanchezza, lanciava più avanti che poteva delle caramelle, così anche le ultime erano invitate a correre per raccogliere quella provvidenziale "dolce pioggia".

Ai bimbi che uscivano dalle catapecchie, regalava medagliette

invitandoli all'oratorio e con le merendine distribuiva pure il pane dell'anima: il catechismo. Durante la settimana, poi, aiutata da qualche volonterosa, confezionava indumenti per le bimbe povere del quartiere. Chiunque si presentasse alla porta del Convitto non ripartiva mai a mani vuote. La carità con tutte le sue sfumature le era propria.

In fabbrica, il lavoro era suddiviso a turni. L'ultimo terminava alle ore 22. Due suore per sera si alternavano per accompagnare le ragazze. La direttrice con l'economa si era riservata la sera del sabato, quella che richiedeva maggior sacrificio. Le ragazze, quando la vedevano arrivare, erano felici.

Suor Maria era anche molto apprezzata dalle Maestranze e dai Capi dello Stabilimento per cui otteneva facilmente quanto chiedeva.

Che esultanza gioiosa per la sua festa onomastica! In quel giorno le sue affezionate convittrici le esprimevano la più sentita riconoscenza.

L'atmosfera del Convitto si era trasformata. Il bene che suor Maria seminava nella tradizionale "buona notte", specie in preparazione alle solennità religiose, non mancava di dare i suoi frutti. Così la vita di lavoro trascorreva tranquilla, serena, dalle prime ore del mattino fino alle 23.

«Una volta – racconta un'alunna di Roma, via Dalmazia – vidi al Convitto la direttrice circondata da un centinaio e più di giovani lavoratrici. Ad un suo cenno, tutte tacquero per ascoltarla. Presa dalla curiosità, rivolsi ad alcune giovani questa domanda: "Com'è la vostra direttrice?". Da quasi tutte ebbi risposte concordi: "È più d'una mamma per noi! È buona! È molto amabile e fa i nostri interessi presso la Direzione. Sovente, a tarda ora è lei che viene a prenderci in fabbrica. Quasi tutte le domeniche noleggia un tram per condurci a vedere le bellezze di Roma. Noi le vogliamo tutte bene". Queste risposte mi piacquero perché confermavano ciò che pensavo di lei. Questa direttrice è buona come la mia». [Era allora direttrice in via Dalmazia suor Rosetta Simona].

Le numerose testimonianze delle sue ex convittrici, ora FMA, sono un florilegio ricchissimo e preziosissimo. Ne raccogliamo solo alcune: «Debbo alla compianta mia direttrice – scrive suor Maria Brusa che la conobbe a Cagno – i germi della mia vocazione. La sua grande bontà, la rettitudine, il contegno

religioso, i saggi consigli e suggerimenti mi sono stati di attrattiva per la vita religiosa».

Suor Caterina Alluvione, missionaria a Chertsey-Surrey, così scrive: «Le ragazze l'amavano molto. Quando si vedeva spuntare in ricreazione, era una corsa generale per riuscire ad avvicinarla per prime. Aveva sempre un sorriso e una parola per tutte. Godeva nel distribuire la posta. Aveva una tattica speciale per coltivare le vocazioni. Benché fosse sempre molto occupata, la domenica si metteva a disposizione delle ragazze che desideravano avvicinarla. "Andiamo a prendere la parolina dalla direttrice!" dicevano e attendevano pazienti il loro turno. Nel febbraio del 1922, mi ammalai di polmonite doppia. In pochi giorni fui in fin di vita. Il dottore non diede speranza di guarigione. La buona direttrice non si diede per vinta. Arrivò in infermeria con la statua di Maria Ausiliatrice che teneva nel suo ufficio. Disse che la Madonna doveva guarirmi perché mi voleva sua figlia. Infatti, la notte tra il 23 e il 24 febbraio, la grazia venne. In pochi giorni fui ristabilita. La fede e la preghiera della mia direttrice mi avevano ottenuto l'insperata guarigione».

Suor Eugenia Cazzuli, missionaria in India, testimonia: «Suor Maria, più che direttrice mi fu madre. Se io ho potuto seguire la mia vocazione fu proprio grazie a lei. Contrariata dai miei genitori, mi esortò a continuare la mia vita di convittrice finché non avessi guadagnato quanto mi occorreva per le spese del postulato e del noviziato. Mi mandò poi, a casa, a suo tempo, per annunciare ai miei genitori la mia entrata nell'Istituto. Mi condusse ella stessa a Nizza dove cominciai il mio postulato. Sempre mi seguì e, prima che partissi per l'India, mi venne a trovare e mi diede tanti buoni consigli. Sempre rispose maternamente alle mie lettere. Quante belle doti riscontrai in quell'anima eletta! Quanta bontà e rettitudine! Tutti l'amarono e la stimarono specie il Direttore dello Stabilimento e tutti i suoi aiutanti. Quanto bene fece e che bella corona si sarà guadagnata in Paradiso».

Scrivono don Umberto Pasquale, salesiano, da Torino Leumann il 1° maggio 1966: «Ho conosciuto suor Maria Canale, direttrice del Convitto operaie di Vignole Borbera nel 1917. Piccolo operaio nel Cotonificio, a contatto con le convittrici, cominciai a frequentare il Convitto per le funzioni religiose. Mi

fece molta impressione lo spirito religioso e l'esempio di buona condotta che le suore seppero inculcare nelle loro ragazze. In particolare mi edificava l'affetto filiale e l'enorme venerazione per la loro direttrice.

Erano in gran parte ragazze profughe, bisognose di tante cose, ma soprattutto di calore familiare. Suor Maria era mamma per ciascuna. Nel Convitto regnava una serenità, una gioia, uno spirito di pietà che influenzavano tutto l'ambiente operaio del Cotonificio. Le feste religiose del Convitto irradiavano su tutta la Parrocchia una magia benefica, che non si può non ricordare senza nostalgia e commozione. Posso affermare che le devozioni a Maria Ausiliatrice e a don Bosco sono ancora oggi le devozioni più amate in paese.

Tra le Figlie di Maria che la direttrice animava con cura particolare, ricordo ancora alcune figure che s'imponevano per la loro virtù, per il loro apostolato. Parecchie si consacrarono al Signore in vari Istituti Religiosi.

Anima di tutto l'ambiente, saturo di spirito cristiano, era la direttrice che seppe unificare le energie delle sue suore, seppe mantenerle in un'azione apostolica continua e molteplice, con un clima di tanta serenità e gioia da trasformare quella massa di operaie in una grande famiglia, ove si lodava Dio con fervore.

Suor Maria non era una persona di molte parole; in lei parlava la bontà che si interessa dei problemi del prossimo; parlava la sua pacatezza equilibrata; parlava il suo spirito di fede che cerca Dio e le anime.

Fu nel Convitto, a servizio dell'Altare e nel clima gioioso delle ricreazioni, (io avevo allora undici anni) che affiorò la mia vocazione al Sacerdozio. Suor Maria ne fu informata da qualche convittrice e mi chiamò subito per incoraggiarmi. Mi appianò la via, convincendo i miei genitori a darmi il beneplacito, incaricando il salesiano don Oreste Forestelli (cappellano) ad assicurarmi un posto a Valdocco. Parte del mio corredo mi fu regalato da lei, per alleggerire la spesa ai miei genitori. Mi ricordo ancora la gioia che mi dava con le sue letterine, colme di buoni consigli e di notizie. Si era nel 1919-1920. Venne trasferita, ma non la dimenticai più.

Entrato in Italia dal Portogallo, dopo un anno dall'Ordinazione, di passaggio a Roma, telefonai alla buona suor Maria

che si trovava allora in via della Lungara. Scherzando le dissi: "Sono una vecchia convittrice di Vignole Borbera e vorrei vederla". Ella capì dalla voce che chi parlava era un uomo e non rispose. Temendo che interrompesse la comunicazione, aggiunsi subito: "Sono don Umberto". Mi pare di udire ancora la sua lunga esclamazione di ammirazione e di gioia. Il mattino seguente mi trovai in via della Lungara per celebrare. Era la prima Messa che celebravo in Italia. Ricordo solo che, durante la cerimonia, come anche dopo, suor Maria piangeva.

Ogni volta che mi fu possibile la visitai ancora a Roma. In una sua lettera, inviata da Castelgandolfo, traspariva un'ombra di rammarico, pur essendo molto rassegnata nel non poter più lavorare per l'Istituto. Però quanta e quanta preghiera nelle sue giornate! Me lo diceva con la spontaneità dell'anima buona che non sa usare raggiri e con la confidenza piena di rispetto per il Sacerdote, nel quale vedeva un qualche cosa che le apparteneva, ma che trattava con il "Lei" e con tanta venerazione. Il regalo più bello che le potevo fare (era lei a dirlo e a ringraziare), era di andare a celebrare nella casa dove si trovava».

Una FMA scrive: «Fu l'angelo buono che sostenne la mia nascente vocazione. Sapeva presentarne la vita religiosa nella sua realtà indicandone gli esempi della nostra Santa Madre Mazzarello. Ed efficace richiamo alla santità della vita era soprattutto il suo esempio di religiosa osservante. Manifestava nella pietà tutta la ricchezza della sua interiorità e, al suo contatto, si poteva intuire l'amore che la legava all'Istituto e alle Superiori».

Le suore che ebbero la fortuna di averla come direttrice attestano unanimi: «Era una creatura tutta di Dio; per il trionfo del bene non temeva le umiliazioni. Molto severa con se stessa, era indulgente con gli altri. La sua carità si esprimeva in numerosi gesti di comprensione».

Aveva una fede da trasportare le montagne. Per un periodo di tempo una suora andò soggetta a febbri che non volevano cessare. La buona direttrice, una sera, le disse: «Ma tu, con questa febbre, non mi piaci. Tieni! Inghiottisci questo pezzetto di reliquia. È di Madre Mazzarello. Essa ti farà cessare la febbre e ti guarirà. Ma non dire nulla a nessuno». Così fece e così avvenne.

Suor Maria Canale, dal Convitto "Viscosa", dove era stata per dieci anni, fu trasferita al Patronato "Giovani operaie" di via della Lungara 233. Dopo tre anni fu nominata direttrice del Convitto "Bombini-Parodi-Delfino" di Colleferro (1939-1942). Di qui passò a Civitavecchia "Istituto Santa Sofia" dove vi rimase pochissimo (1942-1944), ma vi trascorse il periodo più cruciale della guerra. Era il 14 maggio 1943, quando un violento bombardamento aereo-navale causò numerose vittime e ridusse tutta la città in un ammasso di macerie. All'Istituto "Santa Sofia" due bombe schiantarono nel cortile due pini secolari, altre esplosero lungo il muro di cinta del giardino. Le giovani erano in casa per la festa di Maria Domenica Mazzarello. Erano le quindici e trenta e si attendeva la benedizione eucaristica. Fu un panico generale. Nessuna poté raggiungere il rifugio. Ma, grazie all'intercessione della nostra Santa furono tutte salve. Terminato il bombardamento tutte si strinsero intorno alla direttrice: il suo cuore di madre fu straziato dal pianto di quattro bimbe i cui parenti erano rimasti sotto le macerie. Pianse con loro e s'industriò in tutti i modi e con profonda tenerezza per alleviarne il dolore e lo smarrimento.

Il giorno dopo, invitate dal vescovo, mons. Drago, si recarono sulle macerie della distrutta cattedrale per il recupero degli oggetti sacri. La direttrice, nonostante l'età e la salute cagionevole fu la prima a rispondere all'appello e, pur disponendo di scarsi mezzi, provvide al pranzo per il Vescovo, per i Salesiani, per i padri Domenicani e per i Francescani.

Non si pentiva mai di aver dato. Si pentiva di non dare. Quando era direttrice della Casa "Madre Mazzarello" di Roma (1944-1950), si presentò una mattina un signore a chiedere l'elemosina. Suor Maria gli diede cinquecento lire (si era nel 1949). Le suore, sorprese: «Dare tutto quel denaro?». La direttrice ascoltò, umile e pensierosa. Verso le 17, arrivò una ragazza mandata da una signora e consegnò alla direttrice una busta con mille lire!

Il suo spirito era aperto e straordinariamente sintonizzato alle voci dei poveri, dei perseguitati, dei sofferenti. Durante la seconda guerra mondiale, aprì le porte e i cuori ai perseguitati politici. Ogni giorno a Roma i Tedeschi facevano "retate" di uomini.

Alcuni ufficiali e personalità in pericolo chiesero asilo nel

nostro Istituto. Suor Maria ne ospitò dodici con la massima cautela. Tutti insieme si rifugiarono in una piccola camera. Quanti accorgimenti perché non venissero scoperti! La direttrice vegliava e trepidava... Una notte, destata dall'assordante rumore di un camion, rimase impietrita per più ore: temeva che i Tedeschi venissero a cercare i rifugiati. Non si riebbe che molto tardi, quando ogni sentore di pericolo era scomparso. La preghiera di suor Canale era un'ala di protezione per quei poveretti.

Un giorno di festa, alla spicciolata, azzardarono di recarsi alla basilica di Santa Maria Ausiliatrice per la Messa. Al ritorno, un capitano venne avvicinato da un signore anziano. Gli consegnò un involto per la direttrice. Lì per lì, temendo un tranello, si mostrò meravigliato e indifferente. «Non conosco nessuno, non so» disse. «So tutto io, stai tranquillo! Porta questo pacco alla direttrice» ribatté lo sconosciuto. Dodici grossi pani erano lì, a testimoniare il soccorso della Provvidenza, tanti quanti, la buona direttrice ne aveva sottratti, al mattino, alle sue suore per darli a quei poveretti, sempre in pericolo...

Nel 1950, suor Canale fu inviata nuovamente al Convitto per operaie di Colleferro (1950-1953); poi per un anno a Roma in via della Lungara e l'anno dopo all'"Asilo Savoia", quale addetta alla Colonia di Arsoli e, infine, a Castelgandolfo, quale portinaia del noviziato.

Un suo nipote, professore, in una sua visita, nel trovarla in quell'ufficio, mostrò meraviglia e pena. Lei che era stata direttrice per molti anni e in case di grande responsabilità! E glielo disse. Ma suor Maria: «Per carità, Giovanni, non pensare e non dire queste cose. Questo è l'ufficio che va proprio bene per me. Sai? Sono tanto felice!». E lo disse con una convinzione tale e con un tale sorriso, che il nipote finì per crederci, restando edificato della serena disponibilità della zia.

Nel 1956 dopo i sintomi sconcertanti dell'arteriosclerosi, venne ricoverata nell'infermeria di Roma, via Dalmazia. Andava perdendo la memoria e non reggeva più a lungo in un discorso continuato. Non s'estinse però la luce del suo sorriso sereno, non venne meno la materna bontà dell'animo e la finezza del tratto signorile. Tutto fu aureolato da uno spirito di preghiera profondissimo. Parlando del Signore, pareva riacquistasse com-

pletamente la lucidità mentale e la parola viva e penetrante. Rimase anche dominante in lei il senso soprannaturale della vita religiosa, una vita a "senso unico". Era sempre e solo religiosa; irradiava anche nel graduale decadimento della coscienza la virtù fondamentale della sua donazione a Dio: la carità.

Spesso si raccoglieva in chiesa in preghiera fervorosa. Sempre contenta di tutto, non finiva di ringraziare per qualunque dono le si portasse: da un bicchier d'acqua, alla corona del rosario che non riusciva più a trovare perché scivolata tra i cuscini. Attraverso la sua povera carne, irradiava la luminosità della sua fedele consacrazione.

Scrivono una suora: «Sono sempre rimasta edificata della sua osservanza, della sua pietà, dell'entusiasmo con cui, ormai anziana e poco lucida di mente, parlava della sua vocazione, della sua vita come oratoriana e Figlia di Maria. Pareva che il Buon Dio, stendendo un velo sulla sua vita intera, le facesse presente solo la sua adolescenza pura e ardente in cui, a volte, credeva di essere nonostante i suoi novant'anni passati».

Era sottomessa alle infermiere con la docilità di una bambina. «Una volta – afferma una suora – la trovai in poltrona mentre si sentiva molto male. Le chiesi perché non si mettesse a letto. Mi rispose che se l'infermiera l'aveva fatta sedere lì, era certo bene così e non conveniva fare diversamente. Tutto indicava in lei un'abitudine ben acquisita di vita santa».

Negli ultimi giorni di vita ripeteva: «Sacro Cuore di Gesù, pensa alla tua povera suor Maria che ti ha voluto sempre bene fin da piccola!».

Il pomeriggio del 28 dicembre 1965, dopo la recita del Rosario, colpita da un violento capogiro, cadde come un corpo morto. Il medico curante riscontrò subito la frattura del femore sinistro, confermata dalla lastra del professore ortopedico Francesco Masini, suo pronipote. Era grave e le venne amministrato il sacramento degli infermi. Ebbe poi una breve ripresa. Non potendo più camminare suor Maria era in continua preghiera e con il desiderio della santa Messa, delle prediche, delle altre pratiche di pietà. La mente non più lucida, come del resto negli ultimi anni, la riportava più spesso al passato, alla famiglia, alle sorelle, all'ambiente della Casa-madre di Nizza Monferrato, in

modo particolare all'indimenticabile madre Elisa Roncallo e ai Convitti dove era stata per tanti anni.

La sera del 31 marzo 1966 sopraggiunse un'emorragia cerebrale; crisi cardiache e collassi preannunciarono prossima la fine. Gli ultimi tre giorni tenne sempre la corona in mano; muoveva le labbra, facendo passare i grani. La nipote, signora Margherita Costa, moglie dell'ingegner Pietro e sorella del signor Giovanni Masini, avvertita dello stato estremo, tornò a rivedere la carissima zia che aveva sempre seguito con tanto affetto, anche in quest'ultima malattia.

La direttrice, le infermiere ed alcune suore sono state presenti fino all'ultimo respiro, insieme alla nipote.

La mattina del venerdì, 15 aprile, recitate più volte le preghiere per gli agonizzanti, con la benedizione del Santo Padre, assistita dal parroco della parrocchia "San Giuseppe" spirò, serena e tranquilla, come un angelo. Erano le 12,50.

Era tanto devota del Sacro Cuore di Gesù – vera figlia spirituale della cara madre Elisa Roncallo – che lei ricordava sempre come "una vera santa". E la cara madre Elisa l'avrà accolta festante alle soglie dell'eternità.

Suor Canina Francesca

di Domenico e di Lusana Margherita

nata a Viarigi (Asti) il 17 luglio 1888

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 23 ottobre 1966

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1914

Prof. perpetua a Milano il 23 settembre 1920

Francesca nacque e crebbe in una famiglia numerosa composta di dodici figli. L'ambiente era quello della campagna monferrina, ricca di vigneti, simile a quella di Mornese.

La sorella suor Anna, anche lei FMA, ricordava che Francesca aveva una forza, un coraggio e una genialità sorprendenti. Un giorno, volendo salire su un cileglio, e avendo con sé il fratellino di tre anni e la sorellina, salì sulla pianta, e lassù preparò due "sedili" dove sistemò i due piccoli. Vi rimasero per

tre ore, felici e contenti, cogliendo le ciliege belle e buone, e ritornando poi a terra incolumi e ben riforniti.

La nonna, guardando quella nipote si chiedeva: «Che ne sarà?».

Un giorno i genitori le portarono dal mercato due candidi agnellini. Francesca ne fu felicissima. Li curava con amore, li conduceva al pascolo e guai a chi si fosse permesso di toccarli! Da allora, la fanciulla si fece più calma e la nonna diceva soddisfatta: «Finalmente! Si vede che impara dagli agnellini a essere docile e mansueta».

A quattordici anni incominciò a lavorare a giornata, e la sua lena nel vangare e zappare sorpassava gli stessi uomini che non la volevano vicina per non fare brutta figura.

La sua adolescenza e giovinezza fu ricca di donazione e di spirito di sacrificio.

Quando nel 1904 giunsero a Viarigi le FMA, Francesca, che aveva allora sedici anni, frequentò l'oratorio e aderì con gioia all'invito di far parte del coro. La prima lode mariana che apprese fu: *O tu del rosario Regina potente*. Le piaceva molto, e la canterà più volte anche sul letto della sua ultima malattia.

I suoi impegni familiari in aiuto alla mamma e quelli della campagna solo raramente le permettevano di partecipare all'Eucaristia nei giorni feriali.

Francesca cresceva serena e limpida, e a diciotto anni decise di essere tutta di Gesù come le sue suore.

Fu la resistenza di papà Domenico a farle ritardare l'ingresso nell'Istituto.

Nel frattempo la famiglia si era trasferita in Lombardia, a Varese, dove si trovava il postulato dell'Ispettorato Lombardo-Veneto. Quando finalmente giunse il tempo della partenza, in famiglia fu uno schianto per tutti, specialmente per il papà. Lo fu anche per lei, che però riuscì a non farlo trapelare.

Dopo la prima professione fatta a Conegliano, si fermò nel Collegio "Immacolata" dove fu incaricata della lavanderia e guardaroba.

Quando la prima guerra mondiale coinvolse anche l'Italia, il Veneto fu tra le zone più colpite. Anche suor Francesca nell'autunno del 1917 conobbe i disagi del viaggio condiviso con le consorelle e con tutti quelli che fuggirono dinanzi all'invasione delle truppe tedesche.

Da allora lavorò nell'Ispettorìa Lombarda nelle case di Castano Primo, Biumo, Lugano, Castellanza dove donò il suo prezioso servizio di cuciniera e la sua disinvoltà e serena esemplarità.

Fu una cuoca eccellente, sia per le consorelle, sia per i bambini della scuola materna. C'è chi ricorda di aver visto il proprio fratellino in lacrime perché era partita suor Francesca, la suora che «gli voleva bene e gli faceva la buona minestra».

Non era solo la cucina il suo impegno giornaliero. Si occupava pure dell'orto e del pollaio, seguiva la sua squadra di oratoriane, insegnava il catechismo.

Quando anche la più giovane sorella Anna esprime in famiglia la decisione di seguire Francesca, il padre resistette. Allora fu lei a scrivergli per ricordargli: «essendo la maggiore, mi dicevate sempre che dovevo dare buon esempio alle altre. Ora che lo prendono, lasciate che mi seguano e chiamatevi padre fortunato perché la vocazione viene direttamente da Dio».

E anche Anna partì. A distanza di tempo partirono altre due sorelle che entrarono in un convento di religiose Francescane.

Negli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), suor Francesca fu trasferita alla casa di Sant'Ambrogio Olona (Varese), dove era pure sfollata da Milano la comunità della casa ispettoriale. Questa rientrò a fine guerra, suor Francesca rimase fino alla fine della vita.

In quella casa aveva trovato la sorella suor Anna che si occupava dell'orto e del pollaio. Di questo periodo una suora ricorda: «Ho ammirato la sua industriosa carità affinché non soffrissimo per la mancanza di cibo. Quel poco che riusciva a preparare, lo presentava con tale garbo e amore da lasciarci soddisfatte. Per distinguere un giorno festivo, ci preparò una volta una torta di zucca, che, a quei tempi, risultò veramente prelibata».

Aveva bel garbo e con il suo bel carattere andava d'accordo con tutte, anche con le consorelle un po' difficili verso le quali esercitava tanta pazienza.

Nelle sue trovate era geniale e ne inventava una a ogni piè sospinto per allietare la comunità. Aveva un'arte singolare nel raccontare aneddoti piacevoli.

Retta, semplice e fervorosa, parlava volentieri delle cose di Dio.

Pur essendo ormai avanzata negli anni, faceva il catechismo alle mamme e alle nonne delle oratoriane. Parlava a loro con tale unzione che le incantava.

Col passare degli anni si accentuò il disturbo del tremito alle mani di cui soffriva da tempo. Allora lasciò la cucina e passò in aiuto alla sorella nell'orto e nel pollaio.

Si scrisse che suor Francesca disimpegnava queste incombenze con nobiltà d'animo, come se fosse costantemente alla presenza del Signore. Disinvoltura e serenità davano al suo lavoro una luce di cielo.

Le sorelle assicurano che aveva il dono di incoraggiare e mantenere la pace in comunità. Per quanto fosse stanca, non mancava mai di sorridere alla consorella che incontrava. Una di loro scrisse: «Il suo sorriso mi incoraggiava quando mi sentivo un po' stanca: era come se mi avesse sorriso la mia mamma».

Se il tempo non era favorevole per i lavori all'aperto, suor Francesca ne approfittava per fermarsi a lungo in cappella. Si occupava anche di lavoretti che potevano servire per la pesca di beneficenza o per altre circostanze.

Quando il suo tremito si fece continuo, suor Francesca fu costretta a rimanere a letto per buona parte del giorno. Pregava molto e continuava a cercare di contribuire al mantenimento della pace e della serenità nell'ambito della vita comunitaria.

Ascoltiamo ora ciò che scrisse la sua direttrice annunciandone la morte alla Superiora generale: «È stato un piissimo transito. La cara consorella era sofferente da parecchi mesi; si era preparata con la preghiera e con il fiducioso abbandono all'incontro con il Signore.

Si aggravò nella notte tra il sabato e la domenica. Ancora cosciente, alla sorella suor Anna che l'assisteva, disse: "Me ne vado. Di' alle suore che mi perdonino".

Durante la malattia era continua la sua invocazione a Maria Ausiliatrice, come continua fu la sua grande tranquillità.

Suor Francesca lascia in tutte le consorelle un sentimento di santa invidia per una fine così santa».

Suor Capuano Maria

di Giuseppe e di Viretto Maddalena

nata a Moncrivello (Vercelli) il 1° maggio 1911

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 21 luglio 1966

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1937

Purificami, o Signore: sarò più bianca della neve!», cantavano sommessamente e con trattenuta commozione le suore che si trovavano nella cameretta dove suor Maria stava agonizzando. Aveva chiesto lei quel canto e seguiva con il pensiero ancora vivo le strofe del Salmo 50, che non aveva più la forza di cantare. Aveva cinquantacinque anni di età; dieci li aveva vissuti da ammalata.

Era nata in una famiglia esemplare proprio nel primo giorno di maggio e aveva assimilato dai genitori una forte sensibilità religiosa che ben si esprimeva in ogni comportamento di vita. I genitori erano cristiani tutti d'un pezzo e tali erano riconosciuti e ammirati dai compaesani.

A Moncrivello le FMA si trovavano fin dal 1887. Maria, insieme alle tre sorelle, frequentava l'oratorio dove fu ben presto una esemplare Figlia di Maria. La direttrice di quei tempi era persona capace di ben educare la gioventù femminile del paese e di coltivare con saggezza le vocazioni religiose. Anche il parroco dava molta importanza alla pietà eucaristico-mariana nella formazione della gioventù.

Maria era un'oratoriana modello, assicura una suora di quei tempi.

«Era assidua alla vita religiosa parrocchiale senza trascurare, come primogenita della famiglia, di aiutare la mamma nelle faccende domestiche e il papà nel lavoro dei campi.

Quando avvertì la chiamata alla vita religiosa non tralasciò più la giornaliera, fervida partecipazione alla Messa. Per ottenere dai genitori il permesso di entrare nella casa religiosa, raddoppiava l'attività, quasi a ripagarli in anticipo per la loro generosità».

Probabilmente, se ci fu comprensibile sofferenza per la partenza della giovanissima primogenita, quei piissimi genitori

dovettero pure dimostrarsi contenti di offrirla al Signore.

Maria non aveva neppure diciotto anni di età quando giunse nel postulato di Torino, Casa missionaria "Madre Mazzarelli".

Le compagne di postulato e noviziato la ricordano fervorosa e obbediente, molto impegnata a ben formarsi per diventare una santa FMA. Era la più giovane del gruppo, ma si esprimeva come una persona molto consapevole dei suoi impegni, soprattutto sensibile a tutto ciò che l'aiutava a vivere intensamente le esigenze della propria scelta.

La prima casa del suo apostolato fu l'orfanotrofio di Caluso (Torino), dove assolse compiti di infermiera. In quella casa, dove rimase per quattro anni (1931-1935), lasciò il grato ricordo della sua bontà e generosa dedizione. Le orfane si sentirono molto amate e comprese.

A Caluso suor Maria ritornerà per rimanervi più a lungo.

Dal 1935 al 1943 fu portinaia nella casa ispettoriale di Vercelli. La segretaria ispettoriale di quel tempo la ricorda come una giovane suora «intelligente e di buona volontà. Trattava bene e con opportuno tatto tutte le persone che passavano dalla portineria. Possedeva un vivo senso di responsabilità per cui nulla lasciava cadere delle esortazioni e delle commissioni che riceveva. Chi ricorreva a lei era certa che avrebbe condotto a termine ciò che le veniva affidato».

Una suora racconta la sua esperienza di quando nella casa di Vercelli era postulante. Suor Maria l'aveva presa come compagna per assolvere una commissione urgente. «Mentre andavamo quasi di corsa, suor Capuano mi disse: "In noviziato studierai la santa Regola e in un articolo troverai scritto che le FMA 'cammineranno con la massima compostezza e modestia' (art. 104 delle Costituzioni del 1922 ancora in uso allora). Ricordando la corsa che stiamo facendo ti prego di non scandalizzarti, perché questo è un caso eccezionale". Non mi scandalizzai - conclude la suora - anzi, conservo ancora la memoria di quella raccomandazione e dello spirito religioso che la suggeriva».

Quando nel 1943 suor Maria ritornò nell'orfanotrofio di Caluso, si stava vivendo la fase più acuta e decisiva della seconda guerra mondiale. Tempi difficili, quindi, e lei dovette assumere il ruolo di economo. Era una grossa responsabilità

trovare il modo di provvedere il necessario per suore e orfanelle. Queste ultime superavano il centinaio.

Ogni giorno usciva per gli acquisti che la mettevano in condizione di vivere una permanente *via crucis*. Sovente rientrava in casa stanca e sfinita e correva subito per l'assistenza nel refettorio delle orfanelle. Non si sa a che ora, il più delle volte, riuscisse a pranzare.

C'è chi ricorda questo particolare: quando nevicava e lei doveva andare a piedi fino alla stazione, suor Maria portava con sé una scopa per farsi strada tra la neve sovente abbondante. Con cura e sacrificio trovò sempre il mezzo che le orfanelle fossero vestite decorosamente! Quando ne arrivava una nuova, priva di tutto e magari poco pulita, prima di presentarla alle compagne pensava lei a riordinarla, pettinarla, rivestirla di un abito più bello.

Tanto lavoro vissuto in situazioni difficilissime, fors'anche qualche imprudenza da parte sua, furono la causa di una pleurite da lei trascurata e che perciò divenne porta d'ingresso della tubercolosi che la consumerà per dieci lunghi anni.

La sua fibra, che era stata sempre molto forte, stava logorandosi e cedendo. Ma lei non dava retta ai consigli: le pareva sempre di farcela, di farcela ancora.

Nel 1956 si dovette affidarla alla casa di Roppolo Castello. A quel tempo però, mancando di ambienti e di attrezzature specifiche per quel genere di malattia, fu necessario trasferirla in una clinica di Lanzo (Torino), dove rimase per due anni.

Una suora, che era andata in quel luogo per visitare un'exallieva, fu da questa informata che lì c'era una FMA. Stentò a crederci, ed allora l'exallieva le disse: «Vado a cercarla. Sarà certamente in cappella». Fu così che poté incontrare suor Capuano e raccontare: «Mi salutò con un bel sorriso, dolce e rassegnato, proprio degli ammalati che sanno di non poter guarire. Ci intrattenemmo un po' trattando del modo di attuare la volontà di Dio essendo anch'io ammalata e non più sul campo del lavoro. Le lasciai l'ultima edizione della *Storia di un'anima* che gradì moltissimo. Più tardi, ritrovai suor Maria a Roppolo Castello dove anch'io ero stata accolta». La memoria è di suor Maria Comba, deceduta nel 1988.

Quando suor Capuano uscì dalla clinica di Lanzo, i suoi polmoni erano quasi completamente consumati dalla malattia.

Ma ora si ritrovava in una casa dell'Istituto - a Roppolo Castello - ormai attrezzata anche per quel genere di malattie. Riusciva ad alternare i prolungati momenti di preghiera, dedicandosi a qualche lavoretto. Faceva fatica ad accettare l'inesorabilità della malattia, ma trovava conforto nella preghiera fiduciosa e nelle letture che la sollevavano e ripeteva: «Mio Dio, non aver nulla da fare se non abbandonarsi, amarti».

Nella circostanza del suo cinquantesimo compleanno, così scrisse sul suo libretto: «Devo rinascere. Umiltà, mortificazione, serenità malgrado tutto, sempre!».

Suor Maria temeva la morte, ma ripeteva a se stessa: «Dio è buon Padre: non mi abbandonerà».

La vigilia della sua morte trovò ancora la forza di partecipare alla santa Messa e a tutte le altre pratiche di pietà della giornata. Prima di coricarsi scrisse, o trascrisse queste parole: «Più un'anima ama Dio, più sarà amata da Lui e più la gioia divina penetrerà in lei».

Alla notizia del suo improvviso aggravarsi, le consorelle accorsero commosse fino alle lacrime e cantarono ciò che lei aveva desiderato: *Purificami o Signore*.

E così suor Maria se ne andò con un tranquillo sorriso, certamente "più bianca della neve!".

Suor Carlevaro Anna

di Pietro e di Torra Luigia

nata a Cuccaro (Alessandria) il 22 luglio 1895

morta a Vallecrosia (Imperia) il 9 settembre 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Suor Anna fu una FMA capace di spendersi senza misura. Certo, aveva scelto di consacrarsi totalmente al Signore, e per Lui assolse tanto lavoro, per Lui, e per il grande amore che portava all'Istituto e alle case dove si trovò a spendere la sua umile vita.

Proveniva da una famiglia modesta e c'è ben motivo per ri-

tenere che fu questa a formarla alla vita di pietà e alla donazione nel lavoro di qualsiasi genere.

I suoi cinquant'anni di vita religiosa – era entrata nell'Istituto giovanissima –, li visse, e abbastanza a lungo, dapprima nella Casa-madre di Nizza Monferrato, poi – in larghissima misura di tempo: oltre trent'anni – in quella di Vallecrosia (Imperia).

Non è facile descrivere la sua attività specifica. Suor Annetta – come era chiamata – era la consorella dedicata principalmente alla manutenzione della casa. Quindi, a un lavoro incessante, intelligente, generoso, che la manteneva agile e pronta a ogni evenienza.

Le consorelle la ricordano sempre in movimento. Eseguita piccole e meno piccole riparazioni; guidava gli operai che compivano i lavori più impegnativi provvedendo a tutto ciò che era necessario e dando le indicazioni e i suggerimenti del caso.

Qualche volta la si sentiva brontolare contro gli sprechi, le sventatezze, i guasti, l'incompetenza di qualcuna, i punti di vista di qualche altra. Ma tutto finiva bene, per il vero amore della povertà, per il buon funzionamento della grande casa, per la reputazione dell'Istituto e la tranquillità delle superiori.

Questo suo lavoro, sempre santificato dall'intenzione, era intessuto di preghiera.

Suor Annetta non chiedeva momenti di riposo. Quando avvertiva la necessità di procurarsene un poco, specie nei mesi caldi, andava a riposare in cappella sotto lo sguardo di Gesù. Aveva una particolare devozione verso Gesù sofferente e faceva spesso, con esemplare raccoglimento ed evidente compenetrazione, la *via crucis*.

Poi sopraggiunsero gli acciacchi – e non era davvero molto anziana! – e anche sofferenze acute e persistenti. Sopportava tutto con rassegnazione; qualche volta piangeva, ma finiva per commentare: «Se non fosse per il Signore!...».

Fu notevole la pazienza che seppe usare verso un operaio incaricato dei lavori più pesanti, ma di capacità limitate. Da sé non riusciva a mettere mano alle faccende, né a portare a termine un qualsiasi lavoro. Suor Annetta lo precedeva, lavorava con lui e più di lui, pregando in silenzio.

Anche qualche consorella, a volte, metteva alla prova la sua pazienza e suor Annetta, certamente stanchissima, la perdeva. Ma quei momenti un po' burrascosi duravano poco.

Di tutte le sue fatiche poterono beneficiare le consorelle e le stesse ragazze, che continueranno a ricordarla con simpatia e riconoscenza. I molti sacrifici da lei compiuti, noti e meno noti, diedero gloria a Dio e furono testimonianza evidente della sua vita di fede che contribuì certamente alla salvezza delle anime e al bene della Congregazione.

Il Signore, che ricompensa anche un bicchier d'acqua offerto per suo amore, le avrà certamente donato in Cielo larga ricompensa.

Suor Carrara Emma

*di Sigismondo e di Delahaye Emma
nata a Catania il 30 novembre 1884
morta a Roma il 9 novembre 1966*

*1^a Professione a Catania il 1° ottobre 1911
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1917*

La piccola Emma aveva acquistato molto – nel fisico, nel comportamento oltre che nel nome – dalla mamma, nobildonna francese.

Non furono trasmesse notizie precise relativamente alla sua raffinata istruzione e formazione. Nell'Istituto portò il diploma di maestra e l'autorizzazione all'insegnamento della lingua francese, nonché una notevole abilità musicale.

Emise i voti religiosi a Catania all'età di ventisette anni. La prima attività come insegnante la svolse in Ali Marina. Poi passò in Acireale dove rimase per parecchi anni, prima nel Noviziato, poi nell'Orfanotrofio "Santo Spirito". Vi svolse il compito di assistente insieme a quello di insegnante.

Nel 1921 venne trasferita a Palermo, "Orfanotrofio Monte di Pietà", dove ebbe compiti di vicaria, tra i quali quello di assistente generale delle educande.

Nel 1925 passò alla Casa "S. Lucia" dove, nell'Istituto magistrale, fu insegnante di lingua francese.

Le ormai mature exallieve di quel tempo faranno sentire la loro voce scrivendo, all'annuncio della morte di suor Emma: «La

sua figura spiccava per la finezza e nobiltà nel modo di trattare. Pur avendo un temperamento energico, trovavamo in lei comprensione, bontà materna e la saggezza propria di una sorella maggiore».

Un'exallieva volle precisare: «Conobbi suor Emma il giorno in cui lasciai la mia mamma. Mi sentivo sola e smarrita nel grande Collegio "S. Lucia" di Palermo. Solo il sorriso luminoso di suor Emma riuscì ad allontanare il velo di mestizia che mi avvolgeva tutta. Così trascorsi tranquilla la prima notte di collegio.

Come le altre mie compagne, sentivo che quella suora era un'amica, una saggia consigliera, la sorella maggiore che corregge e consola.

Per il suo prestigio morale, per la sua diretta partecipazione alle speranze, alle delusioni, alle conquiste di noi ragazze, riusciva a incontrare tanta stima anche presso i nostri familiari. Chi l'ha conosciuta, non potrà mai dimenticarla».

Nel 1929 suor Carrara fu chiamata telegraficamente a Torino per sostituire la maestra delle novizie presso le suore Missionarie della Consolata. Quelle suore avevano, provvisoriamente, come loro Superiora generale, la FMA madre Felicina Fauda. A Torino suor Emma rimarrà solamente un anno, ma non per ritornare alla sua Sicilia.

Le superiore avevano bisogno di lei come segretaria ispettoriale a Napoli. Era un lavoro nuovo, molto diverso dai precedenti, come diverso era l'ambiente napoletano. Suor Emma lo assolse fino al 1936 con la consueta diligenza e forte senso di responsabilità.

In questo anno ebbe inizio per lei il lungo periodo del servizio direttivo. Il primo lo visse nella stessa città di Napoli, nel Convitto "Istituti Riuniti" che accoglieva ragazze orfane.

Una di quelle, che più tardi sarà FMA, così scrisse ricordando suor Emma direttrice: «Si imponeva con la sua presenza di nobildonna. Nell'operare non aveva altri scopi che la gloria di Dio e il bene delle anime. È vero che, talvolta, si mostrava orgogliosa del suo casato e della sua vivace intelligenza e ottima riuscita, ma era una vera educatrice.

Se doveva rimproverare usava poche parole, ma con uno sguardo penetrante faceva ben comprendere la sua pena per l'accaduto.

Esigeva che si chiedesse perdono per la mancanza commessa, ma poi era capace anche lei di chiedere scusa per la sua impulsività. La sua carità era generosa e nascosta. Si capiva bene che suor Emma vedeva Gesù nei poveri».

Era un'organizzatrice instancabile, una persona ricca di entusiasmo per le opere di Dio. Viveva generosamente la sua consacrazione ed era vivissima la sua devozione verso l'Eucaristia. I giorni nei quali più intenso era il suo fervore erano specialmente le solennità del Giovedì Santo e del *Corpus Domini*. Con un gusto artistico che sottolineava la sua fede, preparava quadri plastici, e per la solennità del Natale allestiva indimenticabili presepi.

Pose sempre molta cura nel coltivare le vocazioni religiose: le seguiva fino al raggiungimento del traguardo. E non furono poche.

Nel 1946 suor Emma fu ancora disponibile a un cambiamento di luogo: da Napoli a Roma. Venne assegnata alla direzione della Casa "S. Cecilia", nel quartiere Testaccio.

Trovò un ambiente impegnato in una molteplicità di opere: scuola materna e oratorio festivo, corso di avviamento professionale e laboratori di cucito e maglieria.

Oltre ai normali impegni come animatrice, suor Carrara mise mano all'ampliamento degli ambienti, che però non riuscì ad attuare completamente per mancanza di fondi. Erano gli anni dell'immediato dopo-guerra.

Nel 1952, allo scadere del sessennio, fu chiamata ad iniziare un altro nell'Istituto "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova. Il lavoro era intenso e adeguato alla sua preparazione ed esperienza.

Ma il fisico non corrispondeva all'impegno della volontà: le sue forze erano in evidente declino. Anche l'aspetto fisico lo denunciava.

Una suora riferisce l'impressione che le procurò un breve incontro di quel tempo: «La trovai malandata e quasi sfigurata. E pensare che da giovane suor Emma era di bell'aspetto: snella, alta, agile ed elegante nei movimenti aggraziati. Questo appesantimento del fisico fu per lei penoso. Ma si mostrava serena come sempre e ci teneva a farmi conoscere, con gli ambienti nuovi, il lavoro e le abilità delle suore e me le presentava tutte brave e buone.

Prima di accomiatarmi mi sussurrò all'orecchio: "Facciamoci sante!"».

Nel 1960 suor Emma fu ancora direttrice nella piccola Casa "S. Giovanni Bosco" di Roma Cinecittà. Il numero delle suore era esiguo e il lavoro non mancava: scuola materna e oratorio frequentatissimi.

In questa casa non concluse il sessennio. Capiva lei stessa che le forze di una persona ottantenne sono deboli, anche se la volontà permane tenace e la mente limpida.

Nel 1966 trovò ancora desiderio e volontà sufficienti per partecipare agli esercizi spirituali nel clima montano di L'Aquila. Ma la salute cedette.

Rientrò a Roma per concludervi la lunga, operosa vita.

Durante la breve malattia emerse la sua pietà eucaristica, insieme al grande cuore sempre spalancato e pronto a donare.

Il buon Dio dovette ripagarla con la ricchezza, la luce, la pace del suo bel Paradiso.

Suor Cassano Luigia

di Pietro e di Martinotti Giovanna

*nata a Terranova Monferrato (Alessandria) il 16 agosto 1894
morta ad Alassio (Savona) il 12 febbraio 1966*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

La vocazione di Luigia maturò negli ambienti dove compì i suoi studi: Chieri "S. Teresa" e Nizza Monferrato.

Viene ricordata come un'allieva buona e vivace, gentile e intelligente, nello studio riusciva molto bene. Ben presto emerse in lei il talento musicale e così divenne abilissima nel suono del pianoforte e anche dell'organo.

Aveva solo vent'anni quando fece la prima professione nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza.

Lavorò poi, come insegnante e maestra di musica nelle case di La Spezia, Vallecrosia e Varazze.

Si rivelava abilissima nell'insegnamento del canto e ren-

deva veramente solenne quello religioso, piacevole e ammirato quello che preparava in occasione di feste e accademie.

Aveva una non comune sensibilità e il suo tocco musicale ben lo esprimeva. Suore e ragazze, quando la sentivano esercitarsi nel suono dell'organo, l'ascoltavano incantate.

Nelle esecuzioni di chiesa anche i laici assicuravano di essere rimasti compenetrati dai suoni e canti da lei eseguiti e fatti eseguire.

Le sue allieve le volevano molto bene; apprezzavano soprattutto la sua pazienza nell'insegnare i canti, specie i cori a più voci che esigevano molto impegno per riuscire bene.

Una sua exallieva ricorda con riconoscenza proprio la pazienza che suor Luigina aveva esercitato con lei nella circostanza di una visita della madre generale, allora madre Linda Lucotti. «Dovevo fare la solista nella seconda voce e mi riusciva bene. Ma, un po' per timidezza e un po' per farmi "preziosa", mi feci molto pregare nell'imminenza dell'esecuzione. Suor Luigina non perdette la calma in quel momento e neppure mi lasciò mancare in seguito la sua benevolenza».

Suor Cassano non si compiaceva dei suoi successi; neppure fu mai udita vantarsi di essere sorella del noto don Giovanni Cassano, benemerito scrittore salesiano.

Quando la sua salute incominciò a declinare precocemente, con adeguati accorgimenti riuscì a proseguire nella sua attività fino al 1940. Fu un esaurimento nervoso a prostrarne quasi inesorabilmente le forze. Non valsero le cure e neppure fu aiutata dal suo temperamento sensibilissimo. Quando le si aggiunsero lancinanti dolori artritici, alla sofferenza fisica si unì quella morale. A poco a poco, questi dolori non le permisero l'uso delle dita per trovare, almeno nelle armonie che, grazie a loro riusciva a sprigionare, uno sfogo per la sua anima sensibilissima.

Fu allora che incominciò il periodo più penoso della sua vita. Suor Luigina cercava ansiosamente l'aiuto dei medici e delle medicine. Divenne esigente e un po' intollerante: soffrì e fu pure motivo di sofferenza. Le povere mani deformi tentavano di rendersi utili con l'insegnamento del solfeggio a consorelle e ragazze.

Aggravandosi la situazione, passò qualche periodo di tempo nelle case di cura di Torino Cavoretto e di Roppolo Ca-

stello. Poi si fece la scelta che lei desiderava: Alassio "Villa Piaggio". Era stata quella l'Ispettorìa della sua operosa attività di insegnante e maestra di musica.

Un po' per volta la preghiera l'aiutò ad accogliere con pace le sue sofferenze, anche quando una caduta le produsse la rottura del femore. Non si lamentava più. Per quasi un anno rimase a letto distaccandosi pian piano da tutto e da tutti.

Chiedeva scusa se disturbava, cercava di essere gentile con tutte, pregava con fervore e accettava con rassegnazione la sua sofferenza.

Si spense senza agonia. Lasciò nella comunità di Alassio un senso di autentica pace.

Suor Castellano Clelia

di Giuseppe e di Paciello Carmela

nata a Taranto il 3 marzo 1892

morta a Lanzo Torinese il 13 aprile 1966

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Clelia era la primogenita e fu un prezioso braccio destro della mamma. Era nata a Taranto, ma poiché il papà era ufficiale di marina, gli altri figli nacquero in altre città dove per lavoro veniva trasferito.

Fedelissima, la moglie lo seguiva con la bella schiera sempre più numerosa, che raggiungerà il numero di tredici figli/e. Era soprattutto lei, mamma Carmela, semplice, attenta, comprensiva e sacrificata senza farlo pesare, a mantenere e ad alimentare la serenità nella grande famiglia.

Fu questo l'ambiente nel quale Clelia andò formandosi alla vita di pietà, al dominio di sé, alla rettitudine d'intenzione.

Di fatto fu lei la piccola, giovane educatrice dei fratellini e delle sorelline. Una di loro, riferendosi al tempo dell'infanzia e fanciullezza, raccontava: «La mamma poteva stare tranquilla, perché mai nulla di spiacevole sarebbe accaduto se Clelia si trovava in casa».

Aveva un'arte tutta sua per farsi ascoltare: era una *leader* indiscussa, con in più una squisita capacità intuitiva più materna che fraterna.

Gli episodi fioriscono, probabilmente più nel ricordo della sorella Elisa che in quello di Clelia.

Quando la famiglia si trovò a Gaeta e il papà capitano aveva la responsabilità di certe prigionie, Clelia, ormai giovane donna, visitava i detenuti per confortarli e sollevarli. Non esitava a intervenire presso il padre quando si rendeva conto che alcuni giovani militari non meritavano una prigionia prolungata. In genere la sua richiesta appariva ragionevole e veniva soddisfatta.

Uno dopo l'altro fratelli e sorelle lasciarono la casa. Lei, che con tanta gioia li aveva sempre accolti alla loro nascita e con intelligente amore fraterno ne aveva seguito la crescita, si ritrovò sola.

Fu allora che Clelia ripensò seriamente a quell'ideale che, a motivo della sua posizione nella famiglia, aveva ritenuto irrealizzabile. Quando ne parlò con i genitori, ebbe subito un generoso consenso.

Non conosciamo il motivo che la portò a scegliere l'Istituto delle FMA. I suoi trentadue anni di età non dovettero renderne difficile l'accettazione. Ben presto ci si rese conto che Clelia portava con sé uno splendido corredo di virtù.

Le compagne di postulato lo attestano: «Dava l'impressione di una pienezza interiore che si esprimeva nella composta gentilezza del tratto. Proveniva da una famiglia agiata, eppure disimpegnava con disinvoltura qualsiasi lavoro. Godeva nel prestare umili servizi, lieta di servire Dio nelle creature. Non la si sentiva parlare fuori tempo, ma durante le ricreazioni sapeva tener allegre le compagne. Destava ammirazione il suo comportamento educato, e la prontezza nel compiacere chiunque». Si distingueva specialmente nell'umiltà. La maestra la riprendeva a volte davanti a tutte, e lei dichiarava: «Ha ragione: non ho riflettuto». Era sempre pronta a chiedere scusa quando le capitava di commettere uno sbaglio qualsiasi.

Tutti i suoi quarant'anni di vita religiosa Suor Clelia li visse a servizio delle case salesiane assolvendo compiti di guardabobiera.

Fu dapprima in quella di Torino Valsalice, poi a Lombriasco e, più a lungo, fino alla morte, nella casa di Lanzo (Torino).

Per un anno fu direttrice; ma il ruolo che assolse ottimamente accanto alle suore nonché alla direttrice, fu quello di consigliera.

Le consorelle la ricordano unanimi ricca di carità espressa in mille modi e avente solide radici nella vita di pietà. Era nota a tutte la sua invocazione caratteristica: «Gesù, delizia mia!». La si vide sempre diligentissima nel compimento di ogni dovere. La puntualità fu pure una sua nota caratteristica, insieme all'amore per la vita comune.

Si manteneva costantemente serena e accogliente. Anche le persone esterne alla comunità delle suore notavano con ammirazione questo suo modo di comportarsi. La mamma di una consorella, trovandosi ospite per qualche giorno nella casa di Lanzo, uscì in questa espressione: «Mi piace quella suora. È così graziosa! Non mette soggezione». E una suora aggiunge: «Mai la vidi perdere la pazienza!».

Si sentiva responsabile del suo compito di consigliera. Con calma e con buone maniere, a volte con la sola sua presenza, richiamava all'ordine. Questo lo faceva soprattutto quando si mancava di rispetto verso la direttrice: «La vidi più volte piangere – scrive una suora – per le mancanze di carità delle consorelle tra loro e specialmente per lo scarso rispetto di qualcuna nei confronti della direttrice».

Quando queste mancanze erano pubbliche, «appena la direttrice si allontanava, suor Clelia ne prendeva le difese davanti a tutte. Deplorava il modo di agire irriverente e non si dava pace finché non avesse indotto a chiedere scusa. Poi esigeva che della cosa non se ne parlasse più».

Era disponibile sempre e per qualsiasi consorella. Se le veniva chiesto un piacere si affrettava ad accontentare e portava a termine il lavoro con ordine e precisione. Terminato il suo compito settimanale nel guardaroba, si offriva in aiuto alle consorelle.

Pareva avere una predilezione – ma era certamente un forte senso di giusta responsabilità – verso le suore giovani e le “figlie di casa”.

Nelle suore giovani vedeva le speranze e l'avvenire della Congregazione. Le trattava amabilmente e cercava di sostenerle nelle loro necessità. Se si accorgeva che una non stava bene, era pronta ad avvertire la direttrice o la capoufficio e poi

diceva: «Io sono vecchia ormai, ma loro hanno davanti tutta una vita: bisogna curarle».

Una di queste suore scrisse di suor Clelia: «Possedeva l'arte di correggere e la esercitava con tanto garbo e amabilità che non si poteva fare a meno di impegnarci nella correzione dell'eventuale difetto. Se le riteneva necessarie non le risparmiava a nessuna, proprio per quella dirittura morale che la caratterizzava.

Un giorno era venuta a farle visita una nipote in abbigliamento poco dignitoso per una casa religiosa. Suor Clelia glielo fece notare e le procurò un elegante abito delle "figlie di casa" perché si cambiasse. La nipote riconobbe la sua indelicatezza e fu ben lieta di potersi presentare in modo più decoroso».

Alla consorella che faceva notare a suor Clelia il modo tanto diverso di agire di una giovane suora che da poco aveva sostituito la sua aiutante nel guardaroba, rispose: «A questo mondo non siamo tutte uguali. Ognuna ha il suo modo di vedere e di giudicare le cose, perciò può avere anche una diversa maniera di agire».

Poiché era lei in causa, non si permetteva altro rilievo. Cercava solo di rimediare con delicatezza a tutti gli inconvenienti dovuti all'inesperienza della nuova aiutante.

Soffriva quando qualche suora si mostrava poco accogliente verso le "figlie di casa" o i ragazzi del collegio – si tratta sempre di quello di Lanzo – e allora insegnava: «Nella religiosa tutto deve essere edificante, formativo. Chi la osserva, apprende più dai suoi atti che dalle sue parole. Il suo atteggiamento, il suo modo di agire deve essere una scuola».

Una suora riuscì a esprimere con semplicità la sua esperienza a questo proposito: «Ero molto sgarbata con le ragazze. Quando in laboratorio mi occorreva di stirare un pezzo di stoffa o una cucitura prima di procedere nel mio lavoro, non chiedevo il permesso alla ragazza che stava stirando. Quando lei posava un momento il ferro, lo prendevo e stiravo. Poi, senza far motto, tornavo al mio posto. Suor Clelia un giorno mi chiamò in disparte per dirmi: "Non sarebbe più bello, più formativo per le ragazze se chiedesse loro il favore di lasciarla stirare un momento? Come sarebbero edificate se vedessero in lei una suora umile e gentile, rispettosa verso di loro, e come le vorrebbero bene!"».

Quando nella casa di Lanzo avvenne il cambio della direttrice, alla sua partenza l'ormai anziana suor Clelia interpretò tutte le suore dicendole: «Signora direttrice, ci perdoni ancora tutte le nostre mancanze e si ricordi di noi nel suo sacrificio». Poi accompagnò le suore in refettorio e, «come una buona sorella maggiore – scrisse una di loro – ci confortò dicendo: “Questi sono i sacrifici che abbiamo promesso a Dio nel giorno della nostra professione religiosa. Ora Egli ci offre l'occasione di dimostrargli la nostra fedeltà. Prepariamoci a ricevere la nuova direttrice con cuore gioioso e sereno, perché viene a noi mandata da Dio e dalle superiori”».

Il Sabato Santo del 1966, suor Clelia aveva confortato la suora incaricata dei canti, la quale era disgustata perché solo pochissime suore erano presenti per la prova del canto pasquale. Lei era fra quelle poche. «Ero amareggiata – ricorda la suora – e dissi: “Le suore non vengono a provare e domani io non suonerò”. Suor Clelia mi incoraggiò: “Il Signore, che vede tutto, è impegnato ad aiutarla. Mi faccia sentire quello che ha preparato: domani canteremo insieme”. Provai quanto era in programma e lei cantò con tutta la sua voce. Poi mi disse: “Che bel programma! Certamente il Signore se ne compiacerà”».

Di lei, anzitutto, il Signore si era compiaciuto.

All'alba della Pasqua suor Clelia si era alzata regolarmente, ma non poté scendere in chiesa. La si trovò accasciata ai piedi del letto e senza parola.

Visse fino al mercoledì successivo. Le suore, che dopo il suo silenzioso partire in quella settimana pasquale, avevano trovato tutte le sue cose in perfettissimo ordine, si dicevano convinte che suor Clelia si era presentata al Signore con una veste immacolata e adorna delle preziose gemme della carità.

Suor Castellini Luigia

di Giovanni e di Cuarberi Luigia

nata a Quilmes (Argentina) il 12 novembre 1886

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 26 febbraio 1966

1ª Professione a Bernal il 2 febbraio 1907

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 4 febbraio 1913

Figlia di italiani, Luigia nacque in Argentina, paese di approdo per numerosi emigrati dell'Ottocento e primo Novecento. Abituamente chiamata Luisa, era una dei nove figli della famiglia Castellini: otto sorelle e un fratello. Si scrisse che, soprattutto dopo aver ricevuto a sette anni i doni dello Spirito Santo nel sacramento della Cresima, emerse in lei quello della pietà.

Alunna, con la sorellina Rosa, nel collegio di Bernal, appariva assetata di Dio. Impressionarono le sue singolari disposizioni all'incontro con Gesù nella prima Comunione alla quale era stata ammessa a dodici anni, nel Natale del 1898.

Continuò a frequentare con assiduità la scuola delle FMA e anche l'oratorio. Colpivano la semplicità e la dolcezza che in Luisa ben si associavano al comunicativo buon umore.

Quando, a diciassette anni, espresse ai genitori la decisione di consacrarsi totalmente al Signore, ci fu sofferenza, ma non opposizione. Proprio loro scelsero il 24 maggio (1904), come giorno del distacco dalla famiglia.

Il tempo della formazione religiosa lo visse in un crescendo di generosità e docilità. Le testimonianze assicurano che fu particolarmente intensa la sua preparazione alla prima professione. Era una novizia che si distingueva per l'amabile finezza del comportamento e per la disponibilità sorridente a ogni genere di occupazione.

Il giorno della professione segnò per suor Luigia la totalità dell'offerta, consapevole e lieta, di tutta se stessa al Signore e alla missione salesiana. Aveva vent'anni di età e l'attendeva un lungo cammino.

Nessuna difficoltà indebolì la donazione di quel giorno, anzi, ne rafforzò sempre più la volontà di tutto accogliere e donare al suo Signore.

Nei primi anni fu trattenuta nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro per completare gli studi. In quella scuola fu pure maestra, assistente e responsabile dell'oratorio festivo. L'influenza educativa la esercitava soprattutto con la testimonianza della vita serena e completamente donata a Dio e al suo servizio accanto alle ragazze che Lui le affidava.

Dopo tre anni passò alla casa di Bahía Blanca. Suor Luisa sperimentò molta sofferenza per questo primo distacco, ma cercò di farne un'offerta a Gesù perché il suo apostolato fosse ricco di spirituali conquiste.

Nel giorno della sua consacrazione perpetua, così scrisse nel suo libretto di note personali: «Mio desiderio era quello di emettere i santi Voti nella cappella di Buenos Aires Almagro, ma Gesù ha accettato il mio sacrificio perché la mia anima è ricolma di pace. Rinnovo il proposito di vivere semplice, sincera, retta fino alla morte. Non voglio la mia, ma sempre la volontà di Dio: questa sarà la via sicura della mia santificazione. Mi affido alla Madonna perché mi aiuti in ogni momento».

Le sue doti umane e la sodezza del suo spirito religioso salesiano orientarono le superiori ad affidarle la non lieve responsabilità direttiva in Carmen de Patagones, una delle case aperte fin dai primi anni della presenza delle FMA nella zona centro-orientale dell'Argentina.

Il secondo sessennio lo compì a Bahía Blanca, come responsabile dell'opera "Ingeniero White", che era annessa al collegio, ma situata vicino al grande porto industriale della città. Era una borgata popolata di famiglie oriunde italiane, che si dedicavano alla pesca. Immenso fu il bene che suor Luisa vi poté compiere tra quella gente umile e semplice, ma che riusciva a gustare la presenza di Dio e a vivere l'impegno cristiano nel duro lavoro di ogni giorno. Quel gruppetto di suore, guidato dalla buona direttrice, fu molto amato, ascoltato e assecondato nel cammino del bene.

Direttrice apprezzata, suor Castellini lo fu nuovamente in Carmen de Patagones e in non poche altre case per circa quarant'anni.

Nel 1947 – era allora direttrice nella storica casa di Viedma e da parecchi anni aveva pure funzioni di consigliera ispettoriale – fu eletta delegata al Capitolo generale XI. Suor Luisa lo

considerò un prezioso dono del Signore. Al ritorno godeva nel parlare delle intense emozioni sperimentate sia durante il Capitolo, sia nel tempo trascorso a Roma.

Suor Luisa – si scrisse – fu la suora e direttrice osservante, esigente quanto al compimento del dovere, calma e serena in ogni circostanza e nel trattare con chiunque. Ragione, religione e amorevolezza furono i principi salesiani che illuminarono la sua azione educativa ed anche i rapporti con le consorelle. Negli ultimi anni, quando ancora era direttrice, soffrì a causa degli scrupoli. Temeva di riuscire di ostacolo anziché contribuire al bene delle consorelle e delle persone che le venivano affidate.

Ricuperata la serenità, accolse con le medesime generose disposizioni la sofferenza fisica, che la inchiodò a letto per non breve tempo. L'ultimo servizio direttivo lo aveva compiuto nell'aspirantato e postulato di Bahía Blanca.

Da lì, fu trasferita nella casa ispettoriale della stessa città dove visse nella pace gli ultimi giorni del suo cammino terreno, fino a raggiungere il riposo eterno nel gaudio dell'incontro con il Signore da lei tanto amato e generosamente servito.

Suor Cattorini Elisa Angela

di Beniamino e di Caruggi Bersabea

nata a Samarate (Varese) il 4 novembre 1877

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 9 dicembre 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Prof. perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Le memorie che di lei furono tramandate sono piuttosto scarse; un po' più numerose sono quelle che si riferiscono agli ultimi anni vissuti da suor Angelina, come venne sempre chiamata, nel noviziato di Lugagnano d'Arda (Piacenza).¹

¹ Ebbe pure una sorella FMA: suor Virginia che morì in Ecuador nel 1973.

Del tempo del suo noviziato a Nizza Monferrato, lei stessa ricordava che madre Emilia Mosca in qualità di consigliera generale per la scuola era occupatissima e perciò difficilmente la si poteva incontrare. Ma ciò che disse in quel lontano giorno, Angelina non lo dimenticò mai. Aveva raccomandato alle novizie lo spirito di fede e la docilità nei riguardi di qualsiasi superiore e in qualsiasi genere di attività. Raccomandò inoltre la mortificazione della gola, esortando a non alzarsi mai da tavola senza aver offerto al Signore qualche piccolo sacrificio.

Suor Angelina assolse per molti anni compiti direttivi in piccole comunità. Le superiori avevano notato le sue doti eccellenti e le sue abilità nei lavori di cucito e ricamo.

Con un solo intervallo (1930-1938), vissuto come vicaria nella casa di Padova, fu direttrice nelle case di Boschetto (Torino) e Premosello (Novara). Passò poi nell'Ispettorìa Veneto-Emiliana: Formigine, Maglio, Cornedo, infine a Faenza e, per due volte, a Ravenna.

Aveva oltre settant'anni quando fu accolta nella casa di Lugagnano d'Arda, allora sede del noviziato.

La maggior parte delle testimonianze si riferisce a questo periodo, eccetto quella di una suora che la conobbe a Padova, Istituto "Don Bosco", dove suor Angelina era vicaria. «Era un po' come la presenza di Dio. La si incontrava facilmente nei suoi giri per la casa. Allora la comunità era composta da una trentina di suore. Le opere erano molte: dalla scuola materna alla scuola magistrale; dal laboratorio di cucito alle opere parrocchiali (catechesi e gruppi di Azione Cattolica). Vi era inoltre un pensionato per studenti e l'immane oratorio festivo. Suor Angelina badava a tutto e a tutte; non mancava mai di offrire parole di incoraggiamento, e neppure tralasciava di correggere amabilmente».

Era infatti attiva e intraprendente, pur avendo una salute piuttosto delicata. Ricamava bene e possedeva una pietà viva, che alimentava nella costante unione con Dio.

Non le mancarono prove penose che seppe accogliere e vivere con serena generosità.

Una giovane suora appena uscita dal noviziato racconta che, prima di raggiungere la casa alla quale era stata assegnata, incontrò la direttrice suor Angelina che conosceva bene. Questa era giunta da poco in quella comunità per sostituire la prece-

dente direttrice. «Mi resi conto – scrisse – che non era stata ben accettata; ma lei si manteneva serena.

Prima di ripartire le chiesi un consiglio come norma da seguire all'inizio della mia vita di apostolato attivo. Suor Angelina mi disse soltanto: «Sta sempre unita alla tua direttrice. Chiunque sia: è il Signore!»».

Ora possiamo disporre solo di testimonianze di suore che, allora novizie, conobbero suor Angelina a Lugagnano d'Arda. «Era una vera FMA – scrive una di loro –: semplice, osservante della Regola. Quando scendeva in cappella cercavo di avvicinarla e le dicevo: “Mi dica qualcosa che sia utile alla mia santificazione”. Lei mi suggeriva: “Sii amante del silenzio e docile nelle mani delle superiori; cerca di essere sempre contenta della tua bella vocazione”».

Un'altra ricorda: «Era abilissima nel cucito e vi si dedicava appena le forze fisiche glielo permettevano. Lo notò anche una mia sorella che era venuta a trovarmi e che la vide seduta alla macchina da cucire. In questo modo, oltre che rendersi utile alla casa, era a noi di buon esempio. Mi faceva riflettere e mi dicevo che era bene saper fare qualcosa che ci permetta di tenerci occupate e utili alla comunità quando non avremo altre forze fisiche o intellettuali da mettere a disposizione».

«Era tanto semplice – è il ricordo di un'altra ex novizia –, molto corretta nei suoi gesti e movimenti. Appariva sempre contenta, sempre pronta a dirci una buona e incoraggiante parola. Ci chiamava per nome anche se ultimamente non ci vedeva molto. Diceva di riconoscerci dalla voce».

Le ex novizie studenti, che passavano le loro vacanze a Lugagnano, completano le testimonianze scrivendo: «Suor Angelina era veramente un angelo. Non ci si allontanava da lei senza alimentare un desiderio di bontà e, soprattutto, di semplicità. Il suo aspetto era molto accogliente e sempre manifestava riconoscenza per le visite che le facevamo. Se ritornavamo da Torino era avida di ascoltare notizie e insegnamenti delle superiori. Raccomandavamo volentieri i nostri studi a suor Angelina perché avevamo fiducia nelle sue fervide preghiere».

Quando, e avveniva piuttosto di rado, le novizie andavano a salutarla nella camera che verso la fine della vita non poteva più lasciare, il sorriso di suor Angelina si faceva luminoso. Si raccomandava alle loro preghiere per prepararsi a ben morire.

La sua serenità, lucidità di mente e la tranquilla attesa della morte era per loro un motivo di vera edificazione.

Un giorno le consorelle della casa erano riuscite a portarla, reggendola con la poltrona, fino a un locale nuovo della casa, perché lo vedesse, e poi la condussero a fare una visita in cappella, dove non aveva potuto scendere da tanto tempo. Suor Angelina dimostrò una grande gioia per questo dono fraterno. Pareva non riuscisse a trovare parole adatte per esprimere la sua riconoscenza.

Conservò una mente lucida fino alla fine, e tanta nostalgia del Cielo. Lo raggiunse quasi improvvisamente il giorno dopo la solennità dell'Immacolata.

Suor Cerbella Luciana t.

*di Giovanni e di Radicchi Serafina
nata a Gubbio (Perugia) il 1° settembre 1941
morta a Roma il 5 giugno 1966*

1ª Professione a Castelvoglio (Roma) il 6 agosto 1964

Era rimasta orfana della mamma quando aveva solo due anni. Con lei c'erano altri due fratellini – Laura e Roberto – ad avere ancora bisogno delle cure materne. Il papà seppe fare una scelta buona e Lucia, cugina di mamma Serafina, entrò in famiglia e riuscì a farsi amare e ascoltare.

Forse, Luciana soffrì più di Laura e di Roberto la mancanza della mamma e ci fu chi, in paese, credette di spiegare le sue scelte dandone questa motivazione.

Aveva solo cinque anni di età quando a Gubbio (Umbria) giunsero le FMA. Insieme alla sorella Laura frequentò subito l'oratorio festivo. Poi ambedue furono allieve del laboratorio, e lei acquistò ben presto molta abilità nei lavori di maglieria. Con le suore si trovava bene; tanto bene che, un po' per volta, finì per fermarsi a lavorare con loro tutto il giorno, poi tutta la settimana. Non rientrava in casa neppure per dormire. Forse vedeva nelle FMA l'ideale di vita al quale da tempo si stava orientando.

Veramente non si preoccupò mai delle altrui dicerie sul suo conto; ma forse non fu molto illuminata la sua scelta di fermarsi dalle suore per essere tra loro quasi come una "figlia di casa". Ne soffriva soprattutto il papà, che aveva una particolare predilezione per lei.

Le suore che la conobbero all'età di 16-19 anni, la ricordano buona, modesta e docilissima. Sovente dava una mano anche alla cucciniera. Si prestava per l'oratorio e per la catechesi, era aperta al compatimento e al generoso aiuto verso i poveri. Ben presto anche i compaesani la stimarono; la rimpiangeranno alla sua partenza e soffriranno alla notizia della sua morte prematura.

C'è chi ritiene che una forte motivazione delle sue scelte fosse la convinzione che sarebbe morta giovanissima come la mamma, tanto più che c'era chi le aveva appunto pronosticato una vita breve.

Una suora, che la conobbe ragazza nella casa di Gubbio, scrisse: «Dopo il suo lavoro di maglieria la vedevo aiutare in cucina. Era sempre sorridente; parlava poco e diceva chiaramente il suo desiderio di essere FMA».

Quando Luciana poté realizzare la sua aspirazione non aveva neppure vent'anni.

Nel gennaio del 1962 entrò nel postulato dell'Ispettorato Romano e giunse regolarmente alla vestizione religiosa tanto desiderata. I due anni di noviziato li visse a Castelgandolfo.

Le testimonianze delle compagne abbondano ed è necessario farne una scelta. «L'ammiravo per il modo di compiere il suo dovere, senza mai cercare di attirare l'attenzione. Anzi, se si accorgeva che qualcuno lo notava, si mostrava meravigliata». Non si preoccupava di grandi cose: si accontentava di compiere ogni momento ciò che il Signore le domandava. Amava procedere con semplicità, e non attribuiva nulla a se stessa.

Se veniva ripresa, non si scusava; era sempre presente a se stessa. Il silenzio, il sorriso, la pazienza erano in lei atteggiamenti abituali.

Una compagna scrive: «Tutte le volte che avvicinavo suor Luciana mi sentivo più buona.

Avevo una pena che mi disturbava interiormente e non sarei riuscita a confidarla che alla maestra; ma in quei giorni era assente dal noviziato.

Nell'ora della ricreazione – avevo timore che le compagne si accorgessero della sofferenza che stavo vivendo – la prima ad avvicinarmi fu suor Luciana che mi salutò con un bel sorriso. Le chiesi: “Ma lei è sempre contenta? Non ha mai sofferenze?”. Dopo un attimo di riflessione rispose: “No, non le ho mai, perché penso che tutto ciò che mi capita, sia dentro che fuori di me, è disposto da Gesù, che mi vuole tanto bene”.

Quando qualcosa non mi va come vorrei, mi viene spontaneo pregare suor Luciana perché mi faccia capire sempre meglio ciò che lei mi aveva detto in quel giorno».

In genere, la si riteneva “naturalmente” buona. Una compagna invece si dimostra convinta che anche suor Luciana doveva controllare le reazioni della natura, e racconta: «Mancava poco tempo alla professione e ci trovavamo arretrate con i lavori. Con un po' di agitazione – suor Luciana ed io – lavoravamo rapidamente. Ma di tanto in tanto qualche altra attività ci interrompeva. Ogni volta era un lamento. Allora proponemmo di tacere e ci aiutavamo a vicenda per farlo bene.

Suor Luciana era molto paziente con me. Certi lavoretti mi riuscivano noiosi e lei, buona buona, mi toglieva quel fastidio, tanto più che, quanto a maglieria, era molto esperta e io pochissimo. Però, quando capiva che si trattava di svogliatezza, mi diceva: “Prova, altrimenti non impari mai!”».

«Quanto le volevamo bene! – esclama una compagna di noviziato –. Lei pure ci voleva bene. Ce lo diceva quando andavamo a trovarla già ammalata e sofferente: “Sì, vi ricordo, prego per voi. Quando il dolore è più forte e non posso neppure pregare, voi ci siete tutte, sempre, nel mio pensiero”».

I primi sintomi del terribile male che la porterà in Cielo dopo soli ventidue mesi, si verificarono durante gli esercizi spirituali che la preparavano appunto alla prima professione.

Il Signore, che la voleva consacrata a Lui solo e FMA, permise che la diagnosi non desse importanza ai suoi barcollamenti, al mal di capo, alla vista tanto diminuita in breve tempo. Il medico ritenne trattarsi di anemia e di tensione comprensibile in quel tempo di immediata attesa.

Suor Luciana fu FMA, insieme alle compagne, il 6 agosto 1964. La sua prima e unica casa dopo la professione fu quella di “Gesù Nazareno” in Roma. Divenne aiutante della sacrestana e, nei momenti liberi, si occupava di maglieria. Purtroppo poté

svolgere queste mansioni, che rispondevano alle sue abilità, per poco tempo. Nell'inverno ripresero gli acuti mal di capo e si pensò al freddo. Ma quando un giorno, per sollevare l'anziana sorella sacrestana, si apprestava ad accendere le candele, suor Luciana non ci riuscì. La vista era evidentemente ancor più diminuita e annebbiata.

Visite specialistiche convinsero che la causa dei suoi disturbi non si trovava negli occhi. Compiuti altri accertamenti, si giunse alla preoccupante diagnosi: tumore maligno al cervello.

La consorella che stese le memorie di suor Cerbella scrive: «Al mattino del giorno in cui doveva entrare all'ospedale, le chiesi l'ora della sua partenza. Sorridendo rispose: "Non so". Notando il mio stupore aggiunse: "Preferisco non chiedere. Quando mi vorranno sapranno dove trovarmi".

Potrebbe sembrare timore o indifferenza, ma era vero distacco. In seguito seppi dalle infermiere che non chiedeva mai nulla su ciò che la riguardava: accettava serenamente qualsiasi decisione, profondamente grata di tutto.

Nella stanza dell'ospedale dove suor Luciana fu degente per lunghi giorni, vi erano altre tre persone operate per lo stesso male, tra cui un bambino. Sovente suor Luciana diceva alla consorella che l'assisteva: "Vada un po' da loro, che soffrono più di me". Poi mi pregava di riposare un po', pensando che all'indomani dovevo fare scuola. Soffriva, ma sapeva soffrire e offrire».

Rientrata in comunità fu sistemata in una cameretta dell'infermeria. Quando poteva alzarsi, andava ad aiutare in guardaroba o in maglieria. Ma la vista continuava a indebolirsi. Non solo: la parte sinistra del corpo stava per bloccarsi completamente a motivo di una paresi progressiva.

Nell'agosto di quell'anno 1965, poté partecipare in casa ispettoriale agli esercizi spirituali in preparazione alla rinnovazione dei voti. La direttrice della casa, sapendo che ci vedeva poco, le aveva chiesto se per raggiungere l'altare desiderava essere accompagnata. Suor Luciana non acconsentì. Con una comprensibile trepidazione fu vista andare verso l'altare, dritta sulla persona come per testimoniare la sua consapevolezza e la volontà risoluta di compiere quell'atto.

Tutte le presenti sapevano che quella era la prima volta che rinnovava i santi voti ma avevano il presentimento che fosse anche

l'ultima. Certamente, anche suor Luciana lo pensò, ma sul suo volto non mancò l'abituale sorriso.

Chi conosceva i precedenti della sua malattia ritenne che la Madonna le aveva impetrato il dono della consacrazione religiosa "a tutti i costi", occultando gli indizi e la radice del suo male prima dell'ammissione ai voti.

Una consorella attesta: «Una caratteristica che mi colpì in lei fu l'amore vivissimo e concreto per la povertà. Quando entrò nell'ospedale per la seconda volta, era stata sistemata in una cameretta a tre letti. Fu lei a insistere perché fosse riportata nella corsia comune. "Sono povera come gli altri – diceva –. Se non siamo noi religiose a dare il buon esempio di come si deve soffrire per amore di Gesù!"».

La suora che stese le sue memorie continua: «Una sera ero andata, come al solito, a farle una visitina. Mi riconobbe dalla voce e, con la serenità abituale, mi chiese come stavo. Le dissi di rimando: "Oh bella! Sono io che devo chiederlo a lei!". "No – riprese suor Luciana –: mi sta molto a cuore sapere se lei ha mal di capo, perché un'insegnante ha bisogno di avere la testa libera, mentre io, stando a letto senz'altro da fare, posso pur avere qualche dolore. Chiedo sempre al Signore di far star bene tutte le mie sorelle che devono insegnare e rimanere a contatto con la gioventù"».

Rimasi senza parola. Cercai poi di scherzarci sopra. Ma rimasi profondamente colpita dal suo grande disinteresse: era giovane, con un tumore alla testa, senza vista e quasi anche senza udito, senza l'uso degli arti. Era eroica».

Suor Luciana mantenne la convinzione che c'erano sofferenze maggiori della sua: si confrontava infatti continuamente con le sofferenze di Gesù. E anche lei era una vera vittima agli occhi di chi la vedeva soffrire. «Ma suor Luciana – scrisse qualcuna – non si faceva "vittima"».

Una compagna di noviziato testimonia: «La rivedo ancora sul suo letto di dolore con il volto sorridente e con quelle espressioni di abbandono alla volontà di Dio che facevano pensare a una santa».

«Se nel momento del più acuto dolore – ricorda un'altra – le usciva un'invocazione a Gesù affinché glielo calmasse, subito si rimproverava e diceva: "Gesù mio! Che cosa è mai questo a confronto del tuo dolore? Neanche una spina della tua corona.

Perdonami! Fa ciò che Tu vuoi". E si scusava anche con chi era presente.

Era eroica; ma la cosa più bella per me era che lei fosse ben lontana dal pensare di esserlo».

La parola "grazie" fu quella che riuscì a pronunciare fino alla fine, quando il parlare le riusciva faticoso, quasi impossibile e incomprensibile.

Il 31 maggio 1966 anche la sorella Laura, giunta da Gubbio per incontrarla e assisterla, fu presente all'amministrazione dell'Unzione degli infermi.

Non si capiva fino a che punto suor Luciana si rendesse conto delle sue condizioni: non ne parlava mai. Si sapeva che era gravissima, ma quella sera non si pensava all'imminenza del decesso.

Una forte crisi di acutissimi dolori consigliò di chiamare il medico. Si poté anche avere subito il cappellano della casa.

Quando giunse il medico, pareva che i dolori si fossero attenuati. Mentre si era posto in ascolto del cuore, ne avvertì l'ultimo respiro. Gli venne spontaneo mettersi subito in ginocchio in preghiera. Così fecero silenziosamente tutte le persone presenti in quel momento.

Non fu facile per le consorelle dimenticare l'invocazione che la carissima suor Luciana continuava a ripetere tra le ultime sue atroci sofferenze: «Tutto per Gesù! Tutto è offerto!». La si poteva considerare la sintesi preziosa della sua giovane vita: tanto breve, tanto intensa, tanto ricca d'amore.

Il papà, che da trent'anni non si accostava ai Sacramenti, prima che la Messa funebre iniziasse, chiese di potersi confessare. Ne diede la ragione: voleva far piacere alla sua carissima figliola.

Suor Chiestellaro Giacinta

di Luigi e di Tesio Rosa

nata a Lombriasco (Torino) il 28 agosto 1904

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 7 aprile 1966

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

Giacinta era entrata nell'Istituto delle FMA dove già si trovavano quattro sorelle: Maria, Maddalena, Margherita, e Annetta.

Non occorre dilungarsi a sottolineare la solida virtù dei genitori così generosi nel donare al Signore quanto avevano di più caro.

Stava per compiere venticinque anni di età quando suor Giacinta fu ammessa alla prima professione.

Il Signore le diede la possibilità di dedicarsi alla missione educativa salesiana solo per quindici anni. La visse con entusiasmo e generosità nelle case di Torino "Maria Ausiliatrice", Livorno e Genova. Di questo tempo non furono trasmesse testimonianze.

Suor Giacinta aveva solo quarant'anni quando fu colpita da una paralisi progressiva che le tolse, a poco a poco, l'uso degli arti e, successivamente, anche la parola. Giunse infine alla totale immobilità.

Le prime cure le ricevette nell'ospedale torinese del Cottolengo. Poi, avendo ancora la possibilità di camminare, sia pure con una certa fatica, passò alla casa ispettoriale di Vercelli, dove si trovava anche una delle sue sorelle, suor Margherita.

Era già molto sofferente, eppure cercava di dare il suo aiuto con ammirevole sforzo di volontà. Aveva occhio ai piccoli disordini e cercava di rimediarvi. Assisteva le fanciulle della scuola avendo così la gioia di sentirsi ancora utile.

Ricorda una consorella: «Suor Giacinta, sebbene con fatica perché parlava a stento, cercava di aiutarmi nell'assistenza; richiamava le bambine e le interessava raccontando qualche fatterello. Così, anche le sue assistite avevano imparato a circondarla di affetto rispettoso e, vicino a lei, si sentivano più buone e contente».

Quando dovette essere trasferita alla casa di Roppolo Castello

perché bisognosa di cure assidue, suor Giacinta si impegnò a percorrere generosamente il suo calvario.

Le consorelle infermiere ricordano: «Suor Giacinta non si lamentava mai della sua malattia. Finché poté esprimersi con la parola, era sempre pronta a dire "grazie, il Signore la ricompensi" per il più piccolo favore, per la più normale attenzione e cura che si aveva per lei. Poi non poté più esprimersi a parole, ma lo sguardo, sorridente o mesto, era tutto il suo linguaggio. Riusciva anche a fare qualche risatina gustosa, ma di parole, per circa sei anni, non ne disse più».

Il suo sguardo continuava a essere l'unica espressione dalla quale si poteva arguire ciò che viveva in quei momenti. Veramente, la buona e paziente suor Giacinta stava "compiendo in sé ciò che manca alla passione di Cristo Gesù".

Egli venne a prenderla in un giorno tanto significativo: il Giovedì Santo. La sua "passione" era ormai compiuta e Gesù voleva farla entrare nella pace, nel gaudio, nella luce della sua Pasqua eterna.

Suor Clerici Rosa

di Pasquale e di Uboldi Beatrice

nata a Fenegrò (Como) il 3 gennaio 1888

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 dicembre 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1915

Dopo aver donato al Signore una prima figlia nell'Istituto delle FMA,¹ i genitori ripeterono un "sì" generoso anche per Rosa.

Questa entrò nell'Istituto a diciotto anni di età portandovi oltre alla soda formazione religiosa, un bel complesso di qualità umane: robustezza fisica e forza di volontà, sensibilità d'animo, temperamento sereno e ben disposto all'accoglienza. Dovette

¹ Suor Anna Maria morì nel 1962 a Sant'Ambrogio Olona (Varese).

esercitare sempre un controllo sulla tendenza al risentimento, ma vi riusciva bene coltivando sentimenti di sincera umiltà.

Subito dopo la professione, suor Rosa fu mandata in aiuto alla maestra di scuola materna di Cardano al Campo (Varese). Non possedeva una competenza adeguata, ma vi supplì con la buona intelligenza, il sano criterio e la bontà del cuore.

Compì con frutto un vero e proprio tirocinio pratico mostrandosi un'ottima educatrice nella scuola materna di Lomello (Pavia). Per questo meritò dalle autorità scolastiche una vera e propria abilitazione legale che l'autorizzava all'insegnamento.

Per poco meno di quarant'anni suor Clerici attuerà il servizio di animazione in diverse piccole case dell'Ispettorato Novarese: Premosello, Cavaglio D'Agogna, Tornaco, Villadossola, Gravellona Toce, Pallanzeno. Nelle case di Premosello e Tornaco fu direttrice in due distinti periodi. Era insieme maestra e animatrice della comunità, ma soprattutto religiosa impegnata a vivere la sua consacrazione e missione educativa.

Fra i propositi che segnava regolarmente e cercava di praticare, vi era quello di coltivare sempre meglio la vita interiore e di vivere il distacco da tutte le cose per mantenersi in unione con Gesù nella ininterrotta preghiera. Le intenzioni che più sovente poneva, specie negli ultimi anni, quando i gravi disturbi cardiaci la mantenevano in lunghe ore di veglia, erano per la gioventù e per i peccatori.

Al termine degli esercizi spirituali ai quali poté partecipare pochi mesi prima della morte, scrisse sul suo libretto: «Gesù vuole più stabilità di unione e di azione con Lui, non solo quando sento il fervore nel mio pregare e lavorare, ma sempre: di giorno e di notte, quando sono sveglia e quando sono occupata, quando avverto la stanchezza e quando prego e lavoro... Perciò mi raccomando alla cara Mamma del Cielo perché mi ricordi di santificare tutte le mie azioni... di praticare bene la Regola dando così buon esempio alle consorelle senza tante parole. Obbedienza alle mie superiori per obbedire a Dio, non lamentandomi mai e prendendo tutto dalle mani del Signore».

Suor Rosa direttrice aveva sempre espresso la forza di un temperamento deciso eppure segnato dalla non comune riservatezza. Amava i bambini ed essi corrispondevano al suo amore e alle sue indicazioni. Era una maestra attenta e responsabile. Tra le persone che la conobbero e le vissero accanto è unanime

l'assicurazione che, dopo un richiamo fatto con energia, ma senza animosità, suor Rosa mai conservava rancore ed era sempre pronta a perdonare. Comprensiva e veramente buona, preveniva, aiutava, incoraggiava.

Una consorella ricorda le delicatezze usatele quando ebbe, per un certo periodo, una sorella seriamente ammalata, la quale viveva sola nel paese nel quale suor Clerici era allora direttrice. Poiché lei si trovava lontana, «la direttrice, non mancava di interessarsi, personalmente o indirettamente, per avere sue notizie e farcele pervenire. Questo prezioso e delicato interessamento, mentre lasciava me abbastanza tranquilla, confortava moltissimo la mia cara sorella, che si compiaceva dello spirito di carità che animava l'Istituto nel quale mi trovavo e ne ringraziava di cuore il buon Dio».

Interessante è la lettera scritta all'ispettrice di Novara dalla presidente delle exallieve di Villadossola dove suor Clerici fu una zelante direttrice. Dopo aver espresso la comune pena per la imminente partenza della direttrice, scrive: «Quando assunse la direzione dell'asilo e oratorio di Villadossola, si stava vivendo un momento di crisi, specie all'oratorio. Le ragazze non avvertivano nessuna attrattiva per frequentarlo.

La direttrice si mise al lavoro... Quante volte la vidi intrattenersi affabilmente con le giovani che incontrava e invitarle all'oratorio!

In poco tempo l'oratorio rifiorì. Coadiuvata dalle consorelle, escogitò ogni mezzo per attirarle e intrattenerle in sana allegria al fine di poterle istruire e formare cristianamente secondo lo spirito di don Bosco.

Non è adulazione verso la direttrice ciò che sto scrivendo, ma solo il desiderio di esprimere la nostra riconoscenza alle superiori per aver saputo scegliere, fra tante, la direttrice che con la sua pietà e la sua virtù seppe dare tanto impulso all'oratorio di Villadossola».

Nella sua testimonianza una consorella dà risalto alla virtù di suor Rosa che aveva conosciuto e ammirato fin da quando era oratoriana nella casa di Cavaglio d'Agogna. Racconta: «Si teneva in parrocchia un'adunanza di Azione Cattolica presente il parroco. Una ragazza rispose sfacciatamente alla direttrice suor Clerici su una questione che si stava esaminando. La direttrice non si mostrò risentita, non diede segno alcuno di di-

sagio; anzi, da allora parve proprio volerci ancor più bene di prima».

Un'altra suora, dopo aver assicurato che suor Rosa era stata per lei una seconda mamma, scrive: «Era molto umile. Lei, che mi aveva insegnato tante cose e aveva sostenuto e incoraggiato la mia scelta della vita religiosa salesiana, più tardi, quando mi incontrava veniva sempre a chiedermi se avevo qualche cosa di bello da darle per i trattenimenti teatrali, per scenette adatte ai bambini, lavoretti... Ricordava volentieri i primi anni trascorsi tra noi, quando gliene combinavo sempre qualcuna...».

Negli ultimi anni i suoi gravi malanni di salute la resero bisognosa di particolari cure. Suor Rosa le chiedeva con umiltà e ringraziava con gratitudine.

Poiché le sue condizioni andavano peggiorando, le superiore, per offrirle la possibilità di più adeguate cure, decisero il suo passaggio alla casa di Roppolo Castello.

Suor Rosa, che per lunghissimi anni aveva lavorato nell'Ispettorato di Novara, soffrì per questo distacco. «Vado per morire – disse prima della partenza –; ma sia fatta la volontà di Dio!». Avvenne come aveva previsto. A Roppolo Castello si aggravò improvvisamente dopo breve tempo.

Si stupì, dapprima, quando le venne offerta l'Unzione degli infermi; ma vi si dispose e l'accolse con serenità.

Nello stesso giorno raggiunse la casa del Padre.

Suor Colussi Rina

*di Giovanni Battista e di Valentinuzzi Assunta
nata a Casarsa della Delizia (Udine) il 24 dicembre 1919
morta a Shillong (India) il 1° maggio 1966*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946*

La famiglia Colussi, di modeste risorse economiche ma ricca di fede genuina e di autentici valori umani, è una famiglia eccezionale: dei tredici figli, quattro furono Salesiani e una,

Rina, FMA, tutti missionari in India. La vita profondamente cristiana e aperta alla solidarietà che si respirava in casa permeò la crescita e la maturazione dei figli.

Rina ebbe inoltre il dono della saggia guida spirituale del suo parroco, mons. Giovanni M. Stefanini, e della formazione ricevuta nell'Azione Cattolica. In questa associazione fu "delegata delle aspiranti" esprimendo in questo apostolato la sua esuberanza di doti. Con bontà, permeata di dolcezza e di fermezza, riusciva a conquistarsi la stima e l'affetto delle fanciulle.

Fin da piccola aveva sentito la chiamata del Signore ad essere tutta sua, ma prima di decidersi per la vita religiosa volle pensarci a lungo, provare se stessa e discernere la volontà di Dio consigliandosi con il suo parroco. Aveva visto partire i suoi fratelli attratti dall'ideale missionario, ma aveva voluto attendere per essere sicura della sua vocazione. Ammirava le sue educatrici, le Suore della Divina Provvidenza, ma era affascinata dalla missione salesiana. Il suo era un temperamento espansivo ed allegro, e tutto il suo essere comunicava gioia.

Nell'aprile del 1936, a sedici anni, lasciò la famiglia per l'aspirantato di Arignano (Torino). La spiritualità salesiana che regnava nella casa rispondeva in pieno alle sue attese. Il 29 gennaio 1938 fu ammessa al postulato a Torino, e il 5 agosto iniziò il noviziato a Casanova di Carmagnola con la guida di una impareggiabile maestra: suor Innocente Borzini. Il 5 agosto 1940 fu il giorno della sua totale offerta a Dio come FMA.

La seconda guerra mondiale purtroppo le impedì di realizzare subito il suo più grande sogno: andare missionaria in India dove già lavoravano i suoi quattro fratelli. Per sette anni fu educatrice dei bimbi della scuola materna e assistente dell'oratorio nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Si era proposta di diffondere gioia e restò fedele al suo programma di vita, anche durante il drammatico periodo dei bombardamenti che affrontò con fermezza e abbandono in Dio e in Maria Ausiliatrice. Esercitava sulle ragazze un ascendente irresistibile tanto che anche le famiglie di Torino Borgo "San Paolo" conoscevano il suo entusiasmo e il suo ardente zelo apostolico.

Dopo la professione perpetua presentò alle superiori la domanda missionaria che fu subito accolta. Con un bel gruppo di giovani FMA, guidate da suor Maria Avio, il 16 novembre 1947, si imbarcò a Genova diretta in India dove giunse dopo cin-

quanta giorni di navigazione. Fu destinata alla casa di Jowai nella zona dell'Assam, affidata ai Salesiani fin dal 1921. La povertà era enorme, ma altrettanto grande era lo spirito di accoglienza e di amorevolezza salesiana verso le orfanelle. Lungo l'anno suor Rina era impegnata nell'attività educativa ed oratoriana e durante le vacanze svolgeva l'apostolato itinerante visitando i villaggi.

Dopo tre anni fu trasferita all'Istituto "Sacro Cuore" di Shillong Mawlai. In seguito le fu affidata la direzione della casa di Tezpur e nel 1954 quella di Bandel. Le superiori, consapevoli che le vocazioni indigene erano questione di vita o di morte per la missione, la incaricarono di aprire a Bandel l'aspirantato per iniziare le giovani alla vita religiosa salesiana. Suor Rina inizialmente seguì la costruzione della casa a prezzo di durissimi sacrifici e grande fiducia nell'aiuto di Dio e di Maria. Preparati i locali, si diede da fare a cercare il primo gruppo di aspiranti. I genitori e le famiglie non avevano difficoltà ad affidare a suor Rina i loro tesori. La sua presenza gioviale e allegra, le sue parole di bontà, il suo impegno nell'educazione e nel discernimento vocazionale davano assoluta garanzia che le giovani si sarebbero trovate bene con lei. Era infatti la personificazione della bontà e dovunque passava testimoniava la bellezza di appartenere totalmente a Gesù.

Non tollerava che nella sua comunità vi fosse tristezza, sfiducia, malinconia ed era attenta a curare le relazioni interpersonali e ad improntarle sempre della più genuina carità.

Oltre all'aspirantato, suor Rina incrementò l'oratorio, verso cui aveva un'attrattiva particolare, la scuola e il dispensario per i poveri.

Nel 1957 ritornò a Shillong con l'incarico di seguire i lavori della costruzione della nuova sede ispettoriale di Shillong Nongthymmai. Fu un periodo di duro lavoro, di sacrifici eroici, di privazioni e di umiliazioni senza numero. Eppure sul suo labbro non si spense mai il sorriso. A chi si congratulava con lei per l'opera realizzata, rispondeva che era la Madonna che aveva compiuto il miracolo con la collaborazione degli operai e di tutte le suore.

Come direttrice della nuova opera, suor Rina espresse la sua tenerezza materna e la sua capacità formativa che la caratterizzarono dovunque. Aveva una speciale cura delle suore gio-

vani e le desiderava generose, fedeli, innamorate di Dio e pronte al sacrificio.

Nel 1961 incominciò a sentire i sintomi della malattia che la porterà alla morte: un carcinoma. Con grande forza d'animo si sottopose a due interventi chirurgici che ebbero però esito incerto. Appena terminata la convalescenza, nel 1963 fu nominata direttrice della casa di Dibrugarh. Sempre attiva ed intraprendente fece ampliare i locali per poter incrementare la scuola.

Verso la fine del 1964 venne in Italia ad accompagnare una suora molto ammalata. Fu per suor Rina un pellegrinaggio di fede sui luoghi santificati dalla presenza dei nostri Santi e un incontro di gioia con i suoi familiari e le superiori. Ebbe pure la grazia di poter vedere il Santo Padre che, come vera figlia di don Bosco, tanto amava. Poi ritornò in India e riprese, sia pur sofferente, il suo posto di responsabilità con la consueta dedizione.

A nulla valsero le terapie a cui venne sottoposta nel tentativo di arrestare l'avanzare inesorabile del cancro. Lei restava serena e pienamente abbandonata alla volontà di Dio. Nell'agosto del 1965, anno del suo venticinquesimo di professione, ritornò come direttrice a Shillong Mawlay dove aveva trascorso con entusiasmo i suoi primi anni di vita missionaria. Continuò, serena e forte, a resistere all'incalzare della malattia fino alla fine del mese di gennaio 1966 per poter celebrare in comunità la festa di don Bosco. Poi dovette sottomettersi ad altre cure e a periodi di degenza in ospedale. Andava incontro alla morte in piena consapevolezza con una non comune serenità e semplicità.

Maria Ausiliatrice nel primo giorno del mese a lei dedicato venne a prendere questa sua figlia tanto cara per presentarla a Gesù che amava con fedeltà di sposa. Molti si chiesero perché Dio l'avesse tolta così giovane all'affetto delle suore, delle ragazze, dei poveri suoi prediletti. Tutti quelli che la conobbero lo ringraziarono per aver donato all'Istituto e alla Chiesa una FMA dalla vita tanto feconda, traboccante di amore e di gioia contagiosa.

Cf il profilo redatto da chi la conobbe e l'apprezzò mentre lavorava come missionaria in India: Alessi Antonio M., *Gioia di vivere. Suor Rina Colussi FMA*, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1984.

Suor Como Teresa

di Agostino e di Trivero Francesca

nata a Confienza (Pavia) il 5 aprile 1874

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 2 febbraio 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Prof. perpetua a Torino il 21 agosto 1906

A ventitré anni Teresa era FMA. La sorella Giovanna, anche lei FMA, deceduta in Francia nel 1951 raccontava: «La mia Teresa era più buona di me; perciò in famiglia era la più ben voluta essendo sempre allegra e servizievole».

Non solo in famiglia, ma anche dalle consorelle suor Teresa fu molto amata per la sua allegria comunicativa: accanto a lei si stava bene. Con opportuna destrezza riusciva a sviare lamentele e discorsi meno opportuni. Una sua barzelletta – ne possedeva un ricco repertorio! –, buttata là con disinvoltura, riusciva a dare un giro diverso al discorso. Tutto allora finiva in una risata e la carità era salva.

Se vedeva una consorella triste, bastava una sua espressione arguta per farla sorridere.

Negli anni che seguirono la sua prima professione, suor Teresa assolse vari compiti: commissioniera, assistente delle operaie convittrici, infermiera nell'ospedale militare di Torino durante la prima guerra mondiale (1915-1918).

Nel 1919 fu assegnata alla casa di Roppolo Castello (Vercelli) come portinaia.

Suor Teresa era vigilante e accogliente. Verso tutti: parenti, medici, fornitori, aveva una parola adatta e sempre elevata.

Come capita alla fine di una guerra prolungata, quei tempi erano difficili, e in quella casa si doveva provvedere il necessario soprattutto per le consorelle ammalate o convalescenti che accoglieva.

Oltre ad offrirsi per vegliare qualche ammalata grave, suor Teresa era incaricata degli acquisti. Rientrava in casa con le provviste dopo aver fatto il non breve percorso tutto a piedi. Ancora più lungo era quello che doveva compiere per procurare le medicine.

Non mancava poi di offrirsi per la raccolta dei funghi e della

frutta che i contadini volentieri, in genere, le concedevano di raccogliere. Anche quando si trattava di legna, se la poneva sulle spalle e via... recitando rosari in continuazione! La pietà fu certamente la spiegazione del suo sereno donarsi senza misura.

Le sorelle ammalate le volevano molto bene perché riusciva a prestare anche a loro qualsiasi servizio con disinvoltura e belle maniere.

Una consorella assicura: «Sono stata con suor Teresa sette anni e mai l'ho sentita pronunciare una parola di lamento. Era fervorosa: al suono delle ore recitava immancabilmente la preghiera: "Eterno Padre, ti offro..."».

Fedelissima nell'osservanza della Regola, amava parlare con rispetto e filiale venerazione delle superiori che aveva conosciuto, contenta per l'interesse che suscitava nelle suore che di quelle superiori poco avevano sentito parlare.

Nella casa di Roppolo Castello rimase fino al 1946, poi, con sua grande pena, ma con molta generosità era passata alla casa di Trino che accoglieva anche consorelle anziane.

Le era stata assegnata una cameretta a due letti, accanto a una consorella sofferente di asma. Lei ne intuiva i bisogni e si alzava continuamente per chiudere o aprire le finestre e darle un po' di sollievo. Tutto questo – assicura una consorella che la conobbe in quel tempo – «senza lamenti, serena e sorridente, anche se passava notti insonni e si prendeva non poco freddo. La vedevo sempre con il rosario tra le mani mentre saliva e scendeva le scale e attraversava corridoi...».

Negli ultimi anni incominciò a perdere la consapevolezza di ciò che avveniva. Ma se accanto a lei si parlava di cose spirituali, anche se si trattava l'argomento della morte, si illuminava tutta. Ricorda una suora: «La servivo a tavola e vedevo che non si nutriva abbastanza. Allora le dicevo: "Se non mangia muore!". Lei di rimando: "Oh, il Paradiso, la Madonna, la mamma!...", esclamava con gioia».

Una direttrice racconta: «Conobbi suor Teresa negli ultimi anni vissuti nella casa di Trino. Suscitava ammirazione la sua uguaglianza d'umore, l'abituale serenità, il mostrarsi contenta di tutto e di tutti.

Non disturbava mai. Se lasciata sola, se ne stava tranquilla, se in compagnia, era lepida e le piaceva narrare qualche fatterello

gustoso capitatele durante la lunga vita. Rideva di gusto anche lei nel ricordare, mostrandosi soddisfatta per aver mantenute allegre le consorelle.

La stimavo e l'apprezzavo perché pensavo che una simile capacità di controllo e di donazione si acquista solo con un lungo esercizio di auto-controllo».

Suor Teresa si spense lentamente. Poté ricevere l'Unzione degli infermi con consapevolezza dieci giorni prima del decesso. Se ne andò nel primo mercoledì del mese, lei che di san Giuseppe era stata tanto devota. Era pure il giorno della purificazione di Maria SS.ma. Certamente, suor Teresa fu accompagnata in Paradiso da ambedue, per esservi accolta nel gaudio del suo Signore.

Suor Costa Caterina

di Giovanni e di Cairo Domenica

nata a Oviglio (Alessandria) il 30 ottobre 1883

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 30 maggio 1966

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 1° ottobre 1905

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1911

Mamma Domenica, vedova da parecchi anni, era stata molto generosa nel distacco dall'unica figlia. Non essendo priva di beni materiali, le aveva dato la possibilità di attuare una formazione completa e di ottenere il diploma di maestra nel collegio di Nizza Monferrato.

Rina – fu sempre chiamata con questo diminutivo – oltre alla non comune intelligenza, aveva dimostrato una vera passione per lo studio. Insieme al diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare, aveva conseguito quello di “Maestra giardiniera”, cioè educatrice nella scuola materna.

Conclusi brillantemente gli studi, si pose a riflettere seriamente sulla scelta di vita, e non tardò a decidere. Con la sofferta benedizione della mamma, rientrò a Nizza Monferrato per prepararsi a divenire FMA. Non aveva ancora compiuto diciannove anni di età.

Sua maestra di noviziato fu suor Rosina Gilardi che, più tardi, sarà anche sua ispettrice.

Temperamento aperto e schietto, suor Rina aveva una volta chiesto alla maestra: «Faccio bene il rendiconto? Dico tutto ciò che devo dire?...». Ne ebbe questa risposta: «Sta' tranquilla... Sai già esprimerti secondo lo spirito di don Bosco, che è semplicità sincera e spontanea».

Non conosciamo il motivo che la portò a Conegliano, dove fece la prima professione.

Negli anni successivi lavorò nelle case di Bellagio (Como) e di Lugo di Romagna.

Con il 1911, anno della sua consacrazione perpetua, suor Rina inizia il suo lungo servizio come direttrice. Dapprima lo assolse a San Giorgio Lomellina, il paese della sua maestra di noviziato. Le FMA educavano i bambini della scuola materna comunale e le ragazze del laboratorio. Avevano pure un fiorentissimo oratorio festivo.

La giovane direttrice era tutta zelo. Colta e intraprendente, era apprezzata dal parroco, stimata dalle autorità locali, amata dalle mamme, dai bambini e dalle ragazze. Si donò a tutti con entusiasmo e capacità organizzativa.

Verso la fine della prima guerra mondiale si trovò a fare i conti con i gruppi comunisti che stavano diventando – specie in quei luoghi – sempre più aggressivi. Alcuni “caporioni”, che non potevano fare a meno di stimarla, le proposero di... “gettare la veste” e così avrebbe potuto rimanere alla direzione della scuola materna comunale.

Suor Caterina reagì con i fatti: lasciò la “loro scuola” e ne aprì una privata nella casa di mamma Gilardi. Questa fu subito scelta da quei genitori che non condividevano le idee dei comunisti.

La decisione della direttrice aveva suscitato ammirazione nelle autorità ecclesiastiche ed anche in altre autorevoli persone del territorio.

Naturalmente, Suor Rina dovette mettere mano a non pochi adattamenti, e non solo strutturali. Ciò influì sulla sua salute. Ma una non comune forza di volontà e il desiderio di compiere il bene al modo di don Bosco la sostenevano.

Battagliera, zelante e intelligente organizzatrice suor Rina continuerà ad esserlo ovunque. Da San Giorgio Lomellina

passò alla direzione della casa di Vigevano (Novara). A chi le aveva domandato: «Starebbe ancora volentieri a San Giorgio?», aveva risposto: «Starò sempre volentieri dove l'obbedienza mi manderà!». «Se ritornasse – le disse il presidente della scuola materna – suoneremmo le campane».

A Vigevano dovette dirigere un'opera un po' più complessa e affrontare interferenze che disturbavano il suo lavoro salesiano.

Nel 1922 venne trasferita nella casa di Mede Lomellina, che le offriva un lavoro più modesto, ma di stampo tipicamente salesiano. Suo compito primario era la cura della piccola comunità.

Suor Rina era esigente verso le sue consorelle, ma anche comprensiva. Per questo riusciva a guadagnarsi la loro stima e la loro adesione alle iniziative educative che proponeva. Tendeva ad essere innovativa e non sempre veniva subito assecondata; ma anche le più restie finivano per apprezzare l'opportunità dei suoi progetti apostolici.

Una suora racconta: «Suor Caterina curava molto lo spirito religioso delle suore. Non permetteva che si portassero in casa notizie del paese; al mattino faceva parlare della meditazione e ci aiutava a gustarla e a realizzare buoni propositi.

Esigeva che le maestre trattassero bene i bambini. Aiutava le principianti: correggeva, illuminava... Curava talmente il clima spirituale della casa che una novizia, che lì aveva lavorato, poteva assicurare all'ispettrice che non avvertiva nostalgie o difficoltà».

Pur non avendo responsabilità di insegnamento nella scuola materna, seguiva tutto e tutti, anche durante le ricreazioni. Prima che lasciassero la scuola esigeva che i bambini fossero restituiti alle famiglie ordinati. Le mamme erano molto soddisfatte e grate per la sua sollecitudine educativa.

Particolari attenzioni riservava all'oratorio festivo. Ogni sabato pomeriggio riuniva le assistenti per la preparazione prossima alla giornata oratoriana. L'oratorio fioriva di sempre nuove presenze e il gruppo delle Patronesse, che lei era riuscita a istituire, apportava un aiuto concreto e anche formativo.

Donava molto interessamento all'Associazione di Azione Cattolica, anche se ciò creava un po' di conflitto con le "antiche" Figlie di Maria.

Dopo Mede assolse il compito direttivo a Gattinara (Ver-

celli). Qui non le mancarono gli intoppi di vario genere, anche vere e proprie incomprensioni e calunnie.

La sua semplicità – anche troppa secondo qualche testimonianza – non riusciva a concepire la doppiezza. Minimizzava al massimo le difficoltà e procedeva... Forse ci fu qualche sbaglio nel suo modo di agire, ma suor Rina era sincera e sempre retta nelle intenzioni.

La salute risultò ben presto un po' scossa, perciò le superiore le offrirono un periodo (1932-1935) di minor lavoro e anche di riposo.

Nel 1935 le fu chiesto un cambiamento notevole di occupazione. Ottenuta l'autorizzazione all'insegnamento dell'italiano-storia-geografia per la scuola di avviamento professionale, assolse questo compito nella casa di Vercelli "Sacro Cuore".

Alcune consorelle ce la presentano come una «insegnante esemplare, puntuale, disponibile malgrado gli anni e la precaria salute». Le allieve la ricordano «precisa, istruita, aggiornata». Queste ultime assicurano pure, che suor Costa riusciva a trarre dalle vicende storiche insegnamenti di vita. Dicono inoltre: «Se dopo una birichinata le chiedevamo scusa, era pronta a perdonarci. Insegnava bene, con voce tranquilla, parola chiara, spiegazione lineare. Tutto ciò favoriva silenzio e attenzione».

Nel compito di bibliotecaria, che assolse nel medesimo periodo, suor Rina fu apprezzata per la sua competenza e prudenza. Dopo aver posta qualche domanda alla richiedente, riusciva a trovarle il libro più adatto del quale offriva una presentazione adeguata che invogliava alla lettura.

Nel 1950 venne trasferita a Trino Vercellese. Pur essendo piuttosto provata nella salute, suor Rina continuava a mantenersi attiva e disponibile. Tutti i momenti liberi li trascorreva dinanzi al tabernacolo.

Nel 1958 giunse a Roppolo Castello, dove il clima era migliore e la casa di cura era attrezzata anche per l'accoglienza di persone anziane non propriamente ammalate.

Quando vi giunse, suor Rina aveva settantacinque anni di età e lì riuscirà a raggiungere i sessanta di professione.

Qualche consorella, che la conobbe in questo periodo, così scrisse di lei: «Emergeva in suor Rina un grande affetto per tutte le superiore. Una loro parola, un interessamento, uno

scritto la riempivano di gioia. Ringraziava il Signore di essere religiosa in un Istituto che coltiva un così consolante spirito di famiglia».

Gesù accolse il desiderio che sovente suor Rina gli aveva espresso: «Quando giungerà la mia ora, aiutami a non dare lavoro...».

Rimase a letto per sei giorni soltanto. Con fervore e tranquilla serenità ricevette l'Unzione degli infermi. Ringraziò per quel dono prezioso e partì silenziosamente qualche ora dopo.

Suor Costa Maria

*di Giovanni e di Martello Giacomina
nata a Osterfeld (Germania) il 14 ottobre 1917
morta a Benediktbeuern (Germania) il 26 settembre 1966*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua ad Altötting il 5 agosto 1944*

Maria era nata in Germania da genitori immigrati italiani, che non erano riusciti a oltrepassare la soglia della povertà ma avevano però saputo conservare e vivere l'inestimabile dono della fede.

Sia pure con una frequenza irregolare, Maria era riuscita a frequentare una scuola italiana, tenuta dalle FMA, ma era piuttosto distante dal luogo dove abitava. Poiché la mamma era di salute cagionevole, Maria finì per rimanere in casa divenendo suo valido aiuto.

Poté comunque frequentare una più vicina scuola elementare tedesca e, più tardi, trovare un lavoro presso le religiose di una città vicina.

Diligente, serena e attiva, le suore erano soddisfatte delle sue prestazioni e la ripagavano con una certa larghezza. Maria era ben felice di consegnare in famiglia tutto ciò che riceveva in denaro e indumenti.

Nei tempi liberi che trascorreva con i genitori, non cercava sollievi o divertimenti, ma si dedicava a loro, alla casa e frequen-

tava volentieri la chiesa. Pregava con fervore ogni giorno il rosario insieme alla mamma e al fratello.

Sappiamo che fu presentata alle FMA da una signora italiana e non si esitò ad accettarla.

Maria era molto giovane, ma la sua scelta risultò subito ben fondata. Dovette superare una comprensibile resistenza dei genitori, i quali finirono per cedere di fronte alla sua fermezza. Aveva solo diciotto anni quando fu ammessa al postulato nel 1936 e poi mandata in Italia per farvi il noviziato a Casanova (Torino); qui fu ammessa alla prima professione nel 1938.

Per breve tempo suor Maria fu aiutante della cuciniera nella Casa generalizia di Torino; poi rientrò in Germania e fu assegnata alla casa di Essen Borbek addetta al servizio dei confratelli salesiani della loro vicina casa. Non le costava assolvere il compito di cuoca, ma era evidente la sua attività ed esuberanza di energie. Appena assolto il suo impegno primario, puliva ovunque fosse necessario: pavimenti, armadi, scale e finestre... Il suo autentico spirito di sacrificio e di fraterna comunione la portava ad aiutare spontaneamente e con evidente piacere.

Chi tracciò le note della vita di suor Maria non fa neppure un accenno agli anni difficili – meglio sarebbe dire terribili – della seconda guerra mondiale (1939-1945). Ci si sofferma piuttosto a parlare dei genitori che, ormai anziani e sofferenti, avrebbero avuto bisogno di una particolare assistenza.

Per questo motivo, dopo aver lavorato per più anni e in diversi periodi nella casa di München (Baviera), suor Maria fu nuovamente assegnata a quella di Essen. Da lì poteva più facilmente visitarli e assisterli nelle eventuali necessità.

Lispettrice si era pure interessata per la loro accoglienza in un ospizio ed era riuscita a ottenerla per ambedue. Ma il papà insistette per rimanere nella sua povertà. Anche la moglie dovette rassegnarsi a fermarsi presso di lui. Fu una dura sofferenza anche per suor Maria. Quando il buon Dio accolse il padre nel suo eterno riposo, la mamma passò volentieri nell'ospizio dove trovò cure, assistenza e conforti spirituali.

Suor Maria negli ultimi anni lasciò la cucina per occuparsi in altri svariati lavori. Fu soprattutto impegnata nella lavanderia e nel guardaroba.

L'ultima tappa del suo generoso lavoro la visse per circa un anno nella scuola materna di Benediktbeuern.

Suor Maria aveva una voce soave, bellissima e ben intonata e sicura. Quando si trovava a München, la maestra di musica se ne valeva e la invitava sempre a recarsi con lei alla Messa festiva degli italiani per sostenere il canto. Lei si prestava volentieri, anche se si trattava di un vero sacrificio. Con la sua bella voce accresceva il decoro delle sacre funzioni.

Pur essendo nel pieno vigore degli anni, suor Maria presentiva che non sarebbe vissuta a lungo. Soffriva di prolungati e rinnovati dolori alla gola che non trovavano una radicale soluzione.

Nell'estate del 1966 fu colpita nuovamente da questo disturbo, ma per curarlo alla radice attese la fine della stagione: il lavoro della colonia estiva dove allora si trovava era infatti assillante. Entrò all'ospedale all'inizio di settembre. Si trattava, semplicemente, dell'estrazione delle tonsille, ma lei ripeteva con sicurezza: «Non guarirò... La mia mamma – era morta un anno prima – verrà a prendermi...».

Dimessa dall'ospedale, dopo pochi giorni dovette rientrarvi: era stata colpita da una trombosi preoccupante.

Le sue condizioni risultarono veramente gravi. Quando le si chiese se desiderava ricevere gli ultimi Sacramenti, suor Maria annuì assicurando: «Non ho paura della morte...».

Si spense subito dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi in una dolce pace.

Abbondante e fraterno fu il dono di preghiera e di sante Messe dei confratelli salesiani. Suor Maria li aveva fraternamente e generosamente serviti per lunghi anni nel compito di cuciniera.

Suor Costantini Francesca

*di Costantino e di Onufrio Elvira
nata a Caserta il 24 giugno 1886
morta a Roma il 3 giugno 1966*

*1ª Professione a Castelvoglio (Roma) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1942*

Apparteneva a un nobile casato siciliano, ma lei era nata

a Caserta (Napoli), dove il padre era allora dislocato a motivo del suo servizio come ufficiale di cavalleria. Quando fu trasferito a Roma, Francesca frequentò l'oratorio delle FMA di via Marghera.

Una suora la ricorda «ancora signorina e certa della divina chiamata, ma nell'impossibilità di realizzare subito la sua consacrazione a motivo dell'età avanzata dei genitori. Lei, unica figlia con due fratelli già sistemati, stava attendendo l'ora di Dio».

Quando arrivò il momento giusto, Francesca fu accolta nell'Istituto e ammessa al postulato il 31 gennaio del 1934. Aveva quarantasette anni e la prima professione la raggiungerà a cinquant'anni compiuti.

Ascoltiamo alcune testimonianze delle compagne di noviziato. «Eravamo tutte più giovani di lei e suor Francesca ci fu di buon esempio per quel suo farsi piccola e dipendente anche nelle minime cose. Pensavamo con ammirazione al fatto che per tanti anni era stata una indipendente padrona di casa, essendo molto anziani i suoi genitori».

E ancora: «Ho sempre ammirato in suor Francesca grande docilità e sottomissione. Eravamo tutte edificate. In ricreazione non giocava come noi, ma prendeva parte al gioco con una presenza gioiosa, serena, semplice che suscitava ammirazione».

Una suora, allora nel primo anno di noviziato mentre Francesca era nel secondo, ricorda di essere stata posta vicino a lei in refettorio e in laboratorio: «Mi era pure vicina nelle passeggiate... Mi dava un po' di soggezione, mentre lei mi usava molte delicatezze. In lavanderia mi toglieva di mano le lenzuola pesanti e mi risparmiava ogni fatica. In refettorio mi aiutava a vincere ogni ripugnanza e a passeggio mi aiutava a mantenermi... calma. Le sono riconoscente perché mi ha aiutata a superare me stessa e ad adattarmi alle esigenze della vita religiosa».

Nei primi nove anni dopo la professione religiosa suor Francesca fu portinaia in alcune case di Roma, anche in quella ispettoriale di via Marghera.

Si scrisse: «Quello che in lei più edificava era l'umiltà, la mortificazione, lo spirito di sacrificio. Essendo portinaia nella Casa "S. Cecilia" nel quartiere romano del Testaccio, più volte si trovava a dover interrompere il pranzo per andare ad aprire la

porta perché non c'era chi la potesse supplire. Mai la vidi fare un gesto di impazienza, mai una parola su questo suo andare e venire».

Suor Francesca si riteneva l'ultima di tutte nelle comunità in cui venne a trovarsi. Si prestava volentieri, anzi, erano da lei preferiti gli uffici più umili. Mai fu udita parlare di sé e del proprio ambiente familiare.

Era molto pia e delle realtà spirituali parlava con un sorriso che rivelava la pienezza del cuore. Più di una consorella si dichiarava convinta della sua continua unione con Dio.

Nel 1947 iniziò il suo servizio come animatrice di comunità che svolse, in diversi periodi, nel noviziato e nella Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo, e nella comunità di Gubbio.

A Roma, Istituto "Gesù Nazareno" di via Dalmazia fu vicaria. Riferendosi a questo ruolo, una consorella così scrive: «Ricordo le attenzioni premurose che riservava alle suore di passaggio nella casa. Tutte vedevano in suor Francesca una delicatezza di tratto che ne rivelava l'animo distaccato da tutto e solo rivolto a scoprire il Signore nel suo prossimo.

Raramente la si trovava seduta in ufficio; sentiva il dovere di vigilare su tutta la casa, tanto da risultare la "presenza di Dio" in ogni luogo... Suo scopo era quello di assicurare il miglior bene delle consorelle. Prestava aiuto con disinvoltura a quelle che vedeva affaticate per qualsiasi motivo».

Suor Francesca si manteneva abitualmente silenziosa e nascosta, ed era chiaro che solo per spirito di obbedienza accettava compiti di autorità.

Era molto abile nel lasciar cadere eventuali trascuratezze a suo riguardo; non parlava mai di ciò che le era motivo di sofferenza o di disgusto.

Anche le novizie di Castelgandolfo la ricorderanno come "modello di ogni virtù". «Al solo vederla mi edificava – scrisse una di loro –. Ne ammiravo la sincera sottomissione e l'umiltà profonda. Mai si faceva avanti... Questa sua umiltà mi piaceva moltissimo, e così la ricordo spesso con mio vantaggio spirituale».

Nelle testimonianze ritorna con insistenza questa affermazione: «Suor Francesca Costantini fu sempre molto umile e buona, educata e pia».

Nel noviziato, sia pure per breve tempo, si era trovata direttrice

due volte. Chi l'aveva conosciuta nel primo tempo, la ricordava sovente occupata a riordinare il pollaio. Racconta: «Ritrovandola nuovamente direttrice in quella casa, le chiesi scherzosamente se si interessava ancora delle galline. Rispose con un sospiro: "Mi hanno detto che devo fare la direttrice". In questa risposta è tutta lei: suor Francesca che rimpiangeva l'incarico di portinaia e che passava sempre in punta di piedi, senza farsi notare... Uscirà così dalla vita: "in punta di piedi", concludendo con una morte santamente umile una vita umilmente santa».

Quando, ormai veramente anziana, suor Francesca espresse il desiderio di non avere più alcuna responsabilità di animazione, divenne aiuto-guardarobiera all'"Asilo Savoia" di Roma.

Ecco ciò che esprime una consorella che la conobbe in questa casa: «Notai subito in lei una certa distinzione nel tratto e nel portamento. In seguito ebbi modo di costatare la sua umile sottomissione anche a chi, per competenza ed esperienza, ne sapeva meno di lei...

Si guardava bene dal fare allusione ai suoi precedenti incarichi. Lavorava con assiduità, silenziosa e raccolta, schiva di ogni apprezzamento, premurosa e gentile verso tutte le consorelle».

Nel gennaio del 1963 dovette essere trasferita alla casa romana di via Dalmazia, dove, circa quindici anni prima, era stata per qualche tempo vicaria. Era in condizioni fisiche piuttosto gravi, perciò fu accolta nell'infermeria della casa. Cure appropriate l'aiutarono a riprendersi e, pur rimanendo quasi sempre nella sua cameretta, aiutava la sarta nelle rifiniture degli abiti o faceva il cordoncino. Le sue giornate erano piene di preghiera e di lavoro. Una consorella, visitandola in uno degli ultimi giorni, le aveva chiesto: «Ha bisogno di qualche cosa?». Si sentì rispondere: «No, grazie! Solo della grazia di Dio...». «Ma questa lei ce l'ha!...». «Sì, sì, è vero! E sono contenta, grazie a Dio!».

Umile e semplice, caritatevole e mite, questa era suor Francesca! Per qualsiasi, benché minimo favore, ringraziava cortesemente.

Si mantenne così fino alla fine, anche quando l'arteriosclerosi a volte le offuscava il senso del tempo e dei luoghi. Se le veniva raccomandato di non stancarsi nei lavori di cucito,

rispondeva con dolcezza: «Posso fare così poco per voi, che siete tanto buone con me!».

Negli ultimi anni sovente diceva a una consorella che l'aveva conosciuta quando frequentava l'oratorio in Roma, via Marghera: «Ormai non faccio più niente, vedi? E in Congregazione mi danno tutto, non mi fanno mancare nulla... Sono tutte tanto buone con me...». Le si diceva allora: «Cara suor Francesca; ma lei ha dato tutto entrando in Congregazione! Non è vero?». «Sì, sì, questo è vero...». «E allora, adesso la Congregazione pensa a lei, a non lasciarle mancare nulla. Le pare?». «Sì, sì: è vero!», concludeva suor Francesca con amabile semplicità.

Verso la fine di maggio del 1966 le sue condizioni fisiche si aggravarono, e poco dopo entrò in coma a motivo di un blocco renale.

Se ne andò al mattino del primo venerdì di giugno. Gesù, al quale si era donata con tanta pienezza, dovette accogliere con gioia la buona suor Francesca, che alla morte aveva pensato sempre come a “una grande festa”.

Suor Crosio Rosa

di Carlo e di Tricerri Francesca

nata a Trino (Vercelli) il 18 settembre 1888

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 2 febbraio 1966

1ª Professione a Chieri (Torino) il 19 settembre 1911

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1917

Negli oltre cinquant'anni vissuti nella generosa consacrazione a Dio e nella dedizione all'Istituto e alla sua missione, suor Rosina seppe fare del suo temperamento un allenamento costante nell'esercizio dell'umiltà e della carità.

Fu una oculata assistente nei convitti per operaie, infermiera generosa e delicata delle suore, responsabile delle “figlie di casa” nel grande Istituto salesiano di Ivrea (Torino). Quest'ultimo compito lo assolverà per circa vent'anni (1941-1960). È di questo periodo la bella testimonianza di una ragazza che riferiamo così come venne tramandata.

Suor Rosa «era la bontà e la finezza in persona. Così mi parve al mio entrare nella bella casa salesiana. Pure la mia carissima mamma, che mi accompagnava con il cuore gonfio di lacrime, fu conquistata dal tratto semplice, materno, delicato della suora. Ciò contribuì a rasserenarla e a renderci meno penoso il distacco.

La mia permanenza a Ivrea, anche se breve, fu sufficiente per convincermi sempre meglio della virtù e della bontà di suor Rosina. Tanto più che la sua bontà e finezza d'animo non erano un dono di natura, ma frutto di sforzi continui della sua volontà forte e tenace nell'esercizio costante di piccoli e grandi atti di carità.

Certamente, tale forza l'attingeva dalla preghiera e dall'intima unione con Dio. Si può dire di lei che aveva il cuore sempre rivolto a Dio. Passandoci accanto si fermava per rivolgerci una buona parola, donarci un consiglio, un pensiero che ci portasse ad amare il buon Dio e a sacrificarci per Lui solo».

Suor Rosa fu infermiera nelle case di Torino "Madre Mazzarello", e in quella di Caluso (Torino), dove si rivelò prudente, comprensiva e amabilmente disponibile. Talora preveniva le consorelle timide che non osavano presentarsi e le curava con tanta sollecitudine.

Ricorda una consorella che aveva dovuto subire un intervento chirurgico: «Mi sembrava di avere accanto al letto un angelo, tanta era la sua delicatezza. Mi vegliò per tre notti consecutive, senza mai dare un minimo segno di stanchezza. Vedendomi soffrire molto, riusciva a sollevarmi con pensieri di fede e mi esortava a non perdere i meriti unendo le mie sofferenze a quelle di Gesù, morto per ciascuno di noi e tanto mal corrisposto...».

Alle suore più giovani usava particolari attenzioni, ma non esitava a richiamarle quando commettevano qualche mancanza. Lo faceva con ammirabile dolcezza, per puro desiderio di bene e senza mai umiliare.

Ma la sua salute incominciava a declinare, perciò le stava riuscendo difficile persistere nel gravoso lavoro della casa di Ivrea. Fu per lei un grosso sacrificio lasciarla. Lei stessa l'aveva chiesto alle superiori indicando, come luogo adatto per le sue condizioni di salute la casa di Roppolo Castello.

Partì con il pianto nel cuore e con il sorriso sulle labbra.

Conosceva bene il male che la minava, ma per un compren-

sibile riserbo e pensando pure alla sua età piuttosto avanzata, non volle sottoporsi ad un intervento chirurgico.

Finché le forze glielo permisero, collaborò con la consorella guardarobiera.

Quando le fu chiesto di lasciare la sua cameretta (a quel tempo c'era penuria di ambienti in quella casa di cura) per passare in una dove si trovava una consorella inferma per paralisi totale, suor Rosina avvertì una certa ripugnanza e sofferenza. Ma trovò la forza di superare la natura e di dedicarsi alla consorella con serena disponibilità. Mostrava di capirla; la sosteneva e confortava con pensieri di fede, preghiere assidue e... battute lepidi. Aveva ritrovato se stessa per donarsi a chi soffriva.

Ma quando anche le sue condizioni si aggravarono, fu trasferita in un'altra camera con grande sofferenza della compagna che aveva sempre sperimentato la sua fraterna presenza. Ora la più grave era proprio lei, la buona suor Rosina, che fu ben presto assalita da dolori atrocissimi.

Se ne andò silenziosamente, nel sonno, all'alba del 2 febbraio, a quel tempo festa mariana. Era pure il primo mercoledì del mese, che la pietà popolare dedica a san Giuseppe e del quale suor Rosina era molto devota.

Suor Crugnola Maria

di Giulio e di Ambrosetti Enrica

nata a Luvinate (Varese) il 23 settembre 1900

morta a México (Messico) il 4 agosto 1966

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Bernal il 5 agosto 1927

La famiglia Crugnola fu benedetta da Dio con il dono di quattro FMA, delle quali due missionarie, entrambe sostenute da un forte amore alla Vergine e da un intraprendente zelo apostolico.¹

¹ Suor Virginia morì a Sant'Ambrogio Olona (Varese) nel 1955 a cin-

Era una famiglia veramente cristiana dalla pietà semplice e granitica, dai rapporti sereni, dall'onestà morale che fioriva nella solidarietà verso i bisognosi.

Maria era la quinta dopo quattro sorelle e un fratello; piccola di statura e gracile di salute, era intelligente, vivace, con una volontà decisa e ferma. A scuola era da tutti ritenuta una *leader*, tanto era capace di coinvolgere le compagne in ogni attività. Costatate le sue brillanti doti, per suggerimento del parroco, iniziò a frequentare la scuola secondaria a Varese. Ad un certo punto però interruppe lo studio, forse per la distanza o forse per la situazione economica della famiglia. Per un anno lavorò come operaia in una fabbrica di stoffe e fu ospite delle FMA che a Varese dirigevano un convitto. La sua assistente era la sorella suor Luigia che da tempo era entrata nell'Istituto.

Dai quattordici ai diciotto anni, Maria restò in casa e visse un'adolescenza normale, con qualche crisi e desiderio di evasione, ma sempre impegnata sia in famiglia che in parrocchia. Nell'associazione delle Figlie di Maria maturò la vocazione religiosa e si orientò verso l'Istituto delle FMA al quale già appartenevano Ersilia e Luigia.

Terminata la guerra, il 31 gennaio 1919, Maria fu accolta come postulante nella casa di Milano. Il 5 agosto vestì l'abito religioso e iniziò il noviziato a Bosto di Varese. Desiderosa di offrire a Dio un dono più grande, esprime alle superiori la sua volontà di essere missionaria. E fu subito accolta, tanto più che non le mancavano né doti, né virtù. Sprizzava gioia e generosità salesiana, era creativa e temprata al sacrificio. Ancora novizia, il 15 dicembre 1920 fece parte della settima spedizione missionaria per l'Argentina. Completò la formazione a Bernal dove emise i voti religiosi il 5 agosto 1921. Con la guida saggia e materna di suor Angelica Sorbone si era preparata con grande impegno ad essere FMA. Ora era pronta alla missione educativa salesiana.

Dopo aver conseguito il diploma magistrale, suor Maria – nella casa di Buenos Aires Almagro – si dedicò totalmente al-

quantadue anni di età. Suor Luigia visse fino all'età di settantacinque anni e morì a Triuggio (Milano) nel 1970. Suor Ersilia, «una contemplativa nell'azione» morì a México nel 1973, all'età di ottant'anni.

l'educazione delle fanciulle della scuola elementare e all'insegnamento dell'inglese. Faceva dell'educazione una missione materna e viveva con fedeltà il sistema preventivo di don Bosco.

Per alcuni anni fu pure assistente delle suore giovani e vicaria della grande casa. Il suo ufficio, chiamato da tutte «centrale di aiuto continuo», situato sotto la scala accanto alla cappella, aveva sempre la porta aperta, segno di una disponibilità senza soste. Vera apostola tra le educande voleva che anch'esse si preparassero con senso di responsabilità alla loro missione in famiglia e nella società. Nel 1937 si fece perciò promotrice del primo circolo interno di Azione Cattolica cercando di armonizzare le esigenze del collegio con quelle dell'associazione.

Nel 1939 le fu affidata la direzione di quella grande comunità che conosceva bene e perciò non le fu difficile assumere il nuovo servizio. Tutte, suore e ragazze, la amavano e la apprezzavano per la sua singolare capacità intuitiva, ampiezza di vedute, libertà di spirito, umile accettazione dei suoi limiti e vera attitudine all'animazione. La sua giaculatoria preferita era *Ecce ancilla!* specchio di una vita all'insegna della disponibilità serena e accogliente.

Le suore, circa un centinaio, si sentivano raggiunte personalmente e da lei aiutate a tendere alla santità senza mezze misure. Suor Maria, dinamica e intuitiva, vigilava affinché l'estenuante lavoro non fosse a scapito della salute e della vita interiore.

Il ricordo della sua famiglia, semplice ma ricca di fede, la stimolò nel 1940 a fondare un'associazione di mamme delle alunne con finalità eminentemente formative e pedagogiche. Nel 1942 le fu affidata la guida dell'Ispettorìa Argentina "S. Francesco di Sales" con sede a Buenos Aires. Sempre come ispettrice passò poi in quella di Rosario (1953-1958) e dal 1959 alla fine della vita in quella del Messico.

Dovunque il programma spirituale di suor Maria fu quello di aiutare le suore ad andare verso il Padre, guidate da Gesù e dal suo Vangelo. In lei era evidente il contatto abituale con la Parola di Dio meditata, assimilata, resa attuale nella vita e negli atteggiamenti quotidiani. Le suore impararono da lei a gustarla e a metterla in pratica.

Momenti privilegiati del suo compito di animatrice erano gli incontri personali e di gruppo, le lettere individuali e col-

lettive con cui accompagnava il cammino formativo delle suore e delle ragazze. Tutte la sentivano madre dolce e forte; la sua presenza rendeva migliori perché irradiava Dio e il suo amore.

La sua preoccupazione principale era la formazione del personale sia a livello professionale che soprattutto a livello spirituale. Era fermamente convinta che senza santità non si poteva realizzare la missione ecclesiale affidata all'Istituto e faceva di tutto per favorire in sé e nelle consorelle una generosa ed entusiasta fedeltà alla vocazione salesiana.

Seguiva con particolare interesse la vita della Chiesa, faceva suoi gli orientamenti del Papa e dell'episcopato argentino. Il movimento liturgico e l'Azione Cattolica trovarono in lei un'entusiasta sostenitrice. Nel periodo dell'immediata preparazione al Concilio Vaticano II, come nella fase della sua celebrazione, il suo grande amore alla Chiesa la portava a far conoscere alle suore i documenti del Magistero, a valorizzarli e tradurli in progetti operativi.

Mossa da ardente passione educativa diede origine e impulso a iniziative ed opere che sembrarono anticipare i tempi, quali risposte chiare e opportune alle esigenze delle giovani e alle sfide dei tempi.

Benché la sua salute non fosse stata mai tanto forte, tuttavia nessuno poteva immaginare che la vita di madre Maria Crugnola si dovesse arrestare all'età di sessantacinque anni. Dopo due corsi di esercizi spirituali da lei presieduti, dovette sottomettersi ad un intervento chirurgico che rivelò la gravità della malattia ormai incurabile. Due giorni dopo l'operazione suor Maria, crocifissa con Gesù, e accompagnata dalla presenza di Maria da lei tanto amata e venerata, entrava nella luce eterna di Dio. Quando tutte le comunità dell'Istituto si disponevano a cantare il *Veni Sponsa Christi*, lei riceveva dal Signore Gesù la corona di gloria, premio della sua amorosa fedeltà.

Cf il profilo biografico: Beccalossi Maria Lucia – Mondino Lucía, *Un cammino di amore e di libertà alla luce della Parola. Suor Maria Crugnola FMA*, Roma, Istituto FMA 1996.

Suor Cuesta Salud

di Manuel e di García Eloisa

nata a Sevilla (Spagna) l'8 dicembre 1881

morta a Ecija (Spagna) il 7 dicembre 1966

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 9 marzo 1902

Prof. perpetua a Valverde del Camino il 30 agosto 1908

Una consorella così disse alla morte di suor Salud: «Lei beata, che seppe corrispondere con abbondante misura ai doni e alle esigenze di Dio!».

È unanime l'ammirazione verso di lei espressa nelle testimonianze. Aveva lavorato nelle case di Jerez de la Frontera, Sevilla, Valverde del Camino. Più a lungo – almeno per una ventina d'anni – e fino alla fine della vita, visse e lavorò nella casa di Ecija (Sevilla). Per trent'anni fu assistente delle educande e maestra di lavoro. Quando non poté più assolvere questi incarichi a motivo dell'età avanzata, fu portinaia nella stessa casa di Ecija.

Le consorelle la ricordano dolce e semplice, serena e sacrificata, pia e cordiale. C'è chi assicura che suor Salud aveva fatto suo il sorriso di don Bosco e ne viveva lo spirito di materna amorevolezza.

Con quanta serena fiducia continuava a lavorare tra le fanciulle anche quando si dimostravano riottose e indolenti! I frutti li vedeva più tardi, quando capivano che la perfezione che suor Salud esigea nei lavori di cucito e di ricamo, l'impegno paziente che esercitava nell'insegnare, ripetere, ricominciare, lo poneva pure e soprattutto per la loro crescita morale e spirituale.

Una consorella dichiarerà: «Non ho mai udito da suor Salud una parola meno caritatevole. Giudicava sempre bene. Qualche volta le dicevo: "Certamente il Signore non la giudicherà, perché lei non trova mai motivi per valutare negativamente una persona!". Lei mi guardava sorridendo, taceva e continuava ad agire con semplicità e con una cordialità che apriva i cuori alla confidenza. La sua pazienza e capacità di comprensione e di compatimento non avevano limiti».

Le ricreazioni delle sue educande le voleva movimentate.

Una giovane suora ricorda che, a volte, si permetteva di dirle: «“Quando suonerà il campanello di fine ricreazione?”. Lei allora mi diceva: “Poveretta! Sei stanca? In Cielo troveremo la ricompensa di tutto quello che facciamo quaggiù...”, e proseguiva nel suo impegno di assistente vigilante».

Ed ecco la conclusione di questa testimonianza che venne sottoscritta da due altre suore: «Di questa santa consorella possiamo dire che era una religiosa educata, affabile, pia... modello di ogni virtù umana e religiosa».

Una sua direttrice, dopo aver confermato ciò che altre dissero, aggiunge: «Era osservantissima del silenzio. Mai la vidi mancare... Anche quando si trattava di silenzio moderato, dovevo porre molta attenzione per capirla. Ricorreva facilmente alla mimica che in lei diveniva più eloquente della parola. Ed era molto riconoscente per i favori che riceveva da chiunque. Poche parole e un eloquente sorriso!».

Quando nella comunità accadevano piccoli o meno piccoli urti, suor Salud era la persona che sempre riusciva a ricomporre i conflitti. Si appigliava ad argomenti di fede, dava risalto alla gloria di Dio e alla sua grande misericordia... E la serenità ricompariva.

Una suora ricorda che quando aveva dodici anni frequentava il laboratorio di suor Salud. Pur avendo allora scarse capacità di valutare le persone, pure la colpiva quel suo mantenersi costantemente serena. «La stanza dove lavoravamo era molto scomoda; mal sopportavamo di rimanere a lungo sedute sulle dure panche. Se poi il lavoro non riusciva bene...

Ma la pazienza di suor Salud non veniva meno; mai perdeva la sua bella calma. Sembrava che per lei tutto fosse normale.

Ricordo pure che era ordinata in tutto e voleva che anche noi lo fossimo.

Pregava e faceva pregare. Una delle sue più frequenti giaculatorie era questa: “Gesù mio, perdono e misericordia per i meriti delle tue sante piaghe”».

Non è possibile riprendere tutto ciò che di suor Salud venne ricordato con ammirazione.

Anche nel trattare con le persone che negli ultimi anni accoglieva in portineria con molto garbo, riusciva a indirizzare il discorso su argomenti spirituali, incoraggiando il ricorso filiale e fiducioso alla Vergine Ausiliatrice. Questo lo faceva con par-

ticolare insistenza ed efficacia con le exallieve che frequentavano la casa.

Una sua direttrice poté scrivere con convinzione che il suo modo costante di comportarsi «era quello di una persona che sta sempre alla presenza di Dio».

Solo il buon Dio poté penetrare compiutamente nel segreto della sua anima. Le persone che le furono vicine coglievano certamente i frutti di un impegno di vita iniziato molto presto e attuato con eroica costanza fino alla fine.

Poco si trasmette della sua ultima malattia, ma si assicura che la sua morte fu veramente tranquilla. Avvenne alla vigilia della solennità di Maria Immacolata, giorno nel quale suor Salud era nata. Ora rinasceva al gaudio della vita senza fine.

Suor Curran Ana

di Santiago e di Harrington Catalina

nata a San Pedro (Argentina) il 16 maggio 1881

morta a Buenos Aires (Argentina) il 23 maggio 1966

1ª Professione a Bernal il 29 gennaio 1905

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Ana era cresciuta in una famiglia di immigrati anglo-irlandesi. Quando le FMA aprirono un collegio a San Nicolás de los Arroyos per accogliere le figlie dei coloni che si erano insediati in quelle zone, anche la famiglia Curran ne approfittò con soddisfazione. I genitori ci tenevano a una formazione completa dei figli perché avevano conservato una solida fedeltà alla vita di fede e di pietà caratteristica del popolo irlandese.

Le compagne di collegio di Ana – più tardi parecchie furono sue consorelle – la ricordavano vivace, sovente impetuosa, ma servizievole e obbediente. Era sempre disposta a dire “sì” alle superiori, specie all'assistente, ed anche alle compagne. Questo era il frutto dell'efficacia educativa di mamma Catalina, donna forte e molto pia.

Ana – Anita fu il diminutivo abitualmente usato per lei – godeva

di buona salute e dimostrava impegno sincero nel controllo della sua esuberanza.

Aveva solo quattordici anni quando fece la scelta della vita religiosa salesiana. La decisione fu ben accettata dai genitori e anche dalle superiori, che volentieri accolsero la sua domanda. Ma la precoce perdita del papà le procurò una fortissima sofferenza che influì sulla sua salute. Rientrò per qualche tempo in famiglia, dove la mamma le procurò sollecite ed efficaci cure.

Alla prima professione giunse nel gennaio del 1905, all'età di ventitré anni.

Per non pochi anni suor Anita compirà un buon lavoro su se stessa e sulle ragazze che le furono affidate in diverse case dell'Ispettorìa: Rosario, San Isidro, Morón, Buenos Aires Almagro, Barracas e Brasil. In Buenos Aires Soler concluse la laboriosa e lunga vita.

Le consorelle la ricorderanno soprattutto per l'incessante laboriosità, lo spirito di obbedienza, la pietà fervida, la serenità contagiosa, la simpatica semplicità.

Il temperamento forte lo conserverà quasi solo per affrontare generosamente l'infermità degli ultimi anni. Questa la limitò soprattutto nell'uso delle gambe che erano particolarmente colpite da una artrosi deformante.

A proposito del suo malanno e con una piacevolezza che non venne mai meno, suor Ana aveva un giorno detto a una consorella che l'aveva incontrata lungo le scale: «Quando arriverò davanti al Signore gli dirò: "Mi hai tenuta quattordici anni in Buenos Aires Barracas, con queste scale e con queste gambe. Ho già fatto là il purgatorio..."».

Di suor Anita le consorelle ricordano specialmente la cordialità e il buon umore che la caratterizzavano. La sua allegria dava il tono alle piccole comunità dove si trovò a lavorare. Era inesauribile nel preparare sorprese di ogni genere. Con le superiori si esprimeva con la semplicità di una figlia affettuosa e rispettosa, come avrebbe fatto con la sua mamma.

Si trovava nella casa di Ensenada quando ci fu una preoccupante serie di alluvioni. Alcune suore anziane furono trasferite per qualche tempo nel collegio di La Plata per toglierle da una situazione che manteneva in continuo allarme. Suor Anita aveva dichiarato che preferiva rimanere con la sua cara co-

munità dove si sentiva, comunque, felice anche se ciò le procurava maggiori privazioni e disagi.

Una giovane suora assicura di aver ricevuto da lei preziose lezioni di semplicità e umiltà. Racconta: «Un giorno ebbi con lei una piccola discussione. Alla sera, prima di andare a letto, venne nella mia aula per chiedermi scusa. Riconoscevo che la colpa maggiore era mia, ma lei si umiliò profondamente e mi diede un'indimenticabile lezione...».

Tutto in suor Anita si poteva spiegare considerando la sua solida pietà, che la portava a partecipare fedelmente alla preghiera comunitaria. In chiesa giungeva puntuale anche quando i dolori la tormentavano e il camminare le riusciva faticoso.

La vista, molto ridotta negli ultimi anni, non le impediva la lettura. Era avida di nutrire il suo spirito con la "dottrina" salesiana. Nelle domeniche abitualmente, ma soprattutto negli ultimi anni, quando la malattia l'aveva limitata nelle occupazioni, saziava la sua anima con buone letture.

Suor Anita era stata per lunghi anni una diligente ed esigente maestra di lavoro. Fu pure un'autentica assistente salesiana. Sapeva distinguere i momenti della distensione da quelli dell'impegno serio. Anche se la sentivano piuttosto esigente, le ragazze capivano che cercava il loro bene, perciò la ricambiavano con il loro affetto riconoscente.

Temeva l'offesa di Dio, perciò esigeva che le sue allieve fossero sempre occupate. Simpatico il suo raccomandare di allenarsi a... infilare l'ago quando aspettavano il proprio turno per la revisione del lavoro.

Un'exallieva, ormai nonna, ricordava con simpatica riconoscenza: «Grazie a suor Anita, che mi fece esercitare quando ero piccola, ora, anche senza gli occhiali, non ho difficoltà a infilare l'ago...».

Quando suor Anita dovette lasciare l'insegnamento soffrì molto, ma gli anni e il suo sempre più faticoso camminare lo esigevano.

La direttrice di quel tempo ricorda che era «intensa la sofferenza per la sua forzata inazione... Eppure riusciva a dissimularla bene mantenendosi allegra e sempre disposta a scherzare. In quell'anno doveva sovente rimanere a letto. Visitandola le dicevo: "Vede come è provvidenziale che ora non debba insegnare nella scuola di lavoro?". Mi rispondeva: "Io mi ammalò

per giustificare in qualche modo la mia inazione... Non vogliono che lavori? Darò lavoro!..." e rideva».

Nel 1962 fu destinata, in riposo, alla casa di Buenos Aires Soler. Era molto ammalata, ma il suo temperamento sereno l'aiutava a trovare le forze per preparare lavoretti per le suore della comunità o per le iniziative apostoliche.

Continuava a sostenerla la pietà solida e la sua costante capacità di sorridere e scherzare.

Quando giunse il Signore, suor Anita si trovò ben preparata ad accoglierlo.

Aveva iniziato con fervore la novena in preparazione alla solennità di Maria Ausiliatrice del 1966. Ma la Madonna volle che la festeggiasse in Cielo e venne a prenderla proprio alla vigilia della sua festa.

Suor Davico Vincenza

di Giovanni e di Boggio Maria

nata a Chieri (Torino) il 24 settembre 1875

morta a Roma il 1° ottobre 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Prof. perpetua a Roma il 31 agosto 1905

Di suor Vincenza si scrisse poco, troppo poco per una persona che donò all'Istituto un prolungato servizio direttivo. Lo iniziò nel 1906 nella casa di Vigevano (Pavia), poi, dal nativo Piemonte, passò all'estesa Ispettorìa Centro-Meridionale, la quale abbracciava non poche regioni italiane: dal Lazio alla Sardegna, dalle Marche alla Campania, dalla Toscana all'Abruzzo e Umbria, nonché all'Albania.

Nel 1913 fu direttrice nel collegio-convitto "Cantalamesa" di Ascoli Piceno. Poi passò a Roma, direttrice del postulato e noviziato di via Ginori.

Successivamente la troviamo animatrice nella casa di Napoli Vomero.

Nel 1928 ci fu il ritorno in Piemonte: a Torino Sassi prima, poi nella Casa generalizia dell'Istituto da poco trasferita da Nizza

a Torino. In questa casa rimase per un sessennio completo, dal 1932 al 1938.

Possiamo ora iniziare a trasmettere qualche testimonianza. Scrive una suora: «Ne conservo il migliore ricordo per la sua bontà materna e comprensiva; per la cura che si prendeva della salute delle suore, per la sua diligente osservanza della Regola e la piena adesione e dipendenza dalle superiori. Dimostrava di possedere un amore vivo e fattivo per l'Istituto».

Era oculata e attenta verso ciascuna sorella e curava pure il buon funzionamento della casa. I suoi interventi erano tempestivi e donavano sicurezza. Persuasiva e ferma, riusciva convincente anche con le persone più tenaci.

Forte e soave a un tempo, nella stessa sua fortezza si poteva cogliere la carica di bontà che mai era assente nei suoi interventi. Vigilante senza pedanterie, passava lungo i corridoi con il volto sereno, donando parole di consiglio, di conforto, di fiducia.

Le suore avvertivano la presenza della direttrice suor Davico come quella di una madre. Le conferenze e "buone notti" riflettevano la sua semplicità, sempre unita ad una equilibrata fermezza sui principi religiosi che facevano di lei una saggia animatrice di comunità.

Terminato il sessennio nella Casa generalizia, ritornò a dirigere l'orfanotrofio maschile di Torino Sassi (1938-1943).

Racconta una suora: «Ero giovane professa. Un giorno mi presentai nel suo ufficio per dirle che avevo perduto la pazienza con un bambino. Con brevi parole mi fece sentire quale fosse la responsabilità che avevo nei confronti di quegli orfanelli. Mi fece riflettere, poi mi invitò a inginocchiarmi sulla predella della sua scrivania, vicino a lei. Con calma e serenità recitammo insieme un'*Ave Maria*. Ripensando a questo episodio, risento l'edificazione provata in quel momento...».

Lei, con i bambini, era sempre paziente e comprensiva. Pur non mancando di fermezza riusciva a comprenderli e a convincerli.

Nel 1943 – si era nella fase cruciale della grande e terribile guerra mondiale – la troviamo nuovamente a Roma, direttrice in un altro orfanotrofio, quello dell'"Asilo Patria". Questa volta si trattava di fanciulle, le quali capirono in fretta di essere da lei molto amate.

Con i suoi settant'anni compiuti, suor Vincenza continuava a

donarsi e ad esercitare, all'occorrenza, un'amabile fermezza. Fino alla fine del lungo servizio direttivo cercò di servire il Signore e l'Istituto con la massima fedeltà.

Aveva settantasette anni quando passò all'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma. Fu accolta in una camera dell'infermeria perché la salute e l'età avanzata richiedevano particolari attenzioni. L'insufficienza cardiaca, che più preoccupava, era unita ad altri disturbi.

Nonostante vedesse poco, le sue mani operose realizzavano pizzi per tovaglie e altra biancheria d'altare. Molto tempo lo dedicava alla preghiera trascorrendo lunghe ore nel matroneo della chiesa, davanti a Gesù sacramentato.

Pur dormendo abitualmente pochissimo, suor Vincenza si alzava al mattino con puntualità. A chi la invitava a fermarsi di più a letto diceva: «Insieme alle altre prego meglio...».

Nelle cordiali visite che le facevano le consorelle parlava sempre del Signore. Non accennava alla sua infermità, né chiedeva notizie che non fossero quelle che le alimentavano lo spirito. Si manteneva raccolta in modo veramente esemplare. Il suo cuore soffrì molto quando seppe della morte repentina di una consorella che occupava la camera adiacente alla sua. Nessuna cura, nessuna particolare attenzione l'aiutò a riprendersi.

Chiese e ottenne di ricevere con piena consapevolezza gli ultimi Sacramenti. Poi passò serena all'eterna contemplazione del Signore, intensamente amato e servito nella sua lunga vita.

Suor Degrandi Margherita

*di Felice e di Carelli Maria
nata a Desana (Vercelli) il 2 gennaio 1884
morta a Torino il 18 ottobre 1966*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Prof. perpetua ad Agliè (Torino) il 28 settembre 1914*

Non è facile scrivere un profilo abbastanza completo e, insieme, sintetico della singolare personalità di suor Degrandi. Le

memorie furono stese con affettuosa abbondanza, e non solo dalle consorelle.

Margherita si era formata con sodezza umana e cristiana nell'ambiente familiare, dove visse fino a ventun anni di età, terza di un bel gruppo di nove tra fratelli e sorelle.

Papà Felice portava bene il suo nome; era un lavoratore instancabile, ottimista e allegro. Margherita gli assomiglierà.

Dalla mamma attinse l'ardente pietà che trovava il suo compimento nell'esemplare esercizio della carità. Le famiglie bisognose del paese la conoscevano bene. La mamma mandava anche le figliole da persone ammalate e sole per assisterle, provvedere alla pulizia degli ambienti e della biancheria.

Margherita fu una figlia docile e operosa. Le sorelle avvertivano in lei – era diventata Terziaria francescana come la mamma – una superiorità che le portava a confidarsi e anche a rifugiarsi da lei quando si erano meritate un rimprovero.

Che cosa pensava per il futuro della sua vita? Margherita sentiva una certa ripugnanza per gli interessi materiali e una forte attrattiva per la preghiera. Incominciò a orientarsi presto verso la consacrazione religiosa. Fu il suo parroco a consigliarle l'Istituto delle FMA.

I genitori non si opposero alla sua decisione, ma tutta la famiglia soffrì molto per questo distacco.

Ne soffrì anche Margherita, che faticava a far suo il nuovo genere di vita. Piangeva sovente e confidava le sue difficoltà al confessore, che una volta le disse: «Le porte della casa sono tre. Uscite da quella che volete...». E chiuse con decisione lo sportello del confessionale.

Ma la giovane Margherita non voleva partire; d'altra parte si interrogava... La risposta sicura venne quando – ed era novizia –, per una solennità furono preparate delle massime da estrarre a sorte. A Margherita toccò questa: «Nell'osservanza della Regola troverai la salvezza».

Con gioia la fece leggere alla maestra del noviziato, la quale le chiese: «Sei contenta ora?».

Sì: era ormai sicura, e fece regolarmente la prima professione nel settembre del 1908. Aveva ventiquattro anni; felice FMA lo sarà per cinquantotto!

La sua prima casa dopo la professione fu quella del Convitto per operaie "De Angeli" in Agliè Canavese. Proprio in

questo convitto, nel 1919, iniziò ad assolvere compiti direttivi. In seguito fu chiamata a dirigerne un altro a Torino Regio Parco (1926-1930). Più tardi, dopo essere stata per sei anni direttrice della comunità presso i Salesiani di Torino Valsalice, lo fu nuovamente nel convitto per operaie di Pianezza (Torino) dal 1937 al 1943.

Suor Margherita aveva iniziato a dirigere il convitto di Agliè negli anni della prima guerra mondiale e del turbinoso dopo guerra. Dovette compiere un perseverante lavoro per orientare quelle ragazze operaie a un sistema di vita veramente cristiano. Riuscirà ad offrire al Signore e all'Istituto buone vocazioni alla vita religiosa.

Una di loro racconta che la direttrice suor Margherita «ci voleva serene, impegnate nel gioco oltre che nel lavoro. Sovente, con una battuta di mani, ci radunava intorno a sé per raccontarci qualcosa di veramente interessante o spassoso. Ci voleva schiette e serene. Nella vita di pietà il suo esempio ci trascinava».

Specialmente alla domenica cercava ogni mezzo per procurare alle ragazze occasioni di allegria e di svago. Dopo le ben curate funzioni religiose, progettava passeggiate abbastanza lunghe, anche se c'era la neve alta. «Si giocava, si cantava, si ritornava a casa tutte più buone. Riuscì a procurarsi anche un giradischi (siamo negli anni Venti-Trenta del Novecento!) per la sveglia del mattino nelle solenni festività e per il pomeriggio delle domeniche. Musica, canto, allegria possibilmente all'aperto in un prato vicino erano motivi per renderci meno dura la vita di operaie».

Le suore ricordano che suor Margherita voleva un'assistenza ben fatta. Lei stessa passava nei dormitori anche di notte. Raccontava di essere stata svegliata di notte più di una volta da una voce che diceva: "Alzati! Alzati!". E non si alzava invano, purtroppo!

Ogni anno, quando era direttrice nella casa di Torino Valsalice, organizzava annualmente una gita lunga. La meta era immanicabilmente un santuario; così, insieme alla gioia, procurava alle suore un'esperienza spirituale.

Non mancavano altre sue belle sorprese e geniali trovate. «Era proprio il cuore e la vita della comunità!», commenta una consorella.

Si scrisse che la direttrice suor Degrandi ebbe il dono di guidare spiritualmente le anime. Le sue "sentenze" erano decise e non di rado molto esigenti. Ma tutto era in funzione della vita, quella dello spirito anzitutto.

Lei era una religiosa di grande spirito di preghiera. Parlava a Gesù con amore e fede viva, come a una persona presente. Gli diceva: «Gesù, Tu sei lì, senti e sai tutto. Ascolta ciò che ti chiedo ed esaudiscimi». Oppure diceva alle suore: «Andate a bussare al tabernacolo e dite a Gesù che ho bisogno di questo...».

Venne un giorno da lei una mamma il cui figlio, a motivo della salute, non poteva continuare gli studi. La direttrice invitò le suore a supplicare il Signore per ottenere la grazia della guarigione per quel povero ragazzo. La mamma ritornò poco dopo a ringraziare per l'avvenuta guarigione.

Un Salesiano di Torino Valsalice scrisse che «suor Margherita rimane un documento, una testimonianza di tempi antichi, i più vicini allo spirito dei Fondatori, e attuò, nelle umili forme della sua vita e delle comunità da lei dirette, quanto di più autentico e genuino vi fu nella tradizione salesiana delle FMA. Non si può parlare di lei se non come direttrice. Presa a sé, tolta dalla "sua" comunità, è come l'ape regina strappata dal suo alveare...

A Valsalice, dire lei, fu sempre dire la comunità religiosa "sua", che girava a lei d'intorno, in ritmo quasi sempre perfetto. Cosa rara in ogni comunità, rarissima poi nelle strettezze di una concezione di vita così sacrificata».

Il Salesiano non tralascia di rilevare i "nèi" presenti nella personalità vigorosa di questa direttrice così salda e fedele alla tradizione salesiana delle origini. I suoi interessi erano tutti chiusi in quella "tiepida clausura", dove le suore vivevano senza interessi esterni, senza incontri, senza aperture postconciliari... «Con sicurezza e buona coscienza, rendeva fievoli le voci che esprimevano necessità di aggiornamento...».

Ed ecco la sintetica, incisiva conclusione del salesiano don Mario Bonello, che tratteggia il "tipo unico" di suor Degrandi, una "grande donna e grande madre".

Eccola: «Idee chiare, temperamento volitivo, energico, nervoso. Ingegno perspicace, acutezza non comune, pur nella scarsa

cultura. A tratti audace, con abbondanti, a volte, paure femminili che ne completano la natura.

Fattezze non fini, ma gravi, austere. Lo spirito risplendeva nella tagliente durezza delle forme. Sguardo sfuggente, che all'improvviso si fissava nel tuo; ti scrutava l'anima e non temeva di rivelarne la sua forza e debolezza».

Per completare il profilo riferiamo qualche tratto della lunga testimonianza del salesiano don Evaristo Marcoaldi, che fu direttore nella casa di Torino Valsalice negli anni della seconda guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi. Della direttrice che trovò in quella comunità nel 1942 scrisse, fra l'altro, che «sapeva temperare l'innata dote del comando con tanta bontà materna riuscendo a ottenere dalle suore un'attività prodigiosa, compiuta sempre con letizia».

Non manca di informare che la residenza delle suore era sì, ricca di memorie storiche perché vi avevano abitato i primi Salesiani ed anche don Bosco; ma bisognava vedere in quale condizione era ridotta!... L'ambiente meglio sistemato era la cucina, ma per raggiungerla le suore dovevano percorrere un centinaio di metri all'aperto... Inoltre le attrezzature erano ancora piuttosto antiquate...

«A me pareva naturale che le suore mi facessero delle richieste... Ma non ce ne furono: tutto andava sempre bene».

Prima del termine di quell'anno 1942, anche su Torino si moltiplicarono i bombardamenti. Il collegio si vuotò dei giovani, ma le porte rimasero aperte per accogliere uno stuolo di professori universitari, medici, professionisti che dovevano trovarsi sul luogo per svolgere le loro professioni, mentre le rispettive famiglie si erano allontanate dalla città.

Alle suore non mancò il lavoro, che fu allora diverso e compiuto serenamente sull'esempio della direttrice suor Margherita.

Le suore, alle difficoltà del lavoro diurno dovevano aggiungere le corse notturne per raggiungere il rifugio antiaereo. Uscivano da quel luogo freddo e umido, sempre con il timore di non trovare tutta la casa in piedi. Tutto questo ebbe la durata di circa tre anni.

«Chi manteneva alto il morale e invitava a tutto offrire al Signore per il ritorno della pace, era sempre l'intrepida e santa direttrice. Quando le chiedevo - è sempre il superiore don Mar-

coaldi a ricordare – che mi dicesse che cosa potevo fare per le suore, mi rispondeva: “Ci faccia una bella conferenza sulla fedeltà alla vocazione”.

Notando la sua instancabile attività, la prodigiosa resistenza alla fatica, la sua continua imperturbabilità, si finiva per concludere che a quella superiora si addicessero le parole che la Sacra scrittura usa per descrivere la “donna forte”.

In proposito fu altamente significativo il suo saper sopportare un'infezione alla gamba continuando a compiere il solito lavoro. Notte e giorno le produceva un dolore lancinante e alla fine crollò e si dovette trasportarla all'ospedale.

Venne operata e il chirurgo chiese ammirato come avesse fatto a sopportare un dolore tanto acuto. La sua risposta fu questa: «Pensavo a Gesù flagellato...».

È ancora don Marcoaldi a scrivere: «Eppure questa donna aveva attenzioni e finezze materne così delicate con le suore, che queste finivano per considerarle le cose più naturali del mondo.

Le persone estranee ne rimanevano piacevolmente sorprese. Così avveniva per la moglie di un professore che, essendo sfollata con la famiglia a motivo della guerra e dei bombardamenti, di tanto in tanto raggiungeva Torino, anzi il collegio di Valsalice, dove il marito era ospitato.

La direttrice le metteva a disposizione una delle camerette delle suore che avevano le pareti interne di legno. La signora non si sognava neppure di metterla a confronto con quelle della sua villa, ma era sempre piena di commozione – e me lo raccontava – al vedere sul comodino un vasetto che la direttrice le faceva sempre trovare. Vi erano cinque fiorellini: il numero dei figlioli lontani!».

Nel 1951 il direttore don Marcoaldi lasciò il collegio di Valsalice, ma non tralascia di ricordare, concludendo la sua lunga testimonianza, che la direttrice suor Margherita non mancava di mandargli gli auguri a Natale e a Pasqua e di informarlo: «C'è in casa tanto lavoro! Sia lodato Dio! Ma c'è pure grande abbondanza di aiuti spirituali».

Erano rinnovate espressioni del suo sano ottimismo, dell'amore al lavoro, della fiducia in Dio!

Suor Margherita esigeva che le suore si facessero sante e sovente usciva in questa espressione: «Fatemi vedere che vi fate

sante! Fatemi morire di gioia!». E in concreto le aiutava con materna forza. Soprattutto, e fino alla fine, donò il suo esempio di religiosa salesiana fedelissima, non solo all'osservanza della Regola, ma anche a tutto ciò che aveva appreso nel noviziato. Al Signore donava tutto con grande cuore ed eroica generosità.

Ebbe la gioia di offrirgli numerose vocazioni da lei seguite, formate, sostenute.

In proposito riferiamo ancora questa testimonianza: «A dodici anni ero rimasta improvvisamente orfana... Arrivai a Torino Valsalice raccomandata dal mio parroco. Non mi ero mai allontanata da casa. Abituata a correre all'aperto, mi sentivo morire tra le quattro mura di Valsalice e provavo tanta nostalgia. La direttrice mi osservava e pareva studiasse ogni mio movimento.

Una domenica mi chiamò per dirmi con chiarezza: "Tu hai paura di me e senti la nostalgia della tua casa". Scoppiai a piangere... Mi disse: "Hai ragione di piangere; ma se tu vuoi, da oggi io sarò la tua mamma".

Attese che cessassi di piangere, mi fece prendere con lei un po' di caffè e mi disse ancora: "Per tutto quello di cui avrai bisogno, io sono qui per te".

Uscii dalla camera trasognata, felice perché non ero più sola e senza affetto, ma con una mamma che mi avrebbe seguita e amata. Avevo cessato di essere orfana».

Passò qualche anno, la giovane accompagnata da suor Margherita entrò nell'aspirantato, insieme ad altre compagne. Lei stessa racconta: «Quando tutto fu sistemato ci accorgemmo che la direttrice era partita... E non ci aveva neppure salutate. L'assistente mi disse poco dopo: "Quanto bene vi voleva la direttrice! L'ho trovata che piangeva e mi ha detto: Ho lasciato quelle figlie, e con loro il mio cuore..."».

Sempre così: a soffrire suor Margherita voleva essere sola.

Negli ultimi due anni dovette riuscire un po' difficile alle suore considerarla non più direttrice, ma vicaria. La sua salute andava logorandosi; ma continuava a essere la "donna forte" che sempre avevano conosciuta.

Suor Margherita aveva ricordato una volta l'espressione di una ragazza convittrice, che le aveva detto un giorno ormai molto lontano: «Lei ci riprende troppo!...». Dichiarò con semplicità

che quella ragazza aveva ragione e aggiunse: «Ma io preferisco correggere e rimproverare, anche se poi, su quei benedetti fogli che devo consegnare alle superiori [si trattava delle relazioni semestrali stabilite allora dai Regolamenti], scrivo poco e bene di tutte. Ciò che è scritto è scritto e rimane com'è!... Vi dico queste cose perché vi voglio bene».

La morte di suor Degrandi fu improvvisa. Alla vigilia del 17 ottobre, giorno del suo onomastico, era ancora riuscita a trovarsi fra le suore, felice della loro delicata riconoscenza. Concludiamo con le parole espresse con grande semplicità da una suora: «Suor Degrandi aveva dei difetti, certamente; ma io non li ricordo o non ne ho visti!...».

Anche il buon Dio poteva averla accolta con simile espressione, lassù nel Cielo!

Suor Delamonica Noêmia

di Ramós e di Alves Ermelinda

nata a Cuiabá (Brasile) il 27 novembre 1908

morta a Campo Grande (Brasile) il 25 novembre 1966

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a Baturité il 6 gennaio 1936

Noêmia era cresciuta in una famiglia che le offrì soprattutto la ricchezza di una fede robusta e di una pietà sostenuta da una buona formazione catechistica.

Era la primogenita ed ebbe la gioia di poter giocare con i quattro fratellini e la sorellina giunti ad arricchire l'esemplare famiglia Delamonica.

La mamma aveva un temperamento vivace e sereno; curava con instancabile laboriosità i figli, aiutata anche dalla nonna. Inoltre, era impegnata come maestra nella scuola elementare del luogo. Del papà suor Noêmia ricordava la calma laboriosità e l'esemplare vita cristiana.

L'ambiente nel quale trascorse la sua fanciullezza favorì perciò la crescita della sua personalità caratterizzata da una profonda ed anche geniale sensibilità e da una pietà che si accompagnava

a un temperamento volitivo, tenace, ardente ed anche facilmente aggressivo.

Noêmia frequentava la scuola media in Cuiabá, dove – da allieva esterna – conobbe le FMA che da anni lavoravano nell'orfanotrofio “S. Rita”.

Nella circostanza di una festa fu invitata da una di loro a recitare. Ma ascoltiamo la diffusa memoria del fatto dalla stessa missionaria, suor Maria Giuseppina De Luca, assistente generale delle educande, dalla quale le era giunto l'invito.

«In occasione di una recita, non riuscendo a trovare tra le ragazze interne la protagonista adatta, una suora mi consigliò di invitare la studentessa esterna Delamonica. La mia prima impressione fu di aver a che fare con una ragazza intelligente, volitiva, autoritaria e... alquanto vanitosa. Mi prefissi di seguirla attentamente, tanto più che, dovendo fare le prove del dramma a sera tarda, sovente Noêmia si fermava a dormire in collegio. Si affezionò talmente all'ambiente delle educande e delle suore che, a festa conclusa, non volle rientrare in famiglia. Le concessi di rimanere. Noêmia vi restò nonostante l'opposizione della mamma. Le avevo messo come condizione di impegnarsi a superare ogni mondanità.

Promise; ma un giorno venne meno alla sua promessa poiché la sorpresi in dormitorio mentre dava lezioni di *manicure* – cosa inconcepibile in un internato del tempo! – ad alcune compagne.

Le dissi subito: “Mi spiace, ma non sono questi i patti... Una telefonata alla tua mamma e rientri a casa...”.

Stizzita, pronunciò parole che non compresi, ma che non dimenticò una compagna alla quale chiesi di ripeterle. Noêmia mi aveva detto: “Brutta italianaccia, che cosa sei venuta a fare tra noi?...”.

Intanto, nel dormitorio, Noêmia si era gettata sul letto e piangeva. Tentai di farla alzare e le chiesi di ascoltarmi. Nulla: continuava a piangere... Allora le dissi: “Ascoltami: cara Noêmia, sappi che l'italianaccia brutta è venuta in Mato Grosso per salvare la tua anima”.

Non reagì, non si presentò né a pranzo né a cena. Ero preoccupatissima e nella mia stanza pregavo Dio che sistemasse Lui la situazione. Verso le ore ventuno ecco un leggero bussare alla porta. Entra Noêmia e si getta in ginocchio supplicando: “Per

carità: non mi mandi via... Mi trattenga ancora e vedrà che non si pentirà...". Ero commossa anch'io, e la trattenni.

La ribelle ambiziosa Noêmia divenne ben presto il modello delle compagne e la consolazione delle superiori».

Della vita religiosa salesiana la decisamente "convertita" educanda rimase talmente colpita – meglio si direbbe affascinata – da iniziare una seria ricerca della volontà di Dio a suo riguardo.

Ora imparava a meglio conoscersi, a orientarsi, a lavorare tenacemente sul suo temperamento ricco di chiaro-scuri.

Neppure la morte prematura del papà la distolse dal suo progetto di vita. Del resto, la mamma, forte e generosa, la lasciò libera di seguirlo.

A diciotto anni Noêmia fu ammessa al postulato e, conseguito in modo eccellente il diploma di maestra, nel dicembre del 1927 iniziò il noviziato.

Ascoltiamo la testimonianza di una consorella che scrisse: «Conobbi suor Delamonica in noviziato: il suo carattere franco e allegro la distingueva tra le novizie.

Il suo amore al bello e all'arte mi offrì l'occasione di avvicinarla nell'aula di pittura. Si rivelava una vera artista e lo dimostrò specialmente nei due quadri che vennero donati all'Arcivescovo e ancor oggi si possono ammirare nell'antico arcivescovado di Cuiabá. Le riuscivano molto bene anche le miniature di imaginette e cose simili.

Qualche anno dopo ebbi occasione di trovarmi con lei nel collegio di Campo Grande. La sua attività e il suo entusiasmo nello svolgere l'apostolato salesiano erano comunicativi.

Carattere forte, dovette impegnarsi molto per adattarsi alle persone piuttosto diverse da lei e vigilare sulla sua esuberanza naturale. In questo impegno le era di grande aiuto e conforto lo spirito di orazione».

Dopo la professione religiosa fu assegnata alla casa di Córumbá e poi a quella di Baturité nel Nord Brasile. Qui, in particolare, ebbe modo di completare la sua formazione religiosa salesiana alla scuola di una saggia e amabile direttrice, suor Pierina Uslenghi.¹

Dopo essere stata nominata ispettrice in Brasile, fu consigliera generale dell'Istituto. Morì prematuramente nel 1964.

Dopo la professione perpetua, nel 1936 suor Noêmia rientrò nel Mato Grosso dove lavorò nuovamente nella casa di Corumbá. Nel 1940 passò al collegio di Campo Grande con la responsabilità di assistente generale delle educande e consigliera locale. Successivamente e con varie responsabilità, suor Delamonica lavorò nelle case di Corumbá e Guaratinga.

Una consorella ci offre una preziosa testimonianza dello spirito di orazione di suor Noêmia: «Pregare era la sua gioia. Sempre ammirai il suo modo semplice e fervido di pregare. Nell'assistenza era esigente, quasi rigorosa, ma otteneva facilmente l'adesione delle allieve perché pregava e pregava bene. A volte, noi giovani suore, la trovavamo un po' intransigente, ma alla fine dovevamo riconoscere che sempre la sua intenzione era retta.

Fece suo il motto di don Bosco: "Lavoro e preghiera". Si notava chiaramente che era il suo spirito d'orazione a smussare le angolosità del suo carattere. La stessa simpatia che suscitava doveva essere frutto della sua interiorità, che in tutto l'accompagnava e guidava».

Nel 1959 lavorò nell'Ispettorìa "S. Caterina da Siena", precisamente nel grande Istituto "S. Inês" di São Paulo.

Qui, fra l'altro, collaborò alla redazione della rivista *Primavera*. Vi compì pure un eccellente apostolato di carattere catechistico-sociale in un quartiere di quella grande città, che le meritò pubblici riconoscimenti, persino la titolazione di una via con il suo nome e cognome.

Su questa attività disponiamo di una testimonianza rilasciata da una catechista laica: «Ogni domenica suor Noêmia arrivava puntuale alla chiesa di S. Antonio in Crescuma. Era sempre accolta con entusiasmo dai ragazzi. Era stata lei a organizzare le classi e tutto procedeva regolarmente. Per ogni particolare festività cercava di scegliere poesie e canti adatti. Un mese prima del Natale incominciava a preparare i canti, il presepio, l'albero... La domenica precedente vi era la distribuzione dei premi che lei era andata "raggranellando" durante l'intero anno per questa circostanza. Le sue iniziative suscitavano molta gioia tra i ragazzi della catechesi.

Nelle prime settimane del 1965 rimanemmo per parecchie settimane senza la sua presenza avendo dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico. Quando rientrò nella sua casa, a turno, noi

catechiste andavamo a trovarla. Quando si sentì meglio ci fu chi provvide a una macchina per condurla tra i suoi ragazzi. Suor Noêmia fu accolta solennemente e lei donò a tutti una immagine di Maria Ausiliatrice.

Continuò ancora per qualche tempo il suo apostolato. Quando, verso la fine dell'anno, il suo male rincrudì, non ritornò più tra le pecorelle che tanto l'amavano e che ancora conservano un bel ricordo e tanta nostalgia di lei.

Noi catechiste continueremo l'opera iniziata da suor Noêmia, stimolate dal suo esempio e dal suo fervore. Il parroco, che ha il progetto di costruire un salone, lo chiamerà "suor Noêmia", perché lei lo aveva tanto desiderato».

Suor Noêmia era stata colpita dal cancro. Per un periodo si sperò nella completa guarigione, ma verso la fine del 1965 la malattia riapparve in forma più grave. Ci sarebbe voluto un miracolo, che si cercò di ottenere con tanta preghiera. Ma il Signore la volle proprio Lassù.

Da São Paulo era rientrata nel suo Mato Grosso e lì consumò generosamente la sua bella, generosa e ben combattuta battaglia della vita.

Gli ultimi mesi li trascorse nella casa ispettoriale di Campo Grande. Nel vederla così forte anche nella sofferenza si pensava a un segreto: era il suo generoso abbandono alla volontà di Dio e la fiduciosa comunicazione con la Vergine santa. A lei si affidava continuamente, ricevendone il dono di una pace invidiabile.

Le consorelle che le furono particolarmente vicine negli ultimi mesi ricevettero un dono inestimabile di esemplarità, sia per il suo modo di vivere la penosa malattia, sia per le brevi parole di fede, di amore, di generosa fedeltà che di quando in quando esprimeva. Normalmente si manteneva silenziosa, raccolta; pareva pregustasse già la letizia celeste.

La sua agonia fu piuttosto lunga, ma calma e serena. Fu comune convinzione che la cara ammalata avesse ottenuto ciò che aveva sempre chiesto: vedere la Madonna ed essere assistita da san Giuseppe nel passaggio alla casa del Padre.

La sera del suo ultimo giorno di vita, parve riprendere energia e conoscenza. Suor Noêmia aprì gli occhi e, per alcuni istanti, fissò sorridendo qualcosa o qualcuno. Emise un lungo respiro e si addormentò nel Signore.

Suor Del Carretto Maria Giuseppina

*di Giovanni e di Gallone Colomba
nata a Sessame (Asti) il 1° novembre 1894
morta a Tortona (Alessandria) il 7 novembre 1966*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926*

Giuseppina apparteneva alla nobiltà piemontese, anche se la famiglia non aveva più né il titolo nobiliare né i beni posseduti dall'illustre casato dei marchesi Del Carretto.

Aveva compiuto gli studi nella scuola di Nizza Monferrato e lì aveva maturato la decisione di donarsi tutta al Signore nell'Istituto delle FMA.

Prima ancora di conseguire il diploma di maestra era riuscita a strappare il consenso dei genitori ed era stata accolta come postulante.

Ma quando, alla fine dell'anno scolastico, vide le compagne gioiosamente occupate nei preparativi per il rientro in famiglia, Giuseppina non resse alla nostalgia.

La Superiora generale, madre Caterina Daghero, la lasciò libera nella sua decisione, e quindi rientrò in famiglia.

Dopo un ripensamento concluse che "era meglio abitare per un giorno nella casa del Signore, che mille altrove...". Si fece coraggio e chiese di rientrare a Nizza per essere accolta nell'Istituto delle FMA.

Era il settembre del 1917. La mamma le aveva raccomandato: «Pensaci bene! Non fare il burattino...».

Giuseppina avvertiva davvero una forza nuova, una solidità che poggiava sul reale dono di Dio: a Lui affidava le sue certezze e le sue debolezze.

Degli antenati – Marchesi Del Carretto – Giuseppina non parlerà mai. Si sentirà sempre e solo: suor Giuseppina, FMA.

Già da novizia assolse compiti di insegnamento e, fin da quel tempo, nei momenti liberi, aiutava la suora addetta al grande orto. Aveva infatti un amore speciale per la natura e le bellezze del creato.

Nel 1920, subito dopo la prima professione, fu assegnata all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato. Vi rimase per due

anni. Passò successivamente alla piccola casa di Cuccaro (Alessandria) e poi a quella di Asti, orfanotrofio.

Nel 1933 fu trasferita nell'orfanotrofio di Tortona, sempre come insegnante nella scuola elementare. Assolse questa missione fino al 1939; ma nella casa di Tortona suor Giuseppina rimase fino alla fine della vita.

«Era una vera educatrice!». La sintetica, significativa espressione è di un suo exallievo, allora già padre di famiglia.

Un'exallieva, divenuta FMA, ricorda: «A scuola suor Giuseppina mi aveva invogliata a partecipare alla Messa quotidianamente. Da allora non la lasciai più.

Sapeva entusiasmarci nel collaborare all'apostolato missionario. Ogni martedì era per noi giorno di preghiera e di opere buone, soprattutto di bontà.

Era molto accurata anche nell'insegnamento del catechismo e ci raccomandava di praticarlo e non solo di impararlo bene.

Anima dell'oratorio, riusciva a fare delle ragazze persone impegnate a compiere il bene e a divenire apostole. Suor Giuseppina attirava le vocazioni perché desiderava conquistare tante anime al Signore».

Eppure, quella maestra non si presentava come una persona attraente. Il suo temperamento era piuttosto rude e burbero. Ciò nonostante, allieve/i riuscivano a coglierne l'animo sensibile, autenticamente nobile.

Era molto retta nell'agire. Soprattutto le persone più semplici e povere scoprivano facilmente le sue migliori qualità perché ad esse si dedicava con tenerezza materna. Alle più lente nell'apprendere donava con pazienza un supplemento di spiegazioni per cui le metteva nella possibilità di raggiungere una sufficiente promozione. Soprattutto, uscivano dal collegio, dalla scuola di suor Giuseppina, salde nella fede e nella vita di pietà. Era una maestra veramente salesiana, un'educatrice secondo il cuore e lo stile di don Bosco.

Si trovava ancora nella vigorosa pienezza della maturità, quando fu costretta a lasciare l'insegnamento. "Costringere" non è il termine più adatto per lei, che seppe abbracciare l'imprevedibile croce permessa dal Signore con umile forza e disinvolta serenità.

All'ospedale il suo malanno fu diagnosticato come ostiomielite. Ci fu perplessità nella ricerca del rimedio, che pareva dover

essere l'amputazione del braccio sinistro. Dopo una lunga degenza all'ospedale, fu decisa l'anchilosi, cioè la "fissazione" dell'arto. Quando le si chiese se preferiva che il braccio fosse fissato diritto lungo la persona o piegato, suor Giuseppina lo desiderò piegato e diede questa motivazione: «Così potrò ancora congiungere le mani in preghiera».

Pur con questa limitazione, si poté parlare di guarigione. Ma suor Giuseppina dovette lasciare l'insegnamento. Aveva quarantasei anni di età e il Signore gliene riservava altri ventisei da vivere per la sua gloria.

Desiderò le fosse assegnato un ufficio adatto alla sua condizione di persona menomata nell'uso delle braccia. Diceva che avrebbe desiderato andare nell'orto, con le galline e i conigli, per non destare compassione.

Destò anzi molta ammirazione tra le consorelle e i laici che la conobbero.

Nella casa di Tortona suor Giuseppina fu economica dal 1940 al 1966, anno della sua morte.

La comunità comprendeva dapprima una ventina di suore, ma l'incremento delle opere le farà arrivare a trenta. Vi era la scuola materna, professionale e media, il convitto per le orfanelle e il semi-convitto, l'oratorio festivo e le opere parrocchiali.

Il compito, meglio, i compiti affidati a suor Giuseppina erano molto impegnativi. Passava con disinvoltura da quelli di ordine amministrativo alla cura dell'orto e delle galline. Le uscite per acquisti erano quasi quotidiane.

Al mattino, quando la comunità delle suore giungeva in chiesa, lei aveva sovente già lavorato all'aperto per due-tre ore. Manteneva l'orto ordinato come un giardino. Lavorava e pregava, mantenendosi abitualmente unita a Dio. Quando suonava la campana per invitare le suore ai momenti della vita comunitaria, suor Giuseppina giungeva sempre puntuale e ordinata.

Nel suo specifico lavoro era organizzata e diligente. Ogni sera, prima di andare a letto, faceva le consegne alla direttrice. Quando si accorse che le forze le venivano meno a motivo della malattia che la minava, mise in ordine ogni cosa... Scrisse alcuni pro-memoria con utili precisazioni per chi avrebbe dovuto prendere il suo posto nelle funzioni di economica. Lasciò tutto in perfetto ordine!

Con le persone aveva sempre usato delicatezza di tratto e

cortese amabilità. Con se stessa era esigente, austera. Conquistava il prossimo anche con l'arguzia, la bontà, la capacità di elevare con una parola di fede.

Rimaneva la ruvida scorza, ma era solo un'esteriore espressione di una donazione radicale. Alle consorelle che andavano a chiederle questo e quello, suor Giuseppina reagiva a volte con le note espressioni: «Quante cose! Altro che povertà di Mornese!...». E intanto spalancava cuore e armadio. Finita la consegna, aggiungeva: «Non le occorre altro? Ha bisogno di questo?... di quest'altro? Tenga: forse le potrà servire...».

Non si faceva chiedere due volte le cose, neppure dalle ragazze. A chi chiedeva uno, dava due, e questo lo faceva con qualsiasi consorella. Particolari attenzioni usava per chi giungeva nuova nella comunità.

Se le si chiedeva scusa per una mancanza era lei a schermirsi, e così le parti si invertivano...

Il suo posto era sempre l'ultimo: ultimo nella sincera valutazione di se stessa.

Un giorno la si vide rientrare in casa con il volto più sorridente del consueto. A chi gliene chiese il motivo suor Giuseppina raccontò: «Sono entrata in un negozio e mi sono trovata davanti a una suora vecchia, brutta, sdentata. Mi sono chiesta chi fosse mai... Poi ho scoperto che ero proprio io riflessa in uno specchio!...». E rideva quasi si trattasse di reale compiacimento!

Si serviva di qualsiasi indumento messo da parte e diceva con arguzia: «Nell'orto tutto va bene. Le galline non guardano a questo!».

Aveva sovente battute simpatiche sul suo conto ed erano chiara espressione dell'umile sentire di sé, che ormai era diventato naturale.

Nulla si attendeva, nulla chiedeva. Tutto era troppo e il superfluo non lo voleva. A tavola, dove giungeva abitualmente per ultima, prendeva ciò che le veniva servito senza mai far capire ciò che le riusciva più gradito o meglio rispondente alle esigenze del fisico che stava logorandosi.

Suor Giuseppina era pure molto stimata dai fornitori per la sua rettitudine. Quando rientrava in casa, carica e accaldata, con il braccio anchilosato che le doleva, mai esprimeva l'inevitabile stanchezza. Tutto compiva con gioia per il bene della co-

munità, delle ragazze interne, soprattutto delle orfanelle.

Il pensiero della morte le era familiare. Negli ultimi tempi ci pensava, quasi presagisse che il suo tempo stava per compiersi, e presto avrebbe raggiunto il riposo nella pace di Dio. Quando la malattia giunse, accettò le cure, ma si mantenne in piedi. Non potendo andare nell'orto si offrì in aiuto alla portinaia e si mantenne fedelissima ai momenti della preghiera comune.

All'ospedale rimase solo per due settimane e non volle mai essere assistita durante la notte.

Suor Giuseppina se ne andò silenziosa e serena dopo aver desiderato e ricevuto gli ultimi Sacramenti.

I funerali risultarono il trionfo della sua umiltà. I parenti l'avevano desiderata nella tomba di famiglia. Ci fu stupore in chi vide lo stemma dei nobili Del Carretto che la sovrastava. Suor Giuseppina lo aveva onorato servendo Dio, le consorelle, la gioventù con la testimonianza di un generoso, sereno, quasi eroico distacco dai beni della terra.

Suor Della Moretta Caterina

di Antonio e di Del Marco Maria

nata a Teglio (Sondrio) il 12 febbraio 1897

morta a Lugano (Svizzera) il 4 agosto 1966

1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1934

«Anima candida come la neve dei suoi monti, entrò in Congregazione in età matura, ventotto anni, portando con sé un'incantevole semplicità, criterio pratico e tanto amor di Dio. Nei suoi occhi si rifletteva il cielo... Con lei non si poteva parlare d'altro che di Dio».

Così ce la presenta una consorella che la conobbe molto bene.

Anche se il suo certificato di nascita segna la data del 12 febbraio, Caterina riteneva con certezza – glielo diceva la mamma – di essere nata in un giorno mariano: l'11 febbraio. Amava molto la Madonna e nella sua parrocchia era stata una

zelante Figlia di Maria. Per questo, appena riuscì a realizzare la scelta vocazionale, decise di diventare FMA per appartenere ancor più e meglio alla Madonna.

Raccontava compiaciuta di essere stata accolta nella casa ispettoriale di Milano, che non conosceva, proprio da Lei: Maria Ausiliatrice. In via Bonvesin de la Riva era giunta sola, aveva trovato la porta aperta e fu subito sicura che quella era la casa giusta: la statua della Madonna di don Bosco la stava accogliendo dall'alto della scala. «Ecco la mia casa! – aveva esclamato raggianti –. La Madonna è qui a ricevermi...».

Una compagna di noviziato ricorda che Caterina si riteneva l'ultima di tutte. «Umile e generosa nel lavoro – era aiutante della cuciniera – qualche volta le dicevo: “Chissà quanti bei meriti sta acquistando!...”. E lei: “Mah, speriamo... L'importante è far tutto per amor di Dio, altrimenti...”».

Nel postulato e noviziato si era impegnata seriamente per rendersi malleabile. Tanta era la forza del suo carattere, altrettanta era la sua umiltà che la rendeva docile, specialmente verso le superiori delle quali accoglieva anche i minimi desideri.

Dopo la prima professione si fermò per due anni nel noviziato di Bosto (Varese) per perfezionarsi nel servizio di cuoca. Nel 1931 fu assegnata alla comunità di Lugano (Svizzera) dove assolverà questo compito per trentaquattro anni, fin quasi alla fine della vita presso l'Istituto Elvetico dei Salesiani.

Suor Caterina era ben convinta che con il suo lavoro collaborava alla missione educativa di quella casa. Anche per motivare il sacrificio compiuto con serena dedizione, diceva convinta: «Noi partecipiamo a tutto il bene che i Salesiani fanno tra i giovani».

Lei cercava di accontentare ogni persona, ma la sua primaria tensione era quella di far contento il Signore.

Quando qualcuno bussava alla “ruota”, correva premurosa, sia che si trattasse di superiori che di ragazzi, e subito aderiva alle loro richieste. Lo faceva con tale garbo e gentilezza, da suscitare sempre una buona impressione, anzi, da incoraggiare a chiedere senza timore di disturbare.

Se veniva a sapere che c'era chi aveva bisogno di particolari attenzioni, suor Caterina cercava di soddisfare a costo di moltiplicare lavoro e sacrificio. Mai esprimeva fastidio o stanchezza. E questo, fino alla fine della vita.

Ecco la bella testimonianza di una consorella che per venticinque anni lavorò nella stessa casa. «Suor Caterina spargeva bontà, sorriso e amabile carità. Si donava pienamente e con semplicità e umiltà. Cercava di accontentare tutti e lei era sempre soddisfatta di tutto.

Aveva un carattere amabile, socievole, accogliente. Era facile al perdono e il suo cuore sensibile sapeva condividere gioie e pene, specialmente con le sorelle della piccola comunità.

Con lei si poteva scherzare senza timore di offenderla; anzi, per suscitare buon umore, era proprio lei a rallegrare il clima comunitario. Soprattutto a tavola era abilissima nel sollevare il tono della conversazione e portarla, dolcemente, al piano soprannaturale.

Assetata di Dio, appena aveva un momento libero si dedicava alla lettura di libri che l'aiutassero a soddisfare questo bisogno. Conosceva molto bene il catechismo. Nelle discussioni interveniva con sicurezza e chiarezza per aiutarci, tanto che venne soprannominata "il teologo".

Numerose consorelle attestano di non averla mai vista imbronciata, di averne ammirata la calma abituale, la capacità di scusare sempre almeno l'intenzione, perché, lo diceva con convinzione: «Giudice delle nostre azioni è solo Dio!».

Veramente, suor Caterina fu non soltanto buona religiosa, ma eccezionale nella bontà, nello spirito di sacrificio, nel silenzio generoso, a volte eroico...

Aveva, forse, una debolezza: quella di sentirsi sicura a proposito di idee... «Era tenace – ricorda una consorella –. Io mi scaldavo un po' per sostenere la mia idea, mentre lei si manteneva calma. A conclusione era sempre lei a chiedermi perdono. Ma non la vidi mai resistere a ciò che diceva la direttrice».

Era grandissima e ben motivata la sua deferenza verso le superiori. Nei superiori e confratelli salesiani vedeva i ministri di Dio; a loro riguardo non tollerava disapprovazioni. Se notava qualche difetto taceva e pregava.

La pietà di suor Caterina era semplice eppure tanto esemplare nel modo di trovarsi davanti al tabernacolo, nel tono stesso della preghiera che cercava di mantenere ben modulata insieme alla comunità, e nella partecipazione raccolta all'Eucaristia.

Quando a mezzogiorno si pregava l'*Angelus* in cucina, voleva che si smettesse di lavorare.

Suor Caterina parlava poco con le creature, molto con il Signore al quale indirizzava tutto il suo lavoro e la fatica che, specie negli ultimi anni, non era lieve.

Una volta la direttrice aveva raccomandato di pregare molto per una intenzione che le stava a cuore. Passando dalla cucina aveva ripetuto l'invito. Suor Caterina le disse con semplicità: «Io non prego tanto vocalmente, ma parlo continuamente con il Signore e gli presento le mie domande».

Aveva sempre una parola buona anche per le persone esterne, specie per i fornitori con i quali doveva trattare. Se c'era qualche sofferenza, incoraggiava dicendo: «In Paradiso queste cose non ci saranno più. Accettiamole dalle mani del Signore che è un buon Padre!». L'immancabile conclusione era questa: «Come deve essere bello il paradiso!».

E al paradiso stava ormai per giungere. Voleva morire in piena attività e confessava che le sarebbe spiaciuto doversi allontanare dalla casa di Lugano dove stava proprio consumando la sua vita.

Fu grata alle superiori che la mantennero in quella comunità e la sollevarono dal faticoso lavoro della cucina dandole compiti di economista.

Era il 1965 e suor Caterina visse quell'ultimo anno di vita come fosse un vero e proprio anno di noviziato. Fu la sua preparazione per il Cielo.

Pareva che la gioia fosse diventata in lei come un canto senza stonature. Il fervore andava crescendo. Della Madonna parlava a tutti quelli che aveva l'opportunità o il dovere di avvicinare.

Riuscì a prendere parte al corso annuale degli esercizi spirituali, che costituirono la sua immediata preparazione alla morte. Lo disse alla sua ispettrice: mai aveva vissuto una gioia così grande! Confidava di aver ricevuto grazia e pace dolcissima dopo la Confessione fatta in quei giorni.

Rientrata nella "sua casa" di Lugano, preparò una lettera per i fratelli, che fu trovata dopo la sua morte tanto repentina. Lei era la maggiore di tutti e sentiva il dovere di salutarli prima della partenza definitiva e di incoraggiarli a vivere da buoni cristiani.

Nell'ultima sua giornata di vita volle compiere un gesto di

carità andando – meglio dire trascinandosi – fino all'ospedale di Lugano per consegnare una lettera che le era stata affidata da una suora da recapitare alla sorella ammalata.

Rientrata in casa non si reggeva più. Per affrontare le scale dovette attendere alquanto perché il cuore si placasse. Poi si mise a letto.

Verso il mattino si sentì male. Alle suore accorse disse con l'abituale serenità: «Ritornate a letto...; basta che ne rimanga una per tenermi la testa che mi fa tanto male...».

Poco dopo, silenziosamente, l'umile e generosa suor Caterina passò a gustare la beatitudine eterna.

Suor Denegri Luigia

di Michele e di Cambiaso Caterina

nata a Serra Riccò (Genova) il 6 febbraio 1881

morta a Recife (Brasile) il 16 ottobre 1966

1^a Professione a Torino il 28 settembre 1905

Prof. perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 14 gennaio 1912

Luigia, chiamata sempre Luigina, aveva compiuti i suoi studi alla scuola delle religiose Dorotee fondate in Liguria da S. Paola Frassinetti. Per queste suore conserverà sempre ammirazione e riconoscenza.

Non conosciamo le ragioni che la portarono ad entrare nell'Istituto delle FMA, forse il suo desiderio di lavorare in luoghi di missione.

Dopo la prima professione, raggiunta a ventiquattro anni, fu infatti assegnata al Brasile. Per parecchi anni lavorò nella casa di Ponte Nova, nello stato di Minas Gerais, come maestra intelligente e comprensiva. Riusciva a unire la bontà salesiana alla fermezza per aiutare efficacemente le ragazze nel compimento dei propri doveri.

In questa casa rimase fino al 1926, assolvendo pure compiti di economo e, successivamente, quello di vicaria.

Le exallieve di Ponte Nova la ricorderanno a lungo con affettuosa riconoscenza. Era un'insegnante intelligente e ben pre-

parata, tanto che poté insegnare anche alle allieve della Scuola Normale.

Lavorò infatti per qualche anno come insegnante di fisica nella scuola superiore del Collegio "S. Inês" di São Paulo. In quel centro dell'Ispettorìa dovette pure assolvere compiti di segretaria dell'ispettrice madre Francesca Lang. L'aiutò soprattutto in una situazione delicata e intricata di carattere legale nella quale era coinvolto il Collegio "S. Inês".

Nel 1933, a Fortaleza nello stato del Ceará, situato nella zona Nord orientale del Brasile, l'Istituto aprì un collegio. A dirigerlo fu mandata suor Denegri. Difficoltà in quegli inizi non mancarono, tanto più che quella zona era tanto povera.

Suor Luigina pose nella comunità, composta di quattro suore più la direttrice, un solido fondamento di fedele osservanza religiosa.

La consorella che, a suo tempo, scriverà la memoria di suor Denegri, aveva lavorato accanto a lei per parecchi anni. Ricorderà e parlerà con ammirazione, che suor Luigina era sempre la prima a compiere ciò che raccomandava alle suore. Alle volte, però, la prontezza temperamentale la portava ad esprimersi con troppa energia... ma suor Luigina riusciva a riparare donando un sorriso cordiale a chi poteva sentirsi umiliata dal suo intervento.

Un'altra suora, che la conobbe verso la fine degli anni Quaranta, quando suor Denegri fu nuovamente direttrice in Fortaleza, scrisse che l'aveva sempre molto impressionata la sua fedeltà ai momenti della vita comunitaria. «Era pronta a lasciare perfino il parlatorio dicendo alle persone un umile: "Perdoni! È suonata la campana... Devo andare". Le persone non si stupivano, anzi, ammiravano la sua coerenza di vita». Suor Luigina era pure una zelante custode del silenzio. Incontrando le suore nei giri che faceva durante il giorno, raccomandava di non dimenticare il controllo della voce e, quindi, la fedele osservanza del "silenzio moderato".

Nel 1936, grazie all'impulso che aveva dato alla scuola di Fortaleza, ebbe il conforto di ottenere l'approvazione statale del Ginnasio.

Alle allieve donava speciali attenzioni, specie alle ragazze interne, che molto avvertivano il distacco e la lontananza dai genitori. Una di loro, ormai exallieva, raccontava: «Sentivo forte-

mente la mancanza dei genitori, ma trovai nella direttrice la persona che mi comprese e mi fu amica. Ogni giorno, chiedo al buon Dio che suor Luigina, con don Bosco e madre Mazzarello, siano presenti nella mia ultima ora, affinché possa entrare sicura nella pienezza della vita».

«Rettitudine e purezza – assicurano varie consorelle – furono le particolari caratteristiche di suor Luigina. Le bimbe più piccole erano le sue predilette. Correvano a lei attratte dalla sua anima che possedeva l'innocenza battesimale».

Compiuto il sessennio direttivo nella casa di Fortaleza, passò a dirigere la casa di Recife Varzea, alla quale era annesso il noviziato della nuova Ispettorìa "Maria Ausiliatrice".

Pochissime le suore della comunità, molte – a confronto – le novizie. In questa casa suor Luigina fu di grande aiuto alla maestra delle novizie e, in seguito, fu pure economista ispettoriale.

Gli anni passavano e la sua salute andava deteriorandosi, tuttavia riuscì a portare a termine anche il secondo sessennio direttivo nella casa di Fortaleza. In questo periodo ebbe la gioia della visita straordinaria della Superiore generale, madre Linda Lucotti, che era stata sua compagna di noviziato.

Poiché suor Denegri non era più rientrata in Italia, la comprensiva superiore, notando anche la sua evidente stanchezza, le propose un temporaneo rientro in Patria. Suor Luigina accettò volentieri e con riconoscenza.

In Italia rimarrà per quattro mesi. Era l'anno 1951 e solo allora poté conoscere i nipoti, figli dell'unico fratello.

Rientrata in Brasile, al compiersi del sessennio in corso, chiese e ottenne di non avere altri incarichi di animazione.

Nel 1955 celebrò con gioia e rendimento di grazie il cinquantesimo di professione religiosa, che coincideva con quello della sua vita brasiliana.

Poiché l'età e le precarie condizioni di salute richiedevano particolari attenzioni, suor Luigina fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale in Recife.

Dell'ultimo periodo della vita riprendiamo la testimonianza di una consorella che scrisse: «Suor Luigina fu una religiosa esemplare fino alla fine. Pur così anziana e sofferente, aveva infatti disturbi al cuore che dovevano essere ben controllati, si alzava al mattino con la comunità. Se le si diceva che la meditazione poteva farla dopo la Messa rispondeva: "No, è meglio con

la comunità: la preghiera in comune ha le benedizioni di Dio". Quando non poté più scendere dall'infermeria, andavo da lei per le pratiche di pietà. Mi edificava per la sua attenzione e il suo fervore. Ogni 15 del mese mi ricordava la novena mensile di Maria Ausiliatrice raccomandata da don Bosco».

Suor Luigina era obbedientissima: le disposizioni della direttrice e delle infermiere le accoglieva e compiva con esemplare docilità. Si scrisse che «era un'anziana dallo spirito giovane. Se ci vedeva tristi o preoccupate, ci donava una parola di conforto e di elevazione. "Non preoccuparti troppo – diceva – il Signore dispone questo. Tutto passa; facciamo volta per volta la santa volontà di Dio"».

Serena come visse, si addormentò placidamente nel Signore lasciando il grato ricordo della sua docile obbedienza in tutto e della incantevole semplicità.

Lo conferma anche la sua direttrice, che così scrisse alla Superiore generale annunciando il decesso di suor Denegri: «È stata per tutte noi che l'abbiamo conosciuta, una religiosa consapevole della grandezza della vita religiosa. La sua morte fu, come la sua vita, un'offerta serena e felice. Che gioia, morire come lei da vera religiosa: fervorosa, osservante come nel primo giorno della santa professione!».

Suor Deschamps Marie

di Henry e di Culot Eugenie

nata a Perigueux (Francia) il 2 dicembre 1897

morta a Wittenheim (Francia) il 17 marzo 1966

1ª Professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1935

Prof. perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1941

Temperamento vivacissimo, originale e simpatico, Marie Cécile, come fu sempre chiamata in famiglia, visse i suoi primi tre anni di vita in campagna, affidata ad una balia. Rientrata in famiglia continuò a essere oggetto di particolari attenzioni anche a motivo della sua incontenibile vivacità.

La prima forte sofferenza la visse all'età di sedici anni, nella circostanza della morte della mamma appena cinquantenne. Poiché due sorelle e l'unico fratello avevano già fatto le loro scelte di vita, la sorella maggiore Marguerite prese il posto della mamma. Purtroppo, anche lei si ammalò seriamente, e troppo presto... Marie Cécile, con generosa dedizione la sostituì nella conduzione della casa offrendo al Signore la rinuncia alla scelta di vita che alimentava da tempo: formare un focolare e avere molti figli...

Le vie di Dio a suo riguardo, appariranno molto diverse. Nel 1922 – aveva venticinque anni – si trovò ad accompagnare la sorella, ormai gravissima, a Lourdes. Il viaggio fu carico di apprensione, ma la fede di Marguerite le ottenne la guarigione per intercessione della Madonna. La generosa ammalata aveva chiesto il ritorno alla pratica religiosa del padre e del nonno. Ambedue moriranno, non molti anni dopo, pienamente riconciliati con Dio.

Dopo la morte del padre avvenuta nel 1923, Marie Cécile dovette cercarsi un'occupazione: diede dapprima lezioni private, poi, per due anni, si associò ad un'amica nella direzione di un laboratorio di cucito. Infine, assecondando una sua viva inclinazione, ottenne il diploma di infermiera.

Intanto il Signore continuava a vegliare su di lei con il suo amore di predilezione. Il suo direttore spirituale, che diverrà in seguito Salesiano, la guidò nel discernere la sua vocazione: non una famiglia con un bel numero di figli, ma una Famiglia religiosa e un grande numero di ragazzi e ragazze da educare. Nonostante avesse trentacinque anni compiuti, Marie Cécile fu accolta nell'Istituto delle FMA.

Fu esemplare la sua docilità nell'accogliere le esigenze della Regola di vita che intendeva seguire. Le compagne di postulato e noviziato lo testimoniano unanimi. Una di loro scrisse: «Novizia con lei, l'ammiravo molto per la sua serena, generosa accettazione della vita comune, data la sua età e dopo essere vissuta in modo piuttosto indipendente».

Suor Marie diede infatti prova di una non comune capacità di rottura con il mondo per corrispondere pienamente al dono e alle esigenze di Dio.

Certo, non le riuscì facile, tanto meno immediato, abbandonare un certo modo esteriore di esprimere se stessa e superare certe

incomprensioni permesse dal buon Dio a suo riguardo.

Dopo la professione religiosa rimase per breve tempo nella casa di Marseille-St. Marguerite, poi passò a quella di Thonon-les-Bains dove si donò con zelo e competenza all'insegnamento. Una consorella, sua allieva di quel tempo, ricorderà: «Molto mi edificò soprattutto quando seguivo i suoi corsi di Morale. Aveva l'arte di rendere tutto chiaro e piacevole; le sue parole, le sue esplicite convinzioni ci portavano a Dio».

Altre consorelle sottolineano il carattere allegro, che rendeva piacevole ogni sua conversazione. Con lei non era possibile annoiarsi: possedeva l'arte del narrare e dell'intrattenere.

Nel 1937 fu assegnata a un Centro di rieducazione per fanciulli infermi, che l'Istituto aveva appena assunto a Parigi. Suor Marie, abile infermiera, possedeva una singolare capacità diagnostica che dava sicurezza e fiducia. A quei fanciulli si dedicò con competenza professionale e attenzioni materne.

Ma con l'acutizzarsi del periodo bellico – si trattava della seconda guerra mondiale – Parigi si spopolò e quasi tutti i bambini rientrarono nelle rispettive famiglie.

Nel 1941 suor Marie passò da Parigi a Lille, nella Casa "Protezione della giovane" che accoglieva, come pensionanti, studenti e anche operaie. Il rapporto con suor Marie si stabilì subito cordiale e fiducioso.

Una consorella racconta di aver visto le ragazze di Lille «molto affezionate a suor Marie perché la trovavano comprensiva e incoraggiante».

In quella casa rimase solo per un anno, ma le consorelle continueranno a ricordare la sua disponibilità per qualsiasi genere di occupazione.

Da Lille passò nuovamente a Thonon-les-Bains, dove rimarrà fino al 1946. Vi ebbe incarichi di insegnamento e fu pure un'eccellente infermiera.

Ma il ricordo di questa consorella è particolarmente legato agli anni vissuti a Marseille "Casa Famiglia", con compiti direttivi. Con un breve intervallo vissuto nella casa di St. Cyr, suor Deschamps diresse quella casa fino a quando la malattia le rese impossibile qualsiasi genere di impegno.

Furono anni donati con un'intelligente e proficua azione educativa, sia a vantaggio delle consorelle come delle giovani pensionanti. Si proponeva di infondere solidi principi di vita cri-

stiana e di serio impegno nel compimento dei propri doveri. Suor Marie mise a buon profitto tutti i mezzi dei quali poteva disporre, soprattutto i talenti che il Signore le aveva donato.

Una consorella, che la conobbe solo in certe occasioni, conservò di suor Marie il vivo ricordo di una persona amabile, cortese, dalla parola facile e sempre elevata.

Ma chi l'ebbe direttrice può dirci qualcosa di più. «Ho trovato in lei la superiora comprensiva, amante della giustizia. Aveva una pietà solida, senza esteriorità, ma profonda e radicata nella vita.

Non si lamentava, né parlava delle sue forti crisi di mal di capo: soffriva e offriva. Umilmente domandava a noi, sue suore, di ottenerle dal Signore di soffrire con merito.

Poiché desiderava che alla domenica uscissi sempre per una passeggiata a sollievo del mio molto lavoro, se non trovava una compagna alla quale unirmi, mi accompagnava lei stessa.

Lavorava molto per formare della nostra piccola comunità una vera famiglia. Durante il sollievo della ricreazione, ne era lei l'anima con il suo spirito sempre gioviale.

La sua parola interessante ci procurava gioia. Dopo la Messa, era quella l'esperienza più bella della giornata.

Voleva che la Regola fosse praticata in tutti i suoi particolari e ci inculcava rispetto e sottomissione filiale verso qualsiasi superiora».

Un'altra suora ricorda particolarmente l'efficacia della sua azione formativa impostata su solidi principi religiosi. Influiwa fortemente anche sulle persone che venivano in casa per motivi di lavoro. Non poche convinse a regolarizzare cristianamente il matrimonio. Alcune pensionanti furono preparate a ricevere il Battesimo, la Cresima e la prima Comunione. A tutte donò la possibilità di rassodarsi nella conoscenza e nella pratica di una vita autenticamente cristiana.

Nulla risparmiava per aiutare chiunque, sia materialmente che spiritualmente.

Durante il secondo sessennio direttivo vissuto nella casa di Marseille che portava il nome "Vierge Dorée", suor Marie iniziò il calvario di una lunga malattia. Nessun abbattimento la sorprese; le consorelle notarono in lei una grande capacità di superamento e di serena offerta. Il suo soffrire fu illuminato da forti motivazioni, che così esprimeva: «La sofferenza distacca,

purifica, ci rende migliori; eleva la nostra anima verso vette più alte... È la più efficace forma di purificazione e di espiazione delle nostre mancanze, la via più spedita e sicura per raggiungere il Cielo. Ci rende cooperatrici di Dio per la salvezza delle anime».

Fu sottoposta a ripetuti interventi chirurgici e le sue degenze all'ospedale furono da lei vissute sempre in un clima di edificante e comunicativa serenità. Pensava più alle sofferenze del prossimo che alle sue, dimostrando una singolare capacità di distacco da se stessa.

Una suora ci parla di una visita fatta da lei a suor Marie in ospedale proprio nel giorno in cui le era stato amministrato il Sacramento dell'Unzione degli infermi: «Mi parlò con entusiasmo della vita religiosa, dell'abbandono alla volontà di Dio, della funzione salvifica della sofferenza...

Mi assicurò che era felice come nel giorno della prima professione, perché era sicura che quel Sacramento appena ricevuto, le aveva ridonato l'innocenza battesimale. La morte non le faceva paura: la considerava un incontro d'amore...».

Forse, i giorni di maggior sofferenza furono quelli del suo ultimo rientro nella casa di Marseille dove aveva lavorato con tanto impegno e dedizione senza misura.

Vi era la nuova direttrice, le suore erano poche e tutte occupatissime... Si sentiva sola, al di fuori di tutto ciò che aveva molto amato.

Le superiori compresero che, per un'ammalata nelle sue condizioni, non era quello l'ambiente adatto...

Nel 1964 suor Marie lasciò Marseille per raggiungere l'estremo Nord-Est dell'Ispettorato, la casa di Wittenheim dove, tra le altre opere, vi era allora anche il postulato.

Chi imparava a conoscerla, ritornava volentieri a visitarla. Suor Marie continuava a donare serenità e consolazione.

Anche le ragazze che frequentavano la scuola, la visitavano volentieri e con grande profitto spirituale.

Malgrado le sofferenze che non l'abbandonavano, suor Marie trasmetteva una grande pace. Era un luminoso esempio di gioiosa accoglienza della volontà di Dio.

Fu lei a capire con chiarezza di essere giunta alla fine, quando fu improvvisamente colpita da embolia polmonare.

Lucidissima, suor Marie visse la sua morte con la consueta se-

renità e pace. L'ultima sua parola fu un "grazie" esteso a tutte le persone presenti, espressione di un costante atteggiamento di vita.

Suor Dias Zita

*di Joseph e di Pinto Maria Amata
nata a Karachi (India) il 23 dicembre 1923
morta a Madras (India) il 7 luglio 1966*

*1^a Professione a Kotagiri il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua a Madras il 6 gennaio 1957*

Relativamente breve la vita di suor Zita, segnata dalla sofferenza serena, dalla dedizione generosa, dal silenzio di una profonda comunione con Dio.

Aveva ventiquattro anni quando si presentò alla casa di Madras per esservi accolta come aspirante.

Si rivelava piuttosto timida, ma decisa, sensibile all'azione della grazia e agli interventi delle persone incaricate della sua formazione. Si manteneva sempre uguale a se stessa: piuttosto pensierosa, ma cortese e delicata nel trattare con chiunque.

Zita possedeva un'eccellente formazione musicale e la valorizzava nel suo lavoro apostolico senza atteggiamenti di superiorità. L'assistente del noviziato ricorda che insegnava alle compagne con semplicità e molta pazienza. Non ricorda che si sia offesa per le correzioni che le venivano fatte, anzi, «le desiderava, e una volta mi disse: "Mi corregga quando vede che faccio una cosa che non va bene e quando mi vede un po' distratta". Veramente, qualche volta la vedevo un po' assente, pensierosa... Lo ritenevo come espressione del lavoro che compiva su se stessa. Non era esuberante, tanto meno chiasiosa, ma prendeva parte volentieri alle conversazioni e amava le compagne vivaci.

Diffidava di sé, ma se comprendeva che quanto le veniva chiesto era espressione della volontà di Dio, si metteva subito all'opera e lo portava a termine bene.

Tutte le volte che ebbi occasione di incontrarla dopo la sua pro-

fessione, la trovai desiderosa di un buon pensiero e volentieri faceva con me una chiacchierata».

Dopo la prima professione suor Zita era stata assegnata alla casa di Madras. Assolse gli incarichi che le vennero affidati con diligenza ed efficacia. Nell'insegnamento riusciva bene e fu molto amata dai suoi alunni e anche dalle fanciulle dell'orfanotrofio.

Quando ebbe l'incarico del canto per la comunità delle suore soddisfece tutte e non solo per le sue abilità, ma soprattutto per il garbo disinvolto e per l'evidente umiltà che la caratterizzavano.

Nel fare un'osservazione suor Zita sceglieva il momento opportuno e usava tatto e gentilezza.

Non solo le consorelle, ma anche le persone esterne e le allieve, la designavano come la suora che passava inosservata.

Non era assenza o distrazione il suo modo di comportarsi, piuttosto attenzione diligente anche alle piccole cose.

Nel 1957 fu trasferita alla nuova opera che stava per avviarsi in Madras Kodambakkam. Gli inizi furono difficili e la comunità delle suore abitava in un capannone provvisorio. Suor Zita diede un generoso contributo a quell'opera che fiorirà molto e in breve tempo. Lei vi rimase soltanto per tre anni, ma fece in tempo e vederne la promettente crescita.

Nel 1961 passò alla casa di Bombay Bandra.

La sua direttrice scrisse di quegli anni che già stavano segnando un ignorato preludio della sua penosa malattia: «Suor Zita fece molto bene e il nostro Istituto ebbe l'apprezzamento dei sacerdoti che dovettero trattare con lei.

Di quel periodo ricordo che ebbe a soffrire molto per l'inspiegabile freddezza e incomprensione di una consorella, che poi se ne andò... Suor Zita aveva fatto ciò che poteva per aiutarla e mai le conservò rancore.

È di questo tempo un certo suo apparire distaccato e assente. Se ne stupiva anche lo zio sacerdote, parroco della chiesa a cui era annessa la nostra scuola. Suor Zita, quando veniva richiamata su questo punto, se ne stupiva un po' e si riprometteva di essere più socievole... Ma non ci riusciva molto.

Tutto ciò che non era suo impegno preciso la interessava sempre meno. Ad un certo punto incominciò ad accusare molta stanchezza... Nessuno supponeva che un male insidioso la stava

invadendo e che era proprio quella la causa di ciò che dava l'apparenza di un po' di rilassamento.

Suor Zita avvertiva una pesantezza che non riusciva a descrivere; eppure continuava a compiere i suoi doveri». Fin qui dalla testimonianza della sua ultima direttrice.

L'anno 1964 le riuscì particolarmente faticoso a motivo delle molte prove di canto che aveva dovuto sostenere in casa e anche nella cattedrale per la celebrazione del Congresso Eucaristico. Probabilmente fu quella fatica a causare il crollo della salute già tanto indebolita.

I medici non riuscivano a penetrare le motivazioni della sua stanchezza e sonnolenza, del progressivo affievolirsi della vista, dell'incerto camminare. Fu una serie di penose incomprensioni, che resero sempre più ricca e luminosa, agli occhi di Dio la vita della cara consorella.

Solo dall'ultima ricerca diagnostica emerse la realtà: un tumore al cervello. Si tentò l'operazione; ma questa la ridusse subito in uno stato comatoso.

In brevi istanti di consapevolezza l'ammalata ripeteva qualche giaculatoria.

Si spense così, lasciando alle superiore e consorelle il dolore di non esserle state abbastanza vicine nella sua sofferenza.

Tra le sue annotazioni si trovarono significative espressioni di adesione alla volontà di Dio e il proposito di essere gentile e buona verso tutti.

Anche chi l'aveva incontrata, sia pure occasionalmente, aveva sperimentato i suoi gesti di bontà verso chiunque.

Una suora così si esprime: «Ricordo il suo volto sorridente e sereno che mi diede sempre l'impressione della vita interiore che possedeva. Mi colpiva pure la padronanza che esercitava su se stessa. La vidi sempre pronta a compiacere...».

Non vi è dubbio che il buon Dio sempre si sia compiaciuto di suor Zita e l'abbia accolta in Cielo nella pienezza della luce e della pace.

Suor Díaz María Erundina

di Andrea Jesús e di Mella Salomé

nata a Nancagua (Cile) il 1° agosto 1894

morta a Santiago (Cile) il 26 aprile 1966

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 9 febbraio 1915

Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1921

María Erundina crebbe e maturò la sua scelta di vita nelle scuole delle FMA. Dapprima fu alunna nel Collegio "S. Miguel" di Santiago; poi fu allieva interna in quello di "María Auxiliadora" della stessa città.

Una delle sue insegnanti la ricordava come un'allieva esemplare: «Pia, intelligente, studiosa, dal carattere tranquillo e soave, le labbra sempre atteggiare a un leggero sorriso. Era sempre pronta ad aiutare maestre a compagne».

Certamente non incontrò difficoltà la sua domanda di accettazione nell'Istituto, dove fece la vestizione religiosa a diciotto anni, nel 1913. Nel Cile a quel tempo non vi era il noviziato regolare, perciò, con altre compagne, dovette andare a Bernal (Argentina).

Dopo la prima professione suor Erundina fu trattenuta a Buenos Aires per continuarvi gli studi, ma la sua salute non resse a quel clima. Rientrata nella sua terra cilena riuscì a riprendersi solo parzialmente: non riacquisterà più una piena salute.

Ciò che progredirà sempre nella sua vita saranno le virtù che la caratterizzarono: carità e umiltà, obbedienza e fervida pietà. Non le mancò neppure la paziente serenità che le permise di vivere con pace i suoi limiti di salute ed anche quello relativo alla disciplina che non riusciva a ottenere dalle ragazze.

Da una lettera scrittale da una sua ex ispettrice nella circostanza della professione perpetua, suor Erundina seppe attingervi norme di vita. Quella superiore le augurava, fra l'altro, una vita «lunga e colma di opere meritorie davanti a Dio ancorché non lo fossero davanti agli uomini. Procura di curare la vita di orazione, l'umiltà, l'obbedienza, la carità... Questo ti otterrà la perseveranza nella tua santa vocazione. È una grazia che dobbiamo chiedere con fervore ogni giorno».

Nei suoi cinquant'anni di vita religiosa, attiva malgrado tutto, suor Erundina lavorò nelle case di Santiago San Miguel, "María Auxiliadora", "José Miguel Infante". Fu pure in quelle di Linares, Molina, Viña del Mar. Forse, più prolungato fu il suo lavoro nella casa di Talca, dove si fermò dal 1954 al 1965 quando, a motivo dell'ultima malattia, sarà trasferita a Santiago nell'infermeria della casa ispettoriale.

Se nel lavoro come insegnante non poté soddisfare quanto alla disciplina, suor Erundina soddisfò, sempre e largamente, per il suo esemplare spirito di pietà e per la ricchezza di virtù che esprimeva nel vivere quotidiano.

Pia e sinceramente umile, così lei si esprimeva e proponeva: «Vivo con Gesù sotto lo stesso tetto. A Lui offrirò le mie azioni e intenzioni, chiedendo che le purifichi da ogni imperfezione. Con Lui sarò vittima per la salvezza delle anime. Il Signore vuole che andiamo da Maria per confermarci nel suo amore. A lei consacro la mia vocazione e il mio apostolato».

La distingueva una calma inalterabile, pazienza senza misura, costante serenità e fedele obbedienza, preziose espressioni della sua sincera umiltà.

Soprattutto eccellente fu il suo esercizio di carità. Era convinta che nulla di più gradito e di più grande della carità poteva riuscire accetto a Dio. Scriveva: «L'amore di Dio deve illuminare i nostri giorni e le nostre notti. Iddio ci ha chiamate: siamo sue ed è questo un grande onore per noi ed è dovere nostro importantissimo rappresentarlo bene per mezzo della nostra carità».

Non si trattò di bei pensieri scritti; molte voci di consorelle lo confermano scrivendo: «Non sfuggivano mai al suo buon cuore le ricorrenze o le circostanze felici o dolorose dei membri della comunità a cui apparteneva. In ogni caso sapeva manifestare la sua fraterna o filiale partecipazione a una gioia o a un dolore».

C'è chi assicura che non la vide mai trattare qualcuna bruscamente. Anzi: seppe sopportare, perdonare, giustificare, compiacere in ogni circostanza.

Le testimonianze fioriscono ricordando che suor Erundina dissimulava le offese con un angelico sorriso. Vidi un giorno una consorella che, non so per quale motivo, la stava riprendendo bruscamente. Durante quella "tempesta" osservai suor

Erundina mentre ascoltava attentamente senza mostrare alterazione di sorta. Alla fine rispose pacatamente e con l'abituale sorriso: «Ha ragione. Vado subito ad aggiustare tutto...».

Un'altra consorella si introduce dichiarando: «Suor Erundina fu per me l'angelo della bontà e della carità. La conobbi quando le superiore mi mandarono nella sua casa per un po' di riposo. Arrivata da poco stentavo a parlare nella lingua spagnola. La cara consorella mi conduceva ogni giorno nella vigna o nell'orto per farmi respirare aria buona e intanto mi insegnava la coniugazione dei verbi e mi incoraggiava a parlare... Lo fece con tale impegno, costanza ed efficacia che, rientrata nel noviziato potevo già farmi capire discretamente».

Ancora una testimonianza che esprime riconoscenza alla buona suor Erundina per i saggi consigli da lei ricevuti «perché imparassi a esercitare la pazienza e a riuscire vittoriosa nelle piccole difficoltà della giornata. Mi donava sapienti raccomandazioni perché non imitassi qualche esempio di persona poco edificante».

Per non pochi anni suor Erundina assolse compiti di infermiera. Fu esemplare nell'esercizio della paziente carità, specialmente verso consorelle che abbisognavano di particolare assistenza perché gravemente ammalate.

Per diversi anni, nella casa di Talca, le venne affidata l'assistenza di una consorella che la malattia aveva reso insofferente di tutto. Suor Erundina non perdette mai la pazienza e, su quanto le capitava di meno piacevole, ci scherzava sopra con serena piacevolezza e senza mancare alla carità.

Nella circostanza del cinquantesimo di professione religiosa, le consorelle e le superiore le fecero molta festa. Poco dopo incominciò a manifestarsi la malattia che la portò alla tomba: cancro ai polmoni, ritenuto inguaribile.

La sua direttrice di Talca racconta: «Quando le si comunicò che dovevamo trasportarla a Santiago per essere meglio curata, dato che il suo male era grave, suor Erundina non nascose la sua pena per il distacco dalla comunità. Eppure non fece la minima opposizione, anzi, faceva coraggio alle altre consorelle dichiarando che, appena guarita, sarebbe ritornata tra loro».

Dopo qualche tempo così scriveva dalla casa ispettoriale: «Giubileo d'oro: Messa, predica, canto, allegria... Ora, come regalo di nozze, mi trovo qui a ricevere attenzioni e cure dalle

mie carissime consorelle e superiore. Non posso dire che soffro perché sono contenta di fare la volontà di Dio, e sono riconoscente per le cure che mi vengono prodigate...».

Esprimeva qualche volta il desiderio di ritornare alla casa di Talca, per fare ancora un po' di bene. Ma quando le fu detto che parevano diversi i disegni di Dio, rimase qualche momento pensierosa, poi ebbe espressioni di totale abbandono alla volontà del Padre.

Da allora la sua giaculatoria preferita era questa: «Gesù, Maria vi amo! Salvate le anime!».

Una consorella, che durante la malattia di suor Erundina l'aveva visitata più volte, assicura di averla sempre trovata tranquilla e tanto riconoscente verso chi la curava. «Si commuoveva nel raccontarmi gli atti di carità che riceveva... Quando la rivedo ancora serena su quel letto di dolore, sento che il suo ricordo è per me una grazia del Signore, che mi stimola alla pratica sempre più perfetta della virtù...».

Racconta un'infermiera: «Nella penultima notte della sua vita, mi chiese: "E se muoio questa notte?". Non sapendo che cosa rispondere le girai la domanda: "Tu, che cosa faresti?". Con un angelico sorriso, mi rispose: "Andrei dalla Madonna!"». Quando giunse davvero il suo ultimo momento, suor Erundina ripeté la sua giaculatoria preferita e la completò dicendo con chiarezza: «Gesù, Maria, vi amo! Salvate le anime e anche la mia!». Furono le sue ultime parole.

L'ispettrice, presente con un bel gruppo di suore a quel decesso di pace, aveva commentato: «La nostra suor Erundina fu sempre elemento di pace in tutte le case dove lavorò».

Suor Di Gennaro Emilia

di Giacomo e di Vezzilli Anna

nata a Civitavecchia (Roma) il 1° dicembre 1887

morta a Paterson (USA) il 28 agosto 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917

Da Civitavecchia, dove era nata e dove le FMA erano giunte nel 1898, Emilia era arrivata al noviziato di Nizza Monferrato dove fu ammessa alla prima professione.

Si ricorda che, da novizia, non presentava nulla di singolare: era una persona semplice e umile. Sotto questa sua "ordinarietà" nascondeva tanti talenti, soprattutto quelli del dipingere, disegnare, ricamare; se ne intendeva anche di musica e canto.

Non stupisce il fatto che, subito dopo la prima professione, suor Emilia fosse trattenuta come assistente nello stesso noviziato di Nizza. Vi rimase per alcuni anni dedicandosi non solo all'arte, ma a qualsiasi genere di lavoro: cucina, giardino, lavanderia e guardaroba...

Prima di lasciare l'Italia fu per qualche tempo nell'aspirantato di Arignano (Torino).

Una suora che la conobbe in Italia scrisse: «Incontrai suor Emilia nel noviziato di Nizza dove insegnava cucito, ricamo, disegno e pittura. Più tardi la rividi ad Arignano incaricata di lavori speciali che faceva con grande arte e precisione. Tra l'altro, preparò delle colombe per decorare la cappellina della Madonna, che formarono la nostra ammirazione».

Nel luglio del 1920 suor Emilia giunse negli Stati Uniti dove fu dapprima maestra di cucito e ricamo per le orfanelle di North Haledon.

Assolveva i suoi compiti con una pazienza che mai si smentiva e con una costante serenità.

Per parecchi anni fu pure economo e non solo all'Orfanotrofio "S. Michele" di Paterson, dove ritornerà ancora per non pochi anni, gli ultimi della sua bella e operosa vita.

Suore e ragazze erano facilmente conquistate dal suo buon umore. Le orfanelle – si scrisse – «sarebbero andate in capo al mondo per farle piacere».

Era un incanto vederla dipingere scenari per il palcoscenico. Trasformava pezzi di tela greggia in giardini, camere sontuose, alberi maestosi, catapecchie... tutto ciò che richiedeva una qualsiasi rappresentazione teatrale. Il bello era che suor Emilia realizzava tutto questo come si trattasse della cosa più semplice e normale.

Nelle funzioni di economo, che le furono affidate in diverse case, espresse le sue abilità anche per evitare ogni spreco. Suor Emilia, ad esempio, riusciva a trasformare cose di nessun valore in oggetti attraenti per bellezza e creatività.

Nel 1932 si ritrovò nell'Orfanotrofio "S. Michele" di Paterson. Alle funzioni di economo aggiunse quella di assistente delle aspiranti e postulanti.

Una postulante del tempo così la ricorda: «Aveva un aspetto piuttosto severo: era ferma nell'esigere, ma estremamente buona e comprensiva. Ci insegnava la pittura a olio e ci dava pezzi di tela per dipingere stendardi per le chiese o quadri... Ricordo che, a volte, non riuscivamo a dipingere bene. L'assistente non ci scoraggiava. Prendeva i pennelli e, con tocchi delicati, usava il nostro lavoro come sfondo e ci ricavava... un'opera d'arte. Poi portava il lavoro alla direttrice lodando le sue aspiranti e postulanti, proprio come se fosse uscito tutto dalle nostre mani. La sua umiltà mi fece sempre molta impressione».

La stessa continua assicurando che l'assistente suor Emilia operava con arte anche nelle loro anime. «Con il pennello della bontà amorevole ci preparava per poi presentarci alla maestra del noviziato che doveva completare il "capolavoro" della nostra vita di consacrazione a Dio».

Altre voci esprimono ammirazione per suor Emilia, in quanto «possedeva una disponibilità e pazienza veramente eroiche. Obbediente anche ai minimi desideri delle superiori, era prontamente disposta a lasciare quanto aveva tra mano per soddisfarle.

Così avvenne quando l'ispettrice le chiese di realizzare una grotta per la festa imminente dell'Immacolata. Suor Emilia lasciò tutto e, con nostra edificazione e meraviglia, costruì la grotta con serenità e gioia...

Compiva il lavoro con sveltezza e precisione offrendolo al Signore al quale aveva donato tutta se stessa».

I suoi ultimi anni furono segnati da molta sofferenza. Un'artrite progressiva diede la misura della sua paziente accettazione della volontà di Dio. Continuava a donare il sorriso buono e accogliente che sempre l'aveva accompagnata nella vita.

Una consorella lo colse bene nella circostanza di una sua visita a suor Emilia: «Sul volto conservava lo splendore del sorriso semplice, che avevo conosciuto fin dal mio primo incontro con lei molti anni prima. Era il sorriso di un'autentica "salesiana", che irradiava amore verso gli altri dimenticando pienamente se stessa».

Fino alla fine conserverà questa sua bella caratteristica: quella di una persona immersa in Dio e felice di approdare lassù per un'eternità di beatitudine.

Ma non possiamo tralasciare di trasmettere qualche altra preziosa testimonianza.

Scrisse una direttrice, che l'aveva avuta assistente quando era postulante: «Mai l'ho udita lamentarsi, tanto meno criticare il comportamento delle persone. A chi le riferiva qualche difficoltà, donava ascolto, diceva una buona parola, poi se ne andava sorridendo».

Ci fu chi assistette un giorno al suo virtuoso silenzio durante la severa sgridata della sua direttrice. Alla fine, suor Emilia disse soltanto: «Grazie! Cercherò di essere più attenta!...». Poi si seppe che la colpevole era un'altra; ma suor Emilia non rivelò mai il nome. E non fu questo l'unico caso, assicura chi ben la conobbe.

Concludiamo con la significativa testimonianza di una laica che scrisse: «L'ho conosciuta per quasi vent'anni e la vidi sempre entusiasta della sua vocazione e sempre pronta ad aiutarmi. Suor Emilia sarà sempre per me una sollecitazione a ricercare tutto ciò che è bello e semplice».

Suor Dolza Rosalia

di Luigi e di Fassetta Luigia

nata a Torino Lingotto il 14 marzo 1880

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 26 aprile 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

Rosalia era nata e cresciuta in una zona periferica di Torino chiamata Lingotto, dove, allora – fine Ottocento – era ancora possibile trovare ampie distese di terreni.

Il papà era un agricoltore benestante; ma più che ai beni materiali ci teneva a quelli dello spirito. Possedeva una fede limpida e la comunicava efficacemente ai sette figli/e dei quali Rosalia era la sesta. La mamma condivideva la robusta fede del marito ed era un'educatrice dolce ed esigente.

Rosalia ricorderà anche l'influenza formativa della sorella maggiore, nonché quella di uno zio sacerdote.

Nella domanda che presenterà, da novizia, alla Superiore generale dichiarandole la sua aspirazione per il lavoro in luoghi di missione, Rosalia si accusa di passate ingratitudini e di tiepido amore verso Gesù. Ora spera che il buon Dio le conceda «alcuni anni di vita per amarlo tanto e farlo tanto amare».

In missione suor Rosalia non andrà; ma sarà una religiosa disponibile e sempre pronta a vivere con impegno ruoli di responsabilità. Così concludeva la sua domanda missionaria: «Faccia di me, per la gloria di Dio, quello che vuole: in America, in Italia o altrove, purché mi faccia santa!».

Il Signore le concesse ottantasei anni di vita e servizi di autorità per cinquantacinque!

Si scrisse che, ovunque li assolse, fu molto amata e stimata per la sua comprensione e amorevolezza. Ciò non le impediva la vigilante fedeltà, che si esprimeva in ferma esigenza di procedere nella via della perfezione religiosa salesiana.

La genuina salesianità l'aveva appresa da oratoriana e dalle superiori dei primi tempi, che aveva ben conosciute da novizia e negli anni immediatamente successivi alla prima professione, trascorsi nella Casa-madre di Nizza Monferrato dove portò a compimento gli studi magistrali.

Alla professione perpetua fu ammessa a distanza di soli tre anni dalla prima. La maturità umana e religiosa di suor Rosalia doveva apparire con evidenza se il primo compito direttivo le fu affidato nel 1906.

Si trattava di una casa, quella di Formigine (Modena), appena aperta. Probabilmente fu lei anche la prima maestra in quella scuola privata. Un testimone del tempo ricorderà che le Salesiane giunsero a Formigine e vi trovarono un terreno "arido e refrattario"; ma l'opera delle suore riuscì a farlo fiorire e a realizzarvi confortanti frutti per il Regno di Dio.

La giovane direttrice dovette soddisfare anche le superiori se, al compiersi del sessennio, le fu affidata una missione delicatissima nella casa di Acqui Terme. Una trentina di suore Orsoline dovevano decidere del loro passaggio – opere comprese – all'Istituto delle FMA.

Dopo aver portato a buon termine quell'incarico, nel 1919 le superiori la chiamarono a Torino Valdocco per affidarle la direzione di una casa molto complessa e con un grande numero di suore. Accanto alle scuole e ai laboratori diurni e serali vi era, come opera primaria, l'oratorio festivo. Le memorie del tempo parlano di oltre mille oratoriane!

La direttrice avviò una collaborazione intensa con don Filippo Rinaldi, allora prefetto generale della Congregazione Salesiana, aperto alla promozione sociale della donna, educatore salesianamente attento ed efficace nei confronti sia delle suore che delle ragazze.

Suor Rosalia lavorò in quella casa per un triennio; nel 1922 fu chiamata a guidare l'Ispettorìa Piemontese, con sede nella stessa casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice.

Il rapporto con don Rinaldi, divenuto poi Rettor Maggiore continuò a mantenersi filialmente intenso. Per suor Rosalia Dolza rimarrà sempre il superiore "immagine vivente di don Bosco". Nel 1928 fu trasferita all'Ispettorìa Lombarda e successivamente a quella di Catania (1934-1937).

Anche in Sicilia svolse un intenso lavoro formativo confortato dall'incremento delle vocazioni religiose. Si dedicò infatti sia alla loro formazione schiettamente salesiana, sia all'impegno apostolico. Si manteneva aperta alle necessità del territorio e in cordiale dialogo con i vescovi e parroci e, naturalmente, con i superiori e confratelli salesiani.

Nel campo della pastorale giovanile incoraggiò l'incremento delle Associazioni che fiorivano in quel tempo: Figlie di Maria, Azione Cattolica, nonostante l'opposizione delle ideologie fasciste che in Italia dominavano.

Suor Rosalia era esigente nel proporre ideali evangelici, audace nell'indicare vie di impegno sociale.

A motivo di un preoccupante crollo della salute, dovette lasciare la Sicilia dopo tre anni, e ritornare nel Nord. A Milano fu sottoposta a un difficile intervento chirurgico.

Ripresasi nella salute, per tre anni assolse compiti direttivi. Fu dapprima nel noviziato lombardo di Bosto di Varese, poi nell'Istituto "Sacro Cuore" di Vercelli.

Nel 1940 le superiore la nominarono nuovamente ispettrice. Questa volta passò a Padova, alla cui sede ispettoriale facevano capo le case del Triveneto, dell'Emilia Romagna e inoltre quelle della Jugoslavia e dell'Ungheria. Erano i primi anni della terribile guerra mondiale che si protrarrà fino al 1945. Lei ne visse coraggiosamente le vicende, a volte veramente tragiche a motivo soprattutto dei bombardamenti. Non ci furono vittime, ma distruzione di case e l'assoluto isolamento di quelle che si trovavano al di fuori dei confini italiani.

Madre Dolza aveva un vero terrore dei bombardamenti, ma continuò ugualmente a compiere i suoi impegni con zelo e maternità. Ebbe il conforto di avere sempre un bel numero di novizie e la possibilità di soddisfare le numerose richieste di apertura di case.

Quando lasciò l'Ispettorìa – si erano già staccate le case dell'Emilia Romagna –, solo le case del Triveneto superavano la quarantina. Circa la metà erano state aperte durante la guerra o nell'immediato dopoguerra.

Dopo una breve sosta di meritato sollievo nella casa di Rapallo, fu mandata a dirigere l'Ispettorìa di Alessandria. La salute era veramente precaria e l'età abbastanza avanzata. Non riuscì a raggiungere il sessennio, perché fu colpita da una paralisi parziale.

Riuscì ancora a sostenere la direzione del noviziato di San Salvatore Monferrato, ma nel 1960 entrò decisamente nell'ultima fase della vita, in riposo a Torino "Villa Salus" dapprima, poi a Serravalle Scrivia.

Alle limitazioni fisiche si aggiunsero penose prove interiori, che

la prepararono a vivere in autentica povertà evangelica il passaggio definitivo verso l'incontro con il Padre della Luce.

Cf il profilo più ampio e documentato: COLLINO Maria, *Una vita aperta nell'amore: suor Rosalia Dolza FMA*, Roma, Istituto FMA 1987.

Suor Dronsart Jeanne

*di Alexandre Henri e di Wiccart M. Joséphine
nata a Lille (Francia) il 28 dicembre 1899
morta a Nice (Francia) il 22 aprile 1966*

*1ª Professione a Marseille Ste. Marguerite il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Lille il 29 settembre 1929*

Molte testimonianze furono trasmesse dalle consorelle che vissero accanto a suor Dronsart: tutte concordano nel dare risalto alla sua "maternità spirituale e alla bontà tutta salesiana". Era nata a Lille e mamma Joséphine aveva molto sofferto alla nascita della figlia Jeanne. Fu il preludio di una vita segnata da non poche sofferenze. La sua adolescenza ebbe l'impronta dell'austerità soprattutto a motivo della prima guerra mondiale (1914-1918).

La mamma, morta in giovane età, aveva lasciato una bella schiera di figli/e ai quali il papà, bravo e onesto lavoratore, doveva provvedere. Jeanne iniziò presto a dare il suo contributo di lavoro e di sacrificio.

Questa precoce esperienza di dolore e di lavoro contribuì alla sua maturazione interiore.

Da ragazza ebbe la possibilità di frequentare l'oratorio delle FMA e di trovarvi la guida illuminata di un sacerdote Salesiano. Quando decise la scelta di vita, sperimentò la resistenza dei familiari; riuscì a superarla grazie alla sua tenace fermezza.

Iniziò il postulato a ventun anni e giunse regolarmente alla prima professione.

Una compagna di noviziato scriverà di essere stata sovente colpita dall'umiltà della novizia Dronsart. Era stata avviata agli studi superiori per raggiungere il diploma di maestra, ma di-

chiarava con schietta semplicità che avrebbe preferito compiere lavori manuali. Aveva però compreso che l'essenziale era divenire una buona religiosa.

L'ambiente salesiano l'aiutò a manifestarsi per quella che era: serena e accogliente. Cantava volentieri perché il gusto per la musica lo aveva alimentato andando con suo padre all'unico divertimento che si concedeva: le rappresentazioni di opere classiche.

Dopo la prima professione fu assegnata all'orfanotrofio di Toulon, che accoglieva fanciulli italiani orfani di guerra.

In quella casa, dove rimase per sei anni, fu insegnante di francese, assistente, economo e guardarobiera. Riusciva a compiere tutto con amorosa diligenza, perfino ad insegnare canti italiani ai fanciulli.

Una consorella ricorda di averla conosciuta a quel tempo e già sofferente per le persistenti cefalee. «Lei non badava alle sue sofferenze, né alla fatica. Riusciva a mantenersi allegra. Quante risate facevamo insieme! Quando, più tardi, ne parlavamo, si rideva ancora... Cantava volentieri qualche motivo di canzonetta di cui poi si serviva per la ginnastica delle bambine».

Nel 1929 raggiunse la nuova destinazione: Avesnes-le-Sec, piccola località situata nel Nord della Francia. In quella scuola, suor Jeanne testimoniò lo zelo e la diligenza che la caratterizzavano. Con molto impegno si occupò pure della catechesi parrocchiale.

Questo il ricordo di una consorella: «Suor Jeanne riusciva a collaborare in ogni genere di lavoro. Oltre alla scuola, aiutava in cucina ed era molto svelta nel cucito e in qualsiasi attività casalinga. Un giorno la cuoca non riusciva a portare a termine il pranzo a motivo del camino che non funzionava. Suor Jeanne, giovane e piena di vigore, non esitò a salire sul tetto per aggiustarlo. Fu grande la soddisfazione della cuoca e anche quella della direttrice».

Era una delle sue note caratteristiche l'abilità disinvoltata che le permetteva di prendere per sé la parte più pesante e difficoltosa di qualsiasi lavoro.

Non ci fu meraviglia, per chi la conobbe da vicino, la sua nomina alla direzione della casa di Thonon-les-Bains. Vi era giunta dapprima come maestra e vi rimase per tre anni (1935-1938) come direttrice.

A quel tempo la legge francese non ammetteva i religiosi nell'insegnamento, e allora le FMA dovettero vestire da "mademoiselle".

Un'exallieva ricorda quel tempo da lei vissuto con la direttrice e insegnante mademoiselle Dronsart: «Riusciva a trasmettere la pietà eucaristica che lei viveva. Ci teneva molto interessate con racconti di Santi e ci offriva forti motivazioni per farci apostole. Mademoiselle Dronsart ci attirava molto perché era "vera" e agiva con un cuore grande.

Ma ciò che più mi rimase impresso nella mia direttrice, fu il suo modo di accogliere sempre amabilmente chiunque. Compresi allora – per esperienza personale –, che non vi era motivo di timore a bussare alla porta della direzione in una casa salesiana. Quante volte, trovandomi in difficoltà con i bambini della mia scuola, mi sono interrogata: "Che cosa avrebbe fatto suor Dronsart in questo caso?...".».

Le testimonianze che furono raccolte dopo la sua morte, avrebbero potuto essere espresse con una parola che si ripete incessantemente: bontà!

Non era solo disposizione naturale, ma impegno serio e superamento generoso, continuamente implorato nella preghiera.

Lo esprimerà poco prima della morte, quando l'assolvere il compito direttivo che ancora le era stato affidato le costava un'incessante e totale dimenticanza di sé: «Noi direttrici, diceva a una consorella, dobbiamo aiutare molto le suore ed esercitare verso di loro una grande pazienza».

Ma ascoltiamo coloro che ebbero la fortuna di sperimentare questi suoi atteggiamenti e comportamenti: «Ciò che sempre mi impressionò in suor Dronsart fu la bontà, la simpatia, la familiarità della sua accoglienza. Ricordo un fatto particolare che incise nella mia vita. Quando lei era direttrice a Thonon, andai a casa un anno dopo la morte della mia mamma. Avevo fatto ogni sforzo possibile per non esprimere la mia sofferenza presso i familiari, ma al ritorno a Thonon non mi riuscì di trattenere le lacrime. Suor Dronsart fu allora per me una mamma colma di comprensione e delicatezza. Mi sollevò con pensieri di fede e con la sua grande bontà.

Questo riuscì a fare sempre, in ogni casa dove si trovò a lavorare e a dirigere».

Si poneva accanto a ciascuna consorella in ogni genere di

occupazione. Una giovane, che era giunta a Thonon per discernere la sua scelta della vita religiosa, rimase ben impressionata vedendo che la superiora si dedicava a qualsiasi lavoro. Lei andava proprio alla ricerca di una Congregazione dove regnassero semplicità e spirito di famiglia... E decise la sua scelta. La voce delle consorelle è unanime: «Era veramente materna. Ebbi l'occasione di ammirare la bontà del suo cuore e, per quanto non sia vissuta per lungo tempo accanto a lei, mi rimase la soave impressione di una persona gradita a tutti, proprio a motivo della sua bontà».

Un'altra consorella la definisce sinteticamente: «Sorriso materno, cuore comprensivo e dolce».

Nel 1938 lasciò Thonon-les-Bains per passare a La Manouba (Tunisia).

In Africa suor Jeanne vivrà i difficilissimi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945). Trovò un vasto campo di apostolato e circostanze eccezionali per esprimere se stessa in una donazione senza barriere.

Malgrado le sue sofferenze e quelle di tante persone con le quali veniva a contatto, si manteneva costantemente serena, dolce, caritatevole verso chiunque. «Molto materna con i fanciulli che formava alla pietà, paziente nelle contrarietà e contrattempi... continuava ad esercitare una maternità veramente universale.

La direttrice suor Dronsart si manteneva ottimista malgrado i disagi, le sofferenze, le continue privazioni motivate da una guerra interminabile. La sua presenza serena, persino scherzosa, alimentava e comunicava gioia».

Non poche testimonianze attestano la sua capacità di trovare soluzioni impensate anche in momenti delicati, persino rischiosi.

Un Salesiano, cappellano militare, al suo rientro in Italia dopo la prolungata reclusione in un campo inglese di concentramento, visitando a Torino la Superiora generale, madre Linda Lucotti, si era dichiarato ben fortunato per aver trovato a La Manouba, in quei giorni di angoscia, una direttrice tanto buona e materna.

Ma la dolcezza di suor Jeanne si esprimeva anche in ferma decisione. Nulla la intimidiva quando si trattava di compiere il bene.

Un giorno salì su un camion militare tedesco carico di muni-

zioni, che si era sistemato nel cortile della scuola. Invano aveva pregato l'autista di spostarlo perché lì c'era una scuola di bambini... Si pose allora lei al volante fingendo di iniziare la manovra e invocando Maria Ausiliatrice. Il soldato, impressionatissimo, la fece scendere e si decise a partire.

Ascoltiamo una testimonianza del tempo: «Ho vissuto parecchi anni insieme alla direttrice suor Dronsart e posso dire che, negli anni difficilissimi della guerra, la sua fede nella divina Provvidenza le meritava aiuti impensati. Arrivava sempre in tempo, tanto che la comunità non riusciva neppure ad accorgersi delle angustie in cui la direttrice si era trovata. Della sua bontà non si può parlare senza commozione. Cercava di alleviare ogni sofferenza dimenticando se stessa per donarsi tutta a tutti.

Compiva con piacere qualsiasi lavoro per aiutare le sue suore. Quando era necessario non mancava di coraggio. Un ufficiale dell'esercito tedesco voleva occupare la cappella per farne un deposito. Lei ebbe il coraggio di rifiutarsi, e la cappella non fu presa...

In un'altra circostanza un cappellano francese, usando falsamente il nome dell'Arcivescovo, voleva costringerci ad uscire di casa per far occupare gli ambienti dai soldati. La direttrice non cedette anche se le suore non la sostenevano perché avevano paura... Malgrado tutto e... tutte, la casa non fu occupata.

Un giorno suor Dronsart si offrì lei a partire per il campo di concentramento al posto di quattro suore italiane. Dichiarò con decisione al generale: «Le mie superiori me le hanno affidate: ho il dovere di custodirle e non partiranno di qui... Se vuol prendere qualcuno, prenda me...». Provvidenzialmente tutte furono salve».

Quando nel 1946 la direttrice rientrò in Francia, non nascose la sua sofferenza nel lasciare l'opera tunisina.

Fu ancora direttrice nella casa di Marseille "Villa Pastré", e contemporaneamente vicaria ispettoriale. A proposito di questo ruolo, suor Jeanne aveva confidato a una compagna di professione: «Ho l'impressione che madre ispettrice si sia sbagliata sul mio conto... Sono meno capace di ciò che lei crede. Cerco di obbedire e conservo grande confidenza nel Signore che mi aiuterà...».

Continuò a donarsi con la consueta bontà senza misura, che esprimeva luminosamente la sua adesione allo spirito e alla missione salesiana. Ci fu chi scrisse: «Avvicinandola si riusciva a farsi una certa idea di come poteva essere la bontà di Dio». Portava facilmente a pensare che Gesù aveva preso possesso pienamente della sua anima. Il suo sorriso era una forza segreta che faceva del bene, mentre lei cercava di portare su di sé le sofferenze del suo caro prossimo.

Le suore della comunità le vollero ovunque molto bene, dalle più giovani alle più anziane. Sofferente com'era per la salute sempre precaria, non lo faceva pesare ed era invece attenta e premurosa nel sollevare gli altri.

Scrisse una consorella vissuta per due sessenni accanto a suor Dronsart: «Dotata di una grande sensibilità, intuiva le sofferenze altrui e apriva il suo largo cuore alla carità senza misura. Quante volte la vidi uscire dal parlatorio con gli occhi colmi di lacrime... Se in lei si poté cogliere qualche debolezza è riferibile soltanto alla sua "troppa" indulgenza e bontà!».

«Ciò che più mi colpiva era la sua bontà unita al buon umore, alla gioia che esprimeva sempre malgrado la sofferenza...».

Quando nel 1951 arrivò come direttrice nella casa di Nice "Nazareth", si sperimentò immediatamente un clima di pace, di semplicità, di confidenza, di affetto reciproco.

Prima di occuparsi delle opere, suor Dronsart si dedicava intensamente al bene delle consorelle. Quando le visitava sul luogo della rispettiva attività lo faceva per incoraggiare ed anche per rendersi conto del lavoro di ciascuna suora, eventualmente, per alleggerirlo. Tutto ciò che poteva giovare al miglior bene spirituale e materiale faceva il possibile per assicurarlo.

Nel 1957 fu nuovamente assegnata alla "Villa Pastré" di Marseille, dove la comunità l'accolse con gioia.

Eppure, la sua salute era veramente preoccupante a causa del persistente dolore al capo. Per questo disturbo si tentò un intervento chirurgico.

Suor Jeanne parlava dei suoi mali con semplicità, senza darvi peso. Si dichiarava contenta di fare la volontà di Dio in ciò che permetteva a suo riguardo.

Un grave infarto la portò nuovamente all'ospedale. Quando poté essere dimessa, le raccomandazioni dei medici insistevano

sul riposo, sulla riduzione degli impegni... Ma questo non dipendeva da lei, che pur cercò di misurarsi, ma con scarsi risultati... Lei non era capace di porre limiti alla sua donazione. Una suora così si esprime: «Nella sua vita, suor Jeanne soffrì molto, e furono sofferenze di vario genere... Ma riusciva a soffrire eroicamente... Per tre volte potei essere sua compagna nel pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes. Lei passava anche tre-quattro ore di seguito presso la Grotta santa. Mi diceva: "Le altre vadano pure a visitare ciò che vogliono: io sono felice ai piedi della Madonna. Amo tanto conversare con lei..."».

Riuscì a portare a termine anche il secondo sessennio a "Villa Pastré". Forse, sperava di venire esonerata da ulteriori responsabilità, invece l'ispettrice ebbe bisogno di lei per la direzione della casa di Nice "Clavier".

Vi andò nel settembre del 1963. Anche gli insegnanti laici di quella scuola la conobbero e l'ammirarono. Uno di loro dirà: «Per me, era una vera mamma; nelle difficoltà era la mia consigliera». Amava infatti ogni persona con l'intento di condurla a Dio.

In lei ebbero particolare rilievo la bontà e l'umiltà. Tutto era evidentemente sostenuto da una pietà profonda che riusciva a trasmettere efficacemente anche alle ragazze della scuola.

Nell'ultima casa del suo lungo servizio direttivo, suor Dronsart si era assunta l'incarico di stendere la *Cronaca*. Nel primo giorno del 1966 aveva scritto: «Iniziamo questo nuovo anno sotto la protezione della SS.ma Vergine. Che ci sia data la possibilità di compiere il maggior bene possibile, seguendo le direttive del Concilio Vaticano II, delle nostre superiore e delle nostre Regole».

Quando fu improvvisamente colta da emiplegia meningea, le sue immediate e ultime parole furono: «Sei buono, Gesù!...». Gesù dovette accoglierla nell'abbraccio di un incontro tanto atteso e tanto ben meritato.

Il commento del Salesiano che era stato suo confessore per molti anni, fu semplicemente questo: «Invidio la sua morte e la sua vita...».

Suor Enrione Giuseppina

*di Giuseppe e di Arci Maria Margherita
nata a Serralunga d'Alba (Cuneo) il 15 novembre 1919
morta a Torino il 2 dicembre 1966*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946*

Fu la stessa suor Giuseppina a confidare: «Fin da piccola sentivo in cuore la voce di Dio che mi invitava ad abbandonare ogni cosa per suo amore. Provavo viva attrattiva per la vita consacrata, tanto che volevo entrare in un convento di claustrali di Alba».

Quando a quattordici anni ottenne dai genitori di andare a Torino come “figlia di casa” presso le FMA addette ai confratelli salesiani, Giuseppina intuì che anche il sacrificio vissuto serenamente in un umile lavoro può onorare Dio e dargli lode.

A diciotto anni venne accolta nel postulato di Chieri, dove si inserì subito con grande naturalezza. Vi aveva portato, con il vigore fisico e il temperamento sereno, una fede semplice e una coscienza retta.

Durante il noviziato lei stessa chiese di essere occupata in uffici di carattere domestico. Lavorava con impegno sereno sia in cucina come nell'orto e si fermava anche al telaio per il ricamo. Era evidente la sua capacità di dedizione, sostenuta da una pietà fervida.

Suor Giuseppina fu ammessa alla professione religiosa prima di aver compiuto ventun anni di età. Si dimostrava ben felice di esprimere la sua gioia e la sua riconoscenza al Signore dedicandosi all'umile e pesante lavoro di una cucina salesiana. Fu dapprima a Lombriasco, poi all'Istituto Rebaudengo di Torino e in seguito a Sant'Ambrogio Torinese.

Durante la seconda guerra mondiale, non era davvero facile per una cucciniera provvedere il necessario per preparare un pranzo e una cena. Ma suor Giuseppina, che mai si lamentava per i disagi e le limitazioni, otteneva dal buon Dio il necessario per soddisfare tutti...

Nel 1950 venne assegnata alla Casa “Virginia Agnelli” di nuovissima fondazione in Torino. Tanto nuova che gli operai sta-

vano ancora lavorando e le suore dovettero adattarsi a compiere tutto: scuola, cucina, refezioni, ecc. in baracche di legno.

L'accettazione serena di quegli inizi poveri e disagiati attirò le benedizioni sull'opera incipiente, che ben presto offrirà possibilità di compiere un gran bene in quella popolosa zona torinese.

Non conosciamo l'epoca che segnò l'inizio del decadimento fisico di suor Giuseppina. I suoi disturbi non vennero individuati nelle loro cause. Secondo i medici non esisteva nulla di preoccupante; anzi, si parlava di un male inesistente.

La cara consorella cercò di offrire al Signore questa incomprendibile valorizzandola come un prezioso mezzo di purificazione. Ma, alle "inesistenti sofferenze", si aggiunse il tormento degli scrupoli. Sovente doveva chiedere il permesso di uscire per andarsi a confessare. Il Sacramento le donava sollievo, sia pure momentaneo, e la purificava sempre più.

Da parte sua cercava di meditare assiduamente la Parola di Dio e di placare la sua fame di Lui con la lettura di solidi libri spirituali.

Leggeva, meditava e comprendeva con perspicacia libri impegnativi, quali le opere di S. Giovanni della Croce, di S. Teresa, del Marmion... Lo raccontano le consorelle che più e meglio la conobbero.

Pur così impegnata in umili uffici, la sua anima riusciva a raggiungere le vette della contemplazione.

Si lesse nel suo Diario: «Voglio vivere in continuo colloquio interiore con l'Ospite divino per fare della mia vita una incessante lode alla SS.ma Trinità».

Le persone che l'avvicinavano: le oratoriane, i laici, le exallieve, i parenti che occasionalmente incontrava si affidavano alla sua preghiera. Chi ricevette di più dalla ricca spiritualità di suor Giuseppina furono le bimbe e i bimbi della prima Comunione che lei preparava con tanto amore al primo incontro con Gesù.

La sofferenza fisica continuava a disturbarla non poco, tanto da logorarne la capacità di reprimere i moti della natura. A volte le capitava di esprimersi e di reagire in modo sgarbato ed anche aspro. Ma quanti erano i gesti e le parole che le sfuggivano involontariamente, altrettanti erano gli atti di umiltà che compiva, sia accusandosi presso la direttrice, sia inginocchiandosi a chiedere perdono se aveva dato cattivo esempio ad una consorella più giovane.

Suor Giuseppina riusciva a ben convivere con la sofferenza fisica e morale, e a non perdere la sua nativa serenità. Preparava scherzetti, poesie e persino accademie per rallegrare la comunità in giorni particolarmente solenni.

Nel disimpegno del suo compito si manteneva attiva e ordinata ed era capace di praticare una ben intesa economia. Suor Giuseppina pregava con fervore e lavorava con amore.

Di questo si rendevano conto soprattutto le consorelle ammalate o anche solo delicate nella salute. Anche a costo di sacrificio, per loro preparava il vitto più adatto e lo offriva con squisita carità.

Se a un certo punto, per la sua malferma salute dovette lasciare il lavoro della cucina, non rimase per questo inoperosa. Si occupava del refettorio e anche dell'orto e del pollaio... Se si rendeva conto che qualche lavoro era rimasto incompiuto, silenziosamente ci pensava lei a terminarlo.

Nel 1966 la sua salute peggiorò e dovette subire un intervento chirurgico che nulla risolse.

Suor Giuseppina comprendeva di essere giunta alle porte dell'eternità e si dispose ad accettare tutto ciò che al buon Dio piace.

La sua vita divenne un continuo atto di amore che si esprimeva nella preghiera e nel sacrificio.

Alla vigilia della morte spazzò ancora accuratamente corridoi e scale. Il mattino seguente si alzò, pur avendo trascorso una notte carica di sofferenza.

Conclusa la Messa fu costretta a ritornare a letto e poco dopo entrò in agonia... Ci si affannò per assicurarle la presenza del sacerdote e anche del medico, ma lei se ne andò senza attenderli, morendo salesianamente sulla breccia, come aveva desiderato.

Era pronta per incontrare lo Sposo della sua anima. Quel giorno - 2 dicembre - era il primo venerdì del mese e si era nella solenne novena dell'Immacolata.

La salma venne trasportata al suo paese per soddisfare il desiderio dei familiari. Mentre stava per essere tumulata un'improvvisa nevicata imbiancò monti e colline che circondavano la valle. Fu interpretata come un segno che sigillava la vita - tutta purezza e sacrificio - della cara suor Giuseppina.

Suor Esch Veronika

*di Bernhard e di Kirisner Anna
nata ad Arsweiler (Germania) il 24 marzo 1903
morta a Mendoza (Argentina) il 23 settembre 1966*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1934*

Veronika proveniva da una famiglia autenticamente cristiana. Il suo Battesimo avvenne cinque giorni dopo la nascita e la sua formazione umana e religiosa risultò veramente solida.

Entrò nell'Istituto a Eschelbach dove iniziò il suo cammino formativo. Compiuto il postulato in Germania, venne mandata in Italia, a Nizza Monferrato, per i due anni di noviziato. Dovette risultare buono il suo impegno e sicura la sua formazione se subito dopo la prima professione partì come missionaria. Era stata destinata alla Bolivia dove l'Istituto aveva appena aperto la prima casa in La Paz.

Non conosciamo i motivi della sua sosta brevissima in quel Paese. Infatti, nel 1930 la troviamo nel noviziato di Bernal (Argentina). In quella casa, oltre al bel numero di novizie, vi erano le opere tipiche dell'Istituto: scuole e laboratori diurni e serali, oratorio quotidiano, catechesi.

Durante i trentasei anni vissuti in Argentina, suor Veronika lavorò in diverse case: Buenos Aires Almagro, San Miguel de Tucumán, Morón, Rosario.

Le brevissime memorie che la riguardano assicurano che fu una missionaria esemplare. Fin dai primi tempi si segnalò per la sua dedizione ai fanciulli più poveri ai quali offriva l'istruzione catechistica e la formazione religiosa.

Pur avendo incontrato difficoltà a motivo della lingua che non possedeva bene, suor Veronika riuscì a conquistare giovani e meno giovani grazie ai suoi atteggiamenti di squisita bontà.

All'oratorio si dedicava con impegno tutto salesiano. Vivissimo era il suo amore verso don Bosco che cercava di tradurre in uno zelo instancabile per la salvezza delle anime.

Fu questa la caratteristica del suo operare da missionaria autentica. Non badava ai sacrifici pur di compiere il bene. Per il

suo zelo generoso e instancabile fu molto ammirata dalle consorelle.

Ordinatissima sempre, gentile e finissima nel modo di trattare, suor Veronika fu apprezzata da quanti la conobbero nei suoi compiti di assistente, maestra di cucito, economo, guardarobiera. Negli ultimi anni assolse quello di portinaia nella casa di Mendoza, continuando pure l'ufficio di guardarobiera.

Un'indisposizione che non destò preoccupazioni – anche lei non ne dava alcun peso – fu il brevissimo preludio della sua morte repentina. Ma questa non trovò davvero impreparata la fedele, pia, generosa consorella.

Impreparate si trovarono le superiore e le consorelle che molto soffrirono per la sua improvvisa definitiva partenza. Conservarono vivo il ricordo e la nostalgia dell'esemplare spirito di preghiera, della costante serenità, dell'umiltà semplice e disinvoltata della cara missionaria suor Veronika.

Suor Falletto Pasqualina

di Giovanni Battista e di Gili Giulia

nata a Priocca d'Alba (Cuneo) il 25 aprile 1905

morta a Torino Cavour il 4 ottobre 1966

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Il nome Pasqualina, evidente richiamo alla più grande solennità dell'anno liturgico, fu scelto dai genitori, buoni cristiani, perché la loro figliola era nata proprio nel tempo pasquale.

Soprattutto la mamma influì sulla sua formazione. Lo assicura la sorella più giovane, Angela, divenuta anche lei FMA. «Pasqualina assomigliava molto alla mamma. Come lei, parlava poco, ma era molto attiva e generosa, pia e retta».

Nel 1928, subito dopo la prima professione, fu destinata all'Inghilterra dove compì il lavoro di cucciniera nella casa salesiana di London dapprima, poi in quelle di Oxford Cowley e Chertsey.

Era partita dall'Italia in ottime condizioni di salute, aveva lavorato con impegno generoso, ma il fisico non resse al clima della nebbiosa Inghilterra.

Nel 1933 suor Pasqualina rientrò in Italia e fu assegnata alla Casa generalizia di Torino con l'incarico della lavanderia e come aiutante dell'economa. Le stesse mansioni le assolse, per non pochi anni, nella casa di Giaveno "Maria Ausiliatrice".

In seguito ad un preoccupante declino della salute, nel 1955 fu trasferita nella casa di Torino Cavoretto in totale riposo. Ne approfittò bene e, constatata una promettente ripresa di energie, l'anno dopo suor Pasqualina fu assegnata alla comunità delle suore addette ai confratelli salesiani nella casa di Cumiana (Torino), dove rimarrà quasi fino alla fine della vita. Ascoltiamo ora la testimonianza di alcune consorelle, che la conobbero bene avendo lavorato nelle stesse case. Una di loro, senza precisare il tempo e il luogo al quale si riferisce, scrisse: «Ciò che rendeva cara e piacevole suor Pasqualina era la preghiera che le fioriva spontanea sulle labbra durante il lavoro. Pregava molto; in chiesa, anche se stanca, rimaneva sempre in ginocchio. La sua voce si distingueva e il suo fervore sovente la trascinava fuori dal coro delle consorelle, con sua grande confusione...

La sua pietà era genuinamente salesiana, orientata verso Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e san Giuseppe, del quale aveva desiderato ci fosse la statua in dormitorio, quale protettore in vita e in morte».

Alla pietà fervida, suor Pasqualina univa un forte spirito di mortificazione e di sacrificio. A volte, questo toccava punte sorprendenti. Lei rifuggiva sempre e con grande disinvoltura da tutto ciò che poteva riuscirle gradevole e... gustoso.

Tutte le consorelle che la conobbero sottolineano quanto abilmente riservasse a sé i lavori più umili e faticosi. Qualsiasi lavoro era da lei compiuto con la massima diligenza e buoni risultati.

Alla sua abituale austerità, facevano riscontro le sfumature di bontà che riservava soprattutto alle persone sofferenti per qualsiasi motivo.

Richiesta di un favore, soddisfaceva con prontezza e, in genere, andava oltre le stesse richieste. Sovente cercava di compiere silenziosamente e nascostamente il lavoro di un'altra consorella.

Quando vi era in casa una suora ammalata non tralasciava di visitarla ogni giorno, fosse anche per donarle soltanto un fraterno saluto sulla soglia della camera.

Altra apprezzata caratteristica della cara sorella fu l'ordine in tutto: in sé e intorno a sé. Questo – lo dice qualche sorella – andava di pari passo con il suo spirito di povertà.

La povertà la viveva davvero in pienezza e, a volte, sembrava persino eccessiva. Quando anche lei poté partecipare a Roma alla solenne Canonizzazione di madre Mazzarello, ricevette, come tutte le altre, una piccola somma da usare in caso di necessità o per l'acquisto di oggetti-ricordo. Suor Pasqualina non volle tenerla e pregò una consorella di conservargliela. La richiese solo al ritorno a casa, quando la riconsegnò, intatta, alla direttrice.

Il suo ultimo dono al Signore e alla sua superiora fu un atto di obbedienza, che le costò parecchio. Non si sentiva bene, e andò ugualmente in alta montagna per lavorare nella colonia estiva dei ragazzi organizzata dai Confratelli salesiani.

Al mattino del primo giorno, dopo aver partecipato alla Messa, fu colpita da malore. Trasportata subito all'ospedale di Pinerolo, parve riprendersi. Allora rientrò a Cumiana, ma per esservi quasi subito nuovamente ricoverata all'ospedale.

Dopo circa un mese di inutili cure, fu accolta a Torino "Villa Salus", dove il Signore venne a prenderla nel giro di breve tempo.

Negli ultimi giorni era stata confortata e assistita dalla sorella suor Angela venuta appositamente dalla Sicilia dove allora si trovava. Fu un dono che seppe apprezzare e che l'aiutò ad approdare con serena pace nel bel Paradiso.

Suor Faria Albertina

di Bernardo e di Souza Egidia

nata a Pindamonhangaba (Brasile) il 22 febbraio 1883

morta a Lorena (Brasile) il 18 settembre 1966

1^a Professione a Guaratinguetá l'11 gennaio 1913

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 19 gennaio 1919

Quando decise di essere FMA, Albertina aveva ventisette anni. Entrando nell'Istituto portò la sua ricca esperienza di vita apostolica, oltre che la sua competenza: era infatti già laureata in matematica.

Il suo parroco nel presentarla alle superiori scrisse: «È stata finora attivamente impegnata nell'attività della parrocchia "S. Caterina", distinguendosi sempre per la sua esemplare condotta e per la sua edificante pietà. Come parroco sono testimone del suo zelo e del vivo interesse per tutto quello che si riferisce alla crescita nella vita cristiana».

Questo suo modo di essere e di agire, questa ardente passione educativa sono stati elementi costanti nei cinquantatré anni di vita religiosa di suor Albertina trascorsi nelle case di Batatais, Guaratinguetá "N. S. do Carmo" e Lorena "N. S. Auxiliadora". Ottima insegnante di matematica, lasciò nelle sue alunne il ricordo di atteggiamenti molto apprezzati dai giovani: rettitudine e imparzialità.

Abitualmente silenziosa e raccolta, sapeva mostrarsi gioiale al momento opportuno, pur avendo un carattere forte e irascibile. Il suo tratto delicato e amorevole fu per lei una faticosa conquista, frutto di costante autocontrollo.

Una penosa situazione familiare mise a dura prova la fedeltà alla sua vocazione. Un suo fratello soffriva per una drammatica crisi economica e suor Albertina era penata nel non poterlo aiutare. Quest'esperienza la portò ad intensificare la fiducia in Dio e a ricorrere con rinnovata fede alla preghiera.

Le suore che la conobbero ricordano inoltre un altro fatto che rivela il suo coraggio e la sua rettitudine. Durante la seconda guerra mondiale, in un clima di sfiducia e di sospetti, si diffuse un'accusa infondata contro la direttrice del collegio di Batatais. Si può immaginare la sofferenza di chi aveva lasciato

l'Italia per donare il meglio di sé alla Patria di adozione. Quando l'autorità investigativa locale si presentò per i necessari accertamenti, suor Albertina – valorizzando il suo prestigio di insegnante – prese le difese della sua direttrice portando convincenti prove della sua innocenza. La sua delicata, ma giusta fermezza e le sue parole persuasive riuscirono vittoriose.

Quando lasciò l'insegnamento per passare alla segreteria della scuola di Guaratinguetá "N. S. do Carmo", dove lavorò dal 1946 al 1958, suor Albertina diede prova della stessa abilità organizzativa e della sua caratteristica precisione. Anche se già anziana, si dedicava ad attività domestiche, mostrandosi sempre attenta, diligente, servizievole. Per tutta la vita si impegnò a praticare il proposito di non mai comunicare giudizi negativi sulle persone. Visse così in un'atmosfera di carità e di comunione fraterna.

A causa di un progressivo indebolimento delle forze e di una febbre virale che le tolse anche l'uso della parola, nel 1959 suor Albertina dovette essere trasferita nella casa "N. S. Auxiliadora" di Lorena. Si consumò lentamente preparandosi nella pace all'incontro definitivo con il Signore che tanto amava. Egli la chiamò a sé in una domenica, giorno della risurrezione, e suor Albertina gli andò incontro serena e silenziosa come aveva sempre vissuto.

Suor Fernández Eugenia

di Baldassarre e di Beldomera Nivas

nata a Sevilla (Spagna) il 15 novembre 1879

morta a Rosario (Argentina) il 2 agosto 1966

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 5 febbraio 1899

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1905

Suor Eugenia parlava poco dell'ambiente familiare dal quale proveniva. Solo una volta aveva confidato che il papà era molto devoto di Gesù sacramentato. Pochi istanti prima di spirare aveva chiesto da quale parte si trovava la chiesa cattedrale. Fu soddisfatto da chi l'assisteva e allora chiese: «Fammi

girare il capo in quella direzione: voglio morire guardando verso il tabernacolo».

La formazione ricevuta in famiglia, emigrata in Argentina, radicò la giovane Eugenia nella vita di fede e nella pietà profonda. Aveva solo sedici anni quando entrò come aspirante nella casa di Buenos Aires Almagro.

La sua serena spigliatezza aveva l'incanto proprio di un'autentica sevigiana. Era graziosissima nelle espressioni e negli scherzi con i quali rallegrava la comunità. Mentre questa vivacità fu quasi esplosiva durante la sua giovinezza, un po' per volta suor Eugenia divenne silenziosa e riservata. Spiegava che doveva riparare agli "eccessi" della sua esuberanza giovanile.

Dopo la professione, alla quale fu ammessa a diciannove anni di età, completò gli studi e, nel 1903, incominciò la sua missione di insegnante nella casa di Buenos Aires Almagro dove rimase fino al 1909.

Per un periodo di otto anni lavorò nella casa di Bahía Blanca. Suor Eugenia fu, per oltre cinquant'anni, un'ottima insegnante e assistente.

Come insegnante era diligente ed esigente. Sarà molto ricordata dalle sue allieve non solo per ciò che chiedeva di impegno e di attenzione, ma anche per la spiccata esigenza di ordine nella persona e negli ambienti. Diceva: «La fanciulla limpida, dove trova sporcizia produce limpidezza; la fanciulla sudicia trasforma in sudiciume ciò che era limpido».

Il linguaggio semplice e concreto incideva sulle ragazze, che non dimenticavano facilmente l'insegnamento che conteneva. Del resto, tutto ciò che insegnava, suor Eugenia lo viveva. In tutto, dalla persona alla scrittura, rivelava ordine e precisione. Le sue correzioni erano abitualmente ben accolte perché le faceva con salesiana amabilità e, quando ne vedeva l'opportunità, con un tocco di intelligente arguzia. Riusciva efficace e persino strappava un sorriso.

L'assistenza, soprattutto alle ragazze interne, fu la palestra della sua costante dedizione. Anche da anziana, quando non insegnava più, suor Eugenia era sempre disponibile ad assistere le ragazze nello studio. Una consorella ricorda: «Poiché sapeva che mi costava perdere la conferenza della direttrice mi diceva: "Va' pure: ti supplisco volentieri". Era allora vicaria nella comunità e si faceva sorella tra le sorelle.

Nei momenti serali della pulizia delle aule, la si vedeva sempre comparire per aiutare e diceva con la massima naturalezza: "Tu occupati del corridoio e di quell'aula, al resto penso io".

L'internato della casa di Santa Rosa (La Pampa) era, a quei tempi, tra i più numerosi dell'Ispettorìa. Le ragazze erano suddivise in diversi gruppi e lo studio, per le più alte, si prolungava anche in ore notturne.

Suor Eugenia, pur essendo appena uscita da un'aula, se le si chiedeva una sostituzione era subito pronta ad aderire con la sua caratteristica espressione: «Come no, hermana!...». Con questa cordiale risposta sollevava il cuore di chi le aveva domandato la collaborazione.

Sovente non attendeva neppure di essere richiesta: si offriva spontaneamente. Assisteva senza manifestare stanchezze, neppure quando la suora che doveva sostituirla arrivava in ritardo.

Dalle altre testimonianze attingiamo una serie di caratteristiche di suor Eugenia: era pia e riservata; amabile verso le ragazze e anche verso le consorelle; allegra, intelligente e obbedientissima. Eccellente educatrice, era talmente ottimista da riuscire a cogliere sempre nelle persone gli aspetti positivi. Amante della povertà: di tutto si accontentava, tutto trovava ottimo per sé. Buona e affettuosa, le sue parole avevano sempre lo scopo di far amare molto il Signore.

Gli ultimi anni (1959-1966) suor Eugenia li visse nell'infermeria "Immacolata" di Rosario. Aveva più di ottant'anni quando vi giunse e il suo lento e progressivo declino era evidente.

Anche quando perse la bella lucidità della sua mente, non venne meno la sua edificante puntualità agli atti della vita comune. Una consorella l'aveva sovente sentita ripetere: «Chiedo al Signore di concedermi una morte repentina, se è nella sua volontà... D'altra parte sono sempre disposta ad accettare ciò che a Dio piace».

La sua morte non fu repentina, ma le circostanze si realizzarono secondo i suoi desideri. Continuò fino alla fine ad offrire gesti di bontà e a compiere con molto fervore, "come assorta in Dio", le comuni pratiche di pietà.

Si era proposta una radicale osservanza del silenzio. Le sue, quasi uniche parole erano queste: «Grazie! Sto molto bene...». Parve riprendere piena consapevolezza nel momento in cui le

fu amministrata l'Unzione degli infermi. Poco dopo entrò nella pace del suo Signore.

Suor Ferrando Caterina

di Stefano e di Capellini Emilia

nata a Genova il 4 settembre 1876

morta a Guanabacoa (Cuba) il 20 aprile 1966

1ª Professione a Bernal (Argentina) l'11 febbraio 1900

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Caterina era nata a Genova, il padre era capitano di marina. Quando la piccola aveva solo tre anni, la famiglia emigrò in Argentina. Nella città di Buenos Aires Boca ebbe la fortuna di frequentare come esterna la scuola delle FMA e ogni domenica l'oratorio. L'ambiente salesiano e soprattutto la guida saggia e amorevole della direttrice, suor Emilia Fracchia, contribuirono a far maturare il germe della vocazione religiosa. A ventitré anni era FMA.

Si scrisse che dal padre aveva ereditato forza d'animo e coraggio per affrontare le avversità. Fu soprattutto una solida fede a sostenere il suo spirito di intraprendenza missionaria, come avremo la possibilità di evidenziare.

Nei primi anni dopo la professione insegnò nella scuola di Buenos Aires Boca che era stata la sua scuola. Poi fu insegnante e assistente delle novizie in Bernal e in seguito direttrice nella casa di Rodeo del Medio.

A questo punto – siamo all'inizio degli anni Venti del Novecento – suor Ferrando inizia un lungo periodo di vita veramente missionaria.

Dopo aver diretto per circa due anni il noviziato di Barcelona Sarrià, le superiori le assegnarono un compito ben più impegnativo. Nell'ottobre del 1921 la mandarono a Cuba, la più grande tra le isole delle Antille, insieme all'ex direttrice di Santiago, Liceo "José Miguel Infante", suor Maria Catelli.

Un legato testamentario prospettava all'Istituto la possibilità di aprire un collegio per fanciulle povere della città di Camagüey.

Fu un'impresa irta di difficoltà; queste si aggravarono a motivo della malattia di suor Catelli la quale dovette ripartire per il Cile.

Suor Caterina si trovò sola ad affrontare la situazione e a cercare di risolverla. Aveva come punto di appoggio un convento di religiose e i consigli del Vescovo locale.

Solo nel 1922 giunsero due missionarie a dare a suor Caterina il sollievo di trovarsi in una comunità di FMA alle quali era affidata la scuola professionale "Dolores Betancourt". La comunità era composta da tre suore perpetue e due temporanee; la direttrice era l'ex ispettrice della Spagna, suor Emilia Fracchia. Suor Caterina non era solo economista, ma si prendeva cura del gruppo delle ragazze accolte in casa, si dedicava alla scuola e a molteplici altri lavori comunitari.

Solo il buon Dio conobbe i sacrifici che sostenne perché l'opera di Camagüey si consolidasse. Ardente e generosa, allegra e ottimista, era pure un'artista del pennello e del ricamo.

Si ricorda che, quando nel 1927 venne nominata direttrice di quella casa, suor Caterina seppe fare della comunità una piccola Mornese.

Vita di preghiera e di intensa comunione con Dio, zelo apostolico vissuto con sereno spirito di sacrificio, furono le solide basi dell'opera salesiana nelle Antille.

Suor Caterina era una persona intraprendente e costantemente serena, eppure aveva un fisico solo apparentemente robusto. Fra l'altro, un doloroso disturbo ad un orecchio le procurava forti mal di capo. Poiché nell'insegnamento non poteva essere sostituita, sovente doveva presentarsi in classe con il capo avvolto da una sciarpa. Ma tutto compiva con serena disinvoltura.

Quando l'opera di Camagüey risultò ben incamminata e anche la nuova casa di Nuevitas, aperta nel 1926, funzionava bene, suor Ferrando fu mandata nella capitale Habana a preparare il terreno per una nuova fondazione. Era il 1929.

Le memorie parlano di una reale *via crucis* da lei percorsa a lungo e ripetutamente per trovare la casa e i mezzi per avviarla e sostenerla. Ci riuscì a costo di sacrifici e di instancabile lavoro. Organizzata la comunità, tutto pesava su di lei. Assolveva compiti di insegnamento sia nella scuola materna, sia in quella di cucito. Vi aggiungeva lezioni di musica ed esercizi pratici... in cucina.

La Casa "Maria Ausiliatrice" di Habana, sorta con tanti intoppi e sacrifici, divenne presto un internato con vari corsi di formazione aperti anche ad operaie e impiegate. Naturalmente, non mancavano l'oratorio e la catechesi.

Bisogna precisare che l'incremento realizzato dalle opere delle FMA in Cuba, divenuta ben presto Visitatoria autonoma con dodici case, lo si ebbe anche a motivo delle vicende vissute nel Messico durante gli anni Trenta. La persecuzione religiosa aveva costretto quasi tutte le FMA di quell'Ispettorato a lasciare la Nazione; il numero maggiore passò nell'isola di Cuba.

Alla direzione della Casa "Maria Ausiliatrice" di Habana suor Caterina rimase meno di un sessennio; poi fu assegnata alla piccola comunità "S. Giovanni Bosco" da poco aperta nella stessa città.

Con il formarsi della Visitatoria, che comprendeva pure le nuove fondazioni di Haïti e Santo Domingo, suor Ferrando fu nominata segretaria ed economo. Per questo motivo rimase per una decina d'anni nella casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" di Habana.

L'ultimo servizio direttivo suor Caterina lo compì nel noviziato di Guanabacoa (1952-1958).

Era ormai anziana e meritevole di un vero riposo: nel 1959 passò alla casa di Habana "Don Bosco" e l'anno dopo la troviamo nell'Istituto "N. S. della Carità" dello stesso luogo.

Spirava già un'aria di cambiamento rivoluzionario. L'ottantacinquenne suor Caterina esprimeva solo un vivo desiderio: non lasciare Cuba.

Nel 1961, nell'isola erano presenti dodici case con oltre cento-cinquanta suore. Nel 1962 vi era solo più la casa di riposo "Madre Mazzarello", ex noviziato di Guanabacoa. In essa si trovavano sei FMA, fra le quali suor Ferrando Caterina.

Tutte o quasi tutte le altre consorelle, già esuli dal Messico rivoluzionario, erano state costrette a lasciare Cuba, mentre la loro Patria – finalmente! – le riaccoglieva.

Suor Caterina vi rimase grazie alla sua anzianità e al suo essere impegnata nella preghiera e nell'incessante sacrificio.

Ascoltiamo ora le testimonianze delle suore che la conobbero nella pienezza della sua attività missionaria.

«Ero giunta a Cuba dall'Italia avendo pochi mesi di professione. Nuova e inesperta in modo totale, trovai in suor Ferrando una

madre buona. Con squisita pazienza mi aiutò e insegnò tante cose senza mai dar risalto a ciò che non riuscivo a fare o che facevo male.

Con le signorine della buona società di Camagüey, lei preparava eccellenti lavori di pittura e di cesello. Prima dell'esposizione aiutava tutte le suore a completare i propri lavori lasciando i suoi per ultimi. Questo suo modo di agire ci edificava molto».

Ciò che sempre distinse suor Caterina fu il suo spirito di lavoro e di sacrificio. Lo compiva con disinvoltura per amore della comunità e dell'Istituto. Si occupava pure molto delle consorelle ammalate.

Racconta una suora "esule" dal Messico: «Nel marzo del 1937 fummo accolte in Cuba da una suora dall'aspetto amorevole. La conoscevamo solo per sentito dire; allora conoscemmo personalmente la direttrice suor Ferrando, che ci accolse con un abbraccio veramente fraterno.

Nella casa metteva mano a tanti lavori: dirigeva la sartoria, era maestra di musica e aveva pure compiti di segretaria ed economista ispettoriale. In lei vedevamo il "sì" amoroso a tutto ciò che si presentava di spiacevole e difficile».

Abbiamo detto che suor Caterina fu direttrice per un sessennio nel noviziato cubano. Così scrisse chi allora era la maestra: «L'avevo conosciuta e ammirata fin da quando era segretaria ed economista ispettoriale. Mi fece sempre l'impressione di una religiosa immersa nella volontà di Dio, perché compiva il suo non lieve lavoro con serena generosità. Questa impressione si confermò ancor più quando l'ebbi come direttrice nel noviziato di Guanabacoa. Mi aiutò molto nei miei primi anni di lavoro tra le novizie; come autentica mamma mi insegnava come dovevo trattarle.

Quando la sua salute esigeva qualche eccezione, mi interrogava: "Non darò cattivo esempio alle novizie?".

Un giorno mi aveva confidato che la sua passione dominante era sempre stato il lavoro... Le espressi il mio compiacimento, ma lei aggiunse: "Ora ciò mi preoccupa. Mi lasciavo assorbire troppo da una attività eccessiva..."».

La maestra, la missionaria italiana suor Lina Pegoraro, ricorda pure che suor Ferrando, con una pazienza eroica alla sua bella età, accompagnava ovunque una consorella cieca. Le aveva persino insegnato a scrivere a macchina. Leggeva per lei

e cercava di alimentare la conversazione con argomenti spirituali. Su tutto questo anche le novizie riflettevano con edificazione nei loro "circoli di pietà".

Al noviziato di Guanabacoa trasformato in casa di riposo, suor Ferrando ritornerà per concludervi la lunga, generosa vita missionaria.

L'arteriosclerosi non le permise di constatare la scomparsa di tutte le opere che lei aveva visto nascere e fiorire in Cuba. Fu certamente delicatezza del buon Dio, che l'accolse nella sua pace alla bella età di ottantanove anni.

Suor Ferraris Agata

*di Giovanni Antonio e di Sala Maria
nata a Viarigi (Asti) il 23 maggio 1881
morta a Nizza Monferrato il 9 dicembre 1966*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1904
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1910*

Quando l'Istituto aprì una casa in Viarigi, dovette sentirlo come un dovere di gratitudine verso le generose famiglie che gli avevano donato eccellenti e numerose vocazioni.

Una delle tante, suor Agata Ferraris, proprio nello stesso anno di quella fondazione (1904) era stata ammessa alla prima professione in Nizza Monferrato.

La sua preparazione umana e religiosa avvenne anzitutto in famiglia. La testimonianza di consorelle, sue compaesane, assicura che la famiglia Ferraris "era la migliore del paese".

Qui fiorì la sua vocazione religiosa in modo graduale e logico. Ciò che suor Agata seppe donare in tutta la lunga vita deve attribuirsi al clima familiare che la impregnò di spirito di fede espresso in una pietà profonda e nella carità fattiva.

Era poco più che ventenne quando entrò nell'Istituto e a ventitré anni era già una felice FMA. Sarà, e per non pochi anni, direttrice apprezzata e molto amata.

A chi l'incontrava per la prima volta, suor Agata appariva si-

lenziosa e piuttosto rude; ma bastava poco per scoprire le sue meravigliose qualità. Era retta, fine e delicata, sinceramente umile, ricca di carità.

Dopo la prima professione fu assegnata all'ospedale di Arquata Scrivia (Alessandria) con funzioni di infermiera. Escluso un breve intervallo vissuto nella Casa-madre di Nizza, in quell'ospedale rimase fino al 1920; vi assolse pure la responsabilità di economo, poi quella direttiva.

Fino al 1960 fu quasi sempre direttrice in diverse case: Serralunga d'Alba, Diano D'Alba, Giaveno pensionato, Asti "Maria Ausiliatrice", Bagnolo.

Come infermiera si era distinta subito per la bontà e lo spirito di sacrificio, nonché per una grande prudenza. Non solo i ricoverati l'apprezzavano e desideravano, ma anche i medici e gli amministratori dell'ospedale.

Verso le consorelle agiva come una vera madre affettuosa, vigile e preveniente.

Le belle testimonianze che di suor Agata direttrice furono tramandate, lo confermano abbondantemente.

Una suora ricorda che le superiore l'avevano mandata nell'ospedale di Arquata Scrivia subito dopo la prima professione per compiere il tirocinio come infermiera per poi passare in un ospedale militare. «Mi trovai subito benissimo con la direttrice. Era sempre serena e amabile, di poche parole eppure molto comprensiva. Mi lasciava fare e, pur seguendomi in tutto, mi incoraggiava sempre. Con chiunque usava tratti amorevoli. Specialmente agli ammalati e alle vecchiette raccontava barzellette per farle sorridere. La sua ultima parola però era sempre rilevante, ispirata alla fede, lasciava penserosi anche i più indifferenti...».

Più di una suora ricorda che la direttrice suor Ferraris aveva l'arte di aiutare efficacemente soprattutto le suore giovani, le incerte, le scoraggiate. Una di loro, che era giunta nella casa di Asti "Maria Ausiliatrice" dopo aver fatto altrove un'esperienza difficile nel lavoro di cucina, racconta: «Che bontà, che cuore materno ebbe con me! Mi usò tanta pazienza e affettuosa comprensione; per lei, quello che riuscivo a fare era sempre ben fatto.

Rimasi con lei per sette anni e mi resi conto del come riusciva a prevenire le richieste delle suore. Passava dallo stenditoio e

si fermava a osservare la biancheria e le maglie... Se ne trovava qualcuna logora, si interessava presso la suora per sapere se ne aveva un'altra, altrimenti provvedeva. Tutto questo lo faceva senza mancare alla povertà propria di una religiosa.

Nel lavoro ci aiutava in tutto, e lasciava fare dimostrando alle suore la sua grande fiducia.

La vidi infastidita solo in poche occasioni. Passati pochi minuti, concludeva: "Quella suora finirà per andare molto in alto in Paradiso, mentre io dovrò bruciare nel purgatorio!...". Se si rendeva conto di essere stata un po' forte era capace di chiedere perdono, come fece sovente con me. Notevole era il suo spirito di umiltà e di distacco».

La stessa suora continua ricordando ciò che avvenne quando suor Agata concluse il sessennio direttivo nella casa di Asti. Era stata eletta a succederla, la vicaria. «La sera stessa dell'annuncio dato dall'ispettrice, suor Ferraris radunò le dieci suore della comunità e ci raccomandò vivamente di voler bene alla nuova direttrice, di esserle vere figlie, di non farci chiamare per il rendiconto... Lo fece con tale calore da lasciarci tutte edificate. Da allora e finché rimase in casa, non volle più essere chiamata "direttrice"».

Un'altra giovane suora, che fu con lei nella casa di Asti dal 1952 al 1955, afferma che quegli anni «furono i più belli della mia vita religiosa... La direttrice aveva un aspetto austero, ma, sotto una scorza che appariva ruvida, nascondeva un cuore sensibilissimo. Era una madre che ignorava le parzialità; anche per questo l'amavo tanto.

La sua osservanza religiosa era impeccabile e la esigeva dalle suore. Non ci lasciava i doni che venivano portati dai parenti, ma se vedeva una necessità di salute era pronta a provvedere. Una sua virtù caratteristica era l'ottimismo: pensava sempre bene di tutte. Se una suora andava a riferire qualcosa di meno buono di una consorella, stentava a credere. Una volta reagì dicendo: "Non dirmi queste cose! Voglio continuare a pensar bene di questa suora..."».

Non solo pensava bene, ma stimava tutte le sue suore.

Un giorno alla Madre generale venuta in visita, disse che io mi prestavo volentieri per qualsiasi lavoro e che era tanto contenta di me. Questo incoraggiamento mi spinse a fare ancor meglio ciò che mi veniva affidato.

Non mancava di farci le osservazioni se le meritavamo. Ma come le faceva bene: cercava il momento opportuno, si manteneva calmissima e mai ci lasciava nell'amarezza. Era capace di addolcire subito l'eventuale amaro della correzione con un elogio per aver accolto bene il suo richiamo...».

L'ultimo campo del suo lavoro e della sua responsabilità direttiva, suor Ferraris lo visse nella casa salesiana di Bagnolo (Cuneo). Vi era giunta nel settembre del 1955, a settantaquattro anni di età, ma conservava ancora un'esuberanza che fu definita "giovanile".

Appena giunta aveva dichiarato umilmente: «So che ognuna di voi fa bene la sua parte... Non avrò che da seguirvi».

La comunità era composta da undici suore, ma la maggior parte erano anziane e qualcuna con una salute veramente precaria. Nel giro di pochi anni ben quattro dovettero sottoporsi a interventi chirurgici. La direttrice cercava di sostituire ovunque. «Solo chi ha esperienza di case salesiane – scrive una suora – può comprendere quanto lavoro richiede un gruppo di duecentotrenta aspiranti, che vanno in famiglia soltanto per venti giorni durante l'estate. La direttrice suor Agata lavorava intensamente, senza mai fare commenti. La sua presenza ci richiamava, senza parole, all'osservanza fedele del silenzio. Diceva: "Io parlo poco, tuttavia alla sera devo sempre pentirmi di certe parole che avrei preferito tacere". Sovente ripeteva che "l'obbedienza è il mestiere della religiosa". Su questo argomento intratteneva spesso anche nella buona notte».

Nella sua fedele osservanza religiosa spiccavano le virtù proprie dello spirito di Mornese, specie il silenzio, la mortificazione, la carità, la pietà e la povertà.

Ma l'edificio della sua santità si fondò soprattutto sulla base solida dell'umiltà. La si vide sovente chiedere scusa a chi l'aveva fatta soffrire, e lo faceva perché desiderava che i cuori rimanessero sollevati da ogni motivo di pena.

Nel 1960 aveva chiesto di essere trasferita nell'infermeria della casa di Nizza Monferrato. Il buon Dio, così esigente con le anime generose, permise che la dura sofferenza dello scrupolo purificasse il suo spirito. Solo negli ultimi giorni di vita suor Angela sperimentò una profonda pace interiore. Il Signore dovette riservarle la gioia di un immediato paradiso di luce e di beatitudine.

Suor Ferrero Lucia Giuseppina

*di Giovanni e di Bargetto Lorenzina
nata a Moncucco Torinese (Asti) il 15 ottobre 1895
morta a Torino Cavourto il 10 settembre 1966*

*1ª Professione a Torino il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924*

Era nata in un ambiente contadino di una certa agiatezza, procurata e assicurata con il lavoro intelligente e assiduo della terra. Anche Giuseppina, come venne sempre chiamata, aveva potuto dare precocemente il suo generoso contributo essendo stata favorita da un fisico robusto e da un singolare spirito di sacrificio.

Queste qualità, insieme alla soda formazione cristiana, le portò nell'Istituto dove fece la prima professione nel 1918.

Fu quasi subito un'ottima cuciniera nella casa salesiana di Foglizzo Canavese. Successivamente svolse lo stesso lavoro per circa trent'anni nelle case di Torino Barriera, Torino Crocetta e nella Casa "S. Francesco di Sales" di Valdocco.

Le consorelle conservarono una bella memoria del suo diligente impegno. Concepiva il dovere, qualsiasi dovere, come espressione della volontà di Dio. Con fermezza d'animo sapeva superare le esigenze della natura esuberante e anche quelle del riposo.

Nell'Istituto internazionale di Torino Crocetta, dove numerosi erano i chierici studenti provenienti da ogni parte del mondo, suor Giuseppina riusciva a comprendere e a soddisfare i loro bisogni. Lo faceva con intelligente intuito e con una delicatezza che suscitava ammirata commozione e riconoscenza.

Nella circostanza delle Ordinazioni sacerdotali organizzava il lavoro con tanta precisione così che tutto procedeva in serena intesa e con soddisfazione dei superiori.

Nel suo diuturno, gravoso donarsi la guidava una grande fede. La stessa fede che la sostenne pure nei cambi di casa che si susseguirono abbastanza numerosi.

Una consorella ricordava la sua sofferenza nel lasciare la Crocetta per andare nella casa di Giaveno. Suor Giuseppina obbedì

serena dando un bell'esempio di distacco e di abbandono alla volontà di Dio.

Aveva un temperamento facile alle pronte reazioni, eppure bastava che la direttrice le facesse notare che una cosa doveva essere compiuta diversamente da come lei la pensava, perché rinunciassero prontamente ai suoi progetti.

La sua pietà era fervida e le faceva trovare il tempo per fermarsi sovente in cappella in profonda adorazione. Amava intensamente la Madonna e la venerava con l'incessante preghiera del rosario.

La sua era una pietà coerente, che le permetteva di vivere con serenità giornate cariche di lavoro mantenendo una costante serenità.

Nella casa salesiana di Torino Valdocco, dove era ritornata dopo gli anni vissuti a Giaveno, il lavoro sorpassò il limite delle sue possibilità. Il crollo non fu semplicemente fisico, ma soprattutto psichico. La sua nota cordialità si cambiò in silenzio ansioso e sofferto. Continuò a lavorare, attiva e fedele al suo compito, ma come assente e tutta presa da pensieri angosciosi. Il suo preoccupante peggioramento suggerì il ricovero in una casa di cura.

La sua direttrice di quel tempo scrisse: «Ebbi per due anni suor Giuseppina proprio quando si dovette ricorrere per lei all'ospedale psichiatrico. La cara consorella, pur nella malattia, conservò sempre un grande rispetto per le superiori. Ad ogni mia visita non finiva di ringraziare, tanto da suscitare meraviglia negli stessi medici».

Nei momenti lucidi esprimeva pena per non poter indossare l'abito religioso. Era sorprendente il suo modo di accogliere con festa ogni visita delle consorelle.

Il Signore permise quegli anni di oscure tenebre, ma le concesse la gioia di uscirne circa tre anni prima della sua definitiva partenza per l'eternità.

Quale indescrivibile gioia fu per lei ritrovarsi nella casa religiosa! Era stata accolta a Torino Cavoretto dove la sua vita divenne un incessante *Te Deum* di ringraziamento a Dio, alle superiori, alle consorelle. Tutto trovava bello, buono, santo. La sua riconoscenza diveniva preghiera e si concretizzava in tanti piccoli atti di bontà.

La sua serenità era tale che non parve dare molto peso al

male che la condusse alla tomba. Gli acuti dolori causati dal cancro non turbarono il suo abbandono e non piegarono la tenace volontà.

Suor Giuseppina, ormai veramente purificata e felice, lasciò questa terra insieme alla Madonna da lei tanto amata e sempre filialmente invocata.

Suor Ferretti Ida

di Pietro e di Agazzi Maria

nata a Sizzano (Pavia) il 19 agosto 1913

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 novembre 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1942

Da una lettera scritta da Ida nel primo Natale vissuto a Nizza Monferrato come aspirante, si percepisce il clima di fede che nella giovinezza aveva vissuto. Per questo esprime ai genitori tutta la sua filiale riconoscenza.

Da altre lettere della novizia suor Ida – che i genitori avevano conservato – si colgono i suoi delicati sentimenti, la sua felicità di trovarsi nel noviziato di Nizza. Perciò invita anche i genitori a pregare «per questa santa Congregazione della quale ho la fortuna di far parte».

Le consorelle che la conobbero novizia ricorderanno quanto edificava la sua bontà «così amabile, gentile, educata nel tratto e nel modo di parlare...».

Un'altra precisa: «La ricordo timida e di poche parole, tutta premura verso chi le chiedeva un favore».

«Mi dava l'impressione – è ancora una compagna di noviziato a ricordare – di una persona senza fiele, che soffre in silenzio e nel nascondimento».

Ai genitori, preoccupati per certe difficoltà familiari, suor Ida novizia scriveva: «Facciamoci coraggio! Invochiamo la Madonna che è la nostra celeste Mamma e amiamo tanto Gesù con fiducia e saremo sicuri di trovare amore e misericordia». Nell'approssimarsi della professione religiosa, suor Ida racco-

manda ai suoi cari: «Pregate tanto perché io sia una santa e zelante religiosa. Questo a conforto vostro e delle mie amatissime superiore, perché, se fosse altrimenti, preferirei morire mille volte...».

Nella stessa circostanza, scrisse personalmente al papà per ricordargli il regalo che gli aveva chiesto per la circostanza: «Desidererei che tu facessi la santa Confessione e Comunione... Coraggio! Io ho pregato tanto; da parecchi anni sto chiedendo questo al Signore e sono certa di venire esaudita. Non mi negherai questo regalo... Desidererei vederti tutto di Gesù, e poi anche morire...». Non sappiamo se il regalo ci fu.

Poco tempo dopo suor Ida visse la forte sofferenza per la morte della mamma. Il cuore delicato eppure forte della giovane suora parve dilatarsi sempre più, tanto che arriverà ad amare molto anche chi prese in casa il posto della sua mamma.

Dopo la professione suor Ida restò per due anni a Casale Monferrato, dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Le insegnanti conserveranno soprattutto il ricordo della sua umiltà, del suo riuscire a conservarsi serena anche negli insuccessi.

Concluso lo studio venne mandata nella scuola materna di Villanova Monferrato, dove lavorò per nove anni (1938-1947).

Le testimonianze relative a questo periodo sono significative. Si scrisse che suor Ida faceva volentieri tutto quello che le veniva chiesto, proprio qualsiasi genere di lavoro... Anche a tavola mai dimostrò di preferire una cosa più dell'altra.

Amava le sue consorelle e non esprimeva mai valutazioni negative: si trovava bene con tutte e ovunque.

Per un anno soltanto insegnò nella casa di Alessandria orfanotrofio, poi passò a Frugarolo (Alessandria). I cambiamenti li vivrà sempre con prontezza e serena disponibilità.

Solo un cugino sacerdote, al quale suor Ida si confidava con evidente apertura d'animo, conobbe i suoi momenti di buio e di bufera. È possibile intuirli dalle lettere che suor Ida aveva conservate. Nel 1947 il cugino don Francesco Maggi le scriveva: «Se la nostra vita fosse tutta di fervore, senza distrazioni, senza tentazioni, saresti una sposa troppo felice e non è giusto che una sposa sia felice quando lo Sposo è combattuto e offeso ovunque... Quando sei fredda e le distrazioni ti assalgono e il

demonio si avvicina, ricordati che lo Sposo è vicino...».

A distanza di anni, nel 1963, le raccomandava: «Suor Ida, via le paure! Continua sulla tua strada soprattutto se a volte è dura. Se è dura, è quella buona...».

Suor Ida la seppe percorrere davvero e con grande generosità.

La direttrice che l'ebbe per tre anni nella casa di Frugarolo, così testimonia: «Non parlava male di nessuno. La carità era proprio la sua speciale caratteristica. Quando qualcuno insisteva in una valutazione meno positiva, suor Ida interveniva dicendo: "Non giudichiamo nessuno e non saremo giudicati! Facciamo del bene sempre, del male a nessuno..."».

Era pure molto osservante della povertà. I suoi indumenti li aggiustava e riaggiustava: non aveva bisogno di nulla. Credo che il corredo preparato in noviziato lo abbia portato fino alla tomba. Diceva spesso che era superfluo tutto ciò che non è strettamente necessario».

Anche dalle successive case di Giarole, Pomaro e Bozzole (tutte in provincia di Alessandria), le suore che la conobbero parlano della sua umiltà, pazienza, dolcezza, obbedienza, spirito di sacrificio, pietà semplice e ardente. È un elenco di virtù che si ripete in modo significativo.

Ad una consorella che un giorno si lamentava con lei dicendole: «"Ha un bel dire... Lei è diversa, ha un carattere diverso dal mio..."», suor Ida aveva risposto: "Questo lo dice lei... Non sa quanto mi costa stare zitta e che sforzi faccio! A volte anch'io... Bisogna sapersi trattenere, farci violenza mentre si è giovani... e non prendere certe abitudini"».

Ecco ora un episodio più eloquente delle parole. Mentre suor Ida stava trascrivendo in bella copia la *Cronaca* della casa della quale era incaricata, una consorella urtò inavvertitamente il calamaio colmo d'inchiostro. Successe ciò che non avrebbe dovuto succedere: neppure un foglio del già trascritto si salvò. Mentre le altre commentavano... solo suor Ida, calma, disse: «Pazienza! Invece di godere le vacanze natalizie, lavorerò...».

Da parte sua non ci fu la minima parola di rimprovero, solo un'energica ripresa del lavoro.

Fatti del genere non mancavano nella sua vita e facevano molta impressione sulle consorelle. Sembrava proprio che suor Ida indossasse permanentemente l'abito della calma serena.

Lo zelo per la salvezza delle anime le faceva dire a una

consorella che l'accompagnava per le vie movimentate di una città: «Mettiamo l'intenzione che tutte le persone che incontriamo possano trovarsi con noi in Paradiso».

La sua generosità fu veramente eroica quando – si trovava nella casa di Bozzole – si ammalò seriamente e dovette essere ricoverata in ospedale: si trattava di un cancro.

Nell'autunno del 1966 fu sottoposta a una serie di terapie nel tentativo di arginare il corso della malattia.

Un unico desiderio esprime allora alla sua direttrice: «Vorrei arrivare fino alle vacanze per non dare troppo fastidio e anche per poter partecipare agli esercizi spirituali».

Il Signore glielo concesse. Poi raggiunse l'ospedale di Alessandria. Suor Ida riuscì a conservare l'abbandono nel Signore e una serena pace, perché si fidava del Padre "che sa tutto e vede tutto".

Quando ogni tentativo umano fu esaurito, venne dimessa dall'ospedale e accolta nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. Era felice di trovarsi in comunità, anche se lei doveva rimanere a letto nella sua cameretta. In quel tempo scrisse alla direttrice: «Sono proprio vicino, vicino al mio Sposo. Più di così non potrebbe manifestarmi il suo amore e la sua predilezione... Qui sono servita come una regina».

Lo confermava la sua infermiera: «Era un angelo di rassegnazione al volere di Dio! Bisognava indovinare le sue necessità: lei non aveva mai bisogno di alcunché... Di male ne aveva tanto e sapeva reagire bene e nascondere agli altri».

Anche il medico non sapeva spiegarsi come potesse soffrire tanto senza lamentarsi.

Fu lei stessa a capire che le sue condizioni stavano peggiorando. Serena e calma chiese che le si amministrasse l'Unzione degli infermi. Poi, a chi la visitava ripeteva: «Ho già ricevuto l'Olio santo... Vedrò presto la Madonna!... Ricorderò tutti... pregherò per tutti!».

Qualcuno le chiese se non aveva paura, e lei rispose: «Paura di che? Mi sono preparata tutta la vita a questo passo...».

Nessuno si meravigliò che dopo la morte sul suo volto fosse comparso un sorriso soave che le donava un aspetto angelico.

Suor Foglino Maria

*di Giovanni e di Brovia Margherita
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 31 dicembre 1877
morta a Lorena (Brasile) il 21 giugno 1966*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Prof. perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 12 febbraio 1909*

Fin da piccola Maria sentiva parlare in casa del fratello sacerdote, don Michele, che don Bosco aveva inviato come missionario in Brasile quando era ancora chierico. Il fatto aveva suscitato accese polemiche anche sui giornali che accusavano don Bosco di sottrarre i giovani al servizio militare.¹ Il babbo, cristiano tutto d'un pezzo, rispondeva alle osservazioni dicendo: «Don Bosco è un santo. Egli è ispirato dal Signore!». Michele divenne un ottimo educatore salesiano, fu direttore e poi ispettore per tredici anni, sempre stimato e apprezzato dai confratelli e dalla gente.

Maria conobbe le FMA nella sua stessa cittadina di Nizza Monferrato, dove erano giunte da Mornese. Benché non avesse potuto conoscere madre Mazzarello, ebbe tuttavia la fortuna di incontrare tante suore della prima generazione di FMA. Dopo la scuola elementare, imparò il mestiere di sarta nel quale divenne veramente esperta.

Frequentando l'oratorio festivo ebbe la possibilità di assimilare la genuina spiritualità salesiana; era entusiasta delle sue suore sempre allegre e contente. Anche quando era a casa pensava a loro e coltivava nel suo cuore il desiderio di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco e da madre Mazzarello. Avendo sentito che le suore pregavano in latino, aveva voluto imparare dalla mamma le preghiere per poter in futuro essere anche lei una di loro. In casa però i genitori non diedero molta importanza ai desideri adolescenziali della loro figlia; sapevano quanto Maria fosse affezionata a loro ed erano più che sicuri che non li avrebbe mai lasciati.

¹ Cf *Memorie Biografiche* XIV 296-299 dove viene riportato un lungo brano di un giornale anticlericale: *Il Corriere di Torino*.

Quando però il fratello don Michele tornò dal Brasile per una breve visita alla famiglia, bastarono poche parole a far decidere Maria che aveva allora diciannove anni. Il Signore la chiamava a consacrarsi totalmente a lui, come le sue educatrici dal volto sempre sorridente. Quand'era già anziana, quasi novantenne, ricordava con gioia il suo primo decisivo "sì" e benediceva Dio per la grazia della vocazione salesiana. Fu infatti una felice FMA e anche missionaria.

Partì per il Brasile il 30 ottobre 1901, nello stesso anno della professione religiosa.

Lavorò nelle comunità di São Paulo Ipiranga, per dodici anni a Ponte Nova, poi a Niteroi, Batatais Colégio "N. S. Auxiliadora" e Guaratinguetá. In quest'ultima casa restò più a lungo dando il meglio di se stessa nel grande Colégio "N. S. do Carmo". Per un anno fu pure economista.

Nelle varie comunità dove lavorò insegnò sempre con competenza e dedizione taglio e cucito.

Di carattere energico, piuttosto incline alla severità, otteneva facilmente dalle ragazze la disciplina necessaria per un efficace apprendimento e sapeva farsi ascoltare e forse anche un po' temere dalle vivacissime bimbe di Ponte Nova. Le assisteva in refettorio e durante la ricreazione le intratteneva raccontando episodi della vita di don Bosco e di madre Mazzarello.

Quando le forze si indebolirono, dovette lasciare l'attività scolastica per dedicarsi al laboratorio. Sapeva conciliare la povertà e il decoro, riuscendo ad accontentare tutte.

Trascorse gli ultimi quattordici anni di vita nella Casa "Maria Auxiliadora" di Lorena. Quando le sue mani, che erano state sempre abili e svelte, non poterono più maneggiare l'ago, suor Foglino seppe dedicare le sue energie al fecondo apostolato della preghiera e della sofferenza offerta per amore.

Il carattere focoso andava pian piano addolcendosi nella serena accettazione dei limiti e delle rinunce che il declino fisico esigeva. Per un periodo fu costretta anche a tenere il letto, ma nessuno avrebbe supposto che la fine della lunga giornata terrena di suor Maria fosse tanto vicina.

Qualche giorno prima le era stato amministrato il Sacramento dell'Unzione degli infermi e la mattina del suo ultimo giorno aveva ricevuto la Comunione come al solito. Dopo un po' di tempo parve assopirsi; quando l'infermiera si chinò su di

lei per parlarle, si accorse che era già morta. Si era spenta serenamente e in atteggiamento di grande pace aveva risposto all'ultima chiamata, quella di entrare per sempre nella casa del Padre.

Suor Gai Clarina

*di Giulio e di Dadone Maria
nata a Baldichieri (Asti) l'11 aprile 1903
morta ad Alba (Cuneo) il 14 febbraio 1966*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927
Prof. perpetua ad Asti il 29 settembre 1933*

Di suor Clara, perita in un grave incidente automobilistico, fu steso un diffuso profilo al quale attingeremo per questa breve memoria.

Le testimonianze si riferiscono largamente e soprattutto alle funzioni di economista che assolse, per oltre vent'anni, con intelligenza e spirito di sacrificio nella casa ispettoriale di Alessandria prima, poi come economista ispettoriale.

Era nata in una famiglia di agricoltori benestanti, che impostavano la propria vita sul lavoro intenso e, principalmente, su una pietà semplice ben fondata sullo spirito di fede.

Soprattutto la mamma seppe guidare e ben incanalare la forza vitale e la sensibilità della sua piccola Clara. Le sue impulsività ed esuberanze crescevano con l'età, ma dalla mamma aveva imparato a controllarle e a chiedere perdono con cuore sincero. Imparò soprattutto a conoscere Dio, a scoprirlo presente nel creato e a onorarlo nel mistero della sua presenza eucaristica.

Quando dovette affrontare l'ambiente scolastico, solo nel vivo desiderio di apprendere Clara trovò la forza per passare lunghe ore seduta e chiusa nell'aula. Ma quando si ritrovava all'aperto era l'anima del gioco e anche delle birichinate.

Visse con particolare intensità l'esperienza della Cresima e della prima Comunione; comprese che avrebbe dovuto dire sempre "sì" a ogni esigenza del buon Dio.

La sorella Maria ricorda: «Dopo la prima Comunione si notò

in lei la volontà di migliorare, di progredire nella virtù. Sovente mi diceva: "Maria, aiutami anche tu: quando faccio qualche cosa che non va, avvertimi, così mi potrò correggere"».

Concluso il ciclo scolastico, Clara mise ogni energia a disposizione dei familiari. In qualsiasi momento e in qualsiasi necessità la trovarono sempre pronta, sempre presente. Faceva tutto con tale serenità che ben presto occupò in casa un ruolo insostituibile. Tuttavia c'erano motivi di preoccupazione per la mamma, notava infatti in quella sua figliola una sensibilità fortissima ed anche la tendenza a primeggiare, a imporsi, a bisticciare se veniva contrariata. Mamma Maria la correggeva con interventi opportuni puntando sul dispiacere che, comportandosi a quel modo, procurava a Gesù.

Fu un cammino molto lungo quello che Clara – e anche suor Clara! – dovette percorrere prima di arrivare a padroneggiare le sue reazioni. La pietà diveniva sempre più la sua forza; forza che la porterà a riconoscere i suoi eccessi e a chiedere umilmente perdono.

A sedici anni, avvertendo l'insistente chiamata a una vita di totale consacrazione, ne parlò con i genitori. Non ottenne consensi: era troppo necessaria la sua presenza in famiglia!

Clara visse cinque anni di intima sofferenza e di inutili tentativi. Lei stessa si sentiva combattuta fra la divina attrazione e l'amore ai familiari che non voleva contristare.

Solo quando raggiunse la maggiore età – a quei tempi a ventun anni – entrò nell'Istituto delle FMA. Si trattò di un profondo mutamento di vita quello che le chiese il tempo del postulato. Il fisico non resse: Clara dovette ritornare in famiglia sofferente, ma irremovibile.

Ristabilitasi in salute poté ritornare a Nizza Monferrato dove fu ammessa alla vestizione religiosa il 5 agosto del 1925. Dovette ritardare anche la prima professione di circa due mesi. Il motivo fu ancora quello della salute. L'avrà sempre piuttosto debole, ma la volontà d'acciaio la suppliva.

Dopo la prima professione fu per due anni allieva nella Scuola magistrale di Casale Monferrato, dove ottenne il diploma che le diede la possibilità di insegnare nella scuola materna di diverse case. La prima fu quella di Pontestura.

Come aveva sempre fatto in famiglia, suor Clara riusciva a scegliere la parte di lavoro più faticosa. Del tempo vissuto a Pon-

testura una consorella ricorderà che, oltre alla cura dei bambini, aveva pure l'incarico della pulizia in tutti gli ambienti della scuola. Al lunedì, nelle ore più tranquille del pomeriggio, andava ad aiutare in lavanderia. A chi le domandava se non si sentiva stanca, ribatteva con un: *Perché?... No, no; ce ne sta ancora!*».

Eppure, la natura reclamava... Perciò, nei momenti di maggior stanchezza, facevano capolino le reazioni pronte del suo "io". Un giorno le era capitato di apostrofare in malo modo una consorella che, colta di sorpresa, scoppiò a piangere. Suor Clara non ebbe pace finché non la vide rasserenata e per molto tempo la sostituì in un lavoro gravoso dicendole: «Mi faccia la carità... Così imparerò a frenarmi».

L'opera alla quale suor Clara donò ovunque il meglio di sé fu l'oratorio festivo. Era l'anima della ricreazione. Conosceva le numerose ragazze una per una e riusciva a farsi voler bene. Era molto accurata nella preparazione catechistica. Si poté dire che il segreto della sua efficacia formativa presso le ragazze dell'oratorio fu la preghiera e la catechesi.

Una di loro, divenuta mamma di famiglia, diceva: «Ho conosciuto suor Clara da adolescente e ricordo che ci parlava così bene di Gesù da infervorarci tanto. Ancor oggi, quando devo parlare ai miei bambini di cose di religione, cerco di ricordare quanto ci ha insegnato suor Clara».

Svolse le stesse attività anche nelle case di Villafranca d'Asti e di San Salvatore Monferrato. Un'oratoriana, divenuta FMA, racconta: «A San Salvatore ero una delle più birichine dell'oratorio. La sua partecipazione attiva alla nostra esuberante allegria, il suo serio interessamento per ogni nostro problema e l'amabile serenità con cui ci accoglieva sempre, contribuirono non poco a farmi decidere nella scelta della vita religiosa salesiana».

Una mamma ex oratoriana diceva: «Bastava che mi si richiamasse il ricordo della cara suor Clara perché mi sentissi spinta a essere più buona».

Un'altra ricordava con commozione il volto illuminato di improvvisa gioia della cara assistente, quando le aveva confidato la decisione di farsi religiosa. «I suoi occhi si riempirono di lacrime e mi disse: "Se tu sapessi quanto è bello amare e servire il Signore! È il Paradiso in terra!"». In seguito, non mancherà

di precisarle: «Guarda che la vita religiosa ha le sue spine...».

Una consorella, che per parecchi anni visse nella stessa comunità, ricorda che si adattava a qualsiasi lavoro; la sua generosità faceva dimenticare le angolosità temperamentali e la si sentiva vera sorella.

Non poche FMA seppero scorgere in lei l'anima sensibilissima, che godeva e soffriva per ogni piccola cosa; ed era sincera, attiva e molto cordiale.

La si trovava ovunque: in cantina, in cucina, nell'orto; pronta a lavare, spazzare... e sempre con il volto sereno e la parola incoraggiante.

Le testimonianze si fanno più numerose quando si ricollegano al ruolo di economista che suor Gai assunse nel 1942 nella casa ispettoriale di Alessandria.

Erano i tempi difficili della seconda guerra mondiale. A volte mancava persino il pane, e lei si industriava perché i disagi fossero avvertiti il meno possibile. Un giorno si trovò a rimpiangere la scuola dei bambini, ma si riprese in fretta con pensieri di fede.

Quando, per necessità, le si chiedeva qualcosa – lo assicurano le testimoni – suor Clara non si dava pace finché non avesse soddisfatto le consorelle. Invece del “grazie” chiedeva una preghiera per riuscire a vincere i propri difetti.

La penosissima prova di quegli anni fu il terribile bombardamento che colpì in pieno la casa ispettoriale di Alessandria. Era il 5 aprile del 1945, poche settimane prima dell'armistizio. Le vittime, compresi non pochi bambini della scuola, alcune suore e novizie, furono una quarantina. Suor Clara fu trovata viva nel rifugio accanto a bambini morti o che stavano morendo.

Visse ore drammatiche prima che i soccorritori riuscissero a estrarre i morti, i feriti e i vivi.

Ne riportò gravi conseguenze fisiche e rimase molto scossa dal dolore. Il suo animo sensibilissimo riviveva ogni anno la sofferenza di quei momenti e lo strazio per quelle vittime che venivano suffragate con la celebrazione di sante Messe nell'anniversario del 5 aprile.

A lei fu affidato il compito di seguire la ricostruzione dell'edificio molto danneggiato nella sua parte centrale.

Una consorella ricorda: «Salvata quasi miracolosamente, pur

soffrendo moltissimo, non si ripiegò sul suo dolore, ma riprese a lavorare indefessamente per cercare di recuperare almeno quanto si poteva di mattoni, ringhiere e altro della parte distrutta.

Dava l'impressione che non avvertisse la stanchezza, ed era piena di attenzioni e di premure per chi condivideva il suo lavoro».

La direttrice di quel tempo assicura che suor Clara riusciva a tutto nonostante i disagi del periodo post-bellico. «Fu sempre ligia al suo dovere per quel fervore che proveniva dal suo spirito di pietà, che mai le faceva trascurare le comuni pratiche religiose, mai!

Il pensiero di Dio le era abituale e l'aiutava a riconoscere umilmente i lati meno belli del suo carattere.

Le capitava più facilmente di prima – nell'immediato dopoguerra – di inasprirsi o risentirsi per qualche contrasto di vedute. Ma appena si accorgeva di aver ceduto alla sua suscettibilità si affrettava a chiedere scusa, sovente con le lacrime agli occhi. Quanti atti di umiltà seppe imporsi a edificazione di chi ne era testimone!».

Quando nel 1952 le superiore la vollero economista ispettoriale, suor Clara avvertì la sua incapacità e scarsa preparazione. Dopo aver esposto semplicemente le sue difficoltà, non le rimase che accettare quella impegnativa obbedienza.

Quando si trovò ad assumere in pieno la nuova responsabilità, suor Clara comprese che il suo dover avvicinare suore, direttrici, ingegneri, operai, ecc. la impegnava a vigilare continuamente per rendersi amabile verso tutti. Sovente si accusava: «Non so proprio mantenermi equilibrata; se non sto più che attenta, mi risento per dei nonnulla!...».

Suor Clara cercava di non parlare dei suoi insistenti disturbi fisici per non mettere a disagio le superiori. Con il sorriso abituale nascondeva la sofferenza fisica e ciò le permetteva di meglio sollevare quella altrui. Una volta aveva così risposto a chi si interessava di lei, che aveva dovuto rimanere a letto per qualche giorno: «Il cuore vuol fare il matto, ma io non ci penso. Meglio che lo faccia lui... e io non lo sia davvero!». Era una battuta, che copriva la serietà dei suoi disturbi.

Di animo sempre più delicato e sensibile, si commuoveva per

qualsiasi gentilezza le venisse usata. Da parte sua non mancava di dispensare doni di serenità e di autentica generosità salesiana.

Alle novizie raccomandava: «Quando vi troverete a lavorare in un oratorio prendetevi cura delle fanciulle più povere, più disordinate... Avvicinatele, perché sono quelle che hanno più bisogno delle nostre attenzioni e del nostro affetto...».

Se veniva a conoscere disagi di natura finanziaria relativi sia a novizie che a parenti di suore, suor Clara faceva tutto il possibile per aiutare con cuore grande e disinteressato.

Considerava la comunità religiosa come una grande famiglia e sovente fu udità esclamare: «Che bella famiglia ci ha regalato il Signore! Facciamo il possibile per esserne degne e vogliamoci bene tutte e sempre».

A chi le confidava pene o incomprensioni e altro del genere, cercava di ravvivare lo spirito di fede e concludeva dicendo: «Non serbiamo astio: è così bello perdonare!».

A questo punto dovremmo raccontare quanto fece, soffersse, lavorò e... pregò san Giuseppe per procurare alle suore ammalate e anziane dell'Ispettorìa Alessandrina una casa più adatta di quella allora esistente in Mirabello Monferrato. Fede in Dio e amore verso le sorelle l'aiutarono a superare ostacoli che parevano insormontabili. Ma per la bella casa di Serravalle Scrivia riuscì persino ad assicurare l'acqua che pareva introvabile. Una consorella scrisse: «Ogni pietra, ogni angolo del Montello di Serravalle potrebbe raccontare episodi edificanti per il sacrificio e le rinunce di suor Clara».

Dopo l'ultima fiduciosa fatica dell'economia ispettoriale, gli esperti controllarono l'acqua che sgorgava in sovrabbondanza da una sorgente sotterranea e domandarono stupiti: «Dove l'ha presa quest'acqua? A 1500 metri? È acqua purissima!».

Era il trionfo della fede e di tanti sacrifici dell'instancabile, intelligente e pia economìa ispettoriale.

Alla pari di un geometra o capomastro, suor Clara giungeva tra gli operai per incoraggiare, suggerire, stimolare con delicata risolutezza.

Una suora che la vide al lavoro per l'ampliamento della casa di San Salvatore Monferrato, allora aspirantato e postulato, racconta: «Col freddo, col caldo, senza badare a se stessa, giungeva fra noi silenziosa e tale ripartiva dopo aver visitato i lavori e

sciolto qualche difficoltà. E quale contegno premuroso ed edificante nel tratto, nel parlare, nel sollecitare i lavoratori!... Alla sua immatura, tragica morte, restarono allibiti e tutti vollero partecipare al suo funerale per testimoniare la loro partecipazione al comune dolore».

Suor Clara morì tragicamente in uno scontro dell'automobile con un carro agricolo. Stava viaggiando insieme ad altre due direttrici.

Solo lei morì subito. Un'altra consorella morirà poco dopo il trasporto all'ospedale.¹

I motivi di quel viaggio e il racconto di ciò che avvenne li conosciamo dalla testimonianza di chi sopravvisse dopo lunga degenza ospedaliera: la direttrice di Casale Monferrato "Sacro Cuore", suor Maddalena Canale.

Qui li tralasciamo per citare soltanto le parole del geometra Walter Barisone pronunciate nel primo anniversario della morte di suor Clara. Così si esprime: «Con lei ho condiviso oltre dieci anni di lavoro, gioie e amarezze. Lavoratrice instancabile, quando si prefiggeva una cosa la raggiungeva... Brevi attimi la scoraggiavano, ma la fede alimentava in lei un'operosità ineguagliabile e la gioia di dare alle consorelle case più comode, locali più adeguati alle opere.

Diceva sovente: "Idee grandi, borsellino piccolo!". Ciò nonostante e tra innumerevoli difficoltà, rese possibili diverse opere di ampliamento e di adattamento.

Per chi la conobbe è certo che il suo ricordo susciterà rimpianto, non disgiunto dalla volontà di continuare, ciascuno a proprio modo, sulla strada dei suoi principi e delle sue azioni. Chi non la conobbe si guardi attorno: gran parte dell'opera salesiana alessandrina è stata opera sua!».

Cf in questo stesso volume il profilo di suor Moretto Angela.

Suor Galindo Bonifacia

di Demetrio e di Tames Juana

nata a San Nicolás Hidalgo (Messico) il 14 maggio 1877

morta a Monterrey (Messico) il 16 maggio 1966

1ª Professione a México il 12 ottobre 1915

Prof. perpetua a México il 24 agosto 1921

Bonifacia entrò nell'Istituto l'8 ottobre 1912 con una ricca esperienza didattica ed educativa: era stata infatti maestra e direttrice di scuole elementari statali e insegnante di ginnastica nella Scuola Normale. Avendo dovuto assistere la mamma ammalata, ritardò la realizzazione della sua vocazione salesiana; quando fu ammessa alla professione, il 12 ottobre 1915, aveva trentotto anni di età.

La sua vita è tutta una trama di relazioni apostoliche intessute con una singolare capacità di comunicazione e di giovialità. Personalità esuberante e poliedrica, amava la musica, il canto, la poesia e valorizzava i suoi talenti riempiendo di armonia e di gioia le comunità dove condivise con le consorelle la missione educativa salesiana.

Fu insegnante, maestra di musica, consigliera scolastica nel collegio di Monterrey e di México. Nella scuola commerciale di Puebla fu insegnante di letteratura. Dal 1935 al 1944 lavorò in Texas (Stati Uniti); le case di quella zona appartenevano infatti all'Ispettorìa Messicana "Nostra Signora di Guadalupe". Nella piccola comunità di San Antonio fu anche direttrice.

Le consorelle ricordano la tenacia e l'impegno con cui suor Bonifacia, chiamata familiarmente suor Bony, dimostrava nel cammino spirituale di conformazione a Cristo e di imitazione delle virtù di madre Mazzarello. Cercava di affinare il suo temperamento per adattarsi alle esigenze della vita comunitaria e allo stile educativo tipico dell'Istituto.

Aveva una voce bellissima, suonava il violino e il pianoforte e si serviva della musica e del canto per entusiasmare le ragazze e portarle al Signore. Era pure dotata di una fantasia vivace e fervida e componeva poesie in occasione di feste sia religiose che civili. Il suo ardente zelo apostolico la guidava nell'organizzare iniziative culturali ed educative a vantaggio delle

alunne. Molto devota della Madonna, accompagnava volentieri i gruppi in pellegrinaggio al Santuario della Vergine di Guadalupe e valorizzava tutte le occasioni per far conoscere e amare Maria Ausiliatrice.

Era fervorosa nella preghiera ed entusiasta nel cantare le lodi a Gesù, a Maria e ai nostri Fondatori. Dai suoi appunti personali cogliamo la sua concezione della vita religiosa e il suo impegno di amorosa fedeltà al Signore: «Lo stato religioso è un atto continuo di perfezione e di amore a Gesù. Cercherò pertanto di manifestargli il mio amore visitandolo con frequenza nell'Eucaristia e cantando con gioia le sue lodi. Entrerò spesso in spirito nel tabernacolo e vi resterò in atteggiamento di riparazione».

Attingeva a questa profonda fede la gioia zampillante e comunicativa con cui rallegrava la comunità e animava le ricreazioni e le feste.

Anche i laici che l'avvicinavano restavano ammirati per il suo zelo apostolico e per la sua capacità di attirarli all'amore di Dio. Confidando nella grazia del Signore e nell'efficacia della preghiera, poté ottenere la conversione di alcune persone che da molto tempo vivevano lontane da Dio.

Soprattutto verso le alunne manifestò tutta la ricchezza della sua abilità educativa in fedeltà al sistema preventivo di don Bosco. Un'exallieva di Monterrey testimonia: «Con suor Bony imparai le note musicali, il pianoforte e il canto. Ricordo la sua arte nella preparazione delle accademie teatrali, ma soprattutto la sua bontà».

Un anno per festeggiare don Bosco preparò una cantata a quattro voci che ebbe uno splendido successo.

Il suo stile educativo era molto apprezzato dalle stesse autorità scolastiche della nazione. Nel 1957, come segno di gratitudine per i suoi sessantacinque anni di insegnamento, il Presidente della Repubblica le conferì *“la medalla de Altamirano”*, cioè la massima onorificenza del Ministero dell'educazione.

Tutti quelli che avvicinarono suor Bonifacia testimoniano la generosità del suo cuore grande e l'arte educativa con cui si dedicava alla scuola e all'incremento dell'oratorio festivo. Nella sua attività instancabile sperimentava la protezione continua di don Bosco, Domenico Savio, madre Mazzarello e San Giuseppe. A questi suoi protettori speciali ricorreva nelle varie ne-

cessità. Era sicura del loro aiuto perché non chiedeva per sé, ma per il bene delle giovani, dei bambini o delle loro famiglie.

Aveva un affetto particolare per le exallieve, alle quali parlava con confidenza considerandole parte viva di una grande famiglia tutta dedicata al bene delle nuove generazioni. Negli incontri, sempre tanto attesi, ricordava loro il tempo trascorso in collegio e la gioia di aver vissuto nella casa della Madonna. Le incoraggiava a perseverare negli impegni di vita familiare e a testimoniare i valori evangelici nel contesto sociale. Se qualcuna di loro stava vivendo esperienze di dolore o anche precarie situazioni economiche, si industriava nel farsi presente, anche ricorrendo alla generosità dei benefattori. La sua bontà e la sua dedizione educativa erano ben conosciute anche dalle autorità civili e nessuno osava rifiutare le sue richieste sempre finalizzate alla solidarietà.

Era anche audace e coraggiosa nell'intervenire quando si trattava di salvare un'anima, come quella di un uomo che apparteneva alla massoneria. La cara consorella fece di tutto per poterlo avvicinare fingendosi cugina dell'ammalato. E la sua creatività apostolica, accompagnata dalla preghiera, ottenne il risultato desiderato: la riconciliazione con Dio e con la Chiesa e una morte serena.

La catechesi era una delle attività più care a suor Bonifacia. Ogni settimana si recava ad un lontano *Ranchito* superando con naturalezza le intemperie, la fatica del cammino e la stanchezza. E anche alla domenica godeva nel circondarsi di bambini e di ragazze dell'oratorio e nell'annunciare loro il Vangelo e la gioia di vivere in grazia.

Terminate le sue attività didattiche ed educative a motivo degli acciacchi e dell'età, restò nella casa di Monterrey, Collegio "Excelsior" dove tanto bene aveva seminato. Continuò a mostrarsi serena e sempre obbediente alle superiori, pur soffrendo la forzata inattività. Accettava con umile riconoscenza le osservazioni che le venivano fatte e, quando lo riteneva opportuno, offriva alle sorelle più giovani la ricchezza della sua esperienza e i suoi saggi consigli. La sua gioia era quella di scendere in cortile o nel salone, salutare le alunne, interessarsi del loro rendimento scolastico, della loro vita cristiana, delle loro famiglie. A volte si intratteneva con qualcuna insegnando poesie o canti da lei stessa composti.

Libera dalle esigenze scolastiche, ormai poteva dedicarsi in modo più intenso alla preghiera, alla lettura di libri di spiritualità che la arricchivano di nuova luce e di serenità. La sua anima di artista continuava ad esprimersi nel comporre poesie. Significativa una delle sue ultime composizioni dal titolo: "Santo abbandono". In essa immagina di essere come la tela di un pittore e di abbandonarsi al suo tocco d'artista: potrà dipingere nella sua anima l'immagine del Figlio di Dio usando i colori che preferisce. Siano pennellate di luce o di ombra, lei resta docile a quella mano che scruta i cuori e conosce il progetto di Dio su ogni persona.

E il Signore completò il suo capolavoro con un ultimo misterioso tocco di dolore e di purificazione. Suor Bonifacia visse mesi di ombra tenebrosa: perse completamente la memoria, la nozione del tempo e dello spazio e dovette accettare cure mediche adatte che la costrinsero a un periodo di degenza in ospedale. Poi fece ritorno in comunità e, sostenuta dalla grazia degli ultimi Sacramenti e dall'affetto di tante sorelle e giovani, chiuse la sua esistenza operosa e feconda nel mese di Maria che tanto aveva amato e fatto amare. Ottantanove anni di amore trascorsi come una melodia sempre gioiosa e solenne, con uno spirito sensibile alla bellezza, alla musica, alla cultura e soprattutto spalancato all'azione trasformante dell'Artista divino.

Una consorella riassume così l'esistenza di suor Bonifacia: «La sua vita fu veramente come un canto a Maria, un canto pieno di tenerezza delicata e ardente, comunicativa e fraterna».

Suor Gallardo Celia t.

di José Abad e di Gonzalez Juana

nata a El Limón (Messico) il 26 ottobre 1938

morta a México (Messico) il 12 marzo 1966

1ª Professione a Coacalco il 5 agosto 1960

Le condizioni economiche della numerosa famiglia nella quale Celia era la secondogenita, erano buone, perciò i genitori

poterono assecondare i cinque figli nelle loro scelte di studio e di lavoro. Due dei fratelli lavoravano nella Polizia segreta. La famiglia godeva la forza dell'amore e della fede che li manteneva uniti.

Quando la famiglia passò da El Limón a Guadalajara, Celia poté frequentare la scuola nel Collegio "Independencia" delle FMA.

Fu presto conquistata dallo spirito salesiano e dall'amore alla gioventù povera e bisognosa di formazione.

Fin da fanciulla - lo ricordava la mamma - Celia si era dimostrata aperta al dono generoso verso le compagne più povere. Il suo era un aiuto anche materiale, ma soprattutto era quello della benevolenza serena e generosa.

La scelta della vita religiosa salesiana la fece molto presto, insieme alla sorella Giuditta. Entrarono ambedue nell'aspirantato in México S. Julia, dove Celia si sentì subito felice di condividere con un bel numero di compagne la gioia di consacrarsi totalmente al Signore.

Terminato il postulato, Celia e Giuditta furono ammesse alla vestizione religiosa nel 1958. Lei non aveva ancora compiuti i vent'anni di età, la sorella era più giovane di lei.

Non conosciamo i motivi che riportarono Giuditta in famiglia dopo pochi mesi di noviziato. Celia soffrì moltissimo in questa circostanza, come pure soffrì per la morte del papà e del fratello maggiore, ucciso in una rischiosa missione investigativa.

Il dolore contribuì a maturare la personalità e a rendere più solido l'impegno, più fiducioso il cammino verso la professione religiosa.

La sua viva devozione mariana la sostenne e l'aiutò a raggiungere il traguardo del 5 agosto 1960.

Naturalmente, non le mancarono neppure in seguito difficoltà e pene familiari che affrontò fiduciosa nell'aiuto di Dio e con la sua quotidiana risposta di fedeltà basata su un temperamento tutto fuoco e decisione.

Suor Celia si manteneva costantemente serena, disposta a donarsi, a collaborare generosamente in qualsiasi genere di attività.

Suo compito specifico fu l'assistenza delle ragazze interne nel collegio di México S. Julia. Queste ragazze trovarono in suor Celia un'educatrice ordinata, attiva, dotata di un grande spirito di sacrificio.

Nel 1966 stava preparandosi con fervido impegno alla professione perpetua. Proprio nei primi mesi dell'anno la salute ebbe un improvviso crollo. Non stava bene, ma i medici non riuscivano a trovare la causa dei suoi disturbi; quindi i rimedi risultavano inefficaci.

Suor Celia incominciò a temere per la sua ammissione alla donazione totale da lei tanto attesa e generosamente preparata. Iniziò una novena di particolari preghiere dicendo a se stessa: «Se non dovessi risultare ammessa alla professione perpetua preferirei morire prima...».

Aveva un interiore presentimento che la portò ad ordinare tutte le sue cose e anche quelle relative al suo compito tra le educande.

Poco dopo ci fu il crollo decisivo: suor Celia dovette essere accolta nell'infermeria delle suore.

Un giorno, alla direttrice che le stava vicino pose questa strana domanda: «Sono ancora FMA?». Naturalmente, la risposta fu affermativa, e lei si rasserenò dicendo: «Posso morire tranquilla...».

Non ci viene detto se la malattia fu alla fine diagnosticata. Suor Celia venne trasportata all'ospedale con la speranza di offrirle cure efficaci. Ma il fisico cedeva al male in modo sempre più preoccupante. Dopo una penosa agonia chiuse gli occhi a questa terra per riaprirli nella casa del Padre nell'abbraccio sponsale di Gesù dal quale nulla e nessuno ormai poteva allontanarla.

Suor Gambaro Carolina

di Vincenzo e di Perotta Cristina

nata a Castano Primo (Milano) il 13 agosto 1886

morta a Triuggio (Milano) il 2 febbraio 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Novara il 13 agosto 1918

Nel giorno del suo "Giubileo d'oro" di professione suor Carolina esprime questo solo proposito: «Accetterò sempre e generosamente la volontà di Dio».

I primi voti li aveva emessi a ventisei anni, nel 1912, e da quel giorno camminò sempre con generosità sui sentieri della volontà del Padre.

Era stata chiamata a servire il Signore in varie case della Lombardia, sovente in convitti per operaie come quelli di Castellanza (Varese), Ponte Nossa (Bergamo), Bellano (Como) e Milanino. Il suo compito specifico fu ovunque quello di infermiera e guardarobiera, ma in qualche circostanza fu assistente delle operaie e anche cuciniera ed economo.

Le consorelle assicurano che suor Carolina compiva tutto con competenza e amore, desiderosa di soddisfare suore, convivtrici, educande, pensionanti... La dote che in lei più spiccava era quella dell'energica attività, dote naturale che mise sempre a disposizione del prossimo.

Una consorella trasmette questa preziosa testimonianza: «Suor Carolina fu per me più che una sorella maggiore quando mi trovai nel convitto per operaie di Ponte Nossa e poi in quello di Castellanza. Ero una giovane professa, e quanto imparai da lei!

Per tutti aveva un sorriso ed anche la parola faceta che sollevava e fugava le ombre. Fu una lavoratrice infaticabile. Orario disagiata, assistenza e compiti di infermiera e guardarobiera, eppure riusciva ad arrivare a tutto, specialmente quando si trattava delle ammalate.

Era una guardarobiera precisa, sollecita. Si industriava per far trovare alle suore, quando ritornavano dagli esercizi spirituali, il corredo personale ordinatissimo.

Era sempre pronta a liberare dalle difficoltà quelle che erano poco esperte nel lavoro di cucito... Le sue mani erano veramente capaci di fare tutto!».

Suor Carolina aveva un carattere sereno, lepidio, che aiutava a mantenere l'allegria nella comunità. Se non riusciva ad essere presente durante le ricreazioni se ne avvertiva subito la mancanza.

La sua preghiera non aveva nulla di straordinario, ma si vedevano i frutti nelle sue prestazioni generose e nella capacità di elevare con parole di fede e di offrire tutto al Signore.

Riusciva a obbedire con il sorriso sulle labbra anche quando si esigeva una pronta esecuzione.

Quanti cambiamenti di casa e di ufficio la trovarono pronta e

disponibile, senza lamenti e senza ritardi! Anche quando ciò che le veniva chiesto era veramente costoso, suor Carolina riusciva a compierlo con tale naturalezza da far pensare fosse proprio il compito più adatto per lei.

Una consorella la ricorda nella grande casa-ricovero di Milano - *zione Certosa*, accettata dall'Associazione Nazionale Opere Assistenziali come missione tra le bambine povere senza famiglia e le mamme con piccini al di sotto dei tre anni sfrattate dalle loro abitazioni. «Suor Carolina seppe molto soffrire, tutto donare, sacrificando anche le proprie attrattive per sollevare quelle povere mamme tanto provate dal dolore!».

Un'altra suora ricorda le prime esperienze vissute accanto a suor Carolina nel convitto di Castellanza: «Le avevo confidato che mi costava molto dovermi alzare prestissimo per essere pronta alla levata delle convittrici che iniziavano il lavoro alle ore 5 del mattino. Dopo questa mia confidenza, più volte, a tarda sera, mentre io ero già addormentata, veniva a prendermi la sveglia dal comodino per darmi la possibilità di riposare un po' di più. Questo lo faceva spontaneamente e con evidente soddisfazione. Voleva che il suo gesto non fosse conosciuto, ma rimanesse un segreto tra noi due».

Una delle sue direttrici parla del temperamento piuttosto spartano e, a volte, duro di suor Carolina. Ma si affrettava ad assicurare che si trattava solo della scorza: all'interno celava un cuore d'oro. «Quando non riusciva a controllare le sue impulsività, si umiliava e sovente ripeteva: "Per fortuna che il Signore non misura i meriti dalle nostre vittorie, ma il coraggio con cui combattiamo i nostri difetti!"».

Questa consorella era un modello di infermiera. Trattava tutti mettendo in atto, senza risparmiarsi, la sua esperienza e abilità. Usava finezze materne e attenzioni particolari alle ragazze operaie ammalate affinché potessero rimettersi presto in forze e riprendere il lavoro.

Quando notava che un'assistente era eccessivamente stanca, dati certi turni di lavoro che si prolungavano oltre le ore 20 e riprendevano al mattino molto presto, suor Carolina si offriva sovente per qualche sostituzione. Lei non misurava il sacrificio; si superava con disinvoltura anche quando non stava bene.

Continuavano a essere preziosi i suoi lepidi interventi e le geniali sorprese che offriva a tutta la comunità delle suore.

Dopo la sua morte si trovarono appunti preziosi, riflessioni e propositi che rivelano la sua sensibilità di anima consacrata, desiderosa di corrispondere alle divine esigenze. Riprendiamo due pensieri che paiono particolarmente significativi a suo riguardo: «La Provvidenza tiene in serbo eccezionali ricompense per le persone che sanno sacrificarsi per l'altrui bene. Perciò: coraggio e generosità!».

«La vera tristezza la provo quando dimentico che Gesù è presente nel mio cuore e quando sono poco generosa con il mio prossimo».

Suor Carolina faticò ad accettare l'indebolirsi delle forze e quindi la necessità di lasciare ogni attività. Solo allora si rese conto di amare troppo le sue occupazioni.

Quando riuscì a dire "sì" a quanto le chiedevano le superiori, suor Carolina scrisse sul suo notes: «Mi chiederò ogni giorno che cosa sono venuta a cercare nella vita religiosa. Sono venuta a cercare Dio, Lui solo e l'ho trovato! Voglio essere tutta sua amando di fare sempre la sua santa volontà, anche se mi vuole nell'inazione. Gesù è in me...».

Fu un impegno coraggioso che metterà duramente alla prova le esigenze della natura.

Dapprima fu accolta nella Casa "Sacra Famiglia" di Milano dove rimase per circa dieci anni.

Una consorella raccolse un giorno le confidenze di suor Carolina. Dopo averle parlato dei suoi dolori fisici, che si facevano sempre più insidiosi e gravi, aveva concluso dicendo: «"Sono abbandonata al beneplacito di Dio. Faccia Lui quello che vuole; io sono indifferente..."». Poi, guardandosi intorno, aggiunse: «Questa è la stanza della santa indifferenza».

Quando le superiori, per assicurarle una più assidua assistenza, decisero di trasferirla a Triuggio nella casa di riposo, suor Carolina visse momenti di sconforto, quasi di ribellione. Poi si mise nelle mani di Maria Ausiliatrice e partì per Triuggio dove visse per pochi mesi, intensi di sofferenza nel corpo e nello spirito. A volte la sorprendeivano scatti improvvisi, proprio quelli della natura che lei aveva sempre cercato di combattere umiliandosi.

Pur molto sofferente, anche quando aveva trascorso una notte insonne, suor Carolina si trascinava ugualmente in cappella per non perdere la santa Messa.

Se ne andò nella festa della Presentazione di Gesù al Tempio dopo aver appena ricevuto, consapevole e tranquilla, l'Unzione degli infermi.

Suor García Aurora

di Antonio e di Díaz Salustiana

nata a Canelones (Uruguay) il 17 aprile 1872

morta a Montevideo (Uruguay) il 2 maggio 1966

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 31 maggio 1900

Prof. perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1906

Proveniva da una famiglia distinta e benestante dalla quale ricevette una solida formazione umana e religiosa.

Suor Aurora non parlava mai della sua famiglia. Solo molto tardi si seppe che la mamma era morta in un penoso incidente, nel quale era rimasto miracolosamente vivo il figlio di cinque anni che teneva in braccio. Anche Aurora si trovava con lei mentre stavano andando al funerale del papà.

È abbastanza comprensibile che suor Aurora non parlasse mai di questa vicenda, non solo penosa, ma tragica. Da quell'incidente lei aveva riportato la frattura del braccio destro, che per tutta la vita rimase piuttosto debole. Più faticosa fu la ripresa della sua giovane vita priva di ambedue i genitori.

Entrò nell'Istituto nel 1898 portando con sé tante belle doti e abilità. Era esperta nel ricamo, nei lavori a cesello, nella confezione di fiori artificiali, abilità che le saranno molto utili nella missione educativa nella scuola "Taller" di Montevideo. Qui rimase per sessant'anni, fino alla fine della lunga vita.

Pur essendo abitualmente silenziosa, suor Aurora si esprimeva con un'esemplare finezza di tratto. Nel prestare il suo fraterno aiuto sorrideva sempre amabilmente.

Possedeva una solida pietà, in qualche aspetto piuttosto personale, ma senza ostentazioni. Anche da anziana e molto sofferente per reumatismo deformante e altri malanni, la si vedeva puntuale alle pratiche comuni di pietà. Fu proprio l'intensità della preghiera a donarle forza per dominare il proprio ca-

rattere che tendeva alle reazioni immediate e per acquistare la salesiana amabilità. Per tutta la vita continuò a invocare Maria Ausiliatrice per ottenere la virtù della dolcezza.

Una consorella ricorda di averla sovente osservata con commozione mentre, nei suoi ultimi anni, a fatica reggeva il libro delle preghiere con le mani rigide e deformi.

La sentita pietà la portava a preoccuparsi del bene spirituale delle sue allieve. Ne aveva di giovani e anche di adulte: tutte seguiva con illuminato zelo salesiano anche quando non frequentavano più il laboratorio.

Fortezza e pazienza furono le virtù nelle quali suor Aurora si esercitava continuamente sostenuta dalla preghiera e dall'impegno della volontà.

L'apprezzatissimo suo lavoro lo compiva con esemplare spirito di sacrificio e tanta semplicità.

Il laboratorio si trovava al terzo piano della scuola. Lei saliva tutti quei gradini senza mai lamentarsi, neppure quando gli anni pesavano molto sul suo fisico.

Si ricorda dalle consorelle la prontezza con cui suor Aurora cercò di salvare tutto il salvabile quando un furioso incendio investì il piano superiore del collegio dove si trovava appunto anche il suo *taller*.

Con ammirevole intraprendenza e grande coraggio riuscì a salvare ciò che era di maggior valore, e anche ciò che apparteneva alle allieve.

Per tutta la vita aveva cercato di non dar peso alla sua delicata salute. Quando veniva colpita da coliche epatiche, riusciva a sopportarle con tanta naturalezza e generosità, che le allieve neppure se ne accorgevano.

Una consorella infermiera ricorda che suor Aurora, convalescente di una grave polmonite, era caduta producendosi alcune fratture all'anca. Per parecchi giorni continuò a fare la vita di sempre. Solo quando fu convinta che il persistente dolore esigeva un controllo medico vi si adattò. Si adattò pure, serenamente e senza lamenti, ai tre mesi di riposo assoluto. Ma non

La preghiera si trovava nel libro allora in uso per le FMA e si recitava comunitariamente durante la novena in preparazione al 24 maggio.

rimase inoperosa: qualche lavoretto lo poté fare in aiuto all'infermiera.

La sua fortezza emerse ancor più nell'ultimo periodo della vita. L'infermiera si era convinta che suor Aurora doveva essersi sempre allenata per conquistare la virtù della pazienza. Infatti, quando doveva compiere un sacrificio costoso, bastava dirle: «Abbia pazienza, suor Aurora!...» e subito la cara vecchietta accettava senza replicare.

Quanto al dovere di insegnante, l'aveva sempre compiuto con la massima diligenza e disponibilità. Pur avendo allieve di ogni età e formazione di base, riusciva a mantenere ordine, serenità e laboriosità. Cercava di soddisfare le aspirazioni di ciascuna ragazza, soprattutto non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di prendersi cura del loro bene spirituale.

Nell'esposizione di lavori artistici organizzata dalla Scuola Industriale di Montevideo tutti ammiravano non solo la competenza di suor Aurora, ma ancor più il suo gusto artistico.

La sua arte si esprimeva al meglio quando preparava arredi e decorazioni per la chiesa. I suoi fiori artificiali – allora molto usati anche per gli altari – erano splendidi capolavori in miniatura.

Negli ultimi anni le sue mani, che si facevano sempre più rigide e deformi, non rispondevano pienamente al suo desiderio di esprimere bellezza. Qualche volta tentava, poi desisteva con un sorriso luminoso e silenzioso come quello di un bimbo. Sotto quel sorriso c'era tanta virtuosa rassegnazione.

Una giovane consorella ricorda soprattutto la prudenza, il silenzio, la carità di suor Aurora. «Era generosa nel trasmettere i “segreti” della sua arte. Andavo sempre da lei nei momenti liberi sapendo che avrei potuto trovare un disegno, un'idea dall'esperta suor Aurora. Per me fu sempre una vera sorella, che mi aiutava a risolvere qualsiasi difficoltà».

Un'altra FMA, che era stata sua allieva nella scuola di lavoro decorativo diretta da suor Aurora, ricorda di averla trovata sempre “sommamente benevola” nel suo insegnamento. «Se le si chiedeva qualcosa di diverso da ciò che veniva insegnato secondo i programmi, lei se poteva ci accontentava esprimendo soddisfazione come se il piacere fosse tutto suo. Quando giungevamo in classe ci accoglieva con tanta bontà».

Edificava vederla, così anziana e con quelle sue mani

deformi, preparare lavori di cesello e in legno per farne omaggio alle superiori. Anche quando persino il parlare le riusciva faticoso, continuava a ripetere un grazie riconoscente per qualsiasi attenzione.

Consumò lentamente, serenamente la sua lunga vita edificando la comunità per la sua accettazione generosa di un "lungo morire" un po' per volta a tutto ciò che aveva reso così bella e preziosa la sua vita e la sua missione educativa.

Suor García María

di Fidel e di Lalinde Petrona

nata a Canelones (Uruguay) il 21 maggio 1879

morta a Las Piedras (Uruguay) il 10 luglio 1966

1ª Professione a Montevideo il 21 gennaio 1911

Prof. perpetua a Montevideo il 10 febbraio 1917

Con una solida formazione ricevuta in famiglia, suor María era giunta nel 1911 alla prima professione nell'Istituto all'età di trentun anni.

Fu insegnante di taglio e cucito in diverse case: Montevideo, Villa Muñoz, Santa Isabel, Las Piedras.

Suor María ricordava che, da ragazza, volendo partecipare sovente alla santa Messa, insieme a una sorella, si alzava al mattino prestissimo. Giungeva in parrocchia alle ore 6, e poi, dopo la Messa, rientrava silenziosa in camera perché i familiari ancora dormivano.

Fu un prezioso allenamento anche per la vita religiosa alla quale aspirava.

Come FMA visse con evidente impegno e fervore la sua identità di religiosa educatrice.

Serena nel compimento dei suoi doveri, era pure impegnata ad acquistare forza d'animo e spirito di mortificazione per superare le esigenze della delicata sensibilità. Non perdeva nessuna opportunità per offrire qualcosa al Signore. Questa generosità la esprimeva fino alla fine della vita.

Insieme alla solida e fervida pietà, emerse in suor María

l'esercizio di una fattiva carità. Possedeva un dono speciale per scoprire le altrui necessità. Cercava allora di donare il suo aiuto silenziosamente, desiderosa di farlo conoscere solo al buon Dio. Alle fanciulle che non potevano acquistare il materiale per le esercitazioni di lavoro e ricamo ci pensava lei, e lo faceva nel modo più naturale e delicato.

Una consorella, che aveva lavorato per parecchi anni accanto a suor María nella scuola di cucito, ricorda: «Quando la conobbi era piuttosto anziana, ma continuava a essere un braccio forte nella comunità. Si era sempre comportata così nelle case dove aveva lavorato nella sua lunga vita. Molto spesso, sapendo che la mia quotidiana attività mi teneva molto occupata, silenziosamente mi aiutava procurando che queste gentilezze restassero ignorate».

Di fatto, ciò lo faceva per qualsiasi sorella particolarmente carica di lavoro.

Una giovane suora rimase impressionata al vedere l'anziana consorella ancora impegnata nell'insegnamento del ricamo ad alcune ragazze, non giovanissime, che venivano alla sera per apprendere da lei. Soprattutto rimaneva ammirata per la serenità che suor María conservava in ogni situazione.

Questa vita di fedeltà fu sempre arricchita dalla sua evidente umiltà e grande pazienza, che dovette esercitare piuttosto a lungo specialmente con una compagna di camera.

Era stata costretta ad accettare il ritiro nell'infermeria soprattutto a motivo della sua quasi completa cecità. Gustava tanto le letture che stimolavano lo spirito di pietà, e quando non poté più farle da sé, cercava di imprimersi in mente un pensiero di ciò che ascoltava per poterlo poi tradurre in pratica.

Sempre, fin dagli inizi della vita religiosa, aveva cercato di alimentare la gioia negli incontri comunitari. Lo faceva in modo opportuno e grande rispetto verso chiunque.

Le testimonianze parlano pure del suo esemplare spirito di povertà. Pur essendo vissuta in una famiglia benestante, suor María aveva appreso a usare le cose con vigile spirito di povertà, fino al limite del decoro religioso.

Quando non poté più dedicarsi all'insegnamento, si distaccò un po' per volta da tutto il materiale che era rimasto a sua disposizione per il cucito e il ricamo.

Non aveva un compito determinato a motivo dell'età e della

vista molto debole, ma ovunque si prestava ad aiutare con fraterna disponibilità. Puliva la verdura in cucina, piegava il bucato in lavanderia... Era il suo modo concreto di esprimere amore all'Istituto nel dono generoso a qualsiasi consorella.

Aveva sempre amato le sue superiori e per loro aveva realizzato spesso lavori belli e utili. Fu una pena per lei non poterlo più fare a motivo della vista che andava spegnendosi.

Gli ultimi anni li visse, nel silenzio e nella preghiera, in una cameretta dell'infermeria nella casa di Las Piedras, dove aveva lavorato in vari periodi della vita come insegnante.

Il suo passaggio all'eternità fu sereno e tranquillo, ultima espressione di una vita tutta dono d'amore.

Suor García María Consuelo

di Epifanio e di García Clotilde

nata a Bogotá (Colombia) il 26 aprile 1878

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) l'11 agosto 1966

1ª Professione a Bogotá il 24 maggio 1900

Prof. perpetua a Bogotá il 13 gennaio 1907

María Consuelo fu tra le prime postulanti che il Signore donò alle FMA appena giunte in Colombia. Possedeva uno spirito di dedizione non comune; era soprattutto amorosa e riconoscente la sua dedizione a Dio, frutto della formazione cristiana ricevuta dagli esemplari genitori.

Il papà era straordinariamente buono e paziente verso i figli, ma non tollerava bugie. In questo caso diveniva severo e la lezione aveva tutta l'efficacia desiderata.

María Consuelo era l'unica figlia dopo tre fratelli. A motivo della delicata salute della mamma, che morirà troppo presto, dovette rinunciare a proseguire gli studi per sostituirla e assisterla.

Dopo la morte della mamma – come ricordava la stessa suor María – si dedicò interamente alla famiglia. Negli anni dell'adolescenza ebbe la fortuna di conoscere una signorina che apparteneva ad un gruppo guidato da un eccellente direttore spirituale, l'ispettore salesiano don Evasio Rabagliati.

Fu così che anche María Consuelo seppe che stavano per arrivare in Bogotá le FMA.

Si trovò presente al solenne ingresso delle missionarie guidate dalla prima superiora, suor Brigida Prandi.

Fino alla fine della vita lei rivivrà con commozione quell'avvenimento. Aveva cercato di portarsi molto vicino al gruppetto delle suore accolte solennemente nella chiesa dei Salesiani, e ciò le guadagnò lo sguardo della superiora che esclamò in italiano: «Ah! Sei tu il primo fiore?...». Lei sorrise senza capire, ma si sentì conquistata.

María Consuelo sarà davvero un fiore nel primo mazzo di vocazioni guadagnate dall'Ausiliatrice e a lei offerte.

Alle suore, che all'inizio abitavano poco lontano dalla sua casa, cercava di offrire subito ciò di cui le vedeva sprovviste: il ferro da stiro e poi anche la sua macchina da cucire...

Quanto ad offrire se stessa al Signore, il desiderio diveniva ogni giorno più insistente, ma la tratteneva l'affetto verso il papà. Invece, quell'uomo generoso così reagì quando il superiore salesiano gli fece conoscere il desiderio della figlia: «Chi sono io perché il Signore si degni posare lo sguardo sulla mia famiglia?».

Sarà lui ad accompagnare la figlia nel giardino dell'Ausiliatrice il primo giorno di novembre del 1897. Era un distacco pieno ed esigente poiché, a quei tempi, le postulanti non ritornavano nella propria famiglia neppure per qualche giorno. María Consuelo vide suo padre per l'ultima volta nella circostanza della vestizione religiosa avvenuta nel maggio del 1898. Morirà poco dopo.

Ricordando il periodo della formazione iniziale, suor María raccontava: «Ci sentivamo non postulanti, ma suore... Come eravamo felici! Il tempo trascorreva veloce tra il lavoro e la preghiera, anche se la povertà era grande e il sacrificio intenso. La nostra maestra ci andava preparando con materna severità. Invece la direttrice cercava di addolcire la realtà della vita e ci spingeva soavemente alla realizzazione del più grande degli ideali. Le conferenze del reverendo ispettore erano un insieme di insegnamenti che ci spronavano al totale dono di noi stesse al Signore».

Altri particolari su quei tempi eroici possiamo attingerli dal diffuso profilo di suor Brigida Prandi morta nel 1930.

Fin dal tempo del noviziato suor María Consuelo assolse compiti di cuiniera e guardarobiera. Era sempre sorridente e premurosa; ma che penuria di mezzi e quante industrie per poter avere almeno l'indispensabile! Il Signore benediceva l'incipiente comunità e le donava nuovi germogli provenienti anche da illustri famiglie della capitale.

Suor María Consuelo ricordava con semplicità che un giorno, prima di far colazione, era stata incaricata di una commissione urgente. Rientrò in casa dopo l'ora del pranzo e, non trovando nulla di preparato per lei, mise in pratica ciò che le era stato insegnato: ricevere tutto dalle mani di Dio e non esprimere desideri... Ma quale non fu la sorpresa delle suore al vederla cadere a terra priva di sensi durante la visita al SS.mo Sacramento!

Che tempi! – esclamava raccontando –. Ma la nostra abituale giaculatoria era questa: "Tutto per voi, Signore!".

Con il trascorrere degli anni molte cose cambiarono, e anche suor María Consuelo ringraziava il Signore per la crescita meravigliosa dell'Istituto in Colombia.

Fra le mansioni che assolse, specie negli ultimi anni, vi fu quella di portinaia.

Non sappiamo a quale tempo e luogo preciso si riferisca la testimonianza di una consorella la quale racconta: «Dalla mia partenza dal collegio non ero più ritornata. Un giorno decisi di andarci dicendo tra me: "Se mi ricevono con dimostrazioni di benevolenza, chiederò di essere ammessa come postulante perché questo sarà segno che il Signore mi vuole qui". Suonai il campanello, ed ecco apparire la sorridente suor María Consuelo, che mi ispirò subito tanta fiducia. Le chiesi di alcune suore che erano state mie maestre, ma non erano in casa. Mi accingevo a ritornare sui miei passi, quando mi invitò a passare da Gesù nella cappella. Intanto avisò la direttrice, la quale venne... Le comunicai il mio desiderio. Mi accettò, e ora sono una felicissima FMA».

Suor María Consuelo aveva sempre alimentato una tenera devozione verso la Madonna. Tutte le sue feste le preparava e viveva con grande fervore. Umile e generosa nel disimpegno del suo lavoro, si manteneva in comunione con Dio anche nelle situazioni più difficili.

La direttrice, che nel 1959 trovò suor María come portinaia

nella Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá Usaquéen, racconta: «L'età avanzata non aveva allentato il suo spirito di lavoro e di sacrificio. Era responsabile della portineria, del refettorio e del suono dei "tocchi" per l'orario della comunità. Andava e veniva sempre raccolta e in atteggiamento di preghiera. Con umiltà e filiale confidenza si presentava all'incontro mensile con la direttrice. Chiedeva sempre aiuto per prepararsi degnamente all'incontro con Dio. Umiltà e pietà diedero impulso a tutta la sua vita».

Suor María Consuelo portava sempre con sé il libretto delle *Pagliette d'oro*. Diceva di trovarvi sempre il pensiero adatto a ciò che stava vivendo. Di quel libro si serviva pure per confortare le persone nelle loro pene. Lo ricorderà anche la sua infermiera assicurando che erano proprio "gocce" benefiche che scendevano nell'anima.

Aveva raggiunto gli ottantacinque anni, eppure una delle sue attività da lei svolte con dedizione era quella di fare e rifare materassi!

Era molto amante della povertà: aveva cura di un chiodo, di un pezzo di filo... e tutto metteva a disposizione delle consorelle. Sapeva fare lavori di falegnameria ed anche di calzoleria. Come godeva quando poteva essere utile!

Come campanara era puntualissima: la si vedeva con una mano alla corda mentre con l'altra teneva l'inseparabile corona del rosario. Quante *Ave Maria* fiorivano sulle sue labbra durante il giorno!

La stessa direttrice dichiara di non aver trovato ombre in suor María Consuelo, all'infuori «di quella della Croce che la seguì sempre. Tanti anni prima, sollevando un mobile pesante aveva avvertito un dolore acutissimo. In una certa misura l'accompagnò sempre, ma senza avere il potere di farle scomparire il sorriso e neppure di rallentare la sua dedizione generosa in qualsiasi lavoro».

Un giorno che il male si era acutizzato, aveva detto al medico che consigliava un intervento chirurgico: «Non mi sottometta all'operazione! Sono quarant'anni che soffro e mi ci sono abituata». E alla direttrice aveva confidato: «Grazie a Dio, ho potuto farmi dei meriti con questo inconveniente...».

Fino alla fine della vita conservò un'invidiabile lucidità.

Una sofferenza morale, dovuta a un'incomprensione permessa dal buon Dio, accompagnò per molti anni la buona e

sensibile suor María Consuelo. La sua virtuosa accettazione di queste prove trovava motivi solidi nella vita di fede e nella perseveranza del suo amore silenzioso e fedele.

«La trovai – scriverà suor Ester Rivas, sua ultima direttrice – piegata sotto il peso degli anni e dei dolori, ma ancora desiderosa di aiutare in qualche lavoretto. Ma le ore della sua giornata erano in gran parte vissute davanti al tabernacolo. I suoi dolori erano acuti, ma non fu mai udita lamentarsi, mai esprimeva desideri. Ringraziava per ogni piccolo servizio e su se stessa riusciva a esercitare un volontà energica».

Quando il cuore incominciò a cedere, il medico non poté che dichiarare prossima la sua fine. Le fu allora consigliato di ricevere l'Unzione degli infermi. La direttrice continua a ricordare: «Fu come se le avessi annunziato una grande festa. "Oh, sì – mi disse –; è una nuova grazia che il Signore mi fa. Così potrò ancora darmi conto!..."». E vi si dispose con l'anima esultante di indicibile gioia».

L'amministrazione del Sacramento fu una festa per la cara suor María Consuelo che rinnovò il dono totale di sé al buon Dio.

Tre giorni dopo perdette la conoscenza, ma il suo aspetto era quello di una persona immersa nella pace.

La raggiunse pienamente dopo altri tre giorni, durante i quali aveva espresso un solo desiderio: quello di ricevere la santa Comunione. La perpetuò dopo aver pronunciato ancora una volta l'espressione che le era tanto abituale: «Si faccia la volontà del Signore!».

Suor Gómez Mercedes Jesús

di Nicolas e di Gómez Mercedes

nata a Rionegro (Colombia) il 9 settembre 1898

morta a Medellín (Colombia) il 24 febbraio 1966

I Professione a Bogotá il 31 luglio 1926

Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932

Si scrisse che la vita di suor Mercedes può essere commendata in due parole: carità e silenzio.

Era nata e cresciuta in una famiglia dove la religione teneva il primo posto nei quotidiani impegni. Fin da fanciulla esprimeva una singolare capacità di essere apostola tra le compagne, che la seguivano attratte dalla sua amabilità.

Forse fu lei stessa a raccontare che, fin dalla prima Comunione aveva avvertito la forte attrattiva di appartenere totalmente al Signore.

Nel giorno della prima professione, raggiunta a ventisei anni, si era impegnata a praticare questo proposito: dire sempre "sì" al Signore.

Fu dapprima assegnata alla casa di Guadalupe: un ospizio per figlie di lebbrosi. Vi esercitò il compito di assistente con tutto ciò che questo comporta per ragazze tanto bisognose di affetto e di una formazione completa per la vita.

In quella casa suor Mercedes rimase per parecchi anni, ma non vennero tramandate particolari notizie su questo lungo periodo di lavoro. Si sa soltanto che era diligentissima nel compimento del dovere e timorosa di non vigilare abbastanza per far evitare qualsiasi cosa che potesse dispiacere al Signore.

Dopo quasi vent'anni trascorsi a Guadalupe, suor Mercedes venne trasferita alla casa di Barranquilla, dove ben presto si manifestò il tumore che l'aveva colpita ai polmoni. Trasportata a Bogotá fu sottoposta ad un intervento chirurgico per l'asportazione della parte ammalata.

Ebbe in seguito una promettente ripresa nella salute, anche se il fisico rimase piuttosto debole.

Gli ultimi quattordici anni li visse nella Casa "Taller María Auxiliadora" di Medellín dove disimpegnò compiti di guardarobiera, ufficio che le permetteva di mantenersi in un silenzio attivo molto adatto alle sue aspirazioni.

Malgrado il persistere di una fragile salute, suor Mercedes lavorava assiduamente. Pareva proprio che la salute non le creasse preoccupazioni. Per non pochi anni ignorò la natura del suo male e anche quando lo venne a sapere, per l'imprudenza di una consorella, non parve turbarsene.

Suor Mercedes amava il nascondimento, ma a tutti gli atti comuni giungeva puntuale. Confezionava con abilità e diligenza vestiti e biancheria per le suore, rammendava, rappezzava... Ogni sabato portava con puntualità la biancheria riordinata sul letto di ogni suora. Non era numerosa la comunità, ma vi erano

anche le ragazze interne alle quali insegnava l'arte del cucito e del rammendo. Erano ragazze povere, che venivano accolte in quel provvidenziale internato di beneficenza.

C'era solo un aspetto che, a qualcuna soltanto, piaceva poco in lei: quando doveva distribuire stoffa, filo o altro era piuttosto misurata a motivo dello spirito di povertà al quale dava molta importanza e che metteva in atto anzitutto per se stessa.

Era molto servizievole; quando il suo impegno primario glielo permetteva, si prestava volentieri in aiuto alle consorelle.

Se nei confronti delle ragazze le sembrava di essere stata un po' troppo esigente, non si dava pace finché non riusciva a togliere dal loro animo l'eventuale cattiva impressione...

Desiderava che le ragazze, lasciando il collegio, fossero ben preparate per assumere un lavoro. Per questo motivo si prestava a completare il suo insegnamento anche nei giorni festivi.

Una delle ragazze scrisse ciò che serbava in cuore nei confronti di suor Mercedes: «Era tanto virtuosa e pia! Desiderava che anche noi cercassimo di vivere unite a Dio durante il lavoro. Ci faceva recitare tutti i giorni il rosario, con frequenza suggeriva belle giaculatorie. Era attenta a non permettere mancanze di carità nei riguardi del nostro prossimo. A molte di noi insegnò a usare la macchina da cucire, il taglio e la confezione dei vestiti. Da lei abbiamo imparato tanti utili lavoretti, anche l'uso dei ferri da maglia».

Mai suor Mercedes parlava dei suoi mali. Cercava di provvedere da sé quando avvertiva qualche disturbo. Nessuna consorella la udì lamentarsi o avanzare pretese. Seppe sopportare in silenzio e con esemplare serenità la persistente debolezza del fisico.

Questa si rivelò inesorabile quando fu colpita dall'influenza con forte raffreddore, che le rese ancor più difficile la già debole respirazione.

Il suo passaggio all'eternità fu silenzioso e, almeno per la comunità, veramente imprevisto.

Forse, solo allora le consorelle si resero conto di quanto preziosa fosse la presenza di suor Mercedes nella comunità. Lo scrisse una di loro: «Solo quante ebbero la fortuna di conoscerla intimamente, poterono costatare quanto grande fosse la sua carità».

Il giorno della sua morte era un 24! L'Ausiliatrice le fu certamente accanto con la pienezza della sua maternità.

Suor Gonella Clementina

*di Cesare e di Scagliola Luigia
nata a Costigliole d'Asti il 16 dicembre 1894
morta a La Spezia il 6 dicembre 1966*

*1ª Professione a San Salvador il 10 giugno 1914
Prof. perpetua a Chalchuapa (El Salvador) il 10 giugno 1920*

Suor Clementina è una bella figura di missionaria che divenne tale per obbedienza. Un'obbedienza al disegno di Dio che vedeva espresso nelle superiori.

Il profilo, relativo al tempo che precedette la sua entrata nell'Istituto, fu curato dalla sorella minore, suor Angela, anche lei FMA.

Clementina era la maggiore di quattro. La mamma, constatata la sua precoce saggezza, le aveva affidato la cura del fratello più piccolo.

Vi erano solo tre anni di differenza tra Clementina e Angela, ma quest'ultima la sentiva veramente superiore e... diversa. Con il fratellino Angela era chiassosa e, a volte, prepotente; ma Clementina li sopportava ambedue e anche li difendeva davanti agli stessi genitori.

Clementina poté frequentare regolarmente le cinque classi elementari, poi rimase in casa in aiuto alla mamma.

Adolescente, frequentò il laboratorio di una brava sarta e divenne anche lei abile sarta. In un primo momento, parve sognare un laboratorio dove accogliere bambine povere per renderle esperte nell'arte del cucito e, soprattutto, per aiutarle a divenire buone cristiane.

Si perfezionò nella sua professione a Torino, dove ebbe la fortuna di conoscere il superiore salesiano don Filippo Rinaldi che fu suo direttore spirituale.

Mentre la mamma le aveva preparato un ambiente adatto e la macchina da cucire nella sua casa di Costigliole d'Asti, Cle-

mentina, ritornandovi sarta provetta, espresse la decisione di farsi religiosa. Quella macchina l'avrebbe usata per prepararsi il corredo.

Naturalmente il capovolgimento dei suoi desideri fu discusso dai genitori oltremodo stupiti per l'improvvisa decisione della loro primogenita. Alla fine le dissero un "sì" generoso, se si pensa che Clementina aveva soltanto diciassette anni di età.

Nel 1912 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato.

Era appena entrata nel secondo anno di noviziato quando le superiore pescarono nel folto gruppo delle novizie di Nizza – oltre un centinaio! – anche la giovanissima suor Gonella. Non aveva mai presentato la domanda missionaria; ma il Signore la voleva in Centro America, dove lavorerà molto bene, e non solo con la macchina da cucire, per oltre cinquant'anni.

Prima di partire – è suor Angela a riferirlo – la novizia Clementina aveva scritto sulla tomba di don Bosco il nome della sorella perché la "prendesse" in Congregazione.

Ci volle un po' di tempo per arrivare a tale traguardo. Angela entrerà nell'Istituto circa dieci anni dopo la partenza di Clementina.

Una consorella, postulante come lei a Nizza, e con lei partita per l'America, la ricorda attiva e servizievole; molto semplice e ricca di attenzioni verso tutte.

«I primi anni li abbiamo vissuti nella casa di Chalchuapa (El Salvador), dove i mezzi economici erano veramente scarsi. Suor Clementina era occupata per molte ore con le ragazze, ma tutti i momenti liberi li dedicava al cucito per sostenere un po' le deboli finanze».

Nel 1928, nella stessa casa di Chalchuapa, assunse il primo compito direttivo. L'opera principale in quella casa era l'orfano-trofio di beneficenza, ma non vi mancavano l'oratorio festivo e la catechesi.

Da allora, suor Gonella spenderà generosamente la sua vita assolvendo il compito di animatrice in diverse case del Centro America, dove l'Istituto andava man mano estendendosi con sempre nuove opere nelle diverse Repubbliche. Fu in due periodi diversi in Santa Rosa de Copán (Honduras), nella scuola professionale di Granada e a Masatepe (Nicaragua), San Pedro Sula (Honduras), San Salvador, San José (Costa Rica), dove fu direttrice fino al 1966 compreso.

Una FMA, che ebbe suor Clementina come assistente nella casa di Chalchuapa, attribuisce alla sua salesiana abilità ed esemplarità il fatto che, dal gruppo di ragazze che lei seguiva, cinque entrarono nell'Istituto. La stessa suora continua scrivendo che, in seguito, l'ebbe come direttrice: «Meglio, l'ebbi come madre perché tale era per le sue suore».

Pur di fare il bene riceveva le ragazze interne senza badare se poi la famiglia avrebbe pagato in tutto o in parte la pensione e le spese del collegio. La Provvidenza era larga con lei quanto la sua generosità senza misura.

Ecco la testimonianza di chi racconta: «Vedendo in me segni di vocazione religiosa mi ricevette gratuitamente come interna nel collegio. Quando le manifestai il desiderio di farmi suora pensò lei a procurarmi tutto: documenti, spese di viaggio, corredo, valigia ecc. Non solo in quel tempo e non solo per me... Quando mio fratello fu ordinato sacerdote, pensò lei a fornirgli di paramenti, vasi sacri e perfino a solennizzare la sua prima Messa con canti e musica preparati nel collegio con le suore e le alunne».

Il cuore della direttrice suor Clementina era talmente grande che ciascuna allieva si sentiva da lei preferita.

Ciò non significa che lasciasse passare ciò che bene non era. Al momento giusto riusciva ad essere ferma, a dire la verità anche quando era amara e faceva soffrire. Lei cercava il bene e soltanto il bene!

Quanti episodi affiorano dalle testimonianze! Bastava venisse a conoscenza di un caso pietoso per fare il possibile e l'impossibile per aiutare a risolverlo coinvolgendo benefattori, allieve ed exallieve. Era sempre la prima a intervenire, a provvedere pagando di persona. Ad esempio, quando si trattò del pericolo di un incendio per lo scoppio della lampada a petrolio durante la Messa di mezzanotte di un Natale imprecisato, fu la direttrice a intervenire con prontezza. Ne uscì con la mano e il braccio gravemente ustionati e con l'abito bruciato... Ma salvò la cappella e la casa da un sicuro incendio, perché in quel luogo – Santa Rosa de Copán – l'acqua era molto scarsa.

Continuiamo attingendo alla diffusa testimonianza di suor Bianca Lara, che ebbe suor Clementina come direttrice fin dal primo anno di vita religiosa.

Si introduce definendola come una "religiosa dal cuore d'oro", generosa, semplice, caritatevole.

Malgrado le strettezze economiche della casa, la direttrice era generosa nell'accettare le ragazze anche senza corredo. Alcune arrivavano scalze, mal vestite e lei, prima di presentarle alle compagne, le vestiva, pettinava, ecc. Se poi maturavano delle vocazioni, lei pensava a tutto.

Era ancora lei la prima ad ingegnarsi per aumentare le scarse risorse della casa. Faceva scuola come tutte le suore e nei tempi liberi si dedicava a lavori di cucito, ricamo, pittura, pirografia... Metteva la sua parte e la Provvidenza completava!

Nel suo cuore grande accoglieva ogni persona con le proprie necessità, dolori, buone e meno buone qualità. In tutti suor Clementina vedeva e amava il Signore.

Le testimonianze più numerose provengono da chi l'ebbe direttrice in Santa Rosa de Copán (Honduras): «L'educandato era estremamente povero - assicura un'adolescente del tempo - ma vi regnava sovrano lo spirito di famiglia, la semplicità, il rispetto, l'affetto sincero per le nostre superiore, specie per la direttrice. La consideravamo come una mamma comprensiva, che condivideva i nostri crucci, interessi e insuccessi, e godeva per le nostre conquiste. Ci insegnava a cercare nella preghiera la soluzione dei nostri problemi e di quelli delle nostre famiglie. Il suo sguardo, il materno sorriso aprivano i cuori alla confidenza... A lei manifestavamo proprio tutto...».

Aveva veramente donato tutta se stessa quando fu colpita da una malattia della quale non si indica la natura. Le superiore, nell'intento di offrirle cure adatte, la richiamarono in Italia. Suor Clementina aveva settantun anni, dei quali cinquantadue vissuti in Centro America.

Il 3 luglio 1966 arrivò all'aeroporto di Milano accolta dalla sorella suor Angela, allora direttrice nella casa di La Spezia. Suor Clementina appariva molto sofferente e venne subito accompagnata ad Agliè Canavese per poterle prodigare le cure e l'assistenza necessarie al suo grave stato di salute.

Purtroppo il male, già avanzato, non era curabile per cui, dopo alcuni mesi, si pensò di offrirle il sollievo di un clima più mite e la gioia di un soggiorno prolungato accanto alla sorella. Il 5 novembre venne accompagnata a La Spezia. L'affettuoso interessamento di tante consorelle e la vicinanza di suor Angela

le resero dolce l'ultimo scorcio di vita. Si aggravò improvvisamente.

Al mattino del 6 dicembre aveva ricevuto in camera la santa Comunione tanto desiderata. Era presente anche la sorella. Dopo venti minuti di intenso raccoglimento, ci fu l'improvviso accasciarsi tra le braccia di suor Angela.

Dopo qualche minuto, con la benedizione del sacerdote che si trovava ancora in casa e la grazia dell'Unzione degli infermi, suor Clementina partì per il riposo eterno.

Fu un soave addormentarsi dopo l'incontro eucaristico. Il Signore dispose che le due sorelle, vissute sempre così lontane l'una dall'altra, fossero unite in quel penoso e pur felice momento.

Suor Angela trovò pure significativo il fatto che suor Clementina fosse sepolta nel cimitero di La Spezia, sulle rive di quel mare italiano che la collegava idealmente e significativamente ai grandi oceani che bagnano le coste del Centro America.

Suor Gribaudo Marianna

*di Vincenzo e di Gribaudo Margherita
nata a Torre San Giorgio (Cuneo) il 24 febbraio 1907
morta a Torino Cavour il 24 marzo 1966*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

Mariannina – come veniva chiamata abitualmente – proveniva da una famiglia dove regnavano semplicità e lavoro, pietà e spirito di sacrificio, rettitudine e onestà.

Quando esprime la decisione di abbracciare la vita religiosa, non le mancò il consenso dei genitori, ma il papà le raccomandò di «non essere mai suora da dozzina...».

Mariannina divenne un'esemplare FMA, di quelle che lasciano orme di luce sulla loro strada. Esemplare lo era stata anche in famiglia; poi, e fin dal tempo della formazione iniziale, si distinse per la semplicità e la generosità. Amava

passare inosservata e non voleva essere compatita nel suo donarsi ai lavori più umili.

Oltre al lavoro incessante, che sosterrà nelle case di Borgo Cornalese, Torino Lucento, Torino Campidoglio, Collegno, suor Mariannina dovette fare i conti con la salute fragile che le rendeva tutto più faticoso. Svolse compiti di cucciniera che, specie nelle piccole case, è integrato dalla cura dell'orto e del pollaio e, sovente, anche da quella del bucato e del guardaroba. Con semplicità quasi sconcertante, riconosceva di non avere cultura né titoli di studio, però non le mancava l'intelligenza del cuore, il sano criterio e l'intuizione perspicace.

Riusciva a ben discernere il buono dal meno buono, e se le accadeva di commettere uno sbaglio era pronta a dolersene e a chiedere scusa.

Una consorella scrisse: «Sono stata con suor Mariannina e riconosco di averla fatta soffrire per il mio brutto carattere. Ma lei fu sempre dolce e affabile con me, rispettosa sempre... Anzi, mi sorrideva di più quando mettevo a dura prova la sua pazienza: sembrava che la lotta la spingesse ad amare maggiormente il prossimo più difettoso. Era tutto frutto dello spirito di fede che la permeava...».

Una direttrice, che visse per dodici anni accanto a suor Gribaudo nella casa di Borgo Cornalese (Torino), assicura di averla trovata sempre buona, vigile, attenta a tutte... Si manteneva sempre umilmente silenziosa. Se c'era qualche opportunità di svago o di distensione, lei sempre vi rinunciava a vantaggio delle altre sorelle.

Nella casa di Borgo Cornalese era una presenza serena e sempre educativa per gli alunni e le alunne della pluriclasse, molti dei quali restavano a scuola anche durante il tempo del pranzo. Lei li assisteva in refettorio e si interessava di ciascuno, dello studio, della salute, delle famiglie. Il suo modo di trattare sempre dolce e amorevole, fine e riservato incuteva rispetto anche nei ragazzini più discoli e vivaci.

Negli ultimi anni ebbe molti motivi di sofferenza: delicate visite mediche, dolori, operazioni difficili. Lei si manteneva sempre serenamente abbandonata alla volontà di Dio.

Soffrì molto per la morte della sua ventinovenne sorella suor Maria, deceduta a Torino "Villa Salus" nel 1948

A causa delle sofferenze che la travagliarono a lungo e specie

negli ultimi anni, qualche volta la sorprendeivano scatti di impazienza. Ma era pure sollecita a ripararli con gesti di umiltà e di carità.

Le persone che l'avvicinavano ebbero sempre grande stima dell'umile suora alla cui preghiera, nonché al consiglio, si affidavano con fiducia.

Dopo aver sostenuto una dolorosa operazione chirurgica, dovette sottoporsi a cure non meno dolorose. Una giovane suora, studente infermiera, che l'accompagnava all'ospedale per le terapie, restò edificata dalla testimonianza di suor Mariannina. Aniché lamentare i disturbi e anche i dolori che le cure accentuavano, si scusava umilmente per il disturbo che procurava alla sua accompagnatrice.

La generosa ammalata aveva solo il timore di non essere capace di sopportare bene la malattia fino alla fine.

Superata la ritrosia di accettare il ricovero a "Villa Salus", continuò a vivere con sempre più generosa adesione alla volontà di Dio. Ciò le procurò pace e fiducioso abbandono.

Anche nell'ultimo, breve tratto di strada, si rivelò serena e generosa. Era sempre paziente, padrona delle sue reazioni, con un costante sorriso che le sfiorava il volto pallidissimo. Le ammalate non facevano che definirla "buona, buona!". Solo per due mesi visse a "Villa Salus", ma riuscì a compiere un prezioso apostolato, sia pure silenziosamente e inconsapevolmente. Lo stesso medico, che sovente la visitava e ben conosceva lo strazio che stava vivendo, ebbe di lei una grande ammirazione.

Era sempre vissuta da religiosa esemplare. Si scrisse di lei che fu una rosa, che mai aveva mostrato la presenza delle spine. Eppure non poche spine ne trafissero la non lunga vita! Se quando i dolori si facevano insopportabili le sfuggiva qualche lamento, suor Mariannina ripeteva soltanto: «Non sapevo che per morire si dovesse faticare tanto... E pensare che tanto desidero il Cielo e non vorrei per nulla tornare indietro!».

Si preparò alla morte come ad una festa, testimoniano le consorelle che l'assistevano. Se ne andò a festeggiare in Cielo la solennità dell'Annunciazione, che le spalancò gli occhi alla visione di Gesù al quale si era fedelmente donata.

Suor Irigoyen Antonia

di Juan e di González Vicenta

nata a Brandzen (Argentina) il 27 aprile 1879

morta a Viedma (Argentina) il 21 aprile 1966

1ª Professione a Bernal il 29 gennaio 1903

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Antonia era nata e cresciuta in una famiglia oriunda spagnola, che portò in Argentina, la terra dove fu costretta a emigrare, le ricchezze della pietà e del lavoro. L'amore verso la Madonna, che veniva onorata ogni sera con la preghiera del rosario, e la fede robusta sostennero i momenti più difficili della famiglia.

Suor Antonia, ormai ottantenne, si compiaceva nel ricordare che, quando durante la recita del rosario i fratellini più piccoli incominciavano a sonnecchiare, il papà li faceva camminare intorno alla tavola per tenerli desti.

Grazie all'assiduo e comune lavoro la famiglia riuscì ad assicurarsi una discreta fortuna ed allora tutti si trasferirono a Buenos Aires, nel quartiere La Boca.

Chi non ricorda che i primi missionari salesiani inviati da don Bosco erano riusciti a trasformare quella zona in un ambiente cristiano e tutto salesiano?

Così avvenne che Antonia conobbe mons. Giacomo Costamagna e incominciò a frequentare l'oratorio delle FMA.

Aveva diciassette anni e la sua piuttosto limitata istruzione religiosa incominciò ad arricchirsi. Non si stancava di ascoltare i commenti domenicali al Vangelo cogliendone tutta la bellezza ed anche gli stimoli. Da suora fu sovente sentita ripetere con ammirato stupore: «Il Vangelo! Parole uscite dalle labbra di Gesù!... Se avessimo più fede, come parleremmo delle cose di Dio e quante parole inutili tralascieremmo!».

Quando Antonia intuì il progetto di Dio sulla sua vita domandò al papà il consenso per effettuarlo. La domanda lo colse di sorpresa. Cercò di farla riflettere; cercò di farle capire che farsi religiosa non è cosa semplice e facile... Antonia rispose: «Farò la prova. Se la salute non mi sosterrà, ritornerò e starò sempre con te».

Il buon padre si rese conto che non poteva rifiutarle consenso e benedizione. Si ritirò in camera per dare sfogo al suo dolore, perché quella figlia era da lui molto amata. Quando ritornò presso la sua Antonia, le consegnò un "abitino" della Madonna che aveva sempre portato con sé e le disse: «Prendi figlia; e ricorda che è baciato dalle lacrime di tuo padre».

Non conosciamo particolari relativi al tempo della sua formazione iniziale vissuta a Bernal. Suor Antonia fu ammessa alla prima professione nel gennaio del 1903, all'età di ventitré anni.

La prima casa dove iniziò l'apostolato come assistente delle ragazze interne, fu quella di Rosario. Nelle successive comunità fu maestra di lavoro, catechista e assistente nell'oratorio.

La casa dove rimase più a lungo, dal 1942 al 1965, fu quella di Comodoro Rivadavia, dalla quale provengono quasi tutte le notizie e le testimonianze.

Ovunque fu conosciuta come una suora comprensiva, accogliente, arguta. Quando le veniva chiesto un favore era pronta ad accondiscendere. Le fanciulle erano attratte dalla sua serena bontà, dai modi gentili e dal temperamento facile allo scherzo. Le suore che vissero accanto a lei la consideravano come l'angelo tutelare, specialmente per le più giovani. Ad esse insegnava, in modo sempre faceto, ad essere umili, obbedienti e rispettose... Si faceva un dovere di seguirle aiutandole in ciò che poteva.

Era educatrice e maestra per le fanciulle delle classi inferiori alle quali insegnava il cucito e il ricamo. La sua aula era situata in un seminterrato scomodo e senza riscaldamento. Lei non si lamentava; si mostrava sempre felice di tutto e alle allieve insegnava volentieri a pregare.

Alla domenica andava all'oratorio che si teneva all'aperto in un sobborgo della città. A lei erano stati affidati i maschietti. Li manteneva impegnati nel catechismo ed anche nel gioco. Malgrado i suoi settant'anni, sopportava con disinvoltura il freddo pungente nella stagione invernale e il caldo dell'estate. Era felice di poter fare del bene a quella povera gente e mai si rivelava stanca.

Solo quando gli anni arrivarono verso la soglia degli ottanta, fu costretta a lasciare l'apostolato per assolvere il compito di refettoriera.

Era diligente e instancabile; sempre la prima ad accorgersi delle altrui necessità alle quali cercava di provvedere. Le piaceva fare delle sorprese utili alle sorelle sovraccariche di lavoro. Quando veniva ringraziata rispondeva con un sorriso, oppure diceva: «Io non faccio altro... mentre loro hanno tanto da fare...».

Non poteva dimenticare il suo oratorio di periferia, ed allora preparava oggetti da distribuire come premi che ogni fine settimana le assistenti trovavano al loro posto in refettorio.

Le allieve ed exallieve della scuola di Comodoro Rivadavia dicevano di lei: «È la suora più buona che abbiamo conosciuto!».

La vecchiaia di suor Antonia scorreva tranquilla in quella comunità da lei tanto amata. Tutte le volevano bene. Persino il Vescovo diocesano la definiva "la tradizione! la santa tradizione...". Lei reagiva con arguzia intelligente. Era un po' curiosa suor Antonia, e parecchio furba; ma di una curiosità e furbizia sane e schiette che suscitavano commenti sereni sia nelle superiori che nelle consorelle.

Pareva che la sua vita di ultraottantenne scorresse senza intoppi seri. Ma fu proprio nella solennità di san Giovanni Bosco, il 31 gennaio del 1965, che suor Antonia inciampò e cadde.

Per due giorni non si poté avere il medico, mentre lei evidentemente soffriva, ma senza lamenti. Quando finalmente arrivò, la fece subito trasportare all'ospedale. Qui, dalle radioscopie emersero due rotture e lo spostamento del femore.

Quella caduta e le sue conseguenze diedero inizio al calvario, che pose in piena luce la sua virtù. Soffriva moltissimo, ma senza lamenti. Medici e infermiere si stupivano di quella sua forza, pazienza e... arguzia serena. Aveva sempre pronta una barzelletta o una battuta di buono spirito.

Dopo tre mesi di immobilità, suor Antonia venne dichiarata inabile a camminare... Allora si decise per il prolungamento della degenza perché la casa di Comodoro Rivadavia non poteva offrirle nulla di adatto.

Solo alla fine di agosto, dopo sei mesi di ospedale, poté rientrare in casa. Si commosse lasciando l'ospedale dove lasciò una bellissima testimonianza di vita nei medici e nel personale di servizio.

Rientrando tra le sue consorelle non cessava di ripetere: «Quanto buono è il Signore!».

Nei mesi che seguirono ci fu un momento in cui parve aggravarsi ed allora accolse con riconoscenza e ricevette con fervore l'Unzione degli infermi.

Ma si riprese, e poté ancora offrire al Signore un sacrificio ben più grande della sua infermità. Per esservi meglio curata, il 21 dicembre del 1965, lasciò la comunità per passare all'infermeria di Viedma. Tutte le consorelle soffrirono con lei per questa partenza. Ma suor Antonia riuscì ad offrire il sacrificio con esemplare serenità.

Continuamente a letto e molto sofferente, la cara vecchietta non perdeva l'abituale sorriso. Un giorno, a chi le chiese di donarle una preghiera, suor Antonia reagì dicendo: «Non so in che posso aiutarla. Sto solo aspettando l'ora...». «La desidera?» le chiese la consorella. «Oh sì, e con che ansia! Per questo sono vissuta...». «Allora metta l'intenzione che ogni suo respiro sia una supplica affinché il Signore mi dia efficacia nell'insegnare il catechismo alle fanciulle». Suor Antonia ascoltò in silenzio, poi disse: «Se è così, la posso aiutare; glielo prometto di cuore, non solo adesso lo farò, ma anche dopo la morte»».

Che bell'incontro dovette essere quello che suor Antonia realizzò alla mezzanotte del 21 aprile entrando nel gaudio del suo Signore!

Suor Jao Maria

di Giuseppe e di Sap Yen Scolastica

nata a Nong Pladuk (Thailandia) il 10 maggio 1926

morta a Bangkok (Thailandia) il 9 gennaio 1966

1ª Professione a Banpong il 14 maggio 1958

Prof. perpetua a Banpong il 14 maggio 1964

Era stata battezzata poco dopo la nascita, perché la famiglia era cristiana da parecchie generazioni. Maria (in thailandese: Siukim), fu il bel nome assegnato alla primogenita di Giuseppe e Scolastica.

Le FMA giunsero a Banpong, sua città natale, quando Siukim

aveva dieci anni. Solo per un breve tempo poté frequentare la loro scuola.

La famiglia povera, dove erano giunti altri quattro figli, dovette impegnarla precocemente non solo nel lavoro domestico, ma anche in quello di venditrice di verdura al mercato. Le suore divennero presto sue clienti e la ragazzina, che stava crescendo docile e pia, ne godeva.

Il parroco della chiesa di Banpong era un missionario salesiano, che rilasciò una sua breve testimonianza della giovane dalla quale attingiamo. «Ricordo come se fosse ieri questa ragazzina vispa e sempre prima tra le file delle sue compagne in chiesa.

La si vedeva sempre puntuale alle sacre funzioni, devota e attenta alle prediche. Laboriosa e allegra militava tra le file dell'Azione Cattolica e dava un valido aiuto al parroco cooperando efficacemente e con discrezione al bene delle anime.

Nel suo cuore nutriva il segreto desiderio di consacrarsi al Signore. Non osava manifestare questo ideale ai genitori per timore di un diniego, ma si era aperta con il suo parroco e confessore.

Venne il giorno decisivo della sua entrata nell'Istituto. Lasciò tutto senza rimpianti, ma avvertì fortemente il distacco dalla famiglia perché era sensibilissima e voleva molto bene ai genitori...».

Dapprima aveva chiesto di essere accolta come “figlia di casa” anche perché voleva – e lo desideravano pure le superiori – misurare la propria resistenza fisica. Il suo pre aspirantato fu piuttosto lungo, tanto che, per ammetterla al postulato, ci volle la dispensa.

La decisione di farsi religiosa Maria la dovette pagare a ben alto prezzo. Il papà non riuscì ad accettare la sua scelta e non volle più incontrarla. Fu una sofferenza acuta che l'accompagnerà sempre. Ad essa si aggiunse molto presto la preoccupante malattia della mamma.

La maestra di noviziato scrisse di suor Jao: «Le sue scarse abilità e la debole salute ci lasciavano perplesse nel proporla per la professione. Operò in suo favore la grande e sincera umiltà, nonché lo spirito di sacrificio. Dalla sua bocca non uscì mai un lamento, mai un “no” a chi le chiedeva un aiuto».

Ammissa alla prima professione nel 1958 – aveva già compiuto

trentadue anni –, rimase nella casa di Banpong, allora anche sede del postulato e noviziato.

Suo compito fu quello di seguire il personale addetto alla cucina. Suor Maria riuscì a compierlo con serenità e diligente impegno.

Nel 1965 fu trasferita a Bangkok, dove minori erano le esigenze nel lavoro di cucina. La salute di suor Maria preoccupava, ma continuava a sostenerla la fervida pietà e la generosa dedizione.

Una testimonianza lo conferma: «Suor Maria pregava bene e sovente la si vedeva in cappella anche solo per una breve visita a Gesù. Era molto impegnata nella pronuncia del latino, ancora presente nelle preghiere liturgiche, e anche per la comprensione dell'italiano».

La si vedeva sempre sorridente, attiva, silenziosa... Sembrava volesse scomparire agli occhi di tutti, ma nello stesso tempo a tutti si donava. Dimostrava in modo evidente che era contenta di dare e di sacrificarsi per gli altri. Sopportava con coraggio i disturbi fisici, continuando serena nel suo servizio di cucina. Con tanto impegno e gioia si dedicava pure alla catechesi, aiutava in laboratorio e in lavanderia.

«Era l'angelo della comunità – scrisse convinta una consorella thailandese –. Con il suo bel garbo rendeva i più umili servizi anche senza esserne richiesta. Credo di non sbagliare dicendo che suor Maria era una preziosa vocazione per l'Istituto».

Chi visse accanto a lei nei pochi mesi trascorsi tra i bambini ciechi della casa di Bangkok ebbe modo di ammirare la sua pazienza nel sopportare le sofferenze fisiche e morali che il buon Dio seminò sul suo breve cammino. La sua pazienza forte e generosa derivava da un profondo spirito di fede e dall'amore verso il Signore al quale offriva tutto... La sua abituale espressione era questa: «Tutto per il Signore!».

Le consorelle diranno concordi che suor Maria era umile e obbediente, paziente e mortificata, attiva e generosa, sempre pronta a donarsi.

La malattia che l'accompagnò costantemente era il diabete. Fu la penosissima notizia dell'improvvisa morte di uno zio, il quale dava molto sostegno alla sua mamma ammalata, a stroncarla in pochi giorni.

Venne subito trasportata nell'ospedale del luogo, dove si fece

appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Suor Maria se ne andò silenziosamente, dopo un periodo di profondo coma, che non le permise più di essere raggiunta se non dal suo Signore.

Suor Karas Irena

di Stanislaw e di Zaleska Leokadia

nata a Ponikiewka (Polonia) il 17 novembre 1933

morta a Pieszyce (Polonia) il 2 novembre 1966

1^a Professione a Pogrzebien il 5 agosto 1953

Prof. perpetua a Pogrzebien il 5 agosto 1959

Irena era la primogenita di quattro figli e dai cristiani genitori era stata presentata con sollecitudine al fonte battesimale.

Aveva dieci anni quando visse una forte sofferenza per la morte del papà avvenuta durante la seconda guerra mondiale. La giovane mamma rimasta vedova si trovò a vivere momenti di grave crisi, che risolse in parte, al termine della guerra, passando a seconde nozze.

Appena le fu possibile, era rientrata con la famiglia nel paese dove tutti erano nati. Non vi trovò più nulla di quanto possedevano, neppure la casa. La guerra vi era passata come un uragano inesorabile.

Irena poté portare a compimento gli studi elementari presso una zia, poi rientrò in famiglia.

Poco lontano dal suo paese i Salesiani avevano aperto un orfanotrofio. Venuti a conoscenza della penosa situazione degli orfani Karas, li accolsero nel loro collegio. Anche per Irena ci fu la disponibilità delle FMA che l'accolsero nel loro orfanotrofio di Lubinia Wielka. Poté così proseguire gli studi e frequentare la scuola media.

Conquistata dall'ideale salesiano chiese di entrare nell'Istituto. Questo fu per lei possibile poco dopo, quando a diciotto anni venne accettata come postulante.

Ammessa alla vestizione religiosa nel 1951 iniziò il noviziato a Pogrzebien.

La novizia si rivelò molto amante della preghiera, docile, serena, diligente nello studio e sempre delicata nel modo di trattare. Possedeva una bella voce e un carattere vivace che portava sempre una nota allegra nelle ricreazioni.

Dopo la professione religiosa fu assegnata all'assistenza dei bambini nella casa di Grabów. Si dedicò a questo compito con vera passione educativa e molta generosità.

Nel 1955 passò alla casa di Sokołów Podlaski come educatrice nella scuola materna. Insegnava pure il canto alle ragazze del corso di cucito. Nello stesso anno, con altre due consorelle, fu iscritta al liceo serale del luogo per raggiungere il diploma di maturità. Lo scopo era quello di poter accedere ai corsi di teologia che si tenevano all'Università. Grazie alla sua tenacia nello studio e al vivo senso di responsabilità ottenne un ottimo successo.

Nei rapporti comunitari continuava a essere delicata e attenta, servizievole e gentile. I rapporti con le superiori erano rispettosi e aperti. Quando riceveva una correzione si dimostrava riconoscente e seriamente impegnata nel cammino formativo.

Stava per concludere il suo curriculum di studi quando improvvisamente fu colpita da una malattia della quale non si conosce la natura. Nessuno se lo sarebbe aspettato, dato che il suo fisico si era sempre mantenuto robusto.

Il Signore la voleva con sé. Si preparò infatti alla morte nel giro di un mese, lasciando vivo rimpianto in chi l'aveva conosciuta, compresi i suoi professori dell'Università.

Le consorelle assicurano che suor Irena era una persona forte nel dolore, generosa nelle difficoltà. Anche le religiose di altre Congregazioni, che studiavano con lei, erano ammirate per il suo modo di comportarsi cordiale e accogliente. Le considerava tutte come care "sorelline" e verso tutte usava tratti di delicata bontà. Diffondeva ovunque la pace serena che lei attingeva dalle profondità della sua fede e della sua preghiera. Nei suoi impegni spirituali era concreta e generosa. Lo esprimono bene i propositi che aveva scritto su un foglietto nella circostanza dell'ultimo ritiro spirituale: «Chiedere il permesso anche nelle più piccole cose. Osservare bene la povertà. Non tenere tra le mie cose neppure una caramella». Si sapeva

inoltre che compiva varie mortificazioni, come quella di non leggere subito la corrispondenza che riceveva.

Le consorelle, molto sofferenti per la sua perdita, erano certe che suor Irena aveva realizzato molto nella sua breve vita, tutto quello che il buon Dio si attendeva da lei.

Suor Krzyminska Józefa

di Bazylki e di Rzepecka Sabina

nata a Jezierzany (Polonia) il 7 dicembre 1883

morta a General Roca (Argentina) il 27 marzo 1966

1ª Professione a Viedma (Argentina) il 19 febbraio 1910

Prof. perpetua a Viedma il 16 febbraio 1916

La famiglia era emigrata in Argentina e lì nacque Józefa. Fin da fanciulla gustava immensamente le vite dei Santi. «Volevo imitarli tutti – raccontava – per conoscere quale avrebbe dovuto essere la via della mia santificazione». E si dovette intervenire per moderare i suoi slanci ascetici.

Il racconto delle circostanze in cui maturò la sua scelta vocazionale lo ricaviamo da una lettera scritta da lei a una nipote religiosa in un'altra Congregazione. Doveva avere allora oltre vent'anni, ed avendo avuto tra le mani il *Bollettino Salesiano* in lingua polacca, che riportava sulla copertina l'immagine di due suore accanto a due indietre, aveva detto al suo parroco: «“Mi piacerebbe farmi suora come queste”. Mi rispose: “Conosco queste suore. Scriverò alla superiora di Buenos Aires che qui c'è una signorina che vuol entrare nel suo Istituto”». E così fece.

Józefa fu subito accettata. Preparò il corredo stabilito ed entrò nell'Istituto, «dove mi trovo felice benedicendo Dio d'avermi messo tra le mani il *Bollettino Salesiano*».

Veramente, le consorelle assicurano che suor Józefa diede sempre la testimonianza della gioia propria delle anime semplici. Amò le sue allieve con dedizione instancabile, dominando il suo carattere impulsivo ed avendo costantemente presenti le parole di Gesù: «Se non vi farete piccoli non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt 19,14); «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

Lo conferma un'exallieva, già sua alunna nella seconda classe elementare: «Ebbero la fortuna di avere suor Józefa come maestra nel collegio di Viedma. Ci faceva sentire la presenza di Dio in noi e ovunque. Ci insegnava a essere ordinate in tutto, a presentare i compiti senza macchie, insegnandoci come dovevamo usare la penna e la riga. A volte ci rimproverava severamente; ma quando suonava la campana per la ricreazione il suo sguardo irradiava gioia e bontà. Con dolcezza materna ci diceva: "Oh, i miei pulcini! Venite, venite...", e ci copriva con il suo grembiule.

Sono certa – conclude l'exallieva che poi fu FMA –, che la mia vocazione, dopo Dio, la debbo alle fervide preghiere da lei elevate a Dio perché un "fiorellino" della sua classe fosse trapiantato nel giardino della Madonna».

Suor Józefa fu per oltre quarant'anni maestra nelle classi elementari inferiori ed anche insegnante di lavoro. Unanime è la voce delle consorelle che parlano dello zelo, costanza, pazienza e dolcezza che seppe usare specialmente verso le fanciulle intellettualmente meno dotate. Ci metteva tutto il suo impegno e l'abilità perché raggiungessero il traguardo della promozione insieme alle altre.

A volte, se veniva contraddetta, il suo temperamento esplodeva. Ma era ben capace di controllarlo con un sincero atto di umiltà.

Quando si trovava nella casa di Junín de los Andes aveva una volta scritto alla sua ispettrice una lettera che fu conservata, e con ragione. Vi leggiamo queste espressioni: «Grazie a Dio sto bene e senza fastidi. Vedesse quante bimbe vengono all'oratorio! Mi fanno sentire più giovane e mi entusiasmano a donarmi generosamente per la salvezza delle loro anime.

Madre ispettrice, le dicevo che non ho fastidi; in verità ne ho uno che mi disturba abbastanza: il timore che mi tolga da questa casa dove, in mezzo a tanta povertà, mi sento felicissima. Con ciò non voglio ostacolare la volontà di Dio. Disponga di me come le piace; con la grazia divina farò generosamente il sacrificio. La sua umile figlia che tanto la ama».

Di cambiamenti ne fece parecchi e di povertà ne trovò ovunque, anche nel Collegio "María Auxiliadora" di General Roca dove lavorò a lungo in due distinti periodi e dove trascorse la sua serena vecchiaia.

Era sempre prodiga di fraterne attenzioni, espressione

della carità che riempiva il suo cuore. In refettorio – il riferimento è agli ultimi anni in particolare – era attenta ai bisogni delle consorelle e subito provvedeva con fraterna sollecitudine. Queste attenzioni le usava anche verso gli operai che lavoravano in casa, ai quali offriva bibite fresche per sollevarli dal calore dell'estate.

Racconta una consorella che la conobbe da ragazza nella casa di General Roca: «Restai impressionata e ammirata per la capacità di donazione e di lavoro in una suora così anziana. Generosamente mi consigliava, mi aiutava a vincere le prime difficoltà come insegnante. Mai mi rimproverò e mai l'ho udita criticare il mio modo di insegnare, pur avendo lei una grande esperienza. Delle sue delicate attenzioni conservo una viva riconoscenza».

Suor Józefa seppe anche ben soffrire. Un giorno cadde procurandosi la frattura di un braccio. Dapprima non disse nulla; poi, interrogata dalla direttrice, dovette farsi visitare e solo allora furono presi i provvedimenti del caso.

Negli ultimi tempi scendeva con fatica le scale per giungere in cappella e partecipare, ogni giorno, alla santa Messa.

Fu un ischemia cerebrale a fermarla definitivamente. Ci fu un momento di ripresa, che le permise di ricevere l'Unzione degli infermi, ma una nuova crisi le spalancò in fretta il Paradiso, certamente ben meritato a motivo della carità che sempre risplendette nella sua vita.

Suor Lange Juliette

di Pierre e di Joeres Julie

nata a Dison (Belgio) il 18 gennaio 1904

morta a Heverlee (Belgio) il 26 novembre 1966

1ª Professione a Heverlee il 1º novembre 1966

Prof. perpetua a Heverlee il 1º novembre 1966

Juliette restò orfana dei genitori quando era fanciulla e non pare avesse altri fratelli o sorelle. Poiché presentava sintomi di rachitismo, fu assistita e curata in una clinica adatta.

Rimase molto ben impressionata dalle “signorine” che l’avevano seguita in quel tempo di terapie speciali.

Nacque perciò in lei il desiderio di dedicare la sua vita ai bambini, specialmente ai più bisognosi di affetto e di cure.

A ventidue anni chiese e ottenne di essere ammessa nell’Istituto delle Oblate Regolari di S. Benedetto, che avevano la loro casa a Heverlee. Compiuto il periodo di formazione, nel dicembre del 1928 fece la professione religiosa assumendo il nuovo nome di suor Flavie.

Fu subito incaricata dell’assistenza alle bambine povere e bisognose che l’opera accoglieva. Come le altre consorelle anche lei andava a chiedere l’elemosina per il loro mantenimento e per lo sviluppo dell’“Opera della Misericordia”.

Suor Flavie assolveva i suoi compiti, sovente gravosi, con vero e generoso spirito di sacrificio. Vegliava giorno e notte sulle fanciulle senza badare a stanchezze.

Lo scopo della sua vita era quello di sacrificarsi per amore di Dio e per aiutare il prossimo che Lui le affidava.

Tra le annotazioni personali trovate dopo la sua morte, si lesse questa: «La persona religiosa è una “inviata in missione” avendo il dovere di accogliere ciò che le superiori dispongono attraverso le Regole approvate dalla Chiesa. Si può quindi ritenere che il dovere proprio della religiosa è una missione di Chiesa, compiuta nella Chiesa e per la Chiesa».

Una compagna, divenuta sua superiora, lasciò di suor Flavie una nutrita testimonianza dalla quale attingiamo: «Era una religiosa fedele, umile, delicata. Pur con un fisico debole, dispiegò un’attività persino superiore a ciò che si potrebbe esigere da una persona di sana costituzione. Era sempre disponibile quando si trattava del bene della Congregazione e delle fanciulle.

Aveva un modo di fare cordiale e semplice, che le permetteva di conquistare facilmente l’affetto delle ragazze. Riusciva a incatenare piacevolmente la loro attenzione con racconti adatti all’età. Intuiva le loro esigenze pur mancando di una specifica cultura. Fu proprio l’amore a darle la forza di rimanere accanto a loro fino alla fine della vita che concluse a sessantadue anni di età. Pregava con fervore e intensità e non vi è dubbio che lo Spirito Santo dovette trovare in quest’anima umile e semplice il terreno adatto ai suoi disegni di santificazione. Queste disposi-

zioni si espressero ancor più chiaramente durante l'ultima malattia di suor Flavie.

Se dovevo uscire in città, lei veniva spontaneamente a offrirsi per l'assistenza alle fanciulle. Dimenticava i suoi malanni e assicurava: «È così bello trovarsi presso i piccoli!...».

La consorella che assolveva accanto a lei compiti di infermiera, le aveva detto di sentirsi incapace di darle tutto l'aiuto di cui abbisognava. Suor Flavie rispose sorridendo: «La superiore vi ha affidato questo incarico. Fate bene quello che potete fare. Io sarò ben contenta di ciò che riuscirete a fare per me». Quando questa consorella andava da lei in lacrime per una qualche pena, suor Flavie l'accoglieva fraternamente e le diceva: «Apri quella porta (la sua camera era attigua alla cappella)...; va' ora a raccontare la tua pena al buon Dio. Lui solo potrà consolarti; Lui conserverà il segreto su ciò che ti fa soffrire». «Devo dire - assicura questa consorella - che l'invito mi riusciva molto salutare».

Non è qui il caso di fermarci a parlare delle circostanze che nel 1966 portarono le Oblate Benedettine di Heverlee ad aggregarsi all'Istituto delle FMA.

Nell'agosto di quell'anno, suor Flavie si trovava nell'infermeria della casa. La sua situazione di ammalata era piuttosto grave. Vi era interessato specialmente il cuore al quale si aggiungeva una dolorosa deviazione delle vertebre, una bronchite cronica e un serio disturbo renale. L'ammalata dimostrava vivo desiderio di divenire FMA prima del passaggio all'eternità.

Nel giorno della "nuova" professione religiosa le sue condizioni fisiche si rivelarono discrete. Tutto avvenne regolarmente anche per lei che, divenendo FMA, riprese il suo nome di Battesimo, suor Juliette.

Per una quindicina di giorni la si vide fisicamente, oltre che spiritualmente, molto sollevata. Poi ripresero le acute sofferenze. L'ammalata ripeteva quasi continuamente: «Tutto per Gesù! Come Lui vuole...». Contemplava a lungo il Crocifisso e si capiva che la sua preghiera consisteva nel guardarlo, parlare con Lui, ascoltare Lui solo.

Anche quando pareva non avere consapevolezza di ciò che avveniva intorno a lei, se la si interpellava direttamente, rispondeva a tono con un pieno consenso. Ma si capiva che la sua anima era già più lassù che quaggiù.

La sua infermiera potrà dire che suor Juliette fu un'ammalata modello: paziente, coraggiosa, silenziosa. Mai un lamento, sempre riconoscente per tutto ciò che si compiva per lei. Era un piacere assisterla tanto era facile accontentarla, tanto piacevole la sua gentilezza. Si adattava a tutto ciò che comportava la cura delle sue malattie. Offriva le sue sofferenze come si offre una preghiera.

A chi la visitava, chiunque fosse, donava il suo amabile sorriso, malgrado le acute sofferenze.

Fino alla fine fece in modo di non appesantire il lavoro di chi la curava per non sottrarre ad altre consorelle ammalate l'assistenza di cui abbisognavano.

La sua morte fu il riflesso della sua vita: calma e dolce nell'abbandono tra le braccia di un Padre molto amato.

Suor Latorre María Armida

di José e di Medina María Josefina

nata a Cusco (Perù) il 16 agosto 1902

morta a Lima (Perù) il 22 gennaio 1966

1ª Professione a Lima il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1935

María Armida apparteneva alla gloriosa stirpe degli Incas. Fino alla fine della vita conserverà alcune note, anche fisiche, caratteristiche di quella gente che lasciò tracce indelebili nella zona Sud-Est del Perù a 3.600 metri di altezza.

Le FMA vi giunsero nel 1906. María Arminda frequentò nella loro casa soltanto la scuola elementare, ma poiché stava crescendo in un ambiente familiare intellettualmente colto, anche lei poté acquistare una cultura più che sufficiente per una giovane del primo Novecento.

La mamma era molto pia e influi notevolmente sulla formazione morale e spirituale della figliola. Non altrettanto stava accadendo per i figli sui quali influivano fortemente le idee dell'ambiente politico-sociale che frequentavano.

Ad un certo punto della sua vita, Armida si interrogò sul cam-

mino che avrebbe dovuto percorrere. Ammirava nelle educatrici salesiane la serena, totale, generosa dedizione al bene del prossimo e perciò decise di seguire il loro esempio.

Una delle intenzioni che motivarono la scelta della vita religiosa fu anche quella di poter meglio giovare spiritualmente ai suoi fratelli attraverso il sacrificio e la preghiera.

Armida - sempre chiamata con il secondo nome - fu accolta nell'Istituto senza difficoltà. Pur essendo vissuta per oltre vent'anni in una famiglia benestante, si adattò generosamente alla nuova vita mostrandosi disponibile a qualsiasi lavoro.

A una compagna di noviziato fece un giorno questa confidenza: «In un momento di particolare fervore chiesi al Signore di mandarmi una croce che mi facesse soffrire un po', perché volevo così dimostrargli il mio amore».

La croce l'ebbe, e fu quella della malattia che parve ostacolare la realizzazione del suo ideale. Si vide infatti prolungare il tempo che la preparava alla prima professione e poi le venne consigliato di entrare in un monastero di clausura. C'era chi pensava che quella vita poteva riuscirle meno gravosa per la sua debole costituzione fisica.

Fu conservata la lettera scritta dalla novizia Latorre all'ispettrice nella circostanza che la poneva quasi nella necessità di decidere per la "più adatta" vita claustrale. La trascriviamo nella sua parte centrale. La direttrice «mi disse che aveva ricevuto risposta positiva per il mio ingresso nel chiostro, dove avrei meglio potuto servire il Signore... Madre mia! scusi tanto, ma io preferisco rimanere in questi umili lavori per tutta la vita. Con la grazia di Dio potrò corrispondere ai sacrifici che fanno per me le superiori.

Con maggior chiarezza le dirò, madre, che se lei mi accetta in Congregazione come si riceve una figlia, io mi rimetto e dono a lei con tutto il cuore. Sarò felice di essere suora cuciniera per tutta la vita. Se ci fosse un luogo ancor più umile di questo, mi sentirò ancora più felice...

Sono questi i sentimenti che le manifesta il mio cuore, il quale non vuole che amare Gesù pur in mezzo alle difficoltà».

Suor Armida nel 1929 divenne FMA all'età di ventisette anni. Dopo pochi anni di generoso lavoro, venne colpita dall'asma, malattia poco compresa nelle sue conseguenze, che l'accompagnerà per trent'anni, fino alla fine della vita.

Alle sofferenze fisiche si unirono quelle morali. La seguiva sempre il pensiero dei fratelli che si erano allontanati da Dio. Quanto pregava e offriva per loro!

Per un tempo notevole fu cucciniera dimostrando di possedere spiccate disposizioni per questo genere di lavoro. Contemporaneamente e per parecchi anni insegnò arte culinaria nella scuola di economia domestica della città di Cusco, dove lavorò fin quasi alla fine della vita.

La sua asma diveniva sempre più grave con il passare degli anni. Ne fu influenzato anche il sistema nervoso e non fu sempre compresa da chi lavorava vicino a lei. Suor Armida visse momenti di tristezza e depressione, ma riuscì a fare di tutto una generosa offerta.

Negli ultimi anni fu sollevata dal lavoro di cucina e le venne affidata, sempre nella casa di Cusco, la scuola di cucito per le alunne delle classi elementari. Assolse volentieri anche questo compito, che le porgeva l'opportunità di fare un po' di bene alle figlie della sua terra. Le consorelle la ricordano sempre sorridente e cordiale.

Quando le superiore, al fine di venire incontro alla sua salute che molto preoccupava, la trasferirono all'infermeria della casa ispettoriale di Lima, il distacco dalla casa del Cusco fu molto penoso per suor Armida.

Si scrisse che questa consorella si era trasformata in una fiduciosa e generosa "supplicante". Offriva tutto a Dio per il bene delle anime e per le vocazioni sacerdotali e religiose. Negli ultimi mesi di vita la si vedeva costantemente in cappella ai piedi di Gesù sacramentato.

Era grata per ogni servizio che le veniva prestato.

Prima del suo silenzioso tramonto, all'ispettrice che doveva andare in visita a una casa e che era passata dalla sua camera per salutarla, suor Armida aveva detto: «Madre, se qualche cosa succedesse a mio riguardo, lei non abbia nessuna pena, perché io sono in pace con tutti e mi sento tanto tranquilla».

Fu una crisi cardiaca ad introdurla in brevi istanti nella pienezza della gioia e della pace eterna.

Suor Lazar Marija

di Franc e di Klemencic Marija

nata a Bakovci-Murska Sobota (Slovenia) il 2 agosto 1906

morta a Rosà (Vicenza) il 1° febbraio 1966

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1937

Marija era nata in Slovenia in una famiglia numerosa di figli e ricca di una fede profonda e attiva.

Non vi erano ancora le FMA nella sua terra, ma i Salesiani, presenti fin dal 1901 in quelle zone, seppero indirizzarla in Italia, a Torino, convinti che si trattava di un'ottima vocazione.

Dopo la vestizione religiosa, suor Marija fu assegnata al noviziato missionario di Casanova. Infatti, aveva espresso il desiderio di partire per le missioni.

Riprendiamo ora dalla testimonianza della sua maestra, suor Giuseppina Gemello, che ben la ricordava anche a distanza di anni. Assicura che la novizia suor Lazar aveva un carattere mite e arrendevole, una pietà soda che esprimeva nel concreto desiderio di corrispondere pienamente al dono del Signore.

Diligente e costante, quando si accorgeva di aver sbagliato, subito lo manifestava alla maestra e le chiedeva di assegnarle una penitenza per meglio correggersi.

Parlava poco, anche perché non conosceva ancora bene l'italiano. Lo studiava con impegno e buoni risultati, tanto da meritarsi un bel "brava!" dal superiore Salesiano che l'aveva esaminata nel Catechismo e nella Storia Sacra.

Attiva e generosa, quando l'economa del noviziato ne constatò il sano criterio la chiese come sua aiutante. Suor Marija diceva chiaramente che desiderava dedicarsi ai lavori casalinghi, anche perché erano quelli che Gesù, Maria e Giuseppe avevano eseguito a Nazareth. Le pareva che in questo modo, attraverso quei lavori manuali, riuscisse più facile imitarli.

Il noviziato di Casanova, aperto proprio in quegli anni, era ancora sprovvisto di tante cose e i sacrifici, specie quelli relativi al bucato, erano notevoli. Suor Lazar era sempre tra le prime a offrirsi per lavori pesanti, come anche per quelli dell'orto.

Una compagna di noviziato così scrisse: «Suor Lazar era buona, umile, timida, ricca di spirito di sacrificio. Era addetta alla lavanderia e all'orto, lavori che compiva con tanto amore e dedizione. Non si dimostrava mai stanca. Circondava le compagne di delicate premure, dimenticando se stessa».

Fin da quel tempo suor Marija rivelò due caratteristiche che l'accompagneranno per tutta la vita: il costante sorriso e lo spirito di lavoro e di sacrificio.

Dopo la prima professione non partì per le missioni, ma per tre anni (1931-1934) fu trattenuta a Casanova come aiutante dell'economa.

Nel 1936 fece parte del gruppetto di quattro suore che raggiunsero la Slovenia per iniziarvi l'attività propria dell'Istituto. Lì troverà ben presto il suo luogo di missione.

I primi tempi li visse all'insegna della povertà e del lavoro, della pietà e della carità fraterna, così come si faceva a Morinese.

Dapprima suor Marija fu assegnata alla cucina di Ljubljana-Selo, presso i confratelli salesiani. Dovette faticare un po' per preparare il vitto come lo esigevano gli usi della Slovenia. Un po' per volta i superiori apprezzarono non solo il lavoro, ma anche l'umiltà serena della loro cuoca.

La sua direttrice ricorderà che doveva imporsi per frenare la sua instancabile operosità.

Proprio quando le suore stavano pregustando la gioia di un lavoro ben avviato tra i bambini e le ragazze, ecco che anche la Slovenia, come l'intera Jugoslavia, fu raggiunta dalla violenza della guerra. Ciò avvenne nel 1941 per l'estendersi, anche a quelle zone, della seconda guerra mondiale entrata nella sua fase più acuta.

Suor Marija si trovava allora come cucciniera nella casa salesiana di Spalato (Dalmazia). Le truppe militari tedesche/naziste e le italiane/fasciste occuparono ben presto quel collegio per farne un ospedale militare.

Furono tempi durissimi e sanguinosi quelli che le cinque suore vissero impegnate in un lavoro superiore alle loro forze. La situazione peggiorò quando, dopo l'armistizio unilaterale dell'Italia (1943), i partigiani comunisti presero possesso della casa, confinando le suore in una sola camera.

Suor Lazar continuò a lavorare nella loro cucina, cercando

in tutti i modi di sfamare anche le consorelle. La direttrice del tempo, suor Marija Kmetić, ricordava: «Ci sentivamo tutte ammalate, ma la malattia più grave era quella della fame».

Quando la guerra si concluse, tutta la Jugoslavia si ritrovò comunista. Le FMA, come tutte le religiose, dovettero disperdersi. Non poche, tra cui suor Lazar, divennero domestiche presso parroci salesiani.

Lei assolse questo compito a Sisak (Croazia), negli anni 1947-1953. Fu in questo periodo di molto lavoro e scarso sostentamento, che suor Marija incominciò ad avvertire forti dolori a una gamba. Di notte non riusciva a dormire, al mattino riprendeva il lavoro...¹

Nel 1953 suor Lazar poté trasferirsi in Slovenia, dove compì lo stesso lavoro in una parrocchia presso Ljubljana.

Fu proprio in quegli anni che suor Marija, rispondendo al parroco che l'aveva un giorno consigliata a non eccedere nel lavoro, confidò: «Nel giorno della mia professione religiosa ho promesso al Signore di lavorare senza sosta. Ho fatto del lavoro come un quarto voto. Sì, lavorare sempre, lavorare per la gloria di Dio, senza mai lamentarmi. Lavorare per il Signore e per la salvezza delle anime».

Poiché la sua situazione fisica andava peggiorando in modo preoccupante, nel 1959 fu possibile accoglierla nella casa ispettoriale di Padova.²

Pur così malandata nella salute, suor Marija desiderava avere un impegno fisso di lavoro. Divenne aiutante della suora addetta al refettorio della comunità. Una consorella così la ricorda: «Rivelava uno spirito di sacrificio da "oltre-cortina" – così ci si esprimeva riferendoci ai Paesi soggetti al comunismo –. A fatica si trascinava, ma non uscì mai un lamento dalle sue labbra. Sorrideva sempre, anche quando, costretta al riposo, sopportava cure piuttosto noiose e l'immobilità. Spiccava la sua

Per notizie più dettagliate sulla situazione delle FMA della Jugoslavia in quei tempi, cf. Secco Michelina, *Stabilità sulla roccia. Suor Luisa Domajnko* (1897-1970). Roma Istituto FMA 1991.

¹ Fin dal 1936 le case della Jugoslavia facevano parte dell'allora unica Ispettorata Veneta Santi Angeli Custodi.

riconoscenza, che esprimeva continuamente con un "grazie" per ogni minima attenzione. Aveva una illimitata fiducia in Dio, viveva costantemente unita a Lui».

Poiché continuava a soffrire molto la lontananza dalla sua Patria e dalle sue consorelle slovene, dopo due anni rientrò a Ljubljana.

Poco dopo questo rientro, suor Marija fu colpita da paralisi che la rese inabile per qualsiasi lavoro. Fu quindi accolta nel noviziato incipiente di Lovran (Croazia).

Si capiva che molto più penosa le riusciva la sofferenza al vedersi così inattiva. Quando i dolori alle gambe si facevano più acuti, ripeteva: «Gesù, Gesù!... Grazie, grazie!».

Appena poteva, si trascinava fino alla cappella dove rimaneva a lungo in preghiera davanti al tabernacolo.

La maestra di quelle prime novizie del dopo guerra, le chiese un giorno in che cosa consisteva il suo prolungato pregare. Rispose enumerando rosari, *via crucis*, preghiere per una molteplicità di intenzioni... Nessuna preghiera aveva lo scopo di ottenere la sua guarigione, ma aveva confidato: «Sì, se è volontà di Dio, vorrei guarire per poter fare ancora la cuoca almeno per una piccola comunità. Però, sia come ha disposto il Signore».

Poiché proprio alla vigilia della festa di don Bosco del 1963, le sopravvenne una preoccupante emorragia, il medico constatò che era necessario il ricovero all'ospedale se questa si fosse ripetuta. Suor Marija intervenne dicendo: «No, no... povere sorelle! Che festa di S. Giovanni Bosco passerebbero!? Vedrà che ci penserà lui...». E non ci furono altre emorragie. Ma si ritenne opportuno farla ripartire per l'Italia. Il 29 maggio del 1963 fu accolta nella casa di riposo e di cura di Rosà (Vicenza), dove visse gli ultimi anni.

Aveva continuamente tra le mani la corona del rosario. Anche quando sopravvennero disturbi di arteriosclerosi suor Marija continuava pregare e a passare tra le dita rigide i grani della corona.

Negli ultimi due mesi non parlava più. Solo se le si chiedeva: «Vuole la santa Comunione?», rispondeva con un "sì" pronto e chiaro. Quasi tutti i giorni poté ricevere Gesù.

Il 24 gennaio del 1966 aveva ricevuto l'Unzione degli infermi e nella solennità di don Bosco entrò in agonia.

Quando il cappellano benedì la salma della cara suor

Marija appena deceduta, invitò le suore a raccomandarsi alle sue preghiere, perché era convinto che la cara consorella, così umile e buona, doveva aver raggiunto subito il Paradiso.

Ai funerali poté partecipare l'ex parroco ed ex ispettore della Jugoslavia, don Agostino Jakob che espresse tutta la sua ammirazione per questa umile e grande FMA.

Suor Lecca Antonietta

di Raimondo e di Pillai Luigia

nata a Quartu Sant'Elena (Cagliari) il 17 gennaio 1887

morta a Roma il 22 gennaio 1966

1^a Professione a Roma il 25 maggio 1911

Prof. perpetua a Napoli il 10 maggio 1917

L'iter vocazionale di Antonietta fu veramente singolare. La deviazione dalla traiettoria iniziale, tesa verso la meta di un convento francescano, fu causata dalla netta opposizione della mamma. Con materna e saggia intuizione, non permise alla figlia appena adolescente, eppure già Terziaria Francescana, di entrare in un monastero di clausura. Non si trattava di un rifiuto radicale, perché proprio dalla famiglia Antonietta aveva ricevuto la soda formazione alla vita di fede e di pietà.

Precoce era stata, in quella simpatica, intelligente e volitiva primogenita, l'attrattiva per la vita di preghiera e quella verso il serafico san Francesco d'Assisi.

Questa giovanile esperienza di vita le permetterà, anche nel successivo orientamento verso lo spirito salesiano, di dare alla preghiera il primo posto anche nell'azione educativa.

A Sanluri, dove la famiglia si era trasferita da Quartu Sant'Elena, le FMA erano giunte nel 1902, quando Antonietta aveva completato da un po' di tempo il ciclo della scuola elementare. Poi, era diventata abile nei lavori di cucito e di ricamo. Pare che anche per questo Antonietta abbia frequentato la casa delle suore. Vi trovò una direttrice zelante e intuitiva, che seppe orientarla con tatto ed efficacia verso la vocazione salesiana.

Questa volta trovò il consenso pieno dei genitori, che offrirono generosamente al Signore la loro primogenita.¹

Antonietta lasciò tutto un mondo di persone care, lasciò la sua isola e raggiunse Roma nell'autunno del 1908. Era maggiorenne e ben consapevole di ciò che l'attendeva: la donazione totale a Dio e alle anime, specie a quelle dei giovani.

Dopo i due anni di noviziato a Livorno, arrivò regolarmente alla prima professione a ventiquattro anni di età.

La sua prima missione la svolse nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera, dove assolse compiti di maestra nella scuola materna e di sacrestana.

L'anno successivo raggiunge Napoli Vomero dove si fermò più a lungo (1912-1919). Non vennero tramandate testimonianze su questo tempo; indubbiamente suor Lecca riuscì a conciliare lo spirito francescano con quello salesiano dell'amabile fermezza educativa.

Dopo un solo anno vissuto a San Severo (Foggia), nel 1920 venne assegnata alla casa di Guspini in Sardegna come maestra nella scuola materna e assistente nell'oratorio festivo. Delle oratoriane era anche maestra di musica e canto.

Di questo breve passaggio in Sardegna vi è la testimonianza di una FMA, oratoriana a quel tempo: «Con un vecchio armonietto ci insegnava canti ricreativi e lodi. Noi eravamo felici. Le vocazioni a Guspini sbocciarono come rose rampicanti dopo un corso di esercizi spirituali predicati da un eccellente e santo sacerdote. La casa delle suore, in quei giorni, sembrava un noviziato. Suor Antonietta lasciò di sé un ricordo imperituro per la sua pietà profonda e per lo spirito di sacrificio a tutta prova».

Breve fu l'apostolato vissuto nella sua terra. Nel 1921 suor Antonietta è nuovamente a Roma, assegnata alla Casa "S. Cecilia" di via Ginori, dove rimarrà fino al 1932 come maestra e sacrestana.

Assolse bene ambedue i compiti. Suo impegno primario tra i bambini era quello di portarli a Gesù, anche con frequenti visite alla cappella, sempre da lei ben curata per amore di Gesù. Una consorella lo testimonia: «I suoi piccoli alunni imparavano

¹ Più tardi offriranno anche la seconda, suor Letizia. Morirà nel 1985 a ottantasei anni di età.

da lei infuocate giaculatorie e invocazioni nelle improvvisate processioni ricche di stendardini, di canti e preghiere.

I bambini di quattro-cinque anni conoscevano le stazioni della *via crucis* e riflettevano sulla Passione di Gesù con comprensione e devozione, in modo adeguato alla loro età.

Lo spirito di fede, di preghiera amorosa era in lei vivo, comunicativo, operante».

Un'altra consorella ci offre significativi particolari di quello stile educativo: «Aveva un modo di esprimersi tutto suo. All'udirli c'era motivo per sorridere, ma i bambini no: eseguivano puntualmente... Quando la maestra suor Antonietta, attendeva che la fila procedesse con ordine, diceva con tono piuttosto serio: "Ehi!... Voi uomini mettetevi dietro; voi donne, mettetevi davanti". Tutti capivano e si mettevano al rispettivo posto come tanti soldatini...».

Pur rimanendo a Roma, nel 1931 suor Antonietta passò alla Casa "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova. I compiti erano gli stessi, sempre svolti con senso di responsabilità e rettitudine. A volte, la sua parola era forte, ma le intenzioni erano sempre ben orientate e producevano frutti anche nel campo vocazionale.

Nel 1936 si trovò in un nuovo e diverso ambiente di lavoro nella città marittima di Rimini. Ambiente diverso che, specie nel periodo estivo, le procurava sofferenza nel notare certe "licenze" nei costumi da spiaggia dove assisteva i gruppi di pensionanti che la casa accoglieva.

Allora, il suo impegno diveniva quello di una generosa riparazione attraverso la preghiera e la mortificazione.

Un incidente personale le produsse anche sofferenze fisiche per la rottura di alcune costole e di un braccio. Ma suor Antonietta non perdeva la serenità e neppure il buon umore. Poiché la comunità non ignorava la sua radicata simpatia per san Francesco d'Assisi, sovente suor Antonietta veniva chiamata "padre Francesco" e lei non se ne dispiaceva. Riusciva anzi a conciliare l'ascesi francescana con la disinvolta ascetica salesiana. La sua compagnia era desiderata perché distensiva e semplice. Non taceva le sue aspirazioni e dichiarava con sincerità che la morte non la spaventava.

Evidentemente, aveva sete di Dio, di tutto ciò che arricchisce l'anima.

Nel 1951 anche suor Antonietta si trovò a “piantare le tende” nell’incipiente opera di Roma Cinecittà. Si trattava proprio di un accamparsi in un ambiente ancora privo di molte cose, anche necessarie. Ma era già in funzione la scuola materna e non mancava la cappella. Saranno ancora i due campi del suo lavoro, ai quali aggiunse, proprio di sua iniziativa, l’oratorio maschile. Non basta: a sera inoltrata, prima di concedersi il ben meritato riposo, era lei a fare il giro della casa per un’accurata revisione di porte e finestre. Fu grazie a uno di questi diligenti controlli, che si riuscì a sventare un ben architettato progetto di furto.

Gli anni di suor Antonietta erano ormai molti e anche gli acciacchi. Nel 1958 svolse ancora un buon lavoro passando nella vicina grande opera “S. Giovanni Bosco” di via Togliatti, sempre a Cinecittà dove fu portinaia e telefonista.

Le consorelle ricordano con ammirazione la sua diligenza malgrado la fatica che le costavano gli spostamenti e la vigile presenza a tutto e a tutte le persone che arrivavano a quella portineria.

Quando la casa accolse pure le aspiranti e postulanti dell’Ispettorìa, queste ebbero modo di conoscere e ammirare la prudente portinaia, suor Antonietta. Ci fu chi scrisse dopo la sua morte: «Era la nota allegra anche per noi postulanti. Non lasciava passare circostanza senza comporre, proprio per noi, poesie e componimenti che ci tenevano allegre. Mi rimase impressa una sua espressione che ricalca quella di madre Mazzarello: “Se vuoi ascoltare e parlare con il Signore, devi parlare il meno possibile con le creature”.

Quando l’accompagnavo in cappella offrendole il sostegno del mio braccio, mi diceva: “Cerca Dio solo e fatti santa. Prega la Madonna. In Paradiso sarà lei ad accompagnarci a Gesù”».

Nel 1960, avendo oltre settant’anni e molti malanni, fu costretta a lasciare la portineria.

Veramente non ci fu un vero e proprio ritiro. Parecchie ore le trascorreva in cappella, altre in lavori di cucito. Pregava per tante intenzioni, particolarmente per i peccatori e i moribondi. Aveva detto a una suora: «Quando andrò in Paradiso stordirò don Bosco per ottenere grazie e favori alle care sorelle di Cinecittà che mi sopportano nell’inazione, mentre loro lavorano e si affaticano anche per me».

Per il suo temperamento attivo e socievole, il rimanere inattiva e isolata, costituiva una spina acuta per la sua sensibilità.

L'artrosi deformante e la decisiva, straziante sofferenza prodotta dalla rottura del femore, la resero un gomito di ossa e di nervi. Soffriva moltissimo e solo la preghiera l'aiutava a evitare scatti involontari che, a volte, la scuotevano e impazientivano.

Una suora poté dire: «Mi sento più buona dopo essermi avvicinata al letto di suor Antonietta».

A chi le chiedeva preghiere aveva detto in uno degli ultimi giorni: «Faccio il vostro nome a Gesù, perché lui solo sa di che cosa avete realmente bisogno».

Annunciando il decesso di suor Antonietta alla Superiora generale, la sua direttrice scrisse: «Il giorno prima della morte, tra gli spasimi e le contrazioni del male, continuava a dire: "Per tutti! Per tutti!..."». Ha desiderato molto il Paradiso e la Madonna, in un sabato, è venuta a prenderla».

Suor Lennon Ana

di John e di Slevin Anne

*nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) l'11 marzo 1885
morta a Buenos Aires (Argentina) il 17 gennaio 1966*

1ª Professione a Bernal il 29 gennaio 1905

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Ana nacque da genitori irlandesi in San Nicolás de los Arroyos, località non molto distante da Buenos Aires. I Salesiani e le FMA avevano contribuito, fin dalla fine dell'Ottocento, alla formazione cristiana e anche umana di quella sempre più fiorente popolazione di laboriosi coloni.

Le FMA vi erano giunte nel 1891, quando Ana aveva sei anni di età.

Adolescente, fu allieva interna nella casa centrale di Buenos Aires Almagro. Avendo fatto la prima professione a diciannove anni di età, c'è da pensare fosse giunta nel noviziato di Bernal subito dopo aver compiuti gli studi nella Scuola Normale.

Per non pochi anni lavorò in Buenos Aires Almagro come assistente e come maestra nella scuola elementare.

Fra il 1926 e il 1928, suor Lennon risulta quarta consigliera nella stessa casa di Almagro. Nel 1929 è direttrice nel collegio di Rosario. In questo primo impegno direttivo portò la sua già lunga esperienza di educatrice salesiana.

Con lo stesso ruolo direttivo la troviamo successivamente nel collegio di La Plata.

Breve, ma incisiva dovette risultare la sua azione di animatrice se nel 1937 la troviamo ispettrice nel Perù. Il servizio a questa Ispettorìa lo compì, eccezionalmente, fino al 1950. Poi con lo stesso ruolo fu per cinque anni nell'Ispettorìa Argentina di Bahía Blanca; infine diresse e animò l'Ispettorìa "S. Francesco di Sales" dalla quale era partita circa vent'anni prima.

Del tempo abbastanza lungo trascorso da suor Lennon a Buenos Aires Almagro nella scuola e nell'assistenza non mancano testimonianze. Esse danno risalto al suo saggio equilibrio di educatrice molto amata e apprezzata. Mai fu sorpresa da atti di impazienza; se doveva fare un richiamo esigente cercava di ammorbidirlo con una espressione scherzosa.

Lasciava che le ragazze esprimessero la propria riconoscenza con festicciole tradizionali nell'Istituto e si adattava con semplicità alle loro espressioni condividendone l'allegria.

La sua testimonianza di autentica educatrice salesiana influì sulla maturazione di alcune vocazioni di religiose educatrici salesiane.

Notevole e cordiale fu sempre la sua generosità che la portava ad acconsentire con prontezza quando veniva richiesta di un qualsiasi aiuto. Le furono familiari tutti i lavori, compresi quelli della lavanderia e stireria, che sovente impegnavano in levate più che mattutine.

Lo spirito di sacrificio e di adattamento lo visse specialmente da ispettrice nei lunghi viaggi, nei frequenti passaggi dai luoghi che lambivano le acque dell'oceano a quelli situati sui fianchi delle altissime Ande.

La sua puntualità agli atti della vita comune l'aveva sempre distinta. La esigeva anche dalle consorelle che si sentivano fortemente stimolate soprattutto dalla sua esemplarità religiosa. L'umiltà velava l'eroicità dei comportamenti e anche le ricchezze della sua vita interiore.

La sua capacità di controllo era eccezionale. Anche quando doveva dissentire dall'altrui opinione, non si concedeva a discussioni per non mancare alla carità e alla verità; diceva soltanto: «Io non penso così».

Viene ricordato con ammirazione il viaggio che intraprese nel 1945 in Perù per accompagnare le suore alla nuova casa di Huanta. Vi trovarono ancora i lavori in corso e l'interno privo delle cose più indispensabili. Suor Ana vi rimase per venti giorni condividendo, con grande naturalezza, disagi impensabili. Diceva: «Non è nulla! Nostro Signore ha sofferto tanto per la salvezza delle anime... Posso ben sopportare questi disagi per amor suo...». Ed era sempre lei ad assicurarsi i più duri sacrifici.

Nei lunghi anni vissuti in Perù, i dolori reumatici che già la disturbavano divennero più acuti. Lei non andava in cerca di rimedi, ma accettava con semplicità quelli che le venivano offerti. Sovente capitava che, per la scarsa esperienza di chi glieli offriva, il rimedio producesse l'effetto opposto. Ma lei non se ne lamentava.

Nota caratteristica, sottolineata da tutte le persone che la conobbero, fu in lei l'esercizio costante della carità che si esprimeva nella comprensione, nella generosità, nel perdono largamente donato. Scrisse una direttrice: «Ci sentivamo sicure con lei. Anche nelle correzioni palpitava il suo cuore di madre».

Le consorelle assicurano che si rimaneva contagiate dalla sua carità, serenità e pace. Un Vescovo, che la conobbe molto bene, diceva di lei: «Governava con la carità!».

Quante consorelle potevano ricordare episodi concreti, dove le finezze della direttrice o ispettrice suor Lennon aveva suscitato commozione e sorpresa!

Aveva un'abilità singolare nell'accettare anche le persone moleste, nell'evitare e far evitare commenti su ciò per cui era difficile trovare parole di scusa o di compatimento. Quante attenzioni usava verso le consorelle ammalate o anziane! Non ammetteva commenti negativi nei loro riguardi. Raccomandava che non si rifiutasse loro nulla, perché era convinta che ci fosse più giovamento a compiacerle che a contrariarle.

Interrogava personalmente il medico e le destinava dove il clima o altri ragionevoli motivi potevano aiutarle a portare con maggior sollievo e serenità la propria croce.

Una delle tante consorelle che sperimentarono, da ammalate, la sua bontà longanime, così si esprimeva: «Benedetta malattia che mi diede un tale angelo consolatore!».

La visita all'infermeria faceva parte dei suoi doveri quotidiani. Prima di partire per le sue visite alle case dell'Ispettorìa, l'ultimo incontro era con le ammalate che le assicuravano la loro preziosa preghiera. Al ritorno, dopo la visita in cappella, si dirigeva nuovamente verso l'infermeria.

Molte attenzioni riservava pure alle ragazze povere o particolarmente sofferenti. Lo fece da direttrice e continuò a farlo da ispettrice.

Ecco il caso ricordato da una ragazza peruviana. Da vari anni si trovava in collegio come allieva interna, e desiderava ardentemente poter visitare suo padre, ricoverato per alienazione mentale. L'ispettrice intuì questo suo desiderio. Fece fare le pratiche del caso, chiamò a sé la ragazza e le diede alcuni regali utili da portare al babbo, la provvide del denaro per il viaggio con un di più «per acquistare qualcosa che gli piacesse».

La stessa ragazza racconta, che fu ancora l'ispettrice suor Lennon a mandarla ad accompagnare a casa la sorellina minore appena seppe che stava per partire dal collegio. Così poté rimanere per qualche giorno accanto alla mamma, che non aveva incontrato da molto tempo. Intuizioni e attenzioni che non possono davvero essere dimenticate!

È quindi ben comprensibile che la sua bontà aprisse i cuori alla fiducia e alla riconoscenza. Suor Ana era attenta nell'ascolto, opportuna nel consiglio e sempre trasmetteva serenità.

Apprezzava il lavoro e dava volentieri risalto alle belle qualità delle suore. Pareva non vedesse o non volesse vedere il meno buono, perché tutto avvolgeva nel manto amplissimo della sua carità.

Durante le ricreazioni alle quali – specie da direttrice interveniva con la stessa premura che la portava in cappella – donava la sua piacevole arguzia o proponeva un gioco animato.

Le lettere che inviò a non poche consorelle furono conservate come preziosi ricordi e sempre validi insegnamenti. Ascoltiamone qualcuno: «Ogni suora è un tabernacolo. Non importa se di legno, d'argento o d'oro... Vediamo Gesù che vive in ciascuna di esse».

«Tenga lo sguardo dell'anima fisso in Gesù, senza preoccuparsi,

né molto né poco, di quello che pensano gli altri. La nostra unica preoccupazione deve essere quella di amare di più il Signore».

Alle direttrici raccomandava con particolare insistenza di mantenere l'unione nella comunità, sollecitare l'aiuto scambievolmente, la tolleranza, il perdono delle offese.

A una di loro consigliava: «Sia sempre allegra: le suore saranno contente e vivranno nella carità».

Suggeriva di non lasciar mancare il riposo, specialmente nei giorni di vacanza: dormire un po' di più al mattino e, nei giorni più freddi, andare a letto più presto alla sera. Ma soprattutto desiderava che le direttrici fossero "il buon odore di Cristo".

Ecco una delle sue più significative e forti espressioni: «Il dovere del proprio stato è come un ottavo sacramento. Nessuna devozione può sostituirlo, nessuna supplirlo».

Anche la Superiora generale aveva colto la ricchezza dell'autentica personalità salesiana dell'ispettrice suor Lennon. In una lettera scritta da madre Angela Vespa vi poté leggere questa espressione: «La Vergine ricompensi la sua bontà e le faccia sentire la sua compiacenza per la sua maternità dolce e paziente. Mi fido di lei...». Quanto dovette riuscirle confortante questa esplicita fiducia nel suo buon lavoro di ispettrice!

Nel 1961 stava compiendo la visita annuale al collegio di Avellaneda quando fu sorpresa da un imprecisato malessere con persistente febbre alta. Fu costretta a rientrare nella casa ispettoriale di Buenos Aires.

Così ebbe inizio la lunga malattia che la porterà un po' per volta all'immobilità completa.

Portato faticosamente a termine il sessennio del suo servizio nell'Ispettorato di "S. Francesco di Sales", suor Lennon fu accolta nel noviziato di Morón. Qui ebbe modo di edificare le novizie con una testimonianza più incisiva delle parole.

Fino alla fine, pur oppressa da forti dolori, aveva mantenuto l'inalterabile sorriso. Mai si era lamentata... Lo constatò anche il medico: «Avete una santa! Mai un lamento, malgrado i forti dolori...».

Alla vigilia del suo decesso si decise di trasportarla a Buenos Aires, nell'infermeria della casa ispettoriale. Preoccupava la forte crisi che aveva appena superato.

Ma era il preannuncio della fine. Questa doveva avvenire, e av-

venne, nel "suo" collegio di Almagro. Lì suor Lennon aveva realizzato la sua formazione umana e religiosa, lì si era donata per lunghi anni come autentica educatrice salesiana.

Suor Lo Giudice Teresina

di Achille e di Mancani Rosina

nata a Cesarò (Messina) il 7 agosto 1879

morta a Catania il 2 settembre 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Le FMA nel 1883 erano giunte a Cesarò – suo paese natale – quando Teresina aveva quattro anni. I suoi genitori, persone ricche di fede semplice e di pietà solida, le avevano efficacemente trasmesso questi valori religiosi che l'accompagneranno per tutta la lunga vita.

Fin da fanciulla Gesù fu il centro delle sue aspirazioni, tanto che prese da sola l'iniziativa di riceverlo nel suo cuore per la prima volta dopo aver fatto una diligente Confessione.

Sarà lei stessa a confidare di aver fatto pure e molto presto, il voto di verginità dopo aver comunicato alla mamma il desiderio di voler abbracciare la vita religiosa.

A quel tempo partecipava con gioia alle funzioni parrocchiali e insegnava il catechismo. Frequentava le suore e a diciassette anni fu accettata, e proprio dall'ispettrice madre Maddalena Morano – ora Beata – nell'Associazione delle Figlie di Maria. Nello stesso anno venne accolta come postulante in Alì Marina. Qui riprese anche lo studio che completerà nella Casa-madre di Nizza dove Teresina fece il noviziato.

Nel 1899, a diciannove anni, era già una felice FMA. A Nizza proseguì gli studi e vi ebbe pure l'incarico di aiuto assistente delle postulanti.

A motivo del clima piuttosto freddo e umido, così diverso da quello della Sicilia, la sua salute ne risentì e dovette essere curata abbastanza a lungo per una preoccupante pleurite.

Conseguito il diploma di maestra per l'insegnamento nella

scuola elementare, suor Teresina fu assegnata alla casa di Re (Novara), presso il noto santuario della Madonna del Sangue. Lei vi assolse compiti di insegnamento in una non vicinissima scuola elementare.

L'aria di quel luogo era salubre, ma l'inverno le riusciva durissimo. Eppure vi resistette per otto anni con la sola soddisfazione, pare, della ben riuscita prestazione scolastica che le attirava l'apprezzamento delle locali autorità.

Nel 1911 ritornò in Sicilia dove fu maestra e assistente nelle case di Catania, Collegio "Maria Ausiliatrice", Trecastagni e Acireale.

Nel 1924 suor Teresina fu nominata direttrice della casa di Satriano (Catanzaro), servizio che continuò a Villa San Giovanni (Reggio Calabria), dove rimase per l'intero sessennio. Ebbe modo di dare impulso alla scuola e alle opere proprie di un ambiente salesiano, dato che la casa era appena agli inizi essendo stata aperta nel 1925.

Per venticinque anni assolse compiti direttivi, che concluse a Cesarò, suo paese natale.

Probabilmente, la salute, che era sempre stata piuttosto debole, esigeva almeno una pausa senza responsabilità di sorta. Fu invece l'inizio di un prolungato "soggiorno" (1953-1966) alla "Villa don Bosco" di Catania Barriera. Insieme ad altre opere di carattere educativo per la gioventù, in quella casa vi era un ben attrezzato reparto per le suore ammalate dell'Ispettorìa. In esso erano state accolte anche le sue due sorelle FMA: suor Francesca e suor Maria Gaetana.¹

Certo, fu intensa la sofferenza che le procurò la loro morte!

Del 1957 - anno della morte di suor Maria Gaetana -, venne conservata la lettera che suor Teresina aveva mandato alla Superiora generale, madre Linda Lucotti. In essa cogliamo l'acuta sensibilità che l'accompagnò lungo tutta la vita. Così si esprime: «Sono stata provata nella salute, ma molto più nel-

Francesca, la più giovane delle tre sorelle Lo Giudice, era morta pochi mesi prima dell'arrivo in quella casa di suor Teresina. Aveva sessantatré anni. Lì c'era pure la più anziana, suor Maria Gaetana, che morirà prima di suor Teresina, nel 1957, a settantanove anni. La famiglia aveva donato al Signore anche un sacerdote Salesiano e un Gesuita.

l'intimo del cuore. Il Signore ha colmato i vuoti fattisi intorno a me dandomi serenità e pace».

Nella casa di Catania edificava le consorelle e chiunque l'avvicinava per il suo contegno religioso, espressione di una vita interiore intensamente coltivata. Era fedele alle pratiche di pietà; soffriva quando non poteva partecipare alla Messa.

Quando fu possibile l'impianto degli altoparlanti in tutte le camere delle ammalate, suor Teresina non mancò di esprimere la sua soddisfazione e la viva riconoscenza. Il poter seguire tutte le funzioni, le prediche, le preghiere che si trasmettevano dalla cappella era un grande conforto per la sua anima desiderosa di alimentare l'unione con Dio.

Evidentemente e specie negli ultimi tempi, suor Teresina soffriva molto, ma lasciò libero il Signore nel compiere in lei la sua opera purificatrice.

Le sue personali annotazioni relative agli ultimi anni ci lasciano trasparire qualche tratto della personalità di questa consorella: «L'amore per Gesù deve permeare tutta la mia vita e condurmi a un completo abbandono alla santa volontà di Dio. Ogni foglia secca che cade ci scopre un lembo di cielo».

«Le meditazioni sull'umiltà mi fanno sentire il bisogno di lavorarmi per abbattere il mio orgoglio sempre pronto a fare le sue conquiste... In preparazione ai santi esercizi ho fatto una revisione generale dei propositi fatti dal 1899, data della mia prima professione, fino ad oggi. Quante grazie e quanta incorrispondenza!».

Ed ecco l'ultima espressione che tracciò sul suo taccuino: «Tutto quello che vuoi Tu lo voglio anch'io, Gesù! Come lo vuoi Tu, lo voglio anch'io. Quando lo vuoi Tu, lo voglio anch'io!» (giugno 1964).

In questo atteggiamento suor Teresina attese l'ultima chiamata del Signore che la introdusse nella sua beatitudine infinita.

Suor Lollini Gemma

di Michele e di Orsi Edvige

nata a Ponte Buggianese (Pistoia) il 1° marzo 1908

morta a Pisa il 20 dicembre 1966

1ª Professione a Livorno il 25 settembre 1931

Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 25 settembre 1937

«È stata una “gemma” splendente in tutta la sua luce solo agli occhi di Dio!» dirà una consorella dopo la morte di suor Gemma.

Attingiamo alla testimonianza del fratello sacerdote che ci informa: «Fin da bambina era di poche parole, riservata e con una volontà decisa e costante. Impegno e volontà li esprime nella scuola elementare, nel lavoro di apprendista, in quello di sarta.

È stato l'impegno e la volontà tenace che le permisero di spogliarsi di quelli che potevano essere difetti personali, come la tenacia nel sostenere le proprie idee, l'insofferenza nei confronti di persone e idee con le quali dissentiva.

Avvertì fortemente la chiamata del Signore e l'attrattiva verso lo spirito e la missione salesiana quando aveva sedici-diciassette anni. Ciò avvenne quando conobbe le FMA che erano giunte nel vicino paese di Chiesina Uzzanese. Da allora ci fu in lei un evidente cambiamento; si fece più umile, comprensiva, affabile, pia.

La sua vocazione fu messa a dura prova dalla mamma, la quale temeva si trattasse di una passeggera infatuazione giovanile. A un certo punto, quando pareva che alla vocazione religiosa Gemma non pensasse più, le si presentò una proposta di matrimonio. Fu allora che riemerse con decisione l'ideale della vita consacrata al Signore. Suor Gemma chiese prontamente di essere accettata tra le FMA».

Quando Gemma entrò nell'Istituto (1929), l'Ispettorato Toscana-Ligure contava un bel numero di novizie; lei si trovò accanto a una trentina di compagne.

Subito dopo la prima professione, fatta a ventitré anni nel 1931, suor Gemma fu trattenuta a Livorno, Istituto “Santo Spirito”. Era una comunità ricca di due “gemme” preziose, professe tem-

poranee come lei, che a suo tempo daranno splendore all'Istituto: suor Ersilia Canta (Superiora generale dal 1969 al 1981) e suor Margherita Sobbrero (per molti anni consigliera e Vicaria generale).

In quel collegio suor Lollini svolse l'ufficio di sarta.

Pochi anni dopo la troviamo nella casa di Genova, corso Sardegna. Di questo periodo è stata trasmessa la testimonianza di una consorella che così la ricorda: «Eravamo ambedue giovani, ma in suor Gemma trovai tanto aiuto per i suoi saggi consigli. Nelle difficoltà che non mancavano mai, specie per la scarsità del personale, lei era sempre la prima a prestare la sua opera. Sarta di professione, era esperta in tante altre faccende veramente utili. Nella casa mancavano molte cose, ma lei vi provvedeva per far sentire il meno possibile i disagi inerenti quasi normalmente negli inizi delle case».

Suor Gemma aveva una salute piuttosto delicata che le permetteva di comprendere bene le consorelle bisognose di riguardi: ai suoi disagi di salute ben poco badava.

Rispettosa verso tutte e pronta a intuire le necessità delle consorelle più anziane, si prestava volentieri ad aggiustare abiti e biancheria.

Era catechista in parrocchia e si dimostrava particolarmente felice quando le venivano affidate le bambine da preparare alla prima Comunione.

Fu sempre edificante nella pratica dell'obbedienza. Anche nei cambiamenti di casa, pur sentendo molto il distacco, mai si permise di esprimere la minima difficoltà.

C'è chi ricorda anche la sua esemplarità nell'osservanza del silenzio e nella gentilezza di tratto. Non le mancarono le sofferenze morali, ma seppe viverle con spirito di fede e tanta preghiera.

Era evidente che la pietà sosteneva le sue laboriose giornate. Chi si trovava in chiesa accanto a lei si sentiva contagiata dal suo fervore.

Una consorella scrisse: «La sua carità disinvolta e serena non faceva distinzioni. Eravamo per lei tutte uguali; suor Gemma si metteva in gara con noi per essere un cuor solo e un'anima sola con la direttrice».

Nella circostanza di una controversia, a proposito della quale non se ne conosceva la causa, vi era chi si accaniva contro suor

Gemma che, in realtà, non sapeva nulla del fatto. Lei reagì tacendo e perdonando. Non andava infatti in cerca di approvazioni e di consensi, era invece pronta a riconoscere i suoi limiti e quelli degli altri.

Nel 1943 lavorò anche nel Conservatorio Femminile di Pescia (Pistoia) e, nel 1947 la troviamo nell'“Orfanotrofio Garibaldi” di Grosseto, dove rimase abbastanza a lungo.

Una suora del tempo, così la ricorda: «Austera e precisa, non taceva il suo scontento quando le assistenti dei fanciulli non le facevano notare in tempo i “disordini” degli indumenti dei ragazzi, che lungo la settimana facilmente si strappavano e macchiavano. La sua esigenza severa mi procurava una salutare soggezione, perché la riconoscevo giusta.

Il suo amore all'ordine e alla pulizia era motivo di positivi apprezzamenti anche da parte delle persone esterne».

Si capiva che suor Gemma voleva veramente bene ai fanciulli verso i quali si comportava come una mamma sensibile e attenta.

Non ci viene detto quale fosse la malattia prolungata che precedette la sua morte avvenuta a cinquantotto anni di età.

Una consorella, che ebbe modo di avvicinarla spesso negli ultimi tempi, ricorda di averla trovata sempre abbandonata alla volontà di Dio. E con serenità si preparò a varcare la soglia della morte per immergersi nella pace eterna.

Suor Lourenço Dias Natalina

di Agostinho e di Dias Rios Maria

nata a Lorena (Brasile) il 21 luglio 1903

morta a Guaratinguetá (Brasile) il 26 ottobre 1966

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Purtroppo non ci sono state trasmesse notizie del periodo vissuto da suor Natalina in famiglia. Dal 1928, anno della sua professione religiosa, al 1960 quando passò nella casa di Gua-

ratinguetá "Purissimo Coração de Maria", lavorò in molte case situate nei più diversi ambienti e climi.

Dopo essere stata un anno in noviziato come professa, nel 1930 fu trasferita a Ribeirão Preto "Colegio N. S. Auxiliadora", dove restò fino al 1935 in qualità di economo.

Con l'entusiasmo e la laboriosità che le erano caratteristiche fu pure economo nelle case di Guaratinguetá "Colegio N. S. do Carmo" (1937-1943) e Lorena Ospedale "S. Casa de misericordia" (1946-1955). Lavorò pure per periodi più brevi a Rio de Janeiro, Belo Horizonte, Campos Novos, Guaratinguetá Ospedale.

Data la sua flessibilità e capacità di adattamento, la troviamo attiva e disponibile in collegi e pensionati, ospedali e orfanotrofi o in case addette alla cucina e al guardaroba dei Salesiani. Oltre che economo, fu insegnante di musica e infermiera, portinaia, incaricata del teatro e della farmacia dell'ospedale, segretaria, educatrice e assistente nell'oratorio. Dovunque era operosa e intraprendente.

Le suore che la conobbero attestano che in suor Natalina vi erano dei forti contrasti: era generosa, buona, caritatevole, capace di togliersi il pane di bocca per darlo ai poveri e, al tempo stesso, era a volte impulsiva e aggressiva nel rapporto interpersonale. Chi visse accanto a lei poté osservare lo sforzo notevole che faceva per superarsi.

Una suora che fin dalla fanciullezza fu sua alunna così scrive: «Nel 1932 suor Natalina mi preparò alla prima Comunione e la sua pietà e l'efficacia dei suoi insegnamenti posero solide basi alla mia formazione cristiana. Nel 1940, quando incontrai serie difficoltà per essere ammessa al postulato, fu ancora lei che mi sostenne infondendomi coraggio e perseveranza negli impegni. La considero una vera mediazione di Dio nel mio cammino vocazionale».

Gli ultimi anni li trascorse nella casa di Guaratinguetá in riposo. Il declino era evidente nonostante non fosse anziana. La malattia con le dure esigenze la purificò lentamente per renderla pronta ad entrare nello splendore della gloria eterna. Riusciva a muovere solo le mani, ma restava la donna decisa ed energica di sempre, protesa ad accogliere il Signore Gesù che venne a spalancarle l'ingresso nel suo Regno di luce.

Suor Luciani Amelia

di Emanuele e di Belardi Maddalena

nata a Roma il 19 febbraio 1899

morta a Roma il 2 maggio 1966

1^a Professione a Roma il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Era stato faticoso e doloroso il distacco dalla famiglia per corrispondere ad un amore più forte, tenero ed esigente di quello dei suoi familiari.

Amelia aveva molto donato fin da fanciulla, anche senza saperlo. Pur essendo puntigliosa e volitiva, non meno della sorella maggiore, riusciva a ricomporre facilmente gli inevitabili bisticci. Con le sorelle e i fratelli più piccoli era accondiscendente, persino felice di procurare piccole sorprese utilizzando i suoi risparmi.

Dopo aver frequentato regolarmente le cinque classi elementari, imparò l'arte del cucito e ricamo dimostrandosi ben contenta di dare un modesto contributo alla sua numerosa famiglia.

Amelia aveva tredici anni quando conobbe le FMA e incominciò a frequentare il loro oratorio ed anche il laboratorio. L'oratorio era un piccolo mondo di festa che l'attirava fortemente. Incominciò pure a lasciarsi attrarre dalla pietà semplice e comunicativa e dalla missione che portava le suore a lavorare tra la gioventù.

Trascorse due o tre anni come collaboratrice domestica, nell'Orfanotrofio "Gesù Nazareno" di Roma, via Dalmazia. Lì maturò la sua decisione: consacrarsi al Signore nell'Istituto delle FMA.

Appena ne parlò in famiglia il papà, che pure era un buon cristiano, non ne volle assolutamente sapere di una figlia religiosa. Amelia non si scoraggiò e restò irremovibile nella sua scelta. Quando la tenace insistenza lo fece cedere, si sentì dire: «Va' dove vuoi; ma ricordati che non mi vedrai più, e nulla avrai da me!».

Quel reciso rifiuto di vederla poco a poco sparirà. Papà Emanuele sarà accanto a lei nel giorno della prima professione.

Suor Amelia aveva raggiunto quel traguardo a prezzo di un lavoro interiore basato su un serio impegno di rinuncia, umiltà, silenzio. Dal giorno della professione il motto: «Dio solo! A Lui solo onore e gloria!» l'accompagnò fino alla fine del suo cammino.

Trascorse quasi tutta la vita a Roma, tranne una breve sosta nella casa di Perugia. Il primo campo di lavoro apostolico fu quello di via della Lungara, una casa dove era ancora vivissimo il ricordo di suor Teresa Valsè Pantellini. Suor Amelia cercò di ispirarsi a quell'ideale di educatrice salesiana impregnata di umiltà e di amore.

Per le ragazze trasteverine fu maestra di lavoro, assistente nel dopo-scuola e nell'oratorio festivo. L'ambiente non era tra i più facili, ma la ventiduenne FMA suscitava un'efficace corrente di simpatia.

Purtroppo la sua prima incoraggiante esperienza fu di breve durata.

L'anno successivo la troviamo nell'orfanotrofio di via Dalmazia dove fu portinaia e maestra di musica e canto.

Quando, dopo un anno, fu trasferita nella Casa "S. Cecilia", sperimentò la gioia di ritrovarsi in un rione popolare. Vi trovò una direttrice che seppe valorizzare i suoi doni e comprendere anche le sue debolezze. Con l'ammonimento non le lasciava mancare la soddisfazione per le sue geniali iniziative. Suor Amelia ritrovò il suo centro apostolico: l'oratorio e anche il teatro, mentre continuò ad essere un'abile maestra di taglio e cucito.

Racconta una suora, a quel tempo postulante¹: «Una delle suore che più mi colpì fu suor Amelia. Nel pomeriggio e fino a sera inoltrata, il grande salone era gremito di ragazze. Si trattava del dopo-scuola e del laboratorio serale. Lei, stando al centro del salone, dirigeva e sorvegliava. Otteneva una meravigliosa disciplina: riusciva a farsi temere perché sapeva farsi amare».

Anche le oratoriane l'amavano molto. Pur avendo un temperamento un po' autoritario, era aperta e sincera; perciò, tra

¹ Nella Casa "S. Cecilia" di via Ginori vi era allora anche il postulato e noviziato dell'Ispettorìa. Ambedue i gruppi erano molto numerosi.

le consorelle che lavoravano insieme a lei regnava una fraterna armonia.

Da schietta e vivace "romana" condivideva il suo parlare di allegre facezie e riusciva in questo modo a richiamare all'ordine e alla disciplina anche le oratoriane più refrattarie.

Quanti bei drammi e commedie, quante brillanti operette fece eseguire dalle ragazze del Testaccio! Per suor Amelia tutto era una mediazione per poter formare donne mature e cristiane convinte.

Se qualcuna le manifestava il desiderio di farsi suora, suor Amelia cercava di seguirla per accertarsi della sua vocazione, poi la indirizzava alla direttrice. Godeva tanto per questi "doni", anche quando andavano a fiorire e a maturare in altri giardini della Chiesa.

Per undici anni lavorò nella Casa "S. Cecilia", poi per un anno si donò generosamente, ma con maggior fatica, alle orfanelle accolte ed educate dalle FMA nell'Istituto "S. Martino" di Perugia.

Nel 1935 ritornò nuovamente a Roma, Convitto "Snia Viscosa", che accoglieva un bel numero di operaie.

Nell'anno successivo la troviamo di nuovo nella Casa "S. Cecilia", dove lavorò per circa sei anni.

La sua disponibilità al buon Dio la rendeva pronta e flessibile ai trasferimenti. Infatti, nel 1942 ritornò per cinque anni nella casa situata in via della Lungara, dove assolse il ruolo di vicaria. Una consorella sottolinea quanto suor Amelia vivesse da "subalterna" anche quando la direttrice era assente. Difficilmente, specie in caso di acquisti, esprimeva i suoi gusti personali, tanto meno disapprovava quelli delle altre consorelle.

Nel 1947, pure come vicaria, ritornò in via Ginori, nel quartiere Testaccio. Sembrava avere una strana percezione che esprime con questo interrogativo: «Sarà questa la mia ultima casa?». Aveva soltanto quarantotto anni di età; ma sarà proprio così. Per diciannove anni lavorò in questa casa. Furono le sue ultime, generose, sovente travagliate fatiche. Continuò ad assolvere con una certa soddisfazione la responsabilità dell'oratorio e ad insegnare il cucito alle ragazze del dopo-scuola.

All'oratorio incontrava sovente ex oratoriane che le ricordavano: «Quanto era bello ai nostri tempi l'oratorio!». Era una soddisfazione per suor Amelia ascoltare i loro simpatici com-

menti espressi in romanesco, ed era pure un motivo per impegnarsi a vivere, salesianamente ottimista, i “tempi diversi”.

L'età non era quella di una persona anziana, ma le forze declinavano in modo preoccupante, perciò si riduceva anche l'attività. Negli ultimi anni si dedicava all'assistenza tutte le volte che ne veniva richiesta.

Una consorella, sua anziana confidente, ricorda gli ultimi anni di suor Luciani scrivendo: «Si era creata un'abitudine al silenzio, alla delicata comprensione verso tutte, alla fraterna intuizione... Rimaneva a lungo in chiesa, riposando nella preghiera e allenandosi a dissimulare le umane reazioni con un lieve sorriso. Sovente la vidi frenare scatti impulsivi – dovuti anche alle atroci crisi della sua malattia – e innalzare barricate interiori per risolvere nel silenzio ciò che le procurava sofferenza. Non sempre il suo male fu compreso e ben curato. Erano purificazioni, nell'attesa della comprensione piena e perfetta che solo Dio assicura».

Nel primo giorno del mese di maggio 1966, suor Amelia dovette essere ricoverata in una clinica dove fu diagnosticata la malattia che da tempo la faceva soffrire: la cirrosi epatica. I medici la ritennero veramente grave, ma non pensarono all'eventualità di una morte imminente.

Il Signore la volle in fretta con sé, proprio come suor Amelia aveva desiderato e sperato. All'alba del giorno successivo partì, silenziosa e serena, per ritrovarsi, in pienezza di gaudio e di vita, nella contemplazione del volto paterno di Dio.

Suor Maciel Barbara

di José e di Autumnes Augusta

nata a Cuiabá (Brasile) il 23 aprile 1872

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 9 febbraio 1966

1ª Professione a Coxipó da Ponte il 26 giugno 1904

Prof. perpetua a Coxipó da Ponte il 28 agosto 1910

Come la sorella maggiore anche Barbara era riuscita a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

A quei tempi e in quei luoghi del Mato Grosso, non era facile giungere a questo traguardo. Divenne così un'efficace e generosa collaboratrice della sorella che in Cuiabá era stata incoraggiata ad aprire una scuola privata. A motivo della serietà e dell'efficacia dell'insegnamento la scuola fu ben presto legalmente riconosciuta.

Barbara custodiva in cuore un ideale superiore, e credette bene di assecondarlo dopo le nozze della sorella, la quale continuava ad essere la direttrice della scuola.

Conosceva le FMA ed era convinta di poter continuare ancor più efficacemente la sua azione educativa consacrandosi al Signore nello spirito e nella missione salesiana.

Purtroppo, incontrò in famiglia, e specie nella sorella maggiore, una forte opposizione. Da persona volitiva, sostenuta e incoraggiata da un saggio direttore spirituale, Barbara decise di lasciare la famiglia – e anche il corredo che la sorella le aveva sottratto – per presentarsi alla direttrice dell'Asilo "S. Rita" di Cuiabá. Naturalmente, era già stata accettata, e l'accoglienza fu cordiale e incoraggiante: «Vieni, non preoccuparti. Al Signore basta il corredo delle virtù e la volontà decisa di seguirlo».

E Barbara poté iniziare il cammino formativo a Coxipó da Ponte dove fu ammessa al postulato e al noviziato. A trentadue anni suor Barbara era FMA e subito dopo la professione fu inviata al collegio di Corumbá, che era stato appena aperto.

Dopo due anni, per motivi di salute, fu trasferita nella città di Cuiabá, Collegio "S. Caterina".

Suor Barbara appariva soddisfatta della sua scelta di vita; anche la famiglia, compresa la sorella, aveva finito per accettare bene la sua decisione.

Oltre alla scuola si dedicava volentieri a qualsiasi altra attività. Con le allieve era piuttosto esigente, ma era stimata per il suo insegnamento e la sua azione formativa.

Una delle sue allieve, divenuta FMA, racconta: «Ero una vera monella: pensavo più al gioco che allo studio. Per divertirmi e far divertire le compagne, ne inventavo sempre una nuova... Un giorno ci venne assegnato un compito in classe che doveva risultare una lettera scritta ai genitori. Scrissi la lettera in tono birichino e vi apposi la firma preceduta dal "suor".

Mi aspettavo una lavatina di capo per lo scherzo poco riverente, tenuto conto del mio modo di comportarmi abituale. Invece...

con mia enorme sorpresa e molta soddisfazione, trovo un bel "dieci" e, sotto la mia firma, leggo: "Sì, un giorno potrai diventare una santa suora... Per ora, pensa a mangiar molte pagnotte...".

Fu una bella profezia che si avverò. Spero si avveri in pieno e diventi anche santa...».

Nel 1917 suor Barbara assunse la direzione delle scuole comunali di Coxipó da Ponte, che erano state appena affidate alle FMA. Questo compito lo assolse con zelo e competenza per molti anni.

Una consorella scriverà di averla conosciuta attraverso il papà, Ispettore scolastico. Suor Barbara era da lui stimata perché era una persona buona e disponibile, colta e delicata. Dei suoi allievi, in gran parte poveri e rozzi, fu maestra e madre. Influiwa anche sulle famiglie che stimolava all'osservanza dei doveri cristiani. Poté ottenere la regolarizzazione di matrimoni, il battesimo dei figli che stavano crescendo...

Suor Maciel si distinse pure per il filiale e rispettoso amore verso le sue superiori. Di tutte parlava con venerazione dando risalto alle belle qualità che possedevano. La confidenza verso di loro era rispettosa, l'obbedienza pronta e totale. Era in lei evidente lo spirito di fede e una semplicità incantevole.

Nel 1927 fu nominata economista ispettoriale. Pur avendo ben poco da amministrare in quella piccola e povera Ispettorìa, tuttavia diede prova di una spiccata responsabilità, diligenza e capacità organizzativa.

Umile in tutte le sue espressioni, riusciva a trasmettere semplicità e serenità alle consorelle contribuendo così ad alimentare lo spirito di famiglia.

Nel 1939 ritornò ad insegnare nella scuola comunale di Coxipó da Ponte dove svolse anche il ruolo di economista fino al 1954.

Le forze fisiche stavano abbandonandola, ma non il desiderio di rendersi utile. Gli anni successivi li visse nella stessa casa dedicandosi con cura e affetto al refettorio della comunità. Lunghe ore le passava in cappella assorta in una preghiera adorante e silenziosa.

Finché la vista glielo permise, leggeva volentieri. Si scrisse che, specialmente negli ultimi anni, la vita di suor Barbara fu un consapevole pellegrinaggio verso la casa del Padre. Prima

ancora della cecità era stata colpita da una progressiva sordità, che finì per impedirle di ricevere qualsiasi comunicazione verbale.

Questi malanni e l'avanzare dell'età, accentuarono il desiderio del Paradiso. Quando veniva a sapere che altre consorelle più giovani erano morte, suor Barbara si lamentava dolcemente dicendo: «Il Signore si è dimenticato di me! Accetto però tutto in isconto dei miei peccati. Voglio che quando Gesù verrà a prendermi dica a me ciò che disse al buon ladrone: "Oggi sarai con me in Paradiso"».

Il ricordo delle consorelle, specie di quelle che vissero vicino a lei, è legato alla sua incantevole semplicità, alla mitezza, alla conformità al volere di Dio, alla delicata bontà.

Aveva sentito tutta la grandezza della sua missione di educatrice e vi si era donata con intelletto d'amore.

Suor Barbara amò le anime a lei affidate con lo stesso cuore di don Bosco, che aveva insegnato come i ragazzi non basta siano amati, devono sentire di essere amati.

Quanti dei suoi ragazzi, specie quelli che erano riusciti a conquistare una posizione di rilievo nella vita, attribuivano con schietta semplicità tutto il merito dei loro successi alla maestra suor Barbara!

Durante i sei lunghi anni che questa cara consorella visse immersa nella quasi totale cecità e sordità, mai espresse un lamento, mai la si vide depressa. Grata per tutto ciò che le superiori avevano tentato di procurarle per sollevarla, riusciva ad accettare anche gli insuccessi delle cure con pace serena.

Non si lasciava prendere dalla tristezza. Stringeva tra le mani la corona con fede forte e generosa.

Aveva conservato una memoria eccezionale che le permetteva di ricordare tutte le preghiere della visita a Gesù eucaristico, l'Ufficio della Madonna e i più cari ricordi delle sue amate superiori.

Accettava di continuare il purgatorio sulla terra per poter subito godere il Signore eternamente... Non aveva davvero nulla che la trattenesse quaggiù: la sua anima aveva una sete ardente di Dio solo.

Dopo aver obbedito fino alla fine aspettando il ritorno della direttrice dagli esercizi spirituali, suor Barbara udì la voce del Signore e poté spalancare i suoi occhi alla luce dell'eternità.

Suor Macocco Costantina

*di Bartolomeo e di Borello Maddalena
nata a Cornegliano d'Alba (Cuneo) il 28 settembre 1886
morta a Torino il 29 gennaio 1966*

*1^a Professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1911
Prof. perpetua a Torino il 5 aprile 1917*

Costantina fu precocemente attenta a corrispondere al dono del Signore. L'ambiente familiare favorì la chiarezza luminosa delle sue decisioni. Anche la sorella Anna sarà FMA. L'attrattiva verso Gesù l'aveva dimostrata fin dalla preadolescenza, quando, nel convitto di Intra (Novara), aveva assolto in modo esemplare compiti di sacrestana. Per quelle FMA non riuscì difficile fare un pronostico su di lei.

Quando arrivò a Torino, Casa "Maria Ausiliatrice", aspirante alla vita religiosa salesiana, Costantina, che aveva ormai raggiunto la maggiore età, si presentava come una ragazza semplice e ben compenetrata dell'ideale al quale aspirava.

Compiuti i sei mesi di postulato, fu ammessa alla vestizione religiosa e iniziò il noviziato a Chieri. Il 19 marzo del 1911, sotto il patrocinio di san Giuseppe, suor Costantina fece la prima professione.

Per un anno soltanto (1911-1912) fu nuovamente nel convitto per operaie di Intra, poi passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, dove rimase per tutta la vita (1913-1966).

Suo compito primario fu quello di sacrestana e di assistente nell'oratorio festivo.

Le testimonianze del suo lungo servizio in ambedue i compiti sono concordi nel presentarci suor Costantina come una religiosa osservante, sacrestana ideale, educatrice secondo il cuore di don Bosco.

Una ex oratoriana, divenuta FMA, racconta: «Frequentai l'oratorio di Torino dal 1914 al 1921. Era gremito di gioventù. Le assistenti, sempre serene e allegre, comunicavano una gioia conquistatrice. Suor Costantina fu mia assistente quando ero aspirante Figlia di Maria.

Era tanto buona, uguale con tutte, accondiscendente nella scelta dei giochi. Non voleva vederci tristi: ci consigliava, ci con-

fortava. Ci invitava ad andare sovente dalla direttrice per farci conoscere, per aprirle il nostro cuore. Diceva con convinzione: "La direttrice ha la grazia dello stato, è illuminata da Dio".

Se le chiedevamo di andare a pregare vicino al tabernacolo, dietro l'altare, ci accontentava sempre. A volte ci accompagnava e ci lasciava fare con libertà la nostra preghiera.

In tutto ci seguiva con amore e interesse. Mai la si avvicinava senza ricevere una buona parola, un orientamento al bene. Anche le più birichine finivano sempre per arrendersi alla bontà e dolcezza dell'assistente».

Suor Costantina viveva lo spirito di perenne adorazione nel compimento diligente del dovere quotidiano. Sacerdoti, consorelle e laici che la conobbero, affermano che compì l'ufficio di sacrestana in modo veramente fedele ed esemplare. Prudenza, raccoglimento, ordine, riflessione, sveltezza erano sue note caratteristiche e suscitavano ammirazione.

Riusciva a creare intorno a sé un clima di serenità e di raccoglimento, e tutto questo costituiva un efficace insegnamento per le suore giovani che l'aiutavano.

Il compito che assolveva stimolava e favoriva il silenzio esteriore e interiore.

Ciò non le impedì di essere – a tempo e a luogo – salesianamente allegra e faceta. Con lo stesso impegno che poneva nel compimento del suo dovere di sacrestana, suor Costantina donava alle consorelle le sue piacevolissime conversazioni. Erano intessute di facezie e arguzie e per questo veniva sovente impegnata nelle recite, specialmente nelle farse e negli scherzi che rallegravano la comunità.

Per far regnare intorno a sé la carità, la pace, la serenità riusciva a rinunciare con disinvoltura ai propri gusti e vedute personali. Nella pratica della carità umile e paziente fu eccezionale. Se dipendeva da lei, cercava di soddisfare anche i minimi, leciti desideri delle consorelle, senza parlare della sua docilità e avvedutezza nei confronti delle superiori.

Ecco il semplice, significativo ricordo di una FMA: «Ero "figlia di casa" e soffrivo molto per la lontananza dalla famiglia. Tutte le volte che incontravo suor Costantina provavo un senso di pace e di serenità perché sentivo che mi capiva e che desiderava confortarmi con il suo affetto fraterno e santo».

Un'altra ragazza dice di aver cambiato la scelta dell'Istituto

religioso dove già era stata accettata, perché conquistata dalla bontà e delicatezza di suor Costantina.

Aveva uno spirito illuminato, aperto all'esercizio della carità anche quando casi imprevisi potevano suscitare perplessità in alcune consorelle. Suor Costantina era solita dire: «Nei casi urgenti il permesso ce lo dà Gesù stesso». La si vedeva infatti pronta e disponibile all'aiuto fraterno con cuore grande e generoso.

Al vederla così fragile e delicata nel fisico, si rimaneva stupite per il coraggio che dimostrava in certe circostanze.

Quando veniva a sapere che una suora era seriamente ammalata, suor Costantina arrivava sollecita nell'infermeria. Con la sua dolcezza e le sue facezie riusciva ad arrivare al punto... cioè a far capire che, quando si è ammalate, si può anche morire, ed è prudente preparare l'anima per l'incontro con lo Sposo divino.

E così, quando la malattia, che la travagliò per oltre due anni, venne ad annunciarle che la partenza da questo mondo era imminente, non si turbò. Continuò a sorridere dolcemente a tutti, anche alle sofferenze fisiche e alla morte.

Fino alla fine si mantenne serena e persino scherzosa.

Una suora che era capitata nell'infermeria vicino a suor Costantina, racconta che un giorno, «presa dal pensiero della morte, mi disse: "Sa che cosa farò appena giunta in Paradiso? Mi siederò ai piedi di Gesù. Lui mi dirà ad uno ad uno tutti i miei peccati e io soggiungerò: È vero, Signore; ma io ti ho messo tanti bei fiori freschi sull'altare, ti ho lavato bene le tovaglie, ti ho lucidato i candelieri... Ho sempre tenuto pulita la tua casa... In questo modo, spero di cavarmela bene al giudizio...". Poi, fatto un po' di silenzio, aggiunse: "Ma quanto sono ingenua a dire queste cose! Ciò che conta è l'amore con cui ho lavorato!"».

Del suo amore di religiosa fedele erano ben convinte le consorelle che la videro partire serena e tranquilla per il Paradiso così ben meritato.

Suor Maretti Maddalena

di Carlo e di Polenghi Giuseppa

nata a San Daniele Po (Cremona) il 10 luglio 1899

morta a Vellore (India) il 22 dicembre 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1930

Maddalena era cresciuta in un ambiente familiare e parrocchiale che l'aiutò a porre solide basi allo spirito di fede. Ne aumentò pure il desiderio di collaborare all'avvento del Regno di Dio in luoghi di missione.

Fu davvero illuminata la formazione specifica che ricevette nell'Istituto: ebbe infatti la possibilità di conseguire il diploma di infermiera.

Dopo la prima professione lavorò per otto anni nelle case di Parma e Bibbiano (Reggio Emilia). Aveva tardato a presentare la domanda missionaria perché i genitori non le davano il richiesto consenso.

Lo poté avere nel 1932, e fu subito assegnata alle missioni dell'India meridionale dove fece un buon lavoro nelle case di Pallikonda, Polur e Arni. Solo per qualche anno lavorò nella casa di Gauhati "Sacro Cuore" nell'Assam.

Rientrata nel Sud India, fu direttrice nella casa di Pallikonda, che già conosceva bene (1946-1950) e continuò nello stesso incarico e fino alla morte, a Shillong, Gauhati, Madras Kingsford, Polur. Ritornò a Pallikonda nel 1962 dove si ammalò e chiuse la sua vita.

Certamente fu una missionaria agile, sempre pronta ai trasferimenti da un luogo all'altro, gioiosa seminatrice di pace e di serenità. Dalle lettere che di suor Maddalena furono conservate, emerge un vero e proprio entusiasmo soprattutto in rapporto alle visite che faceva ai villaggi. Curava ammalati e amministrava il Battesimo ai bambini.

Nel 1948, scrivendo dalla casa di Pallikonda alla Superiore generale, madre Linda Lucotti, per la circostanza del suo onomastico le fece dono di quattordici "fiori". Erano quattordici bambini e di pochi mesi o di pochissimi anni che, in circostanze provvidenziali, aveva trovato morenti nelle loro povere case.

Al primo “fiore” – una bimba di tre anni – aveva imposto il nome di Maria Linda; al quattordicesimo – un bimbetto di un anno – l’aveva chiamato Giovannino Bosco.

Lo zelo per la salvezza delle anime fu in suor Maretti davvero eccezionale.

Per la casa di Pallikonda – la prima che l’accolse al suo arrivo in India, l’ultima prima della sua morte – era stata scelta come infermiera per quel poverissimo dispensario. Una consorella, a distanza di molti anni, ricordava suor Maddalena al suo arrivo in quella casa tanto povera e sprovvista di tutto. Con naturalezza lei si adattava a qualsiasi lavoro e lo compiva con entusiasmo, sempre disponibile a lavorare tra gli ammalati e a far visita alle famiglie.

Le riuscì difficile imparare la lingua tamil e l’inglese. Accettò con pace l’umiliazione di non riuscire ad esprimersi in modo corretto; ma fece sempre il possibile per farsi capire soprattutto dai poveri ammalati. Ben più comprensibili e gradite riuscivano le cure che donava con vera squisitezza di modi e di attenzioni.

Nella casa di Pallikonda si aprì ben presto un orfanotrofio per accogliere bambini poveri e gracili dai sei ai dieci anni di età. Suor Maddalena si dimostrò entusiasta dell’iniziativa: con quei bambini si faceva ben intendere e nulla le procurava disagio. Ripeteva, soprattutto a se stessa, che Gesù aveva redento il mondo con il sacrificio della Croce; perciò, è proprio attraverso la sofferenza, il sacrificio vissuto con amore, che si salvano le anime.

Quando fu chiamata a dirigere l’ospedale di Shillong, una grossa preoccupazione era per lei il dover apprendere una nuova lingua. Sul suo notes scrisse: «Tu lo vedi, o mio Gesù, che tutto in me si ribella. Ma, o Signore, chino la fronte e alla luce del tuo amore, voglio, sì voglio pronunciare il *fiat*, che si perenni in un eterno *amen*».

Vi andò serena e fece un gran bene anche se non poté accontentare tutti... Quante umiliazioni appunto per la lingua! Ma non si sgomentava. Direttrice della casa, responsabile di un ospedale, riusciva a donarsi con generosità e amorevolezza.

Viene pure ricordato che fu suor Maretti a rendere possibile la continuazione del lavoro nella casa di Polur (Sud India). Quando si decise di trasformarla in un orfanotrofio per fanciulle povere e abbandonate, l’opera fiorì e continua a esistere.

Con quanto amore suor Maddalena si prendeva cura di quelle bimbettole! Le voleva sempre ben ordinate quasi fossero figlie di "gran signori". Lei non dimenticava mai che erano le figlie di un "grande Signore, sovrano di tutta la terra!".

Quando negli ultimi anni ritornò alla casa di Pallikonda, ancora con il compito direttivo, suor Maretto poteva ben rallegrarsi trovandola cresciuta nelle opere e meglio fornita di ambienti e di mezzi. Veramente, i mezzi per provvedere ai circa duecento bambini/e orfani, bisognava ottenerli a costo di non lievi sacrifici e anche di umiliazioni.

Un'ispettrice, che l'aveva conosciuta fin dagli inizi del suo lavoro missionario, ci offre una preziosa testimonianza: «Sua caratteristica era la gioia, la vita di famiglia ben intesa. Non prendeva iniziative senza sottoporle. Era pure esatissima nel compimento dei suoi doveri di pietà e nell'osservanza della Regola. Sue caratteristiche erano: attività, fervore, attaccamento ai nostri Santi e alle superiori».

Aveva un temperamento piuttosto pronto, ma riusciva a dominarlo. Nei sei anni in cui abbiamo vissuto insieme, mai si ebbero dispareri, malumori o freddezze. Era sempre pronta a chiedere scusa anche per le più piccole mancanze».

Nessuna testimonianza trascura di dare risalto alla sua cordialità. La esprimeva verso tutte le consorelle; qualsiasi persona si trovava a proprio agio vicino a lei, anche se si trattava di un primo, breve incontro.

Le case, e non furono poche, dove lei passò anche solo per poco tempo, rispecchiavano bellezza, pulizia e ordine.

Impressionò sempre la sua capacità di accettare senza opporre difficoltà i cambiamenti di casa. Le costava il distacco dalle consorelle, ma tutto viveva con serena disponibilità e una notevole capacità di controllo.

Una giovane missionaria giunta in India da pochi mesi era stata assegnata alla casa di Pallikonda. La direttrice suor Maddalena l'accoglie con tanta bontà e, appena la vide un po' ambientata, la prendeva con sé nei giri missionari. Lei stessa scrive: «Le prime volte che andai con lei nelle visite ai villaggi, lasciò a me la gioia di amministrare i Battesimi. Le donne che mi vedevano accanto a lei le chiesero se ero sua sorella. Rispose di sì...».

Lavorai con lei nei dispensari dove ammirai la sua carità

squisita, la bontà e pazienza che donava a tutti, ma specialmente ai più poveri e sofferenti. Insieme agli aiuti materiali, donava una parola di fede, di fiducia, di incoraggiamento. Lo faceva con chiunque, anche di diversa religione, e quella povera gente se ne andava soddisfatta e riconoscente».

La stessa consorella non manca di ricordare che suor Maretti seguiva personalmente anche l'oratorio festivo. Della sua funzione direttiva faceva un ininterrotto servizio per il bene delle consorelle e delle giovani. Fra l'altro viene ricordato come fosse stata lei a scoprire un enorme cobra che si era sistemato nel nido dei colombi.

Ci volle tanto coraggio per affrontarlo e ucciderlo. In quella circostanza raccomandò di ringraziare molto la Madonna per la sua speciale, continua protezione.

Lei faceva la sua parte di giorno e di notte, e pareva che nulla le riuscisse gravoso, tanto interveniva con prontezza e serenità. Sembrava avesse il dono di moltiplicare le sue energie.

Gli exallievi, ormai adulti, venivano sovente a trovarla, e lei esprimeva affettuosa cordialità verso tutti. Se veniva a sapere che qualcuno non compiva bene il suo dovere, non esitava a richiamarlo e a correggerlo in modo deciso e amorevole.

Negli ultimi tempi, forse a motivo della stanchezza ed anche dei malanni fisici che non la risparmiavano, a volte le capitava di irritarsi. Ma quando ciò avveniva, subito suor Maddalena si umiliava con grande edificazione delle consorelle.

La spiegazione della generosità con cui agiva e del suo stesso modo di essere era il grande amor di Dio che la possedeva. Era convinta che a nulla serve l'apostolato se non trova lì la sua motivazione.

Suor Maddalena era pure molto devota della Madonna alla cui intercessione si affidava per ottenere una fede ardente, speranza e carità operosa.

Nelle sue note personali si trovarono i suoi decisi impegni e anche gli... incoraggiamenti. «Non scoraggiarti nelle difficoltà – raccomandava a se stessa –; esse sono i gradini che ci permettono di raggiungere la perfezione, la santità. Da chiunque vengano, è sempre Gesù che le permette e Lui saprà darti il coraggio e la forza necessaria per viverle».

Forte, serena, coraggiosa, suor Maddalena lo fu fino alla fine. La morte sopraggiunse dopo solo otto giorni di malattia.

Alla sera del 14 dicembre 1966, dopo una giornata attiva come al solito, fu assalita improvvisamente dal male che la bloccò togliendole anche la parola. Trasportata in un ospedale della non lontana Vellore, i medici diagnosticarono un'emorragia cerebrale e non ne nascosero la gravità.

Le fu amministrata l'Unzione degli infermi, ma si pregò molto per ottenere il miracolo della guarigione.

Anche i medici notando una lieve ripresa, sperarono in un miglioramento della sua situazione. Il Signore dovette concedergliela per offrire all'ispettrice appena giunta all'ospedale, lo sguardo dei suoi occhi sereni e tranquilli. Pareva avesse voluto dirle: «Grazie per essere venuta! Vado a casa serena».

Sempre e ovunque suor Maddalena aveva donato serenità. Anche dopo la morte il suo volto continuò a esprimerla. Lei, che aveva sempre fatto festa a tutti, specie ai bambini, dovette essere accolta con gioia nel gaudio del suo Signore.

Suor Martinoni Giovanna

di Antonio e di Colombo Carolina

nata a Castano Primo (Milano) il 1° novembre 1873

morta a Paterson (USA) il 9 ottobre 1966

1ª Professione a Liège (Belgio) il 12 ottobre 1895

Prof. perpetua a La Manouba (Tunisia) il 27 ottobre 1898

La vita di suor Giovanna è tutta un pellegrinaggio d'amore vissuto con disponibile apertura alle sorprese del Signore. Anche la sorella Adele fu FMA e si distinse per la singolare e pronta disponibilità nel servizio di animazione come direttrice e ispettrice.¹

Suor Giovanna era novizia quando fu mandata nel Belgio dove fu ammessa alla prima professione nel 1895. Quella perpetua la fece a La Manouba (Tunisia) dove lavorò fino al 1901.

¹ Morì ad Alassio il 2 giugno 1955 all'età di settantasei anni, cf *Facciamo memoria* 1955, 249-261.

Dopo una breve sosta a Nizza Monferrato, il 7 aprile partì per la prima fondazione in Inghilterra. Per non pochi anni, fu direttrice a Farnborough in una comunità a servizio dei confratelli salesiani ed anche delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo.

Si trovava nella casa di Limerick (Irlanda) quando le venne affidato l'incarico di accompagnare quattro novizie negli Stati Uniti. Avrebbe dovuto fermarsi in America solo per un anno, invece suor Giovannina – come fu chiamata abitualmente – rimase fino alla morte.

Le memorie si riferiscono soltanto a questo tempo e, in particolare, a quello vissuto nella casa di North Haledon, Orfanotrofio "S. Michele".

Era giunta negli Stati Uniti avendo già compiuti cinquant'anni di età, ma seppe adattarsi con una certa disinvoltura agli usi e costumi del luogo.

Una delle novizie, che aveva attraversato l'Atlantico con lei nel dicembre 1923, ricorda che all'arrivo dovettero sottostare a una quarantena di... purificazione, a motivo di un'epidemia che era scoppiata sulla nave. «Suor Giovannina era il nostro angelo consolatore con la sua bontà, le sue materne cure, le sue parole di incoraggiamento. Con quel suo spirito di fede e di preghiera ci insegnò a offrire quegli inconvenienti come preparazione al nostro nuovo apostolato».

Nella casa di North Haledon ebbe per qualche tempo compiti di vicaria. La sua dedizione, bontà, comprensione guadagnarono presto il cuore di suore e ragazze. Le altrui sofferenze la trovavano pronta a lenire e a confortare. In proposito si racconta che un giorno si era presentato alla porta della casa un povero operaio siriano. Teneva per mano una bimbetta di forse tre anni, pallida, smunta, malandata. Quell'orfanotrofio non accoglieva bimbe di quell'età. Ma il povero uomo, che ritornava allora dal funerale della moglie, scoppiando in lacrime supplicava la suora ad accettare la sua piccola, almeno temporaneamente.

Suor Giovannina ottenne dalla direttrice il permesso di accoglierla. La piccola Alice era talmente debole che faticava a reggersi in piedi. Articolava poche parole e piangeva continuamente. Se la prese a cuore, la curò e la circondò di affetto tanto che la piccola si riebbe in poco tempo, fu trattenuta a lungo

nell'orfanotrofio e non dimenticò mai che suor Giovannina le aveva ridato la vita.

Quando l'Orfanotrofio "S. Michele" divenne un internato con vari corsi professionali, suor Giovannina si adattò a qualsiasi genere di lavoro dimostrandosi molto soddisfatta di poter sollevare da qualche impegno domestico le giovani consorelle insegnanti e studenti.

Era abilissima nel cucito e lavorava con tale precisione e competenza da far sembrare nuovo quello che aggiustava.

Quando veniva ringraziata si dimostrava soddisfatta per aver, sia pure indirettamente, contribuito alle attività apostoliche.

Le suore ricordano che suor Giovannina aveva un modo piacevole di raccontare le sue esperienze. Quanto era soddisfatta di sentirsi salesiana! Voleva che le suore fossero ben istruite sulla storia dell'Istituto. Lei leggeva con desiderio tutto ciò che vi si riferiva.

Già molto anziana e anche sofferente, passò i suoi ultimi anni nel noviziato di Newton. Dopo aver fatto una breve degenza all'ospedale venne trasferita nella casa di riposo di North Haledon. Alle suore che la visitavano raccomandava di dire a Gesù di venirla a prendere. Lo aveva ripetuto anche nel suo ultimo giorno di vita. Verso sera Gesù venne davvero e la trovò con la lampada ardente di luce e in un atteggiamento di serena pace.

Suor Masot Dolores

di Juan e di Amat Magdalena

nata a Sevilla (Spagna) il 17 dicembre 1881

morta a Ecija (Spagna) il 27 aprile 1966

1ª Professione a Sevilla il 12 agosto 1904

Prof. perpetua a Sevilla il 31 luglio 1910

Durante la lunga vita suor Dolores lavorò nelle case di Jeréz de la Frontera, Sevilla, Barcelona Sarriá, Torrente e Madrid. Molto più a lungo e ripetutamente si fermò nella casa di Ecija, dove concluderà i suoi giorni di religiosa esemplare e attivissima.

Suor Dolores fu un'eccellente maestra di cucito e ricamo e un'autentica assistente salesiana.

Chi la conobbe da ragazzina nel Collegio "S. Dorotea" di Barcellona Sarriá, la ricordava pia, silenziosa, prudente, buona, molto educata, fedelissima nei doveri di assistenza. Sua nota caratteristica fu la carità che si esprimeva nella comprensione e nei tempestivi interventi quando notava un piccolo malessere in una ragazza. Era evidente il suo modo educativo e materno di seguire le giovani più povere.

Una consorella ricorda di averla dapprima conosciuta nella casa di Sarriá. Precisa che in quell'anno (1933-1934) suor Masot era assistente generale e maestra di lavoro. Non faticava a mantenere la disciplina e il suo modo di comportarsi era dignitoso e sempre accompagnato da un leggero sorriso. Ragazze e suore le volevano un gran bene per la soave bontà e per la saggia maturità che esprimeva in ogni circostanza.

Era evidente la sua origine andalusa. Quando si esprimeva in un certo modo caratteristico della sua terra, suscitava allegria. La medesima consorella della testimonianza precedente, ricorda di essersi ritrovata con suor Dolores già anziana nella casa di Ecija. La colpiva il senso dell'ordine e della pulizia che continuava a mantenere ovunque e in tutte le sue cose.

Come l'aveva conosciuta tanti anni prima, si dimostrava ancora paziente e comprensiva verso le ragazze interne ed esterne del collegio. Si occupava di quelle più bisognose con una singolare delicatezza, in pieno accordo con l'amorevolezza salesiana.

In Ecija era conosciuta da almeno due-tre generazioni di exallieve. La direttrice sovente si affidava a lei per le necessità della casa che accoglieva un buon numero di orfanelle. Suor Dolores interveniva con gentilezza, tatto ed efficacia.

Fino alla fine della vita cercò di rendersi utile a quelle fanciulle. Giunta a una certa età non poté più essere la loro maestra di ricamo e cucito, ma continuò a trasmettere valori che danno senso alla vita.

Riusciva a controllare bene il temperamento forte e vivace, proprio delle persone di quella sua terra di sole e di canto. Aderiva a quanto la direttrice chiedeva e insegnava con la prontezza di chi è certo di compiere la volontà di Dio. Riusciva a tacere il suo modo di pensare pro o contro una qualsiasi disposizione mantenendosi ugualmente tranquilla e serena.

Negli ultimi anni fu penosamente provata dalla quasi totale cecità e poi anche dalla sordità. Abbracciò la sua croce continuando a vivere in serenità l'intensa unione con Dio. Riusciva a provvedere da sé nel riordino della camera e nessuna la sentì mai lamentarsi.

Durante la vita aveva sempre alimentato un forte, filiale amore verso Maria Ausiliatrice. Diceva di averlo appreso dalle prime superiore che sovente visitavano la Spagna portandovi il genuino spirito dell'Istituto. Suor Dolores se l'era talmente appropriato da far pensare l'avesse attinto nell'ambiente di Mornese ai tempi di madre Mazzarello. Con la santa Confondatrice se la intendeva bene e nella sicura protezione di Maria Ausiliatrice trovava sollievo e conforto in ogni situazione. Non tralasciava mai di recitare ogni giorno il rosario completo.

Più di una consorella ricorda di aver fatto sovente ricorso a suor Dolores per consiglio e conforto. Era tanto compiacente e, insieme, distaccata. Ciò che diceva puntava molto in alto ed era espressione del suo vivo desiderio di vedere le consorelle ferme e tranquille nel servizio del Signore compiuto secondo lo spirito e la missione salesiana.

Una FMA, che visse per parecchi anni accanto a lei nella casa di Ecija, scrisse di aver ammirato in suor Dolores l'uguaglianza di umore e la serenità propria di chi si mantiene in costante comunione con Dio.

In cappella, dove trascorreva lungo tempo in preghiera, rimaneva raccolta e devota, immersa nella presenza di Gesù.

Un'altra fraterna testimonianza così si esprime: «Per me fu sempre l'angelo del conforto, del costante buon esempio. Fu veramente sacrificata e pia, vera FMA e di don Bosco; un'autentica pietra preziosa del monumento vivente che il santo Fondatore volle innalzare a Maria. Il suo tratto era piacevole, gradito, cordiale. Aveva sempre timore di dare cattivi esempi, mentre invece era un modello di perfezione religiosa salesiana».

È significativo che un bel numero di FMA, vissute accanto a suor Dolores, si esprimano, pur in modo diverso, concordi nel rilevare la sua esemplarità di religiosa salesiana.

Anche il buon Dio dovette compiacersene e accoglierla con paterna sollecitudine nella beatitudine eterna.

Suor Mazzamurro Antonietta

*di Biagio e di Quintadanno Giuseppa
nata a San Severo (Foggia) il 7 luglio 1903
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 20 dicembre 1966*

*1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1936*

Secondogenita di una famiglia numerosa, Antonietta possedeva un temperamento riservato e una delicata sensibilità. La sorella Maria Luisa, che era entrata nell'Istituto un anno prima di lei e che morì a Bibbiano nel 1984, ricordava che fin da adolescente si distingueva tra le compagne di scuola per la serena riservatezza. Anche nei giorni festivi non cercava passatempi: preferiva rimanere in casa e intrattenersi con i fratelli e le sorelle.

Quando decise di entrare anche lei nell'Istituto delle FMA, che a San Severo si trovavano da qualche anno appena, Antonietta aveva la licenza della scuola tecnica e le riuscì facile conseguire pure il diploma di abilitazione magistrale.

Subito dopo la prima professione, fu assegnata alla casa di Terzigno (Napoli), dove rimase fin dopo la professione perpetua. In seguito passò a Martina Franca (Taranto), Cerignola e Marano di Napoli.

Del breve tempo vissuto a Martina Franca c'è il ricordo di una consorella che scrisse: «Partecipavamo a gruppetti di due o tre alla breve passeggiata settimanale. Io sceglievo sempre quello dove c'era suor Antonietta perché si parlava del più e del meno senza offendere la carità. Lei ne era la fedele custode». Anche la sorella conferma che suor Antonietta non mancava alla carità. «Per lei tutte erano buone e brave. Sia la discrezione che la carità le praticò sempre anche durante la malattia durata vent'anni, durante la quale non si sentì mai un lamento, mai una esigenza anche nei periodi più dolorosi».

La malattia si era manifestata con sintomi preoccupanti durante la seconda guerra mondiale quando lei si trovava a Cerignola. Specialmente tra il 1942-1943 l'Italia meridionale si era trovata in drammatiche situazioni per l'imperversare dei bom-

bardamenti dei "nemici alleati", che stavano occupando lentamente la penisola da Sud a Nord.

Data la situazione di guerra - come ricordava la direttrice del tempo -, suor Antonietta viveva in continua agitazione. La vedeva molto preoccupata per una sorella residente a Foggia che aveva subito gravi danni materiali a causa dei bombardamenti aerei, perciò la mandava di tanto in tanto a trovarla.

Suor Antonietta finì per cadere in una forma di grave esaurimento per cui dovette essere ricoverata per qualche tempo nel "Piccolo Cottolengo" di Bisceglie (Bari).

Quando fu dimessa, venne accolta nella casa ispettoriale di Napoli Vomero. Era un'ammalata da seguire continuamente, eppure continuava ad essere tanto buona.

Da anni suor Maria Luisa si trovava nell'Ispettorìa Emiliana. Nel 1960 si decise di trasferire suor Antonietta vicina a lei perché si sperava in una ripresa accanto alla sorella maggiore. Per alcuni anni rimasero insieme nella casa di Forlì.

Suor Antonietta continuava a manifestare preoccupazione per chi l'assisteva. Non voleva che ci si sacrificasse per lei, neppure i parenti. Soffriva immensamente, lo si notava dalle contrazioni del volto. Eppure, mai un lamento.

Nella prima e ultima notte che si ritenne opportuno vegliarla, il suo unico pensiero era per chi l'assisteva: «Vadano a riposare...» ripeteva. Furono queste le sue ultime parole. Poco dopo spirò.

Una consorella della casa di Bibbiano, dove suor Antonietta trascorse i suoi ultimi giorni, scrisse: «Questa cara sorella, nonostante la malattia psichica che da anni la tormentava, esprimeva una singolare delicatezza di sentimenti e un grande spirito di mortificazione.

Negli otto giorni che visse con noi, di nulla mai si lamentò. Alle nostre richieste se aveva male, rispondeva soltanto: «Sì: ho tanto male...». Temeva sempre di disturbare, e quando sentiva il bisogno di sollevarsi un po', aspettava che accanto a lei ci fossero due consorelle che lo potessero fare senza troppo affaticarsi. Ha lasciato tra noi un caro ricordo».

Il buon Dio dovette accogliere quella figlia generosa nel suo paterno abbraccio.

Suor Mazzucatto Enrichetta

di Cesario e di Zanardo Rosa

nata a Araçatuba (Brasile) il 13 gennaio 1931

morta a Campo Grande (Brasile) il 19 gennaio 1966

1^a Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1953

Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1959

Enrichetta era figlia di genitori italiani da anni emigrati in Brasile.

Fin da postulante dimostrò un'intelligenza vivace e criterio pratico. Appariva umile e riservata nel modo di comportarsi. Al Noviziato "S. Giuseppe" di Campo Grande giunse quando aveva appena compiuto i vent'anni. Dimostrò sempre un grande impegno nel controllo del proprio temperamento che tendeva alle forti e immediate reazioni. Riusciva a dominarlo e a ben valorizzare le doti che possedeva. Era disponibile a qualsiasi genere di lavoro e molto abile in quelli di cucito e ricamo. Vivacissima durante le ricreazioni, era capace di coinvolgere le compagne nel suo dinamismo e nell'allegria salesiana.

Nella solennità dell'Epifania del 1953 fu ammessa alla prima professione. Venne subito destinata all'ospedale di Campo Grande con l'impegnativo compito di dispensiera. Non era una mansione facile, tanto più che doveva trattare direttamente con il personale amministrativo.

Suor Enrichetta si affidò con fiducia all'aiuto materno dell'Ausiliatrice e, da parte sua, ci mise tanta buona volontà.

In quell'ospedale di beneficenza rimase per cinque anni (1953-1957) e riuscì a soddisfare ogni esigenza.

Nel 1958 fu trasferita alla casa missionaria "Sagrado Coração de Jesus" di Meruri. Un ridotto numero di suore – sei in tutto – doveva assolvere molteplici impegni: la catechesi ai Bororos e ai Chavantes, l'assistenza agli ammalati e le cure a quanti si presentavano al dispensario. Nella casa vi era l'internato, la scuola elementare e il laboratorio, l'oratorio festivo con relativa catechesi; inoltre la cucina e il guardaroba per i Salesiani e i loro ragazzi.

In quella missione così complessa suor Enrichetta ebbe il gravoso compito del guardaroba, che includeva anche quello

della lavanderia. Con un aiuto non sempre soddisfacente di donne o ragazze, lei riusciva a soddisfare consorelle e Salesiani, nonché i rispettivi destinatari.

Le testimonianze assicurano che la giovane consorella si donava con generosità in qualsiasi lavoro. Era un elemento di pace e animata da una carità spontanea e schietta. Il continuo controllo sul carattere la manteneva abitualmente riflessiva e ponderata, ma riusciva a volte ad essere affabile ed anche arguta. Aveva un occhio vigile e attento ed era pronta ad intervenire per aiutare anche senza esserne richiesta e neppure notata.

Lo stesso direttore salesiano della missione si esprime una volta così a suo riguardo: «Suor Enrichetta è una religiosa davvero osservante: pia, energica con se stessa, responsabile nel compimento del proprio dovere. È degna di essere imitata».

Riusciva a disimpegnare un enorme lavoro con calma e diligenza, con edificazione delle consorelle e anche delle sue aiutanti.

Trovava persino il tempo per insegnare a cucire alle ragazze interne perché desiderava prepararle per la vita. Tutte la seguivano silenziose e attente, perché lei riusciva a mantenere la disciplina senza imporsi.

Oltre al lavoro, le educava alla preghiera, all'amore a Gesù Eucaristia e alla Madonna. Erano queste le sue speciali devozioni che trasfondeva soprattutto con l'esempio.

Appena poteva disporre di un po' di tempo si dedicava volentieri alla lettura di libri ascetici, di spiritualità salesiana e di qualche biografia. Ne riceveva alimento per la sua vita interiore e per il suo compito di educatrice salesiana.

Una consorella che le fu compagna nel lavoro missionario di Meruri, così ci parla di suor Enrichetta: «Le ragazze interne erano cresciute di numero, perciò il lavoro era aumentato, soprattutto perché era venuta meno una consorella che era passata alla missione chavantes di Santa Teresinha. Si giunse ugualmente alla fine dell'anno, in pace e senza avvertire troppo il peso dell'aumentato lavoro perché suor Enrichetta stimolava tutte al sacrificio offerto con gioia. D'altra parte, lei si addossava sempre la parte più gravosa, come vero angelo di carità.

Quante volte, senza farsi notare mi precedeva in qualche occupazione. Quando la cercavo per ringraziarla, la trovavo già

occupata in altro, sempre a favore delle ragazze, delle suore o dei confratelli. La sua carità era universale».

Un'altra consorella sottolinea l'umiltà di suor Enrichetta e la sua serenità comunicativa.

Cercava sempre di fare del bene, di rendere felice il prossimo. Il Signore doveva ripagarla mantenendola nella gioia interiore che traspariva anche all'esterno.

I suoi sacrifici quotidiani non erano pochi, ma persino nelle vere e proprie difficoltà riusciva a superarsi mantenendosi serena e di buon umore.

Nel 1962 suor Enrichetta incominciò ad avvertire disturbi alla salute, che parvero irrilevanti e passeggeri. Neppure lei riusciva a definirli, ma le procuravano un sempre più accentuato cedimento delle forze fisiche.

Le superiore convennero sull'opportunità di un cambio di casa e di occupazione.

All'inizio del 1963 fu assegnata, come economo, nella Casa "S. Rita" di Cuiabá. Allora avvenne ciò che mai era capitato nella sua vita: dichiarò con fermezza che non avrebbe mai fatto l'economo poiché si sentiva assolutamente incapace.

Per chi l'aveva conosciuta nelle sue precedenti generose prestazioni, questo categorico rifiuto parve strano. La direttrice cercò di tranquillizzarla e animarla, ma a nulla valse l'incoraggiamento. Suor Enrichetta compiva con impegno i lavori più umili nell'orto e nella cucina, ma non si sentiva di provvedere agli acquisti.

Quando nel 1963 poté avvicinare la consigliera generale, madre Elba Bonomi, in visita a Cuiabá, suor Enrichetta le parlò filialmente di ciò che stava vivendo e soffrendo. La buona superiora la confortò e la cara consorella apparve più tranquilla, ma tutto le diveniva pesante e difficile.

La malattia, della quale non si precisa la natura, poco a poco si manifestò con somma gravità. Trasportata all'ospedale, le vennero apprestate le cure del caso e parve migliorare.

Fu trasferita alla casa-ospedale di Corumbá con l'ufficio di dispensiera. Come sempre rivelò il suo grande spirito di sacrificio, la carità attenta e delicata verso le consorelle e le ragazze aiutanti. Ma la sua salute si indeboliva sempre più.

Si cercò di alleggerirla incaricandola della sacrestia e suor Enrichetta vi si dedicò con cura ed evidente amore.

Parlava poco e sempre di argomenti spirituali e di Dio al quale aspirava con vivo desiderio e intenso amore.

Nel gennaio del 1966, dopo gli esercizi spirituali, le superiore avevano già deciso di trasferirla in un ambiente più tranquillo. Suor Enrichetta si stava disponendo all'obbedienza con grande docilità e serenità.

Proprio alla vigilia della partenza, il buon Dio la chiamò definitivamente per l'ultimo grande viaggio: quasi senza avvedersene, passò da un breve stato di coma alla luce dell'eternità. Sei giorni prima aveva compiuto trentacinque anni.

Suor Mínguez Emilia

di Antolín e di Herrero Emilia

nata a Robledo de Chavela (Spagna) il 18 luglio 1911

morta a Madrid (Spagna) il 15 agosto 1966

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1938

A cinque anni Emilia era rimasta orfana del papà. Poiché la mamma si era risposata, lei rimase presso i nonni fino agli undici anni. Da poco tempo si trovava nel collegio di Barcelona Sarriá, tenuto dalle FMA, quando morì anche la mamma.

Emilia sarà sempre molto riconoscente verso lo zio che divenne suo tutore e considerò i cugini come fratelli e sorelle.

Nel Collegio "S. Dorotea", dove era entrata a undici anni, Emilia si mostrò impegnata nel suo cammino di maturazione. Riconosceva i limiti del suo temperamento tutto fuoco e tenacia e cercava di dominarlo. Dovrà lavorare per tutta la vita e riuscirà a farne motivo di costante esercizio di umiltà.

Chi la conobbe educanda a Sarriá ne colse soprattutto i lati positivi di una personalità che andava formandosi con generoso impegno. Era schietta, attiva, esuberante di gioia e molto devota della Madonna.

Degli anni di collegio lei conserverà sempre un bel ricordo: a quel tempo maturò la sua scelta della vita religiosa salesiana. Nell'estate del 1929, avendo già preso questa decisione, era

andata a trascorrere un periodo di vacanza presso gli zii paterni che avrebbero voluto tenerla con loro non avendo figli. La diciottenne Emilia dichiarò con fermezza che si stava preparando a entrare nella vita religiosa.

Il 31 gennaio del 1930 fu accolta nel postulato e nello stesso anno passò al noviziato.

Dopo la prima professione fu assegnata al Collegio "S. Dorothea", il suo amato collegio, come assistente delle educande più piccole e maestra nella scuola elementare.

Una giovane candidata alla vita religiosa, che dalla direttrice era stata incaricata di aiutare suor Emilia specialmente nell'assistenza alle fanciulle, così la ricorda. «Era attivissima e pareva non trovasse mai il tempo per riposare. Alla sera rivedeva diligentemente le divise e le mille cose di cui quelle fanciulle abbisognavano. Seguiva con particolare attenzione quelle che non avevano la mamma. Quando aveva sistemato tutto per le piccole assistite e queste dormivano placidamente, suor Emilia si ritirava nelle vicinanze del dormitorio per rivedere i quaderni delle sue scolarette. Prima di andare a letto si assicurava che tutto nel dormitorio procedesse regolarmente...». La consorella conclude la sua testimonianza scrivendo che suor Emilia «era una salesiana esemplare».

Nel 1936 la Spagna stava vivendo il sanguinoso travaglio della rivoluzione rossa. Anche lei fece parte del numeroso gruppo di FMA che in quell'anno riuscirono a partire per l'Italia. Rimase per circa due anni nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Quando la parte meridionale della Spagna riacquistò la normalità, suor Emilia vi rientrò e fu assegnata alla casa di Sevilla, dove poté fare la professione perpetua alla sua normale scadenza nell'agosto del 1938.

All'inizio dell'anno 1937 – era allora a Milano – scrisse questa bella invocazione: «Grazie, Madre mia, per aver vegliato su di me tanto prodigiosamente. Continua a essermi Madre. Fammi ogni giorno più degna di Gesù; offrirmi a Lui. Tutto con Te, Madre mia! Ti prometto di mantenermi calma, così eviterò tanti guai nelle mie giornate. Sii Tu la mia protettrice, la mia regina, il mio tutto in quest'anno».

Di suor Emilia stese una bella testimonianza la direttrice, suor Maria Valle, che dice di averla conosciuta nel 1938 a Sevilla. Sarà sua direttrice nella stessa casa dal 1941 e poi supe-

riora dell'Ispettorìa che si andava ricomponendo. Assicura di aver visto in suor Mínguez una suora leale, tutta fuoco, facile a inquietarsi e anche a... calmarsi. Possedeva un forte senso del dovere. Era una maestra nata, capace di ben formare i suoi scolaretti.

Molto devota della Madonna, riusciva a trasmettere questa devozione ai bambini che con lei facevano frequenti visite in cappella. Come assistente delle interne più piccole era impegnata ad esigere l'ordine e il diligente compimento del dovere. A volte alzava la voce, ma ritornava in fretta a dimostrarsi affettuosa e allegra.

Non sono poche le testimonianze di chi assicura quanta ammirazione suscitava la pazienza e la comprensione che suor Emilia usava verso le fanciulle. Lavorava con loro e per loro con la cura e le attenzioni di una mamma.

Una consorella sottolinea le qualità che risaltavano in lei fortemente: «la riconoscenza, la generosa instancabile attività e, particolarmente, la purezza, poiché la sua abituale compostezza e le sue conversazioni avevano dell'angelico».

Nel 1946 suor Emilia fu trasferita dall'Ispettorìa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla a quella centrale "S. Teresa" di Madrid. Il motivo fu pure quello di farla avvicinare ai parenti e di meglio aiutare una cugina che stava decidendo il suo ingresso nell'Istituto.

Fu destinata al Collegio "N. S. del Pilar" di Madrid La Ventilla. Vi assolse compiti di maestra in una prima elementare e quelli di sacrestana.

Una giovane consorella della medesima comunità racconta quali delicate attenzioni suor Emilia le usò quando si trovava degente in un sanatorio. Andava a trovarla ogni quindici giorni in quell'ospedale piuttosto lontano e scomodo per i mezzi di trasporto che doveva usare. Arrivando certamente stanca, subito si interessava di lei, di che cosa aveva bisogno. Le sistemava la camera e tutto compiva con bontà e delicatezza suscitando ammirazione nelle persone che lo notavano.

In quel tempo anche suor Emilia incominciava ad avvertire qualche serio disturbo di salute. A un certo punto si dovette procedere ad un intervento chirurgico. Quando l'ammalata lo seppe, ebbe un'immediata reazione di rifiuto. Ma poi si placò e sempre si dimostrò riconoscente per le attenzioni che le

vennero usate in quella circostanza. Chi l'assistette durante la prima notte ricorda di non averla mai sentita lamentarsi. Ripeteva soltanto: «Per te, Gesù mio! Per te...».

Pareva che tutto si fosse risolto; ma dopo qualche anno si dovette nuovamente operarla e lei si dimostrò disposta a compiere tutta la volontà di Dio. Certo, i suoi malanni le rendevano più difficile il controllo del temperamento impulsivo. Anche con le sue allieve le capitava talvolta di impazientirsi, ma si riprendeva in fretta esprimendo battute graziose e argute che suscitavano il riso. Allora anche suor Emilia rideva con loro.

Alla domenica nell'oratorio era l'anima del gioco. Sovente simulava il dolore fisico per non costringere altre a sostituirla.

Durante gli esercizi spirituali del 1950 aveva scritto: «Aiutami, Gesù mio, a superarmi! Perdonami per essere stata quest'anno meno generosa. Per il nuovo anno mandami ciò che vuoi, ma ricorda che sono tua e tua desidero essere fino alla morte. Madre mia, aiutami in questa difficoltà... Se già mi vuoi lassù, portami in Cielo con Te; non abbandonarmi in quell'ora tremenda».

Chi lesse queste espressioni dopo la sua morte, ne ricevette una forte impressione. Si era, infatti, già visto quanto materna fu accanto a suor Emilia la protezione della Madonna soprattutto durante gli ultimi mesi. Fu la risposta della Vergine santa a questa sua richiesta e alla filiale confidenza che in Lei suor Emilia aveva sempre riposto.

Ma ritorniamo ancora a suor Emilia, educatrice eccellente. Anche negli anni del suo insegnamento nella casa di Madrid "N. S. del Pilar", la sua classe si presentava come un modello. Persino gli alunni più indisciplinati con lei diventavano buoni e rispettosi. Non si videro mai quaderni di fanciulli così ben tenuti, poiché suor Emilia li correggeva ogni giorno. Quando qualche consorella esprimeva elogi in proposito rispondeva con semplicità: «Faccio questo da molti anni ed è naturale che riesca a farlo bene, avendo sempre avuto superiore e consorelle che mi aiutavano».

Le consorelle che la conobbero in questa casa dichiarano che le sue virtù caratteristiche furono la carità, la purezza, il filiale rispetto nei confronti delle superiore, la fraterna unione con tutte le sorelle e la costanza in ciò che si proponeva di rag-

giungere. Il carattere pronto non le impediva di umiliarsi per la minima mancanza.

Nel 1948 suor Emilia era stata trasferita ad una casa che era stata appena aperta a Madrid Delicias. Naturalmente, vi aveva trovato molte opportunità di praticare lo spirito di sacrificio. Vi ebbe l'insegnamento in una classe elementare e le fu pure chiesto di aiutare l'economa nella tenuta dei registri. Continuava a essere docile e disponibile ponendo in atto il suo esemplare spirito di fede e la grande confidenza nella Vergine santa.

Questa fermissima e filiale devozione la trasmetteva con efficacia alle sue alunne. Se qualcuna non si comportava bene le diceva: «Siamo nella casa della Madonna; questo dispiace alla nostra Mamma del Cielo!».

Nel 1954 era passata a Valdepeñas, dove le venne affidata una classe di maschietti, ed anche per loro fu una maestra efficace. Li formò disciplinati e diede loro il gusto del servizio da chierichetti, che compivano esemplarmente durante le cerimonie liturgiche.

In questa casa suor Emilia lavorò per dieci anni e furono certamente i più preziosi agli occhi di Dio e della Vergine santa. Nel sacrificio vissuto eroicamente, nella sofferenza fisica, nell'obbedienza serena andò preparando una bella e luminosa corona per l'eternità.

La direttrice che l'ebbe negli ultimi cinque anni, ne trasmise una memoria carica di ammirazione. Vi sottolinea la riconoscenza che sempre suor Emilia esprime nei confronti di qualsiasi superiora. Ciò che la impressionava era sentirla costantemente aperta e schietta; eppure, nessuna parola le sfuggiva che fosse contraria alla carità.

Amava moltissimo la sua vocazione salesiana e si stupiva se qualcuna lamentava di non aver studiato o assolto un compito piuttosto che un altro più desiderato... Per sé riteneva importante una sola cosa: essere FMA ed esserlo fino alla fine della vita. Per questo pregava molto affinché le aspiranti fossero scelte bene.

La sua malattia procedeva inesorabilmente e suor Emilia, che non era più in grado di impegnarsi nell'insegnamento, cercava di rendersi utile in altre attività.

Quando si accorgeva che una consorella, o anche la sua giovane

direttrice, era un po' preoccupata, le incoraggiava a lavorare per Dio solo.

Vedendo che le sue condizioni peggioravano, nell'ottobre del 1965 fu trasferita a Madrid.

Passò l'inverno in molta sofferenza. Il cancro, che l'aveva colpita all'esofago e allo stomaco, progrediva velocemente. Non riusciva a nutrirsi e fu consigliato un nuovo intervento chirurgico. Purtroppo il tumore si era molto diffuso.

Era il mese di maggio del 1966. Si ritenne opportuno tacerle la realtà della sua situazione. Appena poté lasciare l'ospedale fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale.

Ci fu un breve periodo di ripresa e subito suor Emilia chiese di avere un lavoro da compiere. Fu accontentata; poi lei stessa comprese di non poterlo proseguire.

Consapevole delle sue gravi, anzi gravissime condizioni, disse alla direttrice: «Sto molto male; al mio cancro non vi è rimedio... Però non creda che ne sia preoccupata: mi rimetto alla volontà di Dio. Desidero andare in Cielo con la Madonna. Preghino molto per me, perché lasci in fretta il purgatorio... È certo che passerò dal purgatorio. È triste morire, ma sono contenta, perché muoio FMA... Chieda alla Madonna che mi porti subito in Cielo».

Negli ultimi giorni poté offrire al Signore un grosso sacrificio: la direttrice, con alcune consorelle doveva andare a Torino per gli esercizi spirituali. Seppe accettare e vivere con generosa serenità questa assenza che le chiedeva un ulteriore e costoso sacrificio.

Il 10 agosto le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Dopo la cerimonia la si vide molto contenta, quasi avesse ripreso nuove forze.

Diceva: «Quando sarò morta, non dicano che ero buona, che sarò in Cielo... no; si impegnino a pregare molto per me perché esca in fretta dal purgatorio...». Parlava della sua morte ormai vicina, del Cielo, della Vergine, del Signore con tanta lucidità e fede, che tutte restarono edificate. Si sperimentò in questo la presenza di Maria Ausiliatrice che desiderava ricompensare la sua figlia per la devozione e la fiducia che le aveva sempre dimostrato.

Impressiona il fatto del suo ripetere, del suo raccomandare

di dire alla Madre generale, alle superiori tutte: «Muio felice e contenta di essere FMA».

Suor Emilia chiedeva con insistenza e fiducia che la Madonna venisse a prenderla in una sua festa. Alla vigilia dell'Assunta raccomandò di pregare perché venisse in fretta... Attendere il 24, no: sarebbe stato troppo tardi...

Le sue ultime parole furono un atto di supplica e di fiducia: «Madre, portami subito in Cielo!».

Certo: si pregò molto, come suor Emilia aveva raccomandato; ma le consorelle erano certe che la Madonna l'aveva portata con sé all'alba luminosa della solennità dell'Assunta.

Suor Mo Maria Annetta

di Cesare e di Landini Giovanna

nata a Travacò Siccomario (Pavia) il 17 agosto 1887

morta a Torino Cavoretto il 12 febbraio 1966

1ª Professione a Chieri (Torino) il 2 ottobre 1913

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1919

Di questa FMA possiamo limitarci a trasmettere ciò che di lei scrissero consorelle e "figlie di casa" che la conobbero negli oltre trent'anni da lei vissuti nella casa salesiana di Foglizzo (Torino).

Il tirocinio di un servizio generoso lo aveva realizzato da adolescente in famiglia per sostituire, accanto ai fratellini e sorelline, mamma Giovanna che li aveva lasciati tanto presto.

Poi lavorò nel convitto per operaie di Perosa Argentina (Torino), e lì maturò la sua scelta di vita.

FMA a ventisei anni di età, fu quasi subito impegnata nel delicato lavoro di assistenza nell'ospedale militare "Regina Elena" di Torino. Successivamente ebbe compiti di guardaroba e lavanderia nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco. Alla domenica era anche lei una delle non poche assistenti di quell'oratorio che accoglieva un grande numero di ragazze. Una di loro ricorderà di essere stata aiutata proprio da suor Annetta a discernere la volontà di Dio che la chiamava alla vita religiosa salesiana.

Nel 1932 la troviamo nella casa salesiana di Foglizzo dove rimarrà fino al dicembre del 1965.

Suor Annetta assolse per non pochi anni anche compiti di consigliera in quella comunità che contava una dozzina di suore tutte al servizio dei confratelli.

Una direttrice di quel tempo – giovane e inesperta – assicura di aver trovato in suor Annetta, “prudente e buona”, un prezioso e delicato aiuto. Aveva una non comune capacità di evitare toni da persona esperta in un ambiente dove viveva e lavorava da molto tempo. Non disapprovava nessuno; solo quando ne era richiesta esprimeva il suo parere e poi accoglieva qualsiasi decisione della direttrice senza commenti e senza perdere la calma e il sorriso.

Una giovane suora così racconterà di suor Annetta, conosciuta trent'anni prima in quella che lei definisce la “meravigliosa comunità di Foglizzo”. Vi era andata come “figlia di casa” per motivi particolari e avrebbe dovuto rimanervi solo per qualche mese. «Ero come un uccello in gabbia. Tuttavia osservavo tutto... Guardavo le suore quando andavano in cappella e sul luogo del lavoro... e le osservavo in ricreazione. Traspariva da tutte una serenità, una letizia invidiabili, che non capivo da dove sgorgava. Vedevo in concreto solo del grande lavoro, soddisfazioni nessuna... Eppure erano ugualmente felici!

Tra le altre mi colpiva l'atteggiamento di una suora semplice, umile, sempre sorridente. Tutte le volte che le passavo vicino e la salutavo con un “riverisco” – dire “Viva Gesù” non mi garbava... –, mi rispondeva con un “ciao” e un sorriso particolare quasi volesse dirmi: “Sei un puledrino indomito, ma col tempo miglierai...”.

Tante cose non mi garbavano... Non mi garbava il silenzio. Perciò: reazioni a più non posso. Parlavo e ridevo forte con le altre compagne, cantavo... Obbedivo solo così, così...

Qualche volta la buona suor Annetta, passandomi vicino, mi diceva sottovoce, quasi chiedendomi un favore: “Potresti parlare e cantare un po' più sottovoce?...”. Chi osava alzare le spalle a una richiesta fatta con tanta bontà?!

Non riuscivo a sopportare la cuffia in testa quando si lavorava in cucina. Spesso non la mettevo o mi coprivo almeno il cocuzzolo. Se lei mi passava accanto, sussurrava: “Vuoi mettere la cuffia un po' più avanti? Vedi: è proprio necessario quando

si fanno questi lavori...". E se ne andava salutandomi con il più bel sorriso. La guardavo allontanarsi mite e sorridente e, prima che fosse giunta in laboratorio, la cuffia era a posto. Mi dava l'impressione che avesse realmente fiducia in me e nelle mie capacità di miglioramento.

L'alone di serenità, di pace, di unione che avvolgeva tutta la casa finì per conquistarmi. Poche parole mi rivolgeva suor Annetta, ma quanti sguardi di incoraggiamento e di compiacenza per il più piccolo sforzo! Tutto questo mi dava le ali.

Trascorsi i mesi fissati per la mia "reclusione", la mamma mi invitò a casa. Ma io non ci volli più andare. Avevo mai goduto tanta pace come in quella casa benedetta!».

L'anonima consorella conclude scrivendo: «Sono certa che suor Annetta deve aver pregato molto per me. Nel mio cuore aveva fatto breccia soprattutto la sua umiltà e la sua pietà. Dopo appena un anno dal mio rientro in casa, presentai la domanda per essere accettata nell'Istituto. Mi dichiaravo fortunata di poter spendere la mia vita per il Signore e lavorare come lavorava lei, nella semplicità, nel nascondimento, per amore di Dio e trattando qualsiasi persona con tanta bontà».

Altre testimonianze di giovani che la conobbero a Foglizzo non fanno che confermare ciò che scrisse la FMA conquistata dall'amabile comprensione della dolcissima suor Annetta. Ne riprendiamo una soltanto, che scrisse: «Anch'io devo dire che suor Annetta era veramente una buona religiosa. Sua caratteristica era la puntualità, la gentilezza del tratto, lo spirito di preghiera. A noi voleva molto bene; ci diceva sempre delle buone parole e ci trattava con tanta gentilezza».

Possiamo concludere con quanto scrisse la sua ultima direttrice di Foglizzo. «Suor Annetta, pur non essendo di molte parole, era socievole e partecipava con gusto alle sonore risate che a volte scoppiavano in comunità. Nei trentatré anni consecutivi vissuti in questa casa, mai "spezzò la canna fessa o spese il lucignolo fumigante". Aveva per tutti una parola buona e, quando era necessario, ammoniva o consigliava.

Fu attiva fino alla vigilia della sua partenza per Torino Cavour, avvenuta il 9 dicembre del 1965. Pochissimi giorni prima, nella circostanza del primo venerdì del mese, era rimasta un po' impressionata dalle parole che aveva lette sul biglietto estratto in sorte e che mi comunicò dicendomi: "Il Sacro Cuore

mi ha detto di lasciarmi voltare e rivoltare come vuole Lui. Chissà cosa mi capiterà!”. Le risposi di stare tranquilla perché Gesù sa bene quello che fa e perché lo fa...

Era davvero un avviso! Sei giorni dopo si manifestò il male che la portò in Paradiso tanto velocemente».

Da Torino “Villa Salus” fu trasportata all’ospedale per un intervento chirurgico abbastanza difficile, ma che non risolse nulla.

Rientrò a Torino Cavoretto gravissima, dopo aver dato prova di una virtuosa capacità di sopportazione dei dolori fortissimi.

Tutto fu consumato in fretta. La buona suor Annetta passò all’eternità dopo circa due mesi, lasciando nella comunità di Foglizzo un ricordo vivissimo della sua virtù amabile e sempre serena.

Suor Moretto Angela

di Paolo e di Sartoris Maria

nata a Torino il 25 giugno 1903

morta ad Alba (Cuneo) il 14 febbraio 1966

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Suor Angela raccontava che un giorno, mentre tornava a casa dal lavoro – era impiegata in una fabbrica di Torino – un vecchietto incontrato sul tram, dopo averla a lungo osservata, le chiese: «Lei, signorina, si farà suora?». Alla risposta affermativa della giovane, egli riprese: «Si ricordi: se si fa suora, sia veramente una religiosa, altrimenti non si faccia!». Quelle parole le rimasero scolpite nella mente e – lo ripeteva – cercò sempre di metterle in pratica. Con la sua esistenza laboriosa e umile suor Angela diede infatti testimonianza autentica della propria vocazione di cristiana e di consacrata.

La sua vita fu attraversata dalla croce che lei accolse con forza e grande abbandono nel Padre celeste. Era convinta che Egli tutto dispone secondo un misterioso disegno di salvezza. Questa certezza l’accompagnò lungo la vita fino al-

l'ultimo "sì" pronunciato nella tragica morte avvenuta in un incidente automobilistico in una fredda sera d'inverno, il 14 febbraio 1966.

Angela era l'unica figlia dei coniugi Moretto, onesti operai che lavoravano per vivere: la mamma impiegata in una fabbrica e il babbo impresario edile, che si era fatto strada lavorando sodo e onestamente. Perché la piccola non restasse sola lungo la giornata e perché potesse frequentare più facilmente la scuola venne affidata agli zii che vivevano a Torino. Alla domenica la riportavano a Caselle presso i genitori. Imparò presto dunque a percorrere la via della rinuncia per far contenti gli altri e per seguire la strada tracciata per lei da Dio.

Circondata da tanto affetto, crebbe sana, attiva, intelligente e responsabile. terminate le classi elementari, frequentò la scuola tecnica e poi si impiegò presso la «Società Italiana Gas» dove lavorò dal 1922 al 1929. A Torino ebbe la possibilità di conoscere le FMA e fu assidua frequentatrice dell'Oratorio "Maria Ausiliatrice" situato accanto alla Basilica fatta costruire da don Bosco. Operò pure tra le file dell'Azione Cattolica alimentando la sua vita spirituale con la partecipazione quotidiana all'Eucaristia, la carità verso i poveri e gli ammalati del suo quartiere, la preghiera e la filiale devozione alla Madonna. Questi erano i capisaldi delle sue giornate.

La chiamata di Dio l'aveva sentita da tempo, precisamente - come lei raccontava - durante una festa di San Francesco di Sales. Ma la precaria situazione familiare e il desiderio di poter in qualche modo soddisfare il debito verso gli zii, che si erano presi cura di lei per molti anni con tanta generosità, la costrinsero a ritardare la sua entrata nell'Istituto delle FMA.

Finalmente nel gennaio 1929 Angela lasciò i genitori e partì sola per Torino dove avrebbe iniziato il periodo della formazione religiosa. Sola, perché soprattutto il babbo era contrario alla vocazione della figlia, sia a causa della delicata salute della mamma, sia perché Angela era l'unico suo tesoro. Per vari anni i genitori non rivedero la figlia e ciò costituì per lei una spina dolorosa. Tuttavia a Dio non si poteva dire di "no", tanto più che la sua chiamata era chiara.

Prima a Chieri per il postulato e poi a Pessione per il noviziato, Angela visse un periodo di grande impegno spirituale. Le numerose lettere indirizzate ai familiari ci attestano da una

parte la sua gioia incontenibile nel prepararsi ad essere tutta di Gesù e dall'altra la sua sofferenza per il prolungato silenzio dei genitori. Uno dei motivi di intimo dolore era anche la malattia della mamma. Aveva infatti dovuto essere ricoverata prima in una casa di cura e poi nel reparto neuro-psichiatrico del Cottolengo di Torino lasciando solo il papà. Suor Angela soffriva e pregava. Era sicura che Dio, che l'aveva chiamata, avrebbe fatto per i suoi cari quello che lei non sapeva e poteva fare. Riponeva la sua fiducia nell'amore fedele del Padre e andava avanti nella "sua via" che l'attirava sempre di più.

Con la professione religiosa, il 6 agosto 1931, iniziò per lei una nuova tappa del suo cammino caratterizzato da un crescendo di donazione generosa. Per le sue spiccate doti educative e la sua profonda spiritualità le furono affidate le suore temporanee della grande casa di Torino "Maria Ausiliatrice". Suor Angela le seguiva con i suoi interventi delicati e fermi, con un atteggiamento sempre formativo, ma semplice, discreto, senza pose. Inoltre, insegnava matematica e scienze nell'Istituto magistrale inferiore e nella scuola di avviamento commerciale e industriale. Nei dieci anni che restò in quella comunità fu pure assistente generale della scuola e dell'oratorio e incaricata delle exallieve.

Chi visse con lei testimonia quanto fosse fedele al "sistema preventivo" che si impegnava a conoscere sempre più profondamente. In quel tempo le insegnanti avevano la bella usanza di iniziare il lavoro e lo studio serale con la lettura individuale di alcune pagine della vita di don Bosco. Suor Angela era fedelissima a questo impegno e sapeva attingere dal confronto con il santo educatore i principi che plasmavano la sua personalità di educatrice salesiana. Aveva un affetto speciale per le ragazze povere e bisognose e per quelle meno portate allo studio. Le animava, le incoraggiava, dava loro fiducia e con pazienza spiegava e rispiegava finché tutte avessero potuto capire.

Intuitiva e pronta al dono di sé, in comunità era sorella tra le sorelle, anzi l'ultima di tutte nelle esigenze e sempre la prima nel lavoro e nel sacrificio.

Dal 1940 fino alla morte suor Angela fu animatrice in varie comunità: Alba Moretta (1940-1942), Acqui (1942-44), Novara "Istituto Immacolata" (1944-49), Pavia Asilo-nido (1949-50), Genova (1950-53), Casale Monferrato (1953-56), Tortona (1956-

62), Alessandria (1962-66). Dovunque espresse le sue doti di intelligenza e di bontà, testimoniando serenità e senso di responsabilità negli impegni.

Visse il periodo della seconda guerra mondiale con le sue privazioni e i suoi drammi con fermezza, intraprendenza coraggiosa e dimenticanza di sé. La sua preoccupazione principale era sempre per le sorelle, le ragazze, l'incremento delle opere, la crescita della carità. A sé non pensava e sapeva chiudere in cuore l'intima sofferenza per la penosa situazione familiare diffondendo serenità e pace. Sentiva il peso della sua responsabilità come direttrice e intensificava la fiducia nel Signore, centro propulsore della sua vita. Scriveva al papà il 28 febbraio 1945: «Siamo nelle mani del Signore e in Lui confidiamo per la vita e per la morte a cui mi preparo ogni giorno perché può anche arrivare quando meno l'aspettiamo».

Le era familiare la realtà della morte, ma questo pensiero non le toglieva la serenità abituale, anzi l'arricchiva di operosità generosa, di distacco, di libertà interiore e soprattutto di fattiva e mai smentita carità.

Aveva una tempra forte, un po' incline alla severità e all'intransigenza, ma il continuo dominio di sé la rese amabile e giovinale, sempre attenta ai bisogni degli altri: della consorella giovane inesperta ed entusiasta, dell'ammalata o dell'anziana, delle famiglie povere, delle ragazze in difficoltà.

Austera con se stessa, aveva sfumature di tenerezza verso le suore della sua comunità e verso chiunque. Ma non ammetteva vie meno rette; praticava la carità nella verità e al momento opportuno sapeva correggere e richiamare al dovere. Con le suore delicate di salute o con le ammalate abbondava di attenzioni premurose. Conoscendo queste sue doti l'ispettrice, a volte, mandava qualche suora bisognosa di cure o di visite mediche nella comunità di suor Angela. Lei educava le consorelle all'accoglienza fraterna dicendo: «È la Madonna che ci viene a visitare e a vivere un po' in casa nostra!».

La sua era una carità premurosa e discreta che non ammetteva giudizi negativi, critiche, mormorazioni. Se non poteva scusare un'azione, scusava l'intenzione. Le suore affermano che suor Angela non ha mai mancato di carità. Anche chi a volte la faceva soffrire era circondata di rispetto e di bontà. La sua

carità aveva sfumature che solo un cuore interamente posseduto da Gesù poteva avere.

Viveva un profondo rapporto con Dio alimentato da una preghiera vitale e da una continua disponibilità allo Spirito anche nelle piccole cose. Sapeva custodire il suo cuore nel silenzio e gustava la gioia di una ininterrotta intimità con il Signore. Scriveva: «Serviamo il Signore in letizia, soprattutto nel silenzio che ci terrà a Lui unite e ci condurrà all'intimità con Lui. Circondiamoci di silenzio sereno e amabile con le creature per essere a Lui intimamente vicine».

Per questo la sua parola era efficace e persuasiva soprattutto quando orientava le giovani in ricerca vocazionale. Senza cedimenti e debolezze le guidava a rispondere con generosità a Dio e, quando avevano fatto la loro scelta di vita, le accompagnava con paziente comprensione e sapienza educativa.

Retta com'era, sapeva educare le suore alla rettitudine e all'obbedienza. «Senza tante parole di compatimento – scrive una consorella che si trovò in una difficile obbedienza – mi parlò così bene dell'obbedienza, della gioia che solo nel sacrificio il Signore fa gustare, che dopo quell'incontro mi sono sentita trasformata». Una suora aveva appena ricevuto la lettera in cui le si comunicava un cambio di comunità forse inaspettato, e la direttrice suor Angela le disse con tono accorato: «Mi raccomando, non perda niente. Faccia volentieri l'obbedienza. Metta tutto nel cuore di Gesù, si fidi di Lui. Vedrà i miracoli!».

La fiducia nel Signore le dava forza nel sopportare le sofferenze fisiche e morali, e orientava anche le suore alla fermezza. Le voleva donne complete e mature, disposte alla rinuncia e al sacrificio, ma lei per prima ne dava l'esempio.

Come don Bosco e madre Mazzarello, che tanto amava e cercava di imitare, era tutta pervasa da un'ardente passione educativa. Salesiana al cento per cento, sapeva intrattenersi con le ragazze, si interessava di loro, delle loro famiglie, scavava nel loro cuore e con bontà materna e soprattutto con la preghiera riusciva a scoprire la scintilla della vocazione. Nelle comunità dove fu direttrice seppe dare risposte concrete ai bisogni delle giovani sia nell'oratorio, verso cui ebbe sempre una dedizione senza limiti, sia nella scuola. A Novara e a Casale Monferrato si industriò, anche sfidando opposizioni e difficoltà, per iniziare la scuola di avviamento commerciale e industriale e per

ottenerne i necessari riconoscimenti legali. Era felice di poter così venire incontro alle ragazze del ceto popolare per prepararle alla vita adulta.

Curava con particolare abilità formativa la comunità delle suore; era fedele e accogliente nel colloquio personale, persuasiva nelle "buone notti" e nelle conferenze. I suoi interventi erano brevi e sugosi, sempre dettati dal cuore. Ritornava spesso sul tema della carità che considerava imprescindibile nella vita comunitaria. Era instancabile nel richiamare alla fedeltà alla Regola, al rispetto e all'adesione sincera alle superiori, allo spirito religioso autentico. Ma sempre con calma, con pacatezza di voce e chiarezza di motivazioni.

Il suo programma di vita era tutto un poema di carità responsabile e formativa: «Signore, aiutami! Primo mio dovere: pensare e provvedere al bene fisico e spirituale delle anime che mi sono affidate, specie l'aspetto spirituale, vigilando assiduamente e maternamente, correggendo caritatevolmente sempre, sostenendo per portare queste anime a Gesù».

In questo suo atteggiamento di vera animatrice salesiana, il 14 febbraio 1966 aveva intrapreso con altre due sorelle il viaggio per Limone allo scopo di organizzare una gita con le educande e le suore. La sera, nel ritorno verso Alessandria, sulla statale Alba-Asti, a causa di un grave tamponamento, l'auto su cui viaggiavano le suore fu scaraventata contro un carro agricolo. Nel violento urto l'economista ispettoriale, suor Clarina Gai, morì sul colpo, mentre suor Angela e la direttrice di Casale, suor Maddalena Canale, vennero ricoverate gravissime all'ospedale civile di Alba. Appena poté capire, suor Morretto domandò l'Unzione degli infermi che ricevette con fervore e devozione. Non poteva quasi più parlare, ma quando il sacerdote diceva *Maria Auxilium christianorum*, lei con grande sforzo rispondeva *ora pro nobis*.

La sua vita si spense così tra dolore e preghiera, in un ultimo gesto di abbandono alla volontà del Padre che la chiamava a sé in un modo tanto tragico e improvviso. Ma lei era pronta ad andare incontro allo Sposo: la sua lampada era ardente di amore e di fedeltà. Poco tempo prima aveva scritto sul suo notes: «Mio Dio, aiutami a tenere le mie cose a posto ogni giorno, poiché la cosa più certa è l'improvviso viaggio all'eternità».

L'annuncio della sua morte riempì di costernazione e di sofferenza la comunità e l'Ispettorìa. Tutti espressero la loro ammirazione per la testimonianza generosa e fedele di suor Angela. La sua vita era stata feconda di opere buone, senza nulla di eccezionale e di straordinario tranne il suo ardente amore per Dio e per le anime.

Suor Napione Teresa

di Giuseppe e di Trucco Lucia

nata a San Benigno Canavese (Torino) il 1° marzo 1882

morta a Bessolo (Torino) il 1° gennaio 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Prof. perpetua a Chieri (Torino) il 5 febbraio 1912

Simpatica e singolare la vita di suor Teresa, che a ventiquattro anni aveva fatto la prima professione a Nizza Monferrato. Per qualche anno lavorò come cuoca nella casa di Chieri. Nel 1910 fu trasferita a Bessolo (Torino), dove da poco tempo era stata aperta quella casa, che solo verso la fine della seconda guerra mondiale diverrà più nota come sede di un orfanotrofio femminile. Esso si aggiungeva alla scuola materna, al laboratorio e all'oratorio festivo presenti fin dall'inizio.

Suor Napione vi rimarrà fino alla fine della vita; quasi sempre con il ruolo di economo, il quale implicava quello di cuoca, ortolana, incaricata della lavanderia e di altre occupazioni affini. Sua fortuna e suo guaio fu quello di avere, per poco meno di quarant'anni, la stessa direttrice. Tra loro due ci fu una bellissima intesa. Persino troppo bella, perché creò delicate complicazioni quando giunse una nuova direttrice a sostituirla.

Suor Vago Elisa, questo il nome dell'ormai anziana direttrice, era ben contenta di trovarsi finalmente sollevata dall'incarico. Suor Teresa invece considerò l'avvenimento come una violazione all'ossequio rispettoso dovuto «a chi aveva tutto fatto e tutto mirabilmente avviato in quella casa fin dalla fondazione. Tutto si doveva a quella povera vecchietta, ora non più al primo posto, al centro della casa e del paese».

Ciò pensava suor Teresa in perfetta buona fede, poiché lo riteneva un dovere inderogabile di giustizia e di gratitudine.

La stessa ex direttrice, rimasta nella casa con compiti di vicaria, si doleva del modo di comportarsi della troppo fedele economista.¹

Dobbiamo precisare, che l'affezione di suor Teresa verso l'anziana direttrice era solo espressione di una grande stima e ammirazione per le sue virtù.

Gli anni che seguirono furono un po' difficili, e si risolsero nel modo più normale alla partenza di suor Vago. Allora suor Teresa ridivenne quella che era sempre stata: rispettosa, docile, attiva. Le direttrici che si susseguirono ebbero motivi per elogiarla.

Una di loro scrisse: «Fu sempre occupata in lavori poco appariscenti, ma faticosi: cucina, orto, lavanderia. Lei stessa però diceva: "Se dovessi ricominciare la mia vita religiosa, non chiederei altri uffici, perché non li ho mai desiderati. Vorrei solo che il Signore fosse contento di me, perché, a volte, ho provato soddisfazione e contentezza nel compiere i lavori che qualcuno dice umili"».

Un'altra ricorda che suor Teresa diceva spesso: «Le nostre prime sorelle di Mornese si rubavano i sacrifici; noi li schiviamo perdendo così tanti bei meriti».

Suor Teresa aveva una tattica tutta sua per interrogare le bambine orfane e farsi dire tutta la verità. Una volta ottenne una sincera "confessione" da un gruppetto che sistematicamente sottraeva le uova dal pollaio. Allorché suor Teresa seppe tutto da tutte, non le rimproverò, ma domandò a ciascuna: «Tu, quante uova desideri al giorno?... Bene, Te le darò io...». E gliele diede. Quando le vide ben rifatte, le interrogò ancora e seppe che ormai desideravano variare la cura. La loro guarigione era riuscita completa...

Aveva un modo tutto suo per incoraggiare le consorelle che giungevano nuove nella comunità: «Stia di buon animo - diceva -. Anche qui ci sono sorelle che le vorranno tanto bene.

¹ Suor Vago rimarrà in questo ruolo fino a quando, nel 1956 passò alla casa di Roppolo Castello, dove morirà nel 1961 a ottantatré anni di età.

Vedrà come starà bene in questa casa! Anche qui c'è Gesù, e quando abbiamo Gesù con noi, come si può essere tristi?».

Una suora, giunta a Bessolo nuova e accompagnata dall'ispettrice, si vide tutta sola mentre l'attenzione e il saluto filiale della comunità era rivolto alla superiora. Fu suor Teresa ad avvicinarla e a dirle con affetto: «Sono contenta che sia venuta tra noi! Vedrà come si troverà bene! È venuta nell'anticamera del Paradiso...».

La suora assicura: «Quest'ultima espressione fu come il sigillo di una santità di vita che durava da cinquant'anni nel nascondimento, nella fatica, nella gioia di amare il Signore! Mi sono orientata anch'io in quella direzione, e non solo ho trovato a Bessolo l'anticamera del Paradiso, ma la pace stessa del Paradiso!».

Suor Teresa amava il lavoro e non perdeva tempo. Soleva dire che il lavoro ben organizzato ed eseguito allegramente mantiene giovani, mentre la pigrizia fa invecchiare precocemente.

Era molto attenta a non sprecare nulla. Diceva che tutto appartiene alla Congregazione e perciò quello che si trascura è sottratto alla Congregazione.

L'orfanotrofio di Bessolo si sosteneva quasi esclusivamente sulla beneficenza. Suor Teresa se ne occupava, e riusciva a ottenerla con la sua modesta e convincente eloquenza e per la stima che, specie i compaesani, nutrivano per lei.

Durante la ricreazione assisteva i bambini della scuola materna i quali erano entusiasti della loro anziana assistente. Infatti, suor Teresa riusciva a interessarli, divertirli, tenerli allegri.

Ma gli anni passavano. Specie dopo i lunghi inverni si ritrovava con nuovi acciacchi che le rendevano sempre più difficile il camminare. Dovette rassegnarsi a restare in camera. L'ultima volta che si ritrovò con la comunità, con un permesso speciale della direttrice, fu il giorno dell'Immacolata del 1965. Quanto appariva felice!

Le orfanelle più piccole, incontrandola, le fecero una grande festa e continuavano a ripetere: «Suor Teresa, noi chiediamo alla Madonna che le tolga vent'anni perché possa venire ancora con noi, che le vogliamo tanto bene!».

Nell'ultimo giorno dell'anno, la comunità fece il ritiro mensile. Suor Teresa dichiarò che quello era per lei l'ultimo.

Fece memoria di tutti i suoi parenti vivi e defunti, specie del fratello salesiano don Paolo, morto nel novembre di quello stesso anno dopo una lunga vita spesa come missionario in Africa.

L'indomani – capodanno 1966 – suor Teresa desiderò avere nuovamente il sacerdote verso le ore quindici. Si confessò; al mattino aveva ricevuto Gesù nella santa Comunione; poi, con un lieve sospiro disse guardando l'immagine della Madonna: «Vieni a prendermi! Vieni a prendermi...», e spirò...

Quanta sofferenza, ma, insieme, quanta pace lasciò nella casa quella morte così repentina e tanto serena!

Suor Noto Giuseppina

di Nicolò e di Bordonali Rosalia

nata a Noto (Siracusa) il 4 aprile 1874

morta a Messina il 24 agosto 1966

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 22 settembre 1894

Prof. perpetua ad Ali Terme il 26 settembre 1900

Lei stessa raccontava con semplicità che a diciotto anni si era presentata per essere accolta nell'Istituto. La superiora, forse madre Maddalena Morano le chiese che cosa sapesse fare e Giuseppina pronta: «Ho il diploma di maestra». «Ti gioverà...», si sentì rispondere. E lei, con prontezza: «A che cosa mi gioverà? Io sono venuta per farmi religiosa!...».

Aveva vent'anni quando fu ammessa alla prima professione. Per un anno lavorò nella casa di Ali Terme, nel 1895 venne trasferita a Cesarò (Messina), dove la scuola esigeva la presenza di maestre diplomate per l'insegnamento nella scuola comunale.

Suor Giuseppina vi rimarrà per quarantasette anni fino al 1942. Nel 1936 per un sessennio fu direttrice della comunità.

Una consorella, che fu in quella stessa casa per diversi anni, la ricorda come una religiosa dall'autentico spirito salesiano. Intelligente e pia, compiva il suo dovere di maestra con abilità e amore.

«Mi fu di particolare edificazione quando una consorella della comunità fu nominata direttrice. Suor Giuseppina le si sottomise con umile semplicità, pur essendo stata fino al giorno prima una sua collega nell'insegnamento.

Era dotata di una bella voce e amava la musica. Ciò le permetteva di curare il canto, specie nell'oratorio e tra le Figlie di Maria. Nel dedicarsi alla catechesi sapeva farsi piccola con i piccoli.

Quando fu lei a ricevere l'incarico della direzione della casa, riuscì a mantenersi semplice e umile come era sempre stata. Compì molto bene il suo dovere di superiora insieme a quello dell'insegnamento».

Una FMA, che fu sua allieva a Cesarò, così la ricorda: «Fu mia maestra nella quinta classe elementare. La ricordo fervorosa e attiva, capace di mettere in pratica il sistema preventivo. Eravamo una classe numerosa, eppure riusciva a seguirci personalmente. Non poche vocazioni fiorirono da quella scuola, compresa la mia. Molto ci impressionava il vederla tanto raccolta e devota in chiesa, sempre allegra e piena di carità verso chiunque».

Nel 1942, compiuti gli anni di servizio nella scuola comunale e portato a termine il sessennio direttivo, suor Giuseppina lasciò Cesarò con evidente sofferenza, ma con esemplare adesione alle disposizioni delle superiore. Le fu chiesto ancora di essere direttrice nelle case di Modica Alta (Ragusa) e Altofonte (Palermo).

In quest'ultima casa, pur essendo ultrasettantenne, si prestava volentieri e con vera capacità per dare lezioni private, felice di contribuire a sostenere le opere della casa con il suo personale apporto.

Era sempre stata esemplare nella pratica della povertà, così come nell'umile obbedienza. Nel ruolo direttivo era attenta a non lasciar mancare nulla alle consorelle. Era un po' come una buona mamma che cercava di prevenire il bisogno e che godeva nel soddisfarlo.

Chiedeva con umile semplicità il parere delle consorelle, specie di quelle più anziane o più esperte in un determinato settore. Suor Giuseppina aveva settantotto anni quando concluse il suo ultimo generoso servizio direttivo e fu accolta nella comunità di Messina "S. Giovanni Bosco".

Continuò a edificare le consorelle per l'umiltà, per la serena sottomissione, per la finezza nel modo di trattare con chiunque. Anche le ragazze interne l'avvicinavano volentieri, soprattutto per chiederle l'aiuto della preghiera.

Pur avendo raggiunto un'età veramente veneranda – oltre novant'anni! – continuava a curare da sé la pulizia personale e quella della sua camera.

Faticava a spostarsi, a vestirsi e svestirsi, a salire e scendere dal letto, ma suor Giuseppina si affidava all'aiuto della Madonna. Rivolta al quadro appeso in fondo al letto, le diceva: «Lo vedi che sono sola? Ma Tu mi puoi aiutare...».

Le era familiare questa invocazione: «Oh Maria, a te affido l'anima mia. Purificala, santificala, consegnala a Gesù».

Andava a letto pensando che nella notte il Signore poteva chiamarla a sé. Prima di ritirarsi bussava alla porta della sua vicina di camera e le diceva: «Posso salutarla? Chissà che lo Sposo questa notte non mi chiami!... Io gli dirò: "Non sono farina per fare ostie, ma neppure legno per fare crocifissi... Però, ti amo tanto e mi affido al tuo amore misericordioso"».

Suor Giuseppina visse fino alla fine perfettamente lucida, ripetendo con chiarezza le invocazioni che le venivano suggerite prima del suo sereno spirare.

Certamente il Padre, ricco di misericordia, dovette accoglierla in un abbraccio di gioia e di immensa pace.

Suor Novais María Gines

di Andrea e di Sosa Monica

nata a Quilmes (Argentina) il 24 agosto 1876

morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 settembre 1966

1ª Professione a Bernal il 29 gennaio 1903

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

María proveniva da una famiglia numerosa e di solida vita cristiana. Intelligente e seriamente impegnata nello studio, con pena non poté portarlo a compimento fino a raggiungere, come sperava, il diploma di maestra. I motivi erano indipendenti

dalla volontà dei genitori che si erano trasferiti, con l'intera famiglia, in Buenos Aires. Ma la sua cultura raggiunse ugualmente un buon livello.

Quando esprime in famiglia il desiderio di farsi religiosa, il papà volle che María attendesse la maggiore età per realizzarlo. In quel tempo, insieme alla sorella maggiore Emilia, frequentava la parrocchia dei Salesiani e anche l'oratorio tenuto dalle FMA in via Yapeyú.

Ambedue le sorelle ebbero la fortuna di conoscere e di avvicinare sovente il Vescovo salesiano mons. Giovanni Cagliero e il superiore locale don Giuseppe Vespignani.

La prima a entrare nell'Istituto fu naturalmente la sorella Emilia. Dopo due anni, nel novembre 1898, il papà diede anche a María il permesso tanto desiderato.

Fu ammessa alla professione nel gennaio del 1903.

Per una quindicina d'anni sostenne ottimamente l'impegno dell'insegnamento nella scuola elementare inferiore. Per venticinque anni fu un'abile maestra di taglio e cucito, nonché un'entusiasta catechista nella preparazione dei fanciulli alla prima Comunione.

Disimpegnò con comune soddisfazione compiti di vicaria, consigliera, economo in diverse case, tutte nella provincia di Buenos Aires e nella stessa capitale.

Le memorie di questa consorella, che visse da fedele FMA per sessantatré anni, si riferiscono quasi unicamente a quelli vissuti (dal 1958 al 1966) nella casa di Buenos Aires Soler. In questa casa si trovava pure la sorella Emilia di sei anni maggiore di lei.¹

La testimonianza di una delle ultime direttrici di suor María dà risalto al suo grande amore verso l'Istituto e verso le superiori tutte. Si manteneva vivace nelle conversazioni e narrava le vicende dei primi anni di vita religiosa con dettagli gustosi e precisi.

Conservava la giovinezza dello spirito e, con i suoi più che ottant'anni di età, partecipava puntualmente a tutti i momenti co-

¹ Suor Emilia morì nella stessa casa di via Soler nel 1971 all'età di centouno anni!

munitari. Con la novantenne sorella suor Emilia condivideva pene e gioie e a vicenda si sostenevano.

Altre consorelle la ricordano delicata nel modo di trattare e sempre la prima a donare il saluto. Fu pure molto ammirata per la sua capacità di controllare gli scatti del temperamento. Se le sfuggiva un gesto meno corretto e cordiale era pronta a riconoscerlo e a umiliarsi con chiare e sincere espressioni.

Anche da anziana riusciva a seguire bene le fanciulle nel cucito. Le esposizioni dei lavori da lei preparati furono sempre molto ammirate e apprezzate per l'esattezza e il buon gusto.

Una consorella scrisse: «Ho ammirato in suor María, già molto anziana e sofferente per bronchite cronica, la fedele, perseverante presenza alla vita della comunità. Giungeva puntuale alla meditazione anche in pieno inverno. Quando era proprio costretta a rimanere a letto, seguiva tutto ciò che veniva trasmesso dalla cappella attraverso l'altoparlante. Quanto soffriva se capitava di lasciarlo spento!».

Alimentava il desiderio di vivere e della morte aveva un evidente timore. Ma quando avvertì che le forze andavano inesorabilmente diminuendo, chiese lei stessa alla direttrice se non fosse giunto il momento di ricevere l'Unzione degli infermi.

La ricevette, e subito ne avvertì il sollievo. Diceva: «Sono molto contenta e sto tranquilla. Preghino perché il demonio non si avvicini a questa camera...».

Visse ancora per tre giorni, davvero serena e tranquilla. Si preparava alla morte e continuava a seguire regolarmente tutte le pratiche di pietà che venivano trasmesse dalla chiesa.

Nei momenti in cui la respirazione era meno faticosa, continuava a ripetere pie invocazioni, specialmente quelle che esprimevano la sua piena adesione alla volontà di Dio.

Mantenne una mente lucida fino alla fine, tanto che si preoccupava che la sorella suor Emilia - di novantasei anni! - andasse a riposare e non si ammalasse prendendo freddo.

Consegnò la sua anima a Dio all'alba del 21 settembre. Tutto avvenne in un attimo, in silenzio: fu un passaggio sereno nella pienezza della pace.

Suor Novara Teresa

*di Lorenzo e di Novara Margherita
nata a Tigliole d'Asti il 14 gennaio 1883
morta a Nizza Monferrato il 15 ottobre 1966*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1914*

Teresa, giunta ultima dopo un bel numero di fratelli e sorelle, era cresciuta in un ambiente familiare attivo e sereno. La vita di pietà, l'onestà, il lavoro che manteneva tutti uniti, favorirono la sua crescita armoniosa.

Possedeva un temperamento aperto, brioso ed esuberante. Le compagne desideravano la sua presenza anche perché Teresa era sempre corretta e dignitosa nel modo di comportarsi.

Dalla mamma aveva appreso l'arte del cucito, ma si prestava volentieri anche per i lavori della campagna. In tutto era accondiscendente e anche i fratelli le volevano bene perché, oltre ad essere sempre serena, Teresa era comprensiva e generosa.

Quando espresse la volontà di entrare nell'Istituto delle FMA come la sorella Caterina, in famiglia ci fu un po' di opposizione, ma lei si mantenne ferma nella sua decisione dimostrandolo anche con la sua fedele e autentica vita di giovane seria e impegnata. Rifuggiva da ogni mondanità. Nessuno era mai riuscito a farla partecipare all'immane ballo che accompagnava tutte le feste del paese.

Teresa lasciò la famiglia quando aveva superato la maggiore età e visse il periodo della formazione iniziale a Nizza Monferrato. Alla prima professione giunse a venticinque anni.

Lavorò come cucciniera nelle case di Cuccaro (Alessandria), Genova, Casale Monferrato.

Nel 1924, ammalatasi piuttosto gravemente, dovette sottoporsi a un difficile intervento chirurgico, che ebbe uno strascico prolungato, per cui ritornò nella Casa-madre di Nizza non più cuoca, ma nel ruolo di sarta e vi rimase fino alla morte.

Una consorella, che la conobbe in quella comunità, la ricorda sempre attiva e calma. Non si lasciava disturbare dalle incessanti richieste, ma cercava di soddisfare le richiedenti una

dopo l'altra, mantenendosi inalterata e sollecita. Se le sfuggiva una parola un po' meno dolce, subito se ne rendeva conto e cercava umilmente di rimediare. La consorella precisa: «Go-devo immensamente quando arrivavo a Nizza per gli esercizi spirituali. Subito andavo a trovarla nel suo laboratorio e la trovavo sempre cordiale, sorridente, serena e pronta al servizio fraterno».

Suor Teresa aveva una forte attrattiva per la coltivazione dei fiori. Li curava perché servissero per ornare l'altare e anche perché potessero venire donati in qualche circostanza. Si assicura che i suoi vasi e vasetti erano da lei seguiti con tali cure da risultare sempre i primi a fiorire e gli ultimi a sfiorire. Con i parenti delle suore, specie quando si trattava di mamme, usava attenzioni finissime. Una di queste signore ripeteva alla figliola, che la bontà di suor Teresa l'aveva in parte consolata della sua partenza da casa. Aveva capito quanto fossero buone le suore a cui aveva affidato la sua figlia.

Suor Teresa era giunta in quella storica casa, per non lasciarla più, nell'autunno del 1924, quando le superiori del Consiglio generale avevano ancora la loro sede a Nizza. Lei stessa confidava che il dolore più grande vissuto da lei in Congregazione, fu quello sofferto nel trasferimento della Casa generalizia a Torino.

Il suo affetto lo aveva manifestato sempre alle sue superiori e continuava a manifestarlo inalterato e fedele. Allo stesso modo suor Teresa si comportava con le non poche direttrici che si susseguirono a Nizza nei quarant'anni della sua permanenza in quella casa.

Non si permetteva, né tollerava confronti con le persone. Li riteneva addirittura odiosi quando si trattava di "rappresentanti di Dio e della Madonna".

L'ultima sua direttrice, suor Andreina Moncada, lasciò scritto il ricordo del suo primo incontro con suor Teresa Novara nel 1960. Era allora una vecchietta di settantasette anni. «Mi venne accanto sorridente e festosa. Tale si dimostrò sempre nel sessennio da me trascorso a Nizza. Fu sempre puntualissima a presentarsi per il mensile "rendiconto", e vivacissima nel ricordare lontane memorie d'infanzia. Rimase sempre giovane nello spirito, nonostante l'età avanzata. Lo spiegava la vivacità del carattere, ma soprattutto la profonda pietà che l'ancorava in Dio».

All'inizio dell'autunno del 1966, suor Teresa ebbe una preoccupante crisi cardiaca. Con adeguate cure e riposo parve riprendersi. Dovette rimanere ugualmente a letto a lungo e poté pure ricevere con fede l'Unzione degli infermi.

Per qualche ora incominciava ad alzarsi e la si vedeva con piacere girare nuovamente per la casa con qualche vasetto di fiori tra le mani.

Il 15 ottobre, festa di S. Teresa d'Avila e suo onomastico, chiese di potersi alzare per partecipare alla santa Messa e fu accontentata.

La direttrice e una consorella l'aiutarono a vestirsi, ma non riuscirono a terminare... La buona suor Teresa, senza agonia, chinato il capo sulla spalla della direttrice, spirò silenziosamente.

Il Signore fece per lei la scelta migliore: andare in Paradiso a festeggiare la sua santa Patrona.

Suor Olivieri Rosa

di Giuseppe e di Giordani Angiolina

nata a Monfestino (Modena) il 9 ottobre 1894

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 6 gennaio 1966

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Cogno (Brescia) il 29 settembre 1925

Quando le FMA giunsero a Formigine (Modena) nel 1906, Rosina aveva dodici anni e le suore abitavano al di là della strada, di fronte alla sua casa.

La prima giovane direttrice di quell'opera, suor Rosalia Dolza, non tardò a scoprire il disegno di Dio su quella fedele e fervida oratoriana. La seguì e la incoraggiò a superare le difficoltà che sopravvennero con lo scoppio della prima guerra mondiale (1915-1918). L'unico fratello era partito per il fronte. E se fosse morto? E i suoi genitori...?

Riuscì a superare queste perplessità ben giustificate confidando nel buon Dio. Entrò come postulante nell'Istituto, e il fratello rientrò in famiglia prima del previsto.

Fin dal noviziato suor Rosa si distinse per l'amore al silenzio e per la profonda pietà. Da suora dimostrò pure di possedere un notevole spirito di sacrificio e tanta amorosa diligenza nell'assolvere per parecchi anni il compito di cucciniera. Lavorò nelle case di Milano, pensionato di via Copernico, Este (Padova), Modena, Conegliano noviziato, Brescia "S. Agata", Lugo (Ravenna), Reggio Emilia Pensionato "S. Caterina", Barco. L'ultima casa che l'accorse fu quella della sua malattia terminale: Bibbiano (Reggio Emilia).

Quella direttrice così si esprimerà a proposito di suor Rosa: «È un angelo! Soffre e non si lamenta mai. Non dà nessun fastidio...».

Quest'angelo di suora era molto devota di santa Rosa da Lima. Fece veramente suo ciò che esprime la preghiera da lei costantemente rivolta alla sua Patrona. È il caso di trascriverla. «Mia dolce patrona e avvocat, voi che iniziaste la vostra vita religiosa con tale rigore da doverne essere moderata, ottenetemi un amore grande per lo spirito di penitenza, di abnegazione, di mortificazione; amore al silenzio, al ritiro, all'unione con Dio. Voi, così ardente di amore per Gesù eucaristico, ottenetemi da Gesù il vero e puro amore, e di tale amore infiammate il mio cuore».

Una consorella, che lavorò con lei nel pensionato di Reggio Emilia, assicura di aver molto ammirato in suor Rosina – come era abitualmente chiamata – l'umiltà e lo spirito di mortificazione. Non aveva mai bisogno di alcunché; ciò che le veniva offerto le andava sempre bene. Non si curava degli altrui apprezzamenti: era attenta soltanto a obbedire per far contento il Signore.

Il suo temperamento immediato nelle reazioni la portava a sostenere, il proprio giudizio. Ma era poi pronta a tacere, chiedere scusa, e tutto finiva bene. La consorella precisa: «Da notare che, per quasi tutta la vita, soffrì disturbi di natura tiroidea. Quante volte – nei nove anni in cui vissi nella stessa casa – la vidi spostarsi in chiesa per avvicinare la direttrice e chiederle: "Dopo quella cosa di ieri, posso fare la santa Comunione?". Ricevuto un sorridente cenno di assenso, andava serena alla balaustra».

Quando la stessa consorella la ritrovò in un'altra casa e con lei si intratteneva qualche volta su qualche ricordo del passato,

suor Rosina le raccomandava: «Pregli per me, perché possa riparare a tutto rendendomi utile finché posso e perché sappia accogliere bene i piccoli sacrifici».

Con fervore ripeteva la sua ininterrotta preghiera: "Come vuole il Signore!". Era divenuta la sua abituale espressione di accoglienza totale di ciò che le sue giornate continuavano a offrirle di non lieve sofferenza.

Pur non essendo ancora molto anziana, suor Rosina appariva piuttosto logora, ma si mantenne attiva e sollecita come aiutante di cucina fino a quando il cuore, seriamente ammalato, la costrinse a lasciare ogni impegno. Allora passava lungo tempo in cappella e leggeva volentieri per alimentare lo spirito e la vita di pietà.

Ci fu chi scrisse che in lei la fedeltà alla Regola e l'amore alla povertà facevano un tutt'uno con la sua personalità. Vivissima era in lei l'esigenza del silenzio anche esterno, che favorisce il raccoglimento interiore. Non tralasciava mai di ricordarlo alle consorelle e anche alle ragazze facili a dimenticarlo.

A causa della rottura del femore dovette essere ricoverata all'ospedale dove, a motivo del cuore tanto sofferente, non fu possibile procedere all'ingessatura. La gamba fu posta in trazione e per quaranta giorni suor Rosina soffrì e pregò senza mai lamentarsi. A chi la visitava diceva che non era ancora tempo di morire.

Alla fine dei quaranta giorni la radiografia fece esclamare il medico curante: «Come siete invidiabili voi suore! Il Signore, questa volta, lo ha avuto tutto dalla sua parte... La brutta rottura del femore si è perfettamente rimarginata».

Suor Rosina fu dimessa. Con quel suo temperamento forte e tenace e con il Signore "tutto dalla sua parte", si abituò a camminare anche se la gamba era accorciata di almeno quattro centimetri. Imparò a fare lavoretti all'uncinetto e ai ferri. Riusciva a realizzare piccoli ed anche geniali lavori, che offriva con gioia in diverse circostanze.

La consorella che fu per due anni sua infermiera nella casa di Reggio Emilia, così poté scrivere: «Suor Rosina era un'anima tutta di Dio. Viveva le sue giornate in serena immolazione: lavorava e pregava. Pregava sempre e le sue intenzioni le moltiplicava. Le più frequenti erano quelle per la gioventù che popola le case salesiane, e per quella più abbandonata. Era il

parafulmine della casa di Reggio Emilia. Gesù la cesellò, la purificò e, quale ultima prova di amore, le chiese il sacrificio di lasciare questa casa per essere accolta in quella di riposo e di cura di Bibbiano. Accettò il cambiamento non senza lacrime, esprimendo un *fiat* generoso alle esigenze della volontà di Dio». Bastava parlarle di Gesù e della Madonna per vederla sorridere e quasi dimenticare le sue atroci sofferenze.

Su un foglietto, sfuggito alla distruzione che suor Rosina aveva fatto nei suoi ultimi giorni, si lesse questo pensiero scritto di suo pugno: «Chiederò ogni giorno al Signore queste tre virtù: umiltà, carità, spirito di sacrificio. Percorrendo il cammino dell'umiltà, della carità, del sacrificio arriverò certamente al Calvario... Il Calvario potrà anche essere lungo; ma accanto al Calvario non dimenticherò che c'è sempre un sepolcro: quello della resurrezione gloriosa».

Suor Orlandi Desolina

di Luigi e di Arfini Rosa

nata a Gossolengo (Piacenza) il 3 aprile 1878

morta a Nice (Francia) il 4 giugno 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Prof. perpetua a La Manouba (Tunisia) il 22 settembre 1907

Di suor Desolina si scrisse che fu una meravigliosa FMA. Il suo nome, che si richiama alla Vergine Addolorata, non la rispecchia. Il suo temperamento era esuberante e pronto; ma la sua caratteristica fu l'amabilità accogliente, gioiosa, facilmente portata alle battute scherzose.

Fu ammessa alla prima professione quando aveva appena compiuto vent'anni di età.

Dopo breve tempo fu assegnata alla Francia e successivamente inviata in Tunisia. Nella casa di La Manouba fece la sua professione perpetua.

Alle due case di La Manouba e La Marsa donò lunghi anni di lavoro che abbracciarono pure quelli particolarmente difficili

della prima guerra mondiale (1915-1918), e della seconda ancor più terribile anche per i Paesi dell'Africa (1940-1945).

Suor Desolina assolse vari compiti dimostrando di possedere non solo un solido spirito di obbedienza, ma anche una evidente versatilità. Fu guardarobiera ed economo nella casa di La Manouba, direttrice a La Marsa per non pochi anni in due periodi distinti. Questi furono interrotti da un periodo vissuto in Francia dove, fra l'altro, fu direttrice nell'Oratorio "S. Pietro" di Nice.

Rientrò in Tunisia proprio quando la seconda guerra mondiale stava accendendosi minacciosa e devastante anche in Africa. Suor Desolina direttrice, la visse nella casa salesiana di La Marsa dove rimase fino a tutto il 1954.

Il ritorno in Francia le riuscì penoso per il distacco da quella terra d'Africa tanto amata per lunghi anni.

Dovunque lavorò – in Tunisia soprattutto, ma anche in Francia – lasciò la viva impressione della sua esemplarità come religiosa e come superiora.

Le testimonianze ricordano che nelle funzioni di economo suor Desolina si distingueva per il buon senso e per una grande carità. Una consorella, vissuta per nove anni accanto a lei, ne ricordava anzitutto la vivissima, profonda pietà e lo spirito di sacrificio nel compimento diligente di ogni suo dovere. Sovente doveva percorrere ripetutamente il lungo tragitto che la portava al centro della città in giornate calde e afose, rese ancor più pesanti dal vento umido. Ma tutto compiva con serena naturalezza.

Suor Desolina riusciva a mettere mano a tutto. Ci fu un periodo in cui mancava la mano d'opera maschile, ed allora fu lei, insieme a una consorella, a dedicarsi per non poco tempo anche alla dura fatica dell'orto e del giardino, e sempre sotto un sole cocente.

Era metodica nel suo lavoro: riusciva a ben organizzarsi e a compiere con comune soddisfazione anche il compito di guardarobiera.

Notevole il ricordo relativo agli anni di guerra, quando suor Desolina era direttrice a La Marsa. Una consorella, vissuta accanto a lei per non pochi anni, interrogata a bruciapelo su quale fosse la caratteristica che più l'aveva impressionata in suor Orlandi, aveva risposto con prontezza: «La sua gioia co-

stante, la sua accoglienza cordiale, il suo impegno nel lavoro».

Rientrata in Francia – aveva settantasei anni di età – il suo pensiero andava spontaneo a quella terra africana della quale parlava volentieri e con evidente simpatia. Il ricordo di La Manouba e La Marsa faceva sobbalzare il suo cuore sempre giovane e la sua anima ardente. A più di ottant'anni riviveva le ore indimenticabili vissute nel servizio del suo Signore, delle consorelle e confratelli e di tanta gioventù.

Anche le memorie del difficile tempo di guerra parevano trasformarsi nel suo ricordo sempre venato di ottimismo e di riconoscenza per i doni di Dio e l'assistenza materna dell'Ausiliatrice. Non vi era gioia più grande per suor Desolina di certi incontri di confratelli salesiani che venivano a trovarla negli ultimi anni vissuti nella casa di cura e di riposo di Nice "Nazareth".

Era stata accolta in quella casa nel 1961, quando aveva ottantatré anni di età. Fino alla fine conservò la sua gaiezza scherzosa senza dar troppo peso alla sua artrosi deformante che non le permetteva di aprire completamente le sue povere mani. Eppure riusciva ancora a farle lavorare: modesti lavori, che risultavano davvero preziosi perché portati a termine con la sua tenace forza di volontà.

Concludiamo questo breve, ma ricco profilo con l'elogio espresso da una suora anziana che aveva vissuto per qualche anno con suor Desolina. Con cuore riconoscente, esclama: «Oh, cara suor Desolina, che siete stata sempre così buona e gentile con noi!... Quanti bellissimi esempi di virtù gioiosa ci avete donati!... Che giorni buoni e belli abbiamo vissuto insieme nella casa dell'Oratorio, dove sono così contenta di trovarmi ancora... Me se mi guardo attorno, non vi trovo più. Il buon Dio vi ha già donato la ricompensa di tutto il bene che avete fatto quaggiù ai ragazzi di don Bosco e a tutte le sorelle che piangono la vostra dipartita...».

Suor Ortega Elvira

di Enrique e di Balagué Ana

nata a Tortosa (Spagna) il 26 ottobre 1873

morta a Valverde del Camino (Spagna) il 16 marzo 1966

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 28 novembre 1897

Prof. perpetua a Sevilla il 28 luglio 1907

Per molti anni suor Elvira fu insegnante di cucito, ricamo ed anche di disegno e pittura.

Catalana di origine, aveva quasi sempre lavorato nelle case dell'Andalusía e acquistato alcune caratteristiche di quella terra. Era stato per lei più un impegno che una naturale disposizione. Suor Elvira nulla perdette del suo modo dignitoso di comportarsi, pur riuscendo a farsi piccola con i piccoli.

Fu insegnante fino a età avanzata. Dopo la prima professione fatta a Barcelona Sarriá, si fermò per qualche tempo in quel collegio; poi passò a Sevilla "María Auxiliadora". In questa casa rimase a lungo e in due periodi distinti intervallati dal tempo che la vide insegnante a Ecija e a Salamanca. Nel 1946 fu trasferita a Valverde del Camino. Aveva settantatré anni, e in quella casa rimarrà fino alla morte.

Suor Elvira fu molto apprezzata come insegnante ed anche amata per la disponibilità e il garbo che sempre usava nel trattare con chiunque. Evidentemente, riusciva a ben addolcire il forte temperamento catalano. Anche se le sue parole erano piuttosto misurate, riuscivano sempre opportune.

Una consorella esprime la convinzione, che suor Elvira dovette vigilare con non comune perseveranza sul suo temperamento. Aveva iniziato da giovane suora e continuava a farlo senza mai perdere la serenità e neppure la calma esterna.

Il suo insegnamento la mise quasi sempre a contatto con le ragazze dei corsi superiori. Esigeva molto e molto riusciva a ottenere. Diceva che, anche per un buon apprendimento del cucito, taglio e ricamo ci voleva uno studio perseverante come per le altre materie scolastiche. Ebbe la soddisfazione di ottenere abitualmente ottimi risultati e la riconoscenza delle allieve.

Era pure abilissima nel disegno e nella pittura e trasmetteva volentieri queste sue abilità alle ragazze che lo desideravano.

Una consorella, che dice di aver vissuto per qualche tempo accanto a suor Ortega, ricorda soprattutto la sua fervida pietà. Era molto salesiana nelle sue devozioni e diligente nella partecipazione alle comuni pratiche di pietà. Pur essendo sempre molto occupata nel lavoro e nell'insegnamento, nulla trascurava dei suoi doveri di religiosa salesiana. Si distingueva per l'amore all'Istituto e alla sua spiritualità, nonché per il rapporto semplice e filiale che manteneva verso le superiori.

Negli ultimi mesi di vita, pur faticando molto per ogni spostamento, era sempre presente in refettorio per condividere in comunità la gioia delle feste salesiane.

Racconta una suora che le fu particolarmente vicina a Valverde del Camino, e proprio negli ultimi anni: «Dovevamo andare nella chiesa parrocchiale ogni giorno per partecipare alla santa Messa. Con qualsiasi tempo lei veniva con noi. Quando un sacerdote veniva a celebrare nella nostra cappella, suor Elvira godeva e si portava fino al primo banco per meglio seguirla». Finché riuscì a mantenersi abbastanza facilmente in piedi, si prestava volentieri per l'assistenza a consorelle ammalate. In questi casi era attentissima a soddisfare ogni richiesta e anche a prevenirla. Se era lei a ricevere una qualsiasi attenzione, esprimeva la sua gratitudine non solo a parole, ma sovente con il dono di una ben gradita immaginetta.

«Mi chiamava il suo "Cireneo" – racconta la stessa suora – perché l'accompagnavo sovente anche nello scendere le scale. Quando seppe del mio trasferimento ne ebbe pena, ma andò in cappella a chiedere al Signore di mandarle un altro Cireneo...».

Come riferisce l'ultima direttrice che suor Elvira ebbe a Valverde del Camino, la salute dell'anziana consorella era allora in evidente declino, ma conservava ancora il suo contegno "buono e dignitoso". Aveva saputo accogliere con serena generosità la croce dell'ultima penosissima malattia. «La sua pazienza costante ci edificava e così pure la riconoscenza che esprimeva per le cure e attenzioni che le venivano usate».

Pur con il cuore tanto indebolito, il fisico di suor Elvira resisteva, e quasi ogni giorno si alzava e partecipava con fedeltà a non pochi momenti della vita comune. Se non riusciva a farlo, si manteneva in un atteggiamento di costante preghiera nella quale poneva molteplici intenzioni.

Ci furono ripetuti momenti di cedimento fisico seguiti da sorprendenti riprese.

Gli ultimi suoi giorni furono limpidi e sereni. La direttrice assicura che suor Elvira donò esempi di grande pazienza e abbandono fiducioso. Tutto e tutte accoglieva con un bel sorriso. Non riusciva più ad esprimersi con le parole, ma faceva cenni di assenso specie quando le veniva ricordata la presenza della Madonna ed anche quella di san Giuseppe, del quale era stata sempre una fedele devota.

La sua agonia fu breve e tranquilla. Le consorelle, che la circondavano in preghiera, quasi non si accorsero del momento preciso del suo sereno passaggio tra le braccia del Padre.

Suor Pancelli Silvana t.

di Aniceto e di Renelli Elsa Teresa

nata a Gallarate (Varese) il 9 agosto 1939

morta a Valle Olona (Varese) il 30 ottobre 1966

1ª Professione a Pella (Novara) il 6 agosto 1961

Come Domenico Savio, anche suor Silvana diceva con ferma decisione: «Se non mi faccio santa, faccio niente...». Ci fu motivo per credere che raggiunse davvero l'ambito traguardo. Da scolarotta nella scuola materna si manteneva abitualmente tranquilla e serena, sempre accondiscendente nel gioco... La sua maestra lo notava come indizio di buon carattere.

Conclusa la scuola elementare Silvana appariva vivacissima e un po' monella. Piuttosto chiacchierina e spensierata e anima delle ricreazioni la trovarono pure le compagne che fecero con lei alcuni corsi di esercizi spirituali per adolescenti.

Fu proprio dopo uno di questi corsi che in Silvana si notò un profondo e progressivo cambiamento. La pietà divenne la solida base della sua vita. Venne indirizzata a un ottimo direttore spirituale, e un po' per volta riuscì a fare della Messa e della Comunione quotidiane la forza che la sostenne nella perseverante ascesa.

Lasciò cadere tante realtà superflue e cercò di evitare divertimenti e spettacoli che i genitori le offrivano.

Dobbiamo precisare che Silvana era figlia unica di genitori benestanti. È facile immaginare ciò che progettavano per lei... Quando conobbero la sua aspirazione a divenire sposa di Gesù, tentarono di tutto per dissuaderla, ma lei resisteva sentendosi più forte di loro, perché Gesù era la sua forza, quella forza che riceveva nell'incontro eucaristico ogni giorno. Questo diveniva sempre più intimo e prolungato. A un'amica che le aveva chiesto che cosa avesse sempre da dire a Gesù, Silvana aveva risposto che, sì, aveva molte cose da dire, ma molte di più ne doveva ascoltare.

Una tra le gioie più sentite della sua adolescenza la visse quando divenne Figlia di Maria e ne indossò il bianco abito. Quando finalmente la lotta familiare si placò, prima ancora di aver raggiunto la maggiore età, Silvana poté essere accolta nell'Istituto.

Dopo qualche mese, la raggiunsero altre compagne dell'oratorio di Gallarate che rimasero impressionate notando il suo cambiamento. Il suo volto appariva costantemente sereno e sorridente; le facili chiacchiere quasi non esistevano più, e in ogni circostanza si dimostrava arrendevole e generosa. Colpiva soprattutto quel silenzio che riusciva a mantenere con grande padronanza di sé.

Le compagne di noviziato avranno pure non poche occasioni per ammirarne l'umiltà: appariva come la nota caratteristica della sua vita religiosa così ben iniziata. Suor Silvana si manteneva serena e raccolta, ma senza perdere la sua caratteristica di persona capace di trasmettere gioia.

Dopo la sua morte tanto precoce una consorella scriverà: «Quando la si incontrava lungo i corridoi o ci si trovava con lei in ricreazione, bisognava sorridere anche se non se ne aveva voglia».

Alimentava una spiccata sete di santità che rivestiva di sorriso e di amabile scherzo al momento opportuno. Quando le si faceva qualche correzione l'accoglieva con un atteggiamento umile e si mostrava molto riconoscente.

Un'altra consorella ricorda che osservava il silenzio in modo esemplare e il suo buon esempio influiva sulle compagne. Si era proposta di dire sempre un buon pensiero a tavola e vi rimase fedele.

Brillava in lei una luce di ingenuo candore che faceva dire: «Suor Silvana ha ancora l'innocenza battesimale».

Non fu mai sentita mancare alla carità: scusava sempre, scusava tutti.

La sua pietà era salesianamente semplice, ma vissuta in profondità. Tutte ricordano il suo contegno in chiesa: immersa nel colloquio con Dio, nulla riusciva a distrarla. Parlava di Gesù e a Gesù come se lo vedesse. Anche al di fuori della chiesa viveva come se godesse la presenza sensibile di Dio.

Nelle sue note intime si trovò questo pensiero: «Sorriderò al prossimo, a Dio e a me stessa dicendo ogni mattina: "Mio Dio, insegnami a essere contenta di Te e di tutto!"».

Nel giorno della prima professione, fra gli altri impegni che prende con il Signore, suor Silvana esprime anche questi: «Fa', o Signore, che ti possa dire come Pietro: "Signore, Tu lo sai che ti amo!"; e come madre Mazzarello: "Signore, se nella tua bontà vuoi concedermi ancora alcuni anni di vita, fa' che li trascorra ignorata da tutti fuorché da Te; da tutti dimenticata..."».

Una suora che visse per alcuni anni vicino a suor Silvana, attesta: «Posso davvero affermare che fece della sua vita un canto a Dio espresso in delicatezza e dono a quanti avvicinava. Lo faceva in modo silenzioso, con generosità e gioia... Suor Silvana si ispirava alla Madonna e si lasciava guidare da lei. Nulla poté spegnere l'amore del suo cuore e il sorriso sul suo volto... neppure la crudezza della sofferenza fisica».

Dopo la professione era stata assegnata alla casa di Bosto di Varese, che allora accoglieva aspiranti e postulanti ed anche neoprofesse per la continuità della loro formazione.

Le fu affidato il compito di aiutante della guardarobiera che implicava pure il lavoro di lavanderia. La sua capo-ufficio nota: «Guai se si accorgeva che le risparmiavo qualche lavoro pesante; quando faceva freddo desiderava essere lei ad andare a stendere il bucato sul terrazzo. Diceva di voler fare tanti fioretti per le missioni, perché era un'ardente missionaria nell'anima».

Durante il primo anno di professione fu più volte impegnata a collaborare nella vicina scuola materna di Bosto. Così si trovò tra i bambini e anche con le oratoriane. Riusciva bene in ambedue i campi, ma parve proprio convinta che quello non era il suo compito.

Infatti, qualche volta le capitava di non riuscire a dominare le situazioni, specie con i bambini, perciò si riteneva poco adatta per la scuola materna.

Nell'anno successivo tuttavia le venne riaffidato questo compito nella scuola materna di Valle Olona (Varese). Appena giunta nella nuova casa, suor Silvana confidò alla direttrice il suo timore e la sua incapacità.

Assicurata che l'obbedienza avrebbe ottenuto miracoli, si rasserenò. Andò davanti a Gesù e gli promise di dire sempre "sì" alla volontà di Dio. Uscì dalla cappella "rifatta": quel "sì" generoso le aveva ridato la pace. «Sono contenta – disse –: mi pare di essermi tolta un peso dalle spalle».

L'anno trascorse infatti con serenità e buoni risultati, sia pure nel molto lavoro. I bambini le si affezionarono in fretta. La semplicità del suo animo la rendeva sempre gioiosa. Con cose da nulla riusciva a intrattenersi e a interessarli. Con entusiasmo parlava loro di Gesù, e con quale efficacia!... Così accadeva con le ragazze dell'oratorio.

Amava il canto e la musica e le spiaceva di non saper suonare.

A suor Silvana costava annientarsi e sottomettersi a certe vedute che sembravano in contrasto con il suo temperamento; ma non fece mai capire ciò che provava in questi casi. Riusciva a tacere; accettava di essere mal interpretata senza scusarsi.

Alla fine dell'anno, per quanto si sforzasse di superarsi, appariva stanca, anzi, deperita. Fu mandata per un periodo in montagna. Parve riprendersi bene; ma un male subdolo la stava minando.

Quando fu individuato, dovette essere ricoverata all'ospedale. Suor Silvana si sottomise con la consueta docilità e serenità ad ogni cura. Intuì la gravità della malattia, ma nutrì la speranza di guarire.

Si manteneva sempre sorridente, e accoglieva cordialmente ogni visita. Con uno sforzo di volontà riusciva a nascondere alla mamma e ai conoscenti le acute sue sofferenze. Esprimeva solo la pena che le consorelle della comunità avessero un aumento di lavoro a motivo della sua malattia.

Ci fu un momento in cui si temette di perderla e perciò le venne amministrata l'Unzione degli infermi e le si concesse di emettere i voti religiosi in perpetuo. Ma quella violenta crisi si risolse, tanto che dopo pochi giorni fu dimessa dall'ospedale.

Per suor Silvana ci fu un po' di delusione. Ormai desiderava solo l'eternità.

Nel 1966 riuscì a partecipare agli esercizi spirituali e a iniziare la preparazione per la scadenza normale del tempo che avrebbe dovuto portarla alla professione perpetua con le compagne.

Ritornò a Valle Olona, ben felice di ritrovarsi nella "sua comunità". Il suo ritorno fu salutato con grande gioia dai bambini della scuola materna e anche dalle loro mamme. Avevano pregato tanto per quel ritorno!

Purtroppo il male tornò a farsi sentire con intensità e suor Silvana fu nuovamente ricoverata all'ospedale. Si rese conto della gravità della sua situazione e alla direttrice confidò: «Questa volta non ritornerò».

Quanta sofferenza nei suoi ultimi giorni! Lo diceva a Gesù con semplicità: «Come sei esigente con le tue spose!...», ma subito aggiungeva: «Bisogna che soffra per i miei peccati e per quelli per i quali so di dover offrire».

Pur non mancandole la speranza di riprendersi veramente, il pensiero della morte le era abituale. Invocava con grande fiducia la presenza della Madonna e diceva alle consorelle di sperimentarne l'efficacia dell'intercessione. Ogni giorno che passava appariva più grave, tanto che si decise di riportarla a casa.

Il sorriso che mai l'aveva abbandonata si spense insieme alla vita proprio entrando nell'atrio della sua casa da dove raggiunse la patria del cielo.

Suor Pardo Celmira

di Ulpiano e di Romero Dolores

nata a Bogotá (Colombia) il 31 marzo 1941

morta a Cáqueza (Colombia) il 7 luglio 1966

1ª Professione a Bogotá Usaquéen il 5 agosto 1960

Prof. perpetua a Cáqueza il 12 giugno 1966

Celmira fu una creatura eccezionale fin da piccolina. I genitori la ricordavano precocemente sveglia e giudiziosa, deli-

cata in tutte le sue espressioni. La nota meno positiva era quella del temperamento tenace che le rendeva difficile l'accondiscendere in certe circostanze. Se cedeva, era solo per far piacere agli altri...

Non amava il chiasso e i divertimenti, mentre volentieri aiutava la mamma nelle faccende domestiche ed era ordinatissima in ciò che faceva. La sua sensibilità era forte e godeva le predilezioni del papà.

Alla prima Comunione si era preparata con desiderio e consapevolezza superiori alla sua età. I familiari stessi ne rimasero colpiti.

Aveva dieci anni quando divenne allieva nel Collegio "María Auxiliadora" di Soacha. Qui maturò la sua scelta (aveva una zia FMA), che non suscitò stupore nei suoi virtuosi genitori. Ma non fu meno penoso il distacco poiché li aveva sempre confortati con il suo generoso impegno e il suo affetto.

Nell'aspirantato si distinse per la ricchezza dei doni di natura e di grazia, che facilmente le compagne coglievano in lei e che apprezzavano, anche se Celmira cercava soprattutto il silenzio e desiderava proprio di piacere soltanto a Gesù.

Il suo temperamento tenace non mancò di procurarle qualche cedimento. Appena se ne rendeva conto, riusciva ad accusarsi con umile schiettezza.

Durante il noviziato fece preoccupare la sua fragile salute. Celmira lo sapeva, perciò invocava con fiduciosa perseveranza l'intervento della Madonna dichiarandole che voleva essere sua figlia.

E lo fu regolarmente nella freschezza dei suoi limpidi diciannove anni.

Riprendiamo qualche espressione da lei scritta nella solenne circostanza della prima professione. Rivolgendosi a Gesù, così si esprime: «Mi offro tutta a Te e per sempre... Che la mia vita si consumi in un lento martirio per la salvezza dei sacerdoti, specialmente per quelli per i quali mi sono offerta. L'amore alla sofferenza sarà mia eredità.

Madre mia, aiutami! Che mai abbandoni il mio Sposo crocifisso. Ti offro tutti gli istanti della mia vita come altrettanti atti d'amore sia in stato di salute come in quello di malattia: voglio essere sempre un'ostia trasformata in amore... Concedimi la grazia di compiere tre cose: un solo desiderio: quello di pia-

certi; un solo timore: quello di offenderti; un solo sforzo: quello di abbandonarmi in Te. Accetta la mia vita perché è tua».

A questo punto è necessaria una spiegazione. Durante il noviziato suor Celmira aveva conosciuto due chierici Gesuiti, che venivano in visita alle rispettive sorelle. Ambedue avevano seri motivi per temere di non riuscire a raggiungere il traguardo del sacerdozio. L'uno, perché seriamente ammalato; l'altro perché perplesso e sconcertato. La novizia suor Celmira aveva ricevuto le loro confidenze e si era impegnata a pregare e a offrirsi per loro.

Il risultato? Li vedrà, ambedue sacerdoti, celebrare il divin Sacrificio nella sua cameretta, presso il letto dove stava concludendo la sua giovane vita.

Il giorno stesso della prima professione suor Celmira partì per raggiungere la casa di Cáqueza.

La direttrice, che la seguì fino alla morte, ricorda che all'inizio la giovane suora era un po' smarrita per il compito di maestra nella scuola elementare. Ma lo smarrimento fu breve; con pazienza riuscì a rendersi dolcemente padrona della situazione. Quando si vide impegnata a preparare le sue alunne alla prima Comunione, ne provò una grande gioia e trasmise loro tutto il suo fervore.

La direttrice ricorda pure che suor Celmira era fedele nel manifestare tutto ciò che poteva umiliarla, anche se si trattava di movimenti e sentimenti interni meno generosi verso le consorelle. Qualche volta le capitava di invidiare quelle che meglio di lei riuscivano a mantenere la disciplina.

Non era naturalmente portata alle ricreazioni rumorose. Andava più volentieri a intrattenersi con Gesù, silenziosamente. Ma la sua direttrice riuscì a convincerla che Gesù amava anche la gioia tutta salesiana della ricreazione, ed allora, superando anche la naturale timidezza, riuscì a prendere parte attiva alle comuni ricreazioni.

Di tutto ciò che le veniva donato faceva pronta offerta al buon Dio, vivendo così gioiosamente anche il voto di povertà. Se le si diceva che la tal cosa poteva riuscirle utile per il suo lavoro, rispondeva con dolcezza: «La chiederò quando ne avessi veramente bisogno».

Custodiva con la massima attenzione il voto e la virtù della castità. Tra i suoi appunti si trovò scritto: «Gesù mio, ogni giorno

sento più imperioso il bisogno di donarmi a Te. Perdonami se ti cerco in un modo troppo umano. Voglio rinunciare all'affetto che mi offrono le creature benché lecito. Questa povera natura mi umilia facendomi sentire il desiderio dell'amore umano. Comprendo che il mio cuore è troppo sensibile. Dammi forza, Gesù mio!».

Non sappiamo con precisione quando apparvero i sintomi della grave malattia cardiaca che la porterà in Cielo tanto precocemente.

Fu trasferita nella casa ispettoriale di Bogotá dove avrebbe avuto migliori possibilità di controlli medici e di cure. Le fu affidata la biblioteca scolastica. Suor Celmira accettò cure e lavoro senza commenti, tutto compiva con la consueta diligenza.

Sul libretto delle sue note intime si trovò uno scritto di questo tempo: «Oggi mi sono lasciata trasportare dal lavoro e non ho fatto la visita particolare al santissimo Sacramento. Domani voglio riparare e vivere molto unita a Gesù. Non voglio perdere nessuno dei mezzi che il Signore mi offre per salvarmi. Che Lui purifichi la mia mente affinché non pensi male di nessuno. Purifichi la mia lingua affinché non parli male del mio prossimo...».

C'è chi attesta che nessuno si allontanava dalla cara suora senza avvertire il desiderio di essere più buona vedendola sofferente, silenziosa e colma di bontà.

Dopo sette mesi di permanenza in Bogotá, lo stesso medico che la curava consigliò di farla ritornare a Cáqueza. Era certo che l'ammalata avesse i giorni contati.

Infatti, dopo breve tempo suor Celmira fu costretta a mettersi a letto. La sua camera divenne una scuola di costante edificazione sia per chi la curava, sia per le persone che la visitavano. Seguiva con interesse le attività educative della casa, le feste religiose e scolastiche che si susseguivano.

Quando l'ispettrice decise di anticiparle la professione perpetua, esprime gioia e riconoscenza. La celebrazione ebbe un'adeguata solennità pur avvenendo nella sua cameretta di ammalata. Vi erano presenti anche i genitori sofferenti e, insieme, confortati da quei momenti di grande emozione.

Una nuova violenta crisi sembrò stroncarla. E ancora una volta la giovane ammalata si riprese. Proprio negli ultimi giorni ebbe

la gioia di partecipare alla Messa celebrata dai due sacerdoti gesuiti per i quali aveva tanto pregato e offerto. Pur immersa in tanta sofferenza, la sua gioia dovette silenziosamente traboccare in un inno di incontenibile rendimento di grazie.

Nella notte fra il 6 e il 7 luglio l'ammalata appariva tranquilla, ma gravissima. L'assistevano la mamma e la consorella infermiera.

Era da poco trascorsa la mezzanotte quando lo Sposo giunse silenziosamente a prendersi quella giovane sposa che tanto intensamente lo aveva amato e servito.

Suor Paseri Maria Maddalena

di Giuseppe Antonio e di Giraudo Maria

nata a Sampéyre (Cuneo) il 26 novembre 1890

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 27 luglio 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Genova Sampierdarena il 29 agosto 1917

Maria Maddalena attuò la scelta dell'Istituto delle FMA con l'incoraggiamento dello zio Salesiano. Don Giovanni Paseri era stato per molti anni, a Varazze, maestro nella scuola elementare ed era ivi ricordato con grande ammirazione anche dopo molti anni.

Si può dire altrettanto della nipote, considerata come un'autentica santa dalle persone che la conobbero.

Nata e cresciuta tra i bei monti del cuneese, aveva deciso molto presto di consacrare a Dio la propria vita. Era entrata nell'Istituto a diciotto anni di età; prima di compierne ventuno era già una felice FMA.

Semplice, schietta e faceta, suor Maria si dedicò per tutta la vita a un umile intenso lavoro con lo stesso entusiasmo che la manteneva raccolta in preghiera davanti al tabernacolo. Lavorò sempre nelle case della Liguria: Genova Sampierdarena, Varazze Istituto "S. Caterina", Passo del Bocco (orfanotrofio) e infine a Montoggio (Genova).

Suoi compiti erano quelli della lavanderia, dell'orto, del pollaio

e di quant'altro le veniva richiesto. Ovunque portò la sua serenità e la laboriosità instancabile. Pareva così naturale che di certi lavori dovesse occuparsi lei! Si poteva essere sicure che tutto avrebbe compiuto con diligenza nel tempo opportuno: pulire il pollaio, raccogliere l'insalata, innaffiare i fagioli, raccogliere con prontezza la biancheria se sopraggiungeva la pioggia, chiudere un'imposta sbattuta dal vento, sturare un lavandino...

Nulla esigeva per sé. Era sempre contenta di tutto e di tutti; non la si vide mai infastidita, neppure da anziana. Vestiva in modo dimesso e ordinatissimo e i suoi indumenti li curava con vivo senso di povertà usandoli fino alla completa... consumazione. Era evidentemente una religiosa distaccata da tutto: da se stessa e dalle cose.

Nella sua attività si manteneva abitualmente silenziosa e raccolta. Non passava con indifferenza accanto alle persone, anzi, era sempre la prima a porgere il cordiale saluto, a rivolgere un "Viva Gesù!" sorridente e accogliente.

Era lepidà e scherzosa e tutte le stavano vicino volentieri durante le ricreazioni. Il suo aspetto sempre dignitoso, il tratto delicato e il parlare gentile e benevolo le attiravano la simpatia di tutti. Si capiva che era una persona intelligente e intuitiva, che interveniva in modo opportuno e a volte con la battuta scherzosa che suscitava ilarità.

I suoi discorsi non erano mai banali e riflettevano il suo essere abitualmente ancorato in Dio, orientato verso di Lui. Per questo le sue parole e le sue riflessioni erano sempre accolte come un aiuto efficace sia dalle consorelle che dai laici che l'avvicinavano volentieri e la stimavano molto.

Fu una sorpresa il suo precoce indebolimento fisico. La sua persona alta e sottile incominciò a curvarsi; sovente i polmoni andavano soggetti a infiammazioni preoccupanti.

Più tardi sopravvenne anche un carcinoma al petto che richiese un intervento chirurgico e una sosta nella casa di cura di Torino Cavoretto. La sua riconoscenza non si esauriva mai, neppure per una minima attenzione.

Una consorella, che era andata a visitarla all'ospedale, vedendola tanto serena pur nella sofferenza le aveva detto sorridendo: «Niente Purgatorio; subito il Paradiso!...». Suor Maria si fece pensierosa, poi disse: «Bisogna essere molto sante...».

Ci fu chi ebbe la sua confidenza: aveva chiesto al Signore di poter fare il Purgatorio in terra. C'era motivo per ritenere davvero soddisfatto questo suo desiderio.

Il carcinoma, logorando l'organismo, le causava acute sofferenze. Da Montoggio, dove allora si trovava, dovette essere trasferita nella casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli).

Fu lei a chiedere di poter ricevere il Viatico e l'Unzione degli infermi in piena consapevolezza.

A chi le prestava qualche servizio assicurava il ricambio della preghiera, perché diceva di non aver altro da offrire.

La si udì ripetere: «Sento che mi avvicino alla casa del Padre e sono contenta».

Una suora che ebbe la possibilità di esserle accanto negli ultimi tempi, scrisse: «La naturalezza incantevole della sua vita valeva per me più che la lettura di un'edificante biografia. Ogni volta che potevo avvicinarla e prestarle un piccolo servizio, mi pareva di essere una persona privilegiata e di avere in compenso il contatto con la sua luminosa e semplice santità».

Così ci informa l'infermiera che passò accanto a lei l'ultima notte: «Nella sofferenza non ebbe mai un lamento. Quando cercavo di procurarle un po' di sollievo, sorrideva riconoscente e diceva: "Gesù, sulla croce, soffriva molto di più... Io sono un nulla e vengo trattata con tanti riguardi!".

Conservò fino alla fine un'invidiabile lucidità. Nell'ultima notte non voleva che nessuna si fermasse accanto a lei. Un po' prima della mezzanotte mi disse che dovevo andare a letto... Visto che non mi muovevo si raccolse e, rivolta all'immagine della Madonna che le stava di fronte e fissando Gesù che teneva tra le braccia, prese a dire: "Oh Gesù, quanto sei buono! Tu manifesti la tua bontà attraverso le consorelle che mi curano. Lo sento e ti ringrazio. Gesù, dà a loro e ai loro cari le grazie di cui hanno più bisogno...". Rivolta nuovamente a me, con la sua scherzosa vivacità, mi disse: "E ora, va' a letto. Quando non dormo, canto delle lodi alla Madonna. La notte scorsa ho sempre cantato"». Furono le sue ultime parole, poi si addormentò. Al mattino, verso le ore quattro, senza un lamento suor Maria rendeva la sua anima a Dio come un canto di lode.

Suor Pavesio Maria Caterina

di Vittorio e di Boazzo Caterina

nata ad Asti il 17 ottobre 1878

morta a Torino Cavourto l'8 febbraio 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Suor Maria Caterina era giunta nel postulato di Nizza a diciannove anni e a ventuno era già FMA. A Nizza Monferrato nel 1910 conseguì il diploma di educazione e di igiene infantile. Per tutta la vita sarà educatrice dei piccoli nel quartiere popolare di Torino Bertolla. Riuscì ad assolvere anche quello di insegnante di taglio e cucito e non poche altre incombenze di carattere domestico.

La casa era stata aperta proprio nell'anno della sua prima professione e suor Pavesio vi rimarrà fino al 1964! L'insegnamento nella scuola materna l'aveva concluso ricevendo la medaglia d'oro al merito... Quello stesso giorno desiderò andare dalla Superiore generale, allora madre Angela Vespa, alla quale offrì con gioia la medaglia che le era stata solennemente consegnata.

Non occorre insistere sulla stima e benevolenza che suor Maria acquistò tra gli abitanti di quella zona torinese. Ne erano passate di generazioni nella sua scuola! Continuava a fare del bene a tutti i suoi exalunni, soprattutto a richiamarli al dovere di buoni cristiani.

Per le ragazze del laboratorio e dell'oratorio suor Maria fu pure un'eccellente catechista. Era ben consapevole della sua responsabilità di educatrice salesiana.

Aveva un temperamento vivace, pronto e fermo sul quale esercitò sempre un opportuno controllo. Era soprattutto buona e abitualmente serena. In casa riusciva ad essere un elemento di pace e a favorire e sostenere la pace nelle famiglie essendo da tutti ben voluta e ascoltata.

Suor Maria parlava bene di tutti e le sue giornate erano cariche di lavoro e di gioia. Anche gli inevitabili momenti difficili riusciva a risolverli sorridendo. Era davvero impegnata – lo si sapeva e lo si vedeva – a conservare la pace e a comunicare serenità.

Si scrisse che suor Pavesio era una religiosa di antico stampo, consapevole del dover essere persona a Dio consacrata. Anche i propositi da lei vissuti e sempre rinnovati esprimono fervore e fedeltà: «Unione con Dio; bontà e generosità verso le consorelle; amore filiale verso le superiori considerate sempre nella luce della fede».

Pensiamo a quante direttrici si susseguirono a Torino Bertolla negli oltre sessant'anni della sua permanenza in quella casa! Le testimonianze delle suore sottolineano l'esemplarità del suo comportamento al riguardo. Una suora racconta: «Ero suora di voti temporanei e cercavo di osservare le consorelle per imparare... Ebbene, da suor Maria ho imparato lo spirito di adattamento. Da più di cinquant'anni era in quella casa, eppure nel cambio delle direttrici si adattava subito ai loro gusti, al loro carattere e non dava peso ai cambiamenti, alle variazioni che sovente apportano disagi in chi rimane. Per suor Maria la direttrice era la rappresentante della Madonna, e questo era tutto!».

Al vederla sempre serena, cordiale, accogliente sembrava che nulla le procurasse pena. In realtà si sforzava di smussare il suo temperamento e di addolcirlo. Austera con se stessa, le pareva naturale che anche le consorelle lo fossero. Ma riusciva a capire che ogni persona ha la propria misura nel compiere il bene.

Ricorda una consorella: «Suor Maria era pure sacrestana. Un mattino, dopo la santa Messa, volli aiutarla a piegare le tovaglie della balaustra, ma compresi subito che non era contenta perché gelosissima del suo compito. Stizzita me ne andai. Dopo pochi minuti, ecco che suor Maria mi chiama e, con le lacrime agli occhi, mi prega di aiutarla, quasi scusandosi di non avermi prima accolta come avrei desiderato».

Puntualissima a ogni momento della vita comune, partecipava fedelmente alla Messa nella parrocchia anche quando – anziana com'era – il tempo era piovoso o freddo.

Pur non facendo più scuola ai bambini si dedicava assiduamente ai lavori di cucito e riusciva, anche da anziana, a confezionare i grembiulini bianchi per tutti i piccoli della scuola materna.

Una FMA, proveniente dal quartiere Bertolla, ricorda di aver avuto suor Pavesio come maestra nella scuola materna e nel la-

boratorio e anche assistente nell'oratorio. Scrive: «La sua figura è rimasta molto impressa nella mia memoria. Ci voleva bene, perciò ci accoglieva sempre bene con gioia festosa. Sapeva dire a tempo e luogo la sua parola buona e opportuna, che apriva il cuore anche alla mia mamma. Il lungo periodo di permanenza a Bertolla le conquistò stima e benevolenza da parte di molti. Lei lo sapeva e lo valorizzava per il bene delle loro anime.

Quando incominciai a frequentare il laboratorio, ricordo quanto ci inculcava l'ordine e la nettezza degli abiti, e lei ci era di grande esempio: sempre con il grembiolino bianco, dignitosa e linda, incuteva rispetto. Voleva che anche il nostro lavoro si presentasse bene. Esigeva il silenzio spiegandoci che così il lavoro rendeva di più... Il silenzio lo voleva anche per farci evitare discorsi frivoli.

Usava un metodo opportuno per invogliarci a guidare il rosario che pregavamo tutti i giorni. Si dovette ricorrere al sorteggio per evitare bisticci, tanto ci tenevamo ad assolvere quel compito».

Non solo per l'età, ma soprattutto a motivo di una paresi, nel 1964 suor Pavesio fu trasferita nella casa di cura di Torino Cavoretto. Quanto le costò il distacco dalla casa di Bertolla e quanto si dispiacquero gli abitanti del quartiere!

Fu la Madonna, da lei tanto amata e invocata, a confortarla durante la malattia e a ottenerle una morte santa e serena.

Suor Pérez Barrales Rosa

*di José Eliseo e di Barrales Betsabé
nata a Melipilla (Cile) il 6 febbraio 1910
morta a Santiago (Cile) il 27 dicembre 1966*

*1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1929
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1935*

Rosa ebbe genitori eccezionali sotto molti punti di vista. Il papà era un medico dalla fede robusta e dalla carità generosa.

Quando l'ultima figlia, Rosa appunto, era piccolina, aveva detto a una FMA: «Sarei felice se si facesse, a suo tempo, religiosa come lei».

Felice lo fu dal Cielo, che aveva raggiunto quando Rosa era ancora bambina. C'è da pensare l'abbia seguita di lassù per aiutarla a raggiungere questa meta.

Anche la mamma contribuì a dare sodezza religiosa alla sua ultima figliola.

Rosa completò gli studi in Santiago, nei collegi delle FMA. Si era rivelata ben presto una giovane dagli ideali elevati: rispettosa, allegra e anche chiassosa con le compagne, studiosa e disciplinata come scolara.

A sedici anni, con il generoso consenso della mamma, fu ammessa al postulato.

Le candidate alla vita religiosa erano quattro e l'ispettrice le mise sotto la protezione particolare degli Evangelisti. S. Giovanni fu assegnato a Rosa, la più giovane. Non sappiamo se verrà notato come significativo questo particolare: suor Rosa morirà il 27 dicembre, festa di san Giovanni Evangelista.

Del periodo formativo del noviziato furono trasmesse alcune testimonianze. Rosa, pur conservando la nativa simpatica giocondità, appariva pia, generosa e molto impegnata a conoscere a fondo lo spirito e la missione educativa salesiana. Fino alla fine della vita ricorderà, con una punta di nostalgia, il tempo bello e fervido del noviziato. Lei era riuscita a conservare l'entusiasmo, attuare gli insegnamenti e vivere il grande amore per l'Istituto che lì aveva appreso.

Prima ancora di compiere diciannove anni, fu ammessa alla professione religiosa.

Quasi sempre suor Rosa lavorò nelle case di Santiago: "Liceo María Auxiliadora", "Liceo José Miguel Infante", Santiago San Miguel.

In suor Rosa emergevano brillanti doti di natura e di grazia, ma non le mancavano difetti evidenti che cercò di combattere con umile e deciso impegno per tutta la vita.

Insieme alla bella intelligenza possedeva un'anima d'artista, che esprimeva nella musica, nel canto, nelle composizioni poetiche. I suoi doni li comunicava con simpatica naturalezza.

Con le allieve si dimostrava piuttosto esigente, ma non mancava di comprensione. Era molto versatile e trasmetteva il suo

sapere con semplicità. Era soprattutto impegnata a rassodarle nella conoscenza di Dio e nello spirito di fede.

Ascoltiamo una fra le non poche testimonianze delle sue exallieve: «Suor Rosa arrivava sempre in classe con quel suo caratteristico sorriso che rifletteva la sua anima. Ricordo che sapeva sempre unire all'insegnamento che mirava a coltivare l'intelligenza quello che puntava all'accrescimento in noi dell'amor di Dio. Aspirava a formarci buone cristiane. Le sue lezioni erano amene e chiare... Con frequenza ci presentava profili di giovani eroiche che suscitavano il desiderio di imitarle».

Le consorelle informano che suor Rosa aveva grande facilità per comporre musica e preparare canti per le feste della scuola e della comunità. Quelle che dedicava alle superiori rivelavano la stima, l'affetto, la riconoscenza che nutriva a loro riguardo. La stessa cosa avveniva durante e a conclusione degli esercizi spirituali. La si vedeva felice di poter esprimere la sua gioia e comunicarla. Con che entusiasmo cantava l'inno: "Oh, qual sorte...!".

Una consorella che la conobbe da vicino, informa che suor Rosa dovette molto lottare a motivo della sensibilità che suscitava forti e reciproche attrattive o anche ripulse. A volte e senza volerlo, fu motivo di turbamento della pace e dell'armonia nella comunità. Tanto giovane com'era, si trovò a vivere situazioni che posero in pericolo la sua vocazione. La salvarono la preghiera e la fervida devozione mariana, insieme all'apertura del cuore verso le superiori.

Preziosa è la testimonianza di una consorella che scrisse: «Per un po' di tempo parve che non avremmo mai potuto intenderci. La buona suor Rosa credeva che intenzionalmente cercassi di contrariarla e, dato il suo carattere pronto, una volta e senza badare alla presenza delle ragazze, mi rivolse parole offensive. Poco dopo mi avvicinò piangendo e mi chiese umilmente scusa. Potemmo finalmente dialogare e, d'allora in poi non ci furono difficoltà. Quando fu necessario, senza badare a stanchezze, si intratteneva con me per darmi lezioni e spiegazioni di cui avevo bisogno per compiere bene ciò che mi era stato assegnato...».

A un certo punto le superiori compresero che suor Rosa, con tutta la sua ricchezza di doni era fatta per un'attività diversa, eppure schiettamente salesiana: la catechesi era la sua passione. Fu assecondata, e i buoni frutti risultarono copiosi.

Racconta suor Teresa Bazzoni: «Per circa dieci anni lavorai con suor Rosa nel campo della catechesi. Si trattava di preparare programmi, stendere interventi su temi liturgici, educativi; preparare gare e saggi catechistici a vari livelli, eseguire grafici e disporre altri sussidi didattici per rendere più intuitive le verità religiose e morali.

L'incarico ci era stato affidato dalla Curia Vescovile in preparazione al Congresso Eucaristico e poi per altre circostanze.

Conobbi allora l'entusiasmo di suor Rosa, la sua intelligenza, il suo immenso desiderio di conoscere, di sapere... Divenne studiosa della scienza divina: Sacra Scrittura, Storia della Chiesa, Encicliche... Tutti questi tesori, con l'intervento efficace dello Spirito Santo, contribuirono a renderla competente, sicura e precisa nell'esporre, chiara e convincente nella catechesi. Soprattutto divenne una sempre più autentica FMA, dalla viva pietà eucaristica e mariana, amantissima della Chiesa e delle anime».

Negli ultimi anni suor Rosa si dedicò completamente alla preparazione delle catechiste. Divenne maestra delle sue maestre. Una di loro racconta: «Potei assistere ad alcune delle sue entusiastiche ed anche amene lezioni di religione, e lei qualche volta mi disse: "La sua presenza mi umilia: loro sono state le iniziatrici della mia formazione. Mi rallegro però, e anche godo vedendo che mi ascoltano con piacere... Questo mi incoraggia. Preghino affinché non guasti l'opera di Dio nelle anime"».

Per alcuni anni fu segretaria dell'Ufficio Nazionale per la Catechesi. Aveva in progetto la preparazione dei testi di religione per i corsi di istruzione basica nella scuola cilena. Poté presentare quelli delle due prime classi, che furono approvati dalla Sovraintendenza Nazionale per l'Educazione.

La consorella che si occupò della sua salute, la quale incominciava a preoccupare, assicura che in suor Rosa mai venne meno, anzi andava crescendo sempre più, lo spirito apostolico e il suo grande amore verso la Chiesa e l'Istituto.

Pochi mesi prima della morte prese ancora parte attiva alle giornate catechistiche organizzate per un gruppo di FMA. Nessuna sospettò l'enorme sacrificio che quel lavoro le imponeva. Lo zelo per l'estensione del regno di Dio evidentemente le donava impensabili energie.

Al termine di quelle giornate aveva dichiarato, fra l'altro...

«Nelle mie lezioni ho voluto darvi Gesù, nostro Fratello e nostro Sposo. Lo credete? Forse no, e avete ragione... La mia vita non è sufficiente a testimoniare; non sono come Lui esige... non sono santa. Ma non pensate a me, pensate alle Superiori lontane che sono presenti per illuminare la nostra via; credete a loro e a chi le rappresenta qui fra noi. Credete all'incanto di Mornese; aprite gli occhi...: è impossibile che il miracolo salesiano non persuada. Sì, comprenderemo un giorno la grazia della vocazione: con amore eterno Cristo risuscitato ci scelse, ci elesse, ci volle FMA... Che fortuna per noi!».

Anche da Torino le giunsero materni riconoscimenti che dovettero molto rallegrare il cuore di suor Rosa. Erano gli anni dell'immediato post Concilio Ecumenico Vaticano II, e madre Elba Bonomi, interprete della Superiora generale, madre Angela Vespa, le scriveva: «La Madre si rallegra con te per il lavoro che vai compiendo in vari settori, per l'intelligente difesa che fai, in ogni circostanza, dei sacrosanti principi cristiani e religiosi, per la luce che il Signore ti dà, specie di fronte al disorientamento altrui...».

Non possiamo fare a meno di ricordare che, come il suo buon papà, suor Rosa esercitò tanta carità verso i poveri che abitavano in misere catapecchie nel quartiere dove si trovava la scuola tecnica "San Miguel", e lei allora faceva parte di quella comunità. Pur essendo già seriamente ammalata, volle interessare persone e istituzioni civili riuscendo ad ottenere una decorosa abitazione per un centinaio di persone che in quel freddissimo inverno stavano soffrendo nelle loro catapecchie.

Furono pure le prigioni di Melipilla – località poco lontana da Santiago, dove lei era nata – a trovare in lei la persona dallo zelo illuminato ed efficace.

Per prima cosa ottenne che ciascun prigioniero avesse un materasso e convinse le guardie a trattare ogni persona con umanità e rispetto. Poi iniziò l'opera di istruzione religioso-morale per ciascun detenuto. Incoraggiava molto facendo comprendere che c'era speranza di riabilitazione se si decidevano a cooperare con chi li stava aiutando e a ricorrere fiduciosamente a Dio per avere la sua grazia.

Nel suo insegnamento suor Rosa insisteva sulla necessità della preghiera. «La consapevolezza della nostra povertà spirituale è una buona disposizione – diceva – per consacrarci al-

l'orazione. Si vorrebbe che questa fosse unione, invece càpita che sia fantasticheria... Offriamola pure a Dio; Lui sa capire e adattarsi alla nostra pochezza. L'importante è cercarlo... Avvicinarci a Lui più che possiamo».

Le sue erano espressioni tanto convincenti perché scaturivano dalla sua personale esperienza.

«Ciò che più mi impressionò in lei – scrive una consorella – fu la serenità con la quale sopportò la malattia, e, insieme, l'intensa devozione verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Mi diceva con frequenza: "Andiamo a Gesù, abbandoniamoci in Lui... Com'è bello amare il Signore, ancorché esiga tanto!..."».

Nell'ultimo periodo della vita fu vista accostarsi alla balaustra per ricevere Gesù sempre con il volto sorridente. Era evidentemente felice di poter fare ancora la santa Comunione.

Continuava a lavorare intensamente pur con il male che la travagliava. A un certo punto dovette arrendersi e rimanere a letto. Desiderava giungere in fretta alla casa del Padre e morire accanto alla sue superiore e consorelle.

Invece il Signore fu esigente: la volle in una clinica. Sperò ancora di migliorare; ma quando vide con chiarezza che i suoi giorni correvano verso la fine, suor Rosa accettò serenamente le disposizioni del buon Dio.

La camera della clinica aveva una finestra che guardava verso la statua della Madonna situata sul colle San Cristóbal. Era la novena dell'Immacolata e suor Rosa la invocava perché preparasse bene la sua anima all'incontro con Gesù.

Continuava a mantenersi serena e tranquilla anche quando si sapeva che i suoi dolori erano intensi.

Se ne andò, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, per andare a raccogliere il premio della sua vita tutta donata per far meglio conoscere e amare Dio e le verità della nostra santa Religione. Certamente, in quel beatificante incontro con Gesù suor Rosa dovette ripetergli tutta la gioia di appartenergli per l'eternità.

Il cappellano delle carceri, afflittissimo per la morte di suor Rosa, scrisse all'ispettrice una lettera di condoglianze «per l'irreparabile perdita di questa Vergine del Signore del cui lavoro a beneficio di questi fratelli speriamo ancora gli effetti positivi».

Suor Piazzani Laurina

*di Leonardo e di Lucano Isolina
nata a Castiglion Fiorentino (Arezzo) il 14 ottobre 1906
morta a Livorno il 3 maggio 1966*

*1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938*

Possiamo dire con verità che la vita di suor Laura – come fu sempre chiamata – si esprime in un ininterrotto canto d'amore.

La famiglia le aveva donato una solida educazione cristiana. L'Associazione delle Figlie di Maria prima, e poi anche quella dell'Azione Cattolica, l'allenarono al dono di sé. Nell'Azione Cattolica assolse pure compiti di animazione.

I familiari l'amavano molto anche a motivo del suo carattere dolce, dello spirito di sacrificio, dell'affetto che dimostrava nel modo abituale di trattare con loro.

Aveva interrotto lo studio dopo aver frequentato il primo anno della Scuola Normale per dedicarsi al ricamo e così portare un contributo all'economia familiare.

Forse aveva già oltrepassato i vent'anni quando fu consigliata di riprendere gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra. Laura partecipò con felice successo a un corso accelerato che si teneva nell'Istituto "Santo Spirito" di Livorno dove conobbe le FMA.

La sua forte attrattiva per Gesù si concretizzò proprio allora con la scelta della vita religiosa salesiana. Il direttore spirituale la incoraggiò e l'aiutò a superare le difficoltà che tale scelta aveva incontrato presso i familiari.

Nel gennaio del 1930 poté lasciare, non solo la famiglia, ma anche l'apostolato che fin dall'adolescenza l'aveva impegnata nella sua parrocchia.

Dopo la prima professione suor Laura lavorò per un anno nell'orfanotrofio di Arezzo, poi passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di La Spezia.

Le testimonianze delle consorelle appartengono a tempi e luoghi che non vengono precisati. C'è chi sottolinea in suor Laura la sua capacità di vedere Gesù in ogni persona e circostanza. Possedeva infatti un invidiabile spirito di fede, che la

manteneva serenamente fedele a ogni impegno, anche quando la salute non la sosteneva.

Suo compito primario fu quello di maestra nella scuola elementare, assistente e responsabile dell'oratorio festivo.

Ce lo assicura una FMA, allora oratoriana in un luogo non nominato, la quale ci dona questa vivace e schietta testimonianza: «Eravamo una squadra di monelle, pronte a inventarne di tutti i colori, a far dispetti in ogni momento. Chi era la nostra assistente? Forse ogni suora; forse nessuna perché eravamo cacciate da tutte le squadre. Ma, sia pure a distanza, l'occhio vigile di suor Laura era posato su di noi: era lei a intervenire nei momenti più... disperati. Calmava i bollenti spiriti, deviava i discorsi quando stavano prendendo una direzione equivoca, raccomandava gli strappi... Eravamo ragazze impossibili: una soprattutto, ed ero proprio io.

Nessuna assistente poteva vantarsi di avermi fatta obbedire: mi bastava ricevere un ordine per fare il contrario e, con me, la mia banda!

Ma suor Laura sì, lei era una suora da rispettare e allora si poteva fare ciò che comandava. "L'ha detto suor Laura!" era la parola magica, l'irresistibile precetto! E aveva il potere, quando nell'intimo gli affari andavano male, di condurci in chiesa dove, si sa, tutto si aggiustava.

Certamente suor Laura pregava per noi, perché a lei i cuori si aprivano e i suoi consigli, gettati lì, quasi *en passant*, germinevano e fiorivano.

Né si meravigliò quando, nel caos del mio spirito lesse, per prima, l'invito divino. Quante preghiere, quanti sacrifici le sono costata? Posso dirlo con sicurezza e con le lacrime agli occhi perché me lo confidò lei stessa quando mi vide postulante. Dopo che alla Madonna, credo di dovere a lei la grazia di essere oggi FMA».

Per quattro anni (1937-1941) suor Laura lavorò nel pensionato del "Conservatorio S. Anna" di Pisa; poi fu trasferita a Livorno "Santo Spirito", nuovamente come maestra nella scuola elementare.

Erano gli anni della seconda guerra mondiale. Bombardamenti insistenti e spaventosi costrinsero la comunità a trasferirsi per non breve tempo in una zona della provincia di Lucca, ritenuta più tranquilla e sicura.

In quel tempo suor Laura visse l'acuta sofferenza della morte di alcuni familiari, vittime dei bombardamenti. La notizia, ricordano le testimonianze, parve impietrirla in un dolore senza misura. Solo la grande fede la sostenne.

Chi ne risentì fu il fisico che la rese, per un po' di tempo, insopportabile del chiasso. Quando la sorprende una reazione incontrollata, si riprendeva in fretta chiedendo perdono al Signore e alle consorelle.

Anche quando non stava bene, lavorava ugualmente; aveva il desiderio di spendersi fino alla fine, solo la parola della direttrice riusciva a fermarla.

A guerra conclusa, lavorò come insegnante nella scuola elementare di Livorno Colline. Più a lungo si fermò e con lo stesso compito nella casa di Marina di Massa.

Una consorella, che era assistente in quella casa, ricorda che da suor Laura ricevette sempre aiuto, comprensione e conforto. Sembrava che in lei fosse congeniale la metodologia educativa di don Bosco, tanto riusciva a mantenersi dolce e sapientemente vigilante.

Nelle testimonianze non manca la sottolineatura della sua obbedienza serena e pronta. Soleva dire che obbedendo non si sbaglia mai, perché il Signore è con chi obbedisce.

Una giovane consorella, che le fu vicina nel periodo estivo della colonia, scrisse: «La ricordo come una suora molto sacrificata: sceglieva la parte più dura e pareva non stancarsi mai. Noi, giovani, eravamo edificate per la sua carità non meno che per la sua pietà, che certamente era il segreto della sua generosa dedizione».

Nel 1963 dovette essere ricoverata d'urgenza all'ospedale di Pisa a motivo di una grave embolia. Superata, suor Laura commentava: «Ero alla porta della casa del Padre: mi hanno fatta ritornare indietro... Sia fatta la volontà di Dio!».

Almeno per un anno fece del divino volere il suo apostolato.

Verso la fine del 1964 una confortante ripresa incoraggiò ad affidarle il dopo-scuola nella casa di Livorno Shanghai. Suor Laura accolse con grande gioia la possibilità di riprendere l'attività apostolica e così scrisse sul suo taccuino: «Sì: donarmi donandoTi, non fosse altro che con il sorriso».

Purtroppo riuscì a sostenere quel lavoro per pochi mesi. Do-

vette essere accolta, nuovamente ammalata, nell'infermeria della Casa "Santo Spirito" di Livorno.

Chi la seguì negli ultimi suoi mesi notò, insieme alla sua grande umiltà, la squisitezza della carità e il distacco generoso da se stessa. Ormai desiderava solo ricongiungersi con Gesù, al quale tendeva sovente le braccia ripetendogli il suo sereno: "Eccomi!".

Proprio agli inizi del mese di maggio, la Madonna venne a prenderla per accompagnarla accanto al suo Gesù nella dimora della luce e della pace infinita.

Suor Poulet Nadège Alexandrine

di Emile e di Certain Clémentine

nata a São Paulo (Brasile) il 18 gennaio 1897

morta a Lorena (Brasile) il 1° maggio 1966

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) l'8 settembre 1918

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1924

Fu sempre chiamata suor Adèle anziché con il nome di Battesimo: Nadège Alexandrine. Venne apprezzata come valida insegnante di francese, vigile assistente delle educande e artista dalle cui mani esperte uscivano meravigliosi ricami.

La sua vita nelle sue varie tappe fu segnata dall'impronta del dolore. Era ancora piccola quando la famiglia si trasferì in Belgio, patria dei genitori. Alla morte del babbo, la mamma fece ritorno in Brasile dove passò a seconde nozze. Adèle e la sorellina restarono in Belgio presso la nonna paterna. L'ambiente un po' austero e soprattutto la prematura perdita del papà condizionarono non poco la loro crescita. Entrambe furono educate in un collegio della città dove risiedevano i nonni, ma purtroppo un altro grande dolore colpì Adèle: la morte della sorella appena adolescente.

La sua profonda e delicata sensibilità ne fu scossa. La vita le apparve nella sua dimensione di fragilità e di sofferenza e in quella dura esperienza maturò la decisione a scegliere Gesù come l'unico amore che poteva riempire di gioia il suo cuore.

A chi la corteggiava, un giorno, offrendole un mazzo di violette, Adèle rispose con un gesto eloquente: gettò a terra i fiori e li calpestò energicamente lasciando in asso il povero giovane. Lei aveva già deciso a chi donare la sua vita e vi restò fedele.

Nel suo cammino di maturazione vocazionale fu aiutata ed accompagnata da un saggio direttore spirituale. A diciotto anni entrò nell'Istituto delle FMA e trascorse il periodo della formazione alla vita religiosa salesiana prima a Liège e poi a Groot-Bijgaarden. Dopo la professione ritornò nella stessa casa di Liège dove le furono affidati i bimbi della scuola materna ai quali si dedicò con sollecitudine educativa per dodici anni. Dava anche lezioni di pianoforte alle ragazze e pareva avesse ritrovato l'equilibrio interiore. Tuttavia il ricordo della madre lontana non l'abbandonava e la sensibilità ricca di fantasia le faceva sognare la gioia dell'incontro.

Nel 1930 ottenne dalle superiori il permesso di tornare in Brasile, ma purtroppo l'incontro tra madre e figlia fu una delusione frustrante. La madre pareva un'estranea, tanto l'accoglieva con freddezza. I successivi tentativi di approccio da parte di suor Adèle servirono solo per esasperare l'incomprensione reciproca. Poté invece stabilire un certo rapporto di amicizia e di fiducia con il patrigno. Quando egli morì, suor Adèle sperimentò dolorosamente l'infrangersi dell'ultimo legame con la famiglia.

Nel collegio di São Paulo "S. Inês", Guaratinguetá "N. S. do Carmo" e in Ribeirão Preto suor Adèle poté esprimere le sue non comuni doti di intelligenza e di cuore che, anche se ferito da incolmabili carenze affettive, era attento e disponibile ai bisogni delle alunne soprattutto delle più povere. Trovava serenità e calma interiore in una grande fiducia nella misericordia del Padre. Il suo amore la riempiva di forza e di pace. Si nutriva di solide letture spirituali e prediligeva i maestri di spiritualità belgi e francesi.

Il suo programma di vita era lineare e profondo: «Intimità di sposa, umiltà di serva, semplicità di bimba. Non chiedere nulla alle creature. Cerca tutto nel Cuore di Dio!».

Una grave malattia alla spina dorsale fu la croce pesante che suor Adèle accolse con fermezza e abbandono alla volontà del Padre. I tentativi dei medici di arrestare l'inesorabile decorso del male furono inutili. Progressivamente restò immobi-

lizzata e perdette anche l'uso della parola e la conoscenza. In quel totale spogliamento pareva dire: "Dormo, ma il cuore veglia". E il Signore non si fece attendere a lungo. In un sereno pomeriggio del primo giorno del mese di maggio venne, con Maria, a chiamare la sua sposa fedele per introdurla nella dimora della gioia eterna.

Suor Rapisarda Grazia

*di Giuseppe e di Longo Angela
nata a Belpasso (Catania) il 10 febbraio 1901
morta a Catania il 13 dicembre 1966*

*1ª Professione a Catania il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Messina il 29 settembre 1931*

Suor Grazia seppe ben impersonare il suo bel nome. Le memorie infatti danno risalto alla sua amabilità, alla filiale, generosa adesione alla Regola e alle disposizioni delle superiori.¹ Subito dopo la professione era stata assegnata alla casa di Barcellona (Messina), dove fu insegnante nella scuola materna e assistente nell'oratorio festivo. Le ragazze di quel tempo la ricordavano sempre serena, calma, attiva e molto pia. Era parca di parole, ma comunicava con il suo modo di comportarsi sempre dignitoso e amabile.

Le oratoriane di Barcellona erano rimaste colpite anche dal fatto che mai suor Grazia le attirava a sé, ma quando esprimevano interrogativi relativi alle possibili scelte di vita le indirizzava alla direttrice.

Una di queste ex oratoriane, quando in noviziato ebbe per la prima volta tra le mani le Costituzioni dell'Istituto, ricorda di aver fatto quasi istintivamente il confronto fra ciò che leggeva e come si comportava la sua assistente suor Grazia. Trovò che davvero le impersonava.

¹ Suor Grazia aveva una sorella anche lei FMA: suor Arcangela che morirà nel 1980.

Ciò che maggiormente colpiva in lei, era la capacità di esprimere qualsiasi richiamo o correzione con un'esemplare amabilità. Le oratoriane ricordavano di averla anche vista accettare qualche rimprovero con serena umiltà.

A Barcellona rimase per nove anni, poi venne trasferita a San Cataldo (Caltanissetta). Lavorò in seguito nelle case di Altofonte, Palermo "Maria Ausiliatrice", dove assolse il ruolo di economo. Con lo stesso compito lavorò pure nella casa di Palermo "Villa Belmonte".

Pur continuando a dedicarsi ai bambini della scuola materna, suor Grazia aveva sovente messo a disposizione della comunità le abilità di sarta. Le consorelle ricordano che preparava modestini in modo impeccabile. Avrebbe potuto svolgere molto bene il compito di maestra di taglio e cucito, come sempre compì quello di educatrice dei bambini e di assistente delle oratoriane.

Viene pure ricordato che suor Grazia aveva una voce limpida e ben intonata, perciò era quasi sempre lei a intonare i canti anche nelle funzioni parrocchiali.

Una suora che l'ebbe assistente durante il postulato attesta che suor Grazia era come una buona mamma: esigente, ma comprensiva e premurosa. Era attenta a dominare il proprio temperamento che non mancava di vivacità. Infatti, riusciva sempre a correggere le ragazze con dolcezza e carità. Tutte le assistite le volevano bene anche perché si manteneva costantemente serena. Molto apprendevano, e non tanto dalla sue parole quanto dal suo modo di fare.

Suor Grazia ebbe sempre una salute piuttosto delicata. Fu soprattutto il cuore che, specie negli ultimi anni, la mantenne costantemente all'erta. Pur non essendo una persona anziana, né costretta a rimanere costantemente a letto, a causa di disfunzioni cardiache dovette essere trasferita nella casa di Catania Barriera. Qui, con le suore ammalate o in riposo per anzianità, visse in serenità esemplare gli ultimi mesi di vita.

Nei primi giorni del dicembre 1966 aveva scritto una lettera all'ispettrice. Dopo le espressioni di filiale riconoscenza, l'assicurava: «Continuo a stare benino e, quel che è più, il buon Dio mi ha dato la grazia di affezionarmi a questa casa e di vivere completamente conformata al suo divin volere. Null'altro desidero che amarlo tanto tanto, anche nel mio prossimo...

Ho la certezza che la sua preziosa preghiera mi è stata in ciò di tanto aiuto e conforto, e di tutto cuore la ringrazio. Grazie per tutto quello che ha fatto per me».

La lettera non partì. Fu trovata dopo la sua morte avvenuta repentinamente il 13 dicembre.

Suor Grazia si era mantenuta serena e gioviale fino alla fine, tanto da suscitare meraviglia in chi l'avvicinava e conosceva le sue condizioni di salute.

Consapevole di ciò che stava vivendo, si sentiva sicura nelle mani di Dio, al cui amore di Padre si era sempre fiduciosamente abbandonata.

Suor Ratto Maria

di Bernardo e di Ratto Margherita

nata a Alpicella (Savona) il 29 settembre 1873

morta a Rosario (Argentina) il 14 ottobre 1966

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 21 novembre 1889

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 17 gennaio 1897

Il papà era emigrato in Argentina a Buenos Aires nel 1874; tre anni dopo lo raggiunse la mamma con il figlio maggiore e la piccola Maria di quattro anni.

La famiglia ebbe la fortuna di trovarsi nella parrocchia "Mater Misericordiae" tenuta dai missionari salesiani provenienti anch'essi dall'Italia. Così riuscì relativamente facile per quei buoni genitori conservare le abitudini di una vita fervidamente cristiana.

Suor Maria ricorderà che ogni sera in famiglia si pregava il rosario e poi il papà leggeva il Santo del giorno. L'attrattiva per il bene crebbe con gli anni e la singolare devozione mariana fu un'eredità felicemente trasmessa dallo stesso papà Bernardo. Insieme alla mamma, Maria incominciò molto presto a partecipare alla Messa quotidiana.

Suor Ratto scrisse note dettagliate sul tempo vissuto in famiglia. Ciò che emerge da queste memorie, insieme a un grande affetto per i genitori, è la sua costante aspirazione a farsi

religiosa. Il buon Dio dispose che venisse a conoscenza delle FMA attraverso i superiori salesiani, mons. Giovanni Cagliero e don Giacomo Costamagna. Questi avevano già accolto il fratello, che era partito con loro per la Patagonia.

Interessante è il particolare della viva e positiva impressione che nell'adolescente Maria suscitò l'incontro con la giovane ispettrice suor Ottavia Bussolino. Scrisse: «Non ricordo le sue parole; ricordo soltanto la profonda impressione che mi produsse la sua presenza, lo sguardo, il sorriso. Credetti di trovarmi davanti a una Santa, una di quelle che avevo conosciuto nella lettura dei libri... In conseguenza, sorse in me il forte desiderio di dedicarmi totalmente a Dio e di imitarla nella bontà». Da quel giorno Maria rimase combattuta fra la gioia di appartenere totalmente al Signore e la pena del distacco dagli amatissimi genitori, specie dalla mamma, donna di viva fede e fervida pietà.

Le riuscì piuttosto duro il periodo della formazione iniziale vissuto nella casa centrale di Buenos Aires Almagro. Non mancarono le lacrime, la fatica, le tentazioni. Continuava a sostenerla una convinzione: «Sono qui per far penitenza e farmi santa. Se non potrò abituarli a questa vita tornerò a casa perché ora sono soltanto in prova...».

Fu soprattutto il desiderio di farsi santa che l'aiutò a superare con generosità la fatica del distacco e quella dell'inserimento in un nuovo genere di vita.

Nel 1889, a diciassette anni, divenne una convinta, generosa e felice FMA.

Nel 1892 lasciò Buenos Aires Almagro per la casa di Bahía Blanca e poi per quella di Viedma. Altre case conobbero la sua operosità serena e la pietà vivissima: Buenos Aires Boca e Barracas, San Isidro, Morón, Rosario, Victorica, San Nicolás de los Arroyos.

Suor Maria aveva una buona preparazione all'insegnamento nel quale spese, con tanta efficacia formativa, quasi settant'anni di vita.

Una volta, scrivendo a una consigliera generale, suor Maria aveva confidato che, nei primi anni di vita religiosa, aveva sofferto la fame e che le era costato un forte superamento adattarsi ad avere la biancheria in comune. Le costava, e costava

pure alle altre consorelle. Ma con «allegria si cercava di offrire tutto al Signore!».

Ebbe la possibilità di conoscere la Superiora generale, madre Caterina Daghero, che visitò le case dell'America Latina quando lei era giovane suora. Con questa superiora suor Maria ebbe una filiale corrispondenza scritta. Conservò le risposte della Madre come uno stimolo prezioso a vivere con generosità anche i momenti di prova permessi dal Signore.

La semplicità e l'apertura di cuore verso le superiori l'aiutarono a superare momenti difficili e ad accrescere la gioia di essere FMA e di poter dare il contributo della sua attività fin quasi alla fine della lunga vita.

La formazione ricevuta in famiglia, l'accompagnò sempre rendendola attenta e diligente nel compimento di ogni dovere. A conclusione di un nutrito elenco di impegni spirituali da lei scritto seguendo le indicazioni dell'ispettrice, suor Maria notava con sincerità: «Amare la vita comune è per me una vera necessità. Soffro quando, per motivi di salute, mi trovo obbligata a fare qualche eccezione».

Ecco almeno uno dei propositi da lei scritti nei suoi fedeli appunti personali: «Accettare sorridendo qualsiasi disposizione di Dio. Sorridere quando accarezza e sorridere quando ci colpisce. Sorridere sempre! Sappiamo che ci ama: questo deve bastarci...».

Nel febbraio del 1944, appresa la notizia della santa morte di una consorella, suor Maria annotò: «Mio Dio, concedi anche a me una morte santa! Non importa il genere di malattia che vorrai mandarmi; ti chiedo solo la grazia di morire in un atto di dolore perfetto dei miei peccati e di perfetto amore verso il tuo Cuore sacratissimo».

Le consorelle assicurano che in tanti anni di insegnamento non ci fu mai motivo di critiche a suo riguardo. Trattava le allieve con rispetto amabile, come persone adulte, ed ebbe la gioia di ottenere da loro ottimi risultati anche nella vita.

Per non pochi anni assolse il ruolo di consigliera scolastica; in questo suo compito la responsabilità di educatrice salesiana ebbe un risalto ancor più luminoso.

È comune la sottolineatura dell'amabilità di suor Maria nel trattare con chiunque nonché l'ammirazione per la fedeltà al sistema educativo salesiano. Era stata quasi sempre maestra

nella sesta classe e l'insegnamento che trasmise, più con la vita che con le parole, incise profondamente sulle sue allieve.

Lavorò sempre con amore; preparava le ragazze con impegno e cercava di formarle proprio come insegna don Bosco.

Una consorella ricorda di aver da lei ricevuto un'indimenticabile lezione di carità. Un gruppetto di suore un giorno stava esprimendo una valutazione poco amabile e comprensiva nei confronti di una persona. Suor Maria intervenne e, con un dolce sorriso, disse: «Non giudichiamo... Dobbiamo farci sante praticando la più delicata carità, come ci insegna don Bosco». Lei era l'angelo delle piccole attenzioni. Specie da consigliera scolastica, era sempre pronta a supplire le consorelle con un sorriso delicato e cordiale.

Diamo ora la parola a qualche exallieva. Una fra le molte che scrissero di lei dichiara che l'insegnamento di suor Maria era "vita", e non poche delle sue allieve avrebbero desiderato imitarla anche nella vocazione salesiana e molte divennero FMA.

La sua era una continua lezione di vita – scrisse un'altra –, che ci faceva ripetere: «Come mi piacerebbe che le mie alunne mi apprezzassero allo stesso modo! Anch'io desidero comportarmi così...».

Fu una maestra brillante, colta, didatticamente esperta. Possedeva una ricca vita interiore ed era efficace in tutto ciò a cui tendeva con il suo insegnamento.

Irradiava il bene attraverso il suo modo di essere. Non conobbe soste nel suo lavoro che, iniziato nell'Istituto a quattordici anni, lo continuò fino ai novanta...

Seminava a piene mani con le parole e, più ancora con la sua esemplarità. Con parole definite "magiche" compiva un gran bene; era ferma e buona allo stesso tempo.

Una delle tante exallieve racconta ciò che era accaduto a lei: «Verso la fine dell'anno scolastico avevo insultato una compagna per difendere una delle mie amiche. Mi rendevo conto di essermi comportata male e che meritavo un castigo. Suor Maria era la nostra consigliera scolastica. Mi mandò a chiamare e, con la sua consueta dolcezza, mi disse soltanto: "Vero, che nel prossimo anno ti impegnerai in tutto?!...". Trangugiando le lacrime che uscivano spontanee per quella sua bontà, le dissi soltanto: "Sì...". Era salito dall'intimo del cuore, che lei

era riuscita a conquistare totalmente e nell'anno seguente fui di parola».

E un'altra scrive: «Mi stavo preparando per un esame di pianoforte. Suor Maria mi chiamò e mi domandò se mi sentivo ben preparata. Dopo averla rassicurata, mi disse: "Ricorda che tutto deve essere per Dio solo: ciascuna delle note sia un atto d'amore. Questo è il solo tesoro che aumenta nella misura in cui lo si condivide..."».

Sono davvero simpatiche certe sincere testimonianze. Un'exallieva racconta che la sua mamma l'aveva aiutata nello svolgere un lavoro scolastico. «Suppongo che, in seguito, suor Maria poté rendersi conto che non era del tutto mio. Invece di farmi una riprensione, mi disse sorridendo: "Dieci per la tua mamma! Il prossimo lavoro saprai farlo da sola".

In un'altra circostanza avevo portato in classe un "problema" perfettamente risolto, mentre nessun'altra vi era riuscita. Suor Maria, mi disse soltanto: "Oggi il dieci lo merita il tuo papà, vero?...". Arrossendo, convenni che era così. Verso sera mi chiamò per farmi fare qualche identico esercizio. Mi servì di lezione. Lei, sorridendo, mi disse: "Se tutti i papà fossero come il tuo... Che meraviglia!... Digli che mi compiaccio della sua abilità!". Tutto finì lì; ma la lezione fu appresa e apprezzata. A lungo si mantenne il ricordo di questa autentica educatrice salesiana.

Solo a ottantasette anni lasciò l'attività apostolica per essere accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Rosario. Le costò non poco preparare il "fagotto" e trasferirsi nel reparto "Immacolata" riservato alle suore ammalate o in riposo. «Dio mio, – scrive – sono nelle vostre mani; sono vostra; sono nata per Voi. Che cosa desideri da me? Ripetere d'ora in poi, con grande ardore, la formula dei voti. Edificare le mie consorelle. Quanta bontà nelle mie amate superiore! Mi sono offerta come turabuchi...». E cercò di esserlo con disinvoltura generosa. La sua conversazione era piacevole, la mente lucida, l'adesione alle superiore esemplare. Arrivò a compiere quasi settantasette anni di vita religiosa. Godeva ripetendo che erano stati anni felici. Non aveva proprio nulla da lamentare.

La mente lucida che conservò fino alla morte le permise di continuare ad esprimersi con finezza di attenzioni e con parole sempre opportune e ben accolte. A lei quasi sempre ve-

nivano affidati i "componimenti" d'occasione rivolti alle superiori. Si era certe che, anche in età avanzata, suor Maria avrebbe interpretato adeguatamente la comunità.

La sua morte tranquilla e serena coronò una vita veramente bella agli occhi di Dio e anche delle persone che tanto appresero dalla sua esemplarità umana e religiosa.

Suor Maria fu considerata come un singolare esempio di FMA che visse con somma fedeltà, intelligenza e gioia la missione educativa tra la gioventù con il cuore e lo stile di don Bosco.

Suor Riga Marie-Laurence

di Mathieu e di Zone Laurence

nata a Liège (Belgio) il 3 marzo 1877

morta a Verviers (Belgio) il 16 febbraio 1966

1ª Professione a Liège il 27 settembre 1900

Prof. perpetua a Liège il 29 settembre 1906

Marie era cresciuta in un ambiente familiare dove la fede si viveva con fedeltà e profonda convinzione. Aveva un temperamento sereno e un'intelligenza vivace e intuitiva. La pietà ben assimilata dall'ambiente familiare si univa a una gentilezza di modi e di espressioni che rendevano amabile lo stare con lei.

Quando nel 1891 giunsero a Liège le prime FMA, apersero subito l'oratorio festivo per le ragazze della località. Marie fu una delle prime a frequentarlo regolarmente.

L'occupazione quotidiana ed anche primaria delle suore era quella della cucina e del guardaroba per i confratelli salesiani; ma la giovane Marie fu soprattutto fortemente attratta dal loro modo di intrattenersi con le ragazze. D'altra parte, poiché sapeva maneggiare bene l'ago, pensò che poteva rendersi utile anche con il suo lavoro.

Interpellato un santo sacerdote del luogo, Marie fu incoraggiata a farsi religiosa così come desiderava: tra le FMA tanto giovani ancora...

Suor Marie racconterà di essere entrata nell'Istituto in giorno di sabato. Spiegava di aver scelto quella Congregazione

appena ventenne soprattutto perché ammirava molto don Bosco, che era morto solo da dieci anni, ed era davvero un santo educatore. Anche lei desiderava dedicarsi alle fanciulle povere e abbandonate.

Sarà proprio così!

La giovane Marie-Laurence – il secondo nome l'accompagnerà sempre per distinguerla da altre numerose Marie –, visse il periodo del postulato a contatto con l'esemplarità di quelle FMA che lavoravano sodo sia in cucina che nel laboratorio. Anche le postulanti lavoravano con loro mettendoci un grande impegno. Sarà lei a ricordare: «I sacrifici non ci facevano paura; non si pensava che a lavorare per il buon Dio e per aiutare i Salesiani a compiere il bene tra gli orfanelli».

Anche il giorno della vestizione religiosa vide le generose postulanti lavare piatti e pentole fino all'ultimo momento, dato che la cerimonia solenne si fece nel pomeriggio...

Alla prima professione, suor Marie-Laurence giunse regolarmente nel 1900.

Da tempo le FMA pensavano a una loro opera educativa da aprirsi anche nel Belgio. Poiché suor Riga possedeva ottime capacità intellettuali e la sua dedizione alla gioventù era molto generosa, le superiori la misero nella possibilità di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna ed anche in quella elementare.

Raggiunto questo traguardo nel 1909, dovette fare un primo e certamente penoso distacco dalla casa di Liège, sua città, per raggiungere Florzé, dove le FMA stavano iniziando l'oratorio femminile, la scuola materna e quella di taglio e cucito ed anche corsi privati di insegnamento elementare.

Florzé era un piccolo paese non molto lontano dal confine con la Germania. Accenniamo a questo particolare per meglio comprendere gli avvenimenti che accaddero in quella zona proprio agli inizi della prima guerra mondiale (1914-1918).

Le suore condivisero con la popolazione momenti terribili per l'invasione a sorpresa delle milizie tedesche, che misero a ferro e a fuoco la piccola e neutrale nazione belga per aprirsi il passaggio verso la Francia.

Suor Marie-Laurence ricordava quel tempo con chiarezza di particolari. Era stata lei a reggere in quei giorni la piccola comunità. Il Signore aveva permesso che, proprio il giorno prima

dell'improvvisa invasione tedesca (iniziò il 4 agosto 1914), la direttrice partisse per Liège essendo una delle consigliere della giovane Visitatoria Belga. Riuscì a ritornare solo un mese dopo. Le suore ripresero la scuola, forzatamente chiusa, solo con il permesso dei tedeschi ottenuto nel 1917.

Nel 1919 la direzione della casa di Florzé venne affidata a suor Riga. Nel 1923 la troviamo in Italia per prepararsi a svolgere il ruolo di maestra delle novizie. L'anno successivo assunse regolarmente questo compito nel noviziato di Groot-Bijgaarden. Alla fine del suo servizio, nel 1927, le novizie erano dodici.

Suor Marie-Laurence viene ricordata soprattutto perché seppe infondere in loro un grande amore all'Istituto e alle superiori. Trasmise pure, effettivamente, l'osservanza diligente della povertà, dandone testimonianza personale. Era esigente, ma anche buona e comprensiva.

Nel 1927 fu assegnata alla direzione della Casa "S. Sebastiano" di Liège, che aveva opere simili a quelle di Florzé. Fu direttrice e anche maestra nella scuola materna. In quel povero quartiere periferico della città i bambini erano turbolenti. Si occupava di loro con amore, pur avvertendo la fatica del mantenerli almeno un po' attenti e silenziosi.

In seguito fu direttrice nella casa delle suore studenti a Héverlé e pochi anni dopo, nel 1939, diede avvio alla Casa "Immacolata" di Hampsin.

Proprio in questa casa si trovò nuovamente alle prese con la guerra e con le milizie tedesche. Si può immaginare quanta angoscia suor Marie visse in quelle situazioni. Non era più giovane e, per quanto terribili si presentassero le prospettive, si sforzò di dissimulare e incoraggiare le sue giovani consorelle. Successivamente ritornò, in due periodi diversi, nella casa di Liège. Dovunque la sua azione di superiora buona, generosa e sacrificata lasciò un indimenticabile ricordo.

Anche chi non poté conoscerla direttamente, sentiva dire che suor Riga era la Regola vivente. Per non pochi anni assolse pure il compito di consigliera ispettoriale. Alle riunioni del consiglio partecipava con gioia soprattutto a motivo del suo potersi ritrovare con la superiora. Per lei, ogni visita delle superiori provenienti dal Centro dell'Istituto era considerata come una grazia da valorizzare bene.

Umile com'era, domandava volentieri consiglio alle consorelle, mentre si sapeva che la sua esperienza era notevole e i consigli era lei a poterli donare. Se aveva anche solo l'impressione di aver procurato pena a una consorella, era sempre la prima a domandare perdono.

La sua obbedienza a ogni disposizione della Regola e alle superiore, rasentava lo scrupolo. Se trovava un gruppo di ragazze senza assistente, si fermava lei con loro finché non giungeva la suora responsabile. Questo suo modo di agire risultava più efficace di un richiamo verbale.

Era sempre riuscita a sopportare con pazienza, a perdonare con generosità. Riusciva a far accettare i sacrifici perché lei era sempre la prima ad assumerli con generosità.

Aveva settantasette anni quando, anche a motivo della sordità che era sopravvenuta, venne dispensata dal servizio direttivo. Per successivi dodici anni continuò a rendersi utile nella casa di Vervier, dove fu incaricata della cronaca e di altri lavori analoghi o di cucito.

Il suo passaggio alla casa del Padre fu considerato una grande perdita, anche se per lei, ormai ottantottenne, fu certamente un guadagno.

Così scrisse la sua direttrice informando la Superiora generale: «Desiderava tanto andare presso il Signore e la Madonna nel Paradiso. Temeva di essere un peso per la comunità, perché riteneva di non dare nessun utile contributo di lavoro. Invece, nonostante l'età, lavorava sempre. Quante cosette sbrigava! Quanto lavoro di cucito e fatto bene!... Soprattutto, con la sua morte, ci manca il suo costante buon esempio... Le vocazioni erano la sua più grande preoccupazione. Ha promesso d'intercedere presso il Signore per ottenerle...».

E il desiderio di chi la conobbe era quello di ottenere dal Padrone della messe tante vocazioni generose, attive e pie come quella di suor Marie-Laurence.

Suor Rinaldi Secondina Giuseppina

*di Giuseppe e di Ribaldone Luigia
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 14 febbraio 1883
morta a Lu Monferrato il 14 giugno 1966*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908*

Giuseppina – come fu sempre chiamata – era giunta dodicesima in una famiglia dalle profonde radici cristiane. Della numerosa schiera di figli, ben otto morirono piccoli, ma dopo di lei ne giunsero altri due. Don Filippo Rinaldi, ora Beato, era fratello del papà Giuseppe.

Tre sorelle diverranno FMA: Maria Giovanna e Filomena, missionarie in America Latina, e la nostra Giuseppina, educatrice salesiana nel suo stesso paese di origine.

Il papà era andato in Cielo con i suoi piccoli quando Giuseppina aveva solo sette anni. Fortunatamente la mamma seppe ben sostituirlo nella formazione dei figli. Vita di preghiera e retitudine morale furono i capisaldi della sua opera educativa. Suor Giuseppina raccontava significativi episodi della fermezza materna, che tanto influirono sulla sua crescita e che l'accompagnarono anche nel suo ruolo di maestra.

Come le sorelle maggiori anche lei aveva potuto completare gli studi nel collegio di Nizza. Già si sapeva che le famiglie di Lu Monferrato erano un eccellente vivaio di vocazioni per la vita sacerdotale e religiosa.¹

Anche negli anni di collegio, la mamma continuava a seguirla e a moderare le sue giovanili ambizioni.

Giuseppina fu accolta tra le postulanti prima ancora di concludere gli studi e raggiunse il traguardo della professione religiosa a diciannove anni.

Completò gli studi nella Casa-madre di Nizza e poté così con-

¹ Al Convegno vocazionale organizzato a Lu nel 1956, si trovarono presenti 123 sacerdoti e religiosi; 112 religiose, fra le quali 51 FMA, tutti/e nativi del luogo.

seguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e anche quello di maestra per la scuola materna.

Sollecitata dalle superiori a presentarsi al concorso per un posto vacante nella scuola comunale di Lu Monferrato, suor Giuseppina, poco più che ventenne, riuscì a vincerlo e divenne maestra di ruolo nella scuola elementare del suo paese.

Restò nell'incarico, che per lei era una missione, per quarantacinque anni (1905-1950), ricevendo costantemente pubblici riconoscimenti che si conclusero con l'assegnazione della medaglia d'oro. Possiamo qui anticipare e offrire uno stralcio dell'elogio che accompagnò questa solenne cerimonia: «Per lei fare scuola voleva dire valorizzare le note più nascoste della personalità dei propri alunni, scoprire le necessità stesse delle famiglie... Perciò non le mancò mai una decisa volontà di intessere dialoghi sereni e costruttivi tra la scuola e la famiglia, al preciso scopo di armonizzare i sani rapporti educativi...».

Ancor più interessanti e preziose sono le testimonianze delle sue exalunne. Una di queste divenuta, a suo tempo, FMA scrisse: «Lebbi mia insegnante per tre anni. Aveva un aspetto un po' autoritario, carattere forte, austero, esigente. Eppure sentivamo in lei un cuore grande, generoso, materno verso ognuna in particolare. Io abitavo fuori paese e, per raggiungere la scuola, dovevo percorrere ogni giorno un lungo tragitto. I rigidi inverni e le abbondanti nevicate rendevano le strade impraticabili, perciò sovente giungevo a scuola in ritardo e tutta intirizzata.

La maestra aveva già iniziato la lezione, ma capivo che mi aspettava. Appena entravo nell'aula mi invitava a sedere presso la stufa perché meglio potessi asciugarmi e riscaldarmi. Quando si era assicurata che potevo mettermi al lavoro senza disagio, mi mandava al posto...».

Ascoltiamo un'altra che, avendo perduto la mamma da piccolina, ebbe poi una matrigna che poco l'amava e curava. «Suor Giuseppina conosceva bene la mia triste situazione familiare, perciò cercava in tutti i modi di sollevarmi. Era buona, indulgente e affettuosa con me più che con le altre allieve. Capivo che, per evitarmi i rimproveri della matrigna, mi assegnava voti sufficienti e anche buoni nei lavori scolastici... Di questa sua bontà e delicatezza d'animo mantengo un perenne e grato ricordo».

Suor Rinaldi fu pure un'infaticabile catechista nella scuola, nell'oratorio, in parrocchia. Soprattutto nel tempo quaresimale si prendeva particolare cura dei fanciulli che si preparavano a ricevere Gesù per la prima volta. Per loro sacrificava anche i giorni di vacanza, sobbarcandosi la fatica di intrattenerli piacevolmente e di accompagnarli poi a qualche gradita passeggiata-premio.

Anche durante l'estate mai trascurava di incontrare gruppetti di fanciulle alle quali proponeva un piccolo impegno da vivere in modo particolare durante la settimana per far contento Gesù. Alle più alte donava sempre insegnamenti utili per ben prepararle alla vita che le attendeva.

Un'exallieva attesta: «Ho avuto la grande fortuna di frequentare, fin da bambina, la casa delle FMA in Lu Monferrato. Dapprima nell'asilo, poi nelle classi elementari (la scuola, pur essendo comunale, aveva la sua sede nella casa delle suore), per lo studio del catechismo, canti, recite... Finalmente, come exallieva e Cooperatrice salesiana... Sono sempre stata edificata dalla personalità di suor Giuseppina, maestra e direttrice. Aveva riempito della sua presenza tutto il paese nel quale era nata e dove aveva prodigato, per tanti anni, tutte le sue energie di saggia educatrice salesiana...».

Anche un'ex oratoriana la ricorda con affetto e riconoscenza scrivendo fra l'altro: «Era stata sempre forte ed esigente con noi, ma con il passare degli anni divenne dolce e affabile. Condivideva le nostre pene familiari come se si trattasse di persone a lei veramente care...».

Quale messe di vocazioni suor Giuseppina ebbe la gioia di offrire al Signore! Il suo tatto, i suoi opportuni interventi favorivano la chiarezza delle decisioni e ne garantivano la buona riuscita.

All'oratorio ci teneva molto e desiderava che le suore si industriassero per renderlo sempre più attraente, sempre vestito a festa. C'è chi ricorda questo significativo particolare. La suora cuciniera faceva notare che l'ombra di alcune piante poste in cortile danneggiavano i frutti dell'orto... La zelante direttrice reagì dicendo: «Siamo qui non per piantare cavoli, ma per l'oratorio, quindi per le anime. Questa provvidenziale ombra ci serve per radunare le bambine nella stagione estiva... Questo è il nostro scopo primario, il resto è secondario».

Molte la ricordavano severa, ma non potevano fare a meno di sottolineare il suo cuore d'oro presente sempre anche sotto la scorza un po' ruvida.

Suor Giuseppina si trovava nella casa di Lu "Sacra Famiglia" dal 1905 e vi aveva assolto anche compiti di vicaria, economo e consigliera. Quando le venne affidato quello direttivo aveva quarant'anni di permanenza in comunità e sessantadue di età.

In quel 1945 – era da poco conclusa la seconda terribile guerra mondiale – la comunità era composta di otto suore. Le opere di Lu continuavano a essere le stesse, ma le modalità di vita stavano cambiando.

Suor Giuseppina donava volentieri aiuto e collaborazione alle consorelle e, ad occasione, diveniva con naturalezza cuoca, guardarobiera, stiratrice, ortolana. In tutto riusciva a sobbarcarsi la parte più faticosa.

Godeva quando poteva sollevare le suore nelle varie loro occupazioni. Anche quando non era direttrice, le aiutava con discrezione senza interferire nelle altrui responsabilità e competenze.

«Dimenticava facilmente le nostre piccole e meno piccole mancanze – ricorda una suora –, Sovente, quando si andava a chiederle scusa, diceva di non ricordare o che si era trattato di una cosa da nulla. Mai l'ho udita parlare meno bene di una persona, fosse pure di un bambino della scuola materna. Lo compativa, se aveva sbagliato e poi cambiava destramente il discorso. Questo lo esigeva anche dalle suore».

Sempre, ma specialmente da direttrice, manifestò il suo grande amore verso don Bosco e cercò di trasmetterlo. Così come seppe portare le consorelle ad amare molto l'Istituto e le superiore.

L'ufficio al quale si era anche dedicata con diligente e perseverante costanza, pur nell'impegno della scuola, fu quello di sacrestana. Quanta cura poneva nel provvedere a mantenere la cappella pulita e ordinata. Coltivava i fiori perché non mancassero mai sull'altare e davanti al quadro del Sacro Cuore di Gesù del quale era devotissima.

Solo per un anno (1960) era stata altrove, e aveva lasciato Lu con grande serenità e disponibilità per compiere il servizio di vicaria nella casa di San Salvatore Monferrato. Poi era ritornata per ricominciare un nuovo sessennio direttivo.

Continuava ad essere molto attenta alle consorelle e alle loro necessità. Commuoveva al vederla, così anziana, recarsi prontamente in farmacia per procurare alle suore ciò di cui abbisognavano. Non badava alle intemperie, né alla sua stanchezza e all'età avanzata.

Ci fu chi scrisse che suor Rinaldi viveva senza mai dimenticare gli impegni della vita religiosa. Così aveva appreso anche dal santo zio, don Rinaldi, che più volte era passato in quella casa di Lu. Anche di suor Giuseppina si poteva dire che si era consumata solo per Dio e per le anime.

La sua vigorosa vecchiaia la sosteneva bene, e la sua cura principale in quegli ultimi anni fu dedicata all'oratorio. Ma doveva costatare che tutto stava cambiando, persino i canti di chiesa che, prima, erano stati sempre guidati dalle suore. Ora era un giovane sacerdote ad occuparsene. Lei, sempre puntualissima alla Messa quotidiana, diceva: «Dobbiamo impararli bene, così, all'occasione, potremo essere di aiuto nelle funzioni parrocchiali».

Specialmente per i nuovi ritmi dell'oratorio e le diminuite frequenze delle ragazze preadolescenti, soffriva e si preoccupava riflettendo sulla scarsa incidenza educativa della nostra presenza.

L'inverno del 1965-1966 suor Giuseppina lo aveva superato senza particolari difficoltà, ma al sopraggiungere della primavera ebbe inizio il suo rapido declino.

Forse, per lei, andava bene così: andarsene piuttosto in fretta. Aveva partecipato in parrocchia a quasi tutte le celebrazioni del mese di maggio. Quando vi fu un cambio di temperatura, dopo un po' di calore, suor Giuseppina incominciò a tossire. Né lei né chi le stava vicino vi diede importanza. Ma quando sopravvenne la bronchite con febbre e disturbi renali, il medico incominciò a preoccuparsi. Ad un certo punto consigliò un ricovero all'ospedale per alcuni esami. Suor Giuseppina vi andò tranquilla il 12 giugno, perché - diceva - era quello che desideravano anche le superiori per lei.

Alla "sua casa" rientrerà dopo soli due giorni: ed era già silenziosamente spirata.

È facile supporre quanto grande fu la sofferenza di tutto il paese. Noi ci limitiamo a riferire le espressioni di una consorella che dirà della sua direttrice suor Rinaldi: «Alla sua par-

tenza per l'eternità ha lasciato un grande vuoto, e a me pareva che in casa non ci fosse più nessuno. Il suo buon esempio, il suo silenzio erano stati sempre come una lampada luminosa... Alla sua morte sentimmo quanto profumo di santità aveva lasciato dietro di sé».

Suor Rizzi Cesarina

di Antonio e di Magistrali Adele

*nata a Momeliano di Gazzola (Piacenza) il 17 maggio 1889
morta ad Alassio (Savona) il 14 ottobre 1966*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Novara il 29 agosto 1917

Emiliana di nascita e di temperamento, suor Cesarina era stata ammessa alla prima professione a Nizza Monferrato nella freschezza dei suoi ventidue anni.

Per un anno rimase nella Casa-madre di Nizza, poi fu assegnata al pensionato per studenti di Genova, corso Magenta. Per quasi tutto il resto della vita lavorò nelle case della Liguria. Realizzò anche un lodevole servizio da economica nel convitto per normaliste di Alessandria. Poi passò all'“Albergo dei Fanciulli” in Genova e successivamente all'“Orfanotrofio Garibaldi” di La Spezia. Infine, suor Cesarina compì un ultimo prezioso servizio, e fino alla morte, nella casa di riposo e cura di Alassio “Villa Piaggio”.

Suor Cesarina possedeva una cultura elementare, ma era una persona intuitiva e intraprendente. Riusciva a mettere mano a qualsiasi lavoro casalingo.

Faceta, anzi, finemente arguta, favoriva il dialogo che facilmente riusciva a portare al punto giusto: in alto.

Con gli orfanelli di Genova e di La Spezia espresse le sue doti di comprensione e di premurosa intuizione. Li trattava sempre bene, salesianamente bene. Cercava di sollevarli e divertirli per riempire di gioia la loro penosa solitudine.

Quei ragazzi la ricordavano con riconoscenza e non pochi, ormai adulti e magari padri di famiglia, continuavano a visitarla

e ad esprimerle la loro riconoscenza. Alcuni si fecero sacerdoti e furono motivo di grande gioia e soddisfazione per suor Cesarina. Sì, perché lei aveva cercato di donare a tutti un'adeguata formazione religiosa e soprattutto una forte attrattiva verso Gesù.

Con le consorelle era facilmente accessibile; anzi, era quasi sempre lei la prima a prestarsi per qualche servizio. A chi sapeva essere molto occupata e magari un po' maldestra in certi lavori d'ago, diceva con cordialità preventiva: «Avrà le calze rotte?! Me le dia. Faccio presto a mettergliele a nuovo». Oppure: «Lasci di sferruzzare; quel lavoro posso farlo in portineria... Me lo dia...». Appariva evidente che era per lei quasi un godimento quello di rendersi utile.

La sua ben nota espressione: «Coraggio! Avanti sempre e allegri...» infondeva veramente fiducia e speranza.

Una consorella racconta: «Quando sono entrata in Congregazione, suor Cesarina si trovava a Genova, corso Sardegna, in qualità di telefonista. Perciò le capitò di sentire i pianti e i lamenti della mia mamma che non si persuadeva a concedermi il suo pieno consenso. Con mia grande meraviglia la sentii dire alla mia mamma desolata: "Ha ragione, signora. Lo dica pure: ha ragione. Ora che è cresciuta la sua figliola va via da casa...". Mia madre, toccata da tanta comprensione, bontà e semplicità, si calmò e... mi affidò all'ispettrice.

Dopo anni, ricordando a suor Cesarina questo particolare mai dimenticato dall'allora postulante, commentò: "Povera mamma! In questi casi vale più la comprensione e il condividere il dolore che tante belle parole".

Forse è ancora la stessa consorella a raccontare. «Ero postulante e stavo riordinando la cappella. Ad un certo punto mi sedetti per la stanchezza. Sentendo aprire la porta, cercai di alzarmi con prontezza, ma la buona suora – era proprio suor Cesarina – mi disse di star seduta dicendomi: "Riposati un po'... Gesù sa tutto e vede tutto!". Queste parole mi fecero molto bene; la sua comprensione mi scese nell'anima – ne avevo bisogno – e mi commosse».

Quando suor Cesarina fu trasferita a "Villa Piaggio", si fece un dovere di donarsi senza riserve alla cura delle suore ammalate e al servizio delle pensionanti che allora venivano accolte nella casa per cure marine.

Quando vi era necessità, si prestava volentieri per assistere di notte. Se al mattino le si diceva di andare a riposare almeno per un po', quasi si offendeva... Trovava il suo prestarsi tanto doveroso e naturale.

Suor Cesarina prendeva viva parte alle gioie e ai dolori che le venivano confidati: cercava sempre di consolare, consigliare, compattare, aiutare.

Avvertiva fortemente il bisogno di esprimere riconoscenza ai benefattori e quante volte aveva raccomandato di pregare per i signori Piaggio, insigni fondatori di quell'opera e ancora generosi benefattori!

Rispondeva volentieri alle persone che le scrivevano, non solo per mantenere cordiali rapporti, ma soprattutto per avere l'opportunità di trasmettere parole di fede e di carità.

La buona parola suor Cesarina la diceva a tutti, tra barzellette e ameni racconti, perché era la sua forma efficace di apostolato.

Quando scendeva in città, metteva intenzioni ad ogni passo – non era più giovane a quel tempo! – e soprattutto offriva per i sacerdoti. La sua preghiera otteneva sovente grazie singolari. Fra le altre, la conversione di una persona protestante che lei aveva cercato di portare alla chiesa cattolica con l'intensità della preghiera e la generosa offerta di non lievi sacrifici. L'abiura avvenne proprio nella cappella di "Villa Piaggio" e suor Cesarina, senza nessun vanto da parte sua, esprimeva la sua viva riconoscenza al Signore.

Questa fu la sua ultima grande consolazione sulla terra.

La sua salute andava declinando, ma nessuno pensava che i suoi giorni stessero ormai per concludersi. Lei, invece, lo presagiva. Un mese prima aveva detto a una suora che stava ritornando alla sua comunità dopo la cura marina. «Preghi per me, carissima, quando sentirà l'annuncio della mia morte. Dica al Signore che abbia tanta misericordia di me».

Dopo la sua morte tanto inaspettata, si conobbe questo episodio che attesta lo zelo industrioso della buona suor Rizzi. Lo raccontò un sovrintendente della nettezza urbana dopo aver baciato con venerazione l'immagine-ricordo della defunta suor Cesarina. Si era trovato con dei subalterni infastiditi che avrebbero dovuto compiere certi lavori poco lontano dalla "Villa Piaggio". Erano di pessimo umore e bestemmiavano.

Suor Cesarina, stando in portineria aveva sentito tutto. Andò dalla direttrice e si fece dare una bottiglia di vino e alcuni bicchieri... Capì poi di sorpresa davanti agli operai.

Con detti scherzosi dimostrò comprensione per la loro fatica; poi, bonariamente, raccomandò di compiere tutto per il Signore, in vista del Paradiso. Chiese loro con bel garbo di pulir bene anche nelle vicinanze del cancello... Quegli uomini volgari si ammansirono e tra loro commentarono: «Se fossimo tutti così, la vita sarebbe più bella!...».

Veramente il buon ricordo di suor Cesarina rimase a lungo in tante persone che l'avevano conosciuta, soprattutto nelle consorelle che avevano goduto sempre della sua presenza serena e luminosa.

Suor Roasio Maria

di Lorenzo e di Musso Angela

nata a Sessant (Asti) il 21 novembre 1886

morta a Torino Cavoretto il 1° dicembre 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 30 settembre 1916

Suor Maria visse in modo esemplare il motto salesiano: lavoro e preghiera. Meglio si può dire: seppe fare di un lavoro sacrificato, sereno, incessante una continua preghiera.

Per oltre vent'anni fu cuoca, o aiutante cuoca, nelle case salesiane e anche in quelle dell'Istituto, sempre in Piemonte. Più a lungo lavorò a Torino Valsalice (1931-1946), e in questa casa ebbe il ruolo di consigliera ed anche quello di vicaria. La comunità era abbastanza numerosa a quei tempi.

Dopo alcuni anni, durante i quali lavorò a Perosa Argentina, nel 1954 suor Maria passò alla casa di Torino Cavoretto dove continuò a lavorare finché le forze glielo permisero.

Abbiamo accennato al motto lavoro-preghiera, ma non furono poche le virtù che diedero splendore all'umile vita di suor Roasio. Era contenta di ciò che le veniva dato e chiesto. Dimentica di sé, buona e accondiscendente, era sempre pronta

ad abbracciare ciò che si presentava più difficile e gravoso. Anche quando le capitava – e capitò sovente in un certo periodo della sua vita – di essere ingiustamente rimproverata, suor Maria accettava e ringraziava. Il grazie lo ripeteva soprattutto a Gesù, che così l'aiutava a distaccarsi da tutti e da tutto. In queste circostanze, tutto offriva in riparazione dei peccati che offendono il Signore in ogni parte del mondo.

Suor Maria aveva un temperamento sereno ed anche arguto: ogni suo compito lo assolveva con gioia. Alimentava un singolare amore per la povertà e solo l'obbedienza riusciva a farle dimenticare un indumento troppo evidentemente mal ridotto. Specialmente se si trattava delle scarpe!... Ci pensava lei, che sapeva fare di tutto, a ripararle, anche a risuolarle. Nulla sprecava, e usava tanti accorgimenti per usufruire proprio tutto.

Nelle case dove visse, seminò soltanto buoni esempi, soprattutto l'amore al lavoro compiuto silenziosamente per il Signore, ed anche il filiale amore verso le superiori.

La seconda guerra mondiale la trovò nella grande casa salesiana di Torino Valsalice. Vi sostenne un incarico non comune e tutt'altro che leggero. Doveva preparare il pane per seicento persone: impastava, infornava e sfornava una quantità considerevole di panini che procuravano tanta fatica, ma anche la gioia di far contenti confratelli e ragazzi. In tempo di guerra non era cosa facile avere pane così genuino e gustoso!

Lei accettava i complimenti e sorrideva silenziosamente soddisfatta nel vedere gli altri nella gioia.

Più di una consorella sottolinea la sua non comune pietà. Quando pregava si capiva che parlava realmente con Qualcuno. Suor Maria amava molto don Bosco e madre Mazzarello; verso le superiori si comportava da vera figlia tanto riconoscente, e quando parlava di Nizza, dove aveva vissuto il tempo della sua prima formazione nel postulato e noviziato, si commuoveva.

Non sappiamo quando fu costretta a subire un difficile intervento chirurgico, che però non risolvette completamente i suoi disturbi.

Nel 1954, poiché i suoi acciacchi aumentavano, le superiori decisero di mandarla a Torino Cavoletto con compiti vari: collaborazione con le consorelle che si occupavano dell'orto, giardino, pollaio e aiutante in cucina. Compiva tutto con gioia e, a volte, la sua allegria diveniva contagiosa.

Suor Maria amava moltissimo la vita comune, e quando la salute sempre più precaria la costrinse a passare nel reparto delle suore anziane e ammalate, ebbe motivo di offrire al buon Dio un vero sacrificio.

Comprese che era tempo di lasciare l'ufficio di Marta per quello di Maria e si mise a compierlo con la gioia di sempre.

Le ore che prima aveva dedicato al lavoro le trascorreva davanti al tabernacolo. Si poneva in un luogo appartato per non disturbare nessuno. Se le si faceva osservare che avrebbe potuto riposare un po' di più, perché anche dalla cameretta avrebbe potuto pregare, suor Maria rispondeva: «Finché posso, è meglio che vada in chiesa. Gesù mi aspetta... Quando non potrò più scendere, allora pregherò in camera».

Una volta fu vista piangere direttamente in chiesa. A chi le chiese il motivo, rispose che piangeva perché le altre consorelle ammalate andavano poco – secondo lei – in chiesa a pregare. Le pareva proprio che Gesù non fosse abbastanza amato dalle sue spose.

Nelle prolungate soste in cappella, suor Maria presentava al Signore – ed anche alla Madonna che molto amava, insieme al “suo” S. Giuseppe! – tutte le necessità delle superiori e quelle del mondo intero. Offriva le sue sofferenze per ottenere vocazioni sacerdotali e religiose, specialmente per l'Istituto.

Fu la Madonna ad accompagnare in Paradiso questa sua generosa figlia. Suor Maria partì con Lei proprio all'inizio della novena dell'Immacolata.

Il cappellano della casa, che le aveva amministrato gli ultimi Sacramenti, aveva detto una volta: «Quando voglio rifarmi nello spirito salesiano vado da suor Maria e... discorriamo un po'...».

Come dovette essere bello il suo incontro con Gesù, che aveva tanto amato!

Suor Rolland Dominga

*di Giacomo e di Etchepare Catalina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 7 aprile 1878
morta a Rosario (Argentina) il 4 ottobre 1966*

*1^a Professione a Bernal il 2 febbraio 1907
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio 1913*

Proveniva da una famiglia benestante che le trasmise una fede semplice e solida. Altre due sorelle si erano consacrate al Signore tra le Suore del Sacro Cuore di Gesù, ed erano partite per le missioni dell'India.

Dominga aveva compiuto la sua formazione iniziale nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro e fu ammessa alla prima professione a ventotto anni di età.

Semplice, equilibrata, serena e profondamente umile, assolse sempre con vivo senso di responsabilità i compiti che le furono assegnati nelle varie case. Ebbe pure responsabilità direttive nelle case di Morón e Salta.

Per motivi di salute dovette interrompere la direzione di quest'ultima casa e passare a quella di Mendoza con il compito di economo. Lo assolse per parecchi anni con esemplare equilibrio. Nulla lasciava mancare e, nello stesso tempo, era attenta perché non ci fossero spese inutili e nulla andasse rovinato per trascuratezza.

Di suor Dominga furono conservate memorie riconoscenti e ammirate soprattutto a riguardo della sua amabilità e per la contagiosa allegria.

Molto affezionata alle superiori, conservava gelosamente le lettere che riceveva in risposta alle sue e faceva tesoro dei loro consigli. Nella sua candida semplicità a loro trasmetteva i propositi presi negli annuali esercizi spirituali per averne approvazione e benedizione.

Nel 1956 fu trasferita da Mendoza al noviziato di Funes, dove svolse ancora compiti di economo, ma molto meno impegnativi. Suor Dominga godeva di trovarsi in quell'ambiente che le permetteva di vivere raccolta e di prepararsi bene, come lei diceva, all'importante passo finale. Infatti, stava allora per

toccare gli ottant'anni di età e la sua salute necessitava di particolari attenzioni.

Nel 1960 fu accolta a Rosario nell'infermeria della casa ispettoriale. Continuò a vivere con desiderio e serenità l'attesa dell'incontro con il Signore.

Forse fu in questo periodo che continuò a leggere i volumi della vita di don Bosco fino al quattordicesimo.

«Tutti i giorni – scrisse la direttrice suor Ida Fontana – suor Dominga leggeva una pagina del Vangelo che gustava moltissimo.

Era un'anima di orazione. Quante volte la si vedeva nella cappella dell'infermeria per farvi "l'ora santa". Pregava in particolare per le necessità delle superiori, per le vocazioni, per le allieve e per le necessità della casa.

Continuava a partecipare e a godere i momenti della vita comune, e donava con tanta discrezione i suoi piacevoli contributi per alimentare la gioia.

Nei "rendiconti", per i quali suor Dominga si presentava con puntualità, era precisa; ne approfittava soprattutto per la crescita nella vita dello spirito».

Con lei si stava volentieri. Compiva fedelmente un servizio fraterno verso una consorella, come lei ospite dell'infermeria, la quale poteva spostarsi solo con la sedia a rotelle. La visitava ogni giorno per parteciparle le notizie della comunità, che tutte le consorelle anziane amano conoscere. Lei lo capiva molto bene.

La dottoressa che visitava regolarmente quelle suore anzianette, diceva che l'avvicinarle le procurava un vero godimento, e sempre parlava di loro con suo marito...

Una congestione polmonare e altri problemi di natura cardiaca furono le cause della morte di suor Dominga avvenuta a ottantotto anni di età con la serenità e la pace invidiabile che sempre aveva accompagnato la sua bella vita.

Suor Rotger María Concepción

di Francisco e di Sans Carmen

nata a Mochón, Isole Baleari (Spagna) il 1° marzo 1911

morta a San Nicolás (Argentina) il 27 luglio 1966

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1932

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

María Concepción, nata nell'isola di Maiorca (Baleari), aveva pochi anni quando la famiglia emigrò in Argentina. Era ancora piccola quando una breve malattia privò la famiglia del buon papà Francisco. La mamma si trovò a vivere una situazione veramente grave, per non dire disperata. Donna dalla tempra virile e, soprattutto, dotata di una fede robusta alimentata dalla fervida pietà, riuscì a provvedere all'educazione del figlio e delle figlie. Il ragazzo divenne sacerdote, la sorella maggiore portò a compimento gli studi che le permisero di trovare un impiego. María frequentò la Scuola Normale "María Auxiliadora" in Buenos Aires Almagro.

Le circostanze che si era trovata a vivere accanto a una mamma dal cuore grande e generoso, alimentarono in lei una notevole apertura verso le altrui necessità e la capacità di far fronte a qualsiasi situazione.

L'ambiente dove venne a trovarsi per i suoi studi fu il più adatto a dare un preciso orientamento alla sua vita. Ben presto sentì che il Signore la voleva tutta a Lui consacrata.

Nel settembre del 1928, a diciassette anni di età, prima ancora di terminare lo studio María entrò nell'aspirantato delle FMA.

Dopo la prima professione, completò gli studi e iniziò la missione di maestra che svolse nelle case di San Isidro, Mendoza, La Plata, Santa Rosa. In quest'ultima casa assolse pure compiti di vicaria. Successivamente fu direttrice in diverse case: Salta, Mendoza, Rosario, Santa Rosa, San Nicolás de los Arroyos.

Indubbiamente, suor Rotger si esprimeva ovunque con una notevole disponibilità se le superiore poterono "servirsi" di lei per riempire vuoti di personale – lo dicono i suoi frequenti cambi di casa –, sia nell'insegnamento che nel servizio di animazione.

Le testimonianze ce la presentano attiva e intraprendente,

pia e sacrificata, zelante e amabile verso le ragazze e non meno con le suore. Fu pure molto paziente e disinvoltata nel superare le resistenze di un fisico piuttosto fragile.

Per natura possedeva un temperamento dalle pronte reazioni, ma il suo virtuoso allenamento le permetteva di umiliarsi facilmente nel riconoscerlo.

Una consorella ricorda con ammirazione, riconoscendo che lei non sarebbe riuscita a imitarla, che suor María chiedeva ogni giorno al Signore che non le risparmiasse la sofferenza.

Vi è chi la ricorda insegnante eccellente, molto amata dalle ragazze, specialmente per la sua costante e paziente dedizione. Come direttrice fu sorella tra le sorelle, sempre sollecita per il bene di ciascuna. Semplice nel compimento di ogni dovere, era molto materna nelle relazioni con la comunità.

Poneva un grande impegno perché sia le consorelle che le ragazze vivessero pienamente le caratteristiche proprie della pietà salesiana. Grande era il suo amore per l'Istituto ed esemplare la sua adesione alle superiori.

Una consorella ricorda i cinque anni vissuti con lei in Mendoza. La sua salute andava già deteriorandosi, ma la sua forza di volontà le permetteva di sostenere con naturalezza tutte le sue responsabilità.

Si occupava molto della salute delle suore. Dava peso a tutte le loro indisposizioni, senza far caso alle proprie. Erano da tutte ammirate le delicatezze che usava sempre verso le suore ammalate e anziane.

Ascoltiamo la testimonianza di una giovane suora missionaria, giunta dall'Italia subito dopo il termine della seconda terribile guerra mondiale. Ne aveva vissuto tutti gli spaventi e anche le privazioni, per cui la sua salute ne aveva risentito. Era stata assegnata alla casa di Mendoza, dove la direttrice le offrì le cure adeguate. «Vigilava personalmente perché compissi esattamente ciò che mi veniva prescritto dal medico. Di persona mi preparava e offriva il vitto che meglio poteva rinforzarmi.

Di lei ricordo non poche altre attenzioni che solo un cuore materno poteva prodigare».

La sua comprensione non si fermava ai mali fisici, riusciva a lenire efficacemente anche quelli psichici e morali. Quando una consorella era degente all'ospedale per qualsiasi genere di cure,

era lei a giungere ogni giorno, prestissimo, a visitarla e a rendersi conto di tutto. Il suo grande amore era capace delle più delicate intuizioni e attenzioni.

Abitualmente si manteneva amabile, senza mancare per questo di energia nel chiedere il diligente compimento dei propri doveri. Seguiva con speciale cura le giovani consorelle, presenti abbastanza numerose nelle comunità che le furono affidate. Desiderava vivessero con sereno impegno la vocazione salesiana. Aveva una particolare sollecitudine per le ragazze che presentavano qualità adatte per essere accolte nell'Istituto e le accompagnava nel discernimento vocazionale.

Nelle case da lei dirette regnavano pietà e spirito religioso, insieme all'esatto compimento del dovere. Alimentava sempre una tenera devozione mariana. In Maria Ausiliatrice deponeva ogni timore, fiduciosa nel suo materno aiuto.

Riusciva a vivere e a trasmettere l'allegria nella comunità; ciò scaturiva più dal suo eroico superamento che da espressioni temperamentali.

Una debolezza di natura cardiaca la stava disturbando da anni. Le pene familiari l'avevano accompagnata ovunque. Fu intensa la sofferenza di suor María per la malattia e la morte della mamma, che tanto aveva ammirato nella sua dedizione generosa alla famiglia priva tanto presto del papà. Il fratello sacerdote era lontano e in Argentina le rimaneva l'unica sorella rimasta completamente sola.

Nel 1965 era stata trasferita a San Nicolás de los Arroyos. Aveva appena preso atto di tutto ciò che comportava la sua funzione direttiva in quell'ambiente di antiche tradizioni salesiane, quando, nel luglio del 1966, fu colpita da un infarto.

Fu subito efficacemente soccorsa e pareva ci fossero buoni motivi per sperare in una confortante ripresa.

Lei si manteneva tranquilla, evidentemente abbandonata al volere di Dio. Meno tranquilla appariva la comunità che, insieme alle ragazze, elevava suppliche incessanti per la sua preziosa salute.

Il buon Dio dispose diversamente: la sua fedele sposa aveva lo devolmente portato a termine tutto ciò che Lui le aveva chiesto: i suoi cinquantacinque anni erano giunti a pienezza.

Dopo pochi giorni un altro infarto la stroncò.

Interessante ciò che avvenne a poca distanza dalla sua

morte. Tutte, superiore e suore, sapevano quante delicate, affettuose attenzioni suor María aveva sempre riservato soprattutto alle consorelle anziane che si trovavano nell'infermeria della casa ispettoriale di Rosario. Più volte la si era sentita esprimere la pena che provava al vederle cariche di tanti acciacchi e molto sofferenti. Diceva: «Se andrò in Cielo prima di loro, voglio pregare Maria Ausiliatrice di aver compassione di quelle care vecchiette e intercedere perché le venga a prendere... Sono sorelle cariche di meriti, che hanno sempre lavorato solo per Dio e per far conoscere e amare Lei, la cara nostra Ausiliatrice. Ora piene di acciacchi devono aspettare a lungo sospirando il momento dell'incontro con il Signore...».

Fu solo coincidenza? o non piuttosto il compimento di una promessa?

È cosa certa che, prima che fossero trascorsi poco più di due mesi dalla morte di suor Rotger, le cinque vecchiette, oggetto della sua compassione, avevano raggiunto serenamente l'eternità.

Si pensò che la Madonna fosse venuta a prendere queste sue figlie, grazie all'intervento efficace della buona suor María.

Suor Rullanti Maria

di Antonio e di Severino Agrippina

nata a Mineo (Catania) il 14 maggio 1902

morta a Catania il 31 agosto 1966

1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Maria fu singolarmente prevenuta con il dono di una forte, costante attrattiva per la preghiera: Gesù e la Vergine santa furono i suoi grandi amori fin da fanciulla.

Prestissimo divenne Figlia di Maria e socia di Azione Cattolica, e molto presto avvertì anche la divina chiamata. Si dedicò con intensità all'apostolato tra le compagne, che riusciva a coinvolgere nella vita di pietà che – come lei insegnava – ha come centro propulsore la divina grazia. Maria era convinta che l'ab-

bandono della frequente Comunione impoverisce inesorabilmente le anime.

Una sorella ricorda quanto fosse delicata e premurosa nell'assistere i familiari colpiti da una qualsiasi malattia. Con pensieri di fede incoraggiava a soffrire bene e indicava nella preghiera una sicura fonte di forza.

Fervorosa e zelante, innamorata della Madonna, era lei a guidare ogni sera la preghiera del rosario in famiglia.

Certo, non le mancavano i difetti e neppure i puntigli. Le contrarietà mettevano facilmente a dura prova la sua serenità. Ma sempre ritrovava nella preghiera la forza per riprendersi e anche per umiliarsi nel riconoscimento delle proprie debolezze. Era veramente singolare in lei il bisogno di mantenersi raccolta e, appena lo poteva fare, si ritirava silenziosamente per dedicarsi alla preghiera.

In un primo tempo Maria pensava che questo ideale potesse soddisfarlo entrando in un monastero di clausura. Non sappiamo in quale circostanza venne a conoscere le FMA verso le quali si sentì subito attratta. Si mise a contatto con la Superiore residente a Catania e ne ebbe incoraggiamento.

Fu più difficile persuadere la mamma; ma, come al solito, la preghiera fece crollare anche questo ostacolo. D'altra parte, la giovane era già entrata nella maggiore età quando lasciò la famiglia.

La prima casa della sua attività fu quella di Modica (Ragusa). Successivamente lavorò a Palermo "S. Lucia", Alì Marina, San Cataldo ed anche in case salesiane: Catania "S. Francesco", Messina "S. Luigi".

Fu quasi sempre occupata in lavori casalinghi, prevalentemente in quelli di cucito.

Ciò che continuava a impegnarla, insieme alla riforma del carattere, era la preghiera e l'incessante dedizione. Esempio fu sempre la sua adesione a ogni disposizione delle superiori e l'attenzione verso le suore anziane.

Una consorella, pur essendosi trovata accanto a suor Maria per breve tempo, dichiara di essere stata colpita dalla squisita carità che esercitava verso tutte le consorelle. «In un primo tempo pensai di essere io la privilegiata: le sue attenzioni mi sorprendevo e procuravano gioia. Rimasi ancor più ammirata quando mi resi conto che il privilegio non era usato solo a me,

ma a tutte le suore indistintamente faceva trovare indumenti e biancheria ordinati ed eventualmente anche aggiustati».

Era simpatica nella sua semplicità che si prestava a scherzi piacevolissimi. Suor Maria capiva che certi suoi modi di agire suscitavano ilarità, ma non se ne offendeva. A volte era lei stessa a prestarsi per rallegrare la comunità in ricreazioni gioiose e animate.

Ma durante il lavoro custodiva bene il silenzio mantenendosi unita al Signore con la preghiera, che sovente esplodeva in fervide giaculatorie. Non poche consorelle lo sottolineano, insieme allo spirito di sacrificio e alla carità che non le permetteva di esprimere rilievi che in qualche modo potessero intaccarla. Nel 1958 era stata trasferita all'Istituto "Don Bosco" di Catania, dove rimarrà fino al 1964. Proprio lì dovette rivelarsi il male che le procurò tanta sofferenza.

Gli ultimi tre anni li visse nella Casa "Don Bosco" di Catania Barriera, tra le suore ammalate che erano accolte in quella casa di cura.

Pare le sia riuscita faticosa l'accettazione della malattia, che le procurò non lievi sofferenze e la morte piuttosto precoce. Ma il tirocinio di una vita di preghiera la portò un po' per volta alla totale e generosa adesione alla volontà di Dio.

Le sue giornate divennero una continua e serena ascesa verso i beni di lassù. Sapeva di essersi fatta religiosa per vivere più intensamente di Dio solo.

Si commuoveva per le attenzioni che le venivano usate. Le cure, l'interesse delle sue superiori suscitavano tutta la sua filiale riconoscenza. Seppe valorizzare soprattutto l'attenzione che le venne usata con il trasferimento a una camera più vicina alla cappella. Lei, che non chiedeva mai nulla, non finiva di ringraziare.

Anche ai familiari dichiarava di essere trattata come una regina: «Non mi manca nulla – ripeteva –; tutte sono a mio servizio e indovino anche i miei pensieri».

Pregando e trovandosi tanto vicina al tabernacolo, le pareva di avvertire meno i suoi lancinanti dolori. Era un'ammalata che non dava preoccupazioni di alcun genere: sempre serena, sorridente: era un piacere starle accanto, assicurano le infermiere.

Ardente e generosa, in lei tutto era semplice, quasi naturale.

Persino la morte non aveva nulla di pauroso. La definiva: «Il dolce bacio di Gesù!», la chiave preziosa che le apriva la porta dell'eternità per unirla a Lui, respiro e vita della sua anima. Anche durante lo spasimo della sofferenza ripeteva: «Gesù, come vuoi Tu... Non chiedo altro che di amarti. Sì, dammi l'amore puro che purifica e redime, che trasforma e santifica rendendo l'anima degna di abitare in Cielo». Si affidava con filiale fiducia alla Madonna, che davvero se la portò con sé in un passaggio sereno e tranquillo.

Suor Ryan Juana

di Daniel e di Conway Anne

nata a Pavon (Argentina) l'8 novembre 1876

morta a Rosario (Argentina) il 27 luglio 1966

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 30 gennaio 1898

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907

Proveniva da una famiglia di origine irlandese, molto solida nella vita di fede e nella pratica religiosa che offrì al Signore due figlie: María e Juana, entrambe educatrici salesiane. A diciassette anni Juana iniziò la formazione nell'Istituto e a ventun anni fu ammessa alla prima professione.

Suor Juanita – come fu abitualmente chiamata – era abile nell'arte del cucito, ma la sua più prolungata occupazione fu quella di portinaia. La svolse in alcune case della prima Ispettorìa Argentina: Buenos Aires Barracas, Avellaneda, San Isidro ma il suo ricordo risulta particolarmente legato agli oltre trent'anni vissuti a Rosario, che nel 1946 era divenuta sede centrale della terza Ispettorìa Argentina.

Quasi tutte le testimonianze danno risalto al senso di responsabilità che esercitava nel compiere il suo ufficio. Il suo modo di trattare con chiunque – persone adulte note e meno note, bambine e giovani – era sempre affabile e delicato. Continuò a comportarsi così anche quando, col passare degli anni, camminava con una certa fatica per giungere sollecitamente alla porta o rispondere allo squillo del telefono.

Dalle ore 6 del mattino fino alle 19,30 della sera, salvo i brevi intervalli per i pasti e per le pratiche di pietà, suor Juana continuò ad assolvere diligentemente questo compito per parecchie decine d'anni.

In Rosario aveva il conforto di trovarsi a pochi passi dalla cappella. Ciò le permetteva di fare frequenti visite a Gesù sacramentato ed anche di aiutare le consorelle nell'assistenza alle fanciulle che si preparavano alla Confessione.

Anche quando dovette lasciare la portineria, continuò ad aiutare la sacrestana nella confezione delle particole. Era pure abilissima nel preparare i rami di palma che servivano per le funzioni della Settimana Santa.

Mai si sentì anziana. Quando lasciò l'incarico della portineria le venne offerta una cameretta nel reparto che accoglieva appunto le consorelle "in riposo". Ma suor Juana esprime con decisione il desiderio di rimanere con la "comunità grande", per nulla preoccupata di dover percorrere lunghi corridoi per raggiungere il refettorio.

Un'exallieva, divenuta FMA, la ricordava portinaia negli anni Cinquanta quando lei era educanda. In qualsiasi momento le capitasse di incontrarla si sentiva chiedere: «Sei andata a visitare la Madonna? Ricorda che lei ama molto le fanciulle e le desidera pure e limpide...». Quando un gruppetto passava accanto a lei correndo o conversando forte, le chiamava dicendo: «La Madonna desidera ascoltare la vostra preghiera...». Subito le ragazze assumevano un comportamento raccolto e andavano dalla Madonna perché "ascoltasse la loro preghiera".

La consorella assicurava di conservare ricordi molto belli di suor Juana, che le trasmise una devozione pratica e filiale verso la Vergine santa. «Mi piaceva incontrarla - ricorda ancora - perché era sempre sorridente e raccolta: mi faceva pensare alle realtà del cielo».

Le testimonianze sono concordi nell'assicurare che mai le mancava il buon umore e si mostrava sempre desiderosa di rendersi utile.

Non poche consorelle ricordavano che al loro giungere nella casa ispettoriale, quando erano ancora ragazze, rimanevano impressionate dalla prima FMA che incontravano in portineria. Suor Juanita le accoglieva con una tale amabilità che non

veniva facilmente scordata. Era un'ottima "presentazione" di tutto l'ambiente e delle suore che lì si trovavano.

Se non aveva accettato di spostarsi nel reparto delle anziane, suor Juana non mancava di visitarle e di usare anche per loro attenzioni squisite. Le usava non solo alle ospiti permanenti, ma anche a quelle accolte per periodi di cura o di convalescenza.

Della morte, suor Juanita non parlava facilmente, tanto meno della sua. Il buon Dio la volle con sé senza alcun preavviso.

Da qualche tempo era ospite dell'infermeria a motivo della pressione arteriosa che preoccupava un po'. Il 27 luglio 1966, prima che iniziasse la santa Messa della comunità, attraverso gli altoparlanti si diede notizia della morte della direttrice di San Nicolás de los Arroyos, suor María Rotger che da tempo era ricoverata all'ospedale. Alcuni anni prima era stata direttrice della comunità di Rosario e suor Juana la ricordava con molto affetto.

L'inaspettata comunicazione le procurò un arresto cardiaco. Nello stesso pomeriggio l'ottantanovenne suor Juana andò silenziosamente incontro al suo Signore.

Suor Sala Angela

di Luigi e di Riva Fiorina

nata a Milano il 6 agosto 1896

morta a Viedma (Argentina) il 7 marzo 1966

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 5 agosto 1927

Della bella figura di suor Sala si conosce soltanto il tempo da lei vissuto come missionaria in Argentina. Era partita dall'Italia quando era ancora novizia per non ritornarvi più, perché – come lei diceva – voleva «conservare intatto il suo olocausto di missionaria».

La prima professione la fece a Bernal alla vigilia del suo venticinquesimo compleanno. Fu subito assegnata alle case della Patagonia.

Aveva dimostrato di possedere una spiccata propensione per lo studio, oltre alla notevole facilità di apprendere la lingua spagnola. Per questo suor Angela fu messa nella possibilità di conseguire l'abilitazione all'insegnamento nelle classi elementari superiori.

I suoi studi non furono facilitati dalla continuità della frequenza alla Scuola Normale di Bahía Blanca. Nel 1924 li sospese a sorpresa per andare a lavorare nella casa di General Roca. Ascoltiamo ciò che raccontava suor Angela stessa a distanza di anni: «Ero così sicura che avrei continuato gli studi, che andai a General Roca per fare un po' di vacanza. Ma nel giorno seguente, ecco giungere il mio bagaglio! Era da immaginare ciò che significava: dovevo rimanere lì, a General Roca!». Raccontando l'episodio, suor Angela concludeva con una punta di arguzia: «Così non si fa... È meglio preparare l'interessata».

Suor Angela era ricordata da tutte le consorelle come una persona allegra, scherzosa, comprensiva. Solo dalle sue note personali emerge il suo costante impegno per combattere le tendenze al pessimismo e allo scoraggiamento. Fu un lavoro insistente, prolungato, vittorioso. La pietà fervida e carica di fiducia e la confidenza filiale nelle superiori la portarono alla conquista di una serenità permanente e amabile. Si poté scrivere che le ricreazioni vissute in sua compagnia erano salesianamente allegre e ristoratrici.

Dal 1927 al 1929 completò gli studi in Bahía Blanca mentre era assistente delle educande. Conseguito il diploma fu subito assegnata alla casa di Carmen de Patagones, dove rimase fino al 1943 come consigliera scolastica, aiutante nell'oratorio, sacrestana... Un insieme di incombenze che la fecero sentire missionaria a pieno titolo.

A distanza di anni il ricordo dell'amabile suor Sala si manteneva ancora vivissimo nella casa e nel luogo. Era singolare l'attrattiva che esercitava ovunque e con chiunque.

Una suora, che le era stata sovente compagna di viaggio, ricorda di aver visto e non poche volte, una bimbetta staccarsi dalla mamma per correre a darle un bacio e poi andarsene.

La stessa ricorda di aver visto doganieri farle festa per il suo rinnovato incontro. Così nei negozi, dove qualcuno la salutava sorridendo "come maestra della moglie", oppure dicendole che

aveva frequentato il giardino d'infanzia in Carmen de Patagones.

Edificava pure molto la sua spiccata capacità di distacco. Si scrisse che da una sola cosa suor Angela non si staccò mai: dal sacrificio nascosto e allegro.

Sotto un'apparenza un po' ruvida si scopriva la sua notevole sensibilità e comprensione. Per quanto la riguardava, mai fu udita lamentarsi o pretendere alcunché; ma per le consorelle, quante attenzioni!

Le sue doti e virtù risultarono ben evidenziate soprattutto negli anni 1945-1964 durante i quali ebbe il ruolo di economista ispettoriale. Suor Sala riuscì a conciliare la povertà mornesina con le esigenze dei tempi e delle singole situazioni.

Le case più povere dell'Ispettorato "S. Francesco Saverio" furono l'oggetto delle sue particolari sollecitudini. Ricorreva ai benefattori con gentilezza e umiltà e riusciva a ottenere molto. Senza mai perdere il riserbo religioso, era così cordiale e allegra che quanti la incontravano rimanevano conquistati. Non faceva distinzione di persone e tutti diventavano facilmente suoi amici ed anche benefattori.

Pur nell'incalzare degli impegni che il servizio di economista ispettoriale comportava, mai fu vista trascurare le pratiche di pietà. Fortissimo e filiale fu il suo amore alla Madonna. Alimentava pure la devozione verso le anime del Purgatorio alle quali donava generosi suffragi. Il Signore la ripagò assicurandogliene abbondanti dopo la sua morte, sia da parte di sacerdoti che l'avevano conosciuta e stimata, sia da parte delle sue numerose exallieve.

Nel luglio del 1964 suor Sala era stata colpita da una preoccupante commozione cerebrale. Dopo qualche mese si era un po' ripresa, ma all'inizio del 1965 i medici consigliarono di trasferirla da Bahía Blanca a Viedma, dove poteva essere seguita e curata in modo più adeguato alle sue condizioni.

Da vent'anni suor Angela si trovava nella casa di Bahía Blanca e quel suo trasferimento le procurò una comprensibile e non lieve sofferenza. Anche se non riusciva a trattenere le lacrime, non espresse lamenti. A chi le insinuava di chiedere alle superiori di poter rimanere lì, rispose decisa: «No. Devo e voglio fare bene la santa volontà di Dio!».

Nella casa di Viedma rimase poco più di un anno edifi-

cando le consorelle che la curarono e l'avvicinarono. Nulla chiedeva, nulla rifiutava; sempre esprimeva viva riconoscenza e dichiarava: «Fanno troppo per me!».

Soffriva quando non poteva partecipare alla Messa e si penava per non poter seguire in tutto la vita comune. Ma quando ciò le era possibile non nascondeva la sua gioia.

Quando si verificò un nuovo attacco cerebrale le fu amministrata l'Unzione degli infermi, che seguì con evidente consapevolezza e serenità.

Il Signore la dovette accogliere nel suo gaudio infinito non solo come sposa fedelissima, ma pure come missionaria instancabile e generosa.

Suor Savino Teresa

di Giuseppe e di Romano Maria

nata a Borgomasino (Torino) il 22 giugno 1898

morta a Genova il 5 ottobre 1966

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Teresa aveva frequentato l'oratorio del suo paese dove le FMA erano presenti fin dal 1880. Forse, erano state sue maestre anche nella scuola materna ed elementare.

Da ragazzina aveva appreso il mestiere di sarta e con questa abilità era entrata nell'Istituto poco prima di compiere vent'anni. Dopo il noviziato ad Arignano (Torino), nel 1920 fu ammessa alla prima professione.

Lavorò nelle case di Chieri, Oulx, Mathi Torinese, Giaveno, Torino Sassi, Vallecrosia e Genova assolvendo compiti diversi: sarta, cuoca, economo, maestra di scuola materna. Il relativo diploma lo aveva conseguito nel 1929 a Genova.

Quando suor Teresa si trovava a Oulx era stata ottimamente aiutata ad essere un'autentica religiosa salesiana dalla direttrice suor Margherita Gay, che aveva lavorato come missionaria in Colombia. Scrivendo alla Superiora generale, madre Luisa Vasschetti, suor Savino le aveva espresso pure la disponibilità a

partire per le missioni. Dovette accontentarsi di essere missionaria in Italia.

Dopo aver lavorato nella scuola materna di Vallecrosia, era passata, probabilmente con lo stesso compito, nella casa di Genova Sampierdarena. In questa comunità fu per tre anni vicaria e nel 1955 vi assunse il compito direttivo con soddisfazione anche dei confratelli salesiani ai quali quelle consorelle erano particolarmente dedicate per i lavori di cucina e guardaroba. Nel 1958 suor Teresa passò alla direzione della scuola materna "Maria Adelaide" di La Spezia, dove lavorò con zelo fino al 1962. Poi fu trasferita alla scuola materna di Cicagna (Genova). Qui si ammalò seriamente di tumore. La sua salute destò preoccupazione soprattutto perché già era affetta da problemi di natura cardiaca. Per meglio curarla, nel 1965 venne accolta nella casa ispettoriale di Genova.

Le consorelle attestano che suor Teresa trasmetteva serenità ed era molto comprensiva, specialmente quando si trattava di sofferenze che colpivano i familiari delle suore. Seguiva con zelo le ragazze dell'oratorio e, per quanto fossero limitate le possibilità economiche della casa, non trascurava di premiare con generosità le ragazze più volenterose e assidue. Nella casa di La Spezia aveva cercato di curare il restauro della cappella riuscendo a trovare i benefattori che aiutarono generosamente a sostenerne le spese.

Quando fu trasferita nella casa ispettoriale, suor Teresa non si fece illusioni e cercò di prepararsi a ben morire. Poté ricevere gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza e tanto fervore. Aveva chiesto di aiutarla a fare bene il ringraziamento dopo la Comunione ricevuta come Viatico. Ringraziò le superiori e le consorelle presenti e poi chiese di lasciarla, perché desiderava continuare a pregare in silenzio.

E proprio pregando, dopo pochi istanti suor Teresa passò all'eternità.

I suoi funerali ebbero il tributo riconoscente dei confratelli salesiani che, attraverso il direttore di Sampierdarena, espressero riconoscenza per il buon lavoro compiuto tra loro.

Il medesimo ricordo suor Teresa lo lasciò tra le superiori e consorelle che la conobbero a fondo e ne riconobbero la religiosa docilità e la generosa dedizione.

Suor Scuratti Teresa

*di Giuseppe e di Rossi Ermelinda
nata a Livorno il 2 dicembre 1881
morta a Roma il 13 giugno 1966*

*1^a Professione a Livorno il 7 giugno 1908
Prof. perpetua a Roma il 24 maggio 1914*

Livornese di nascita, Teresa era stata una fedele oratoriana nell'Istituto "Santo Spirito" della città e allieva nel laboratorio di cucito e ricamo.

A ventiquattro anni, nel 1905, fu accolta nel postulato.

Subito dopo la prima professione suor Teresa fu mandata a Roma nella Casa "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova. Vi rimarrà fino al 1919 in qualità di maestra di taglio e cucito e assistente nell'oratorio.

Aveva un'anomalia congenita a una gamba, che la portava a camminare zoppicando lievemente. Con il passare degli anni il disturbo finirà per accentuarsi e costringerla ad usare la carrozzella per ogni spostamento.

Una suora ci fa sapere che la giovane suor Teresa seguiva le oratoriane «con grande passione e sacrificio. Era sempre in movimento con quelle sue "care mezzanacce" – come lei le chiamava affettuosamente –, mentre io non resistevo a tenerle dietro e mi stancavo non poco.

Era pure occupata nel laboratorio gratuito pomeridiano, che finì per essere anche serale pur di trattenere quelle care figliole... Alcune entrarono in Congregazione e le fanno onore, riconoscenti per ciò che da suor Teresa avevano ricevuto.

Nel tempo dedicato al lavoro non mancava di donare l'insegnamento catechistico, e lo faceva con grande zelo.

Se, a volte, alla domenica il catechismo si doveva tralasciare per dare tempo al teatrino o a qualche particolare funzione religiosa, la si vedeva scontenta, e con giusta ragione...».

Una di quelle sue vivacissime oratoriane, divenuta FMA, ricorda di aver conosciuto suor Scuratti quando aveva dodici anni: «Ero il tormento di tutte per la mia vivacità. La buona suor Teresa non otteneva disciplina ed anche per questo ne approfittavamo... Ci sopportava con tanta pazienza, ma quando

non ne poteva più ci dava anche qualche castigo, di quelli permessi dallo spirito salesiano...».

Da anziana, suor Teresa ricordava che a sera quelle sue monelle non sarebbero mai uscite; ma precisava: «Erano monelle, ma buone: le vere birichine di don Bosco!».

Lei era favorita da una tenace memoria e ciò le serviva bene per proporre indovinelli e raccontare fatti ameni.

Nel 1919 fu trasferita alla casa romana "S. Cecilia", allora anche sede del noviziato. Le vennero assegnati compiti di assistente delle novizie, alle quali insegnava pure il lavoro di cucito. Ecco alcune brevi memorie rilasciate da suore che furono sue assistite: «Era molto buona e comprensiva, sempre sorridente e amabile. Ci voleva attive, serene e vivaci nelle ricreazioni. Era umile senza sapere di esserlo!».

Seguiva le novizie negli ambienti delle loro attività: cucina, lavanderia, guardaroba, orto... Si manteneva sempre sorridente e premurosa come una sorella maggiore. «Ci consigliava e ci ammoniva, ci esortava e ci infervorava; cantava e pregava insieme a noi con molto slancio».

Suor Teresa visse un breve periodo di trasferimenti ravvicinati. Nel 1923 fu assegnata come maestra di lavoro alla casa che era stata appena aperta a Rimini. L'anno dopo passò a Todi (Perugia), come assistente delle convittrici studenti.

Più lunga fu la sua permanenza nel convitto per operaie "Viscosa" di Roma (1925-1932). Una di quelle convittrici, divenuta FMA, ci fa sapere ciò che più la colpì nell'assistente suor Teresa: «Parlava del suo Istituto con tanta gioia. Bastava che nominassimo don Bosco per sentirla parlare del suo amore verso la Madonna e di quanto e come voleva bene alla gioventù... Lo faceva con tale slancio da trasmettere il suo amore in modo affascinante.

Quando ci incontrava, esplodeva in qualche domanda: "Sei andata a trovare Gesù? – Hai lavorato in compagnia della Madonna? – Hai chiesto qualche grazia a don Bosco?". Tutto ciò lo diceva con tanta semplicità e naturalezza. Con suor Teresa si stava proprio volentieri. La sua pietà era comunicativa e serena. Era pure molto zelante nell'insegnarci il catechismo».

Dopo otto anni, nel 1932 lasciò quel convitto per raggiungere la casa di Minturno (Latina), appena aperta, per assolvervi il compito direttivo.

Suor Teresa vi rimase per un sessennio e conservò un ricordo vivissimo di quell'ambiente veramente salesiano, dove vi era la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio. Una di quelle suore assicura che la direttrice, pur essendo un po' impedita nel camminare, era l'anima dell'oratorio: «Con piacevoli facezie, indovinelli, scherzi intratteneva centinaia di ragazze in sana allegria, mirando all'unico fine di renderle sempre più buone. Lei era ottimista quanto alla loro buona volontà e cercava di coltivarle in tutte un'intensa vita di pietà».

Proprio durante i primi anni della seconda guerra mondiale, suor Teresa fu inviata come direttrice nella casa di Guspini (Sardegna). Ma nel 1943 le superiori stabilirono che le suore non native dell'isola rientrassero nel Lazio. Lei fu assegnata alla Casa "Madre Mazzarello" di Roma, dove svolse l'ufficio di portinaia e, per un certo periodo, anche quello di vicaria.

Pare che le sue funzioni di amabile, sorridente portinaia abbiano molto contribuito al meraviglioso sviluppo di quell'opera appena avviata.

Una consorella ricorda quanta attrazione suscitasse suor Teresa per la sua bontà. Racconta pure ciò che era capitato a lei. Una brutta caduta le aveva procurato uno strappo muscolare molto doloroso. «Suor Teresa venne presso il mio letto e mi mise sulla gamba infortunata una reliquia di don Bosco. La fasciò e mi raccomandò di aver fede. Durante la notte venne più volte a visitarmi per assicurarsi se riposavo. Il mattino dopo mi svegliai guarita: il fortissimo dolore era completamente scomparso. Era la fede di suor Teresa a ottenere tali grazie! Anche per questo, continuo a ricordarla con grande riconoscenza e mi raccomando alla sua intercessione».

Purtroppo nel 1957 la salute di suor Teresa ebbe un crollo notevole e perciò dovette lasciare la Casa "Madre Mazzarello" fiorente di gioventù per essere accolta in una cameretta nell'infermeria della Casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia.

Dimostrò di gradire quel trasferimento per il fatto che lì poteva seguire regolarmente, dal matroneo della bella chiesa, tutte le pratiche di pietà.

Sostenuta dall'ormai inseparabile bastoncino, suor Teresa partecipava con evidente soddisfazione a tutte le celebrazioni che si tenevano in chiesa e sostava a lungo in silenziosa preghiera. Fino alla fine conservò la sua viva memoria e la mente lucida.

Continuava a interessarsi di tutto ciò che accadeva in casa e dimostrava di gradire molto le visite delle consorelle e delle superiori.

Leggeva con gusto e profitto biografie e libri di spiritualità. Dopo la sua morte si trovarono non pochi foglietti sui quali suor Teresa appuntava espressioni che desiderava vivere e conservare. Evidentemente, considerando le sue scelte, suor Teresa si preparava a ben morire.

Ma ascoltiamo ancora questa testimonianza: «Quando, giovane suora, giunsi alla casa di via Dalmazia, conobbi suor Teresa. Mi colpì la vivacità del suo sguardo e mi resi subito conto della sua indole affettuosa e socievole. Decisi di andarla a trovare sovente.

Era devotissima del Sacro Cuore e quando il male la travagliava di più le salivano spontanee alle labbra ardenti giaculatorie. Se le pareva che la direttrice tardasse a visitarla, glielo faceva sapere, ma poi subito si dispiaceva di averle recato disturbo. Diceva che la direttrice doveva essere il cuore della casa e bisognava sentirla così a qualsiasi età.

Un pensiero la consolava molto: considerare il suo letto come un altare sul quale Gesù consumava il suo sacrificio.

Come godeva quando le parlavo dell'attività dell'oratorio e della scuola! I pensieri tristi in suor Teresa non rimanevano a lungo: bastava un nulla per renderla contenta.

Quando non poté più uscire dalla camera, mi ripeteva spesso la sua pena di non poter arrivare fino al matroneo della chiesa; ma aggiungeva che era contenta di fare la volontà di Dio».

Non poche altre consorelle sottolineano che suor Teresa non si lasciava sfuggire notizia alcuna che riguardasse l'Istituto, la Chiesa, la comunità. Di tutto si interessava con spirito apostolico, giovanile, entusiasta, che comunicava gioia e incoraggiava.

Per quanto la si vedesse sempre più aggravata a motivo dei disturbi di cuore e di respirazione non si pensava a un decesso vicino. Tre consorelle in quell'anno 1966 avevano lasciato un grande vuoto nella comunità e suor Teresa ne aveva molto sofferto, essendo come lei accolte nell'infermeria.

Nella notte fra il 12 e il 13 giugno appariva notevolmente affaticata. Dopo aver ricevuto le cure del caso, parve riprendersi e

lei stessa desiderò che non si rimanesse alzate per assisterla. Ma l'infermiera non l'abbandonò.

Alle prime luci dell'alba, suor Teresa se ne andò, silenziosa, serena e tranquilla, a raggiungere in Cielo le consorelle che l'avevano preceduta da pochissimi giorni.

Suor Sinibaldi Angiolina

*di Samuele e di Virgili Annunziata
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 10 ottobre 1895
morta a Roma il 30 dicembre 1966*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1922*

Suor Angiolina poté essere definita "la suora della sofferenza".

Era novizia da pochi mesi quando il disastroso terremoto, che nel dicembre del 1915 si abbatté su tutto il territorio abruzzese della Marsica, distrusse anche Gioia de' Marsi, suo paese.

Le tre FMA che si trovavano nella casa aperta fin dal 1899, perirono sotto le macerie. Così avvenne per la quasi totalità della popolazione.

Suor Angiolina vi perdette i genitori ancora in buona età e tanti parenti. Le rimase solo una sorella con la quale poté condividere quella sofferenza senza misura.

Nell'anno successivo fu ammessa alla prima professione e assegnata alla casa di Marano di Napoli con compiti di carattere domestico, specialmente il cucito per il quale dimostrava una speciale abilità.

La sua direttrice, notando che possedeva una buona intelligenza e che riusciva a ben intrattenere i bambini, fece in modo di offrirle la possibilità di prepararsi a sostenere l'esame di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna.

Ottenuto il diploma passò alla casa ispettoriale di Roma, via Marghera (1923-1929) e successivamente alla Casa "Sakra Famiglia" di via Appia Nuova.

Insieme al buon lavoro che compiva tra i bambini, suor An-

giolina assolse con amorosa cura anche l'ufficio di sacrestana.

Pare avesse solo trentacinque anni quando fu colpita da sordità progressiva, che finì per divenire totale e le impedì la continuazione del lavoro che tanto bene assolveva tra i bambini.

Fu sua fortuna possedere l'arte del cucito, che le diede il conforto di rendersi utile nei compiti di guardarobiera e sacrestana, che assolse fino alla fine della vita.

Rimase nella Casa "Sacra Famiglia" fino al 1936, quando passò a quella situata in via della Lungara (1936-1942). Soltanto per un anno lavorò nell'Orfanotrofio "Asilo Savoia", sempre in Roma. Nel 1943 ritornò alla Casa "Sacra Famiglia" dove restò per oltre vent'anni, fino alla morte.

Le testimonianze esprimono viva ammirazione per questa consorella provata dalla penosa menomazione fisica. Poneva grande diligenza nel servizio dell'altare come sacrestana e pure nel soddisfare le consorelle come guardarobiera. Confezionava la biancheria con precisione e desiderio di compiacere in ogni necessità. Viveva abitualmente in grande solitudine, ma era evidente la sua comunione con Dio dal quale traeva la forza per mantenersi tranquilla, operosa, disponibile.

Anche se non lo esprimeva, era evidente che suor Angiolina soffriva per la sua impossibilità di prendere parte alle conversazioni e ricreazioni della comunità. Per le "buone notti", prediche, conferenze vi era sempre qualche suora che gliele scriveva e alla quale la cara consorella esprimeva viva riconoscenza. Si poté dire che era una vera religiosa: presente a tutti i momenti comunitari con la massima puntualità; fervida nella preghiera, filiale e rispettosa verso le superiori.

Una consorella, che la conobbe quando ci sentiva ancora bene, la ricorda ottima insegnante, come ottima lo fu per l'ordine che in seguito manteneva nel guardaroba delle suore e per i lavori che compiva. Inoltre ci informa: «Accolse la sua sordità senza farla pesare. Tutte le volevamo bene».

E un'altra suora: «Era commovente vederla puntualissima a tutti gli atti comuni, comprese le pratiche di pietà, le prediche, le conferenze... Era sempre la prima a giungere in sala o in cappella e, subito dopo, si dava premura di avere le circolari o gli appunti che leggeva con interesse, quasi con avidità».

Amava tanto la vita comune e quanto le dovette costare la sua

limitazione! Eppure, seppe viverla con serena generosità, molto grata sempre a chi le rendeva un sia pur minimo servizio.

Nel dicembre 1966 la furia di un forte temporale, che avrebbe potuto abbattersi ancor più rovinosamente sulla casa dove un fulmine ridusse in polvere tutti i vetri, alterò l'equilibrio psichico di suor Angiolina. Che cosa avvertì in quella circostanza? Non le riuscì facile dirlo.

Sopravvisse per breve tempo alla sua permanente paura. Nel Natale successivo, proprio alla fine del pranzo, suor Angiolina, senza una parola, senza la minima contrazione, perdette i sensi. Si comprese subito che la sua situazione era molto grave e le si amministrò l'Unzione degli infermi. Poi entrò in un coma profondo dal quale si risvegliò in Cielo.

Suor Slovazza Enrichetta

di Francesco e di Cremonti Maria

nata a Milano il 1° giugno 1879

morta a Torino Cavourto il 16 maggio 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Prof. perpetua a Roma il 17 settembre 1908

Enrichetta, primogenita di cinque figli, era rimasta tanto presto orfana della mamma. Lei stessa assicurava che il papà svolse nella sua crescita anche il ruolo materno. Era un fervente cristiano che aveva educato i figli alla preghiera e alla fede operosa.

Non sappiamo se lei frequentò la scuola elementare; probabilmente sì, almeno qualche classe. Ma a dieci anni Enrichetta iniziò a lavorare in un maglificio. Il papà aveva scelto bene la persona alla quale affidare quella sua figliola che doveva collaborare con lui nel mantenimento della numerosa famiglia. Il padrone di quel maglificio era persona che possedeva onestà e santo timor di Dio.

Le giornate di Enrichetta erano lunghe, perché si alzava prestissimo per partecipare alla Messa. Poi via al lavoro... Le ba-

stava il cibo dell'Eucaristia e una pagnottella a colazione per resistere sul lavoro e per crescere sana e rubiconda.

Quando la giovane maglierista, seguita e consigliata da un ottimo confessore, decise la scelta della vita religiosa, al padrone della fabbrica spiaceva perdere un'operaia così seria e che tanto bene compiva il suo lavoro. Le disse persino che, qualora non si fosse trovata bene nella nuova vita, l'avrebbe subito riassunta.

Ciò non accadde! Invece, il signor Bellavita diverrà, per lei e per l'Istituto, un generoso benefattore per lunghi anni.

A Nizza Monferrato, dove trascorse il periodo della formazione iniziale, ebbe due successive maestre di noviziato: suor Ottavia Bussolino, che poi ritornò nelle missioni dell'America Latina dove era già stata giovanissima direttrice e ispettrice nelle case dell'Argentina, e suor Rosina Gilardi. Sotto l'esperta guida della prima, Enrichetta si era allenata nel moderare il temperamento ardente e impulsivo, indirizzando al lavoro e alla generosità verso il prossimo le sue esuberanti energie, ed aveva pure assunto un amore incondizionato verso l'Istituto...

Dalla diversa e pur eccellente maestra, suor Rosina Gilardi, suor Enrichetta apprese, fra l'altro, che «quando un dovere ripugna, bisogna compierlo per primo». «Lavorando – insegnava alle novizie – occorre anche pregare, e non pregare comunque...».

Queste raccomandazioni suor Enrichetta le trasmetterà efficacemente alle numerose ragazze sue assistite e allieve.

Dopo la prima professione si fermò per un anno ancora a Nizza. Poi fu mandata lontano, molto lontano per quei tempi! Ma prima di raggiungere la casa di Ascoli Piceno (Marche), suor Enrichetta ebbe la gioia di fare una sosta a Loreto e di visitare e pregare nella Basilica che racchiude la casetta di Nazareth. Di questo "privilegio" spirituale ne farà sovente memoria.

Ad Ascoli Piceno nell'"Istituto femminile Cantalamessa" l'attendevano le convittrici studenti, ma soprattutto un gruppo di ragazze alle quali doveva trasmettere la sua arte di maglierista. Molto in fretta aumentarono di numero, perché quel mestiere assicurava un lavoro allora molto ricercato.

Abilitandole al lavoro professionale, suor Enrichetta teneva soprattutto presente la formazione umana e religiosa di quelle ra-

gazze. Alla sua partenza, che ebbe come principale motivo la salute che mal si adattava a quel clima, ci fu sofferenza sia per la maestra che per le allieve.

Nei sei anni di permanenza in quella casa, la giovane suora aveva attirato simpatie all'interno e all'esterno dell'Istituto; soprattutto aveva felicemente contribuito alla promozione integrale di tante giovani donne.

Ora la casa del suo lavoro apostolico diverrà quella di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, e lo sarà per circa cinquantacinque anni (1909-1964).

All'inizio assolse svariate incombenze a servizio della comunità. Quando da alcuni benefattori si ricevettero macchine per maglieria, anche a Torino ci fu un grande afflusso di ragazze desiderose di rendersi abili in quel lavoro, che era molto ricercato e ben remunerato.

Un'exallieva della casa così ricorda suor Enrichetta: «Quando andavo a trovare mia sorella nel laboratorio, vedevo sempre suor Enrichetta tra le macchine intenta ad addestrare or l'una or l'altra delle giovani. Notavo che non lavorava soltanto, ma pregava e faceva pregare le sue assistite. Da quel laboratorio uscirono brave mamme che educarono i figli nel timor di Dio e furono in famiglia e nel mondo vere testimoni di valori cristiani».

Nell'ultima fase della prima guerra mondiale (1917-1918) molte famiglie di profughi, fuggite dalle loro terre invase dai militari tedeschi, si fermarono in Piemonte.

La casa di Torino Valdocco accolse un bel numero di orfanelle. Buona parte delle più altine furono avviate al lavoro di maglieria e quindi affidate alle cure di suor Enrichetta. La sua esperienza di orfana la rese capace di ben comprendere le sue allieve e assistite. Le impegnava con fermezza nel lavoro, ma non mancava di offrire loro adeguati sollievi e tutto il suo affetto, oltre che una buona formazione morale e religiosa.

Una cura particolare la poneva nel trasmettere una viva e solida devozione verso Gesù sacramentato. Per loro, già ammesse alla prima Comunione e che si trovavano nella possibilità di ricevere Gesù anche tutti i giorni, suor Enrichetta aveva composto due brevi preghiere che faceva recitare a voce alta nel laboratorio. Al mattino: «Accetta, Signore, questo lavoro in ringraziamento della Comunione che abbiamo ricevuto questa

mattina, e concedi a noi e a tutti i nostri cari la grazia di ben vivere e di ben morire». Verso sera faceva pregare così: «Mio Dio, ti offro questo lavoro in preparazione alla santa Comunione che, nella tua bontà, spero di ricevere domani. Tutto sia per la tua maggior gloria e per la mia santificazione».

Suor Enrichetta ebbe la gioia di veder sbocciare tra quelle giovani alcune generose vocazioni, anche missionarie. Una di queste, appunto orfana di guerra, venne poi destinata dalle superiori come sua aiutante nella maglieria e le fu accanto fino alla fine della vita.

Suor Enrichetta aveva sempre dimostrato di possedere un temperamento vivace, deciso, intraprendente, al tempo stesso il suo spirito di preghiera era profondo e comunicativo.

Come madre Mazzarello, anche lei insisteva soprattutto su una solida "sapienza" catechistica.

Per lei era tanto spontaneo intrattenere le ragazze con pensieri che puntavano decisamente verso l'Alto.

Ascoltiamo in proposito il piacevole racconto di una suora, allora neo professa: «Un mattino, mentre ero intenta a pulire un corridoio, sentii un passo incerto dietro di me. Pensai a qualche suora anziana e subito mi feci da parte per aprirle un passaggio. Era suor Enrichetta che, invece di proseguire, si piantò nel bel mezzo obbligandomi a sostare. La guardai con un sorriso implorante come per dire "Passi, per favore..."; ma suor Enrichetta, di botto mi chiede: "Tu hai già visto Gesù?". Un no deciso, seguito dalla domanda: "E lei?", fu la mia risposta. "Neanch'io! – proseguì la vecchietta –. Ma nella Comunione lo sento così vivo, che mi sembra di essere proprio insieme, *di persona*". Poi continuò: "Chissà quando andrò in Paradiso?". Tacque un attimo, poi: "Me lo abbraccerò così stretto da non lasciarlo per l'eternità...". Stetti a guardarla, e le chiesi che un poco lo lasciasse anche a me. Mi ringraziò che pulivo la casa e aggiunse: "Io non posso più spazzare, ma in questo tempo passeggio con la mia corona e dico tanti *Gesù, Maria Giuseppe* per le anime del Purgatorio. Prega anche tu, mentre pulisci il pavimento... Vedrai che il lavoro ti sembrerà più leggero. Intanto aiutiamo le anime a liberarsi dalle pene...".

Ora – conclude la suora – mi rimane il ricordo della sua pietà vissuta. Quando maneggio scopa e segatura, ripeto anch'io: *Gesù, Maria, Giuseppe!*».

Un'altra consorella ammette che suor Enrichetta era facile ad accalorarsi quando qualcosa non collimava con il suo modo di vedere. Eppure dichiara: «Ciò non divenne mai per me un cattivo esempio. Il grande amore che racchiudeva in cuore verso Dio e verso il prossimo era assai superiore alle debolezze del carattere».

Quante intuizioni e delicate attenzioni usava verso le consorelle, anziane o giovani, ed anche verso le postulanti!

Aveva una grande stima per la vocazione religiosa ed esprimeva filiale affetto verso le superiori del Consiglio generale, che allora si trovavano a Torino! Ogni giorno recitava il *Magnificat* per ringraziare il Signore che l'aveva chiamata a servirlo nella vita religiosa salesiana. «Non chiamarmi "povera" – rimproverava scherzosamente chi la compativa per i suoi acciacchi -: io sono la sposa del gran Re!».

Solo nel 1964 si ritenne opportuno trasferirla a Torino Cavour. Anche lassù edificò le consorelle per la sua serenità e il completo abbandono in Dio.

Restò nell'infermeria per breve tempo e si spense durante la novena dell'Ausiliatrice. Prima di spirare aveva assicurato di sentire tanto vicina la Vergine santa.

Suor Squizzato Palma

di Primo Feliciano e di Pieretto Doralice

nata a Villa del Conte (Padova) il 27 marzo 1904

morta ad Albano (Roma) il 5 agosto 1966

1^a Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

Palma fu una creatura di luce e di gioia fin dall'infanzia. La sua costante letizia allietava e continuerà ad allietare il cammino di chi visse accanto a lei.

Dalla sua splendida famiglia il Signore scelse per sé Palma, Marcellina e Maria, che furono FMA, e un fratello che fu missionario salesiano.

Date le modeste condizioni economiche della numerosa fa-

miglia (otto sorelle, cinque fratelli), Palma appena quattordicenne "emigrò", con la sorella Marcellina, a Rossiglione Ligure dove lavorò in un cotonificio; e poi passò al Convitto "Snia Viscosa" di Roma.

Gli anni che trascorse in quell'ambiente la temprarono alla fatica del lavoro e alla sua esigente disciplina, ma soprattutto ne affinarono lo spirito, grazie all'opera educativa dell'ottima direttrice, suor Maria Canale.

Nel segreto dell'anima incominciava ad emergere un bellissimo ideale.

Il carattere di Palma la rendeva amica di tutte. Apparteneva alla squadra dell'"Allegria", che era stata istituita tra le convittrici con lo scopo di aiutare le giovani a diventare sempre più buone, frequentare i Sacramenti, dare buon esempio.

Bastava un tacito cenno della direttrice perché Palma si intrufolasse nei gruppetti che si formavano durante la ricreazione. Con il suo inesauribile estro scherzoso, inventava una danza buffa; si esibiva in una macchietta umoristica; raccontava barzellette a non finire. In genere, le compagne la seguivano divertite, quasi calamitate. Facilmente si concludevano le ricreazioni cantando.

Palma aveva fatto suo il programma salesiano di "servire il Signore in letizia". Divenne davvero una vera apostola alla don Bosco!

Racconta la sorella Marcellina che Palma, ritornata una volta in famiglia per un periodo di vacanza, fece lo scherzo di mostrarsi ai genitori vestita da suora.

Dopo la vestizione religiosa fatta a Roma nel 1927, Palma fece parte del primo gruppo di novizie che si trasferì a Castelfandolfo, nella nuova sede del noviziato. Poco dopo, la raggiungerà nell'Istituto anche la fedelissima sorella Marcellina. Quando, da novizia, le capitava di intraprendere lavori piuttosto pesanti, suor Palma diceva alle compagne: «Facciamoci furbe! Amiamo tanto il Signore... Lavoriamo per Lui solo!».

Ammessa alla prima professione nel 1929 fu subito assegnata al lavoro di cucina nella casa romana di Via Dalmazia. A chi l'aiutava, anche se erano ragazze, ripeteva: «Il nostro lavoro fa bene all'anima proprio perché sacrificato e oscuro. È quello che vuole Gesù per noi. Non facciamo vedere la nostra stanchezza: mostriamoci sempre allegre».

Talora il suo spirito di dedizione rasentava l'eroismo, assicurano le consorelle. Non fece mai pesare il sacrificio. Continuava a mantenersi serena, allegra, faceta e godeva molto quando vedeva che la direttrice era contenta.

Appena giungeva in ricreazione vi portava un soffio di allegria che la vivificava. La sua nota gioiosa contribuiva a cementare l'unione tra le consorelle. Era desiderata e ammirata da tutte. Mai si ripeteva nelle sue espressioni lepidi e geniali. Era sempre in festa perché possedeva Dio e lo comunicava...

Scherzava senza offendere; lo faceva sempre con naturalezza e spontaneità, con garbo brioso.

Anche nelle solenni festività, pur avendo compiuto un super lavoro, verso la fine del pranzo, eccola giungere con il suo "numero" speciale, sempre nuovo e adatto alla situazione.

Entra in refettorio e con un atteggiamento serio-comico declama i "suoi versi" abbondanti di rime secondo il genere poetico che le era esclusivo. Tutto parte dal cuore e raggiunge il cuore delle sorelle alimentando la gioia comune.

Poi presenta la squadretta ginnica delle sue giovani e volenterose consorelle. I suoi comandi, volutamente scherzosi, accentuano l'allegria: "Voltatevi a destra... sul fianco sinistro! Squagliatevi tutte!...". Sono come l'elisir del buon umore.

Una volta, per la festa della riconoscenza, con accorgimenti economici tutti suoi, era riuscita ad acquistare sessantadue crocifissi, il numero delle suore della comunità di via Dalmazia.

Li offrì alla direttrice su un vassoio con questa espressione che fece ridere e... meditare: «Perché, signora direttrice, sia crocifissa lei con tutte le suore!».

Anche alla fine degli esercizi spirituali, suor Palma esordiva senza ombra di amor proprio. Non si curava dei commenti che potevano uscirne, specie da parte di chi la conosceva poco. Lei era semplice e retta: tutto andava alla maggior gloria di Dio. Suo programma continuava a essere il *Servite Domino in laetitia*.

Suor Palma – assicura qualche suora – era veramente tipo da fioretti francescani. Non incontrava difficoltà quando si trattava di procurare gioia o sollievo al prossimo. Così con le consorelle, con le ragazze, con persone in qualsiasi modo bisognose. Le circostanze non le mancarono specialmente du-

rante gli anni della seconda guerra mondiale. Aveva risorse impensate, che si spiegavano solo per il suo grande amore verso chiunque, perché in chiunque vedeva il suo Signore.

Suor Palma alimentava un grande affetto verso le superiori, espressione della sua fede semplice e schietta. Quando passava davanti all'ufficio o alla camera della direttrice, faceva sempre un leggero inchino con il capo e diceva: «Qui c'è l'autorità, quindi c'è il Signore!».

A guerra conclusa (1945), lasciò Roma per raggiungere Perugia. Nell'Istituto "S. Martino" ebbe compiti di cuoca e anche di portinaia.

Quella casa accoglieva bambini nella scuola materna ed anche orfanelli. Per tutti aveva tratti di delicata bontà. Quando era meno carica di lavoro, chiedeva alle suore incaricate di altri e pesanti lavori, di poterle aiutare almeno aggiustando le loro calze. In quei momenti di quiete l'anima di suor Palma si effondeva in silenziosa preghiera.

Cercava di non mancare alla carità: era sempre pronta a scusare, a mettere in evidenza i lati belli delle proprie consorelle. Se a qualcuna capitava di lasciarsi sfuggire un apprezzamento meno sereno, lei subito interveniva con le sue parole convincenti e cordiali, così che la critica restava a mezz'aria e... svaniva.

Già minata dal male che l'avrebbe stroncata in pochi giorni, venne trasferita alla Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo, in riposo. Qui la raggiunse una goccia d'assenzio che rese più preziosa la sua sofferenza: ci fu chi riteneva che il suo male fosse inesistente.

La domenica 31 luglio 1966, sentendosi benino, avrebbe dovuto raggiungere la sorella suor Marcellina per trascorrere qualche giorno insieme nella casa di Civitavecchia. Ma proprio in quel giorno il male che covava si manifestò apertamente con un'inarrestabile emorragia interna. Il medico che la visitò non nascose la sua preoccupazione e consigliò il ricovero alla vicina clinica di Albano.

Della sua gravità furono avvertiti i parenti, soprattutto le sorelle suore e la nipote pure FMA, che era infermiera. Tutti accorsero con pena per visitarla e sperarono...

Alla direttrice che la seguì in quei giorni suor Palma esprimeva tutta la sua riconoscenza. Se le domandava come si sentiva, immancabilmente lei rispondeva: «Bene!».

Quando le si propose di ricevere l'Unzione degli infermi, l'ammalata accolse serenamente tale grazia e seguì il rito con consapevolezza e semplicità.

Era il mattino del 5 agosto, ed era un venerdì, il primo del mese e festa della Madonna della neve. Pregò anche lei per le novizie che avrebbero indossato l'abito religioso, per le suore che in quel giorno emettevano i primi voti.

Ascoltiamo ora la direttrice: «Rimasi vicina a lei tutto il pomeriggio. I suoi occhi erano chiusi. Ad un certo momento li aprì. Respirava ancora, ma quegli occhi non erano più attratti dalle cose della terra.

Diverse sorelle ho visto morire e in tutte ho notato la naturale lotta tra la morte e la vita. In suor Palma no, questo non lo vidi. Che bel giorno scelse il Signore per lei, per consacrarla nell'unione eterna!».

Fin qui dalla lunga lettera scritta dalla sua direttrice per informare la Superiora generale di questa morte che lasciò un grande vuoto, ma che suscitò pure tanta ammirazione e sereno conforto.

Suor Suligoj Marija

di Peter e di Plesnicar Agnesa

nata a Cepovan (Slovenia) il 17 marzo 1882

morta a Orta San Giulio (Novara) il 20 luglio 1966

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 31 marzo 1910

Prof. perpetua a Padova il 26 marzo 1916

Si scrisse che con suor Marija scomparve una vivente "religiosa dello spirito mornesino".

Non si conosce nulla delle circostanze che la portarono alla scelta religiosa dell'Istituto delle FMA. C'è da supporre che fu preparata da qualche ottimo Salesiano, dato che i figli di don Bosco si trovavano presenti nella sua terra molto prima delle sue figlie.

Lo spirito mornesino Marija lo assunse dalle superiore e suore

che fin dal 1897 si trovavano a Conegliano, dove visse il periodo del postulato e noviziato.

Nel Collegio "Immacolata" di questa cittadina rimase per qualche anno anche dopo la prima professione. Vi assolse il compito di cuoca, nel quale servirà il buon Dio, le consorelle e tante altre persone fino a età molto avanzata.

Da Conegliano passò a Montebelluna (Treviso), cuoca in quell'ospedale militare (era in corso la prima guerra mondiale del 1915-1918). Anche a Parma lavorò in un ospedale militare prima del concludersi della guerra.

Più a lungo rimase, con funzioni di cuoca e di economo, nella casa di Crusinallo (Novara), che ben presto divenne pure il noviziato dell'Ispettorìa Novarese. La seconda guerra mondiale la impegnò nuovamente in un ospedale militare, quello di Baveno (Novara), dove fu pure cuoca ed economo.

Prima di raggiungere Orta, dove vivrà una vecchiaia ancora operosa, lavorò per parecchi anni nella piccola casa di Casolnovo (Pavia).

Le testimonianze sono più numerose sul periodo da lei trascorso nel noviziato di Crusinallo. Le novizie del tempo ne ammirarono l'incantevole semplicità, che ben si associava all'instancabile e serena operosità. Notevole l'espressione di chi scrisse, che «la si poteva portare ad esempio in ogni circostanza». Le piaceva trovarsi nelle case di formazione iniziale dove il suo spirito religioso si alimentava abbondantemente. Fu ben contenta di vivere la sua serena e ancora attiva vecchiaia ad Orta, dove allora si trovava sia l'aspirantato che il postulato dell'Ispettorìa Novarese.

La seguente testimonianza venne stesa da una consorella che, da giovane suora era stata con suor Marija nel noviziato di Crusinallo. Assicura di averne sempre ammirato il grande spirito di sacrificio. «Era cuoca ed economo. Sovente doveva uscire per commissioni e poi ritornava a casa stanca, trafelata, ma con un aspetto sempre gioviale. Riprendeva subito il grembiule da cucina senza fermarsi un momento.

Ammirai pure la sua deferenza e pronta adesione a tutte le disposizioni delle superiori, anche ai loro semplici desideri. Era molto osservante della povertà. Raccomandava alle novizie di non sprecare nulla e se qualche volta la verdura non veniva mondata bene, con bel modo lo faceva notare e... rifare.

Le fui sovente compagna quando doveva uscire per le commissioni e l'ho sempre ammirata per il suo modo di trattare chiunque: umile, deferente, cordiale.

Fervida nel compimento delle pratiche di pietà, alla domenica si alzava prestissimo per poter partecipare alla Messa in parrocchia. Rientrata in casa, suonava la campana per la levata e preparava tutto il necessario per la giornata festiva. Era evidentemente felice se poteva trovare il tempo per partecipare a una seconda Messa.

Così – assicura la stessa suora – si comportava da anziana anche nella casa di Orta. Negli ultimi giorni della sua malattia terminale, quando il male la tormentava, mi dimostrava la sua riconoscenza perché qualche volta pregavo insieme con lei.

L'ho sempre tanto ammirata: era tanto disponibile per aiutare in tutto ciò che poteva, e tutto – cosa rara a quella sua età – eseguiva con ordine e precisione».

Numerose consorelle assicurano che di suor Marija, ormai ultraottantenne nella casa di Orta, avevano ammirato la delicatezza e l'impegno che poneva per non essere di peso alle consorelle. Da parte sua, riusciva a esercitare tanta pazienza anche con persone piuttosto difficili.

Sempre riconoscente per la minima attenzione, dichiarava di avere un solo desiderio: compiere bene la volontà di Dio.

Verso chi le assicurava che pregava per lei affinché riuscisse a ben soffrire, si dimostrava riconoscentissima. Il suo bel sorriso era ancora più eloquente delle parole.

Era stata sempre singolarmente devota di san Giuseppe; lo pregava ogni giorno coinvolgendo chi lavorava accanto a lei.

Suor Marija se ne andò durante un corso di esercizi spirituali che si tenevano nella casa di Orta, ed era un mercoledì, il tradizionale giorno dedicato all'umile e silenzioso san Giuseppe.

Per questa veramente umile, semplice e virtuosissima consorella ci furono tante preghiere e un funerale solenne. Le parole del sacerdote salesiano che lo conclusero, furono tutto un elogio alla sua semplicità e al suo molto lavoro santificato da una intensa vita di preghiera.

Suor Suock Clotilde

*di Michele e di Bevilacqua Giuditta
nata a Genève (Svizzera) il 29 ottobre 1880
morta a Novara il 18 giugno 1966*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 1° ottobre 1905
Prof. perpetua a Novara il 3 agosto 1911*

Clotilde era nata in Svizzera da genitori italiani; ma nulla si conosce dell'ambiente familiare, né del motivo che la portò a Conegliano per il noviziato.

Di lei viene sottolineata sia la robustezza fisica, sia la fermezza del carattere. Chi la conobbe soltanto nelle espressioni esterne, poteva rimanerne impressionato e neppure molto positivamente.

Assolse compiti di maestra di taglio e cucito in parecchie case, ma viene particolarmente ricordata come assistente delle convivitrici operaie. Lo fu a Gravellona Toce (Novara) per dodici anni consecutivi (1913-1925), in Omegna, Cassolnovo Molino. In qualche periodo assolse pure compiti di economo.

Emergono soprattutto le memorie che si riferiscono a questi ambienti. Si ricorda il suo carattere deciso e immediato; ma ancora più la comprensione che dimostrava verso quelle ragazze operaie. Le aiutava anche intervenendo presso il direttore dello stabilimento per ottenere ciò che pareva ragionevole, specialmente quando si trattava di sostenere la salute delle giovani lavoratrici.

La si vide sempre molto deferente verso le superiori. Era pronta a sostenere la loro autorità a costo di suscitare qualche scontro tra sorelle, le quali finivano per capirla e rispettarla. Una consorella così ci presenta Suor Clotilde, che con lei era andata ad iniziare il convitto per operaie "Châtillon" di Vercelli. «Vi era in casa un economo che ogni giorno provvedeva al fabbisogno per la cucina. Era un brav'uomo, ma aveva l'abitudine di bestemmia. Suor Clotilde si adoperò con tatto e decisione per aiutarlo a correggersi da quella cattiva abitudine. Ci riuscì, ed ebbe pure la gioia di vederlo divenire un buon cristiano». Dopo aver ricordato lo zelo tutto salesiano di questa nostra consorella, la testimonianza così conclude: «Aveva tante belle

doti di cuore e di mente. Non sempre fu compresa, ma gli Angeli avranno segnato sul libro della vita i suoi atti virtuosi sfuggiti agli occhi umani».

Più completa la testimonianza di chi la conobbe a Gravellona Toce.

«Non essendoci in paese le suore addette all'asilo e all'oratorio, noi giovani andavamo tutte le prime domeniche del mese al convitto per la giornata di ritiro. Nella stagione invernale frequentavamo il laboratorio serale tenuto da suor Clotilde. Eravamo una cinquantina di ragazze abbastanza alte.

Insegnava molto bene, ci trattava con bontà e pazienza anche se eravamo vivacissime. La si vedeva infaticabile e di molto aiuto alla direttrice. Le parti odiose erano tutte sue, specialmente con certi tipi di convittrici diveniva esigente.

Preparava bellissimi trattenimenti teatrali; si prestava per i catechismi parrocchiali e per tante altre attività...

A Gravellona Toce si mantenne a lungo la sua memoria...».

Suor Clotilde era facile allo scatto immediato, ma capitava sovente che fosse lei la prima a umiliarsi. Una volta lo fece esprimendosi così con una suora molto più giovane di lei: «Ho chiesto perdono al Signore... Ora lo chiedo anche a te: mi perdoni?». Non poche suore assicurano che mai la videro conservare rancore a motivo di qualche dissenso. Ciò colpiva ed era motivo di molta ammirazione. Anche per una minima attenzione esprimeva grande riconoscenza.

Amava molto trovarsi insieme alla comunità. Alle ricreazioni partecipò attivamente fino a quando la salute glielo permise.

Negli ultimi anni vissuti nella casa ispettoriale di Novara, costretta all'inazione, la si vedeva sovente con la corona in mano o l'*Imitazione di Cristo*.

Pregava molto e ogni giorno recitava il Coroncino in onore del Sacro Cuore di Gesù del quale era devotissima.

In contrasto con quel suo aspetto piuttosto rude, suor Clotilde conservò una nota di semplicità quasi infantile, che si coglieva nell'ingenuo sorriso che continuò a donare fino alla fine. Chi la conobbe, e visse più a lungo vicino a lei, riuscì a scoprirne l'animo sensibile e delicato.

Le exallieve continuavano a ricordarla come una persona intelligente, attiva e intraprendente, dotata di notevole spirito di sacrificio.

Un'ex convittrice (non si indica di quale casa) ricorda questo fatto che molto l'aveva colpita. In quell'anno le convittrici operaie erano molto numerose, e i posti erano esauriti. Il direttore aveva proposto di accoglierne un altro gruppo. Direttrice e assistenti presentarono le loro ragionevoli difficoltà, soprattutto per la mancanza di posti letto. Fu suor Clotilde a trovare la soluzione offrendosi di dormire con quelle giovani in un vecchio ambiente che era servito come deposito di attrezzi vari. Il disagio non mancò, ma lo visse soprattutto suor Clotilde.

Fu definita una religiosa "di antico stampo" anche per la sua diligente osservanza della povertà. Specie negli ultimi tempi, emergeva con esso un intenso spirito di preghiera.

I suoi ultimi mesi furono un continuo desiderio della morte. Le andava incontro serena e tranquilla, sicura di trovare in Gesù la sua pace e il suo gaudio. Il suo spegnersi fu quasi inaspettato, ma nell'abbandono in Colui che tanto aveva amato e fatto amare.

Suor Telles Eufélia Isabel

di Cunha José e di Telles Neves Isabel
nata a Dorândia (Brasile) il 26 luglio 1936
morta a São Paulo (Brasile) il 15 giugno 1966

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 24 gennaio 1959
Prof. perpetua a Manaus il 24 gennaio 1965

Proveniva da una famiglia economicamente povera, ma onesta e ricca di figli. Eufélia era stata accolta nella scuola domestica gratuita di São Paulo "S. Inês" dove, compiuto il corso elementare, si era abilitata in lavori domestici.

Il prolungato contatto con le FMA contribuì a far maturare in lei l'aspirazione alla vita consacrata. Avuto il consenso dei genitori, entrò nel postulato di Araras nella freschezza dei suoi limpidi vent'anni. Non vennero trasmesse notizie su questo tempo di formazione e neppure di quello del noviziato che fece a São Paulo Ipiranga dove fu ammessa alla prima professione.

Nei successivi tre anni si fermò nella casa di São Paulo “S. Inês”, dove lasciò la viva impressione della sua serenità comunicativa e della sua fedeltà a tutte le esigenze della vita religiosa salesiana. Fu in quegli anni che suor Eufélia maturò la sua generosa vocazione missionaria.

Nel febbraio del 1962 ebbe la gioia di partire per raggiungere le lontanissime missioni del Rio Negro Amazzonico. Era stata assegnata all'estremo Nord-Ovest dell'Ispettorìa missionaria “Laura Vicuña”, canonicamente eretta nell'anno precedente. La casa di Taracuí era situata in piena zona di missione tra gli Indi. Le otto suore presenti nella comunità si occupavano dell'internato femminile e anche dell'assistenza agli ammalati dell'ospedale del quale gestivano pure l'ambulatorio. Suor Telles era stata preparata per i compiti di infermiera verso i quali dimostrava una spiccata inclinazione. Giustamente, fu trovata troppo giovane per assolvere questa assistenza, che l'avrebbe tenuta per molto tempo della giornata fuori di casa. Venne perciò destinata alla scuola per le interne e alla loro assistenza.

Suor Eufélia si dimostrava disponibile per qualsiasi attività e anche in questa riuscì ottimamente. Cercava il bene di quelle fanciulle verso le quali si mostrò subito comprensiva ed efficace nei suoi interventi educativi.

Si manteneva sempre serena, dimostrando la sua felicità di essere missionaria. In Taracuí rimase solo per due anni, ma rimarrà molto più a lungo la viva memoria della sua bontà e serenità, del suo impegno di fedeltà e, in modo particolare, della sua carità fraterna.

Una consorella, pur avendo vissuto accanto a lei per un solo anno, conservò viva impressione della costante serenità di suor Telles, che tutte contagiava, della sua fervida pietà e dell'insuperabile carità. «Un giorno – racconta – mi ero presa la libertà di uno sfogo a motivo di certi comportamenti... Subito suor Eufélia mi interruppe dicendo: “È meglio tacere... Ho fatto un proposito fermo circa la carità. Facciamo nostro ciò che disse Madre Linda (la Superiore generale di quel tempo, che aveva da poco visitato alcuni luoghi del Brasile): Lasciamoci calpestare, ma non manchiamo alla carità”».

Viveva intensamente la responsabilità dell'assistenza seguendo ovunque le fanciulle che le erano state affidate. Era pure ser-

vizievole verso le consorelle alle quali prestava con generosità il suo aiuto in qualsiasi circostanza.

Così scrisse di suor Telles la direttrice di Taracuí: «Fu sempre buona e osservante, allegra ed espansiva. Era la nota costantemente gioiosa della comunità. Ma se durante la conversazione qualche parola feriva la carità, scherzando bellamente, suor Eufélia cercava di deviare il discorso. Se non ci riusciva, taceva.

Se a lei sfuggiva una parola pronta o poco delicata, chiedeva umilmente scusa prima di andare a dormire.

Amava le bambine con affetto profondo e concreto e lo manifestava specialmente quando erano ammalate o in altro modo sofferenti.

Alimentava uno speciale interesse per le vocazioni sacerdotali. Quando veniva a conoscenza di qualche nuova Ordinazione, il suo volto si irradiava di soave letizia».

Il 1965 fu l'anno della sua professione perpetua. La fece a Manaus il 24 gennaio, alla fine degli esercizi spirituali. In quei giorni aveva confidato ad una consorella: «Sento che il Signore mi chiede un sacrificio. Sono tanto felice di lavorare nella casa di Taracuí, ma sento che non vi ritornerò». Non riuscì a nascondere una lacrima; ma dopo un breve silenzio si riprese dicendo: «Se il Signore vuole questo sacrificio, sono pronta. Troverò anche altrove anime da portare a Dio».

Così avvenne.

Fu trasferita alla casa di Parí-Cachoeira, la missione più lontana dal centro dell'Ispettoria. Suor Eufélia si dedicò con sollecitudine alle indietie di cui era assistente. Ne guadagnò subito il cuore con quella sua caratteristica bontà e allegria diffusiva. Lavorò in piena collaborazione con l'assistente generale e le altre consorelle. Cercava sempre di assumere per sé la parte più pesante e sacrificata.

Un'exallieva scrisse: «Impressionava il suo amore per la Congregazione e per tutto ciò che la riguardava. In ricreazione, a tavola, ovunque ne faceva oggetto di conversazione parlandone con un entusiasmo contagioso. Verso le superiori la si vedeva delicata e affezionata, nonché docilissima.

Riusciva a superare le indisposizioni del fisico piuttosto delicato con disinvoltura, ed era sempre attenta a collaborare con le indietie anche nel lavoro dei campi. Compiva tutto senza

perdere il suo bel sorriso. Ci dava esempio di puntualità – conclude l'exallieva – perché giungeva sollecita e sempre per prima nel luogo dei suoi impegni di assistente e di religiosa».

Notevole anche l'impressione riportata da un'exallieva che precisa di averla incontrata "di passaggio". Eppure riportò la convinzione che da quella suora "traspariva l'amor di Dio".

Nella nuova casa di Parí-Cachoeira suor Eufélia aveva sostituito per qualche mese la suora infermiera nell'ospedale. In quei tre mesi – tra il 1965 e il 1966 –, aveva seguito con particolari attenzioni un ragazzo colpito da tubercolosi. Non c'erano speranze di guarigione: di giorno in giorno si avvertiva il suo penoso inesorabile declino.

In uno dei suoi ultimi giorni la solerte infermiera gli disse: «Giuseppino, quando sarai in Paradiso, dì alla Madonna che venga a prendermi...». Il ragazzo fece un bel sorriso e promise di fare la commissione. Nei primi giorni di marzo morì, dopo aver nuovamente assicurato che avrebbe trasmesso alla Madonna ciò che suor Eufélia desiderava.

Negli ultimi giorni di quello stesso mese ci fu la visita dell'ispettrice e suor Eufélia si presentò per il "rendiconto". Si mostrò allegra come al solito e ricca di entusiasmo per il lavoro che stava per riprendere accanto alle indiettre. Se aveva qualche indisposizione, ne parlava senza darne peso. Con quel suo bel carattere e lo spirito di sacrificio che esercitava tanto bene, superava tutto.

L'ispettrice aveva lasciato da pochi giorni la casa di Parí, quando, in una sosta all'aeroporto di Taracuá, incontrò la sorridente, ma pallidissima suor Eufélia. Da quel pallore emergevano alcune macchie scure. La giovane suora la informò, che la direttrice la mandava a Manaus per una visita medica. La superiora ebbe subito il presentimento che si trattasse di una malattia grave.

A Manaus il responso dei medici fu: leucemia acuta, in una delle sue forme peggiori. Per l'imprudenza di un medico suor Eufélia venne a conoscere la diagnosi e l'accolse con serena calma. Aveva detto poco prima alla consorella che l'accompagnava: «Se la Madonna mi vuole, vado in cielo molto volentieri».

A una delle suore che l'assistette nei brevi mesi di degenza – era stata trasferita a São Paulo sperando in cure efficaci –,

disse: «Anche se questa malattia mi porterà alla tomba, sono felice di essere stata missionaria e di morire missionaria. Nella mia vita mi pare di non essermi mai risparmiata... Sono tanto contenta!».

Le trasfusioni di sangue a nulla valsero; ma si continuava a sperare. All'ispettrice, che era giunta fino a São Paulo per visitarla e che l'animava a chiedere di guarire, sorridendo aveva risposto: «Sì, il campo missionario è un mezzo per portare a Dio le anime e per guadagnarci il Paradiso. Ma lassù potrò pregare molto per la salvezza delle anime e sarò sicura di amare Dio per sempre».

Le consorelle che si alternavano nell'assistenza erano stupite e ammirate della sua serenità ed anche dello spirito di mortificazione che esprimeva nel rifiutare particolari sollievi, come quello del ventilatore, della frutta e dolci... Diceva con semplicità: «È meglio fare una mortificazione...».

Suor Eufélia aveva promosso tra le sue indiette le Pie Associazioni Giovanili perché in esse vedeva stimoli adatti per promuovere un gran bene. Aveva sempre cercato di innamorarle della Madonna.

Mentre guardava con serenità alla sua fine ormai vicina, disse un giorno: «Dopo la mia morte sarò la protettrice delle Pie Associazioni Giovanili».

All'ispettrice aveva scritto più volte. In una delle ultime lettere scrisse tra l'altro: «Sono tanto felice di andare in Paradiso... Sono tranquilla e contentissima di essere stata missionaria per quattro anni. Le Missioni mi hanno riempito il cuore; dal Paradiso non le dimenticherò. Nella mia sofferenza non dimentico le sue intenzioni, quelle dell'Ispettorato tutta e specialmente le vocazioni».

La malattia si concluse con giorni di molta sofferenza accettata sempre con grande amore.

Quando le "sue indiette" seppero della morte di suor Eufélia, piansero a lungo... Ma si ebbe ben presto la certezza che la cara loro assistente continuava ad aiutarle dal Cielo a divenire veramente buone.

Suor Terrone Teresa Rosa

di Domenico e di Irico Caterina

nata a Trino (Vercelli) il 5 luglio 1884

morta a Orta San Giulio (Novara) il 23 gennaio 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Prof. perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Dalla famiglia Terrone, numerosa di figli, solida nella fede e fedele nella pratica religiosa, uscirono tre vocazioni salesiane. Anzitutto quella del noto Salesiano don Luigi, maestro dei novizi per tanti anni ed anche autore di testi di spiritualità. Poi ci furono due FMA: la semplice e mite suor Giovannina e suor Teresa Rosa tanto diversa da lei come temperamento.

Rosa infatti, possedeva una tempra volitiva e una fibra resistente alla fatica. Nel suo oratorio di Trino Vercellese aveva incominciato presto ad essere catechista con ottimi risultati. Aveva poi vissuto il postulato e il noviziato a Nizza. Fu per oltre trent'anni un'abilissima maestra di taglio e cucito nelle case di Torino Lingotto, Crusinallo, Vigevano, Intra, Pella.

Questa sua prestazione la completò sempre con l'assistenza all'oratorio e la catechesi parrocchiale.

La memoria di suor Rosina – fu sempre chiamata così – è particolarmente legata ai molti anni di lavoro (1942-1963) compiuto a Novara, nell'Istituto "Immacolata", come responsabile del semi-convitto per studenti. Era frequentato da un bel numero di ragazze che ogni giorno provenivano dai paesi limitrofi e lì pranzavano e anche studiavano.

Nonostante il suo piglio risoluto, suor Rosina era ben voluta e facilmente ascoltata.

Venne definita "burbero benefico" per quel suo tratto rude che celava un cuore grande e sensibile.

All'oratorio si era sempre dedicata con zelo anche quando, anzianetta, si affaticava molto. Continuava ad essere l'anima del gioco e tanto impegnata a inculcare nelle ragazze il gusto della preghiera. Quante ne vide partire per diventare, come lei, FMA! Una ex oratoriana ricordava: «A quei tempi, quasi tutte noi mezzanette frequentavamo la santa Messa quotidianamente». E aggiungeva che, se era entrata nell'Istituto in giovane età,

doveva essere grata all'azione formativa ricevuta dalla sua assistente suor Rosina.

Un'altra testimonianza così si esprime: «Era una brava assistente per le semi-convittrici studenti. Riusciva a ottenere silenzio e disciplina. Diceva a tempo opportuno la parola di consiglio... Controllava gli orari dei treni e delle corriere, e tratteneva fino al tempo giusto le ragazze affinché non si esponessero a pericoli...

Fu sempre molto affezionata alle exallieve, specialmente a quelle, ormai anzianette, che venivano a passare i pomeriggi della domenica nell'oratorio dell'Istituto "Immacolata". Le ascoltava, si interessava dei loro problemi e diceva la parola adatta a ogni situazione».

Le consorelle ricordano che «all'esterno suor Rosina non aveva nulla di attraente; ma c'era in lei qualcosa che attirava e piaceva. Le "signorine" che a Novara frequentavano il laboratorio giornaliero, si trovavano a loro agio accanto a lei, che non mancava di formarne lo spirito e incoraggiarle a vivere una vita di pietà e di onestà». La suora che scrisse questa testimonianza assicura di aver sempre conservato tanta riconoscenza verso suor Rosina perché le era stata di tanto buon esempio nei primi anni della sua vita religiosa.

Ascoltiamo ora la consorella che fu sua collaboratrice negli ultimi anni del suo servizio presso le semi-convittrici: «Ricordo con ammirazione il suo spirito di pietà e il vivo senso del dovere. Ormai i suoi anni erano molti, ma non le riuscivano di impedimento per il disbrigo del suo compito.

Le semi-convittrici di cui si occupava oltrepassavano il centinaio. Suor Rosina era puntuale, precisa, ordinata, sempre ben organizzata. Seguiva le ragazze a una a una con tenerezza materna e un modo di fare quasi giovanile.

Così la ricordo fino all'estremo delle sue forze. Dava un forte contributo alla sezione exallieve della casa. Le seguiva, le aiutava nel limite del possibile... Non le mancava mai la battuta scherzosa ed anche il sorriso che in lei, abitualmente, era appena abbozzato, ma riusciva nell'intento di ottenere la spontanea confidenza».

Lasciò la casa di Novara per Orta, casa di riposo, nel 1963. Una serie di paresi le aveva tolto quasi completamente l'uso della parola, e questo fu per lei una sofferenza purificatrice.

Quando si rendeva conto di non essere capita nel suo faticoso sforzo di comunicazione, piangeva come una bambina. Ed era invece una gioia quasi esplosiva quella che suor Rosina esprimeva quando qualcuna riusciva a intuire ciò che aveva detto con tanta fatica.

Anche quando il "famoso" e carissimo fratello veniva a trovarla, si allontanava da lei senza riuscire a trattenere le lacrime.

Suor Rosina aveva avuto sempre un particolare affetto per don Luigi che considerava "gloria" della Congregazione e... anche sua!

Visse gli ultimi anni in continua preghiera. Non potendo parlare, si univa alla preghiera comune mantenendosi devota e raccolta. Dopo aver accolto con generoso abbandono la volontà di Dio, raggiunse nella pace dell'eternità la sorella maggiore, suor Giovannina, che da Nizza il 23 novembre 1965, l'aveva preceduta di due mesi.

Suor Teyssier Teresa

di Juan e di Ponce Adelaida

nata a Huejotzingo (Messico) il 21 dicembre 1899

morta a México (Messico) il 29 aprile 1966

1ª Professione a México il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Puebla il 6 gennaio 1930

Era la secondogenita di una famiglia facoltosa, timorata di Dio, aperta all'esercizio della carità verso i bisognosi, fedele nella pratica religiosa.

Teresa era stata battezzata due giorni dopo la nascita e aveva ricevuto il sacramento della Confermazione a tre mesi. L'azione educativa della mamma fu efficace nel suo processo di crescita. Purtroppo, il papà morì prematuramente lasciando la moglie e i tre figli ancora giovanissimi. Teresa aveva circa tredici anni di età e l'unico fratello era più piccolo di lei.

Nel giro di breve tempo anche la mamma morì lasciando i due figli minori (la maggiore era da poco tempo sposata) in una sofferenza difficile da misurare.

Alla perdita dei genitori si era aggiunta la penosa esperienza della scomparsa di ogni agiatezza nella quale erano cresciuti. La sorella maggiore venne in loro aiuto. Del fratello si occupò lei direttamente, mentre Teresa pensò di collocarla nel collegio delle FMA di Puebla perché vi completasse l'istruzione e la formazione.

La giovane Teresa, pur in preda a una forte nostalgia e alla viva sofferenza per la recente morte della mamma e per il distacco dal fratellino, riuscì ad ambientarsi senza troppa fatica. Si rivelò molto impegnata nello studio, tenace nella volontà, silenziosa e riservata. Un po' per volta riuscì a ritrovare l'equilibrio nei suoi atteggiamenti: valorizzò i lati positivi del carattere e diede ascolto alle esigenze del Signore.

Teresa si era mantenuta in fedele ascolto del Signore fin dal giorno della prima Comunione, alla quale era stata ammessa all'età di otto anni. Questo ascolto le permise di accogliere generosamente il "Vieni e seguimi" che avvertiva con sempre maggior chiarezza come scelta di vita.

Fu accolta nel postulato a ventun anni di età nella casa di Puebla, mentre per il noviziato passò a México S. Julia.

Di questo periodo di iniziale formazione alla vita religiosa salesiana, si scrisse soltanto che la si vide molto impegnata, attiva e umile. Nella solennità dell'Epifania del 1924 venne ammessa regolarmente alla prima professione.

Fu subito assegnata alla casa di Morelia. Si informa, ma solo genericamente, che suor Teresa si occupò di centinaia di giovani per "condurle al bene".

Era molto impegnata nella diligente osservanza religiosa e viveva un intenso spirito di orazione.

Lavorò per alcuni anni (1931-1937) nel "Colegio Alessandro Manzoni" di México e poi a causa della drammatica situazione politica, che costringeva i religiosi e le religiose a chiudere le loro case, anche suor Teresa andò a Cuba, prima nella città di Habana e poi a Santiago de Cuba. Ritornata nella sua patria, diede il meglio di sé per un breve periodo nel "Colegio Independencia" di México e per circa un ventennio a Puebla "Colegio Progreso".

Vi assolse a lungo il compito di economo. Provvedeva alle consorelle con sano criterio e si occupava pure dei poveri che aiutava con larghezza di cuore e con l'incoraggiamento delle

superiore. Era una sensibilità che aveva acquisito fin da fanciulla nell'ambiente familiare.

Il suo motto era: «Per gli altri, tutto; per me, nulla chiedere». In questo spirito di carità riusciva a custodire in cuore, senza parlarne, la memoria del tempo difficilissimo, per non dire tragico, vissuto durante la persecuzione religiosa che infierì in Messico

Suor Teresa si trovava da poco tempo nella casa di México "Colegio Independencia" quando una dolorosa malattia, cancro ghiandolare, la portò in Cielo.

A conclusione del profilo steso nell'Ispettorìa, si scrisse che suor Teresa fino alla fine della vita fu sostenuta dalla forza di Dio nella prova. Era perciò pronta a partecipare in eterno alla sua beatitudine.

Suor Tomasini Maria

di Giovanni e di Mazzetti Maria

nata a Cardano al Campo (Varese) il 1° gennaio 1887

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 17 giugno 1966

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1917

A Cardano al Campo, suo paese natale, le FMA erano giunte nel 1899, quando Maria aveva dodici anni. Non è arbitrario pensare che frequentò almeno l'oratorio festivo se non anche la scuola di taglio e cucito. A ventun anni decise di farsi religiosa come loro e fu indirizzata a Nizza Monferrato, dove trascorse il periodo del postulato e noviziato.

A ventiquattro anni è FMA, preparata pure per l'insegnamento nella scuola materna.

Nel giro di tredici anni suor Maria passò in diverse case dell'allora Ispettorìa Lombardo-Veneta: Mede Lomellina, Tirano, Vigonovo, Barasso.

Amata dai bambini e apprezzata dai loro genitori, lo era pure dalle superiori, che ben presto – nel 1924 – la scelsero come direttrice della casa di Buscate.

In quella prima casa del suo servizio direttivo suor Maria si donò subito pienamente alla piccola comunità, ai bambini, alle ragazze. Non aveva ancora quarant'anni, ma riusciva a mantenere l'equilibrio tra fermezza e comprensione.

Una consorella riconosce che il carattere di suor Tomasini era forte, eppure era stimata per la sua evidente rettitudine nell'operare. La suora assicura di aver sempre trovato in lei la persona dal cuore grande: sapeva comprendere e aiutare, compatire e perdonare.

Le case dove assolse la responsabilità direttiva furono, di sessennio in sessennio e per quarantun anni: Buscate, Fenegrò, Belledo di Lecco, Sant'Ambrogio Olona, Biumo, tutte in Lombardia. Erano piccole comunità dove il lavoro più impegnativo era quello della scuola materna e dell'oratorio. Una sola variante nel genere di attività la trovò nel convitto per operaie di Castellanza.

Una suora che l'ebbe direttrice nella casa di Biumo, assicura di averla trovata «molto materna, comprensiva, retta». Non la si vedeva mai preoccupata perché, anche nei contrattempi e contraddizioni esprimeva francamente il suo pensiero e poi rimetteva tutto nelle mani di Dio. Non era facile... Eppure non la si vedeva mai preoccupata.

La pietà fervida e solida era la forza che la sosteneva in qualsiasi circostanza. Mai si perdeva in chiacchiere inutili e chiedeva alle suore di evitarle raccomandando di ben usare il tempo, che è sempre prezioso.

Un'altra suora così si esprime: «Quanto sono riconoscente a questa direttrice che nei miei primi anni di vita religiosa mi aiutò a conservare nell'animo una costante serenità!

Lei era esempio vivo di pace. Qualsiasi cosa accadesse, si manteneva equilibrata, accogliente, contenta di tutto e di tutti. Mai fu udita lamentarsi di alcunché».

È un aspetto sul quale insistono non poche testimonianze. Partecipava con gioia a tutte le iniziative che potevano alimentare la serenità del cuore in comunità e tra le oratoriane. Rideva di gran cuore a certe uscite gustose... «La nostra comunità – conclude una suora nella sua testimonianza – era un vero paradiso».

Consolava le consorelle sofferenti per qualche pena familiare dicendo a volte con semplicità, che anche la direttrice era

li perché il Signore voleva confortare attraverso la sua materna presenza.

La sua solida fede incideva molto sulle persone che l'avvicinavano. Era una fede sicura, convinta, alla quale si affidava per risolvere qualsiasi situazione, mantenendo sempre una costante serena adesione alla volontà di Dio. Un'espressione sua abituale, a incitamento e augurio, era questa: «Facciamoci sante; tutto il resto ha ben poca importanza!».

Viene pure ricordato quanto sollievo assicurava alla buona direttrice la presenza di Gesù nella cappella della casa. Frequentemente la si trovava in preghiera davanti al tabernacolo. Una sera aveva invitato la comunità ad andare con lei davanti a Gesù sacramentato. Aveva in cuore una grande pena e avrebbe voluto che le sue parole giungessero a chi aveva bisogno di luce, forza e decisione. Era convinta che solo Gesù poteva ottenerlo. Quella sera diede la "buona notte" in cappella. La sua parola ebbe davvero effetti insperati e produsse un ottimo risultato, come assicura una testimone.

Le suore che vissero accanto alla direttrice suor Tomasini molto ebbero da imparare da lei, e non tanto dalle sue parole. Ferma nel volere il bene e forte nell'esigere il compimento del proprio dovere, seppe dare l'esempio di un'ammirevole fedeltà e umiltà. Quando non riusciva a dominare pienamente il suo temperamento, lo riconosceva e chiedeva alle suore di perdonarla. Poi riprendeva l'abituale sorriso e il suo fare bonario che allargava il cuore ed edificava.

Negli ultimi anni del suo servizio direttivo suor Maria cercava di uniformarsi alle esigenze di una vita in cambiamento in molte delle sue espressioni. Lo faceva con saggio equilibrio. Pure con le oratoriane si era sempre comportata in modo energico e imparziale, mostrandosi però pronta alla comprensione, facile a perdonare e a dimenticare.

Continuava a compiere il suo generoso e diligente servizio senza dare peso ai disturbi della salute che andavano accumulandosi insieme agli anni.

Nel 1965 concluse il suo ricco e lungo servizio come animatrice e venne trasferita nella casa di Sant'Ambrogio Olona, che accoglieva anche suore anziane e/o ammalate.

Continuò ad irradiare serenità dimostrando sottomissione e do-

cilità interiore. Desiderava rendersi utile ed allora sostitui per qualche tempo la portinaia e preparò un gruppetto di bambine alla prima Comunione... Seminava conforto ed esprimeva comprensione a chi vedeva affaticata o sofferente. Anche lei era sofferente soprattutto a motivo del cuore ammalato, ma non vi dava peso.

Quando una bronco-polmonite aggravò la sua situazione fu suor Maria a dire alla direttrice di non preoccuparsi: lei era tranquilla, perché da tempo si stava preparando all'incontro con il suo Signore.

Suor Tringali Vincenza

di Francesco e di Briguglio Maria

nata ad Ali Terme (Messina) il 20 marzo 1881

morta ad Ali Terme il 9 giugno 1966

1ª Professione a Catania il 12 ottobre 1909

Prof. perpetua ad Ali Terme il 21 settembre 1915

Di questa benemerita consorella disponiamo di scarse testimonianze. Il profilo biografico trasmesso dall'Ispettorìa la presenta in sintesi, così come la si conobbe nella sua anzianità. Dopo la prima professione fatta a Catania nel 1909, suor Vincenzina lavorò nella casa salesiana "S. Francesco" della stessa città. Poi fu per brevi anni a Messina "Maria Ausiliatrice" e a Ravanusa, ambedue piccole comunità. Nel 1940 la si trova nella casa di Messina, Istituto femminile "S. Giovanni Bosco". È tempo di guerra, e con quella comunità suor Tringali vive per qualche tempo, da sfollata, a Limina.

A guerra conclusa viene subito trasferita in Ali Terme, sua città natale, dove rimarrà fino alla morte, cioè dagli ancor attivi sessantaquattro agli ottantacinque anni di età.

Suor Vincenzina era semplice, fervorosa, orgogliosa di appartenere all'Istituto e in special modo di aver conosciuto madre Maddalena Morano. Era stata infatti seguita da lei nei suoi primi anni di formazione. Di questa amata superiora par-

lava con entusiasmo, a ragion veduta, perché era convinta della sua santità. L'aveva conosciuta nel 1890 quando giunsero le FMA ad Ali. Lei aveva nove anni e fu subito una fedelissima oratoriana.

Da suora professa assolse compiti di cucciniera e dispensiera, specialmente nella prima casa dei confratelli salesiani dove aveva lavorato per circa vent'anni. Ovunque si era distinta per la laboriosa generosità. Forse, solo arrivando in Ali Terme nel 1945 assunse ruoli di guardarobiera. Ciò che cercò di fare costantemente fu il catechismo spicciolo ed efficace.

Delle suore e specialmente delle superiori, parlava sempre bene, ed era pronta a richiamare chi mancava di carità specialmente verso consorelle assenti.

Fu definita "la suora del tempo di Mornese", perché aveva visto tradotto fedelmente in pratica lo spirito di Mornese dalle prime consorelle approdate nella Sicilia, soprattutto dalla superiora, madre Morano.

Sopportò l'ultima malattia con paziente serenità, mantenendosi unita a Dio e conformata alla sua adorabile volontà.

Nel 1966 la solennità liturgica del Corpus Domini cadde il 9 giugno, giorno in cui suor Vincenzina lasciò la terra per andare a contemplare in eterno il volto del Signore.

Suor Turina Caterina

di Giovanni Pietro e di Boaglio Margherita

nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 26 giugno 1906

morta ad Alassio (Savona) il 3 gennaio 1966

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1941

Caterina era giunta per ultima a rendere ancor più nutrita la bella schiera di fratelli e sorelle. In famiglia tutti le vollero un gran bene anche perché era abitualmente serena, allegra e veramente buona.

Conseguito il diploma di maestra elementare, iniziò subito a insegnare in un paesino non lontano da Bagnolo. I paesani am-

miravano quella maestrina capace di coinvolgere e attirare simpatia con la sua festosa giovinezza. Cantava sempre, soprattutto quando era occupata nel riordino della casa.

Il suo entusiasmo per l'insegnamento, al quale si dedicava intensamente ed efficacemente, e la sua anima canora permarranno come caratteristiche emergenti in tutta la sua vita.

Non ci viene detto come maturò in Caterina la scelta della vita religiosa. Dovette esprimere subito anche la sua aspirazione a divenire missionaria, se fu mandata a compiere il noviziato a Casanova (Torino). Aveva allora ventisei anni e portava nell'Istituto una notevole esperienza educativa e tutta la sua carica di gioia.

Dopo la prima professione fatta nel 1935, suor Caterina partì per l'Egitto. Nella casa di Heliopolis fu insegnante nella Scuola italiana "Alessandro Manzoni". La missione delle FMA in quei luoghi era particolarmente dedicata all'educazione dei figli delle famiglie di italiani presenti in quei luoghi.

Rientrò in Italia nel 1941 – si era in piena seconda guerra mondiale – per accompagnare un gruppo di ragazzi italiani che le erano stati affidati. In Egitto suor Caterina non riuscirà più a ritornare.

Fu assegnata alla casa di Genova, corso Sardegna e, pur avvertendo non pochi disturbi che il caldissimo clima di Heliopolis le aveva procurato, suor Caterina si dedicò all'insegnamento con la consueta dedizione e impegno esemplare. Le consorelle la ricorderanno così: festosa, disponibile, sempre con qualche canto a fior di labbra.

Per qualche tempo lavorò nell'"Orfanotrofio Garibaldi" di La Spezia, dove rimase per un paio d'anni a motivo dello sfollamento da Genova bersagliata dai bombardamenti.

Nell'immediato dopo-guerra fu assegnata alla grande casa di Vallecrosia. La salute non la sosteneva, eppure continuava a donarsi in serenità e allegria comunicativa.

Ritornata a Genova, corso Sardegna, vi rimase dal 1951 al 1965. Probabilmente fu in questi anni che suor Caterina fu colpita da una grave forma di arteriosclerosi. Nell'autunno del 1965 fu trasferita nella nuova Casa "Maria Ausiliatrice" di Alassio nella speranza che quel clima le procurasse sollievo.

Le memorie assicurano che nell'insegnamento si era sempre rivelata chiara ed efficace. Seguiva le allieve con molta

sollecitudine e le formava a una pietà profonda. Anche le famiglie l'apprezzavano.

Le consorelle delle varie case ebbero modo di ammirare le sue qualità: bontà sincera, belle maniere, laboriosità generosa, fede viva e operante. Il carattere aperto e vivace, il fine umorismo, la giovialità, la gustosa accettazione dello scherzo e la sua capacità di suscitarlo, fecero di suor Caterina una consorella della quale si desiderava la presenza.

Era pronta a difendere l'altrui reputazione, parlava sempre bene di tutti, intuiva le pene delle consorelle e riusciva a dire la parola prudente che solleva e conforta con delicatezza e discrezione.

Senza nessun tono di superiorità, indicava alle giovani maestre la metodologia semplice e più adatta per ottenere buoni risultati. Diceva con semplicità: «Io interrogavo prima le alunne più capaci. Ciò serviva di ripasso per le più lente a capire. Dopo, magari il giorno seguente, interrogavo le altre». Nella casa di Vallecrosia fu per qualche tempo assistente delle postulanti. Le sue assistite ne conserveranno un eccellente ricordo. Suor Caterina era incoraggiante e comprensiva. «Trasfondeva in noi – diranno le sue ex postulanti – il suo entusiasmo per la vita che stavamo scegliendo. La sentivamo sorella per la sua grande comprensione».

Era zelante nel sostenere le opere missionarie, perché non dimenticava davvero il campo del suo lavoro in Egitto. Raccomandava alle sue alunne di pregare e anche di offrire il frutto dei loro sacrifici per aiutare le missioni e i missionari. Come seguiva bene e in modo integrale le sue allieve! Alcune FMA, già sue allieve, ne ricordavano con affetto e riconoscenza la sua discreta e saggia direzione spirituale.

Quando, a motivo della malattia, incominciò a perdere la memoria, dovette lasciare la scuola. Suor Caterina fu ammirabile nella sua obbedienza, anche se non riusciva a penetrarne i veri motivi. Non cercò ulteriori spiegazioni, e dimostrò di non aver perduto il desiderio di rendersi utile. Si donava con grande impegno alle piccole incombenze che le venivano affidate. Pur non essendo abile nel cucito, andava volentieri in laboratorio dove trovava sempre la possibilità di dare un aiuto.

Nell'autunno del 1965 suor Caterina fece il distacco dalla casa di Genova e passò a quella di Alassio "Maria Ausiliatrice"

di recente fondazione. Partì serena, ma pare abbia previsto che la sua morte non poteva essere lontana. Aveva chiesto preghiere perché fosse una "santa morte".

In Alassio le furono affidati due bambini piuttosto difficili per il doposcuola. Riuscì subito a guadagnarne il cuore e ad aiutarli a migliorare nel rendimento scolastico.

Collaborò nella preparazione della solennità del Natale e partecipò, con gioia e fervore, alla Messa della mezzanotte, nonostante il vento freddo.

Nel primo giorno dell'anno 1966, suor Caterina aveva partecipato all'Eucaristia, poi aveva accusato un indefinito malessere. Si mise a letto e si pensò avesse preso freddo... Il giorno dopo fu visitata dal medico, che non trovò nulla di allarmante, pur dichiarando che non riusciva a capire bene la ragione dei suoi disturbi.

Passò una giornata tranquilla, e alla sera disse la sua speranza di potersi alzare il giorno dopo almeno per partecipare alla Messa. Ma il Signore le stava preparando l'incontro definitivo che avvenne silenziosamente durante la notte. Al mattino fu trovata, immobile e serena, dalla suora che era andata a portarle il caffè.

Il medico parlò di infarto: era certamente passata dal sonno all'eternità.

La direttrice, che l'aveva conosciuta nei due ultimi mesi, così scrisse: «Nella pena di una scomparsa così repentina, mi sentii tanto consolata pensando alla bontà di suor Turina. Era una religiosa osservante, amante delle superiori, rispettosa, servizievole...

Pur mancando di possibilità fisiche, e pensando che, anche se non lo diceva, doveva avvertire non pochi disturbi di salute, era sempre pronta con il suo sereno: "Faccio io... Posso farlo io!". Pronta a sostituire le maestre in caso di bisogno; ad aiutare un bimbo... Era in questa casa solo dal 23 ottobre scorso, ma vi ha lasciato un vuoto grande, perché la sua bontà, serenità, religiosità erano veramente esemplari e comunicative».

La direttrice conclude scrivendo: «Abbiamo certamente guadagnato una nuova protettrice in Cielo e già ne sentiamo la protezione».

Suor Valdés Chávez Carmen

di José e di Chávez Jacoba

nata a Acuitzio (Messico) il 14 settembre 1895

morta a México (Messico) il 14 giugno 1966

1ª Professione a Monterrey il 7 agosto 1921

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1927

Carmen era nata in una bella famiglia, dove soprattutto la mamma si dedicava all'educazione degli otto figli. Lei era l'ultima nata. Dalla mamma, maestra elementare, ricevette l'istruzione di base, ma soprattutto una solida formazione umana ben radicata nella fede.

Anche il papà, persona colta e cristiano convinto, contribuiva alla formazione di quella bella schiera di figlioli.

Quando li lasciò orfani, Carmen aveva sedici anni e la mamma pensò bene di affidarla al collegio di Morelia, tenuto dalle FMA. Come le altre due sorelle Elodia e María Guadalupe che saranno FMA, anche lei conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Conquistata dall'ambiente familiare, e pur esigente delle sue educatrici, Carmen incominciò a riflettere sulla sua scelta di vita. Aveva un temperamento dalle pronte reazioni che le causava non pochi richiami. Lei capiva bene che questi giovavano per la sua maturazione, perciò cercava di ben corrispondere accettandoli con riconoscenza e dimostrandosi sempre più impegnata.

Quando esprime il desiderio di entrare nell'Istituto, la direttrice la ritenne atta ad essere accolta nel postulato e a raggiungere la meta che si era prefissa.

Da Morelia Carmen passò a México S. Julia, casa che veniva designata come la "culla della Congregazione in Messico". Quelle prime consorelle - ed anche suor Carmen - dovettero passare attraverso il prolungato crogiolo della persecuzione religiosa. Ma di questo non si parla nelle sue memorie.

Durante il periodo della sua formazione iniziale, ebbe come ispettrice madre Ottavia Bussolino, un'eccellente e virtuosa educatrice missionaria.

Purtroppo, suor Carmen dovette fare i conti, non solo con l'im-

pulsività del temperamento, ma anche con le sorprese della salute. Fu oltremodo penosa una malattia agli occhi che l'avrebbe portata alla cecità. Nella speranza che quel disturbo si resolvesse, le venne ritardata la prima professione. In proposito mancano particolari precisi. Pare che la fiduciosa preghiera abbia assicurato l'efficace intervento della Vergine Ausiliatrice. La novizia suor Carmen ricuperò "miracolosamente" la vista e poté diventare sua Figlia.

Per un anno lavorò come maestra nella scuola elementare femminile del collegio di Monterrey. Vi si donò con lodevole impegno anche perché le sue allieve si abilitassero nel cucito. Lei lo aveva appreso dalla mamma insieme ai sani principi cristiani, ed ora suor Carmen cercava di trasmettere tutto con vivo senso di responsabilità.

Nell'anno successivo fu trasferita a Montemorelos, dove le FMA si occupavano dell'insegnamento nella scuola popolare. Negli anni successivi si ritrovò in Monterrey, una casa dove lavorò più a lungo, in diversi periodi.

La salute non la sosteneva, ma suor Carmen cercava di non dare peso ai suoi malanni. Desiderò sempre vivere questo impegno: «Tutto per Dio! Allegramente da sana e da ammalata; e tutto per amore».

Possedeva un vivo senso di responsabilità, perciò valorizzava al massimo le sue capacità per superare la debolezza della salute. Il suo dovere lo compiva con diligenza e senza lamenti.

Anche le consorelle ammiravano il suo spirito di sacrificio. Le riusciva duro, in certi casi, accettare l'altrui pensiero, ma riusciva a superarsi ed anche a mantenersi allegra.

Pare abbia pure assolto incarichi di sacrestana. Era diligentissima, quasi fino allo scrupolo, nella pulizia della cappella e nel riordino dei paramenti sacri. Riusciva a perfezione anche nei lavori che esigevano attenzioni particolari e minuziose.

Suor Carmen viveva con filiale intensità la devozione verso la Madonna e la trasmetteva alle allieve in modo efficace. Forse – pensa qualche consorella – fu questo suo amore a sostenerla nel perseverante controllo del temperamento impulsivo. Aveva un'esemplare capacità di capire e compatire. Le sue attenzioni verso le alunne erano imparziali, perché lei si donava nella misura delle loro necessità, quindi, più largamente verso le più povere sotto molti aspetti.

Era riuscita a lasciarsi possedere da una sincera umiltà. Mai si lamentava per facili disattenzioni da parte di chi la seguiva nella precaria salute. Era invece pronta a ringraziare per qualsiasi attenzione, pure quando riceveva qualche correzione. Questo continuò a farlo anche da anziana.

Nel 1951 fu colpita da paralisi totale. Riuscì a riprendersi, pur restando menomata per tutto il resto della vita.

Nel 1960 fu trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale di México S. Julia. Riuscì ancora per qualche tempo a disimpegnare, con vera dedizione, il compito di aiutante della maestra di lavoro per le fanciulle più piccole della scuola elementare. Nuovamente e ripetutamente colpita da paralisi parziale, dovette rinunciare a qualsiasi attività.

A letto rimase per poco più di un mese sperimentando gradualmente un sofferto distacco da tutto: capiva, ma non riusciva più a parlare, né a fare il minimo movimento.

Fino alla fine edificò le consorelle per la paziente accettazione di ogni espressione della divina volontà.

Suor Virgona Mariannina

*di Giuseppe e di Maltese Angela
nata a Leni (Messina) il 17 luglio 1904
morta a Messina il 30 dicembre 1966*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931*

Singolare, eppur soggetta a non poche incomprensioni, fu la missione svolta da suor Mariannina – più nota con il diminutivo Annina – durante i quarant'anni di vita religiosa salesiana.

Aveva conseguito il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alì Terme. Poi era entrata nel postulato e, a ventun anni appena compiuti, era stata ammessa alla prima professione.

Lavorò in diverse case come insegnante: Messina "S. Giuseppe", Palermo "Maria Ausiliatrice", Messina Giostra, Messina

“Don Bosco”, Sant’Agata di Militello. Negli ultimi dieci anni fu nuovamente assegnata a Messina, Istituto femminile “Don Bosco”.

L’insegnamento lo compì ovunque con diligenza e sensibilità umana e salesiana; lo visse sempre come un mezzo di apostolato.

Parve in lei un vero e proprio carisma quello che la portò a cercare, scoprire, avviare e sostenere vocazioni a servizio della Chiesa, soprattutto nel ministero sacerdotale. Non le riuscì sempre facile svolgere questo apostolato. Dovette affrontare incomprensioni e opposizioni.

La sua opera iniziò con i catechismi parrocchiali. Attraverso i fanciulli raggiungeva le famiglie, le quali trovarono in suor Mariannina, sempre dolce e sorridente, la persona alla quale confidare, con tranquillità e sollievo, miserie di ogni genere.

Riuscì a far regolarizzare matrimoni, a procurare un lavoro onesto a padri disoccupati, a far accogliere in luoghi adatti sia bambini privi dei genitori, sia vecchi abbandonati.

Non è facile immaginare quante difficoltà e ripulse dovette superare. Più penose furono le incomprensioni, che facilmente si incontrano anche negli ambienti religiosi quando pare che l’apostolato superi le modalità abituali e comuni. Suor Mariannina viveva tutto con umile e sereno riserbo. La sua carità sovrabbondava in ogni direzione, mentre lei si manteneva abitualmente modesta e silenziosa.

Fra tanto benefico lavoro emergeva quello di seguire e aiutare le vocazioni sacerdotali sia per la Chiesa locale, che per i confratelli salesiani o altri Istituti religiosi.

Alla sua morte, questo si leggerà su un settimanale messinese: «La famiglia diocesana considera come sua la grave perdita, perché al nome di suor Annina era legato un intenso apostolato per le vocazioni ecclesiastiche».

Suor Annina lo realizzava andando nelle scuole per parlare ai ragazzi del sacerdozio, della sua bellezza e grandezza. Li entusiasmava e attirava con adatti espedienti mettendo in atto un intuito veramente singolare. Poi li seguiva invitandoli ogni pomeriggio nell’Istituto: li aiutava nello studio, li intratteneva con apposite conversazioni, li faceva giocare... Quando ne vedeva la necessità, li provvedeva del corredo necessario per entrare nel Seminario diocesano o nell’aspirantato di Istituti religiosi.

Durante le vacanze estive li seguiva e aiutava perché si mantenessero fedeli e saldi nella loro scelta di vita. Non mancava di educarli al servizio nelle celebrazioni liturgiche. Tutto questo richiedeva tempo e fatica. Eppure, mai suor Mariannina diede peso ai non pochi malanni fisici che la porteranno alla tomba a soli sessantadue anni di età. Ma come li aveva ben impiegati!

Non si era mai stancata di stendere la mano per ottenere sussidi ai suoi protetti. Vedrà piangere di commozione genitori grati per la sua generosità e abnegazione; ma quante umiliazioni e ripulse ricevette!

La Provvidenza fu sempre sua alleata, e qualche volta si fece sentire in modo prodigioso, come quando avrebbe avuto bisogno di alcune migliaia di lire – tantissimo per quei tempi! – e non sapeva a chi chiederle. Le giunsero attraverso la posta da una exallieva, che la incaricava di usare l'offerta generosa "per un'opera di bene".

A poco a poco le critiche a riguardo del suo spendersi in quell'apostolato si smorzarono. Anzi, ebbe dalle superiori incoraggiamento a compierlo. Ormai suor Annina era conosciuta da molte persone e, ovunque si presentava, era accolta con segni di stima, di rispetto, di benevolenza.

Ebbe la gioia di vedersi accanto, al letto della sua ultima malattia, ragazzi che, grazie ai suoi interventi generosi, avevano potuto raggiungere il traguardo sognato ed ora lo vivevano nella pienezza generosa del ministero sacerdotale.

Il settimanale al quale abbiamo accennato più sopra, così chiuse l'articolo dedicato alla memoria dell'umile, singolare e generosa FMA, suor Mariannina Virgona: «Il suffragio di tanti sacerdoti che a lei debbono in parte il raggiungimento della loro meta, di tanti aspiranti da lei avviati al nostro Seminario e a quello dei Salesiani, sarà un segno della gratitudine della Diocesi».

Suor Viscardi Maria

*di Giuseppe e di Spada Rosa
nata a Milano il 24 gennaio 1884
morta a Varese il 17 ottobre 1966*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1922*

Non poteva dirsi giovane quando venne accolta nell'Istituto poco prima di compiere trent'anni, ma vi portò tanta semplicità, equilibrio e una buona preparazione culturale. Soprattutto portò il suo cuore ricco di Dio e aperto alle esigenze della santità.

Non per nulla, raggiunta la prima professione a Nizza Monferrato, al suo rientro a Milano suor Maria fu subito incaricata dell'assistenza alle postulanti e novizie che allora si trovavano nella casa centrale di via Bonvesin de la Riva.

A distanza di molti anni quelle postulanti continueranno a esprimere riconoscenza per il bene che avevano da lei ricevuto. Una di loro ricordava: «Mi accolse con un dolce e affettuoso sorriso, che sempre rimase ben impresso nel mio animo».

Suor Maria riusciva a ottenere tutto con facilità. Lei insisteva specialmente sull'amore scambievolmente.

Le memorie la presentano forte, amabile e retta. Pur scusando maternamente gli sbagli, non trascurava di correggere. Era fine, educata, gentile, ma il suo aspetto appariva piuttosto serio e severo, finché non si scopriva il suo cuore d'oro... Appena qualcuna le rivolgeva una parola, il suo volto si spianava e il sorriso le fioriva sul labbro. Per tutta la vita lavorerà per rendere il suo aspetto amabile e sorridente. Il progredire nella vita interiore l'aiutò molto; da essa proveniva una particolare luminosità che la rendeva sempre più amabile.

Da Milano, via Bonvesin, suor Viscardi era passata nella "Casa della Giovane", in via Tonale, come insegnante di stenografia e dattilografia. Dimostrò di possedere spiccate doti anche per ottenere ordine e disciplina.

Interessante ciò che scrisse una FMA: «Avevo sempre sentito parlare con ammirazione di suor Viscardi. Si sottolineavano le sue belle doti intellettuali e morali, il suo tratto fine;

soprattutto il suo spirito religioso facevano di lei una persona eccezionale... Me l'ero immaginata con un aspetto fisico adeguato a quello morale. Rimasi delusa, quanto a questo, quando ebbi modo di incontrarla per la prima volta. Il suo fisico non aveva proprio nulla di attraente... Ma alla prima impressione subentrò ben presto una viva ammirazione. Davvero: il suo ascendente morale era tale da superare le apparenze fisiche: il suo fascino era proprio tutto spirituale».

Suor Viscardi lavorò anche nelle case di Cesano, Cardano al Campo, Luino, Sant'Ambrogio Olona. A Varese "Casa Famiglia" si trovò a più riprese. Fu breve il suo ruolo direttivo, più a lungo assolse compiti di vicaria. Usava cure particolari per completare la formazione delle giovani suore.

«È stata per me una vera sorella – assicura una di loro –. Dovevo coadiuvarla in una prima elementare di sessanta bambini. Ero sgomenta, ma lei seppe infondermi coraggio, darmi fiducia e comprensione. Grazie ai suoi preziosi consigli, arrivai alla fine dell'anno non solo senza fatica, ma con molte soddisfazioni».

È generale l'attestazione, che le correzioni fatte da suor Viscardi non solo erano facilmente accettate, ma desiderate. «Dopo le giornate di oratorio vissute alla salesiana e dopo particolari giornate scolastiche, giungeva lei con la correzione che amavo ricevere perché la sentivo veramente formativa».

E un'altra: «Suor Maria mi aiutava con indulgenza e comprensione, senza mai scoraggiarmi. Mi abilitò a compiere la mia missione con saggezza e pazienza».

«Mi incoraggiava sempre – assicura una maestrina timida –; nutriva verso di me una stima che sentivo di non meritare, ma che mi faceva del bene e mi sosteneva in quei primi anni...».

La sua azione formativa puntava in alto. A chi le confidava una pena, diceva con dolce fermezza: «Volgiamo gli occhi al Cielo... Se ci fermiamo a guardare la terra ci spaventiamo...». Passando accanto a una suora dall'aspetto triste, chiedeva: «Sei andata in cappella da Lui? Va' subito, che tutto passa...». E l'attendeva all'uscita per dirle: «Via, ricomincia e sta' tranquilla». In momenti difficili, la sua espressione era quasi sempre questa: «Lui lo sa? L'hai detto a Lui? È Lui che ci deve pensare!...».

Più ancora che con le parole, suor Maria insegnava con l'esempio.

Una sorella lo esprime bene scrivendo: «Ringrazio vivamente il Signore che mi fece incontrare questa carissima sorella... Era religiosamente signorile, squisitamente caritatevole. Non un gesto, non una parola fuori posto o contraria alla carità. Sempre pronta a prevenire i bisogni di chi le stava accanto».

Umile com'era, non interveniva se non era interrogata. Dalla sua umiltà scaturivano altre virtù, come il silenzio e la povertà.

Suor Maria amava tanto il silenzio e con lo stesso amore aiutava a praticarlo. Quando aveva bisogno di aiuto, di preferenza sceglieva la suora più silenziosa. Il suo stesso contegno richiama la presenza di Dio. Il silenzio era in lei indice e custode della sua vita interiore.

Quanto alla povertà, alle volte venne tacciata di esagerazione. Sovente lavava da sé qualche capo di vestiario per timore che le venisse sostituito. Eppure, con tutti i suoi rammendi, era sempre linda e decorosa.

Trasfondeva questo suo amore anche ai fanciulli della scuola: mai permetteva che la carta venisse sciupata, neppure quella usata... E i bambini imparavano.

Le suore definiscono "povertà mornesina" quella che lei esercitava e insegnava a vivere. Diceva: «Quando andremo a "casa", saremo più contente e pronte. Allora sì che vorremmo aver dato tutto a Lui per godere solo di Lui».

Vi è una delicata ed efficace testimonianza di una consorella, la quale dichiara di sentirsi incapace di scrivere in modo adeguato sulla pietà di suor Viscardi: «Parlava sommessamente quasi non volesse rompere l'intimo colloquio con lo Sposo... La trovavo sovente in chiesa davanti al tabernacolo, al buio, appena illuminata dalla lampada... Un giorno le chiesi perché stesse in chiesa così al buio. Mi rispose: "Non ho bisogno della luce. Noi ci guardiamo e ci intendiamo molto bene così!".

Anche a noi insegnava a cercare luce e forza davanti a Gesù. Il fervore della sua anima generosa si rivelava in ogni espressione. Molte cose imparai da lei. Ancor oggi mi risuona questa sua abituale espressione: "Tutto passa... Dio solo rimane"».

«Conobbi suor Maria da ragazza – scrive un'altra suora –. Era un'anima piena di amor di Dio e sapeva trasfonderlo in noi con il calore e la forza della sua parola. Ricordo che mi invitava a offrire al Signore ogni minuto di tempo, perché non ci fosse

nelle mie giornate un atto solo di amor di Dio, ma milioni...».

Con il passare degli anni, suor Viscardi appariva sempre più affaticata, mai però preoccupata. Durante le ricreazioni, alle quali partecipava sempre, cantava volentieri, insieme alle suore, lodi alla Madonna. La sua voce acuta e sottile assumeva una dolcezza particolare.

Accettò tranquilla la decisione delle superiori che stabilirono il suo trasferimento alla casa di Cardano al Campo. Anche qui le consorelle ebbero modo di ammirarne l'umiltà e la sottomissione in tutto».

Chi la conobbe negli ultimi anni assicura che, quando la si incontrava lungo i corridoi o si bussava alla sua cameretta, suor Maria aveva sempre pronto il dono di una parola rilevante, ad esempio questa: «Il Signore non ha bisogno del nostro lavoro. Ama, ama... Tutto il resto è nulla. Lavora con un fine solo: la gloria di Dio, perché le anime sono di Dio».

Negli ultimi anni aveva pure lavorato, e con vivo slancio apostolico, per l'incremento dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, che riusciva a seguire con ammirabile fedeltà.

Riprendiamo ora dalla lettera che fu mandata alla Madre generale per informarla sui particolari del decesso di questa umile e meravigliosa FMA.

Da non molto tempo suor Viscardi si trovava nella casa ispettoriale di Varese quando, nei primi giorni dell'ottobre 1966 dovette essere accolta all'ospedale per la rottura del femore destro. «Era stata operata da quindici giorni e aveva superato benino una conseguente infiammazione polmonare.

Il professore era soddisfatto e diceva che l'inferma avrebbe potuto essere dimessa presto... Invece, la morte era in agguato. Due ore dopo l'ammalata, che aveva appena chiesto dell'infermiera, si spense senza che neppure la compagna di camera l'avvertisse. Il cuore aveva cessato improvvisamente di battere.

Suor Viscardi prevedeva di andarsene così e da tempo viveva preparandosi all'incontro col Signore.

Lo attestano le sue ore di adorazione in cappella, il suo abituale raccoglimento, il suo distacco da tutto e il suo accresciuto amore al silenzio.

Nell'ultimo mese, vissuto all'ospedale con dolori lancinanti, mai espresse un lamento: sempre un sorriso buono e l'accoglienza grata verso chi la visitava o l'assisteva...».

Ora suor Maria poteva veramente esclamare: «Quale gioia! Sono arrivata alla casa del Padre!». Era questa la convinzione di tutte le consorelle che l'avevano conosciuta.

Suor Zitek Marija

di Joze e di Maric Marija

nata a Krog (Slovenia) il 10 marzo 1904

morta a Gerusalemme (Israele) il 27 ottobre 1966

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Gerusalemme il 5 agosto 1936

A pochi giorni di distanza dalla prima professione fatta nella Casa-madre di Nizza, suor Marija aveva presentato la domanda per essere annoverata fra le missionarie. La concludeva dichiarandosi disposta a vivere qualsiasi genere di obbedienza. La domanda fu accolta; ma prima di partire lavorò in Italia, come maestra di cucito e ricamo, nella casa di Giarole per quattro anni (1930-1934), e per un anno a Pontestura, ambedue paesi nella provincia di Alessandria.

Nel 1935 ebbe la gioia di trovarsi missionaria in Palestina.

Nella Visitatoria Orientale (ora Ispettorica Medio Oriente), suor Zitek lavorò, in due periodi diversi, a Gerusalemme e solo per un anno (1948-1949) a Betlemme. Era incaricata del guardaroba e della lavanderia, aiutante nei lavori casalinghi, cuoca, commissioniera e, sia pure senza "titolo", anche economista nella casa di Gerusalemme.

Di suor Zitek non fu stesa una vera e propria memoria, furono solo trasmesse alcune testimonianze rilasciate da tre ispettrici, da un ispettore salesiano e da due consorelle.

Non possiamo dimenticare che suor Marija visse in quei luoghi gli anni difficili della seconda guerra mondiale. La superiora che guidò le diverse suore della estesa Visitatoria in quel periodo carico di sofferenza, fu suor Teresa Tacconi, la quale sostenne il suo servizio per oltre due sessenni (1938-1953). Di suor Zitek rilasciò una breve, ma incisiva testimonianza. Essa è espressione di quello che lei aveva visto e udito.

Suor Zitek «visse gli anni di guerra a Gerusalemme e seppe ben soffrire e tutto accettare per amor di Dio, mantenendosi sempre serena e buona. Possedeva una fervida pietà, che l'aiutava a superare in modo edificante tutte le situazioni. Di nulla e di nessuno si lamentava. Accoglieva tutto con amore conservando una intensa comunione con Dio e una filiale adesione verso le superiori, che molto amava».

L'ispettore salesiano, don Francesco Laconi, stese una bella memoria dell'umile suora, che dice di aver conosciuta «quando l'obbedienza dispose che mi trovassi a Gerusalemme nel periodo della guerra. Tra le suore rimaste chiuse tra due fuochi, c'era suor Marija... la sola che poi si ritrovò, e fino alla morte, in quella casa di Gerusalemme, un giorno tanto fiorente... La ricordo sempre tranquilla, serena, calma, amabile e servizievole. Serena anche nei momenti più tragici...

I pericoli furono molti, eppure mai perse la sua serenità; anzi, dovrei dire che fu tra le più coraggiose, se non la più coraggiosa.

Dal viaggio fatto per visitare la famiglia e la Patria – pare, poco prima della sua morte – rientrò a Gerusalemme donde partì per la Gerusalemme celeste.

Suor Marija rese tanti servizi anche ai Salesiani... Sempre cortese, sempre gentile e accogliente. La sua morte? Una perdita e un guadagno. Il guadagno fu in Cristo, non vi è dubbio. Lo posso dire perché la conoscevo bene».

Dopo l'ispettrice suor Tacconi, la superiora dell'Ispettorato del Medio Oriente,¹ suor Giuseppina Ferrero, così scrisse di suor Marija: «Semplice, retta, serena sempre, anche quando veniva contrariata. Nei suoi scritti si legge: "Signore, dammi tanta umiltà e tanta carità. Che io pensi sovente alla mia miseria e alla tua misericordia..."». La sua vita è stata tutta un'ascensione». La sua ultima ispettrice fu suor Caterina Regis, che la conobbe per alcuni mesi soltanto, assicura che furono sufficienti per sentirla «tutta di Dio e del suo Istituto. Semplice, retta, serena anche quando esprimeva qualche suo disagio dovuto a situazioni particolari».

¹ Era stata eretta come Ispettorato nel 1946 e comprendeva: Egitto, Palestina e Siria.

Ora riprendiamo dalla più diffusa testimonianza della consorella suor Speranza Carolina, la quale era giunta a Gerusalemme due mesi dopo suor Zitek.

«La nostra fu un'amicizia più che fraterna. Ci sostenevamo a vicenda nei momenti di nostalgia... Suor Marija aveva un carattere mite, sempre pronto a dire "sì". Il suo spirito di sacrificio era senza misura. Allora si doveva pompare l'acqua per la cucina e per tutti gli ambienti e gli usi. Quindi era un quasi incessante su e giù... Lei conservava sempre il sorriso e non si lamentava mai.

Era ordinata e precisa nel disbrigo delle sue incombenze. Abile nel cucito e nel ricamo, non le fu affidato questo incarico perché in casa vi era un'altra più esperta di lei... Da suor Marija non si colse il minimo lamento: accettò con santa indifferenza di assolvere i più svariati uffici casalinghi.

Durante le vacanze si faceva il bucato senza l'incaricata abituale. Al lunedì suor Marija, tranquilla e serena, diceva: "Andiamo alla banca a mettere a profitto i nostri tesori". Per far bollire l'acqua si faceva fuoco con bucce d'arancio secche, con la carta straccia fatta macerare e poi trasformata in palle seccate al sole. Tutto questo lavoro lo si compiva in una dolce e serena allegria, animato dalla preghiera fervida, dal raccoglimento e dal silenzio.

Suor Marija era tanto allegra e scherzosa; durante le ricreazioni dava il suo contributo offrendoci piacevoli barzellette».

La consorella prima di chiudere le fraterne memorie, sente il bisogno di esprimere alla defunta consorella il «grazie per i tuoi esempi di bontà, per la tua fraterna e dolce compagnia agli inizi della nostra vita missionaria in Gerusalemme».

L'altra consorella, che scrisse brevemente di suor Marija, assicura che in comunità «donava pace, gioia, carità. Quando si trattava di compiere un favore era disposta a sacrificare anche le ore di riposo e lo faceva con tanta calma, naturalezza e giovialità».

Non conosciamo la natura del "brutto male", che la portò in Paradiso tanto presto e con tanta pena per le consorelle e superiore.

La sua ispettrice, pur esprimendo sofferenza per la perdita di una consorella così preziosa, non può fare a meno di scrivere: «Fortunata lei, che lascia in tutte il ricordo della sua carità fra-

terna, della viva pietà e del grande spirito di sacrificio vissuto in una costante e serena dedizione!»,

Suor Zordan Anna

*di Giuseppe e di Zanella Agnese
nata a Tretto (Trento) il 7 agosto 1923
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 26 marzo 1966
1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1945
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1951*

Appena adolescente, Anna dovette lasciare la famiglia per dare il suo contributo di lavoro alla modesta economia familiare. Purtroppo, nulla conosciamo di ciò che precedette questa sua partenza, né del tempo vissuto in un convitto per operaie. Non è arbitrario pensare che fosse diretto dalle FMA, se Anna, a soli diciannove anni di età fu accolta nell'Istituto.

Una compagna di postulato – lo visse a Milano, via Bonvesin de la Riva – la ricorda nel lavoro compiuto insieme nella cucina di quella grande casa: «Cercava per sé la parte più gravosa. Quando sbagliavo, era lei a scusarmi presso la capoufficio. Lo faceva con modi disarmanti tanto che la suora finiva col dire: "Non posso mai sgridarvi, perché prima che io veda lo sbaglio, Anna ha già rimediato con la sua carità".

Mi insegnava a porre una nuova intenzione ad ogni lavoro, ed era tale il suo fervore che aveva pronta un'intenzione nuova per ogni... patata che si pelava, tanto da far sorridere le suore che ci sentivano.

Mi aiutava anche a migliorarmi. Mi insegnò a vincermi con una nostra compagna che mi dava tanta soggezione, consigliandomi a darle la mano nel circolo che si faceva in ricreazione. Mi diceva che anche lei andava a cercare quelle che la guardavano con un po' di freddezza: "Dobbiamo amarci tutte come sorelle, se vogliamo farci sante", diceva».

Parve proprio che il Signore avesse posato uno sguardo di predilezione sull'ottima novizia suor Anna. Permise che, per uno strano scambio di radiografie, risultasse ammalata di

un'incipiente tubercolosi polmonare. Era il controllo sanitario che precedeva la prima professione, per cui suor Anna dovette essere accolta in un sanatorio.

Nel lasciare il noviziato le lacrime le rigavano il volto, ma non si spense il suo sorriso. Animata da una fede vivissima aveva detto alle superiori con candida semplicità: «Madre Mazzarello mi ha assicurato che presto riprenderò l'abito religioso e ritornerò in Congregazione».

Così fu. Non avendole riscontrato alcun male, dopo un po' di tempo fu riaccolta in noviziato. Ma la sua professione dovette essere rimandata all'anno successivo.

Nel 1945 suor Anna fu assegnata alla piccola casa di Barasso (Varese) come cucciniera. Si rivelava diligentissima e sempre attenta alle necessità delle consorelle, delle quali cercava di indovinare i gusti. Una suora convalescente da una grave malattia attesta: «Quante volte mi sono trovata nel piatto ciò di cui sentivo tanto bisogno, ma che non avevo mai chiesto...».

A Barasso l'aria era buona e sovente venivano mandate lassù novizie bisognose di rifarsi nella salute. Una di queste ricorda: «Volevo aiutarla nel suo lavoro, ma suor Anna mi diceva amorevolmente che le facevo più piacere se riposavo, perché così sarei rientrata più in fretta nel noviziato. "Non è questo il suo desiderio?" concludeva.

Pregava tanto volentieri ed era contenta quando recitavo con lei il rosario. Vedendola sempre felice e sorridente, un giorno mi permisi di chiederle: "Come si fa a essere sempre così sorridenti?". Mi rispose che questo avviene quando si cerca di fare tutto per piacere a Gesù soltanto. Allora non si può fare a meno di sorridere. Il lavoro fatto per Gesù non pesa, anche se si sente la stanchezza fisica. E poi continuò: "È un piacere lavorare per vedere le mie consorelle contente"».

La stessa novizia, dopo aver udito una suora rivolgere parole poco garbate a suor Anna, si stupì al vederla offrire alla stessa consorella una bevanda calda e amorevolmente indurla a riposare un pochino dicendole che avrebbe pensato lei a completare il suo lavoro. Poi spiegò: «Povera suor... È rimasta male per ciò che ha detto. È tanto stanca, e quando le sfugge uno scatto si pente subito e soffre... Quanti sbagli facciamo anche noi che forse nessuno vede! Ma il Signore sa tutto ed è giusto

che alle volte accogliamo qualche mortificazione per ripararli». Indubbiamente suor Anna aveva ricevuto come dono di natura un temperamento felice... Essendo però molto sensibile, solo la sua umiltà l'aiutava a reagire in certi casi.

Possedeva l'arte di rendere bella la vita! Il suo sorriso era incoraggiante e vicino a lei si sentiva il desiderio di diventare migliori. Era abilissima nel far scomparire le nubi che potevano spuntare in comunità, e lo faceva con bel garbo e discrezione.

Quando nel 1948 fu trasferita nell'orfanotrofio di Varese, le consorelle che lasciava ne sentirono molto la mancanza, e per parecchio tempo vissero sotto la benefica influenza del bene che aveva seminato.

In questa casa suor Anna si trovò bene perché, come lei desiderava, la comunità era un po' più numerosa e si occupava di tanti bambini.

Ma i primi tempi non furono facili, soprattutto perché gli amministratori dell'opera erano piuttosto diffidenti. Suor Anna studiò il modo di assolvere il suo compito con intelligenza e finì per stupire gli stessi amministratori che si compiacevano della sua avvedutezza.

Una delle consorelle assistenti ricorderà quanto era sollecita nel disbrigo del suo dovere e così trovava il tempo per passare in guardaroba ad aiutarla. Sostituiva volentieri le assistenti perché avessero il tempo per fare un po' di merenda, faceva trovare a tutte le calze aggiustate e le preveniva con tante altre piccole attenzioni che commuovevano. Riteneva sempre che il lavoro delle altre fosse più pesante del suo. Diceva: «Voi, assistenti, siete più sacrificate di me: siete sempre con i bambini e non avete un momento libero».

Tutte trovavano straordinaria la sua calma nei momenti di punta, quel suo essere sempre sorridente e anche faceta. Le piaceva ridere e sapeva far ridere, tanto da essere definita "il giullare della comunità".

Per evitare contrasti era sempre disposta a rinunciare al suo modo di vedere e a cedere piacevolmente. Quando riceveva un'osservazione non meritata, si notava una certa reazione del volto, ma subito riprendeva il sorriso di sempre. Mai la si udì lamentare qualcosa nei confronti degli altri.

Le consorelle erano convinte che la forza di mantenersi costantemente serena, suor Anna la trovava nella vita di intensa

preghiera, «una preghiera disinvolta e modesta, gioiosa e illuminante» come la definisce una consorella.

Era devotissima della Madonna e del Cuore di Gesù. Anche quando si trovava sola in chiesa, cantava con la sua bella voce. Caratteristica era la sua devozione a madre Mazzarello. La invocava in tutti i bisogni e assicurava di aver ricevuti da lei grandi favori... Basta pensare all'equivoco che aveva messo in pericolo la realizzazione del suo ideale di appartenere tutta al Signore.

Ai disturbi di salute che incominciavano a farsi sentire, suor Anna non dava peso. Ma quel malessere era già il preavviso del calvario che l'attendeva.

Nel 1955 passò da Varese alla nuova casa di Cesenatico (Forlì), che nei mesi estivi ospitava circa seicento persone. Anche qui si trovarono dapprima persone ostili alle suore. Quando se ne rendeva conto, suor Anna diceva: «Offriamo tutto al Signore! Verrà un giorno in cui ci vorranno bene...». E così avvenne davvero!

Senza badare ai suoi disturbi, che si facevano sentire sempre più frequenti, continuava a donarsi con una straordinaria avvedutezza e serenità.

Per le numerose assistenti, che poco prima del pranzo giungevano dalla spiaggia stanche e accaldate, teneva sempre pronto il sollievo di una bevanda rinfrescante. Quante piccole e costanti attenzioni riusciva a usare interpretando anche ciò che non veniva espresso!

Trovava sempre il tempo per sollevare le altrui sofferenze. Era delicatissima nel farlo, senza mai porre domande indiscrete. Ciò che donava con efficace larghezza era soprattutto la preghiera e il suo personale sacrificio.

Dopo qualche anno dal suo arrivo a Cesenatico, dovette essere ricoverata in ospedale per un intervento chirurgico. Partì serena, chiedendo solo preghiere per riuscire a far bene la volontà di Dio. Poiché la degenza si prolungava oltre il previsto, il direttore della Colonia, che la stimava molto, scrisse invitandola a ritornare anche se non del tutto guarita: «A noi basta averla seduta su di una poltrona: la sua presenza porta a tutti noi grandi vantaggi...».

Ritornò per qualche anno ancora. Poi dovette cedere, ma non senza sofferenza. A volte le scendevano i lacrimoni, poi diceva:

«Ho i giorni contati. Cosa sto qui a prendermela e a soffrire!? Se non abbiamo lavorato per il Signore, che amara delusione! Ma Lui vede tutto e sa tutto. Andiamo avanti con coraggio!...».

Nel 1963 le superiore decisero di trasferirla nella più tranquilla casa di Luino (Varese) con compiti di portinaia. Suor Anna si organizzò subito in modo tale da non perdere un minuto di tempo. Era ben consapevole che stava per raggiungere la cima del suo lungo calvario; generosa e serena si dedicò a utili lavoretti di cucito. Soprattutto continuò a essere attenta ai bisogni delle consorelle, che in quella casa si occupavano della scuola materna, elementare e del laboratorio. Dal suo volto traspariva una dolce serenità che rivelava la sua intima unione con Dio. Quante persone riuscì a confortare in quel suo posto di lavoro!

Non aveva difetti suor Anna? Li aveva, e se ne accusava con commovente semplicità. Diceva di provare sentimenti di invidia e di gelosia. Li combatteva con prontezza usando una speciale cordialità di attenzione a chi le suscitava quelle reazioni interne.

La sua pazienza e il suo abbandono si erano rivelati chiaramente nella circostanza delle due ultime operazioni alle quali si era dovuta sottoporre. Anche quando risultavano evidenti le sue acute sofferenze, suor Anna diceva con serena semplicità: «Tutto a bene delle anime e della nostra Congregazione». Il professore che la seguiva fu sentito dire: «Di queste suore ce ne sono poche. Il Signore dovrebbe mantenerle a lungo in vita...». Lei continuò a serbare il suo spirito faceto e a portare in comunità una simpatica nota di allegria. Sovente canticchiava: «...Risorgerò! Questo mio corpo vedrà il Salvatore...». E aveva quarantadue anni di età.

Ormai il male precipitava e le superiore la fecero trasportare alla casa di cura di Sant'Ambrogio Olona. Anche qui fu sempre ugualmente serena ed esemplare. Lo stesso cappellano usciva edificato dalla sua stanza ed esprimeva il desiderio di saperla imitare. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo a Sant'Ambrogio, incominciò a stendere una lettera di ringraziamento per l'ispettrice. Ma la lettera rimase interrotta. Suor Anna partì silenziosamente per incontrare il suo Signore intensamente amato e servito in tutti i giorni della sua breve vita. Il direttore della "Colonia permanente" di Cesenatico volle

unirsi al coro delle tante persone che soffrirono per la partenza definitiva di suor Anna, scrivendo: «Mi associo al vostro dolore per la perdita di una Religiosa così esemplare nel suo lavoro, nella sua bontà e nella prova della grave malattia... Sono convinto che tutti ricorderanno la serenità con la quale si prodigava nel suo dovere quotidiano».

INDICE 1966

Albo Annetta	5
Alduncín María	7
Alfarè Vittoria	10
Alvarez Luisa	16
Aprà Angela	19
Arata Candida Adele	21
Avenan Teresa	24
Bainotti Caterina	27
Benzi Eugenia	34
Bertolo Maria Caterina	37
Bestazzi Maria Isabella	41
Bolognini Irene	45
Bonilla Concepción	47
Bonissone Maria Leonilde	50
Borgatello Teresa	52
Bosotti Angela	55
Briceño María	64
Broll Maria	70
Buffoli Emma	74
Calandra Maria	78
Calvi Ines	83
Canale Giovanna	88
Canale Maria	91
Canina Francesca	101
Capuano Maria	105
Carlevaro Anna	108
Carrara Emma	110
Cassano Luigia	113
Castellano Clelia	115

Castellini Luigia	120
Cattorini Elisa Angela	122
Cerbella Luciana t.	125
Chiastellaro Giacinta	131
Clerici Rosa	132
Colussi Rina	135
Como Teresa	139
Costa Caterina	141
Costa Maria	145
Costantini Francesca	147
Crosio Rosa	151
Crugnola Maria	153
Cuesta Salud	157
Curran Ana	159
Davico Vincenza	162
Degrandi Margherita	164
Delamonica Noêmia	171
Del Carretto Maria Giuseppina	176
Della Moretta Caterina	180
Denegri Luigia	184
Deschamps Marie	187
Dias Zita	192
Díaz María Erundina	195
Di Gennaro Emilia	199
Dolza Rosalia	202
Dronsart Jeanne	205
Enrione Giuseppina	212
Esch Veronika	215
Falletto Pasqualina	216
Faria Albertina	219
Fernández Eugenia	220
Ferrando Caterina	223
Ferraris Agata	227

Ferrero Lucia Giuseppina	231
Ferretti Ida	233
Fogolino Maria	237
Gai Clarina	239
Galindo Bonifacia	246
Gallardo Celia t.	249
Gambaro Carolina	251
García Aurora	255
García María	258
García María Consuelo	260
Gómez Mercedes Jesús	264
Gonella Clementina	267
Gribaudo Marianna	271
Irigoyen Antonia	274
Jao Maria	277
Karas Irena	280
Krzyminska Józefa	282
Lange Juliette	284
Latorre María Armida	287
Lazar Marija	290
Lecca Antonietta	294
Lennon Ana	298
Lo Giudice Teresina	303
Lollini Gemma	306
Lourenço Dias Natalina	308
Luciani Amelia	310
Maciel Barbara	313
Macocco Costantina	317
Maretti Maddalena	320
Martinoni Giovanna	324
Masot Dolores	326
Mazzamurro Antonietta	329
Mazzucatto Enrichetta	331

Mínguez Emilia	334
Mo Maria Annetta	340
Moretto Angela	343
Napione Teresa	349
Noto Giuseppina	352
Novais María Gines	354
Novara Teresa	357
Olivieri Rosa	359
Orlandi Desolina	362
Ortega Elvira	365
Pancelli Silvana t.	367
Pardo Celmira	371
Paseri Maria Maddalena	375
Pavesio Maria Caterina	378
Pérez Barrales Rosa	380
Piazzani Laurina	386
Poulet Nadège Alexandrine	389
Rapisarda Grazia	391
Ratto Maria	393
Riga Marie-Laurence	398
Rinaldi Secondina Giuseppina	402
Rizzi Cesarina	407
Roasio Maria	410
Rolland Dominga	413
Rotger María Concepción	415
Rullanti Maria	418
Ryan Juana	421
Sala Angela	423
Savino Teresa	426
Scuratti Teresa	428
Sinibaldi Angiolina	432
Slovazza Enrichetta	434
Squizzato Palma	438

Suligoj Marija	442
Suock Clotilde	445
Telles Eufélia Isabel	447
Terrone Teresa Rosa	452
Teyssier Teresa	454
Tomasini Maria	456
Tringali Vincenza	459
Turina Caterina	460
Valdés Chávez Carmen	464
Virgona Mariannina	466
Viscardi Maria	469
Zitek Marija	473
Zordan Anna	476